



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

## DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA

INDIRIZZO STORIA MEDIEVALE

CICLO XXVII

COORDINATORE Prof. Zorzi Andrea

***Firenze, i Medici e le città soggette: le rivolte al dominio fiorentino tra '400 e '500. I casi di Volterra, Pistoia e Arezzo***

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/01

**Dottorando**

Dott. Vannini Luca

---

**Tutore**

Prof. Pinto Giuliano

---

**Coordinatore**

Prof. Zorzi Andrea

---

Anni 2012/2014



# Indice

<b>ABBREVIAZIONI</b>	<b>5</b>
<b>INTRODUZIONE</b>	<b>6</b>
<b>1. LA QUESTIONE STORIOGRAFICA E LE FONTI</b>	<b>13</b>
1.1 INTRODUZIONE	13
1.2 LA GUERRA DI VOLTERRA DEL 1472	15
1.3 DISCORDIE CIVILI E LOTTE DI FAZIONE A PISTOIA NEL QUATTROCENTO	24
1.4 AREZZO: DALLA SOTTOMISSIONE A FIRENZE ALLA RIBELLIONE DEL 1502	36
1.5 PATRONATO MEDICEO E STATO TERRITORIALE	47
1.6 LE FONTI	52
<b>2. PISTOIA, AREZZO E VOLTERRA NELLO STATO FIORENTINO: SPECIFICITÀ LOCALI E CARATTERISTICHE COMUNI NEL PROCESSO DI INCLUSIONE NEL DOMINIO TERRITORIALE E DI SOTTOMISSIONE A FIRENZE</b>	<b>57</b>
2.1 LA FORMAZIONE DELLO STATO FIORENTINO: FIRENZE E LE CITTÀ SOGGETTE	57
2.2 CONFLITTUALITÀ LOCALE E ISTANZE DISCIPLINATRICI CENTRALI: LA LEGITTIMAZIONE DELL'INTERVENTO FIORENTINO	62
2.3 LA SECONDA FASE DEL PROCESSO DI SOTTOMISSIONE: LA 'COMPERA' DI AREZZO E IL CONGELAMENTO DEL CONFLITTO POLITICO COME STRUMENTO DI DOMINIO	70
2.4 LA DIALETTICA DEI NUOVI CONFLITTI NEL QUATTROCENTO: LA SOTTOMISSIONE DI PISTOIA E I PRIMI MOTI DI RIVOLTA ANTIFIORENTINI	83
2.5 IL MONOPOLIO MEDICEO DEL PATRONATO TERRITORIALE: EROSIONE ISTITUZIONALE E STASI DEGLI ANTAGONISMI LOCALI	95
<b>3. LA GUERRA DI VOLTERRA DEL 1472: L'AFFERMAZIONE DELL'EGEMONIA LAURENZIANA</b>	<b>104</b>
3.1 L'ALLUME VOLTERRANO E LA MINIERA DEL SASSO: DALLA STIPULA DEL CONTRATTO D'APPALTO ALLA CONTROVERSIA TRA LA SOCIETÀ DEL CAPACCI E IL COMUNE DI VOLTERRA	104
3.2 LE RAGIONI DELLO SCONTRO DI GIURISDIZIONE: DIFESA DELLA SOVRANITÀ TERRITORIALE E INTERESSI PRIVATI	109
3.3 LO SCHIERAMENTO FILOMEDICEO TRA FIRENZE E VOLTERRA: INTERESSI, CONNIVENZE, CONNESSIONI FINO ALL'ASCELA LAURENZIANA DEL LUGLIO 1471	113
3.4 L'INTERVENTO DEL MAGNIFICO E LO SCONTRO DI FAZIONE: DALLA RICHIESTA DI ARBITRATO ALLA RIBELLIONE ALL'AUTORITÀ FIORENTINA	120
3.5 LA GUERRA E IL SACCO DI VOLTERRA: LE BASI DELL'EGEMONIA LAURENZIANA	129
3.6 I PROVVEDIMENTI DELLA DEFINITIVA SOTTOMISSIONE DELLA CITTÀ E LE CONSEGUENZE DEL CONFLITTO	141
<b>4. LA GUERRA CIVILE PISTOIESE DEL 1499-1502: LA CRISI DEL SISTEMA DI POTERE MEDICEO E I NUOVI ASSETTI POLITICI DELL'OLIGARCHIA FIORENTINA</b>	<b>152</b>
4.1 LA FINE DEL MONOPOLIO LAURENZIANO DEL PATRONATO TERRITORIALE: IL CETO DIRIGENTE PISTOIESE E LE STRATEGIE DELLE NUOVE ÉLITES FIORENTINE	152
4.2 I 'FAUTORI' DELLE PARTI: LE ARISTOCRAZIE FIORENTINE E IL NUOVO CONFLITTO DI FAZIONE TRA PANCIATICHI E CANCELLIERI	158
4.3 LE 'MALEDETTE PARTI' E I DISORDINI CIVILI: L'ORIGINE E I MOTIVI DELLE NUOVE VIOLENZE	164
4.4 DALLO SCONTRO ARMATO ALLA GUERRA CIVILE: LE RESPONSABILITÀ DELLA CLASSE POLITICA FIORENTINA E L'ESCALATION DEL CONFLITTO	169

4.5 LA GUERRA CIVILE E IL CONGELAMENTO DEL CONFLITTO POLITICO NELLA SUA FASE DI APERTO SVOLGIMENTO: INCAPACITÀ D'INTERVENTO O NUOVA STRATEGIA DELLA DOMINANTE?	180
4.6 DALLA GUERRA CIVILE ALLA POSSIBILE RIBELLIONE: IL FRONTE PISTOIESE E IL PERICOLO DELL'INGERENZA STRANIERA	194
4.7 LE FASI FINALI DEL CONFLITTO. I NUOVI DISORDINI E LA RISPOSTA FIORENTINA: DALLA RIFORMA DI PISTOIA ALL'INTERVENTO RISOLUTORE	205
<b>5. LA RIBELLIONE ARETINA DEL 1502: FEDELTA', CONSENSO E LEGITTIMAZIONE AL NUOVO CORSO DEL POTERE MEDICEO</b>	<b>220</b>
5.1 RIVOLTE E SOLLEVAZIONI DI FINE QUATTROCENTO: LA FEDELTA' ARETINA AL NOME DEI MEDICI E IL CONSENSO DEI POTENTATI ITALICI AL RITORNO AL POTERE DI PIERO	220
5.2 LA FORMAZIONE DI UN FRONTE FILOMEDICEO CONTRO LA REPUBBLICA: DALLA CONGIURA ANTIFIORENTINA ALLA RIBELLIONE	226
5.3 LA RIVOLTA DI AREZZO DEL 4 GIUGNO 1502: LA NUOVA LIBERTA' NEL NOME DEI MEDICI	238
5.4 L'ESTENSIONE DELLA 'RIVOLTA' ALLE COMUNITA' DEL CASENTINO E DELLA VALDICHIANA E LA QUESTIONE DELL' 'INTERVENTO' FRANCESE	250
5.5 LA SCELTA DI CAMPO DI LUIGI XII E LA SALVEZZA (MOMENTANEA) DELLA REPUBBLICA FIORENTINA	264
<b>6. RIBELLIONI, LOTTE DI FAZIONE, DISORDINI CIVILI: UNO SGUARDO D'INSIEME SUL PROCESSO DI FORMAZIONE DELLO STATO TERRITORIALE FIORENTINO</b>	<b>274</b>
6.1 PARTICOLARITÀ E TRATTI COMUNI DEGLI EPISODI ANALIZZATI NEI PRECEDENTI CAPITOLI	274
6.2 LA GESTIONE DEL CONFLITTO COME ESSENZA DEL POTERE POLITICO: DINAMICHE DI RICONOSCIMENTO, MEDIAZIONE E LEGITTIMAZIONE TRA POTERE CENTRALE E CONFLITTUALITÀ LOCALE	281
6.3 LA POLARIZZAZIONE DELLE PARTI IN LOTTA PER IL POTERE	285
6.4 IL FALLIMENTO DELLE ISTITUZIONI REPUBBLICANE: IL CONSENSO ALL'EGEMONIA MEDICEA E LE BASI DEL PRINCIPATO TERRITORIALE	288
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>293</b>
FONTI	293
FONTI EDITE	295
STUDI	298

## Abbreviazioni

ASA: Archivio di Stato di Arezzo

ASF: Archivio di Stato di Firenze

*MAP: ASF, Mediceo avanti il Principato*

ASMi: Archivio di Stato di Milano

ASPt: Archivio di Stato di Pistoia

ASCV: Archivio storico del Comune di Volterra

BNCF: Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

BFP: Biblioteca Forteguerriana di Pistoia

BMV: Biblioteca Marciana di Venezia

Tutte le date, ove non altrimenti specificato, sono state normalizzate secondo lo stile moderno.

## Introduzione

L'obiettivo che si pone la presente analisi è quello di offrire una sintesi interpretativa delle principali dinamiche politiche che caratterizzarono la parabola del potere mediceo, dall'affermazione dell'egemonia laurenziana ai tentativi di restaurazione del primo Cinquecento, dopo il crollo del regime del 1494.

Il contesto storico-politico, entro il quale cercheremo di ricostruire alcuni dei momenti fondamentali di tale vicenda, è rappresentato dal processo di evoluzione dello stato territoriale fiorentino a cavallo tra il secolo XV e il successivo, e, particolarmente, dalle relazioni e dalla dialettica politica allora in atto tra dominante e città soggette. Attraverso lo studio di tre episodi che riteniamo paradigmatici per la storia dei rapporti tra Firenze e le comunità dello stato fiorentino (guerra di Volterra del 1472, guerra civile pistoiese del 1499-1502 e ribellione aretina del giugno 1502), indagheremo il complesso viluppo di dinamiche politiche e strategie di controllo del territorio sulle quali i Medici furono capaci di edificare il successo del futuro Principato. Come dimostreremo nel corso della nostra trattazione, infatti, buona parte del consenso e della legittimazione che permisero alla potente famiglia fiorentina di ritornare al potere nel 1513, dovette senza dubbio provenire dalle aristocrazie delle comunità del dominio che i Medici avevano saputo legare alla propria causa, attraverso pratiche clientelari e di patronato, nei precedenti sessant'anni di egemonia fiorentina.

All'interno di questo orizzonte interpretativo, e nella cornice determinante della relazione triadica tra potere centrale, influenze private e antagonismi locali ('Firenze, i Medici e le città soggette'), i fatti di Pistoia, Volterra e Arezzo saranno identificati come altrettante fasi della parabola del potere mediceo: la guerra di Volterra, come la pietra angolare dell'affermazione personale del Magnifico e punto più alto della preminenza medicea sulla vita politica fiorentina; le discordie civili che consumarono Pistoia tra Quattro e Cinquecento, come conseguenza diretta del vuoto di potere causato dal crollo del sistema patronale laurenziano e delle nuove strategie politiche della classe dirigente

fiorentina *post* 1494; la rivolta di Arezzo del 1502, come primo organico tentativo di restaurazione medicea, basato sulla fedeltà e sul consenso dei ceti eminenti del distretto aretino, del Casentino e della Valdichiana.

Il titolo della nostra ricerca attribuisce a questi eventi, in modo forse alquanto generico, l'appellativo di 'rivolte'. Abbiamo, però, scelto di utilizzare tale termine di proposito, al fine di metterne in risalto la valenza problematica. Se è vero, infatti, che le fonti e le testimonianze storiche coeve (o immediatamente posteriori) tendono a presentare tali crisi politiche come ribellioni (o minacce di ribellione) all'autorità centrale fiorentina, pur riconoscendo a ciascuna di esse le rispettive peculiarità, riteniamo di fondamentale importanza notare che l'uso del termine 'rivolte' (specie in ambiente fiorentino e con evidenti scopi propagandistici) sia servito, principalmente, a connotare in modo univoco ed ideologico la sostanza di fenomeni politici complessi. Nel corso della trattazione cercheremo, perciò, di far emergere il carattere eminentemente politico degli episodi analizzati, evidenziandone gli aspetti che riteniamo determinanti per una migliore comprensione dell'evoluzione dello stato fiorentino.

Questo perché, a nostro avviso, gli eventi di Volterra, Pistoia e Arezzo segnarono, proprio in quanto fasi cruciali della parabola del potere mediceo, altrettanti momenti di discontinuità nel processo di formazione e consolidamento del dominio territoriale di Firenze, almeno rispetto ai modi in cui esso era venuto configurandosi tra la metà del XIV secolo e gli anni trenta del Quattrocento. In questa direzione, la lettura che proporremo di queste 'ribellioni', lotte di fazione e guerre civili, dovrà mettere in luce come le strutture del potere mediceo, dopo aver modificato in profondità gli assetti politici dello stato fiorentino nel corso del XV secolo, sopravvissero indenni all'esilio del 1494 e al 'riformismo' della repubblica popolare per costituire, di fatto, le fondamenta del futuro Principato territoriale. Tali 'strutture', radicatesi capillarmente nel dominio per mezzo di una complessa rete di clientele e legami di parte, dimostrarono tutta la loro forza proprio a partire dai primi anni del Cinquecento, quando il consenso delle *élites* delle città soggette e la legittimazione degli altri potentati italici diedero prova del fatto che una eventuale restaurazione medicea (e una possibile trasformazione dello stato fiorentino in senso 'monocratico') avrebbe potuto essere soltanto differita di qualche anno.

Per poter avvalorare questa ipotesi interpretativa concentreremo, perciò, la nostra attenzione sulla natura ‘politica’ dei rapporti tra Firenze e le comunità del dominio, a partire dalle prime fasi di espansione territoriale risalenti agli anni trenta del Trecento. Dopo un primo capitolo dedicato alla delineazione di un itinerario storiografico, particolarmente focalizzato sui contributi di quegli studiosi che hanno affrontato il problema della relazione triadica tra Firenze, i Medici e le città soggette, ricostruiremo nel secondo capitolo il processo di inclusione nello stato territoriale e di sottomissione a Firenze di Pistoia, Arezzo e Volterra. Le modalità stesse di tale processo ci consentiranno di acquisire le coordinate fondamentali entro cui inserire le dinamiche politiche che saranno alla base degli sviluppi quattrocenteschi delle relazioni tra dominante e comunità soggette. Vedremo, infatti, che l’espansione territoriale di Firenze (nei confronti di tutte e tre le città da noi studiate) sarà legittimata dal ricorso ad una vera e propria ideologia ‘interventistica’, votata a rivestire l’ingerenza politica fiorentina dei caratteri dell’intervento pacificatore e disciplinatore.

Potrà così essere messo in evidenza quello che riteniamo costituire il tratto comune più importante delle vicende di Pistoia, Arezzo e Volterra tra Tre e Quattrocento: un conflitto politico e di parte esasperato da fazionismi e antagonismi locali, sulla cui risoluzione Firenze fonderà le proprie aspirazioni di espansione territoriale. La principale peculiarità di queste città – un ceto dirigente spaccato in due dalle logiche fazionarie e costantemente polarizzato intorno a istanze politiche antitetiche – consentirà di mettere a fuoco in modo perspicuo tutte quelle dinamiche di potere che saranno alla base tanto della futura evoluzione politica dello stato fiorentino, che dell’andamento e dei successi del regime mediceo. La storia pregressa delle relazioni tra dominante e comunità soggette si rivelerà, inoltre, piuttosto utile a fornire gli strumenti interpretativi necessari alla piena comprensione degli eventi che costituiscono il fulcro della nostra analisi.

Questa specificità, filo rosso che unisce contesti territoriali anche piuttosto differenti tra loro quanto a trascorsi storici e destini futuri, è il motivo che ci ha indotto a limitare le nostre ricerche entro questi precisi limiti geografici, evitando magari di affrontare questioni cronologicamente e metodologicamente affini (perdita di Pisa e Montepulciano tra il 1494 e il 1495 e successivi conflitti per la loro riconquista), ma che avrebbero complicato di molto la nostra trattazione sfuggendo in qualche modo a quelle logiche politiche comuni a Pistoia, Arezzo e Volterra. Ed è proprio muovendoci



all'interno di questa specificità che vedremo emergere l'altra acquisizione fondamentale della nostra analisi: il conflitto politico e la lotta di parte quale 'grado zero' delle dinamiche politiche di queste comunità territoriali, e la sua gestione e il suo disciplinamento quale configurazione determinante del potere politico fiorentino.

A partire dai decenni centrali del XIV secolo l'intervento fiorentino si esplicherà come quello di un potere superiore (poi anche 'centrale'), che impone l'ordine e la sicurezza pacificando le lotte di fazione e mediando tra gli interessi contrapposti delle parti politiche in cui risultano divise le aristocrazie pistoiesi, volterrane e aretine. Attraverso una sorta di 'protettorato' politico-militare, Firenze comincerà a presidiare il territorio dando avvio ad una lenta opera di erosione istituzionale che troverà compimento nell'effettiva sottomissione delle tre città. Nel volgere di circa un cinquantennio, acquisendo consenso e legittimazione in qualità di garanti dell'ordine e della sicurezza, le autorità fiorentine si dimostreranno capaci di imporre il proprio sistema di dominio grazie anche all'attività mediatrice svolta dal ceto dirigente cittadino. Di pari passo con gli interventi istituzionali, infatti, le aristocrazie fiorentine (specialmente a partire dall'epoca albizzesca) contribuiranno a legare ai propri interessi i patrizi delle comunità soggette, gettando le basi per quella capillare rete di clientele portata a perfezione dal sistema di potere mediceo nel secolo successivo.

Questo articolato processo di riconoscimento, mediazione e legittimazione reciproca della classe politica fiorentina e delle *élites* locali non farà altro che attribuire ulteriore consenso all'opera di conquista messa in atto dagli organi della dominante, vincendo quelle resistenze che, ad ogni modo, potranno ugualmente tornare a manifestarsi nel corso del XV secolo. Quello che ci preme sottolineare, però, è che proprio facendo collimare le proprie esigenze espansionistiche con la funzione precipua di ogni potere 'superiore' (la gestione del conflitto e il disciplinamento del territorio), Firenze poté impostare in maniera vincente la contesa per la supremazia regionale, venendo di fatto ad ultimare entro gli anni trenta del Quattrocento il processo di formazione del suo dominio territoriale.

È in questa direzione che i fenomeni politici complessi riguardanti la guerra di Volterra, la guerra civile pistoiese e la rivolta di Arezzo possono essere letti come esempi paradigmatici delle dinamiche politiche che avevano caratterizzato nel secolo precedente le relazioni tra la dominante e le città soggette. All'origine di tali crisi politiche troveremo sempre una divisione fazionaria originata dalla competizione locale

per l'egemonia cittadina (secondo quella che riteniamo essere la natura antagonistica della politica in quanto lotta per il potere), su cui si innesteranno di volta in volta le problematiche derivanti dai conflitti politici interni al reggimento fiorentino, in una dinamica complessa di polarizzazione delle parti e reciproco condizionamento degli schieramenti in lotta. Come avremo modo di vedere nel dettaglio nei capitoli centrali della nostra esposizione, i conflitti locali si troveranno a replicare le tensioni e le divisioni del ceto dirigente fiorentino, le quali a loro volta saranno alimentate dalle oscillazioni e dai cambiamenti dello scacchiere politico internazionale, in una concentrica riproposizione di alleanze e logiche di parte sempre più complesse e articolate. Insieme alla quasi endemica conflittualità locale, l'elemento che più di ogni altro contribuirà a influenzare queste dinamiche politiche sarà ovviamente costituito dal sistema di potere mediceo, colto attraverso la sua duplice relazione con gli organi del reggimento fiorentino e con le fazioni in lotta nelle comunità del dominio.

Semplificando alquanto potremmo addirittura affermare che gli episodi di Volterra, Pistoia e Arezzo, in quanto fasi fondamentali della parabola del potere mediceo, avranno conseguenze importanti sugli equilibri politici dello stato fiorentino proprio perché si manifesteranno essenzialmente come eventi di rottura e momenti di discontinuità rispetto agli assetti sui quali era stato possibile edificare, tra Tre e Quattrocento, il dominio territoriale. Ciascuno di essi, cioè, tenderà a mostrare una situazione in cui, all'indebolimento della sovranità e del potere delle istituzioni fiorentine e delle autorità centrali della dominante, corrisponderà nei fatti un aumento della forza del sistema di potere mediceo (imperniato su clientele, poteri privati, gestione informale della vita politica cittadina), in una *escalation* che, nonostante l'esilio e gli apparenti successi della repubblica popolare del Soderini, non potrà che condurre lo stato fiorentino ad assumere la fisionomia di un principato territoriale a guida medicea.

In questo senso, il terzo capitolo ci consentirà di analizzare la crisi volterrana del 1470-72 alla luce del conflitto di potere che, proprio grazie agli esiti di quest'ultima, sarà risolto dall'affermazione di Lorenzo de' Medici e dall'imposizione della sua egemonia sulla vita politica fiorentina. Allo stesso modo, affronteremo nel quarto capitolo le conseguenze del crollo del regime laurenziano attraverso l'analisi delle discordie civili che consumarono Pistoia tra il 1499 e il 1502, interpretando il riaccendersi delle lotte di fazione come un fenomeno determinato interamente dalla fine

dell'equilibrio, garantito dal monopolio patronale del Magnifico, e dalla ricerca di nuovi assetti politici tramite i quali il ceto dirigente fiorentino *post* 1494 cercherà di legittimare la propria ascesa e gestire la complessa realtà pistoiese imponendo logiche di parte alternative al sistema mediceo. Il capitolo quinto potrà, infine, fornire una lettura della sollevazione aretina del 1502 volta a mettere in evidenza il grado di fedeltà e consenso di cui la potente famiglia fiorentina continuava a godere, presso una parte preponderante dell'aristocrazia delle comunità soggette, anche in seguito al crollo del regime mediceo e all'imposizione della repubblica popolare.

Quanto descritto e osservato nei capitoli centrali della nostra trattazione, poi, costituirà la base per una serie di comparazioni e riflessioni generali, tanto sulla natura dello stato fiorentino quanto sull'essenza stessa del potere politico, cui sarà dedicato il capitolo sesto. Richiamandoci sommariamente, in conclusione, alle teorizzazioni politiche di due dei più insigni testimoni degli eventi in questione, Francesco Guicciardini e Niccolò Machiavelli, cercheremo di fornire alcune ipotesi interpretative riguardo ai motivi determinanti che condussero al fallimento delle istituzioni repubblicane fiorentine e, a partire dal 1512, sancirono di fatto il successo del programma mediceo e di un progetto alternativo di *state-building* che troverà compimento con la nascita del Principato territoriale.

Se, come dimostrato dai casi di Pistoia, Arezzo e Volterra, buona parte dell'efficacia del processo di espansione territoriale e di formazione di un dominio su scala subregionale, perseguito da Firenze fra Tre e Quattrocento, era dipesa (oltre che da una oggettiva superiorità in campo economico, demografico e politico-militare) dalla capacità manifestata dalle autorità fiorentine di imporsi quali garanti dell'ordine e della sicurezza nei confronti dei conflitti di potere che avevano scosso le altre comunità toscane, possiamo comprendere quali furono le ragioni che permisero alle strutture del potere mediceo di soppiantare il ruolo delle istituzioni repubblicane nella gestione e nel governo del territorio. Pratiche di potere di tipo informale, extraistituzionale e privatistico poterono, una volta diffuse in maniera capillare nelle periferie del dominio, adattarsi più facilmente alle contingenze e alle peculiarità di ciascun contesto politico, facendo sì che la gestione dei conflitti e degli antagonismi locali trovasse nuovi e più adeguati strumenti di risoluzione proprio nella rete di clientele promossa dal patronato mediceo. Laddove la repubblica di Firenze veniva percepita come inflessibile 'Signore', interessato unicamente all'imposizione di un sistema di sfruttamento e

dominazione, i Medici potevano legittimare la propria ascesa legando a sé i ceti eminenti delle città soggette attraverso una sagace opera di concessione di favori e benefici. Nessuna sorpresa, perciò, che una tale pratica avesse saputo creare, nell'arco di sessant'anni, quella base di fedeltà e di consenso che si dimostrerà, insieme con la legittimazione tributata ai Medici dalla maggior parte delle potenze straniere, il più saldo fondamento per l'edificazione di un governo monocratico che trasformerà lo 'stato-contado' fiorentino in un effettivo principato territoriale.

# 1. La questione storiografica e le fonti

## 1.1 Introduzione

Il tema delle grandi rivolte che tra Quattro e Cinquecento videro protagoniste le comunità soggette del dominio territoriale fiorentino, nel tentativo di affrancarsi dal sistema di assoggettamento politico imposto da Firenze e riconquistare la perduta libertà, può essere inserito in una tradizione storiografica che affonda le proprie radici in due differenti prospettive di ricerca. Da una parte abbiamo tutti quei contributi che hanno affrontato, in un orizzonte di più vasto respiro, l'analisi delle rivolte sociali, urbane e contadine, che nel corso del Trecento cominciarono a minare gli equilibri delle società dell'Occidente europeo. Tanto gli studiosi del mondo rurale quanto quegli dei contesti urbani si sono confrontati, negli ultimi cinquant'anni, con il fenomeno dell'emergere dei grandi moti di rivolta sociale, che hanno dunque imposto allo studio del XIV secolo e ai paradigmi interpretativi della critica storica tutta una serie di nuovi ambiti di ricerca.

Sia che si trattasse delle rivolte contadine (la *jacquerie* francese o la grande rivolta inglese del 1381) o delle rivolte del 'proletariato urbano' (i Ciompi, ovviamente, prima di tutto), gli storici sono stati sempre piuttosto concordi nel metterne in evidenza la componente sociale e 'di classe'<sup>1</sup>. Come afferma Giuliano Pinto<sup>2</sup>, il fatto che tali tematiche fossero state affrontate in modo cospicuo dalla storiografia degli anni '60 e '70, e fossero state poi lasciate da parte nei due decenni successivi, per ritornare decisamente in primo piano negli ultimissimi anni (seppur in contesti alquanto differenti), dimostra quanto il clima culturale e la temperie politico-sociale del mondo contemporaneo abbiano da sempre influito sulla loro ricezione e sulla loro critica messa in questione. Inevitabile perciò, da questo punto di vista, che la storiografia (e non

---

<sup>1</sup> Per un quadro esaustivo delle prospettive storiografiche e per i più recenti indirizzi di ricerca cfr. *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento: un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 30 marzo – 1 aprile 2006), Firenze, 2008.

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, *Premessa*, pp. IX-X.

soltanto quella di diretta ascendenza marxista) a cavallo tra gli anni sessanta e settanta evidenziasse la componente sociale di tali grandi rivolte, stigmatizzando, da una parte, l'emergere di una decisa lotta di classe insieme con la nascita del proletariato urbano nelle grandi città dell'Occidente europeo (anche se, per la verità, già da tempo Niccolò Rodolico aveva offerto una simile lettura dei moti fiorentini del 1378<sup>3</sup>), e, dall'altra, la complessa situazione economico-sociale delle popolazioni rurali. Le rivolte, così, furono contestualizzate attraverso uno studio sistematico del mondo agricolo (popolamento, demografia, specificità del lavoro e delle coltivazioni, studio del territorio e della componente geografica dei nuclei insediativi, rapporti città-contado) e del mondo industriale urbano (sistemi produttivi, rapporto prezzi-salari, indagini sui particolari settori merceologici, organizzazione della produzione, condizioni economiche delle differenti classi sociali).

L'altro contesto, all'interno del quale la critica storiografica si è occupata negli ultimi decenni delle grandi rivolte dell'Europa bassomedievale, è quello più propriamente politico, con una particolare attenzione per alcune specifiche aree quali, ad esempio, lo stato territoriale fiorentino. Da questo punto di vista gli storici hanno focalizzato la propria indagine sulla dimensione eminentemente politica delle relazioni tra dominanti e città soggette, cercando di portare alla luce il complesso viluppo di poteri e di istituzioni pubbliche, da una parte, e di reti informali (clientele, patronati, fazioni) di gestione del potere sul territorio, dall'altra.

Se ci soffermiamo più compiutamente sulle ribellioni che agitarono il dominio territoriale fiorentino tra Quattro e Cinquecento, argomento che costituisce l'oggetto della nostra ricerca, possiamo notare come in taluni casi sia stato sempre privilegiato un approccio di tipo politico-sociale, teso ad evidenziare le componenti più propriamente sociali e di lotta di classe delle rivolte in questione. Nel 1973 Michele Luzzati condivideva gli esiti delle sue ricerche sulla guerra di Pisa (1494-1509)<sup>4</sup>, dando voce, attraverso la pubblicazione delle lettere private del tempo dell'assedio di Pisa rinvenute nel prezioso archivio privato del conte Girolamo Roncioni, all'autentica dimensione 'popolare' di un conflitto che, cominciato come una vera e propria guerra di tipo 'comunale', aveva finito per assumere i contorni di una rivolta sociale. In questo ambito di ricerca, maggiormente centrato sui motivi politici delle rivolte cittadine nonché sullo

---

<sup>3</sup> Cfr. N. Rodolico, *I Ciompi. Una pagina di storia del proletariato operaio*, Firenze, 1945.

<sup>4</sup> Cfr. M. Luzzati, *Una guerra di popolo. Lettere private del tempo dell'assedio di Pisa (1494-1509)*, Pisa, 1973.

studio delle peculiarità locali nei conflitti che vedevano opporsi una città dominante alle comunità soggette del proprio stato territoriale, possiamo ritrovare i contributi di quegli studiosi che, soprattutto negli ultimi anni, si sono confrontati con la realtà politico-territoriale delle compagini statali italiane del XV secolo. S.K. Cohn Jr. ha affrontato, per esempio, le resistenze che ‘dal basso’ e ‘dalla periferia’ avevano agitato tra Tre e Quattrocento il processo di creazione e consolidamento del dominio territoriale di Firenze<sup>5</sup>, sempre però all’interno di una prospettiva interpretativa legata alla dimensione sociale delle ribellioni contadine delle periferie montane dello stato fiorentino.

Tenendo ben presenti le linee interpretative emerse nella critica storiografica degli anni novanta del secolo scorso riguardo il processo di formazione del dominio territoriale di Firenze<sup>6</sup>, e occupandoci, nel corso della nostra ricerca, di tre specifici episodi che contribuirono a modificare le dinamiche e gli equilibri politici dello stato fiorentino (la guerra di Volterra, le lotte di fazione di Pistoia del 1499-1502 e la ribellione aretina del 1502), dedicheremo questo capitolo alla delineazione di un ‘itinerario’ storiografico e alla determinazione di un paradigma interpretativo, che ci consentano di far emergere tali eventi quali esempi fondamentali della complessa e multiforme natura politica di uno stato territoriale italiano alle soglie della modernità.

## **1.2 La guerra di Volterra del 1472**

Lo studio più completo ed organico che sia stato dedicato alla ribellione di Volterra e alla conseguente guerra contro Firenze risulta essere quello di Enrico Fiumi<sup>7</sup>. Ancorché piuttosto datato – la prima edizione è del 1948 – e fortemente incline a ravvisare la responsabilità diretta e quasi esclusiva del Magnifico nell’opzione della guerra, conseguente al suo larvato ma determinante interesse per il possesso della allumiera del Sasso, il lavoro di Fiumi è ancora oggi imprescindibile per la precisione con cui è articolata la ricostruzione degli eventi, la dovizia dei riferimenti alla realtà economica volterrana, la quantità di materiale documentario vagliato.

---

<sup>5</sup> Cfr. S.K. Cohn, Jr., *Creating the Florentine State. Peasants and Rebellion, 1348-1434*, Cambridge, 1999.

<sup>6</sup> Cfr. *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e W.J. Connell, Atti del seminario internazionale di studi (San Miniato, 7-8 giugno 1996), Pisa, 2002.

<sup>7</sup> E. Fiumi, *L’impresa di Lorenzo de’ Medici contro Volterra (1472)*, Firenze, 1948 (1977<sup>2</sup>).

Nella prima parte del suo saggio il Fiumi ricostruisce le vicende del 1470-72<sup>8</sup>, delineando un importante *excursus* sulla storia del commercio dell'allume nel medioevo<sup>9</sup>, per entrare poi direttamente nel vivo delle controversie sorte per il possesso e lo sfruttamento delle miniere del territorio del Sasso, scoperte nel 1470 dal senese Benuccio di Cristofano Capacci<sup>10</sup>. Che il taglio dell'analisi svolta dal Fiumi sia prevalentemente storico-economico, lo si comprende fin dalle prime pagine dall'attenzione e dalla cura con cui riesce a ricostruire gli eventi che prepararono e diedero avvio ad una complessa diatriba di ordine non solo economico ma anche giuridico-istituzionale. Il riferimento principale per gli aspetti di carattere giuridico e formale che caratterizzarono la stesura del contratto di appalto tra il comune di Volterra e la compagnia del Capacci (stipulato il 22 agosto 1470) è in questo caso rappresentato dalla cronaca di Antonio Ivani da Sarzana, cancelliere del comune di Volterra dal 1466 al 1471<sup>11</sup>.

Nell'interpretazione del Fiumi il ruolo centrale ricoperto da Lorenzo de' Medici nello svolgimento degli eventi comincia a delinarsi ancor prima che gli sia affidato l'arbitrato per dirimere la controversia sul possesso delle allumiere, sorta presto tra il comune di Volterra e la compagnia del Capacci, probabilmente perché i volterrani si erano resi conto di avere offerto condizioni fin troppo favorevoli ai locatari<sup>12</sup>. L'interesse dei Medici per le allumiere del Volterrano appare, infatti, al Fiumi indubitabile, dal momento che la loro compagnia mirava ad assicurarsi il monopolio dei traffici del prezioso minerale negoziato nei paesi della Cristianità (dopo il 1453 e la caduta di Costantinopoli la situazione dei traffici con il Levante si era ovviamente fatta molto più complessa)<sup>13</sup>. Pur non figurando direttamente nella compagnia del Capacci, il Magnifico si sarebbe assicurato, grazie anche ai rapporti privilegiati con i maggiori esponenti del partito filomediceo volterrano coinvolti nella compagnia (Paolo Inghirami, Benedetto Riccobaldi e Romeo Barlettani), il ruolo di indiscusso protagonista nella gestione delle risorse del sottosuolo volterrano, potendo contare

---

<sup>8</sup> Ivi, *Le vicende del 1470-72 nella storia e nella tradizione*, pp. 13-60.

<sup>9</sup> Cfr. ivi, pp. 15-29.

<sup>10</sup> Cfr. ivi, pp. 30-43.

<sup>11</sup> A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate, edita Anno Domini MCCCCLXXIII*, a cura di F.L. Mannucci, in *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XXIII, parte IV, fasc. unico, Città di Castello, 1913, pp. 1-26. Cfr. l'*Introduzione* di Francesco Luigi Mannucci, pp. IX-XXVI.

<sup>12</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 37-43.

<sup>13</sup> Cfr. ivi, *Gli interessi medicei nel territorio volterrano*, pp. 63-66.



altresì sull'operato di suoi fidati collaboratori fiorentini quali Gino Capponi, Antonio Giugni e Bernardo Buonagiusti<sup>14</sup>.

La formazione di un compatto fronte filoflorentino e filomediceo al servizio di Lorenzo de' Medici, secondo Fiumi, non poté non scatenare una violenta spaccatura in seno alla cittadinanza volterrana: i ceti eminenti di provata fede filomedicea si trovarono a difendere gli interessi della compagnia del Capacci (gli interessi cioè del Magnifico), mentre i ceti popolari si schierarono dalla parte delle prerogative del comune di Volterra e in difesa della sua sovranità sopra i territori e le risorse appartenenti alla giurisdizione della comunità<sup>15</sup>. La ribellione che ne seguì – in questo caso antiflorentina e antimedicca – e più ancora la netta risposta fiorentina culminante nella guerra e nel crudele sacco della città di Volterra, non fecero altro che ribadire la volontà di Lorenzo di imporre l'autorità di Firenze sopra le mire autonomistiche della comunità volterrana e, soprattutto, gli interessi personali di casa Medici sopra lo sfruttamento e il commercio di una importante risorsa economica quale l'allume delle cave del Sasso.

Emergono senz'altro, in questo deciso orientamento interpretativo, alcuni dei motivi portanti di tanta storiografia comunalistica che, tra Otto e Novecento, indirizzò la propria analisi nel mettere in evidenza il conflitto epocale che aveva portato le comunità dello stato territoriale fiorentino alla definitiva perdita delle antiche libertà comunali, soggiogate da una dominante che ovunque acquisiva piena sovranità e giurisdizione per soddisfare le proprie mire espansionistiche e i propri interessi economici. Di più, in questo caso, gli interessi economici in gioco erano addirittura quelli di un particolare 'cittadino' fiorentino, che in modo spietato acconsentì alla rovina di una città pur di vederli affermati e soddisfatti<sup>16</sup>. Come sottolineato dallo storico volterrano in conclusione della sua analisi, il Magnifico riuscì alla fine (dopo che la miniera del Sasso era stata prima concessa dalla Signoria all'Arte della Lana e poi locata alla compagnia del Giugni) a tornare a disporre del «pieno ed esclusivo dominio della cava del

---

<sup>14</sup> Ivi, pp. 70-73.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 83-85.

<sup>16</sup> «Il Medici considerava la controversia come una questione di prestigio personale, e non acconsentì mai ad alcuna trattativa con i volterrani che non comportasse la resa senza condizione, rimettendo all'arbitrio della signoria gli averi e la vita delle persone. [...] Quanto a Lorenzo, egli si preoccupò del saccheggio solo per le malevole ripercussioni che l'episodio avrebbe potuto suscitare nelle corti italiane, e non per la sventurata condizione della città. Anzi, pur di fronte a tanta rovina, la sua spietatezza infranse i limiti segnati dagli accordi della resa, costringendo, tra l'altro, settantasei famiglie ad abbandonare la patria», ivi, pp. 146 e 150.

Sasso»<sup>17</sup>, giungendo fino alla sospensione degli scavi una volta che la vena principale della miniera si era esaurita, «per dare agio alla sua compagnia di collocare vantaggiosamente il prodotto della crociata»<sup>18</sup>, di modo che la compagnia dei Medici poté regolare tutta la produzione italiana dell'allume fino al 1476, quando cioè i già tesi rapporti tra Lorenzo e papa Sisto IV non si complicarono ulteriormente con la concessione a Giovanni e Guglielmo de' Pazzi dell'appalto per l'estrazione dell'allume tolfetano<sup>19</sup>.

\* \* \*

Per «aggiornare e rivedere» l'opera di Fiumi, Riccardo Fubini ha dedicato un importante studio ai prodromi della guerra di Volterra<sup>20</sup>, ricorrendo all'analisi dell'epistolario del Magnifico da lui stesso curato<sup>21</sup>. Laddove lo storico volterrano aveva affrontato la rivolta di Volterra da un punto di vista 'locale', privilegiandone gli aspetti economico-sociali, il Fubini orienta la sua ricerca in una dimensione politico-diplomatica di più ampio respiro, focalizzata sui rapporti e le dinamiche politiche esistenti tra dominante e comunità soggetta<sup>22</sup>. Questo gli consente di sostenere che gli atti ufficiali dell'epoca smentissero un coinvolgimento personale del Magnifico nella gestione dell'allumiera del Sasso, e che i rapporti intercorrenti tra i patrizi volterrani (Paolo Inghirami, detto 'Pecorino', in testa) e Lorenzo fossero piuttosto tesi al consolidamento di legami politici di tipo clientelare<sup>23</sup>.

Fubini ritiene anche che sia da rigettare l'ipotesi, accreditata dal Fiumi, che il Magnifico si fosse servito di intermediari fiorentini quali Gino Capponi o Antonio Giugni, dal momento che entrambi rappresentavano piuttosto quella vivace imprenditoria fiorentina che era stata chiamata dal senese Capacci a dare lustro e

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 161.

<sup>18</sup> Ivi, p. 163.

<sup>19</sup> Ivi, p. 164.

<sup>20</sup> R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra*, in Id., *Quattrocento fiorentino: politica, diplomazia, cultura*, Pisa, 1996, pp. 123-139; originariamente apparso in *Dagli albori del comune medievale alla rivolta antifrancese del 1799*, Atti del convegno (Volterra, 8-10 ottobre 1993), «Rassegna Volterrana», LXX (1994), pp. 171-185.

<sup>21</sup> Lorenzo de' Medici, *Lettere*, a cura di N. Rubinstein *et alii*, 16 voll. (1460 – febbraio 1490), Firenze, 1977-2011, I (1460-1474), a cura di R. Fubini (1977); in particolare: lettera n. 101, pp. 363-366, e R. Fubini, *Excursus II: Le origini della guerra di Volterra*, pp. 547-553.

<sup>22</sup> R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., p. 123.

<sup>23</sup> Ivi, p. 124.

solidità alla sua compagnia<sup>24</sup>. Anche la questione del traffico degli allumi e del monopolio concesso dal papa alla compagnia dei Medici per il commercio del prodotto della Tolfa ha poco a che fare, secondo Fubini, con la controversia per il possesso e lo sfruttamento della miniera del Sasso, dato che l'accordo era stato stretto più per l'interesse del papa e della compagnia dei Medici di Bruges che per volontà del Magnifico<sup>25</sup>. Che la questione fosse eminentemente politica lo conferma anche la posizione e il ruolo svolto dall'Inghirami quale capo riconosciuto della fazione filomedicea in Volterra, «giungendo ad interpersi nei rapporti ufficiali del Comune con la città dominante»<sup>26</sup>.

Fubini ne conclude che dovessero essere in gioco più che altro dinamiche ed equilibri politici concernenti la dominante, la comunità soggetta, il regime medico e, com'è ovvio, i ceti eminenti volterrani d'ispirazione filomedicea e gli altri di orientamento antimediceo: «Senza naturalmente sottovalutare il lato economico della questione, si aveva essenzialmente a che fare con una divisione faziosa, tale da incidere profondamente nei rapporti del comune di Volterra con la Signoria di Firenze e con il regime dei Medici»<sup>27</sup>. In una lettera del 13 marzo 1472 scritta dal vescovo fiorentino di Volterra Antonio degli Agli a Lorenzo de' Medici, che Fubini cita estesamente, viene ribadito come la controversia volterrana fosse percepita come un conflitto 'interno', e che la fazione filomedicea dell'Inghirami fosse aspramente avversata da quella popolare e antimedicea per il timore che essa volesse, con un colpo di mano, occupare direttamente il «Palagio» e diventare padrona di Volterra<sup>28</sup>.

Questo stato di cose fu avallato e perfino favorito dalla Signoria di Firenze, che agiva secondo la volontà del Magnifico, e soltanto l'intervento dell'ufficiale fiorentino competente, osserva Fubini, contrapponendosi alla direttive delle autorità fiorentine riuscì ad evitare che la fazione filomedicea ottenesse il dominio di Volterra. In altre parole, quello che Fubini dimostra in queste pagine fondamentali del suo contributo, è che la lotta di fazione scoppiata in Volterra in seguito alla controversia per il possesso e lo sfruttamento della miniera del Sasso, non faceva altro che replicare su scala locale il

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 126.

<sup>25</sup> Ivi, p. 127. «Perché allora il diretto, innegabile coinvolgimento di Lorenzo? Si tratta in effetti di un quesito a cui non può essere data risposta in base ai soli dati della storia economica: la questione, come ora meglio vedremo, era di natura prettamente politica», *ibid.*, p. 127.

<sup>26</sup> Ivi, p. 128.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 128.

<sup>28</sup> Ivi, p. 129. Cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere cit.*, I, p. 364.

conflitto che scuoteva la dominante negli anni dell'affermazione del potere del Magnifico (1470-71), quando a Firenze si assistette ad un feroce scontro politico tra le famiglie dell'oligarchia fiorentina contrarie ai Medici e quelle a loro favorevoli<sup>29</sup>, che a sua volta veniva a replicare una situazione di pesante attrito tra gli esponenti fiorentini filosforzeschi (come lo erano di fatto i Medici) e quelli filoaragonesi (tutti quei notabili fiorentini che, dopo il fallimento del 'golpe' del 1466, si appoggiarono all'oratore del re di Napoli residente in Firenze)<sup>30</sup>.

L'oligarchia fiorentina filoaragonesa voleva perciò abbandonare l'alleanza con la Milano degli Sforza, per togliere al regime mediceo il suo principale alleato politico e militare su scala nazionale<sup>31</sup>. Da questa prospettiva risulta piuttosto chiaro come la crisi di Volterra e il coinvolgimento del Magnifico avessero a che fare con le dinamiche politiche che agitavano la vita pubblica fiorentina: la controversia volterrana e la conseguente lotta di fazione dovettero sembrare a Lorenzo occasioni propizie per dare ai suoi stessi oppositori fiorentini un segno forte della sua volontà politica, e cominciare a porre i primi, solidi puntelli per la costruzione del suo dominio personale. Volterra divenne, così, teatro dello scontro in atto tra il potere mediceo e le resistenze ad esso opposte da parte di tutti quei notabili fiorentini che avevano ottenuto la dignità cavalleresca dopo anni di pubblico servizio (uomini come lo stesso Antonio Ridolfi)<sup>32</sup>.

Il saggio di Fubini sposta dunque il cuore della questione della guerra di Volterra sulle lotte di potere tra fazioni e «gruppi costituiti, secondo la tendenza al riprodursi su scala provinciale del sistema centrale del potere mediceo»<sup>33</sup>, facendo emergere il problema fondamentale dei legami di parte, delle clientele e del patronato, che i Medici – e Lorenzo soprattutto – avevano alimentato, ovunque all'interno del dominio territoriale fiorentino, per rafforzare ulteriormente il loro potere personale in Firenze.

\* \* \*

Per indagare più approfonditamente le dinamiche politiche che avevano contraddistinto il processo di inclusione della città di Volterra all'interno dello stato

---

<sup>29</sup> Cfr. R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., p. 129.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 129-130.

<sup>31</sup> Cfr. ivi, p. 131. Il fine era appunto quello di apportare anche sostanziali riforme al reggimento fiorentino, in modo da imbrigliare nelle istituzioni il potere mediceo e arrestare l'ascesa del Magnifico.

<sup>32</sup> «Volterra era così divenuta campo di confronto dei latenti conflitti di potere in Firenze, nonché centro di un tentativo di arrestare il processo di centralizzazione del potere mediceo, palese fin dalla recente Balìa di luglio 1471», ivi, p. 135.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 136-137.

fiorentino, considerando, accanto all'intessersi di rapporti informali di tipo clientelare tra i ceti eminenti della dominante e quelli della comunità soggetta, anche tutta la dialettica politica appartenente alla sfera pubblica di gestione e organizzazione del potere, Lorenzo Fabbri ha dedicato alcuni importanti studi alla storia di Volterra a cavallo tra il XIV e il XV secolo<sup>34</sup>. Tale processo di assoggettamento fu piuttosto lento e graduale e si protrasse dal 1361 (stipula dei primi accordi bilaterali) al 1472 (anno della ribellione)<sup>35</sup>. Fabbri suggerisce di suddividerlo in quattro periodi successivi: 1) 1361-1371: Firenze agisce pacificando i conflitti tra le fazioni locali e stipula con Volterra i Capitoli della sottomissione<sup>36</sup>; 2) 1371-1385: consolidamento politico dell'egemonia fiorentina (periodo di transizione); 3) 1385-1427: Firenze stabilisce un sistema di effettiva dominazione; 4) 1427-1434/35: crisi di tale sistema e nuovo rapporto politico con i Medici<sup>37</sup>.

L'intervento fiorentino del 1361 oltre a porre fine alla tirannia di Bocchino di Attaviano Belforti si avviò a mutare profondamente gli equilibri politici di un territorio che, posto tra Siena, Pisa e Firenze, aveva acquisito una importanza strategica di prim'ordine. Le vie di comunicazione per la Maremma e per gli scali marittimi alternativi al Porto Pisano avevano senz'altro attratto gli interessi economici dei ricchi mercanti fiorentini<sup>38</sup>, e la preminenza territoriale acquisita in questo modo da Firenze nei confronti delle rivali Pisa e Siena favorì senz'altro il ceto mercantile fiorentino. La politica di riconciliazione delle fazioni in lotta consentì a Firenze di imporre lentamente dall'alto la propria autorità: il «congelamento» del conflitto politico volterrano, così come lo definisce Fabbri, influì molto sul nuovo assetto politico e sul tipo di egemonia che Firenze ebbe poi modo di mettere in atto (situazione questa che ritroveremo all'opera anche nel processo di sottomissione di un'altra importante realtà territoriale dello stato fiorentino: Pistoia)<sup>39</sup>. Non possiamo, infatti, non riconoscere in questo tipico ruolo di mediazione fra le parti un importante strumento di dominio che Firenze fu

---

<sup>34</sup> Cfr. L. Fabbri, *La sottomissione di Volterra allo stato fiorentino. Controllo istituzionale e strategie di governo (1361-1435)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze, 1994; Id., *Autonomismo comunale ed egemonia fiorentina a Volterra tra '300 e '400*, in *Dagli albori cit.*, pp. 97-110; Id., *Il patriziato fiorentino e il dominio su Volterra: tra funzioni di governo e pratiche clientelari*, in *Lo Stato territoriale fiorentino cit.*, pp. 385-404.

<sup>35</sup> Cfr. L. Fabbri, *Autonomismo comunale cit.*, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali», p. 2.

<sup>36</sup> Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze, Inventario e registro*, 2 voll., I, a cura di C. Guasti, Firenze, 1866; II, a cura di A. Gherardi, Firenze, 1893, vol. II, registro 13, docc. n. 46-47-48, 30 settembre 1361 – 18 ottobre 1370 (cc. 134r-141v), pp. 328-333.

<sup>37</sup> Cfr. L. Fabbri, *Autonomismo comunale cit.*, p. 2.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 2-3.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 3-4.

sempre pronta ad adottare, in modo da imporre più facilmente la propria autorità, nei confronti di quelle realtà locali spaccate in due dalle lotte di fazione<sup>40</sup>.

Tale «*pax fiorentina*» costituisce, secondo Fabbri, la chiave di volta del modo in cui procedettero i rapporti tra le due città tra il 1371 e il 1385, quando il controllo politico fiorentino su Volterra ebbe modo di radicarsi e strutturarsi. Negli anni successivi e, in particolare, nel decennio a cavallo tra i due secoli XIV e XV (gli anni, per Firenze, delle dure guerre antviscontee), anche Volterra fu inserita nel sistema fiscale dello stato fiorentino, subendo una pressione tributaria che non fece che indebolire ulteriormente il fragile equilibrio economico-demografico della comunità<sup>41</sup>. Fu così anche per far fronte alle pesanti richieste dell'erario centrale, che il comune di Volterra cominciò a dipendere sempre più dal credito privato fiorentino, e sopra questi legami di tipo politico-finanziario cominciarono in questi stessi anni a stabilirsi canali privilegiati con numerosi elementi di spicco del patriziato fiorentino<sup>42</sup>.

Il fenomeno del patronato coinvolse dapprima tutti gli ex-ufficiali fiorentini che avevano operato in Volterra (ex-capitani e loro congiunti), per poi allargarsi a molti membri dell'*élite* fiorentina, a cui i volterrani si rivolgevano per sanare attriti col potere centrale o vedere salvaguardati i propri interessi locali<sup>43</sup>. Questo non poté che mettere in moto quel processo di reciproco condizionamento della vita politica cittadina, che abbiamo visto essere, secondo Fubini, la causa principale delle lotte di parte che portarono poi alla ribellione e alla guerra del 1472. Tale condizionamento raggiunse il suo apice, come è ovvio, con l'avvento di Cosimo de' Medici e dei suoi discendenti, quando «ai tentativi di imporre un dominio di tipo coercitivo si sarebbe sostituito un controllo basato soprattutto sul consenso politico e su una rete di legami interpersonali tra la famiglia che governava Firenze e il patriziato che controllava Volterra»<sup>44</sup>.

Anche in un saggio successivo Fabbri è tornato a sottolineare l'importanza del ruolo di mediazione fra le parti assunto da Firenze nei confronti di Volterra, considerandolo elemento legittimante del suo stesso intervento e strumento integrante della sua strategia

---

<sup>40</sup> «Appare dunque evidente come il ripristino della concordia civile a Volterra non fosse tanto il frutto di una volontà politica locale, quanto il risultato di una strategia di dominazione da parte di Firenze. [...] Il risultato fu il congelamento della lotta di parte in una statica (e sempre più artificiale) suddivisione del patriziato locale in due tronconi, derivati dai vecchi schieramenti filobelfortesco e antibelfortesco: sono questi i cosiddetti 'volere dell'A' e 'volere del P', che fino a gran parte del XV secolo si spartiranno a metà gli uffici pubblici [esattamente come succederà a Pistoia a partire dal 1376]», *ivi*, pp. 4 e 5.

<sup>41</sup> Cfr. *ivi*, pp. 6-7.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 7.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 9.

di dominazione, similmente a quanto avvenuto con la città di Pistoia<sup>45</sup>. Il modesto intervento fiorentino nella creazione di un impianto istituzionale, che avrebbe potuto dare nuovamente ordine alla vita politica volterrana, non fece poi altro che favorire l'ascesa di privati influenti e dunque la costituzione di una rete informale di gestione del potere<sup>46</sup>. L'esercizio del patronato tendeva sì a rafforzare l'omogeneità interna del dominio, coadiuvando i processi politico-istituzionali in atto anche dove non vi era stato un diretto intervento governativo, «ma, nel contempo, era il sintomo dei limiti oggettivi dello statalismo fiorentino in età albizzesca»<sup>47</sup>.

L'avvento dei Medici nel 1434 segnò una sostanziale svolta per Volterra: già durante la crisi del Catasto (successiva alla decisione di imporre alla città il Catasto del 1427, in una sorta di tentativo di 'riduzione a contado' di Volterra), quando la volontà politica della fazione albizzesca si mostrò rigida ed intransigente nei confronti delle proteste dei volterrani, Cosimo de' Medici divenne il referente principale della città, nonché l'indiscusso patrocinatore della causa volterrana<sup>48</sup>. Non stupisce, perciò, che già nel 1435 i Consigli fiorentini approvassero il condono di tutti i debiti fiscali accumulati da Volterra negli anni precedenti. Dagli anni cinquanta del Quattrocento, inoltre, alcuni membri della famiglia Medici frequentarono ripetutamente la città di Volterra, instaurando nuovi canali privilegiati tra le due città, tanto che ben presto (come vedremo accadere anche nel caso di Arezzo e di Pistoia) venne strutturandosi una sorta di 'monopolio' medico del patronato locale<sup>49</sup>.

Non può sorprenderci, perciò, il fatto che nel momento in cui il Magnifico cominciava a gettare le basi del suo dominio personale (1470-1471), fosse presente in Volterra un solido partito filomediceo, costruito intorno alle principali famiglie volterrane (Inghirami, Minucci, Riccobaldi, Caffarecci, Lisci e Barlettani<sup>50</sup>), che

---

<sup>45</sup> «Adottando una tecnica già rilevata in altre aree del domino, quali Pistoia, la politica fiorentina ottenne così lo scopo di congelare un'accesa lotta di parte, dagli esiti imprevedibili, in una statica suddivisione dell'oligarchia locale in due partiti canonizzati», L. Fabbri, *Il patriziato fiorentino e il dominio su Volterra* cit., p. 389.

<sup>46</sup> Cfr. *ivi*, pp. 393-395.

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 389-399.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 402.

<sup>49</sup> «Questa assiduità personale, penetrata nelle maglie stesse della società, consolidò l'ascendente medico spostando fortemente l'asse delle relazioni fra Firenze e Volterra sul piano dei rapporti di tipo informale ed extraistituzionale. [...] Un ruolo chiave in tal senso spettò, inoltre, ai vescovi di Volterra, accuratamente scelti dal governo fiorentino fra i propri concittadini», *ivi*, p. 403.

<sup>50</sup> Cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio nello stato fiorentino del XV secolo. Un caso emblematico: Volterra*, in *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, a cura di M.A. Morelli Timpanaro *et alii*, Firenze, 1992, pp. 193-194.

avrebbe avuto occasione di mostrare la propria fedeltà in occasione della controversia, nata dalla scoperta della miniera del Sasso, e della violenta lotta di fazione che ne seguì<sup>51</sup>.

### 1.3 Discordie civili e lotte di fazione a Pistoia nel Quattrocento

Nella direzione di un'indagine approfondita dell'intreccio esistente tra potere pubblico, interessi privati e lotte di parte, fattori che influenzarono profondamente il processo di inclusione di alcune importanti realtà cittadine all'interno dello stato fiorentino nel corso del Quattrocento, si è mosso, a partire dagli ultimi anni ottanta del secolo scorso, William Connell<sup>52</sup>. I lavori dedicati nel decennio successivo dallo studioso americano alla storia di Pistoia<sup>53</sup> hanno avuto il merito di fare luce sulle complesse dinamiche, politiche e clientelari, che avevano contraddistinto le relazioni tra Firenze e Pistoia nei molteplici ambiti della negoziazione politica, della formazione di reti di patronato e dei reciproci condizionamenti delle élites cittadine, della polarizzazione delle fazioni in lotta e del 'monopolio' medico imposto dalla metà del Quattrocento alla gestione 'informale' della vita politica cittadina.

Facendo proprio il suggerimento formulato da Gene Brucker negli anni sessanta del secolo scorso<sup>54</sup>, il quale invitava a considerare come tipico della società fiorentina tra tardo Trecento e primo Quattrocento un nuovo tipo di patronato (che aveva di fatto soppiantato i modelli corporativi tipici del comune delle arti e proposto dinamiche simili, per molti rispetti, ai legami di tipo feudale), Connell ha approfondito, in un celebre saggio del 1991<sup>55</sup>, tali aspetti particolarmente rilevanti della realtà pistoiese del XV secolo.

---

<sup>51</sup> «Ciò non poteva non incidere sull'equilibrio e sulla stabilità dei rapporti di potere all'interno della classe di governo – quell'equilibrio e quella stabilità che erano stati scrupolosamente coltivati dal precedente regime. I contrasti tra le vecchie famiglie, a lungo attutiti dalla 'pax fiorentina', ripresero vigore», L. Fabbri, *Il patriziato fiorentino e il dominio su Volterra* cit., p. 404.

<sup>52</sup> Cfr. W.J. Connell, *Republican Territorial Government: Florence and Pistoia in the Fifteenth and Early Sixteenth Century*, Ph. D. diss., University of California at Berkeley, 1989.

<sup>53</sup> Cfr., sulla storia di Pistoia, D. Herlihy, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento 1200-1430*, Firenze, 1972; sul periodo concernente l'inserimento della città all'interno del dominio territoriale fiorentino cfr. F. Neri, *Società ed istituzioni: dalla perdita dell'autonomia comunale a Cosimo I*, in *Storia di Pistoia*, III. *Dentro lo Stato Fiorentino. Dalla metà del XIV alla fine del XVIII secolo*, a cura di G. Pinto, Firenze, 1999, pp. 1-80.

<sup>54</sup> Cfr. G. Brucker, *The Structure of Patrician Society in Renaissance Florence*, «Colloquium», 1 (1964), pp. 2-11.

<sup>55</sup> Cfr. W.J. Connell, *Clientelismo e Stato territoriale. Il potere fiorentino a Pistoia nel XV secolo*, «Società e storia», 53 (1991), pp. 523-543.



Diversamente da quanto accaduto per altre comunità dello stato territoriale fiorentino la città di Pistoia, ancora alla metà del Quattrocento, poteva vantare una condizione di particolare autonomia, sancita di fatto dalle riforme del dicembre 1454<sup>56</sup> in base alle quali nessun cittadino o comitatino di Pistoia avrebbe potuto essere chiamato in giudizio a Firenze da alcune magistrature fiorentine operanti sul territorio (Cinque del contado, Conservatori delle leggi, Regolatori delle entrate e uscite, Ufficiali di torre e Ufficiali di notte). La vita politica pistoiese si affrancava in questo modo dall'ingerenza delle istituzioni fiorentine deputate al controllo del territorio<sup>57</sup>. Anche con le riforme del 1496<sup>58</sup> il patriziato pistoiese poté ottenere altre importanti concessioni: tutte le leggi che in futuro Firenze avesse promulgato per la gestione del dominio territoriale non avrebbero dovuto applicarsi alla città di Pistoia e al suo contado, qualora ciò non fosse espressamente menzionato.

I ceti eminenti pistoiesi ebbero perciò modo di ampliare molto la loro sfera d'influenza<sup>59</sup>, mentre le autorità fiorentine allentavano la presa sul territorio pistoiese. Quello che, però, Firenze riuscì a mantenere in modo energico fu il potere esecutivo: i rettori fiorentini videro infatti accresciuto il peso determinante delle loro funzioni a partire dal 1455<sup>60</sup>. Si stabilì così, dal secondo Quattrocento, «quell'equilibrio fra le larghe autonomie concesse localmente sul piano della gestione ordinaria e le forti prerogative esercitate da Firenze a livello del potere esecutivo che caratterizzerà la situazione di Pistoia nello stato toscano nei secoli successivi»<sup>61</sup>. I rapporti clientelari e di patronato che legavano il ceto eminente pistoiese alle principali famiglie fiorentine costituivano, di fatto, il terzo livello su cui venivano ad innestarsi le complesse dinamiche politiche in atto tra dominante e città soggetta.

In realtà i cosiddetti legami di 'amicizia' erano ben più antichi dei processi di formazione dello stato territoriale fiorentino e affondavano le proprie radici nell'epoca delle lotte di fazione tra Bianchi e Neri<sup>62</sup>. Come abbondantemente testimoniato dalle

---

<sup>56</sup> ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 598, c. 28r-v, 19 dicembre 1454.

<sup>57</sup> Cfr. W.J. Connell, *Clientelismo e Stato territoriale* cit., p. 526.

<sup>58</sup> ASF, *Provvisoni, registri*, 187, cc. 74v-76v; copia in ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 598, cc. 2r-6v.

<sup>59</sup> Cfr. W.J. Connell, *Clientelismo e Stato territoriale* cit., pp. 530-531.

<sup>60</sup> Cfr. C. Paoli, *I Capitoli dei «Paciali» di Pistoia del 1455 confermati dalla Signoria di Firenze nel 1473*, «Buletino storico pistoiese», I (1899), pp. 11-24. Cfr. F. Neri, *I Capitoli dei «Paciali» del 1455, in Pistoia e la Toscana nel Medioevo. Studi per Natale Rauty*, Pistoia, 1997 («Biblioteca storica pistoiese», D), pp. 231-251.

<sup>61</sup> W.J. Connell, *Clientelismo e Stato territoriale* cit., p. 532.

<sup>62</sup> Cfr. R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, trad. it., 8 voll., Firenze, 1972-1973<sup>2</sup>, IV, pp. 181-182.

cronache coeve<sup>63</sup>, fu però a partire dal 1375 che cominciarono a stabilirsi solide alleanze parentali, per mezzo di importanti matrimoni come quelli che legarono i Panciatichi agli Albizzi.

Il più influente patrono fiorentino di Pistoia nel primo Quattrocento, secondo l'analisi di Connell, fu Neri di Gino Capponi, rettore, commissario e riformatore degli statuti pistoiesi<sup>64</sup>. Il fatto che il Capponi si trovasse a confermare l'istituzionalizzazione delle parti pistoiesi, sancita con le riforme elettorali del 1376<sup>65</sup> quando i commissari fiorentini raddoppiarono le borse per gli eleggibili agli uffici in modo che i membri di ciascuna delle due fazioni pistoiesi vi fossero ugualmente rappresentati, riuscì a garantirgli il riconoscimento e l'appoggio di entrambe le famiglie di Panciatichi e Cancellieri, nonostante egli rimanesse nei suoi affari maggiormente legato a questi ultimi<sup>66</sup>. Con l'emergere della preminenza medicea l'atteggiamento nei confronti delle fazioni pistoiesi si trovò di fatto a ricalcare gli equilibri politici e le dinamiche di potere che accompagnavano la vita pubblica fiorentina. Inizialmente, Cosimo, per bilanciare le alleanze degli Albizzi con i Panciatichi, si avvicinò alla parte cancelliera; in seguito, però, quando nel 1458 (soltanto quattro mesi dopo la morte del Capponi) la costituzione bipartitica di Pistoia venne abolita<sup>67</sup>, egli cominciò ad intrattenere rapporti anche con la parte panciatica.

Come sottolinea Connell, appare manifesto che i Medici volessero assurgere al ruolo di patroni unici di entrambe le parti pistoiesi, cosa che poi avvenne grazie alla politica clientelare portata avanti dal Magnifico<sup>68</sup>. Il fatto, però, che Lorenzo avesse ottenuto tale monopolio sulla vita politica pistoiese, fece sì che, una volta conclusasi nel 1494 l'esperienza del regime mediceo, Pistoia si trovasse sprofondata in un tale vuoto di

---

<sup>63</sup> Cfr. *Cronache di ser Luca Dominici*, a cura di G.C. Gigliotti, 2 voll., Pistoia, 1933-1939, II, *Cronaca seconda*, pp. 9-11.

<sup>64</sup> Cfr. W.J. Connell, *Clientelismo e Stato territoriale* cit., pp. 535-537.

<sup>65</sup> ASF, *Capitoli, registri*, 1, cc. 39v-45v, 24 aprile 1376. Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., I, pp. 19-21.

<sup>66</sup> Cfr. W.J. Connell, *Clientelismo e Stato territoriale* cit., p. 537.

<sup>67</sup> ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 595, cc. 287r-303r.

<sup>68</sup> «Sembrirebbe evidente che i Medici pensassero di poter gestire le cose pistoiesi senza rispettare le tradizionali divisioni della tarda età comunale. Il coronamento di questa strategia clientelare rivolta verso entrambe le parti di Pistoia fu raggiunto nel 1478, quando quasi subito dopo la morte in esilio a Lucca di Gualtieri Panciatichi, Lorenzo de' Medici e la sua famiglia accettarono l'ospitalità dei figli di Gualtieri nel palazzo Panciatichi a Pistoia», W.J. Connell, *Clientelismo e Stato territoriale* cit., p. 539.

potere, all'interno del quale le lotte di fazione non poterono che riesplodere in modo ancor più violento di prima<sup>69</sup>.

\* \* \*

Riportando l'attenzione della storiografia contemporanea sulle tesi 'revisioniste' di Rubinstein<sup>70</sup>, secondo le quali il potere medico aveva agito quasi sempre nel rispetto delle norme repubblicane della costituzione fiorentina e con il consenso dei ceti eminenti cittadini, Connell afferma che i migliori studi sul patronato fiorentino in età laurenziana apparsi negli ultimi decenni abbiano di fatto corroborato tali tesi<sup>71</sup>. Secondo questa linea interpretativa il patronato medico sembra iscriversi direttamente sia nella tradizione della storia fiorentina che nell'ambiente delle società urbane del Mediterraneo, mostrando come esso potesse coesistere piuttosto bene con il repubblicanesimo fiorentino<sup>72</sup>. D'altra parte, Connell dimostra in questo saggio, attraverso le copiose fonti epistolari contenute negli archivi medicei, come, specie in epoca laurenziana, i Medici fossero stati capaci di apportare decisive innovazioni alla pratica del patronato<sup>73</sup>.

L'inventario dell'*Archivio Mediceo avanti il Principato*<sup>74</sup> ha permesso a Connell di individuare le lettere scritte ai Medici dalle comunità soggette. Su un totale di 1.475 lettere ben 1.332 sono datate anteriormente al 1494; di queste quasi il 70%, 915 lettere, sono indirizzate al Magnifico<sup>75</sup>. Anche tenendo conto che sarebbe arduo poter comprendere i criteri e i passi che hanno portato alla formazione del *Mediceo avanti il*

---

<sup>69</sup> «[...] i medesimi patrizi fiorentini che avevano aiutato Lorenzo e il figlio Piero [patrizi fiorentini quali Bernardo Rucellai, Tanai de' Nerli, i Soderini, il vescovo Pandolfini] non poterono più contenere la rivalità delle fazioni pistoiesi. Dopo la fine di una struttura che istituzionalizzava la divisione fra le due parti, e in assenza di una gestione centralizzata del patronato, questa rivalità divenne sempre più aperta, coinvolgendo anche i politici fiorentini, fino alla catastrofica guerra civile degli anni 1499-1502, che sarebbe costata la vita a circa 2.500 pistoiesi fra cittadini e contadini», *ivi*, p. 542.

<sup>70</sup> Cfr. N. Rubinstein, *The Government of Florence Under the Medici, 1434-1494*, Oxford, 1966, trad. it., *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze, 1971; Id., *Lorenzo de' Medici. The Formation of His Statecraft*, saggio del 1977, ripubblicato con alcune revisioni in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze, 1992, pp. 41-66.

<sup>71</sup> Cfr. W.J. Connell, *Changing Patterns of Medicean Patronage. The Florentine Dominion During the Fifteenth Century*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, a cura di G.C. Garfagnini, Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 9-13 giugno 1992), Firenze, 1994, pp. 87-88.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>73</sup> «[...] dramatic, structural innovations in the practice of social patronage in the fifteenth-century Florentine state», *ibid.*, p. 88.

<sup>74</sup> Cfr. *Archivio Mediceo avanti il Principato. Inventario*, a cura di F. Morandini e A. d'Addario, 4 voll., Roma, 1951-1963.

<sup>75</sup> Cfr. W.J. Connell, *Changing Patterns cit.*, pp. 93-94.

*Principato* così come esiste oggi, e che alla corrispondenza rimasta non possa certo essere concesso lo stesso valore della totalità di quella originale (andata magari perduta in quantità che ci è impossibile determinare), secondo Connell è innegabile che le lettere rimaste offrano un campione piuttosto indicativo del volume totale della corrispondenza effettiva<sup>76</sup>. Da un raffronto tra le missive inviate dalle comunità soggette al Magnifico con quelle (460 contenute nei *Protocolli*) da lui scritte alle medesime, Connell trova che le comunità più inclini a cercare il consiglio o l'aiuto di Lorenzo erano state Pistoia, Arezzo e Pisa (Volterra figura al quinto posto), ed egli si era rivolto con più frequenza a Pistoia, Prato, e Volterra (Arezzo figura al sesto posto)<sup>77</sup>.

Tale comparazione dimostra come Lorenzo fosse maggiormente legato alle stesse otto città: Pistoia, Arezzo, Pisa, Fucecchio, San Gimignano, Volterra, Prato e Borgo San Sepolcro<sup>78</sup>. Queste comunità, le più popolose e più importanti dal punto di vista economico – scrive Connell –, avevano anche la maggiore disponibilità di lucrosi uffici cittadini (notariato dei danni dati, cancellierato, incarichi di insegnamento come maestri di scuola o lettori e docenti universitari<sup>79</sup>) per i quali Lorenzo si mobilitava allo scopo di suggerire (o imporre) candidati di sua scelta. Sempre dai *Protocolli* si evince che il 40% delle lettere inviate dal Magnifico erano destinate, infatti, alla scelta o alla indicazione di candidati per gli uffici locali, e quasi il venti per cento riguardavano la concessione di beni ecclesiastici<sup>80</sup>. Questi scambi epistolari tra il Magnifico e le comunità soggette del dominio territoriale fiorentino possono sicuramente essere considerati come l'evoluzione della pratica in uso nei decenni precedenti (1430-40 e 1460-70), che vedeva le stesse comunità rivolgersi a diversi membri eminenti dell'oligarchia cittadina di Firenze<sup>81</sup>.

Nei momenti di particolare difficoltà del potere mediceo in Firenze (1455-58, 1465-66 e 1470) Connell ha notato una netta diminuzione del flusso epistolare da e verso le comunità soggette: l'esame dei registri delle deliberazioni comunali di città quali

---

<sup>76</sup> Ivi, p. 94. Cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit. Cfr. *Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico per gli anni 1473-74, 1477-92*, a cura di M. Del Piazzo, Firenze, 1956; cfr. M. Del Piazzo, *I ricordi di lettere di Piero di Lorenzo de' Medici*, «Archivio storico italiano», CXII (1954), pp. 378-432, e CXIII (1955), pp. 101-142.

<sup>77</sup> Cfr. W.J. Connell, *Changing Patterns* cit., *Table II*, p. 97.

<sup>78</sup> «Lorenzo remained very interested in the same communities throughout the years of his correspondence with them», ivi, p. 96.

<sup>79</sup> Ivi, *Table IV*, p. 99.

<sup>80</sup> Ivi, *Table III*, p. 98.

<sup>81</sup> «The increasing flow of these letters to the Medici over long term, as demonstrated in table I, gives some sense of the gradual establishment within the communities of Florentine Tuscany of a consensus behind Medicean dominance», ivi, p. 100.

Volterra e San Gimignano, per il decennio 1450-1460, rivela che i Medici non furono quasi mai menzionati durante la crisi del 1455-58<sup>82</sup>. Per quanto riguarda i destinatari delle missive inviate ai Medici<sup>83</sup>, al di là dell'indiscutibile preminenza di Lorenzo, possiamo notare come Cosimo (con sole 29 lettere<sup>84</sup>) fosse poco 'cercato' dai governi delle comunità soggette (probabilmente perché preferiva condurre i propri affari nel dominio mantenendo un 'basso profilo' a livello pubblico<sup>85</sup>), e che il figlio Giovanni (115 lettere) figurasse spesso come intermediario tra le richieste delle città soggette e l'autorità paterna, ruolo che lo stesso Lorenzo cominciò presto a ricoprire (già dal giugno 1465) nei confronti del padre Piero<sup>86</sup>.

Il Magnifico, però, impresse a questa consuetudine un radicale cambio di direzione quando, alla morte del padre, non volle affiancarsi alcun altro membro della famiglia e decise di diventare l'unico referente attivo nella gestione della corrispondenza con i terminali urbani del patronato territoriale<sup>87</sup>. Questo fu certamente il primo passo verso l'assunzione di una sorta di monopolio nella gestione delle reti clientelari ordite dai vari esponenti della famiglia Medici nei decenni precedenti. Lorenzo fu anche il primo destinatario di lettere inviate dai sindaci delle aree extra-urbane, quali le 'cortine' che circondavano le città di Arezzo, Castiglion Fiorentino, Cortona e Prato<sup>88</sup>. Il nuovo sistema inaugurato dal Magnifico fu comunque causa di alcune criticità, dal momento che le sue indicazioni e richieste apparivano ora come ordini ineludibili.

Tensioni crescenti cominciarono ad emergere da questo nuovo tipo di relazione non più mediata, come testimoniano gli scambi epistolari con Prato e San Gimignano dei primi anni settanta del Quattrocento. Connell ritiene, addirittura, che tale assenza di mediazione potesse aver contribuito anche ad episodi incresciosi come la tragedia di Volterra del 1472<sup>89</sup>. Dopo il 1470, perciò, Lorenzo privò tutti gli altri fiorentini

---

<sup>82</sup> Ivi, pp. 100-101.

<sup>83</sup> Cfr. *Table V*, p. 102.

<sup>84</sup> Sappiamo però che vi sono nel *MAP* più di 1.200 lettere inviate a Cosimo: cfr. A. Mohlo, *Cosimo de' Medici: Pater Patriae or Padrino?*, «Stanford Italian Review», 1 (1979), p. 28.

<sup>85</sup> «[...] on a private basis, working through local notables, through Medici partisans», W.J. Connell, *Changing Patterns* cit., p. 101.

<sup>86</sup> Ivi, p. 103.

<sup>87</sup> «A sharp distinction can be made between the way the earlier heads of the Medici family delegated their correspondence within the dominion and Lorenzo's direct and personal assumption of responsibility for these reasons», ivi, p. 104.

<sup>88</sup> Cfr. ASF, *MAP*, XXV, 373, 11 marzo 1475, 'soprasindachi' delle cortine [di Arezzo] a Lorenzo.

<sup>89</sup> «Failures to communicate, and the absence of adequate negotiating room, quite clearly contributed to the Volterran tragedy of 1472. [...] There is good reason to believe that, at least from the point of view of the subject communities, the period of the early 1470s, rather than the 1480s, was when Lorenzo was most innovative, most aggressive and most tyrannical», W.J. Connell, *Changing Patterns* cit., p. 106.

eminenti del loro ruolo di possibili patroni delle comunità territoriali (ruolo che fino ad allora era stato consentito a tutti i fautori del regime medico) ed instaurò quel monopolio politico che lo stesso Connell ritiene essere la vera rivoluzione delle pratiche clientelari mediche<sup>90</sup>.

\* \* \*

Stephen Milner è venuto ad occuparsi dei rapporti tra patriziato fiorentino ed *élites* pistoiesi in un paio di saggi del 1996<sup>91</sup>. Anche in questo caso appare centrale il ruolo giocato dai Medici nella gestione del patronato territoriale: mentre in Firenze il potere medico si era consolidato attraverso la manipolazione delle procedure elettorali, nel caso di Pistoia era stato il patronato medico sugli affari cittadini a costituire il principale strumento di governo. Gli ampi privilegi concessi alla comunità soggetta, menzionati dallo stesso Connell, erano serviti per ridurre la presenza istituzionale della dominante sul territorio e permettere che fossero le reti clientelari mediche ad occupare tutto lo spazio politico della vita civile pistoiese<sup>92</sup>.

Il «fragile equilibrio», come lo definisce Milner, così stabilito nelle relazioni tra dominante e comunità soggetta fu spezzato in due occasioni particolari che si collocano proprio all'inizio e alla fine del XV secolo: «La crisi del 1401 fu l'esito delle ansie fiorentine per la fedeltà della fazione dei Cancellieri di fronte all'aggressione viscontea, mentre la discordia civile che consumò Pistoia dopo il 1498 fu in chiara relazione con l'esilio dei Medici quattro anni prima»<sup>93</sup>. Della crisi del 1401 ci occuperemo più in dettaglio quando ricostruiremo la cronologia delle relazioni tra Firenze e Pistoia, a partire dai primi accordi bilaterali siglati con i Capitoli del secolo XIV.

---

<sup>90</sup> «When it is considered that the principal result of Lorenzo's innovations was the creation of a broader base in the territory for the exercise of power in a direct and personal manner, it becomes more difficult for us to doubt the ambitious character of his early statecraft», *ivi*, p. 107.

<sup>91</sup> Cfr. S.J. Milner, *Capitoli e clienti a Pistoia nel secolo XV: dalle strutture repubblicane all'egemonia medicea*, in *Lo Stato territoriale fiorentino* cit., trad. it. di Patrizia Salvadori, pp. 405-429; Id., *Lorenzo and Pistoia: Peacemaker or Partisan?*, in *Lorenzo the Magnificent. Culture and Politics*, ed. by M. Mallett and N. Mann, London, 1996, pp. 235-252.

<sup>92</sup> «Simili esenzioni costituivano una concessione significativa a livello sia simbolico che giurisdizionale. La rimozione delle strutture formali del governo del territorio fu comunque accompagnata dallo sviluppo del governo informale. Nel 1477 fu creato un consiglio dei Graduati più ristretto, con poteri decisionali su questioni concernenti l'eleggibilità politica, con commissari fiorentini che aggiungevano nelle liste cittadini favorevoli ai Medici. La restrizione del numero di magistrature alle quali i pistoiesi avrebbero potuto presentare ricorso legale, e il restringimento dell'*élite* di governo a Pistoia, determinarono una concentrazione del potere in poche mani. E poche mani erano, dal punto di vista dei patroni, più facilmente controllabili», S.J. Milner, *Capitoli e clienti a Pistoia* cit., pp. 407-408.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 408.

Per tornare, invece, a mettere in rilievo il cambiamento radicale imposto dai Medici alle modalità di governo della vita politica pistoiese, specialmente dopo la fine della costituzione bipartita della città nel 1458, Milner sottolinea come gli ufficiali e i commissari fiorentini svolgessero ancora le loro specifiche mansioni, «ma la responsabilità di mantenere l'equilibrio politico divenne sempre più un incarico dei Medici stessi, piuttosto che un obiettivo perseguito attraverso gli organi tradizionali di governo del territorio»<sup>94</sup>. In realtà il coinvolgimento dei Medici nella vita politica di Pistoia divenne significativo già a partire dal secondo quarto del secolo XV, quando la supremazia medica sulla città cominciava ad essere documentata nelle provvisorie e nei registri del comune<sup>95</sup>, a nome del quale si inviavano alla famiglia fiorentina regali, ambasciatori a fare gli onori cittadini quando i membri di essa giungevano in visita a Pistoia o nel suo territorio, o si stanziavano denari per la commemorazione dei defunti. Questo ossequio lo possiamo ritrovare anche nel registro linguistico utilizzato per descrivere i Medici quali patroni e protettori della città di Pistoia ed essa quale loro cliente<sup>96</sup>.

Anche Milner fa riferimento all'*Archivio Mediceo avanti il Principato* quale importante strumento per cogliere, attraverso l'esame della corrispondenza medica, l'effettivo peso delle relazioni clientelari intessute dai Medici con le autorità pistoiesi e con i cittadini eminenti. Su 1.231 missive (tra il 1405 e il 1538) egli ha identificato ben 600 lettere per il decennio 1470-80, 92 per quello 1490-1500, e 140 per il decennio 1510-20<sup>97</sup>. Durante la prima metà del periodo laurenziano, negli anni immediatamente precedenti l'esilio del 1494 e in quelli successivi al ritorno del 1512, Milner nota un «marcato sviluppo» del volume della corrispondenza inviata da Pistoia. Lorenzo è, ovviamente, il più cercato, con un totale di 669 lettere (vale a dire più della metà dell'intera corrispondenza). È importante notare che scrivono ai Medici i membri eminenti di entrambe le fazioni pistoiesi, per assicurarsi il loro appoggio nei tentativi di riforma delle procedure elettorali, per denunciare eventuali offese o maltrattamenti ricevuti dagli aderenti all'opposta fazione; lo stesso comune poteva rivolgersi ai Medici per promuovere gli interessi della città nei confronti del contado o per cercare un solido

---

<sup>94</sup> Ivi, p. 419.

<sup>95</sup> Ivi, p. 420. Cfr. ASPt, *Consigli, provvisorie e riforme*, 42, c. 46r; 44, c.74r; 48, c. 344r.

<sup>96</sup> Cfr. S.J. Milner, *Capitoli e clienti a Pistoia* cit., pp. 420-421.

<sup>97</sup> Ivi, pp. 422-423.

alleato che perorasse la causa cittadina dinanzi alle istituzioni fiorentine maggiormente esigenti e pressanti<sup>98</sup>.

La questione del monopolio medico sul patronato pistoiese viene sollevata anche da Milner, il quale torna ad affermare come l'esilio del 1494 creasse, in Pistoia come in Firenze, un vero e proprio «stato di sospensione»: «Le lotte per la supremazia all'interno del 'reggimento' fiorentino erano replicate all'interno di Pistoia, come conseguenza dei legami patronali e di parentela tra le due città. La disunità in una di esse alimentava la disunità nella sua vicina»<sup>99</sup>. Il fatto che il Magnifico, poi, avesse favorito la parte panciatica, aveva contribuito a marginalizzare il ruolo dei Cancellieri all'interno della vita politica pistoiese già a partire dai primi anni settanta del Quattrocento, portandosi dietro rancori personali, esclusioni dagli uffici, privazioni di patrimoni ecc. Per riequilibrare tale situazione sarebbero serviti o l'intervento di un potere centrale forte o la presenza di un referente unico del patronato territoriale, ma entrambi questi fattori erano venuti a mancare dopo il 1494<sup>100</sup>.

\* \* \*

Da questo punto di vista, molto interessante appare un altro lavoro di Connell<sup>101</sup> teso ad indagare il modo in cui i nuovi equilibri politici della Firenze *post* 1494 si trovarono a condizionare la vita delle fazioni pistoiesi, con la creazione di nuove alleanze politiche o con il rafforzamento dei legami già esistenti tra le parti di Pistoia e le famiglie dei patrizi fiorentini, tornati al centro della scena pubblica dopo l'esilio medico. In un passo delle *Storie fiorentine* il Guicciardini, discutendo il rapporto di Pistoia con Firenze durante la guerra civile del 1499-1502, menziona le famiglie fiorentine che si

---

<sup>98</sup> Ivi, p. 424.

<sup>99</sup> Ivi, p. 425.

<sup>100</sup> «In questo caso, però, il processo di reintegrazione si dimostrò più difficile, per la mancanza di un potere coercitivo in grado di sanzionare i capitoli. [...] L'esilio dei Medici nel 1494 provocò un vuoto 'patronale' a Pistoia, lasciando la città alla ricerca di un nuovo centro carismatico. L'effetto di assegnare privilegi al comune pistoiese fu di invertire il processo di burocratizzazione fiorentino nei confronti di Pistoia, finendo così con l'indebolire il meccanismo delle regole e del rispetto per le istituzioni formali di governo. La mancanza di rispetto nei confronti di una struttura comunale chiaramente articolata e costituita, unita al peso delle parti rispettive e alla natura della divisione storica, precluse la possibilità di affermazione egemonica di un gruppo sull'altro e, allo stesso tempo, la realizzabilità anche della finzione del consenso. Di conseguenza, ciascuno puntò a legittimarsi attraverso l'occupazione fisica del comune e l'esclusione degli avversari da ogni condivisione nel governo e nella gestione del patrimonio civico. Nel caso di Pistoia, quindi, la fazione che rimase all'interno della città rappresentò il comune da sola, in termini di mera occupazione del territorio», ivi, pp. 426-427.

<sup>101</sup> Cfr. W.J. Connell, «I fautori delle parti». *Citizen Interest and the Treatment of a Subject Town, c. 1500*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, a cura di C. Lamioni, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), 2 voll., Roma, 1994, I, pp. 118-147.



trovarono ad appoggiare la parte cancelliera<sup>102</sup>. Lauro Martines aveva notato per primo questo importante passaggio guicciardiniano<sup>103</sup>, e Connell torna significativamente a porvi attenzione per mettere in luce come i maggiori cittadini fiorentini fossero sempre stati «fautori» delle parti pistoiesi, e come il vuoto di potere causato dall'esilio mediceo avesse spinto i patrizi fiorentini a cimentarsi ulteriormente nel perseguimento di tali legami clientelari, per ristabilire una sorta di controllo politico sopra Pistoia<sup>104</sup>.

Che molte delle nuove alleanze si polarizzassero rispetto al fronte antimediceo e antivittellesco è piuttosto chiaro: diventare «fautore» dei Cancellieri significava in questo senso ribadire la propria ostilità ai Medici e ai Vitelli, legati anche tramite vincoli parentali alla parte panciatica. Tale comportamento, però, non fece altro che esacerbare gli animi dei membri delle fazioni pistoiesi, ed è proprio lo stesso Guicciardini a ritenere che buona parte della colpa per il nuovo divampare dei disordini civili spettasse proprio a eminenti fiorentini quali Bernardo Rucellai e Guidantonio Vespucci, a causa del loro fin troppo esplicito sostegno alla parte cancelliera nella vicenda che, nell'autunno-inverno 1498-99, cosituì il *casus belli* della futura guerra civile, cioè la nomina alla carica vacante di spedalingo di San Gregorio<sup>105</sup>. Come ricostruito da Connell con dovizia di particolari, fu proprio l'intervento del Rucellai in favore del suo cliente di parte cancelliera, Bernardo Nutini, a consentire al vescovo Pandolfini (anch'egli di parte cancelliera) di farlo eleggere formalmente come spedalingo<sup>106</sup>.

E nel momento in cui la Signoria di Firenze, che era stata interpellata per risolvere la questione dopo che i Panciatichi avevano occupato l'ospedale di San Gregorio non riconoscendo la nomina del vescovo, dovette pronunciarsi riguardo all'elezione, un peso determinante in tale decisione dovette senz'altro spettare all'allora Gonfaloniere di

---

<sup>102</sup> «Avevano e' Cancellieri moltissimi fautori: una parte naturalmente; una parte di quegli erano stati inimici de' Medici, e' quali odiavano e' Panciatichi perché Lorenzo e la casa de' Medici gli aveva sempre favoriti; una parte di quegli erano stati inimici de' Vitelli, perché una sorella di Paolo e di Vitellozzo era maritata a uno figliuolo di Niccolao Bracciolini, uno de' capi panciatichi, e per questo rispetto e' Vitelli avevano sempre dato favore a quella parte. Erano capi messer Guidantonio Vespucci, Bernardo Rucellai, messer Francesco Gualterotti, Giovan Batista Ridolfi, Guglielmo de' Pazzi, e' Nerli, Lorenzo di Pierfrancesco, Luca d'Antonio degli Albizzi, Iacopo Pandolfini; de' quali, Giovan Batista Ridolfi se ne portò sempre costumatissimamente, messer Guido e Bernardo Rucellai se ne scopersono in modo che n'ebbono grandissimo carico, e fu dal popolo imputato a loro in gran parte questo disordine», F. Guicciardini, *Storie fiorentine*, a cura di A. Montevicchi, Milano, 2006<sup>2</sup>, cap. XX, p. 333.

<sup>103</sup> Cfr. L. Martines, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton, 1968, pp. 234-237.

<sup>104</sup> Cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., pp. 118-119.

<sup>105</sup> Cfr. *ivi*, pp. 130-131.

<sup>106</sup> «[...] an attempt to legitimize an electoral abuse», *ivi*, p. 131.

giustizia fiorentino, che altri non era che il più fidato collaboratore del Rucellai, Guidantonio Vespucci. Il 20 gennaio 1499, così, la Signoria rendeva noto di approvare l'elezione di Bernardo Nutini come spedalingo di San Gregorio<sup>107</sup>. Non si può, allora, non tenere in debita considerazione quanta parte ebbero nel riaccendersi delle lotte di fazione pistoiesi le nuove strategie politico-clientelari delle eminenti famiglie fiorentine, nel momento in cui il vuoto di potere mediceo doveva essere colmato attraverso la definizione di nuovi assetti ed equilibri politici, tanto nelle questioni interne al reggimento fiorentino quanto in quelle che riguardavano una comunità soggetta ormai inscindibilmente legata agli umori e ai destini della dominante.

Com'è ovvio supporre, anche i Panciatichi disponevano di importanti «fautori» in Firenze<sup>108</sup>, persino dopo il crollo del regime mediceo. Connell ricostruisce, anche in questo caso, i legami stretti durante il XV secolo dai Soderini, dai Guicciardini e dai Salviati con la parte panciatica<sup>109</sup>, per poi passare ad analizzare una fonte molto utile per la determinazione delle strategie clientelari delle *élites* fiorentine durante la guerra civile pistoiese del 1499-1502: le *Consulte e pratiche* della repubblica fiorentina<sup>110</sup>. Anche in questo caso era stato Lauro Martines, cogliendo il suggerimento espresso dal Guicciardini, ad affermare come i registri delle pratiche della repubblica fiorentina avrebbero potuto dare indicazioni notevoli relativamente agli schieramenti dei notabili fiorentini rispetto alle fazioni in guerra a Pistoia<sup>111</sup>. Non disponendo però di un resoconto preciso degli eventi in questione, Martines non era riuscito a collegare i punti di vista espressi nelle *Consulte* con la presunta appartenenza politica dei partecipanti, cosa che Connell è invece riuscito a fare prendendo in esame le pratiche che ebbero luogo nell'agosto del 1500, dal momento che, in precedenza, gli affari pistoiesi non vi avevano trovato posto e, successivamente alla primavera del 1501, la maggior parte dei

---

<sup>107</sup> «[...] precipitating the factional violence that would engulf Pistoia for the next four years. Small wonder that the Florentine *popolo* blamed Rucellai and Vespucci for the disorder», *ivi*, p. 131. Cfr. *Ricordi storici di Francesco Ricciardi, detto «Ceccodea»*, a cura di A. Chiti, con l'aggiunta della *Narratio de calamitatibus suae patriae* di Filippo Vassellini nella versione italiana di Bartolomeo di Poggio, Pistoia, 1934 («*Rerum Pistoriensium Scriptorum*», 2), p. 70.

<sup>108</sup> «Gli amici de' Panciatichi erano in minore numero ed anche andavano lentamente, e ne erano quasi capi Piero Soderini, Piero Guicciardini, Alamanno ed Iacopo Salviati, e' quali non si scoprivano molto e procedevano con rispetto», F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., p. 332. Cfr. L. Martines, *The Social World of the Florentine Humanists, 1390-1460*, Princeton, 1963, pp. 63-65.

<sup>109</sup> Cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., pp. 132-136.

<sup>110</sup> Cfr. ASF, *Consulte e pratiche*, 66 (13 maggio 1500 – 31 maggio 1502) e 67 (3 giugno 1502 – 15 maggio 1505), *passim*. Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina, 1498-1505*, a cura di D. Fachard, 2 voll., Genève, 1993, I-II, pp. 357-784, *passim*; II, pp. 785-1032, *passim*. Cfr. W.J. Connell, *Republican Territorial Government* cit., pp. 200-356.

<sup>111</sup> Cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., pp. 136-137.

patrizi fiorentini più vicini ai Cancellieri cessò quasi interamente di partecipare alle attività ufficiali del collegio.

Nelle riunioni di queste Consulte emerge piuttosto chiaramente l'interesse dei «fautori» dei Cancellieri affinché la Signoria intervenga con decisione per porre fine ai disordini pistoiesi. Durante la Signoria del bimestre luglio-agosto 1500, Piero Panciatici (appartenente al ramo fiorentino della famiglia e legato anche da vincoli di parentela allo stesso Gonfaloniere di giustizia), era infatti riuscito ad aiutare la propria parte in Pistoia, facendo in modo che le autorità fiorentine non intervenissero contro i Panciatici i quali, disponendo di un numero maggiore di uomini, se non ostacolati avrebbero potuto risolvere le contese a loro favore ed imporsi sui Cancellieri. Per questo motivo, notabili come Guidantonio Vespucci consigliavano l'uso della forza per riportare l'ordine in Pistoia (a favore ovviamente della parte cancelliera)<sup>112</sup>, mentre i «fautori» dei Panciatici, come Piero Soderini, spingevano per un intervento più 'istituzionale', pur condividendo la necessità di inviare truppe militari<sup>113</sup>.

Quando, però, dopo l'invio di 200 soldati da parte di Firenze nel pomeriggio del 14 agosto 1500, nella notte seguente i Cancellieri riuscirono a riprendere terreno in città grazie all'aiuto di centinaia di armati provenienti dal Bolognese, le posizioni dei patrizi fiorentini si invertirono: il Vespucci, prima deciso promotore di un intervento armato, divenne più cauto, mentre il Soderini chiedeva celerità nelle risoluzioni della Signoria<sup>114</sup>. Così, come ha bene illustrato Connell, gli interessi particolari che legavano gli ottimati fiorentini a ciascuna delle fazioni pistoiesi e il disaccordo sulle possibili soluzioni da adottare ebbero l'effetto di ritardare ulteriormente l'azione univoca della Signoria, di modo che la crisi dell'agosto 1500 degenerò in una vera e propria guerra civile che si protrasse per altri due anni mietendo centinaia di vittime<sup>115</sup>.

---

<sup>112</sup> ASF, *Consulte e pratiche*, 66, c. 87r (3 agosto 1500) e c. 92v (14 agosto 1500). Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., I, pp. 426-427 e pp. 431-432.

<sup>113</sup> ASF, *Consulte e pratiche*, 66, c. 93r-v (14 agosto 1500). Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., I, p. 432.

<sup>114</sup> ASF, *Consulte e pratiche*, 66, cc. 97v-100r (18 agosto 1500). Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., I, pp. 436-441.

<sup>115</sup> Cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., p. 141.

#### 1.4 Arezzo: dalla sottomissione a Firenze alla ribellione del 1502

La tradizione storiografica aretina ha sempre guardato al 1384 (data in cui Arezzo entrò a far parte del nascente stato territoriale fiorentino) come ad una cesura epocale nella storia della città: da quel momento sarebbe cominciato un periodo di lento ed inesorabile declino protrattosi almeno fino al 1530<sup>116</sup>. Entro questi due termini cronologici la storiografia cittadina si è per lo più occupata degli eventi in cui gli aretini avevano cercato di recuperare la propria indipendenza dalla dominante<sup>117</sup>.

Retaggio, in certa misura, della storiografia romantico-risorgimentale che ha spesso inseguito il 'mito' delle libertà comunali, nel suo fare storia eminentemente 'municipale'<sup>118</sup>, questo «paradigma della decadenza»<sup>119</sup> è stato messo in discussione a partire dagli ultimi vent'anni<sup>120</sup>. Nel caso di Arezzo, grazie alle nuove linee interpretative emerse nella storiografia degli ultimi decenni, si è cominciato a mettere in evidenza la 'decadenza interna' della città nel periodo precedente la conquista fiorentina (una città sempre più divisa da lotte di fazione), e il fatto che in seguito al 1384, nonostante l'autorità cittadina in materia fiscale, giudiziaria e amministrativa fosse piuttosto limitata dall'intervento delle istituzioni e degli ufficiali fiorentini, le élites aretine potessero essere attivamente coinvolte dalla dominante nella gestione della vita politica cittadina, dimostra che l'inclusione nello stato territoriale fiorentino ebbe innegabilmente anche aspetti positivi<sup>121</sup>. Inoltre, il consenso del partito filoflorentino alla sottomissione della città, trascurato a lungo e forse intenzionalmente dalla

---

<sup>116</sup> Cfr. F. Franceschi, *L'inserimento nello stato regionale*, in *Storia di Arezzo: stato degli studi e prospettive*, a cura di L. Berti e P. Licciardello, Atti del convegno (Arezzo, 21-23 febbraio 2006), Firenze, 2010, p. 407.

<sup>117</sup> Cfr. L. Berti, *Lettura, riconsiderazione e falsificazione del passato nella cultura e nella storiografia aretina dell'età moderna e contemporanea*, «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», LIV (1992), pp. 301-318.

<sup>118</sup> Cfr. F. Franceschi, *L'inserimento nello stato regionale* cit., pp. 407-408.

<sup>119</sup> Cfr. L. Mannori, *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *La Toscana in età moderna (Secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, a cura di M. Ascheri e A. Contini, Atti del convegno (Arezzo, 12-13 ottobre 2000), Firenze, 2005, pp. 60-63.

<sup>120</sup> Cfr. F. Franceschi, *L'inserimento nello stato regionale* cit., p. 408. Cfr. M. Luzzati, *Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno Stato*, Torino, 1986, p. 128; cfr. L. Berti, *Il ruolo delle classi dirigenti locali nella vicenda politica dello stato regionale toscano: riflessioni sul caso aretino*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna* cit., II, p. 613; cfr. A. Antoniella, *Affermazione e forme istituzionali della dominazione fiorentina sul territorio di Arezzo (secc. XIV-XVI)*, «Annali Aretini», I (1993), pp. 173-205; cfr. *Lo Stato territoriale fiorentino* cit.

<sup>121</sup> Cfr. F. Franceschi, *L'inserimento nello stato regionale* cit., pp. 410-411.

storiografia aretina, è divenuto probabilmente l'elemento fondamentale per comprendere il successivo sviluppo della storia cittadina<sup>122</sup>.

Il rapporto privilegiato tra i ceti eminenti fiorentini e le *élites* aretine trova conferma nella nomina di patrizi aretini alla carica di Cancelliere della repubblica fiorentina: a partire da Leonardo Bruni, essi ricoprirono tale ufficio per i successivi quarant'anni<sup>123</sup>. Questo rapporto venne ulteriormente rafforzato attraverso le reti clientelari e di patronato che nei decenni successivi coinvolsero famiglie quali Guicciardini, Del Nero, Canigiani, Gherardi, Pazzi, Pitti, Niccolini e Medici<sup>124</sup>. Afferma, perciò, Franceschi: «Insomma, nell'attività di governo svolta nel Dominio canali istituzionali e canali clientelari sembrerebbero avere marciato di pari passo e perseguito gli stessi obiettivi di mantenimento del potere e del consenso»<sup>125</sup>.

In questa ottica la questione delle ribellioni al governo fiorentino, cara a tanta parte della storiografia aretina di matrice municipalistica, sembra difficile da conciliare con una realtà politica fatta di mediazione, integrazione e solidi legami clientelari, come sottolineato dalla più recente critica storiografica. Eppure, tra il 1390 e il 1530 vi furono almeno sei episodi di aperta insurrezione, senza contare la cospirazione forse solo progettata del 1437<sup>126</sup>. I principali studi sulle ribellioni aretine risalgono per lo più alla fine dell'Ottocento e alla prima metà del secolo scorso<sup>127</sup>, e, secondo Franceschi, anche quando dispongono di:

«una base documentaria accettabile, denunciano paradigmi interpretativi datati, pur con diverse sfumature convergenti nella semplicistica spiegazione che vede le rivolte come tentativi del popolo

---

<sup>122</sup> Ivi, p. 412.

<sup>123</sup> Ivi, pp. 415-416. Cfr. *I cancellieri aretini della Repubblica di Firenze*, a cura di R. Cardini e P. Viti, catalogo della mostra (Arezzo, 11 dicembre 2003 – 20 gennaio 2004), Firenze, 2003.

<sup>124</sup> Cfr. i saggi di R. Black citati *infra*.

<sup>125</sup> F. Franceschi, *L'inserimento nello stato regionale* cit., p. 418.

<sup>126</sup> Ivi, p. 423. Cfr. L. Berti, *Lettura, riconsiderazione, e falsificazione* cit., pp. 315-316 e nota n. 54. Per la presunta cospirazione del 1437 e per il coinvolgimento in essa di Leonardo Bruni e di altri aretini eminenti residenti a Firenze, si veda la lettera pubblicata in A. Field, *Leonardo Bruni, Florentine Traitor? Bruni, the Medici, and an Aretine Conspiracy of 1437*, «Renaissance Quarterly», LI (1998), pp. 1109-1150, citata a p. 1144.

<sup>127</sup> Cfr. U. Pasqui, *Una congiura per liberare Arezzo dalla dipendenza dei fiorentini (1431)*, «Archivio storico italiano», S. V, V (1890), pp. 3-19; E. Solmi, *Partecipazione di Leonardo da Vinci alla sollevazione di Arezzo e della Val di Chiana nel giugno 1502*, «Archivio storico italiano», S. V, XLIX (1912), pp. 122-129; A. Bini, *La ribellione di Arezzo del 1529*, «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», I (1920), pp. 149-179; M. Falciari, *Storia di Arezzo dalle origini alla fine del Granducato lorenese*, Arezzo, 1928, pp. 73-79; E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo del 1502*, «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», XXVI-XXVII (1939), pp. 17-50, XXVIII-XXIX (1940), pp. 146-220; D. Bini, *Il conflitto secolare fra Arezzo e Firenze*, «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», XXX-XXXI (1941), pp. 53-73.

aretino di sottrarsi al giogo fiorentino e di riconquistare le libertà comunali. Al contrario la presenza costante in questi avvenimenti di importanti esponenti del ceto eminente cittadino, il coinvolgimento di alcune aree del distretto aretino dove più forte si era mantenuta l'opposizione al nuovo ordine imposto dai fiorentini, la stessa cronologia della rivolta, sempre legata a momenti di vera o potenziale crisi politico-militare dello Stato territoriale, induce a credere che si tratti di fenomeni assai più complessi di quanto non si sia ritenuto in passato»<sup>128</sup>.

Per fare luce sulla complessità di questi fenomeni, anche in questo caso (come lo era stato del resto per Volterra e per Pistoia) risulta necessario indagare più a fondo le dinamiche di potere che avevano contraddistinto la dialettica politica in atto tra Arezzo e Firenze nel corso del XV secolo, tenendo presenti i due livelli di riferimento e i due canali di comunicazione su cui abbiamo sempre veduto innestarsi tali pratiche: quello pubblico ed istituzionale e quello privato ed informale.

Secondo Luca Berti<sup>129</sup> vi è una grande differenza tra le ribellioni aretine di fine Trecento e primo Quattrocento, tese a riconquistare l'indipendenza cittadina, e quelle del primo Cinquecento, sostenute dai Medici negli anni del loro esilio da Firenze (1494-1512). È altresì interessante notare come tutte le rivolte ebbero luogo quando Arezzo si trovava soggetta al governo repubblicano di Firenze, cioè quando, secondo Franceschi, la dipendenza politica e fiscale dalla dominante si faceva più dura<sup>130</sup>. Al di là degli stretti rapporti con le formazioni filoflorentine tra Tre e Quattrocento (la sottomissione a Firenze avvenne grazie anche alla complicità della fazione degli Arciguelfi, facente capo alla famiglia Albergotti<sup>131</sup>), è indubbio che fu l'avvento al potere dei Medici a segnare un passaggio epocale nelle modalità e nel tipo di relazioni tra la comunità soggetta e la dominante<sup>132</sup>. In questa nuova 'pacifica' dimensione della vita politica aretina i legami tra i ceti eminenti cittadini e gli esponenti della famiglia Medici poterono intensificarsi a tal punto che i successivi due tentativi di recuperare l'indipendenza da Firenze, nel 1502 e nel 1529-30, costituirono al tempo stesso la prova

---

<sup>128</sup> F. Franceschi, *L'inserimento nello stato regionale* cit., p. 424.

<sup>129</sup> Cfr. L. Berti, *Arezzo nel tardo Medioevo (1222-1440). Storia politico-istituzionale*, «Quaderni di Notizie di Storia», 1 (2005), Arezzo, Società Storica Aretina, p. 17

<sup>130</sup> Cfr. F. Franceschi, *L'inserimento nello stato regionale* cit., p. 425, nota n. 73.

<sup>131</sup> Cfr. L. Berti, *Il ruolo delle classi dirigenti locali* cit., p. 614.

<sup>132</sup> «È un fatto che appare finalmente garantito quel 'tranquillo e pacifico stato' che è da sempre l'ideale della dominante ed è un fatto che la situazione nuovamente creatasi farà cessare per quasi settant'anni quei tentativi di recuperare l'indipendenza che avevano in precedenza avvelenato le relazioni fra le due città», ivi, p. 616.

tangibile della fedeltà alla casa medicea, con la cui connivenza gli aretini si sollevarono contro la repubblica fiorentina<sup>133</sup>.

\* \* \*

Gli studi dedicati negli anni novanta del secolo scorso da Robert Black ai rapporti tra i Medici e Arezzo<sup>134</sup> hanno contribuito ad approfondire in modo ulteriore il complesso intreccio costituito dalle pratiche clientelari e di patronato e dalle dinamiche politiche appartenenti alla sfera pubblica, nello svolgimento delle relazioni tra la dominante e la comunità soggetta. Nel corso del secolo XV, come abbiamo già accennato, alcune famiglie fiorentine avevano istituito in Arezzo «basi di potere politico ed economico»<sup>135</sup>: fra tutte, secondo Black, i Canigiani e i Pazzi (Guglielmo de' Pazzi fu uno strenuo difensore degli interessi aretini negli anni novanta del Quattrocento<sup>136</sup> e suo figlio Cosimo fu il vescovo della città durante la rivolta del 1502). Tra le famiglie aretine più influenti, ben inserite all'interno dei circuiti clientelari fiorentini, una menzione particolare spetta agli Albergotti, che avrebbero ottenuto anche la cittadinanza fiorentina<sup>137</sup>.

Al tempo della rivolta del 1502 i più insigini esponenti del patriziato aretino, in precedenza filofiorentini, erano gli Accolti. Un ramo della famiglia aveva ottenuto la cittadinanza fiorentina nel 1459, ma durante i fatti dell'estate 1502 dovette pesare maggiormente sulle scelte e sugli schieramenti politici dei membri di questo ramo la fedeltà da sempre dimostrata verso i Medici. Jacopo di Michele Accolti ebbe, infatti, un ruolo importante al fianco dei ribelli aretini nelle campagne militari che si svolsero

---

<sup>133</sup> Ivi, p. 617. Da qui, in riferimento agli eventi che porteranno all'instaurazione del Principato mediceo dopo il 1530-31, Berti conclude: «Il potere mediceo persegue con lucidità e coerenza, nei confronti delle élites al potere nelle città soggette a Firenze, un disegno che potremmo definire consociativistico e la nuova situazione è pienamente accettata dall'aristocrazia aretina», *ibid.*, p. 617.

<sup>134</sup> Cfr. R. Black, *Cosimo de' Medici and Arezzo*, in *Cosimo 'il Vecchio' de' Medici 1389-1464. Essays in Commemoration of the 600th Anniversary of Cosimo de' Medici's Birth*, ed. by F. Ames-Lewis, Oxford, 1992, pp. 33-47; Id., *Piero de' Medici and Arezzo*, in *Piero de' Medici 'il Gottoso' (1416-1469). Kunst im Dienste der Mediceer. Art in the Service of the Medici*, hrsg. von A. Beyer, B. Boucher, Berlin, 1993, pp. 21-38; Id., *Lorenzo and Arezzo*, in *Lorenzo the Magnificent* cit., pp. 217-234; Id., *Arezzo, the Medici and the Florentine Regime*, in *Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, ed. by W.J. Connell and A. Zorzi, Cambridge, 2000, pp. 293-311; Id., *Arezzo, i Medici e il ceto dominante fiorentino*, trad. it. di Lorenzo Fabbri, in *Lo Stato territoriale fiorentino* cit., pp. 329-357.

<sup>135</sup> R. Black, *Arezzo, i Medici e il ceto dominante fiorentino* cit., p. 329.

<sup>136</sup> Cfr. R. Black, *Studio e scuola in Arezzo durante il medioevo e il Rinascimento. I documenti d'archivio fino al 1530*, Arezzo, 1996, pp. 286 e 289.

<sup>137</sup> Cfr. A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502*, a cura di G. Grazzini, in *Annales Arretinorum maiores et minores, Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XXIV, parte I, Città di Castello, 1909, fasc. II, pp. 115, 130-131.

durante l'insurrezione<sup>138</sup>. In questo contesto la presenza dell'elemento medico rappresenta per Black il fattore determinante, quello cioè che dimostrerebbe come alla fine del secolo XV la relazione tra Firenze e Arezzo fosse in realtà triadica (e lo fosse probabilmente stata a partire dalla metà del Quattrocento) e comprendesse «il signore (Firenze), il suddito (Arezzo) e i Medici. Questa struttura triangolare era fondata su una potente rete di patronato e di clientele che i Medici, particolarmente sotto Lorenzo di Piero, avevano intessuto ad Arezzo nel corso del secolo»<sup>139</sup>.

Per mettere in evidenza uno degli assi portanti del sistema clientelare che aveva creato solidi legami tra le famiglie fiorentine e il ceto eminente aretino, vale a dire il complicato 'gioco' dello scambio di favori (tra ruoli politici, cariche istituzionali e lucrosi uffici), Black si occupa in questo saggio del notariato dei danni dati<sup>140</sup>. Esso, infatti, fu uno degli uffici comunali maggiormente richiesti dai patroni fiorentini per i propri amici e clienti, in quanto particolarmente lucroso e redditizio. Il notaio dei danni dati era incaricato di intervenire contro i danneggiamenti operati nei confronti delle proprietà rurali, appartenenti in special modo agli abitanti della città<sup>141</sup>. Dopo il 1434, afferma Black, sempre più gli aretini si servirono di questo ufficio per ripagare debiti di gratitudine nei confronti di eminenti fiorentini<sup>142</sup>.

L'analisi delle citazioni e delle occorrenze dei nominativi dei patroni fiorentini contenuti nelle provvisioni del comune di Arezzo<sup>143</sup>, con particolare riferimento proprio al notariato dei danni dati, consente a Black di approntare una statistica sulla maggiore o minore influenza da essi esercitata nelle decisioni delle istituzioni aretine. Non sembrerà strano, così, notare come dopo il 1434 Cosimo de' Medici fosse il più influente patrono fiorentino, anche se accanto a lui figuravano altri esponenti del ceto dirigente fiorentino quali Piero di messer Luigi Guicciardini e Nero di Filippo Del Nero (negli anni trenta e quaranta del Quattrocento), o Bernardo di Bartolomeo Gherardi e

---

<sup>138</sup> Cfr. R. Black, *Arezzo, i Medici e il ceto dominante fiorentino* cit., p. 330.

<sup>139</sup> Ivi, pp. 330-331.

<sup>140</sup> Sul 'danno dato' come categoria giuridica cfr. A. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, 6 voll., Torino, 1892-1903<sup>2</sup> (ristampa, Bologna, 1966), V, pp. 632-637.

<sup>141</sup> «A causa del suo ruolo di risolutore delle controversie sulle proprietà tra città e campagna, il notaio dei danni doveva essere un non aretino, al pari del capitano e del podestà, ed era stabilito per statuto che egli doveva provenire da Firenze o dal suo 'contado vecchio'», R. Black, *Arezzo, i Medici e il ceto dominante fiorentino* cit., pp. 331-332.

<sup>142</sup> Ivi, p. 332.

<sup>143</sup> ASA, *Priori, collegi e consiglio generale, Deliberazioni dei priori, poi della magistratura civica e del consiglio generale*, 6, 10, 11, 13, *passim*.



Neri di Gino Capponi (negli anni cinquanta del XV secolo)<sup>144</sup>. In realtà, stando alle citazioni contenute nel registro delle provvisioni aretine esaminato da Black, il patrono fiorentino più influente, durante la vita di Cosimo de' Medici, fu senza dubbio Luca Pitti (le insegne della famiglia Pitti furono esposte sul palazzo dei Priori di Arezzo due anni prima di quelle dei Medici e con una spesa maggiore da parte del comune)<sup>145</sup>, e Otto Niccolini ricevette addirittura un numero maggiore di menzioni rispetto allo stesso Cosimo.

Con Piero de' Medici il patronato medico fu ulteriormente rafforzato: da quando egli ebbe modo di ricoprire la carica di Gonfaloniere di giustizia per il bimestre gennaio-febbraio 1461, gli aretini si rivolsero a lui, anche in modo piuttosto insistente, per potersi assicurare una fiera annuale permanente ed esente da gabelle<sup>146</sup>. Durante i primi anni della personale supremazia di Piero di Cosimo continuarono, comunque, ad essere molto attivi come patroni Luca Pitti, Otto Niccolini (avvocato del comune di Arezzo), Filippo de' Medici, il nuovo vescovo Lorenzo Acciaiuoli, Antonio Pucci, Agnolo Acciaiuoli e Buonaccorso Pitti<sup>147</sup>. Dopo il fallimento del 'golpe' antimediceo del 1466, quei patroni fiorentini collegati all'opposizione contro Piero di Cosimo scomparvero quasi interamente dalla scena aretina. Egli poté così emergere quale principale patrono fiorentino in Arezzo, e fregiarsi della presenza di nuovi esponenti fedeli al suo schieramento quali Giovanni di Antonio Serristori, Piero di Niccolò Malegonnelle, Tommaso Soderini, Carlo de' Medici<sup>148</sup>.

Anche nel caso di Arezzo le novità più rilevanti nella gestione delle reti clientelari si ebbero con l'ascesa politica di Lorenzo di Piero<sup>149</sup>. Dalla metà degli anni ottanta del XV secolo i nomi degli altri patrizi fiorentini scompaiono quasi interamente dalle provvisioni del comune aretino: «Dopo questo periodo dovette esservi qualcosa di più del ricorso a un'iperbole retorica nella descrizione che gli aretini facevano di Lorenzo come *'unicum nostrum benefactorem'*»<sup>150</sup>.

---

<sup>144</sup> Cfr. R. Black, *Arezzo, i Medici e il ceto dominante fiorentino* cit., p. 332, note n. 19-20-21-22.

<sup>145</sup> Cfr. *ivi*, pp. 333-334.

<sup>146</sup> *Ivi*, p. 335.

<sup>147</sup> Cfr. *ivi*, pp. 336-337.

<sup>148</sup> *Ivi*, pp. 337-338.

<sup>149</sup> «Una significativa differenza tra Piero e suo figlio Lorenzo nel modo di esercitare la propria influenza su Arezzo fu lo sviluppo, da parte di quest'ultimo, di un monopolio quasi completo del patronato aretino», *ivi*, p. 338.

<sup>150</sup> *Ibid.*, p. 338. Aggiunge Black: «Verso la metà degli anni ottanta Arezzo era diventata una riserva esclusiva del patronato medico, e fu sottratta dalle mani di chiunque altro», *ivi*, p. 339. Cfr. ASA, *Priori, collegi e consiglio generale* cit., 13, c. 22v (30 novembre 1484).

L'interesse medico per Arezzo, perciò, piuttosto flebile al tempo di Cosimo, anche a causa delle forti relazioni clientelari che l'oligarchia albizzesca aveva saputo intrattenere con il patriziato aretino (grande influenza avevano avuto fino alla metà degli anni venti del Quattrocento Maso degli Albizzi, Bindaccio Ricasoli, Giovanni Bucelli e Filippo Corsini, senza contare che negli anni del conflitto tra Medici e Albizzi gli aretini si appellarono spesso anche ai principali esponenti antimedicei quali Rinaldo di Maso degli Albizzi, Tinoro Guasconi, Palla Strozzi, Matteo Solosmei, Duccio di Paolo Mancini<sup>151</sup>), si riaccese con Piero de' Medici, e durante la crisi del 1465-66 i Medici si resero conto dell'importanza, anche militare, del sostegno degli aretini<sup>152</sup>. Il Magnifico non fece altro che portare a compimento il sistema di patronato inaugurato dal padre, diventando quindi il 'benefattore' unico della comunità aretina.

Uno dei fattori principali che consentirono a Lorenzo di concentrare nelle proprie mani il monopolio del patronato aretino (per la verità, come abbiamo visto nei precedenti paragrafi, il monopolio di gran parte delle reti clientelari delle maggiori città soggette dello stato territoriale fiorentino) fu, secondo Black, l'ascesa del 'governo di famiglia': la creazione e la preminenza, cioè, di una vera e propria cancelleria medica composta da segretari, professionisti della politica e delle istituzioni, di grande esperienza e di provata fedeltà<sup>153</sup>. Questo funzionariato professionale ebbe anche modo di diffondersi ed installarsi in modo capillare nelle comunità soggette dello stato territoriale fiorentino, portando avanti gli interessi dei principali esponenti di casa Medici. L'esempio più eclatante citato da Black è quello di ser Giovannantonio di maestro Guglielmo, segretario del Magnifico, che fu da lui nominato al notariato dei danni dati in Arezzo, come magistrato non residente, per un periodo di sei anni dal 1484 al 1490<sup>154</sup>.

L'influenza medica in Arezzo, negli ultimi anni del periodo laurenziano, doveva d'altra parte garantire alla comunità aretina che quest'ultima fosse maggiormente

---

<sup>151</sup> Cfr. R. Black, *Arezzo, i Medici e il ceto dominante fiorentino* cit., pp. 340-341.

<sup>152</sup> «Quando lo scontro giunse al culmine nell'agosto-settembre 1466, Piero si rivolse alla sua rete di amici aretini, capeggiata da ser Giovanbattista Lamberti e Morello da Pantaneto, che non soltanto garantirono l'appoggio ufficiale del comune in suo favore, ma si posero anche a capo di un contingente privato di oltre sessanta uomini, per non parlare di una forza comunale di duecento armati, inviata a Firenze in soccorso ai Medici», *ivi*, p. 342. Cfr. R. Black, *Piero de' Medici and Arezzo* cit., pp. 26-32.

<sup>153</sup> R. Black, *Arezzo, i Medici e il ceto dominante fiorentino* cit., p. 344.

<sup>154</sup> «Verso la fine della sua vita, inoltre, l'atteggiamento di Lorenzo verso Arezzo passò dal clientelismo all'esercizio di un aperto nepotismo con la nomina del suo parente, Giuliano di Mariotto di Averardo de' Medici a successore di ser Giovannantonio ai danni dati per dieci anni», *ibid.*, p. 344. Cfr. ASA, *Priori, collegi e consiglio generale* cit., 13, c. 148r (12 novembre 1482) e cc. 366r-370v (18 novembre – 3 gennaio 1489).

tutelata nei suoi interessi rispetto alle pesanti imposizioni della dominante in materia di tassazione diretta e indiretta. «La politica di Lorenzo in questo campo tendeva, da un lato, a riequilibrare la pesante pressione del governo fiorentino nel tentativo di risparmiare al tesoro fiorentino una insolvenza completa, e, dall'altro, a potenziare la base del suo potere ad Arezzo, concedendo aiuti finanziari al popolo aretino, notoriamente impoverito»<sup>155</sup>.

In conclusione del suo saggio Black nota come tra il tardo XIV e il primo XV secolo vi fossero stati soltanto due elementi attivi nella dialettica politica tra la dominante e la città soggetta: Firenze «il signore» e Arezzo il «suddito», dato che il regime oligarchico albizzesco aveva cercato di imporre una rigida «centralizzazione», almeno fino al trionfo di Rinaldo degli Albizzi nel settembre 1433, quando ampie concessioni furono fatte agli aretini (furono temporaneamente accorpati gli uffici di capitano e podestà, fu restituito agli aretini il notariato dei danni dati, furono inviati ad Arezzo due cittadini fiorentini affinché si informassero sul pesante stato di indigenza che flagellava la comunità)<sup>156</sup>. «Un simile livello di favore nei confronti di Arezzo non si sarebbe più visto a Firenze fino al tempo delle dimostrazioni aretine di lealtà verso i Medici nel 1466 e nel 1480. Sotto molti punti di vista i Medici avrebbero seguito i precedenti seguiti dal regime di Rinaldo degli Albizzi nel 1433-1434, e, sulla base degli sviluppi verificatisi ad Arezzo, sembra che questo modello sia stato poi esteso anche allo stato territoriale»<sup>157</sup>.

Dalla metà del XV secolo cominciò così ad emergere il terzo e fondamentale elemento della «relazione triangolare» fra Arezzo e Firenze: il potere mediceo e l'interesse crescente per la comunità aretina, che, portato con l'ascesa del Magnifico al suo massimo grado, poté dare i suoi maggiori risultati proprio durante la ribellione del 1502, in seguito alla quale:

«Arezzo fu universalmente riconosciuta come città medicea: di qui la durezza del regime che vi fu stabilito dai fiorentini dopo il 1502. [...] Ciò che può essere particolarmente significativo è che la struttura triangolare contribuì forse a impedire la crescita di un diretto controllo fiorentino, e ad attenuare la perdita dell'autonomia locale ad Arezzo. L'effetto dell'influenza medicea nel secolo XV, e in

---

<sup>155</sup> R. Black, *Arezzo, i Medici e il ceto dominante fiorentino* cit., p. 348. Cfr. R. Black, *Studio e scuola* cit., p. 289.

<sup>156</sup> Cfr. R. Black, *Arezzo, i Medici e il ceto dominante fiorentino* cit., pp. 351-353. Cfr. ASA, *Priori, collegi e consiglio generale* cit., 6, c. 163v (20 dicembre 1433).

<sup>157</sup> R. Black, *Arezzo, i Medici e il ceto dominante fiorentino* cit., pp. 353-354.

particolare, per quanto concerne Arezzo, dopo il 1514, sembra avere controbilanciato le tendenze all'accentramento dello stato territoriale da parte dei precedenti regimi repubblicani»<sup>158</sup>.

\* \* \*

Robert Black ha approfondito poi queste tematiche dedicando uno studio specifico alle relazioni tra Arezzo e Lorenzo de' Medici<sup>159</sup>. Abbiamo già notato come, dopo la morte del padre Piero, il Magnifico estendesse il suo personale patronato sopra Arezzo. Ciò è dimostrato anche dal fatto che alcuni esponenti aretini della parte filomedicea riuscirono, grazie all'intervento diretto di Lorenzo, ad intraprendere carriere importanti fuori Arezzo (messer Giovanni di maestro Antonio Roselli, messer Giovanni Bocci, ser Tommaso Marzi)<sup>160</sup>. Un aretino, Bartolomeo di Vittorio detto Baccio Lione, fu prima inserito da Lorenzo come domestico tra i membri della 'famiglia' e, successivamente, entrò a far parte di una magistratura aretina tra il decennio 1480 e i primi anni del successivo<sup>161</sup>. Anche Piero di Lorenzo, in seguito, nominò un cittadino aretino, Agnolo di Nardo Nardi («amicissimo di casa nostra»), come tesoriere comunale – 'massaio' – nel 1490<sup>162</sup>.

Persino uno stretto collaboratore del Magnifico, quale il potente notaio fiorentino delle Riformagioni ser Giovanni Guidi, riuscì ad emergere come valente patrono della comunità aretina<sup>163</sup>. Una differenza fondamentale nella gestione della rete clientelare aretina tra Piero di Cosimo e suo figlio Lorenzo riguardava il 'rispetto' che il primo aveva sempre mostrato nei confronti della dimensione istituzionale della vita politica aretina (statuti, leggi, ordinamenti comunali). Il Magnifico invece, secondo l'analisi di Black, aveva sempre cercato di aggirare gli 'intoppi' legali, come dimostra il suo comportamento nelle nomine al notariato dei danni dati di Arezzo. Nel 1474 uno dei suoi clienti, ser Francesco da Romena, ricoprì tale carica, di durata semestrale secondo gli statuti vigenti, per ben diciotto mesi<sup>164</sup>. Lorenzo riuscì addirittura a fare ammettere al

---

<sup>158</sup> Ivi, pp. 356-357.

<sup>159</sup> Cfr. R. Black, *Lorenzo and Arezzo* cit., pp. 217-234.

<sup>160</sup> Cfr. ivi, pp. 220-221.

<sup>161</sup> ASA, *Priori, collegi e consiglio generale* cit., 13, cc. 138v, 174r-v, 350v.

<sup>162</sup> Ivi, 14, cc. 32r-33v.

<sup>163</sup> R. Black, *Lorenzo and Arezzo* cit., p. 222. Ribadisce così Black: «By the mid-1480s Arezzo had become exclusively the preserve of Medici patronage, and it was 'hands off' to everyone else», *ibid.*, p. 222. Cfr. A. Brown, *Bartolomeo Scala*, Princeton, 1979, pp. 97-99; cfr. N. Rubinstein, *The Government of Florence Under the Medici* cit., pp. 212, 216, 318 e 321.

<sup>164</sup> Cfr. R. Black, *Lorenzo and Arezzo* cit., pp. 222-223. Cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., I, pp. 524 e 526.

notariato dei danni dati degli stranieri, sempre in deroga a quanto previsto dagli statuti: ser Luigi Masi di Urbino, caldamente raccomandatogli proprio dal duca di Urbino nel 1475, e l'ex-cancelliere di Niccolò Vitelli signore di Città di Castello<sup>165</sup>.

Il notariato dei danni dati era un *honor* molto ricercato, non solo dai fiorentini ma anche da patroni stranieri per ricompensare la fedeltà o i servigi dei propri clienti. Nel caso di Arezzo tale magistratura si occupava di difendere essenzialmente le proprietà dei cittadini nel contado, e, nel contempo, traeva profitto dalle multe imposte ai trasgressori<sup>166</sup>. Il Magnifico poteva, con le sue nomine, entrare così direttamente in alcune delle questioni più urgenti della vita civica aretina: molti degli abitanti della città si rivolgevano a lui per denunciare gli abusi compiuti dai comitatini nei confronti delle loro proprietà nel contado, o per portare alla sua attenzione il fatto che i contadini delle 'camparie' (fino a un miglio dalle mura di Arezzo) e delle 'cortine' (fino a cinque miglia dalle mura della città) si opponessero spesso alla giurisdizione e alle decisioni del notaio dei danni dati<sup>167</sup>.

D'altra parte Lorenzo mostrò anche di comprendere quanto fosse importante accontentare gli aretini su questioni locali di particolare rilevanza. Nel 1471 e tra il 1478 e il 1484 (per ben sei anni dunque) acconsentì accioché Bartolomeo Serragli, costruttore aretino, ricoprì il notariato dei danni dati, utilizzando le proprie capacità e parte dei proventi derivanti dalla carica per finanziare importanti opere pubbliche (restaturo della cattedrale, riparazione delle fontane cittadine, ecc.), richieste a gran voce da tutti gli abitanti di Arezzo<sup>168</sup>.

Eguale il Magnifico agì, in alcune occasioni, in modo da alleggerire alquanto la pressione fiscale che gravava sugli aretini: a partire dal gennaio 1480 l'ufficio del podestà venne sospeso per compensare i gravi danni subiti da Arezzo e dal suo contado durante la 'guerra' contro i Pazzi (1478)<sup>169</sup>; nel 1480-81 Lorenzo, all'apice del suo potere personale dopo la brillante missione a Napoli, riuscì a dispensare completamente la comunità aretina dal pagamento di un 'balzello' straordinario (nonostante le cortine

---

<sup>165</sup> Ivi, I, p. 534; II (1474-1478), a cura di R. Fubini (1977), pp. 93, 107, 145, 146, 149-150.

<sup>166</sup> R. Black, *Lorenzo and Arezzo* cit., p. 224.

<sup>167</sup> Ivi, p. 225. Cfr. ASA, *Priori, collegi e consiglio generale* cit., 12, cc. 216r, 221r, 241 r-v; 13, cc. 87r, 108r. Cfr. ASF, *MAP*, XXX, 806, lettera a Lorenzo de' Medici del 18 agosto 1474: «[...] i nostri contadini vorrebbero anichilare l'ofitio di dampni dati per saccomannare le possessioni nostre senza alcuna pena».

<sup>168</sup> R. Black, *Lorenzo and Arezzo* cit., p. 225. Cfr. ASA, *Priori, collegi e consiglio generale* cit., 13, cc. 170v, 185r.

<sup>169</sup> R. Black, *Lorenzo and Arezzo* cit., p. 229.

dovessero pagare 500 fiorini e la fraternita comunale aretina 350)<sup>170</sup>; nel 1488, in occasione dell'imposizione del secondo balzello del periodo laurenziano, il Magnifico fece sì che Arezzo corrispondesse, come comune, la somma di 1.000 fiorini, e che gli aretini ottenessero l'esenzione per i 'miserabili' e per altri 112 'impotenti' (non una misura da poco, considerando che gli ufficiali fiorentini avevano deciso di imporre tale pesante balzello di 40.000 fiorini sopra tutti gli individui, e non le comunità, del dominio territoriale fiorentino)<sup>171</sup>.

Il pesante 'dazio' di 20 lire per lira e il breve termine di trenta giorni per il pagamento della somma dovettero apparire piuttosto severi agli aretini, ma essi si mostrarono comunque molto grati a Lorenzo e donarono a lui e alla sua famiglia una casa in Arezzo, particolarmente affinché ne facesse uso suo figlio Piero: «acciò [...] sia incitato qualche tempo dell'anno venire a ricognoscere nostra servitù et aperta notitia havere quale sia lo stato di questo suo affectionatissimo popolo»<sup>172</sup>. Black si chiede se non vi fosse in realtà, in tale donazione, una sorta di amara ironia: forse gli aretini volevano che i Medici vedessero con i loro occhi quanto la città si era impoverita a causa del balzello del 1488<sup>173</sup>. Eppure, nonostante tutto, la fedeltà medicea ebbe un ruolo fondamentale anche nella ribellione del 1502 e, secondo Black, molti meriti in tal senso, nel rafforzare cioè il legame tra Arezzo e la casa Medici, li ebbe proprio l'operato politico del Magnifico. Prima di tutto Lorenzo riuscì ad agire come mediatore nella gestione dei conflitti locali<sup>174</sup>. Inoltre, egli mostrò sempre grande interesse per la città nei momenti di maggiore difficoltà economica, come quando, nel 1477, vietò che il grano di Arezzo fosse esportato a Borgo San Sepolcro, o quando dichiarò che avrebbe protetto il monopolio pubblico del pane, venduto attraverso la «madione del pane»<sup>175</sup>.

Black sostiene, comunque, che il motivo principale per cui gli abitanti d'Arezzo scelsero, nel 1502, di stare dalla parte dei Medici e contro Firenze sta nel fatto che, da Piero di Cosimo in poi, i Medici seppero presentarsi alla città soggetta come veri e propri 'benefattori', mentre il comune di Firenze appariva sempre più come un avido ed inflessibile 'signore'.

---

<sup>170</sup> Cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., V (1480-1481), a cura di M. Mallett (1989), pp. 251-252.

<sup>171</sup> R. Black, *Lorenzo and Arezzo* cit., p. 230. Cfr. ASA, *Priori, collegi e consiglio generale* cit., 13, cc. 356r-358r.

<sup>172</sup> Ivi, 13, cc. 360v-364r (19, 22, 28 ottobre 1488).

<sup>173</sup> R. Black, *Lorenzo and Arezzo* cit., p. 230.

<sup>174</sup> Ivi, pp. 230-231.

<sup>175</sup> Ivi, p. 231. Cfr. ASA, *Priori, collegi e consiglio generale* cit., 13, cc. 329r, 330v.

## 1.5 Patronato medico e stato territoriale

Dagli anni sessanta del secolo scorso ad oggi molti studiosi hanno cercato di analizzare ed interpretare le modalità dell'affermazione del regime medico, dedicando grande attenzione al fenomeno del patronato quale vero pilastro della politica medica nel XV secolo<sup>176</sup>. Patrizia Salvadori, nei primi anni novanta del secolo scorso, si è occupata della corrispondenza laurenziana contenuta nel *MAP*<sup>177</sup>, per cercare di mettere in luce le maggiori zone d'influenza del patriziato territoriale del Magnifico. Dall'analisi del ricchissimo epistolario laurenziano Salvadori ha ricavato una lista di luoghi, all'interno del dominio territoriale fiorentino, da cui giungevano in maniera particolarmente copiosa le missive indirizzate a Lorenzo<sup>178</sup>.

Tali luoghi principali comprendevano: il Mugello, terra d'origine della famiglia, ove i Medici possedevano vasti e fertili appezzamenti di terreno<sup>179</sup>; il Valdarno inferiore, lungo la direttrice che univa Firenze a Pisa<sup>180</sup>; il Valdarno superiore, con Arezzo (come abbiamo visto) fondamentale centro del patronato medico<sup>181</sup>; la Maremma; la Montagna pistoiese; i paesi della costa tirrenica; le comunità di confine dello stato territoriale fiorentino. Spesso erano gli stessi consigli cittadini che conferivano al Magnifico pubblica autorità affinché egli agisse da mediatore nei conflitti interni e nelle liti che contrapponevano gli abitanti delle città soggette<sup>182</sup>. Secondo Salvadori, perciò, Lorenzo si trovava ad interferire sovente nella gestione politica delle comunità dello stato territoriale: «Tra la volontà di trovare in Lorenzo un 'protettore' e un 'benefattore' particolare e il tentativo di porre un freno alle insistenti ingerenze da lui attuate – che

---

<sup>176</sup> Cfr. N. Rubinstein, *The Government of Florence Under the Medici* cit.; A. Tenenti, *Firenze dal comune a Lorenzo il Magnifico, 1350-1494*, Milano, 1970; D.V. Kent, *The Rise of the Medici. Faction in Florence, 1426-1434*, Oxford, 1978; Ead., *Dinamica del potere e patronato nella Firenze di Cosimo de' Medici*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze, 1987, pp. 49-62; A. Molho, *Cosimo de' Medici* cit.; Id., *Il patronato a Firenze nella storiografia anglofona*, «Ricerche storiche», XV (1985), pp. 5-16; M. Luzzati, *Firenze e la Toscana nel Medioevo* cit., pp. 189-203.

<sup>177</sup> Cfr. P. Salvadori, *Rapporti personali, rapporti di potere nella corrispondenza di Lorenzo dei Medici*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze, 1992, pp. 125-146

<sup>178</sup> Cfr. *ivi*, pp. 128-130.

<sup>179</sup> Cfr. V. Franchetti Pardo, G. Casali, *I Medici nel contado fiorentino. Ville e possedimenti agricoli tra quattro e cinquecento*, Firenze, 1978.

<sup>180</sup> Cfr. M. Mallett, *Pisa and Florence in the Fifteenth Century. Aspects of the Period of the First Florentine Domination*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, ed. by N. Rubinstein, London, 1968, pp. 403-441.

<sup>181</sup> ASF, *MAP*, XXIII, 66, 28 luglio 1466, Priori e Gonfaloniere di Arezzo a Lorenzo de' Medici, lettera in cui gli aretini definiscono il Magnifico «unico refugio et precipuo remedio et salute di qualunque desiderio».

<sup>182</sup> Cfr. P. Salvadori, *Rapporti personali* cit., p. 131.

spesso andavano contro gli interessi stessi dei comuni – si articola la complessa dialettica dei rapporti tra Lorenzo e le comunità che componevano lo Stato fiorentino»<sup>183</sup>.

Tra i principali mittenti dell'epistolario laurenziano troviamo: gli esponenti di quella classe di funzionari di professione (giudici, notai, giusperiti che affiancavano i rettori fiorentini), che costituivano l'elemento essenziale del valente apparato politico-istituzionale che consentì ai Medici di mantenere una presenza capillare sul territorio<sup>184</sup>; gli ufficiali 'estrinseci' della repubblica di Firenze, appartenenti al patriziato cittadino e legate ai Medici anche nella gestione del 'reggimento' fiorentino, che governavano le comunità soggette per conto della dominante<sup>185</sup> e fornivano al Magnifico notizie e importanti ragguagli sugli 'umori' degli abitanti dello stato territoriale<sup>186</sup>.

«Preziose informazioni giungono poi sulle condizioni delle castellanie e l'operato dei castellani e notizie sui movimenti di fuoriusciti o di ribelli. I rettori dei paesi vicini a Volterra si prodigano ad esempio, durante gli eventi del 1472, per avvertire Lorenzo dei sospetti movimenti di armi e di uomini: è il caso del podestà di Colle che avendo saputo di alcuni volterrani usciti nottetempo dalla città e 'vedutogli fornire quanto possono di corazze e d'ogni arme e veduto sghombrare tucto il contado loro, che sia che vadino a ffare chosa contro a cotesta Signoria et etiam contro alla voglia tua', chiede dunque disposizioni sul da farsi»<sup>187</sup>.

Per quanto concerne invece le richieste che venivano inoltrate a Lorenzo nelle lettere inviategli dai diversi centri del dominio, Salvadori ne individua tre tipi principali: raccomandazioni per l'ottenimento di incarichi e uffici, intercessioni in cause giudiziarie, inviti a comporre liti e conflitti<sup>188</sup>. Nel primo caso (come abbiamo avuto modo di vedere anche nei precedenti paragrafi), l'azione del Magnifico entrava spesso in conflitto sia con gli statuti dei comuni che con gli usi o le consuetudini degli stessi, in una dialettica di poteri che lo vedeva a volte uscire sconfitto dal confronto con le

---

<sup>183</sup> Ivi, p. 132.

<sup>184</sup> Ivi, pp. 132-133. Cfr. A. Zorzi, *Giudicanti e operatori di giustizia nello Stato territoriale fiorentino del XV secolo*, «Ricerche storiche», XIX (1989), pp. 517-552; cfr. R. Fubini, *Antonio Ivani da Sarzana: un teorizzatore del declino delle autonomie comunali*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura*, Pistoia, 1978, pp. 113-164.

<sup>185</sup> Cfr. W.J. Connell, *Il commissario e lo Stato territoriale fiorentino*, «Ricerche storiche», XVIII (1988), pp. 591-617; cfr. A. Zorzi, *I Fiorentini e gli uffici pubblici nel primo Quattrocento: concorrenze, abusi, illegalità*, «Quaderni storici», LXVI (1987), pp. 725-751.

<sup>186</sup> Cfr. P. Salvadori, *Rapporti personali* cit., pp. 133-135.

<sup>187</sup> Ivi, p. 135. Cfr. ASF, MAP, XXIV, 221, 27 aprile 1472, Lotto Salviati, podestà di Colle, a Lorenzo de' Medici.

<sup>188</sup> Cfr. P. Salvadori, *Rapporti personali* cit., pp. 136-142.



autorità locali, le quali poi, quasi sempre, gli scrivevano per porgere le proprie scuse e giustificarsi per non aver potuto acconsentire alle sue scelte<sup>189</sup>. Lorenzo doveva inoltre misurarsi con le prerogative e le competenze giurisdizionali dei rettori fiorentini quando veniva sollecitato, dai condannati o dai loro parenti e amici, affinché intercedesse per mitigare i termini delle sentenze criminali (omicidi, furti, reati minori quali zuffe, gioco, porto d'armi non consentito ecc.)<sup>190</sup>.

Nonostante gli ufficiali territoriali fiorentini si mostrassero spesso irremovibili nelle loro decisioni, per difendere il ruolo di 'giudici imparziali' delle comunità e per non turbare l'opinione pubblica o nuocere all'onore e alla gloria della repubblica fiorentina, l'intervento del Magnifico poteva portare in questo caso a una riduzione della pena o al miglioramento delle condizioni del condannato (evitandogli, per esempio, il ricorso alla tortura), mentre ben più difficoltoso e problematico sarebbe stato, anche per Lorenzo, poter ottenere l'annullamento della sentenza.

La ricerca del consenso e l'imposizione di una forte autorità personale – due facce della stessa medaglia, dunque – furono sempre gli assi portanti dell'attività politica e patronale di Lorenzo nei confronti delle comunità territoriali del dominio<sup>191</sup>.

\* \* \*

In un altro saggio dedicato all'analisi delle dinamiche politiche delle reti clientelari fiorentine con i centri del dominio<sup>192</sup>, Patrizia Salvadori sottolinea come sia stato proprio a partire dagli anni novanta del secolo scorso che gli studi sul patronato fiorentino hanno varcato la soglia delle mura cittadine, per concentrarsi sulla sua dimensione più propriamente territoriale<sup>193</sup>. Per questo tipo di approccio critico, fondamentale risulta ancora una volta l'esame delle fonti epistolari contenute

---

<sup>189</sup> Ivi, pp. 137-138.

<sup>190</sup> Ivi, pp. 139-141.

<sup>191</sup> Cfr. ivi, pp. 142-146. Osserva, perciò, Salvadori: «La ricerca del riconoscimento e del consenso era però indispensabile per il mantenimento di un regime familiare messo costantemente in forse da rivolte interne alla città, ma che trovavano sovente ampi consensi nel territorio o che dal territorio stesso sorgevano».

<sup>192</sup> Cfr. P. Salvadori, *I fiorentini e i centri del dominio*, in *Lo Stato territoriale fiorentino* cit., pp. 477-497.

<sup>193</sup> Ivi, p. 477. Scrive Salvadori: «Lo stato fiorentino del Quattrocento era una formazione recente. Nell'intelaiatura istituzionale, già definita in grandi linee nei primi decenni del secolo, vi era spazio per negoziazioni, contatti, reti di interessi sovrapposti», *ibid.*, p. 477. Cfr. tutti gli studi di Connell, Black e Milner citati *supra*.

nell'*Archivio Mediceo avanti il Principato* dell'Archivio di Stato di Firenze<sup>194</sup>. Questi documenti, come precisa Salvadori, devono però essere sempre integrati con le fonti pubbliche (deliberazioni dei consigli cittadini e provvisori dei comuni soggetti), in quanto le lettere inviate ai Medici possono presentare alcune ambiguità di fondo (legate al linguaggio utilizzato, al carattere esortativo del discorso, alla parzialità degli stessi mittenti) che creano ulteriori problemi ad una interpretazione critica degli eventi<sup>195</sup>.

Salvadori ha così cercato di studiare il fenomeno del patronato fiorentino (e mediceo) nella sua complessa articolazione territoriale, per ricavare un'immagine d'insieme del fenomeno nella Toscana del Quattrocento e proporre un modello «atto a comprendere l'uso delle pratiche clientelari nella loro funzione di esercizio del potere»<sup>196</sup>. Il primo elemento che, in questo senso, deve essere messo in rilievo è che Firenze, nel processo di costruzione del suo dominio territoriale, istituì sì una serie di riforme volte alla centralizzazione del potere, ma lasciò allo stesso tempo margini di autonomia alle comunità soggette. Tali spazi politici furono, però, presto pervasi dalla capillare diffusione di pratiche di potere di tipo privatistico e dall'instaurazione di reti clientelari e di patronato. Dalla metà degli anni cinquanta del Quattrocento si inserirono in questo sistema i membri delle più influenti famiglie fiorentine (Pitti e Medici sopra gli altri), in una compartecipazione che si protrasse fino al tentato colpo di stato del 1466, *terminus post quem* si impose la progressiva e 'totalizzante' esperienza politica del Magnifico<sup>197</sup>.

Abbiamo già visto come l'ingerenza dei patroni fiorentini nella vita politica delle comunità soggette fosse indirizzata alla scelta e alla possibile nomina dei propri clienti agli uffici territoriali più lucrosi, pratica questa che contribuì a istituire e veicolare un vero e proprio funzionariato professionale. Ma l'interesse dei ricchi patroni poteva coinvolgere anche enti ed istituzioni non direttamente dipendenti dalle comunità (ancorché soggetti al governo e al controllo del comune), quali ospedali, luoghi pii ecc. Le cariche di questi enti erano infatti molto redditizie, duravano più a lungo degli uffici

---

<sup>194</sup> Cfr., per una trattazione più esaustiva dell'argomento, P. Salvadori, *Dominio e patronato. Lorenzo dei Medici e la Toscana nel Quattrocento*, Roma, 2000.

<sup>195</sup> «Si delineano con maggiore evidenza i rapporti dei Medici con i centri soggetti: le loro richieste sono vagliate, discusse e anche rifiutate all'interno dei consigli comunali. Vengono così alla luce le trattative, le resistenze, i compromessi, ed è infine possibile conoscere il ruolo giocato da altri fiorentini», P. Salvadori, *I fiorentini e i centri del dominio* cit., p. 479.

<sup>196</sup> Ivi, p. 480.

<sup>197</sup> Cfr. ivi, pp. 482-483.

cittadini, e i clienti che le ricoprivano potevano esercitare una grossa influenza sulla vita della comunità<sup>198</sup>.

«Le pressioni operate dai fiorentini nei settori di competenza dei centri soggetti comportavano un'ingerenza nella vita politica e amministrativa del territorio che si sostanziava di fatto in una latente erosione delle autonomie locali. Non mancarono vivaci reazioni a questo larvato tentativo di controllo. Le resistenze alle ingerenze di oligarchi fiorentini si palesavano negli ostacoli che venivano posti di volta in volta alle specifiche richieste. [...] Le disposizioni statutarie, altre volte in realtà disattese, potevano infatti divenire insormontabili sbarramenti alle richieste meno gradite, quali l'aumento del salario di un cancelliere o il prolungamento del suo incarico»<sup>199</sup>.

Per questo motivo anche i governi dei centri soggetti, per meglio tutelare la propria giurisdizione e continuare a mantenere margini di autonomia, furono costretti a intessere relazioni con alcuni eminenti patroni fiorentini<sup>200</sup>.

Nelle deliberazioni dei comuni venivano registrati gli invii degli incaricati per le ambascerie presso i patrizi fiorentini, che dovevano quasi sempre cercare di ottenere sgravi fiscali, finanziamenti per opere pubbliche, franchigie per i mercati, vettovaglie in caso di crisi alimentari<sup>201</sup>. Rivolgendosi alle *élites* fiorentine i centri soggetti instauravano ulteriori canali privilegiati di comunicazione ed istituivano spazi di manovra per perorare le proprie cause e i propri interessi: un nuovo e più ampio ambito di negoziazione per contrattare migliori condizioni di gestione delle problematiche locali<sup>202</sup>.

Se è vero che anche nel periodo albizzesco la pratica del patronato era stata piuttosto diffusa, lo è altrettanto il fatto che, come sottolinea Salvadori, fu in epoca medicea che le dinamiche clientelari assunsero un ruolo fondamentale nella riorganizzazione delle influenze politiche e degli ambiti di potere nel governo delle comunità soggette del domino territoriale. E, con l'avvento del Magnifico, tale fenomeno acquisì una fisionomia più netta, esplicita e totalizzante, e gettò le basi di quel consenso che

---

<sup>198</sup> Ivi, pp. 483-484.

<sup>199</sup> Ivi, p. 486.

<sup>200</sup> «L'obiettivo era quello di costituire un terreno di contrattazione, entro il quale poter aprire una trattativa con il potere centrale in merito a quei settori che non rientravano più tra le competenze dei centri del dominio», *ibid.*, p. 486.

<sup>201</sup> Ivi, p. 487.

<sup>202</sup> «In tal modo, le relazioni con i membri dell'oligarchia fiorentina – con i Medici innanzitutto – potevano fornire ai centri soggetti l'opportunità di rinegoziare i loro rapporti con Firenze su questioni di particolare rilevanza per la comunità, recuperando preziosi frammenti degli antichi poteri decisionali ormai perduti», *ivi*, pp. 487-488.

costituirà uno degli elementi fondamentali del rapporto tra principe e sudditi nel Principato mediceo<sup>203</sup>: come a dire che quanto allestito a livello subregionale dalla politica patronale di Lorenzo diede prova della sua efficacia nei decenni successivi, quando i suoi discendenti poterono imporre la loro autorità personale facendo ricorso ad un sistema di legami e relazioni consolidatosi negli anni.

È interessante notare come le pratiche clientelari non fossero, infatti, «alternative a quelle mediate dai canali istituzionali», ma si rivelassero come «un utile strumento per la conservazione del dominio»<sup>204</sup>, dal momento che:

«Per tenere un territorio non era sufficiente conquistare o comprare terre, dare loro leggi ed esigere che fossero rispettate. Era necessario costruire un terreno di scambi e negoziazioni. Ed era un terreno nel quale i rapporti personali, le relazioni informali tra i governi e gli oligarchi fiorentini potevano dare i frutti migliori»<sup>205</sup>.

E questo perché, come ha puntualmente osservato Andrea Zorzi, «[...] per Firenze lo scopo non fu quello di amministrare uno stato ma quello di governare un dominio», cioè «‘reggere’ politicamente un dominio territoriale variegato in cui l’apparato giuridico-istituzionale e le pratiche di governo servissero anzitutto come strumento di conservazione»<sup>206</sup>.

## 1.6 Le fonti

Per un contesto territoriale e per un intervallo cronologico tanto ampi le fonti disponibili sono vastissime. Come abbiamo avuto modo di vedere nei precedenti paragrafi, la storiografia contemporanea ha privilegiato spesso, volta per volta, una delle tre principali tipologie documentarie (fonti pubbliche ufficiali, carteggi ed epistolari, fonti narrative di tipo cronachistico), affiancandovi raffronti ed integrazioni ottenute dal

---

<sup>203</sup> «Alla morte del Magnifico, con l’ascesa del figlio Piero, la delicata costruzione di alleanze e consensi sembrò crollare definitivamente. Ma se nel breve periodo la strategia di governo adottata da Lorenzo sembrò fallire, il mutamento da lui operato mostrò di avere radici alquanto profonde. Nel giro di qualche decennio, in un quadro profondamente mutato dell’organizzazione statale, il legame tra principe e sudditi assunse valenze più chiaramente politiche. Gli abitanti del dominio, nello stabilire rapporti con il principe, poterono però attingere a un archivio di consuetudini che si erano già formate e consolidate in età repubblicana», *ivi*, p. 490.

<sup>204</sup> *Ivi*, p. 493.

<sup>205</sup> *Ivi*, p. 496.

<sup>206</sup> A. Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, ‘costituzione materiale’*, in *Lo Stato territoriale fiorentino* cit., p. 208.

vaglio delle altre due. Anche per quanto riguarda la nostra trattazione riteniamo che questo sia l'atteggiamento critico migliore, in quanto consente di collegare gli aspetti più propriamente pubblici ed istituzionali della vita politica e dei rapporti tra dominante e centri soggetti, con quelli appartenenti alla sfera privata delle relazioni informali e delle reti clientelari, restituendo la giusta importanza alla testimonianza diretta dei contemporanei.

Una esegesi delle differenti tipologie documentarie si rivela perciò, anche nel nostro caso, l'approccio più costruttivo e prolifico nei riguardi dei tre eventi storici analizzati nel corso della nostra ricerca. Le fonti pubbliche dei *Capitoli*<sup>207</sup>, contenenti i patti di soggezione stipulati con la dominante al momento della sottomissione, costituiscono documenti fondamentali per la comprensione delle modalità di inclusione delle città soggette all'interno del dominio fiorentino, e suggeriscono i futuri svolgimenti delle dinamiche politiche e dei rapporti di potere tra Firenze e le comunità territoriali. Nel caso di Volterra disponiamo di un intero registro<sup>208</sup> che ci descrive, con dovizia di particolari, le misure prese da Firenze in occasione della guerra del 1472 e i provvedimenti adottati in seguito alla sconfitta volterrana. Altri registri conservano traccia della turbolenta situazione pistoiese nel corso del XV secolo, con particolare riferimento ai momenti più difficili nella gestione dei disordini (all'inizio e alla fine del Quattrocento)<sup>209</sup>.

Ma le fonti pubbliche ufficiali, specie quelle conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, utili per ricostruire i rapporti istituzionali tra la dominante e le città soggette, possono spaziare dalle provvisori del comune di Firenze (concernenti i nuovi capitoli siglati con Pistoia il 31 ottobre 1496)<sup>210</sup>, alle Balie straordinarie (come quella concessa a venti cittadini in occasione della guerra contro Volterra)<sup>211</sup>, fino ai documenti raccolti in particolari unità archivistiche (è il caso dei Capitoli che sancirono la fine della guerra, prima che fosse compiuto il terribile sacco della città)<sup>212</sup>. Anche nelle *Consulte* della repubblica fiorentina, ripercorrendo le sedute in cui venivano discusse, di fronte agli

---

<sup>207</sup> Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., I, pp. 3-28 (Pistoia), pp. 370-449 (Arezzo); II, pp. 267-360 (Volterra).

<sup>208</sup> ASF, *Capitoli, registri*, 61, *Liber rerum volaterranarum* (30 aprile 1472 – 28 giugno 1514).

<sup>209</sup> Ivi, 55 e 56, *passim*.

<sup>210</sup> Cfr. ASF, *Provvisori, registri*, 187, cc. 74v-76v. Copia in ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 598, cc. 2r-6v.

<sup>211</sup> ASF, *Balie*, 34 (1 maggio 1472 – 31 luglio 1472).

<sup>212</sup> ASF, *Carte Stroziane*, Prima serie, CXIII, *Memorie diverse della città di Volterra*, cc. 126r-127r (16 giugno 1472).

esponenti principali del patriziato cittadino, le più urgenti questioni su cui avrebbe poi dovuto pronunciarsi la Signoria, è possibile trovare utili riferimenti alle problematiche costituite dagli eventi da noi presi in esame<sup>213</sup>.

La seconda tipologia documentaria, costituita dalle lettere conservate tanto nei carteggi delle magistrature pubbliche di Firenze quanto negli epistolari degli eminenti patroni fiorentini (primo fra tutti Lorenzo de' Medici), consentono di approfondire ulteriormente la complessità delle dinamiche politiche in atto tra dominante e città soggette, durante i fenomeni di ribellione che coinvolsero Volterra, Pistoia e Arezzo. I *Carteggi* della Signoria, conservati nell'Archivio di Stato di Firenze, offrono alcuni interessanti spunti per ricostruire gli eventi in questione nell'ottica sia dell'autorità centrale (Signoria di Firenze, Dieci, Otto e magistrature straordinarie create per far fronte alle emergenze), che degli ufficiali e dei commissari fiorentini che si trovavano sul territorio in occasione dei moti di rivolta e delle insurrezioni. Per la guerra civile pistoiese del 1499-1502 disponiamo, ad esempio, di una intera filza contenente tutte le lettere scritte dai rettori e commissari fiorentini da Pistoia durante le fasi più difficili del conflitto<sup>214</sup>, proprio in concomitanza con il deflagrare della ribellione aretina all'inizio del giugno 1502, di cui troviamo menzione anche nelle responsive inviate da Arezzo e dalla Valdichiana e sempre indirizzate alla Signoria di Firenze<sup>215</sup>.

Troviamo anche altri importanti riferimenti ad Arezzo e a Pistoia in un altro fondo dell'Archivio di Stato di Firenze, tra i cui registri si possono leggere le responsive inviate alle autorità fiorentine dal commissario in campo nella guerra contro Arezzo, Antonio Giacomini Tebalducci<sup>216</sup>, o quelle inviate da Pistoia tra il novembre 1500 e il giugno 1501<sup>217</sup>. D'altra parte, le comunicazioni della Signoria agli ufficiali fiorentini sul territorio sono conservate tra le missive della Seconda cancelleria, la quale si occupava appunto di gestire i rapporti con le comunità soggette del dominio territoriale<sup>218</sup>. Per quanto concerne il conflitto contro Volterra del 1472, le maggiori informazioni, com'è

---

<sup>213</sup> ASF, *Consulte e pratiche*, 65-66-67, *passim*. Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit.

<sup>214</sup> ASF, *Signori, Carteggi, Responsive originali*, 25 (10 maggio 1502 – 16 febbraio 1503).

<sup>215</sup> Ivi, 9, *passim* (8 dicembre 1483 – 5 dicembre 1529).

<sup>216</sup> ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica, Legazioni e commissarie, Missive e responsive*, 38, cc. 1-84, 97-148, 150-182 (11 giugno 1502 – 2 febbraio 1503).

<sup>217</sup> Ivi, 27, cc. 163-170 (24-26 aprile 1501); 37, cc. 1-31 (20 novembre 1500 – 5 febbraio 1501); 47 (24 aprile 1501 – 21 giugno 1501).

<sup>218</sup> Cfr. ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 4 (2 marzo 1471 – 1 gennaio 1472), 21-29 (3 giugno 1499 – 23 febbraio 1503).

facilmente supponibile, possono essere tratte dall'epistolario laurenziano cui ci siamo richiamati anche nei precedenti paragrafi<sup>219</sup>.

Le cronache e i resoconti dei testimoni che parteciparono direttamente o poterono assistere agli eventi da noi analizzati costituiscono la terza tipologia di materiale documentario di cui ci siamo serviti. Anche le fonti cronachistiche contribuiscono a restituire un'immagine viva e pulsante di ciò che effettivamente accadde, dal momento che chi scrive si trova comunque coinvolto nella drammaticità degli eventi, specie se appartiene a quelle comunità che, come Volterra e Arezzo, subirono duramente la repressione dell'autorità fiorentina. Per quanto riguarda la guerra di Volterra disponiamo dei seguenti contributi di autori locali: una cronaca edita dal Tabarrini nel 1846<sup>220</sup>, che, pur prendendo principio dal 1362, affronta con più sistematicità gli eventi posteriori al 1429, ed il suo anonimo estensore appare molto vicino agli ottimati filoflorentini; le memorie storiche della città, frutto dell'erudizione settecentesca del patrizio volterrano L.A. Cecina<sup>221</sup>. Vi sono, inoltre, le opere utilizzate anche nello studio del Fiumi: la cronaca dell'Ivani<sup>222</sup>, quella del Lisci<sup>223</sup> e la storia di Lodovico Falconcini, storico volterrano vissuto alla metà del XVI secolo<sup>224</sup>.

Per la guerra civile pistoiese del 1499-1502 il resoconto migliore risulta essere quello costituito dai *Ricordi storici* di Francesco Ricciardi<sup>225</sup>, ma, come ha fatto notare Connell<sup>226</sup>, anche la cronaca di Bastiano Buoni<sup>227</sup> può essere considerata piuttosto interessante. Essa venne utilizzata, successivamente, nell'opera storica di un 'nobile patrizio pistoiese' ed erudito settecentesco, Jacopo Maria Fioravanti<sup>228</sup>. Rilevante anche la testimonianza diretta di uno dei maggiori esponenti della parte cancelliera, Jacopo

---

<sup>219</sup> Cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., I, *passim* e in particolare *Excursus II* cit., pp. 547-553.

<sup>220</sup> *Cronichetta Volterrana di autore anonimo dal 1362 al 1478*, a cura di M. Tabarrini, «Archivio storico italiano», Dispensa XX<sup>a</sup>, app. n. 14 (1846), pp. 317-332.

<sup>221</sup> L.A. Cecina, *Memorie storiche della città di Volterra*, con note di F. Dal Borgo, Pisa, 1758 (ristampa anastatica, Bologna, 1975).

<sup>222</sup> A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit.

<sup>223</sup> B. Lisci, *Libellus de direptione suae patriae*, in L. Frati, *Il sacco di Volterra nel 1472*, Bologna, 1886, pp. 113-154.

<sup>224</sup> L. Falconcini, *Storia dell'antichissima città di Volterra*, voltata in italiano da B. Berardi, Volterra, 1876.

<sup>225</sup> *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit.

<sup>226</sup> Cfr. W.J. Connell, *Un cronista sconosciuto del primo '500: Bastiano Buoni e la sua cronaca 'De' casi di Pistoia'*, «Bullettino storico pistoiese», XCV (1993), pp. 23-39.

<sup>227</sup> Cfr. B. Buoni, *De' casi di Pistoia dal 1499 insino al 1504*, ms. in BNCF, *Fondo Rossi-Cassigoli*, 371. Altra copia manoscritta in BFP, *Fondo manoscritti*, C 225.

<sup>228</sup> J.M. Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoja*, Lucca, 1758 (ristampa anastatica, Bologna, 1968).

Melocchi, che visse sulla propria pelle le drammatiche vicende della lotta di fazione di quegli anni<sup>229</sup>.

In ambito aretino le testimonianze sulla ribellione del 1502 sono essenzialmente tre: quella di messer Arcangelo Visdomini<sup>230</sup>, ricavata dal racconto del padre e del sacerdote Presentino Visdomini (uno dei capi della rivolta che fu tra i trenta ostaggi inviati a Firenze)<sup>231</sup>; quella del canonico Francesco Pezzati<sup>232</sup> e quella di un tale Bastiano<sup>233</sup> (autore di una storia di Arezzo), che partecipò attivamente ai fatti dell'estate 1502 essendo anche eletto nel numero dei sei consoli deputati, durante i mesi di indipendenza da Firenze, all'amministrazione della giustizia nelle cause civili<sup>234</sup>.

Per quanto concerne la ricezione di tali avvenimenti in ambito fiorentino, sempre fondamentali appaiono le testimonianze offerte da Guicciardini e Machivelli nelle loro opere storiche<sup>235</sup>, e interessanti i riferimenti contenuti nelle storie e nei diari di altri cittadini fiorentini quali: Piero Parenti<sup>236</sup>, Bartolomeo Cerretani<sup>237</sup>, Biagio Buonaccorsi<sup>238</sup>, Jacopo Nardi<sup>239</sup>, Luca Landucci<sup>240</sup>, Benedetto Dei<sup>241</sup>.

Come si evince da questo breve prospetto, la maggior parte delle fonti d'archivio di cui ci siamo avvalsi proviene dall'Archivio di Stato di Firenze. Abbiamo, comunque, potuto rinvenire importanti documenti anche presso l'Archivio di Stato di Pistoia e la Biblioteca Forteguerriana, e trovare riscontri presso l'Archivio storico del Comune di Volterra e l'Archivio di Stato di Arezzo.

---

<sup>229</sup> J. Melocchi, *De' casi di Pistoia*, ms. in BMV, *Manoscritti*, CL, It., VI, 197 (5803). Manoscritto originale in ASF, *Acquisti e doni*, 8.

<sup>230</sup> A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., pp. 109-141.

<sup>231</sup> Ivi, *Avvertenza* di G. Grazzini, p. 111.

<sup>232</sup> Ivi, *Diario della ribellione aretina del 1502 del canonico Francesco Pezzati, con alcune aggiunte al diario stesso di Iacopo Burali*, a cura di G. Grazzini, pp. 143-154.

<sup>233</sup> Ivi, *Racconto della ribellione aretina del 1502 tratto dalla 'Storia di Arezzo' di Bastiano*, a cura di G. Grazzini, pp. 155-178.

<sup>234</sup> Cfr. ivi, *Avvertenza* di G. Grazzini, p. 157

<sup>235</sup> Cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit.; Id., *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, 3 voll., Torino, 1971; N. Machiavelli, *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. Monteverchi, Torino, 2007.

<sup>236</sup> P. Parenti, *Storia fiorentina*, a cura di A. Matucci, 2 voll., I (1476-1478, 1492-1496), II (1496-1502), Firenze, 1994-2005.

<sup>237</sup> B. Cerretani, *Storia fiorentina*, a cura di G. Berti, Firenze, 1994.

<sup>238</sup> B. Buonaccorsi, *Diario de' successi più importanti seguiti in Italia, et particolarmente in Fiorenza dall'anno 1498 in fino all'anno 1512. Raccolto da Biagio Buonaccorsi in que' tempi coadiutore in Segreteria de Magnifici Signori Dieci della Guerra e della città di Firenze*, Firenze, 1568.

<sup>239</sup> J. Nardi, *Istorie della città di Firenze*, a cura di L. Arbib, 2 voll., Firenze, 1842.

<sup>240</sup> L. Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, a cura di I. Del Badia, Firenze, 1883.

<sup>241</sup> B. Dei, *La cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci, Firenze, 1984.



## **2. Pistoia, Arezzo e Volterra nello stato fiorentino: specificità locali e caratteristiche comuni nel processo di inclusione nel dominio territoriale e di sottomissione a Firenze**

### **2.1 La formazione dello stato fiorentino: Firenze e le città soggette**

A partire dagli anni trenta del Trecento e, in modo compiuto, dopo la metà del secolo XIV, la città di Firenze diede avvio, similmente a molte altre realtà politiche della Penisola, ad un processo di espansione territoriale che nel volgere di un secolo portò di fatto alla costituzione di uno stato territoriale su scala subregionale<sup>1</sup>. Secondo le più recenti acquisizioni della storiografia, tale processo si innestò direttamente sulle dinamiche politiche che avevano condotto, in età comunale, ad una prima fase di organizzazione del territorio extraurbano e di ‘gerarchizzazione’ delle comunità urbane<sup>2</sup>.

La formazione del dominio territoriale fiorentino venne, perciò, a configurarsi come un progressivo assoggettamento di terre e comunità, volto essenzialmente all’estensione del dominio della città in ambito politico, militare ed economico; un processo che, in sostanza, giunse a compimento come:

«l’esito di un *mix* di condizioni favorevoli e di fattori dettati dalle caratteristiche dell’organizzazione del territorio, dall’evoluzione delle strutture demografiche regionali, dalla capacità politica di gestire e di

---

<sup>1</sup> Cfr. *Lo Stato territoriale fiorentino* cit.

<sup>2</sup> «L’analisi muove dalla convinzione che la definizione delle pratiche e degli strumenti di governo dello stato territoriale fiorentino – come degli altri stati regionali italiani – non si espresse in termini innovativi sul crinale tra secolo XIV e XV, ma affondò le proprie radici nelle esperienze di organizzazione del territorio e nella fase di prima gerarchizzazione fra le città in età comunale. È infatti tuttora attuale, a mio avviso, anche per il caso fiorentino l’invito – formulato, ormai tre lustri fa, da Gian Maria Varanini – a concentrare lo studio dello stato territoriale non solo sulla fase di ‘conseguito stabile assetto’, ma anche sulle caratteristiche e sui modi di funzionamento alla sua ‘preistoria’», A. Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino* cit., p. 189. Cfr. G.M. Varanini, *Dal comune allo stato regionale*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all’età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, II, *Il Medioevo. 2. Popoli e strutture politiche*, Torino, 1986, pp. 693-724.

controllare risorse economiche eccezionali, e dall'esito fausto della competizione che semplificò la geografia politica della penisola»<sup>3</sup>.

Nonostante si trovasse a fronteggiare, in misura più marcata rispetto alle altre grandi città-stato italiane di epoca comunale, un numero maggiore di città, terre e borghi che in Toscana si erano caratterizzati quali poli egemonici dell'organizzazione territoriale, Firenze riuscì nel volgere di un secolo ad avere ragione di tutte le resistenze locali grazie alle sue migliori condizioni di partenza in ambito demografico, economico e politico-militare<sup>4</sup>.

Sulla base di queste considerazioni e seguendo questa linea interpretativa gli storici hanno potuto cominciare a parlare di 'stato-contado'<sup>5</sup>, tenendo ben presente che in tale definizione non è implicato alcun giudizio di valore e che l'efficienza o la funzionalità di un tale apparato politico non deve essere misurata sul modello lineare di progresso burocratico-amministrativo, caro al paradigma statalista<sup>6</sup>, ma deve riconoscere nella

---

<sup>3</sup> A. Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino* cit., p. 191.

<sup>4</sup> Come afferma molto efficacemente Zorzi: «[...] per Firenze lo scopo non fu quello di amministrare uno stato ma quello di governare un dominio. In altri termini, linea politica di fondo del gruppo dirigente fiorentino appare essere stata non tanto quella di perseguire l'amministrazione di un ente unitario [...], bensì quella di 'reggere' politicamente un dominio territoriale variegato in cui l'apparato giuridico-istituzionale e le pratiche di governo servissero anzitutto come strumento di conservazione», ivi, p. 208.

<sup>5</sup> «La più volte rilevata assenza di un 'progetto statale coerente' non va dunque posta in relazione con la presunta incompiutezza del processo di costruzione di ordinamenti pubblici integrati ed unitari. Firenze non puntò a creare uno stato di uffici e di funzioni pubbliche, ma un insieme di istituzioni e pratiche di governo che fornisse gli strumenti politici per mantenere il dominio territoriale [...]. La scelta fiorentina si poneva concretamente nel solco di una secolare tradizione di governo politico degli enti soggetti che originava in età comunale – alla 'preistoria', appunto, della formazione dello stato territoriale –, nell'idea di un dominio territoriale quale grande contado direttamente dipendente da Firenze. Uno 'stato-contado', potremmo cominciare a dire», ivi, p. 221.

<sup>6</sup> La discussione critica riguardo i caratteri fondamentali della statualità moderna, dal punto di vista storico-politico e giuridico-istituzionale, affonda le proprie radici nel costituzionalismo tedesco di stampo ottocentesco e nella tradizione giuspublicistica che vide protagonisti gli storici del diritto italiani all'inizio del secolo scorso. Gli studi di Anzilotti, Ercole, nonché la profonda riflessione chabodiana sulle peculiarità storiche della 'via italiana' allo stato, contribuirono, entro i primi tre decenni del Novecento, alla formalizzazione di un paradigma forte di stato, secondo cui i caratteri determinanti di ogni stato moderno avrebbero dovuto essere rappresentati dalla centralizzazione burocratico-amministrativa, dalla razionalizzazione delle strutture e delle metodologie istituzionali, dall'imposizione di una sovranità totale del *publicum* sopra i corpi e le comunità territoriali. Questo modello di stato (successivamente connotato dagli studiosi come 'paradigma statalista' per via del suo accentuato centralismo) avrebbe dovuto costituire una sorta di 'idealtipo' sul cui metro poter misurare la modernità e l'efficienza degli antichi stati italiani preunitari, secondo una prospettiva essenzialmente teleologica di progresso politico ed istituzionale. Cfr.: A. Anzilotti, *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici*, Firenze, 1910; Id., *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina*, Firenze, 1912; F. Chabod, *Alle origini dello stato moderno ed Esiste uno Stato del Rinascimento?*, in *Scritti sul Rinascimento*, Torino, 1967; F. Ercole, *Dal comune al principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico del rinascimento italiano*, Firenze, 1929.

‘costituzione materiale’<sup>7</sup>, e nelle pratiche in cui essa maggiormente viene ad esplicitarsi – legittimazione reciproca tra dominante e corpi territoriali; riconoscimento di strutture e pratiche politiche di natura idiomatica come bipartitismo, faida o conflitto di fazione;

---

<sup>7</sup> Che il paradigma forte dello stato moderno ponesse non pochi problemi ad una interpretazione critica della complessa e multiforme realtà politica degli stati territoriali italiani preunitari, deve essere considerata come una condizione che ha contribuito a stimolare ulteriormente la discussione storiografica in proposito. Gettiamo un rapido sguardo alle fasi e ai protagonisti fondamentali del dibattito storico-politico, che ha portato dalla granitica e monumentale ideologia dello stato centrale alla teorizzazione di modelli territoriali e sistemici, con una particolare attenzione alla così detta ‘costituzione materiale’. Già a partire dagli anni sessanta del secolo scorso i contributi di Marino Berengo e di Angelo Ventura cominciavano a scardinare le rigide categorie di centralità e sovranità del modello forte dello stato moderno, mettendo in evidenza la presenza di strutture composite di potere, quali corpi politici, feudi, città, che rappresentavano su scala locale una forte resistenza ad ogni progetto di centralismo governativo (cfr. M. Berengo, *Il Cinquecento*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent’anni*, Milano, 1970, I, pp. 485-518), e individuando nella lunga ‘decadenza’ delle società urbane delle città della Terraferma veneta la storia di un vero e proprio ‘dominio territoriale’, esercitato da Venezia secondo una sovranità sancita dal diritto di conquista (cfr. A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del ‘400 e ‘500*, Bari, 1964). Nei primi anni settanta Ettore Rotelli e Pierangelo Schiera dedicarono una corposa antologia in tre volumi (cfr. *Lo Stato moderno*, a cura di E. Rotelli, P. Schiera, 3 voll., Bologna, 1971-1974) alla traduzione di alcuni contributi della storiografia europea in materia di stato moderno, concentrandosi principalmente sulla *Verfassungsgeschichte* tedesca (Otto Hintze, Otto Brunner, Gerhard Oestreich), con il precipuo intendimento di cominciare a ripensare le vicende degli stati italiani protomoderni sulla scorta di una costante dialettica tra potere e sovranità, da una parte, e ceti e corpi territoriali dall’altra. Seguendo questa linea interpretativa, gli studi fondamentali di Giorgio Chittolini (cfr. i saggi raccolti nei due volumi: G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell’Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, 2003; Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano, 2005) e di Elena Fasano Guarini (cfr. E. Fasano Guarini, *Lo Stato di Cosimo I*, Firenze, 1973) approfondivano ulteriormente tale dialettica politica, prima, in un senso prettamente dicotomico, considerando i rapporti di forza tra il potere centrale e le resistenze periferiche come l’essenza stessa di quelli che Fasano Guarini definiva ‘stati regionali’ e Chittolini ‘stati territoriali’ (o stati del Rinascimento); successivamente, ponendo maggiormente l’accento sulla componente ‘sistemica’ di una realtà politica non più riducibile ad una mera opposizione tra categorie dicotomiche quali ‘centro e periferia’ o ‘pubblico e privato’. In questo senso, il vero punto di svolta per la definizione dei nuovi indirizzi interpretativi della discussione storiografica sullo stato del medioevo e del Rinascimento è stato rappresentato dal convegno di Chicago del 1993, nella cui occasione i saggi di Chittolini (cfr. G. Chittolini, *Il ‘privato’, il ‘pubblico’, lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Mohlo, Pierangelo Schiera, Bologna, 1994, pp. 553-589) e di Fasano Guarini (cfr. E. Fasano Guarini, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in *Origini dello Stato* cit., pp. 147-176) hanno definitivamente segnato l’abbandono sia del ‘mito’ dello stato moderno che delle rigide categorie dicotomiche sopra ricordate, per focalizzare l’indagine sulla dialettica politica di tipo sistemico degli organismi territoriali italici. La ‘costituzione materiale’, il complesso viluppo cioè di poteri pubblici e pratiche privatistiche ed informali di gestione ed esercizio del potere (clientelismo, parentele, fazioni, faide), nonché delle dinamiche politiche di riconoscimento, legittimazione reciproca e negoziazione continua, ha potuto così assurgere al ruolo di categoria fondamentale della dialettica politica in atto nella composita, complessa e sistemica realtà degli stati territoriali italiani. Cfr. anche, per una visione d’insieme della questione, I. Lazzarini, *L’Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari, 2003; E.I. Mineo, *Alle origini dell’Italia di antico regime*, in E. Artifoni et al., *Storia medievale*, Roma, 1998, pp. 617-652; G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell’Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d’Italia*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di Renato Bordone, Roma-Bari, 2004, pp. 121-193.

negoziiazione continua e pluralismo giuridico-istituzionale – , le sue caratteristiche determinanti<sup>8</sup>.

L'elemento fondamentale di questo processo di espansione territoriale che consentì a Firenze di passare dalla condizione di 'città-stato' a quella di 'stato-contado' deve, così, essere riscontrato nella nuova e sempre più massiccia ingerenza nei confronti della vita politica delle città e dei borghi di Toscana, in una dialettica politica che la vide in breve tempo assurgere al ruolo di 'centro' e di dominante. Se è vero che tale ingerenza assunse caratteristiche peculiari sia rispetto agli ambiti territoriali coinvolti (centri urbani di maggiore o minore importanza, contadi, zone periferiche o di confine), che in occasione di particolari contingenze esterne (guerre con potenze straniere, come i ricorrenti ed estenuanti conflitti con la Milano viscontea a partire dalla seconda metà del XIV secolo), è altrettanto innegabile che Firenze seppe inserirsi nelle dinamiche di potere delle comunità locali nei momenti di maggiore instabilità politica, quando cioè queste ultime apparivano scosse da scontri di fazione, conflitti di parte, tumulti e discordie civili. In certa misura erano le stesse comunità territoriali, riconoscendo la superiorità della potenza fiorentina, a cercare nel suo intervento una sorta di autorità

---

<sup>8</sup> Dopo Chicago, e seguendo il filo rosso della nuova direzione interpretativa ribadita anche in occasione del seminario internazionale di San Miniato del 1996 (determinante per l'acquisizione di un ulteriore orizzonte interpretativo, quello cioè di 'dominio territoriale', che meglio si presta a definire e rappresentare la realtà dello stato territoriale fiorentino), gli storici sono tornati a concentrare la propria attenzione su questioni determinate, approfondendo di volta in volta alcuni degli elementi fondamentali della così detta 'costituzione materiale': Andrea Zorzi si è concentrato sugli aspetti dell'amministrazione della giustizia e sulle pratiche infragiudiziali di risoluzione dei conflitti di potere (cfr. A. Zorzi, *L'amministrazione della giustizia penale nella repubblica fiorentina. Aspetti e problemi*, Firenze, 1988; Id., *Giudicanti e operatori di giustizia nello stato territoriale fiorentino del XV secolo*, «Ricerche storiche», XIX (1989), pp. 517-552; Id., «*Ius erat in armis*». *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello Stato* cit., pp. 609-629), nonché sugli aspetti più propriamente politico-istituzionali dell'organizzazione del dominio fiorentino (cfr. A. Zorzi, *Lo stato territoriale fiorentino (secc. XIV-XV): aspetti giurisdizionali*, «Società e storia», 50 (1990), pp. 799-825; Id., *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna, 1994, pp. 279-349; Id., *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze, 2008); sugli statuti delle comunità soggette a Firenze hanno portato avanti una importante ricerca Elena Fasano Guarini (cfr. E. Fasano Guarini, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in *Statuti, città, territori in Italia e in Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna, 1991, pp. 69-124) e Lorenzo Tanzini (cfr. L. Tanzini, *Alle origini della Toscana moderna. Firenze e gli statuti delle comunità soggette tra XIV e XVI secolo*, Firenze, 2007); infine Luca Mannori (cfr. L. Mannori, *L'amministrazione del territorio nella Toscana granducale. Teoria e prassi fra antico regime e riforme*, Firenze, 1988; Id., *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)*, Milano, 1994) affrontava nel 1994 il tema del 'federalismo' istituzionale attraverso l'analisi delle pratiche amministrative dei funzionari granducali medicei, proponendo un nuovo metodo che andasse al di là della storia del pensiero giuridico e del lineare sviluppo delle istituzioni e concentrasse la propria attenzione sui linguaggi e le rappresentazioni giuridiche, così come erano viste e vissute dai protagonisti stessi delle dinamiche sociali e dei processi di formazione statale della Toscana di antico regime.

capace di ristabilire l'ordine e riportare la pace (o, per lo meno, di questo senz'altro i fiorentini si sarebbero sempre peritati di convincere gli abitanti di tutti quei luoghi che si apprestavano a sottomettere).

Con questo tipo di legittimazione (o autolegittimazione) – un potere superiore (già ‘centrale’?) che interviene e disciplina i conflitti delle comunità locali (periferiche?) – Firenze riuscì a proporre e sviluppare una ‘ideologia’ dell’intervento (e anche una sua efficace prassi) che le consentì di inserirsi sempre più prepotentemente nella gestione della vita politica delle altre città toscane, dando inizio a quel lento e pervasivo processo di svuotamento di significato delle istituzioni locali che porterà, nel corso del Quattrocento, alla concentrazione del potere esecutivo e giurisdizionale nelle mani degli ufficiali fiorentini.

Per la verità, il fatto che i prodromi dell’intervento fiorentino sul territorio risalissero addirittura alla fine del XIII secolo, nel caso di una delle città da noi studiate (Pistoia), farebbe addirittura pensare che l’essenza del nascente stato territoriale fiorentino (come, del resto, l’essenza stessa di ogni ‘potere politico’) fosse da riscontrare nelle istanze di disciplinamento del territorio e gestione del conflitto: quando la città di Pistoia si dimostrò incapace di risolvere le lotte di fazione tra guelfi bianchi e guelfi neri, Firenze ottenne una balìa straordinaria secondo la quale avrebbe dovuto governare Pistoia dal 1296 al 1301<sup>9</sup>. Considerando che anche in precedenza vi erano stati altri interventi nel 1239, 1254 e 1258, per evitare che la città di Pistoia aderisse a schieramenti e fronti antiflorentini<sup>10</sup>, non si può non supporre che se, da una parte, il conflitto e l’antagonismo politico rappresentavano quasi una sorta di ‘grado zero’ delle dinamiche di potere delle comunità territoriali toscane<sup>11</sup>, dall’altra, sulla loro gestione e sul loro disciplinamento Firenze fu capace di edificare tanto la legittimazione del proprio intervento e della propria ingerenza, quanto la solidità stessa del proprio potere politico e del ruolo di dominante.

---

<sup>9</sup> Cfr. G. Cherubini, *Apogeo e declino del comune libero*, in *Storia di Pistoia*, II. *L'età del libero Comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, a cura di G. Cherubini, Firenze, 1998, pp. 41-88.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 54-60 e p. 70. Cfr. D. Herlihy, *Pistoia nel Medioevo* cit., pp. 250-252.

<sup>11</sup> Nostra convinzione è, più in generale, che il conflitto e l’antagonismo politico rappresentino l’essenza stessa di ogni e qualunque dinamica di potere, così come il disciplinamento e la gestione di essi costituiscano la funzione precipua di qualsiasi potere particolare e l’essenza stessa di ciò che intendiamo col termine ‘politica’. Per approfondimenti e delucidazioni riguardo la natura del ‘politico’ cfr. C. Schmitt, *Le categorie del ‘politico’*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna, 1972; G. Miglio, *Lezioni di politica*, 2 voll., I a cura di D.G. Bianchi, II a cura di A. Vitale, Bologna, 2011; P. Schiera, *Profili di storia costituzionale*, 2 voll., Brescia, 2011-2012.

## 2.2 Conflittualità locale e istanze disciplinatrici centrali: la legittimazione dell'intervento fiorentino

Il paradigma di legittimazione dell'intervento fiorentino nella risoluzione dei conflitti che agitavano le comunità territoriali della Toscana costituisce il filo rosso delle vicende legate alla storia delle città da noi studiate: Pistoia, Arezzo e Volterra.

I primi Capitoli tra Firenze e Pistoia – successivamente alla morte di Castruccio Castracani, che aveva imposto sulla città la sua signoria dal 1325 al 1328 – furono siglati il 24 maggio 1329: in occasione della stipulazione della pace Pistoia si obbligava ad obbedire al papa e alla Chiesa, a riammettere tutti i guelfi che erano stati esiliati e colpiti da bando, a cancellare tutti i procedimenti pendenti nei confronti di cittadini fiorentini, a concedere a Firenze il possesso dei castelli di Montemurlo e Tizzana, e ad impegnarsi a non accogliere più nel suo territorio ribelli o nemici della Chiesa o del comune di Firenze<sup>12</sup>. Nel 1331, con una balia concessa per un anno e successivamente rinnovata fino al 1340, gli organi del comune di Pistoia concessero a Firenze la «libera custodia della città, contado e distretto», in deroga ai vigenti statuti ed ordinamenti, affinché fosse provveduto «circa securitatem et pacificum statum» della città<sup>13</sup>. Firenze stabilì in Pistoia una guarnigione armata e un capitano di custodia, il quale coesistette con il capitano del popolo fino al 1367, e in seguito ne integrò le funzioni e lo sostituì completamente<sup>14</sup>. I pistoiesi continuarono invece ad eleggere i propri podestà, anche se in momenti di particolare tensione furono scelti per ricoprire tale carica dei fiorentini. Nel 1331 furono inoltre soppresse le corporazioni delle arti e nel 1332 le compagnie rionali<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., vol. I, registro 1, doc. n. 4, 24 maggio 1329 (cc. 4v-9r), pp. 5-7. In questo caso il conflitto politico aveva di fatto inserito (come vedremo accadere costantemente a diverse altezze cronologiche) le dinamiche di potere di ambito locale nella più ampia cornice di riferimento degli schieramenti contrapposti su scala italiana ed internazionale: il fronte guelfo e il fronte ghibellino. Nella promissione di obbedienza alla Chiesa con cui la città di Pistoia veniva ad essere assorbita entro l'area d'influenza di Firenze e del guelfismo, determinante doveva apparire anche il giuramento di «rebellionem contra dannatum Lodovicum olim ducem Bavarie», ivi, doc. n. 3, 24 maggio 1329 (cc. 3r-4v), p. 5.

<sup>13</sup> Ivi, doc. n. 6, 26 luglio 1331 (cc. 10v-11v), p. 8. La balia straordinaria, in deroga alla rubrica dello Statuto pistoiese *De libertate civitatis et comitatus Pistorii observanda*, fu confermata per altri due anni in data 8 gennaio 1332 (ivi, doc. n. 7, cc. 11v-13r, pp. 8-9) e in data 16 agosto 1333 (ivi, doc. n. 9, cc. 14r-15r, p. 9). Il 30 gennaio 1335, infine, la balia in scadenza il 26 luglio 1336 venne prorogata per ulteriori quattro anni (ivi, doc. n. 12, cc. 16v-18v, p. 10).

<sup>14</sup> Cfr. ASPt, *Comune, Provvisioni*, 14, c. 6r.

<sup>15</sup> Cfr. G. Cherubini, *Apogeo e declino* cit., p. 71.

Dopo la breve parentesi costituita in Firenze dalla signoria del duca d'Atene (1342-1343), in occasione della quale Pistoia aveva potuto riguadagnare una sostanziale autonomia politica, giungendo persino ad allontanare i fiorentini dai castelli di Santa Barbara e di Serravalle (furono approvati nuovi statuti e fu richiesto un nuovo giuramento di fedeltà alle comunità del contado e del distretto), a partire dal 1351, contemporaneamente al maturare del conflitto antivisconteo che vide Firenze opposta all'arcivescovo Giovanni, signore di Milano dal 1329 al 1354, la città rientrò nuovamente sotto l'influenza fiorentina<sup>16</sup>. Il Visconti aveva acquistato per la somma di duecentomila fiorini la città di Bologna dalla famiglia Pepoli (ottobre 1350), e si preparava a minacciare da vicino la stessa Firenze. Le contromosse fiorentine si concretizzarono nell'acquisto e nella successiva occupazione di Prato, e nel tentativo di procedere allo stesso modo con Pistoia. In questa occasione Firenze dovette tornare a confrontarsi con le «maledette fazioni» pistoiesi. Negli ultimi anni, infatti, le famiglie dei Panciatichi e dei Cancellieri si erano apertamente contrastate per il governo della città, spartendosi la gestione degli uffici pubblici grazie ad una rete di clientele che coinvolgeva una trentina di altre famiglie pistoiesi. Sia i Panciatichi che i Cancellieri potevano inoltre vantare importanti alleanze con eminenti famiglie fiorentine<sup>17</sup>.

Dal 1329 le famiglie magnatizie di Pistoia erano state escluse dagli uffici pubblici, ma, in virtù dell'aiuto prestato ai fiorentini contro Castruccio, alcune di esse (Panciatichi, Gualfreducci, Muli) godevano ancora della partecipazione alla vita politica pistoiese. I Panciatichi avevano cominciato così a prevalere in città, nonostante lo statuto del 1344, successivo alla cacciata del duca d'Atene, li avesse nuovamente esclusi dalle cariche pubbliche<sup>18</sup>. Riccardo Cancellieri, cercando di impossessarsi di Pistoia intorno al 1350, mosse una decisa offensiva contro i Panciatichi, i quali però furono in grado di guidare la reazione dell'intera città e lo costrinsero a rifugiarsi nel castello di Marliana<sup>19</sup>. I fiorentini, temendo che i Panciatichi (di tradizione ghibellina) potessero appoggiare il Visconti, convinsero la città ad accettare la difesa e il sostegno di truppe armate fiorentine, per potersi meglio difendere dall'offensiva del Cancellieri. In questo senso i Capitoli sottoscritti il 6 maggio 1351<sup>20</sup> costituirono un ulteriore passo sulla via

---

<sup>16</sup> Cfr. F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., pp. 3-5.

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, pp. 5-6.

<sup>18</sup> Cfr. G. Cherubini, *Apogeo e declino* cit., p. 71, nota n. 164.

<sup>19</sup> Cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 316.

<sup>20</sup> Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., vol. I, registro 1, doc. n. 14 del 6 maggio 1351 (cc. 19r-23r), pp. 11-12.

del controllo politico di Pistoia da parte di Firenze<sup>21</sup>. La città non fu direttamente annessa, come era successo con Prato, ma si ricorse nuovamente all'istituto della balia, cercando di ottenere la pacificazione delle fazioni e il loro sostanziale equilibrio, in modo che nessuna di esse potesse più prevalere sull'altra. Nei Capitoli i sindaci del comune di Firenze promisero espressamente che: «non occupabitur libertas nec iurisditio dicti Communis Pistorii», così come il sindaco del comune di Pistoia giurò: «quod dicta civitas Pistorii reformabitur in vero statu libero populari et guelfo et in vera Parte Guelfa»<sup>22</sup>. Secondo questa nuova balia, che ebbe durata quindicennale e fu rinnovata per ulteriori quindici anni nel 1365<sup>23</sup>, Firenze poté imporre in Pistoia anche la presenza di un podestà fiorentino, nella persona di Filippo di Duccio Magalotti, a partire dal 21 dicembre 1351<sup>24</sup>.

Le autorità fiorentine continuavano del resto a ribadire di non essere intenzionate a usurpare la libertà pistoiese, come testimoniato dal giuramento prestato da sessanta cittadini fiorentini in occasione della proroga della balia e dei Capitoli del 1351: «Sessanta Cittadini fiorentini giurarono 'ad sancta Dey evangelia, non occupare libertatem vel iurisdictionem dicti Communis Pistorii', salvi sempre i capitoli e patti suddetti»<sup>25</sup>. Ma la realtà delle cose evolveva in maniera alquanto differente. Dal 1367, infatti, le funzioni del capitano del popolo passarono al capitano di custodia (ovviamente sempre un cittadino fiorentino), e il podestà venne escluso dal Consiglio generale del popolo e del comune, che di fatto passò sotto il diretto controllo del medesimo capitano di custodia. Tali provvedimenti, contenuti poi nella riforma generale

---

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, p. 11. Anche in questo caso l'intervento fiorentino prevedeva, in prima istanza, l'invio di un contingente militare che avrebbe dovuto occuparsi dell'edificazione di un nuovo cassero per la protezione e la difesa della città, la cui custodia sarebbe ovviamente spettata ad uno o più capitani fiorentini (castellani). Questi ultimi non avrebbero dovuto in alcun caso intromettersi negli affari della città di Pistoia, ma si sarebbero esclusivamente occupati della cura e della guardia della fortezza. Allo stesso modo le autorità fiorentine avrebbero ottenuto la custodia di alcune altre fortezze situate in posizione strategica nel territorio pistoiese, come il castello di Serravalle e la rocca della Sambuca, fermo restando che la giurisdizione di quelle terre sarebbe rimasta al comune di Pistoia. Tutti questi provvedimenti avrebbero avuto durata quindicennale.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>23</sup> *Ivi*, doc. n. 16, 31 ottobre 1365 (cc. 23r-24v), p. 13.

<sup>24</sup> «A partire dal 1351 iniziò un lento processo di intervento sempre più diretto da parte delle autorità fiorentine nei confronti di Pistoia, che si attuò innanzitutto svuotando di significato le strutture amministrative e giuridiche del Comune, in alcuni casi lasciate sopravvivere ma ridotte nella capacità di autonoma scelta», F. Neri, *Società ed istituzioni cit.*, p. 7.

<sup>25</sup> *I Capitoli del Comune di Firenze cit.*, vol. I, registro 1, doc. n. 17, 31 ottobre 1365 (cc. 24v-25v), p. 13.



degli uffici fatta dagli ambasciatori fiorentini in data 23 novembre 1373<sup>26</sup>, riguardarono anche la riduzione dei membri del principale organo deliberativo, il Consiglio generale sopra menzionato, che furono portati a 128 (32 membri per porta) ed estratti da borse predisposte sotto la tutela e la supervisione dei fiorentini. Fu nuovamente consentito ai magnati l'accesso alle cariche pubbliche, in modo da far emergere una nuova oligarchia direttamente legata alle principali famiglie fiorentine; fu istituita una nuova magistratura, gli *Octo boni homines* (portati a dodici nel 1376), con il compito di assistere gli Anziani nel proporre questioni e deliberazioni al Consiglio.

Anche nelle rubriche di questi Capitoli del 1373 i fiorentini non mancarono di fornire ulteriori attestazioni della loro buona volontà nei confronti delle libertà pistoiesi:

«Tutti i capitani della custodia siano tenuti, a pena di lire 500 da applicarsi al Comune di Firenze, a giurare, prima che vadano in ufficio, nelle mani dei Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia, di conservare la città di Pistoia, contado e distretto in quella libertà e stato che gode al presente, e nella devozione e 'filiatione' del Comune di Firenze»<sup>27</sup>.

Il controllo politico di Firenze assumeva nella retorica della formulazione cancelleresca la forma di una 'tutela' paterna, volta unicamente al rispetto della devozione filiale di Pistoia ed interessata al mantenimento della salute politica della città, ottenuta attraverso la promozione della giustizia, della libertà e dell'*equalitas*<sup>28</sup>.

\* \* \*

Negli stessi anni in cui Firenze cominciava ad intervenire con maggiore programmaticità nella vita politica pistoiese, anche Volterra entrò nell'orizzonte dell'espansionismo fiorentino. L'intervento fiorentino veniva anche in questo caso ad inserirsi all'interno dei pesanti conflitti interni e delle lotte di potere che agitavano la città. Bocchino di Attaviano Belforti era riuscito a consolidare una sorta di potere personale (facendosi, come ci dicono le fonti, 'tiranno' di Volterra), sfruttando il ruolo egemone che la famiglia Belforti si era ritagliata nei precedenti vent'anni all'interno del

---

<sup>26</sup> Ivi, doc. n. 18, 23 novembre 1373 (cc. 27r-37r), pp. 13-18. La riforma generale degli uffici, nelle intenzioni delle autorità fiorentine, sarebbe dovuta servire «pro conservatione, augumento et melioratione libertatis et boni pacifici tranquilli popularis et guelfi status etc.», ivi, p. 14.

<sup>27</sup> Ivi, p. 17.

<sup>28</sup> «Quo circa Commune Florentie, tamquam pius pater de salute Pistoriensium ac eorumdem libertate sollicitum, ad hoc ut equalitas in ipsius civitatis regimine observetur, vigeatque iustitia, sine quibus civitates et regna regi et conservari nequeunt», ivi, p. 14.

ceto dirigente volterrano<sup>29</sup>. In una temperie politica in cui gli ordinamenti e le istituzioni comunali venivano minacciati dai poteri forti delle consorzierie vicine ai Belforti, e la stessa famiglia era spaccata al suo interno dai conflitti tra il tiranno Bocchino e Francesco Belforti (che teneva la rocca di Montefeltrano), la grave crisi politica sfociò presto in una rivolta dell'aristocrazia cittadina e della popolazione contro Bocchino Belforti, e il ceto dirigente locale fu di fatto travolto da una guerra civile tra i due schieramenti antibelfortesco e filobelfortesco<sup>30</sup>.

Già al tempo dello scontro tra Bocchino e Francesco Firenze aveva cercato di mediare in vista di una soluzione pacifica; quando però, dopo la morte di Francesco Belforti, Bocchino continuò a perseguire anche i suoi figli e l'aspra contesa cominciò a mietere le prime vittime, i fiorentini inviarono armati per rafforzare la difesa della rocca di Montefeltrano<sup>31</sup>. Stando al racconto di Matteo Villani, sembra che Bocchino fosse intento a trattare la cessione della signoria su Volterra ai pisani per una somma di trentaduemila fiorini, per potersi meglio difendere dai fiorentini e contrastare la loro offensiva<sup>32</sup>. A questo punto, temendo di finire «schiavo» dei pisani, il popolo volterrano avrebbe richiesto aiuti inviando ambasciatori a Siena e a Firenze, cosa che, sempre nella versione del Villani, avrebbe portato le due città a fronteggiarsi per imporre ciascuna il proprio intervento risolutore<sup>33</sup>. Alla fine Firenze riuscì ad avere la meglio<sup>34</sup> e, dopo che Bocchino Belforti fu decapitato, le autorità fiorentine poterono imporre i primi Capitoli riguardo alla custodia del cassero di Volterra. L'anonimo autore della *Cronichetta Volterrana*, in modo asciutto ed efficace, descrive il nascente 'sodalizio' politico mostrando di avere piena coscienza del reale peso delle parti in gioco:

---

<sup>29</sup> Cfr. L. Fabbri, *Autonomismo comunale* cit., p. 2; cfr. Id., *Un esperimento di signoria familiare: i Belforti di Volterra (1340-1361)*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma, 2013, pp. 231-251. Cfr. C. Tripodi, *Dalla signoria di Volterra al catasto del 1429: la parabola della famiglia Belforti*, in *Le signorie cittadine in Toscana* cit., pp. 253-272.

<sup>30</sup> Ne dà ampiamente conto Matteo Villani nel capitolo *Come fu decapitato messer Bocchino de' Belfredotti signore di Volterra, e come la città venne alla guardia de' Fiorentini*, in M. Villani, *Cronica*, a cura di F. Gherardi Dragomanni, Firenze, 1846, vol. II, libro X, cap. LXVII, pp. 362-364. Cfr. L.A. Cecina, *Memorie storiche* cit., pp. 158-162 (ove è riportato per intero il capitolo del Villani).

<sup>31</sup> Cfr. M. Villani, *Cronica* cit., p. 362.

<sup>32</sup> Ivi, p. 363.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 363.

<sup>34</sup> «Il popolo di Volterra di suo errore ravveduto [di volersi schierare con i senesi] la guardia del cassero della città diedono a' Fiorentini. I Sanesi ch'erano in Volterra senza aspettare comiato si partirono, e' Fiorentini del tutto rimasono signori, con certe convegne, che i Volterrani promisono in perpetuo d'avere gli amici del comune di Firenze per amici, e i nemici per nemici, e che la rocca dieci anni si guardasse per i Fiorentini, e del continovo debbino prendere capitano di popolo di Firenze», ivi, p. 364.

«Anno Salutis MCCCLXI, la nostra comunità di Volterra, *statim* dopo' l tagliare della testa a M. Bochino et a M. Ottaviano de' Belforti, nostri cittadini, per comandamento del sommo magistrato della nostra città (il quale *quodammodo se gerebat tamquam Dominus civitatis*), intrò in lega con l'Excelsa Signoria di Firenze; benché ineguale, perché il popolo Fiorentino potentissimo ed il nostro impotente»<sup>35</sup>.

Come era avvenuto per Pistoia, anche nel caso di Volterra l'intervento fiorentino, che aveva consentito al popolo volterrano di riconquistare la libertà (secondo quanto affermato in apertura dei Capitoli), si sostanziò inizialmente con la presa in custodia della rocca cittadina per dieci anni<sup>36</sup>: più precisamente, il cassero di Volterra (con la torre posta in Porta a Selci) sarebbe stato retto da un castellano fiorentino, in nome del comune di Firenze, il quale sarebbe stato scelto dalla Signoria, con scrutinio segreto, tra un gruppo di quattro cittadini fiorentini nominati dal comune di Volterra<sup>37</sup>. I salari dei castellani sarebbero stati a carico delle autorità fiorentine e i Signori dodici di Volterra avrebbero mantenuto le chiavi della porta suddetta, insieme alla potestà e al controllo sull'entrata e sull'uscita dalla medesima<sup>38</sup>. Allo scadere del termine dei dieci anni il cassero sarebbe stato riconsegnato ai volterrani. Questi sarebbero stati comunque esentati dalla restituzione delle somme eventualmente spese dal comune di Firenze per la gestione o l'ampliamento della fortezza. L'unica condizione maggiormente restrittiva imposta dai fiorentini fu che il comune di Volterra non dovesse, per i successivi dieci anni, avere podestà, capitano o ufficiale proveniente da luoghi retti «a parte ghibellina» o distanti da Volterra meno di trenta miglia, ma potesse sceglierli liberamente tra i cittadini fiorentini e tra i membri della famiglia Ciacconi di San Miniato<sup>39</sup>.

Ai volterrani non dovettero certo sembrare imposizioni eccessivamente severe, considerando che tutta l'autorità e la giurisdizione territoriale restavano saldamente nelle mani delle magistrature locali; ma il successo dell'azione fiorentina, in queste prime fasi del processo di espansione territoriale, oltre che sulla legittimità di un intervento pacificatore e liberatore (più tardi disciplinatore), si giocò anche su di un lento e graduale inserimento nella vita istituzionale di queste comunità territoriali,

---

<sup>35</sup> *Cronichetta Volterrana* cit., pp. 317-318.

<sup>36</sup> Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., vol. II, registro 13, doc. n. 46, 30 settembre 1361 (cc. 134r-135v), pp. 328-329. «[...] considerans recuperatam novissime per populum Vulterrannum, cum suffragiis Communis Florentie, non absque gravissimis personarum et rerum periculis, Deo propitio, libertatem, ipsamque nisi eisdem remediis longo tempore non posse verisimiliter conservari», *ivi*, p. 328.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 328-329.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 329.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 329. Cfr. L.A. Cecina, *Memorie istoriche* cit., pp. 163-165.

centellinando con sapienza ampi margini di autonomia ‘locale’ con ingerenze politiche ‘centrali’ sempre più marcate<sup>40</sup>.

Prima della scadenza dei termini della custodia, infatti, quest’ultima venne prorogata per ulteriori dieci anni<sup>41</sup> – a partire dal giorno 8 ottobre 1371 – , mantenendo validi tutti i Capitoli precedentemente approvati, con in più la possibilità, a spese del comune di Firenze, di apportare migliorie alla fortezza cittadina (edificazione di un’antiporta esterna e di un fossato). D’altra parte, con la promulgazione dei successivi Capitoli stipulati in Firenze il 18 ottobre 1370<sup>42</sup>, le autorità fiorentine continuarono a mostrarsi interessate al consolidamento della propria base di consenso presso la comunità volterrana. Per promuovere la causa della pace e della libertà di Volterra contro i nemici fuoriusciti (filobelforteschi), il comune di Firenze si impegnò affinché fossero restituiti alla giurisdizione cittadina tutte le terre e i castelli che avevano partecipato alla ‘ribellione’ del tiranno Bocchino Belforti<sup>43</sup>, e fossero portate ad esecuzione le sentenze del lodo pronunciato dai fiorentini per risolvere le controversie tra la comunità di Volterra e gli esponenti della famiglia Belforti, ora ribelli e banditi dal territorio volterrano<sup>44</sup>.

Per questo – come osservato poco sopra – per promuovere maggior ‘sicurezza’ e stabilità all’interno delle istituzioni volterrane, le autorità fiorentine decisero di affidare la custodia della città al Capitano del Comune e del Popolo e Gonfaloniere di giustizia («*Capitaneus custodie Communis et Populi et Vexillifer iustitie civitatis Vulterraram*»), che sarebbe stato eletto dal comune di Volterra e avrebbe mantenuto tale ufficio per tutto il tempo che i fiorentini avessero avuto in custodia il cassero<sup>45</sup>. Fu inoltre stabilito

---

<sup>40</sup> «Che’ I governo della nostra città e contado *in omnibus* a noi appartenesse; salvo e riservato che’ I Capitano fusse fiorentino e da noi fusse eletto, e solo havebbe’ I criminale. La elettione del Podestà fusse nostra, e fusse di qualunque luogo benché longinquo, e havebbe la cura sì del civile e sì del criminale: et *qui primo praeveniebat in criminali, fusse cognitare contra facinorosos. Praeterea*, che la rocca e cassero della città si dovesse guardare per la comunità di Firenze e a sue spese. *Caeterum*, che noi havessimo gli amici per amici e gli nimici per nimici, *ex utraque parte*; et che la comunità di Firenze obligata fusse defenderci da qualunque potentato *suis sumptibus et expensis*: e che *ob istam causam* dovessimo dar loro ogni anno due mila fiorini di suggello, e a nessuna altra cosa fussimo obbligati», *Cronichetta Volterrana* cit., p. 318.

<sup>41</sup> Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., vol. II, registro 13, doc. n. 47, 30 agosto 1369 (cc. 135v-136v), pp. 329-330.

<sup>42</sup> Ivi, doc. n. 48, 18 ottobre 1370 (cc. 137r-141v), pp. 330-333.

<sup>43</sup> Ivi, p. 330.

<sup>44</sup> Ivi, p. 331.

<sup>45</sup> «7. Che, per conservare la città, contado, forza e distretto di Volterra in quiete, libertà ec., il Capitano del C. e P. e il G. di g. della città di Volterra, da eleggersi, come per il passato della città di Firenze dal C. di Volterra o dal suo sindaco, debba avere l’ufficio della custodia di quella città per tutto quel tempo che

che il capitano della custodia avrebbe dovuto tenere presso di sé le chiavi delle porte cittadine, consegnategli dai Priori, e avrebbe avuto facoltà di poter entrare nella torre del comune, dove si trovava la campana, e suonare la stessa nel caso in cui fosse manifestamente in pericolo «il presente stato popolare e guelfo»<sup>46</sup>.

L'istituzione di questa nuova magistratura (legata alla scelta dei volterrani ma comunque appannaggio esclusivo di cittadini fiorentini), che avrebbe dovuto presiedere stabilmente all'organizzazione interna dell'apparato pubblico di Volterra e garantire il completo allineamento del reggimento cittadino alle istanze popolari e guelfe, dimostra – com'era stato per Pistoia – la volontà dei fiorentini di inserirsi attivamente nella realtà politica locale, cominciando a ridisegnarne dall'interno gli assetti istituzionali. Per lasciare che il capitano della custodia potesse svolgere con solerzia il suo ruolo di 'difensore' della sicurezza e della stabilità del reggimento, fu espressamente ordinato che non dovesse occuparsi delle 'appellazioni' delle cause civili o criminali né del «sindacato degli ufficiali del C. di Volterra», di cui si sarebbero invece occupati i Priori<sup>47</sup>. Veniva inoltre ribadito come le autorità fiorentine avrebbero potuto, a proprie spese, fortificare e ampliare il cassero, le mura e le torri della città di Volterra<sup>48</sup>: una sorta di 'militarizzazione' cittadina che, di là dalla propagandata funzione difensiva e unitamente all'affidamento al capitano fiorentino del ruolo di sommo 'guardiano' dell'ordine pubblico, manifestava l'intenzione della futura dominante di subentrare, magari senza creare troppa apprensione nella cittadinanza volterrana, nella gestione degli apparati e delle strutture politico-militari.

Il 22 dicembre 1381<sup>49</sup> la custodia della città e tutti i precedenti Capitoli furono prorogati per un periodo di ulteriori dieci anni.

---

il C. di Firenze ha in custodia il cassero, e però si chiami 'Capitanues custodie Communis et Populi et Vexillifer iustitie civitatis Vulterrarum', *ibid.*, p. 331.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 331-332. «Ma il Capitano dovrà virilmente attendere contro quelli che macchinassero, trattassero ec. contro il presente stato, procedendo, condannando ec., a forma degli Statuti della città di Volterra», *ivi*, p. 332.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 332.

<sup>48</sup> Ivi, p. 333.

<sup>49</sup> Cfr. *ivi*, doc. n. 50, 22 dicembre 1381 (cc. 143r-144v), p. 334.

### 2.3 La seconda fase del processo di sottomissione: la ‘compera’ di Arezzo e il congelamento del conflitto politico come strumento di dominio

L’assoggettamento della città di Arezzo si svolse secondo dinamiche alquanto differenti rispetto a quanto osservato nei casi di Pistoia e di Volterra. Se è vero che, una volta portati a compimento l’acquisto e l’occupazione della città, Firenze fu incline ad imporre un equilibrio basato sulla cristallizzazione del conflitto politico e di parte – come in Volterra e in Pistoia –, è altrettanto manifesto che le modalità con cui i fiorentini entrarono in possesso di Arezzo presentano maggiori analogie con quella che sarà la conquista e la ‘compera’ di Pisa nel 1406<sup>50</sup>.

Sullo sfondo, comunque, era sempre presente un conflitto politico che vedeva polarizzate le fazioni aretine sulla scorta delle dinamiche geopolitiche che interessavano in quel momento la penisola italiana<sup>51</sup>. Le lotte interne che vedevano, da una parte, gli Arciguelfi (capeggiati dalla famiglia Albergotti e dall’esponente più in vista della stessa, Giovanni, vescovo della città) e, dall’altra, i ghibellini (guidati dai Tarlati di Pietramala), si inscrivevano di fatto nella più ampia cornice dei conflitti dinastici per il possesso del Regno di Napoli quando, nel 1380, il vicario del re Carlo di Durazzo, Jacopo Caracciolo, aveva occupato la città di Arezzo assecondando la richiesta degli stessi guelfi aretini<sup>52</sup>. Sul fronte contrario, il duca Luigi d’Angiò – per puntare alla riconquista francese di Napoli – poteva contare sull’appoggio del re di Francia, il quale aveva per questo inviato nella penisola italiana milizie armate al seguito del capitano Enguerrand de Coucy. Proprio a quest’ultimo si erano rivolti i Tarlati di Pietramala e tutti i ghibellini d’Arezzo, i quali avevano poi occupato la città con l’aiuto del capitano francese, di modo che, nel 1384, il Caracciolo disponeva ormai soltanto del cassero cittadino<sup>53</sup>.

L’intervento fiorentino, sollecitato principalmente da ragioni di ordine strategico e geopolitico (come Pistoia serviva a Firenze per il controllo dei valichi appenninici e

---

<sup>50</sup> Cfr. ASF, *Capitoli, registri*, 58, *passim*. Secondo quanto deciso nei Capitoli di resa della città, stipulati con Giovanni Gambacorti – «capitano e difensore del popolo pisano» –, l’acquisto di Pisa fu ottenuto in cambio dell’esborso di 50.000 fiorini che il comune di Firenze avrebbe dovuto versare nelle casse dello stesso Gambacorti, *ivi*, cc. 67r-71v, 7 ottobre 1406.

<sup>51</sup> Cfr. L. Berti, *Il ruolo delle classi dirigenti locali* cit., pp. 613-616; cfr. A. Antoniella, *Affermazione e forme istituzionali della dominazione fiorentina* cit., pp. 173-205; cfr. E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo* cit., p. 37.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 37.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 37-38.

delle vie di comunicazione con la Lombardia, e come Pisa doveva garantire uno sbocco diretto sul mare, allo stesso modo Arezzo avrebbe garantito il controllo di una importante via verso Roma e Napoli, alternativa a quella, poco praticabile per i fiorentini, che passava per Siena)<sup>54</sup>, ebbe modo però, anche in questa circostanza, di legittimarsi e imporsi come dispensatore di pace e latore di ordine e stabilità<sup>55</sup>. Firenze intervenne, ovviamente, al fianco della parte guelfa e il 27 ottobre 1384<sup>56</sup> ottenne dal Caracciolo la concessione del cassero cittadino, in seguito ad una serie di scontri che avevano visto i ‘ribelli’ di Pietramala penetrare in città e compiere violenze contro i guelfi aretini. Il vicario del re Carlo III di Durazzo, consapevole di non disporre delle forze necessarie ad opporsi efficacemente ai ghibellini e alle milizie del capitano francese de Coucy, decise di affidare la custodia della fortezza cittadina al comune di Firenze, «ab antiquo guelfum», per fare in modo che il fronte filoghibellino e filofrancese potesse essere sconfitto<sup>57</sup>.

I fiorentini, da sempre molto più abili nelle trattative diplomatiche che nell’uso delle armi, furono capaci in pochi giorni di trattare con il capitano Enguerrand de Coucy la consegna della città di Arezzo, avvenuta a seguito dell’esborso della somma di 40.000 fiorini<sup>58</sup>, secondo la volontà manifestata dal capitano francese di dover lasciare la città evitando che essa cadesse nelle mani del nemico Carlo di Durazzo, e tenendo in debita considerazione il fatto che Firenze era stata sempre devota alla casa di Francia<sup>59</sup>. Nei Capitoli della cessione della città i fiorentini si impegnavano, peraltro, a restare neutrali (*indifferentes*) nel conflitto tra Luigi d’Angiò e Carlo di Durazzo, a fare in modo che Arezzo non dovesse più prestare aiuto a quest’ultimo o ai suoi eredi, a rispettare e non arrecare danno o comminare pene ai ‘nobili’ di Pietramala e a tutti i ghibellini aretini che si erano schierati con il capitano francese de Coucy<sup>60</sup>. Il 20 novembre 1384, così, gli

---

<sup>54</sup> Ivi, pp. 39-40.

<sup>55</sup> «Divisi come erano, gli Aretini, in fazioni ferocemente armate l’una contro l’altra, da soli avrebbero contato anche meno nella politica di Firenze: ne divenivano un elemento trascurabile. Ma per l’appunto il fatto che eran divisi da odi inestinguibili faceva sì che l’una e l’altra fazione cercassero appoggio al di fuori, nel primo venuto che avesse a sua disposizione un nerbo di soldati: anche l’ultima avventura, che doveva dare il tracollo all’indipendenza aretina, aveva avuto origine, come abbiamo visto, dalle ambiziose mire del partito dei Pietramala. E allora la situazione si faceva più pericolosa per Firenze», ivi, p. 39.

<sup>56</sup> Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., vol. I, registro 7, doc. n. 1, 27 ottobre 1384 (cc. 8r-10r), pp. 371-373.

<sup>57</sup> Ivi, p. 372.

<sup>58</sup> Ivi, doc. n. 4, 5 novembre 1384 (cc. 1v-2v), pp. 373-375.

<sup>59</sup> Ivi, p. 373.

<sup>60</sup> Ivi, p. 374.

ambasciatori del comune di Firenze poterono ufficializzare la presa e la ‘tenuta’ della città di Arezzo e della sua fortezza<sup>61</sup>.

In quella stessa occasione furono anche siglati i Capitoli relativi all’ordinamento del governo e della custodia di Arezzo<sup>62</sup>. La città, il contado e il distretto di Arezzo, con tutti i castelli, terre, ville, luoghi, diritti e giurisdizioni, sarebbero in perpetuo appartenuti al comune di Firenze «come signore, superiore, governatore e amministratore, cosicché gli uomini, le persone e gli abitanti di quella città, contado, territorio e distretto, vengano governati sotto il dominio del C. di Firenze: con che peraltro non s’intenda loro conferito verun beneficio di civiltà della città di Firenze»<sup>63</sup>. Tutti gli aretini, d’età maggiore di quindici anni, cittadini o comitatini che fossero, avrebbero dovuto comparire personalmente dinanzi al capitano della custodia fiorentino, qualora avessero avuto intenzione di abitare in Arezzo:

«per riconoscere spontaneamente ed espressamente confessare, che il C. di Firenze soltanto è suo vero signore e superiore, e che egli coi suoi discendenti in perpetuo sarà suddito e soggetto di quel C. [...]. E chi non farà o ricuserà di far questo, sia condannato e costretto a pagare lire 100 al camarlingo del C. d’Arezzo; e i suoi beni tutti vengano confiscati per il C. di Firenze, e a lui sia vietato d’abitare in Arezzo»<sup>64</sup>.

Il riconoscimento della superiore autorità fiorentina non lasciava, in questo caso, molto spazio alla scelta personale né concedeva margini possibili di negoziazione politica: la comunità aretina era, formalmente e materialmente, sottomessa al potere di Firenze<sup>65</sup>.

---

<sup>61</sup> «I tre Ambasciatori del C. di Firenze, andando e stando per la città d’Arezzo, case e tenimenti, aprendo e chiudendo le porte della città, e specialmente del Palagio dei già Pr. d’Arezzo, pacificamente e quietamente, e senz’alcuna contradizione e molestia, prendono la tenuta e il corporale possesso della città, dei beni, delle cose e dei diritti ad essa spettanti, dicendo di volerli possedere non solo col corpo ma anche coll’animo, in nome del C. di Firenze», *ivi*, doc. n. 18, 20 novembre 1384 (c. 5v), p. 379. Cfr. *ivi*, doc. n. 20, 20 novembre 1384 (c. 5v), p. 380.

<sup>62</sup> Cfr. *ivi*, doc. n. 22, 20 novembre 1384 (cc. 24r-30v), pp. 380-384.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 380.

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 380.

<sup>65</sup> «La dedizione di Arezzo a Firenze e la definizione degli ulteriori rapporti giuridici fra l’una e l’altra dovevano avere una consacrazione di legittimità in una grande adunata popolare (nel *parlamentum totius populi civitatis Aretii*), che ebbe luogo il 29 e il 30 marzo 1385. Naturalmente, data la situazione di enorme superiorità dei Fiorentini, data la sottile opera di addomesticamento ch’essi non avranno certamente mancato di fare, dato che il dominio fiorentino pareva veramente porre fine all’anarchia, data la volubilità delle assemblee, il responso non poteva essere dubbio: e fu realmente unanime nell’accettare il fatto compiuto, la sottomissione ai Fiorentini», E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo* cit., pp. 40-41.



Per riportare la pace, l'ordine e la sicurezza nella città di Arezzo (motivi portanti della legittimazione dell'intervento fiorentino anche in questa circostanza)<sup>66</sup> venne istituita la magistratura del Capitano di custodia («*Capitaneus populi et custodie, ac conservator pro Communi Florentie civitatis Arretii et eius comitatus*»)<sup>67</sup>, ufficiale fiorentino che avrebbe avuto la giurisdizione sopra tutte le cause criminali nella città e contado di Arezzo, ad eccezione dei castelli di Castiglione Aretino (poi Castiglione Fiorentino), Foiano e *Vallis Capresis*, «con che peraltro possa condannare e punire ad arbitrio e senza veruna solennità chi turbasse o tentasse di turbare il pacifico stato della città e contado d'Arezzo, e sovvertire il dominio, la giurisdizione ec. del C. di Firenze in quella città e contado»<sup>68</sup>. Il podestà, a sua volta, avrebbe mantenuto la propria autorità in materia di giustizia civile e penale 'ordinaria'<sup>69</sup>; sempre un cittadino fiorentino, «popolare e vero guelfo», avrebbe dovuto ricoprire la carica di capitano del cassero d'Arezzo<sup>70</sup>.

Per quanto concerne la gestione delle finanze aretine, fu stabilito che tutte le rendite, i proventi e le gabelle della città dovessero essere riscosse dagli ufficiali fiorentini e che il comune di Firenze potesse disporre a proprio piacimento<sup>71</sup>. La sanzione formalmente definitiva della sottomissione di Arezzo fu consacrata dal consenso popolare in occasione della grande assemblea pubblica del 29-30 marzo 1385<sup>72</sup>. Nella sede del Palazzo dei Priori di Arezzo, i medesimi Priori si impegnavano a convocare a 'parlamento' tutto il popolo aretino per informarlo della sottomissione al comune di Firenze, avvenuta secondo il rispetto di tutti i Capitoli precedentemente sottoscritti<sup>73</sup>, e,

---

<sup>66</sup> «Riuscì perfino, ai Fiorentini, con grande tatto politico, di mettere pace fra i Signori di Pietramala e il Comune di Arezzo, in difesa del quale, contro i primi, erano pure apparentemente intervenuti nei primi tempi. Ma non perciò erano sedate le animosità, gli odi secolari fra le famiglie aretine. Bisogna dire subito che queste ebbero, nei vari tentativi di ribellione a Firenze, un'importanza e un peso maggiore che il cosiddetto spirito d'indipendenza», ivi, p. 43.

<sup>67</sup> Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., vol. I, registro 7, doc. n. 22 cit., pp. 380-381.

<sup>68</sup> Ivi, p. 381.

<sup>69</sup> Ivi, p. 383.

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 383.

<sup>71</sup> Ivi, doc. n. 25, 23 novembre 1384 (cc. 30v-32r), p. 385.

<sup>72</sup> Ivi, doc. n. 38, 29-30 marzo 1385 (cc. 56r-60v), pp. 397-399.

<sup>73</sup> I Priori di Arezzo deliberarono con solennità di sottomettere la città, il contado e il distretto aretino (con tutte le persone, i diritti e le giurisdizioni) alle autorità fiorentine, «ripensando fra loro e con molti altri ec. d'Arezzo i benefizi ricevuti dal C. di Firenze, e volendo mostrarsigli grati col dargli il dominio della città, del contado, territorio e distretto, con piena giurisdizione e col mero e misto impero, e col costituire uno o più sindaci, quando occorra, per fare le dette cose in nome della città d'Arezzo; sebbene non sia necessario, possedendo il C. di Firenze giustamente e pacificamente quello che ha acquistato con grandi pericoli e dispendi, ma pure considerando che meglio si dimostrerebbe, e più accetta verrebbe al C. di Firenze la devozione, la buona volontà e la debita gratitudine degli Aretini, se ciò facessero nel Parlamento generale del P.», ivi, pp. 397-398.

prestando giuramento sui Vangeli (e sotto pena di 100.000 fiorini d'oro!) promettevano l'osservanza e il rispetto di tale sottomissione<sup>74</sup>. Alla popolazione di Arezzo, radunata nella piazza della cittadella presso il cassero, non restava che fornire il definitivo suggello di legittimità all'azione fiorentina: richiesti di pronunciarsi, per il «bene e utile» della città, sopra quanto era stato deciso dai Priori, gli aretini risposero « 'nemine contrarium vel aliud dicente et per unam vocem et expressionem vulgari sermone et vocibus pluribus iteratis, sì, sì et sì, quod litteraliter sonat et importat ita, ita, ita' »<sup>75</sup>. Questa apparente omogeneità di consenso celava, in realtà, una situazione ben più complessa e articolata. In seguito alla sottomissione a Firenze le fazioni aretine si polarizzarono, come era naturale attendersi, intorno a due schieramenti principali: filoflorentini e antiflorentini (frazionandosi poi ulteriormente, a partire dalla metà del Quattrocento, in filomedicei e antimedicei)<sup>76</sup>.

\* \* \*

La seconda fase del processo di inclusione delle comunità territoriali da noi studiate all'interno del dominio fiorentino aveva, comunque, preso avvio intorno alla metà degli anni settanta del XIV secolo. L'evento che meglio esemplifica il tenore della nuova strategia politica, attuata dai fiorentini per corroborare ulteriormente la loro posizione dominante, è rappresentato dalla riforma generale degli uffici della città di Pistoia portata a compimento dagli ambasciatori fiorentini il 24 aprile 1376<sup>77</sup>. Questi ultimi, insieme al capitano di custodia, annullarono la riforma degli uffici proposta da un comitato di ventiquattro cittadini pistoiesi e ne approvarono un'altra che, di fatto, portava esplicitamente all'istituzionalizzazione del bipartitismo cittadino<sup>78</sup>. Furono, infatti, raddoppiate le borse per gli eleggibili agli uffici, in modo che ogni porta della città di Pistoia potesse averne due: una, che contenesse i nominativi degli aderenti alla parte panciatica (compagnia di San Paolo) e, l'altra, quelli degli uomini fedeli alla parte

---

<sup>74</sup> Ivi, p. 398.

<sup>75</sup> Ivi, p. 399.

<sup>76</sup> «Così, già pochi anni dopo il 1384, l'aristocrazia aretina è divisa in due campi (oltre quello assai più numeroso, ma poco importante, degli ondegianti): il campo dei partigiani e quello degli avversari dei Fiorentini»; questi ultimi cercheranno sempre di sfruttare a loro vantaggio le difficili situazioni congiunturali vissute da Firenze a partire dai primi anni del XV secolo, fidando nel supporto delle potenze nemiche dei fiorentini: «Come vedremo, tutte le ribellioni degli Aretini contro Firenze hanno questa origine», E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo* cit., pp. 46-47.

<sup>77</sup> Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., vol. I, registro 1, doc. n. 21, 24 aprile 1376 (cc. 39v-45v), pp. 19-21.

<sup>78</sup> Ivi, p. 19.

cancelliera (compagnia di S. Giovanni), per un totale di otto borse per le quattro porte cittadine<sup>79</sup>.

Attraverso l'istituzionalizzazione delle fazioni Firenze mirava all'imposizione di un equilibrio politico che si traducesse nei fatti in una situazione di reciproca deterrenza tra le parti (il già citato 'congelamento' del conflitto politico), che avrebbe dovuto consentire un controllo più agevole e una maggiore influenza dell'autorità fiorentina. La riforma degli uffici avrebbe dovuto avere la durata di sei anni. Una volta istituzionalizzate e rese legittime, le 'sette' in quanto tali poterono essere denunciate e vietate, come si legge nell'ultima rubrica dei Capitoli del 1376<sup>80</sup>. L'istituzionalizzazione del bipartitismo cittadino, strumento di cui Firenze si servirà per governare Pistoia fino al 1457, veniva portata a compimento «in un periodo in cui le principali famiglie pistoiesi si stavano collegando sempre più strettamente alle famiglie del ceto dirigente fiorentino»<sup>81</sup>. Emblematico a questo proposito il caso di Giovanni Novello Panciatichi, che nel 1375 sposò Piera di Pepo degli Albizzi e nel 1388 riuscì a farsi eleggere cavaliere della repubblica fiorentina<sup>82</sup>. Nello stesso tempo, mentre venivano rafforzati legami clientelari e il patronato fiorentino assumeva un ruolo egemone sul controllo delle famiglie e fazioni pistoiesi, Firenze, che dal 1373 aveva stabilito che anche il capitano della montagna pistoiese dovesse essere un cittadino fiorentino e dovesse risiedere a Cutigliano<sup>83</sup>, estendeva la propria autorità sulla gestione e sul governo del contado e della montagna di Pistoia, luoghi strategici per il controllo dei valichi appenninici e delle vie di comunicazione con la Lombardia.

Crebbero in questo periodo le ingenti somme di denaro che Firenze si vide costretta a richiedere alle comunità soggette, compresa Pistoia, per far fronte alle continue guerre contro la Milano viscontea, specie alla fine del XIV secolo quando lo scontro con Gian

---

<sup>79</sup> «2. Si facciano otto borse per la elezione del G. di g., due per porta; imborsando in una quelli, per esempio, di porta Lucchese, che sono dalla parte di S. Giovanni; e nell'altra, quelli della stessa porta, che sono dalla parte di S. Paolo. [...] Duri questa riforma sei anni, da cominciare il giorno in cui prendano l'ufficio gli A. per la prima volta estratti da questa borse», *ibid.*, p. 19. «Et maximamente nella bella et vaghesca picchola città sventurata di Pistoia le sette et parti erano più che in altra terra. L'una setta et parte dei Canciglieri, et chiamata la parte et secta di Sancto Giovanni, molto copiosa di grossi et gran cittadini più che l'altro, e l'altra parte era dei Panciatichi, e questa si chiamava parte et setta di Sancto Paulo: era copiosa di mercanti et artieri et gente di bassa mano più che l'altra», *Cronache di ser Luca Dominici cit.*, II, *Cronaca seconda*, pp. 13-14.

<sup>80</sup> «25. Qualunque setta, e il titolo e nome di setta, sia riprovata e vietata in Pistoia; né alcuno osi chiamarsi d'alcuna setta», *I Capitoli del Comune di Firenze cit.*, vol. I, registro 1, doc. n. 21 cit., p. 21.

<sup>81</sup> F. Neri, *Società ed istituzioni cit.*, p. 8.

<sup>82</sup> Cfr. *ivi*, p. 9. Cfr. W.J. Connell, *Clientelismo e Stato territoriale cit.*, p. 533, nota n. 35.

<sup>83</sup> Cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche cit.*, pp. 322-323.

Galeazzo minacciava seriamente la sopravvivenza stessa della repubblica fiorentina. Nei momenti più difficili di questo conflitto anche la carica di podestà di Pistoia dovette essere affidata unicamente a cittadini fiorentini. Con l'ulteriore riforma generale degli uffici del 1383<sup>84</sup> le famiglie dei Panciatichi e dei Ricciardi furono nuovamente escluse dalla partecipazione agli uffici pubblici, e furono confermati e ampliati i poteri del capitano di custodia e con essi, ovviamente, l'autorità e la giurisdizione di Firenze sopra la vita politica pistoiese<sup>85</sup>. La cristallizzazione degli antagonismi politici tra le parti, inseriti ora stabilmente nelle maglie della struttura istituzionale, consentiva alle autorità fiorentine di erodere progressivamente i poteri e le competenze delle magistrature pistoiesi, per affidarne la suprema giurisdizione all'ufficiale fiorentino garante della custodia, il cui operato si cercò, comunque, di richiamare sempre al rispetto delle direttive centrali del comune di Firenze<sup>86</sup>.

Nella stessa direzione, tra la fine del 1385 e il mese di gennaio dell'anno successivo, fu varata una riforma fondamentale per l'elezione del capitano di custodia di Volterra<sup>87</sup>: da quel momento la scelta dei cittadini fiorentini abili a tale ufficio non sarebbe più spettata al comune di Volterra, ma sarebbe stata la Signoria di Firenze ad occuparsi direttamente delle imborsazioni anche dopo la scadenza dei termini previsti per la custodia (10 anni)<sup>88</sup>. Per questo motivo venne approntata una borsa specifica (*Busta capitaneorum civitatis Vulterraram*)<sup>89</sup> e, come nel caso pistoiese, fu deciso che i futuri capitani avrebbero avuto l'autorità, essi soli, di proporre le questioni da deliberare e

---

<sup>84</sup> Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., vol. I, registro 1, doc. n. 24, 28 marzo 1383 (cc. 47r-56v), pp. 22-24.

<sup>85</sup> «35. Il C. g. si convochi dal Capitano della custodia. [...] 41. Il Capitano della custodia possa eleggere quando vuole e quanti vuole cc. pistoiesi, 'in comanderiis et pro comanderiis et ad officium comandarie custodie civitatis Pistorii'; e possa cassare gli eletti, e sostituire: e chi non fosse eletto dal Capitano, cada in pena di 500 lire. [...] 48. Tutti i soprascritti capitoli generalmente abbiano vigore in aumento di quelli che conferiscono al C. di Firenze e al Capitano della custodia 'preheminentiam, arbitrium, potestatem, baliam vel iurisdictionem'; e se alcuno ve ne fosse in diminuzione, s'intenda annullato», ivi, pp. 23-24.

<sup>86</sup> «Che nessun fiorentino Capitano di Pistoia possa proporre nel C. g. di quella città, provvisione che fosse contro il C. di Firenze, e a detrimento del suo onore, preminenza, diritto ec.; a pena di 1.000 fiorini d'oro e della privazione di tutti gli uffici e onori del C. di Firenze», ivi, doc. n. 26, 17-18-23 aprile 1383 (c. 58r-v), p. 24.

<sup>87</sup> Ivi, vol. II, registro 13, doc. n. 51, 30-31 dicembre 1385 – 20 gennaio 1386 (cc. 144v-148v), pp. 335-338.

<sup>88</sup> I Sindaci del comune di Volterra giuravano, perciò, dinanzi ai Signori e ai Collegi «di stare contenti e quieti alla imborsazione e intasazione che si farà per la Signoria e i Collegi suddetti, così presenti come futuri, de' Capitani del P. e della custodia e de' Gonfalonieri della città di Volterra e dei Castellani della rocca di quella città, non tanto per il tempo che dureranno i patti fermati fra i due Comuni, ma anche nei tempi avvenire», ivi, p. 335.

<sup>89</sup> *Ibid.*, p. 335.

mettere a partito nei Consigli<sup>90</sup>, e fu espressamente vietato che i Priori di Volterra o altri magistrati della città potessero cassarli o rimuoverli, sotto pena di lire 1.000 e di ‘nullità’ di tale provvedimento<sup>91</sup>. Lo *status* giuridico dell’ufficio di Capitano di Volterra fu inoltre esplicitamente equiparato a quello della magistratura vigente in Pistoia<sup>92</sup>.

Stando a quanto riportato dallo storico volterrano L.A. Cecina, gli abitanti di Volterra non poterono che accettare il nuovo corso imposto dai fiorentini alla vita politica e alle istituzioni della loro città, consapevoli che in caso contrario avrebbero certamente rischiato di perdere ulteriore autonomia, magari non soltanto sul piano giuridico<sup>93</sup>.

«Il dì 30 poi di questo Mese [dicembre, 1385] i Sindachi dei Volterrani mandati a Firenze a tal oggetto dettero solennemente ai Fiorentini la richiesta facoltà, non solo per quel tempo, che a questi dovea restare la custodia del Cassaro giusta i patti precedenti, ma anche fino a tanto che fosse stato di piacere de’ Priori, e Gonfaloniere di Firenze, ampia facoltà di correggere tutti quelli Statuti, che in Volterra si ritrovassero contrarj a quest’accordo, ed all’onore del Capitano»<sup>94</sup>.

L’anonimo autore della *Cronichetta Volterrana*, invece, da buon filoflorentino (e filomediceo), ricordando la consegna delle chiavi della città al capitano fiorentino, afferma che era stata proprio la comunità volterrana a decidere che quest’ultimo diventasse arbitro e garante dell’ordine e della sicurezza cittadina, onde evitare che tra

---

<sup>90</sup> «3. Che, volendo cominciare a ordinare l’ufficio suddetto, all’ufizio del capitano, oltre le cose già stabilite, appartenga il proporre e mettere i partiti nei Consigli, [...]: che ove egli non proponesse e mettesse i partiti, niente possa nei Consigli riformarsi o provvedersi, e ogni cosa sia nulla, [...]. 6. Che l’elezione, nomina ec. del capitano debba farsi per via di imborsazione e di estrazione, nella città di Firenze, e non in altro modo. [...] Non potrà poi essere imborsato chi non sia cittadino fiorentino, popolare e guelfo e del membro delle sette maggiori Arti e degli Scioperati», *ivi*, p. 336.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 337.

<sup>92</sup> «[...] i Capitani della città di Volterra, oltre l’autorità e giurisdizione già loro concessa, abbiano tutta la giurisdizione, uficio, arbitrio ec., nel civile e nel criminale, sopra i cittadini, contadini e distrettuali, quali ha il Capitano della città di Pistoia, nella città, contado e distretto pistoiese: e che quanto spetta all’arbitrio, giurisdizione ec. del Capitano di Pistoia, s’intenda appartenere all’arbitrio, giurisdizione ec. del Capitano di Volterra. Tutti poi gli ordinamenti che riguardano l’ufficio e l’autorità del Capitano di Pistoia o della sua corte e famiglia, si estendano al Capitano e alla sua corte e famiglia; non altrimenti che si fossero inseriti e descritti in questo luogo», *ibid.*, p. 337. Cfr. L. Fabbri, *Autonomismo comunale cit.*, pp. 5-7.

<sup>93</sup> «Sicché è chiaro, che i Fiorentini in questo tempo non si trovarono contenti d’aver la custodia della Città, ma vollero di più la libera elezione del Capitano, e del Castellano del Cassaro. Questa le fu accordata il dì 22 Dicembre a consulta di Maestro Lionardo di Ser Tignoso col motivo, che in caso di repugnanza, al Comune di Volterra potesse avvenir peggio», L.A. Cecina, *Memorie storiche cit.*, p. 195.

<sup>94</sup> *Ivi*, pp. 195-196.

gli abitanti di Volterra sorgessero attriti o frizioni per la possibilità che alcuni di loro avevano di entrare ed uscire liberamente, «pro libito voluntatis»<sup>95</sup>.

Certo è, comunque, che ben presto i volterrani dovettero accorgersi della eccessiva autorità concessa dai fiorentini al capitano di custodia, ed ebbero il coraggio di muovere a tal proposito numerose querele al comune di Firenze<sup>96</sup>, il quale non poté che accoglierle, stabilendo che il medesimo capitano non potesse più intromettersi nelle cause civili che riguardavano gli abitanti di Volterra compresi sotto la sua giurisdizione<sup>97</sup>. Quello che i volterrani non potevano sapere, però, al di là di questo apparente e momentaneo successo sulla via della rivendicazione di una certa autonomia dalle autorità fiorentine, era che il dettato cancelleresco veniva ora a rubricarli espressamente quali ‘sudditi’ del comune di Firenze: «I Signori e i Collegi, attendendo a diverse querele fatte a loro e ai loro predecessori dai sudditi del C., massime contro i potestà, vicari, capitani e altri ufficiali del contado e distretto; [...] volendo, per onore della Repubblica e per debito d’ufficio, fare ordinamenti per comodo e utilità dei sudditi ec., deliberano [...]»<sup>98</sup>.

Soltanto tre anni dopo<sup>99</sup> gli ambasciatori del comune di Volterra, «con ogni debita reverenzia», portarono ai Priori di Firenze una petizione in cui la comunità tornava a lamentarsi dell’operato del capitano di custodia. Poiché spettava ancora all’ufficiale fiorentino l’amministrazione della giustizia civile nelle cause concernenti i volterrani e i forestieri, coloro cioè che non erano sottoposti alla sua diretta giurisdizione, i primi denunciavano di essere costantemente penalizzati dal capitano se chiamati in giudizio da un forestiero<sup>100</sup>. Anche in questo caso le autorità fiorentine decisero di ammettere e approvare le ragioni di tale petizione, mantenendo però l’autorità di poter intervenire

---

<sup>95</sup> Cfr. *Cronichetta Volterrana* cit., p. 318. Argomentazione questa, comunque, che definire ‘debole’ o poco consistente ci pare il minimo, anche se in linea con l’ideologia interventistica di Firenze quale superiore potenza dispensatrice di pace e stabilità politica.

<sup>96</sup> Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., vol. II, registro 13, doc. n. 53, 16 agosto 1387 (cc. 151v-152r), pp. 338-339.

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 339.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 338.

<sup>99</sup> Cfr. *ivi*, doc. n. 55, 19-20 ottobre 1390 (cc. 152r-153r), pp. 340-341.

<sup>100</sup> «[...] e se il sottoposto al Comune di Volterra andasse a Pisa o a Genova o in altro luogo a domandare il debito suo, sarebbe lungo tempo stratiato prima che fosse udito». Pertanto gli ambasciatori di Volterra chiedevano alla Signoria: «Che al non sottoposto si renda et facci quella ragione in Volterra et per quel modo et forma, che si farebbe al volterrano ne la corte del non sottoposto, et non altrimenti; e nessuna altra quantità o cosa possa il decto Capitano o sua corte per la decta o altra cagione exigere o togliere o fare togliere da cittadini o contadini di Volterra, se none quello che per legge fatta a Firenze o a Volterra o per forma della sua electione o di patti fra il Comune di Firenze et di Volterra gli sono concedute», *ivi*, pp. 340-341.

direttamente e dare al capitano direttive specifiche in deroga alla presente provvisione<sup>101</sup>.

L'accentramento di funzioni politiche e prerogative giuridiche nelle mani del rappresentante *in loco* delle istituzioni fiorentine continuava ad andare di pari passo con la strategia di 'congelamento' del conflitto politico: l'aristocrazia volterrana restava polarizzata in due schieramenti contrapposti, retaggio delle fazioni di filobelforteschi e antibelforteschi, che giunsero ad una spartizione delle cariche pubbliche simile a quella istituzionalizzata a Pistoia. Anche se non è ben chiara l'origine della denominazione che assunsero le parti volterrane, 'volere dell'A' e 'volere del P', è indubbio che esse si spartirono gli uffici e le magistrature di Volterra fino a buona parte del XV secolo<sup>102</sup>.

L'anonimo autore della *Cronichetta Volterrana*, pur continuando a fornire una versione dei fatti poco verosimile e di parte, coglie però con vivida precisione l'intreccio esistente tra le politiche clientelari, messe in atto dalle aristocrazie fiorentine per garantirsi il patronato sopra l'*élite* volterrana e assicurarsi con ciò le cariche territoriali maggiormente lucrose, e la stretta delle istituzioni pubbliche fiorentine tesa ad imporre un controllo più rigido sopra la vita politica di Volterra:

«Però, *isto tempore* del MCCCLXXXIII, havendo la nostra comunità nella elettione del Capitano grandissime richieste da' cittadini Fiorentini, perché ciascuno di loro desiderava fusse eletto da noi l'amico suo; del che ne risultava alla città nostra inimicitie non piccole; conclusesi per noi, che de' *duobus minus malum esset eligendum*: cioè che nostra città *simul et semel* eleggesse XX o XXV cittadini Fiorentini, e quegli per loro Signoria fussino messi in una borsa, e di quegli per sorte ogni sei mesi e per fortuna uno se ne traesse; e tale così extratto fusse Capitano. Et così durò circa di anni XX. E di poi ancora rin crescendo alla comunità nostra, perché ogni cittadino di Firenze gli pareva meritare dovere essere nel numero de' XXV imborsati, liberalmente si rimise nella Signoria di Firenze, gli mandasse *ad ipsius nutum; et ita semper extitit observatum*»<sup>103</sup>.

\* \* \*

Sul fronte aretino, una volta ottenuta la sanzione definitiva della sottomissione della città attraverso la legittimazione del consenso popolare, Firenze si apprestò ad imporre

---

<sup>101</sup> «Resta però dichiarato, che questa provvisione non abbia luogo in caso che intorno a qualche causa civile fosse data commissione al Capitano dai Signori e Collegi», *ivi*, p. 341.

<sup>102</sup> Cfr. ASCV, *Statuti*, G nera, 25, *passim*, 7 febbraio 1464 – 29 dicembre 1466. Cfr. *Statuti volterrani. MCCCCLXIII-MCCCCLXVI*, a cura di A. Cinci, Firenze-Volterra, 1876, pp. 11-13, 192, 198-199. Cfr. L. Fabbri, *Autonomismo comunale* cit., p. 5. Cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., pp. 180-181.

<sup>103</sup> *Cronichetta Volterrana* cit., p. 318.

la propria sovranità su tutte le comunità del contado e del distretto di Arezzo. I Signori e Collegi concessero, così, una balia straordinaria ai Priori e al Gonfaloniere di giustizia affinché potessero direttamente provvedere alla sottomissione di tutte le terre, castelli e ville dell'aretino, senza bisogno di rivolgersi in via preliminare ai Consigli<sup>104</sup>. Il ricorso alle misure speciali dell'istituto della 'balia' straordinaria (che concedeva pieni poteri agli organi della Signoria, evitando di fatto il momento consultivo della procedura istituzionale fiorentina), veniva giustificato quale strumento necessario per accelerare i tempi della politica in circostanze, come quest'ultima, che richiedevano un'azione veloce e pronta del potere esecutivo. I Priori ebbero poi anche una balia per poter disporre, secondo la loro volontà, di tutti i beni immobili della città e del contado di Arezzo, che avessero o meno proprietario, e di tutte le carte, titoli e diritti ad essi pertinenti, fino a tutto il mese di giugno 1385<sup>105</sup>.

Un anno dopo, per quanto concerne la gestione e organizzazione delle finanze aretine, gli organi della Signoria affidarono a loro stessi una balia circa le gabelle e i pedaggi della città e del contado di Arezzo<sup>106</sup>: «1. Che i Pr. delle Arti e G. di g., Gonfalonieri di compagnie e XII Buonuomini, coi Regolatori dell'entrata e uscita del C., possano provvedere, disporre e deliberare ogni qualvolta a loro parrà espediente, e fare e revocare anche ordinamenti penali circa le gabelle e pedaggi della città e contado d'Arezzo, togliendone e imponendone, deputando ufficiali ec.»<sup>107</sup>. Tutti questi provvedimenti mostrano quanto le autorità fiorentine (in questo caso in misura ben più marcata rispetto a quanto fatto con Pistoia e Volterra, dato che queste ultime saranno formalmente sottomesse soltanto nel 1401, la prima, e nel 1472, la seconda) fossero decise ad attuare una rigida 'politica di dominio' (sfruttamento di beni e risorse) nei confronti delle comunità territoriali soggette al governo centrale di Firenze. Poteva comunque accadere (come sarà per Volterra dopo la guerra dell'allume), che i fiorentini

---

<sup>104</sup> Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., vol. I, registro 7, doc. n. 40, 1 aprile 1385 (c. 64r-v), pp. 399-400: «[...] considerando che per le guerre che sono state in quel contado e distretto, occorre provvedere a quei castelli, università e luoghi circa all'esenzioni, immunità, governo, privilegi ec., anche per invitarle con questi favori a venire più presto nell'obbedienza del C.; e considerando che resta malagevole ricorrere ogni volta ai consigli opportuni del P. e C., ordinano: Che tutte le terre, castelli, ville, fortezze, università e luoghi del contado e distretto aretino, dalle quali fin qui non è stata fatta la parziale sottomissione al C., possano essere ricevute dai Pr. delle Arti e G. di g., quando e come torna meglio; e che i medesimi coi Gonfalonieri di compagnie e i XII Buonuomini possano provvedere al governo, alle immunità, esenzioni ec., dovendo osservarsi e mandarsi ad esecuzione quanto sarà da loro deliberato in proposito».

<sup>105</sup> Cfr. *ivi*, doc. n. 41, 3 aprile 1385 (cc. 64v-65v), p. 400.

<sup>106</sup> *Ivi*, doc. n. 62, 17-18 aprile 1386 (cc. 103v-104v), p. 414.

<sup>107</sup> *Ibid.*, p. 414.



fossero costretti a tornare sui loro passi nel momento in cui si rendevano conto dell'effettiva indigenza di una comunità: piuttosto che non ottenere nulla o quasi dalle casse dell'erario locale, era sempre meglio cercare di ridurre le spese che le comunità dovevano sobbarcarsi per il mantenimento delle magistrature territoriali fiorentine.

Nel luglio 1386<sup>108</sup>, sempre ricorrendo all'istituto della balia, i Signori decisero che fosse necessario ridurre tutte le spese della podesteria e capitaneria di Arezzo (ovviamente a carico degli aretini), e di affidare l'ufficio del notariato dei danni dati al podestà o al capitano, o ad alcuno dei loro notai ed ufficiali<sup>109</sup>. Questo tipo di provvedimento sarà stato sicuramente sollecitato sia dalle lamentele degli aretini, che dalla effettiva situazione di indigenza in cui le comunità territoriali (comprese le stesse Volterra e Pistoia) venivano spesso a trovarsi per l'obbligo di far fronte a tutte le spese necessarie al mantenimento degli ufficiali fiorentini *in loco*. Ciò dimostra, inoltre, che i limiti della politica di dominio imposta da Firenze sulle città soggette erano, prima di tutto, limiti strutturali dipendenti dalle congiunture economico-sociali e dalle peculiarità locali delle periferie sottomesse, e che le specificità di ciascuna di esse imponevano misure, di volta in volta, qualitativamente e quantitativamente differenti, di contro ad una volontà politica, spesso poco lungimirante, che tendeva ad uniformare e rendere omogenee le strategie di governo del territorio.

Per il riordino e l'amministrazione delle gabelle in Arezzo si rendeva così necessario che un membro del collegio dei Governatori delle gabelle delle porte e del sale del comune di Firenze, a ciò deputato tramite sorteggio, si recasse in quella città per provvedervi «diligentemente», operandosi tanto per l'utile dei fiorentini quanto nel rispetto degli abitanti di Arezzo e dei loro diritti, evitando inutili molestie e vessazioni e revocando quegli ufficiali che si fossero resi protagonisti di tali soprusi<sup>110</sup>. Il fatto che

---

<sup>108</sup> Ivi, doc. n. 66, 6-17-18 luglio 1386 (cc. 104v-106v), p. 417

<sup>109</sup> «1. Che i Pr. ec. possano provvedere e disporre circa al ridurre a meno il salario, la comitiva e i cavalli del capitano e del potestà d'Arezzo, e anche il salario del cancelliere di quella città. 2. E provvedere e disporre circa al commettere nel potestà o nel capitano d'Arezzo, o in uno dei loro notari o ufficiali, per diminuire le spese, l'ufficio del notaro o ufficiale dei danni dati della città e contado d'Arezzo: con facoltà di nuovamente provvedere, ordinare, revocare ec.», *ibid.*, p. 417. Per l'importanza del notariato dei danni dati nelle dinamiche clientelari tra patriziato aretino ed *élites* fiorentine, cfr. R. Black, *Arezzo, i Medici e il ceto dominante fiorentino* cit., p. 330 e sgg.

<sup>110</sup> Cfr. *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., vol. I, registro 7, doc. n. 73, 6 luglio 1387 (cc. 92v-93v), p. 420: «1. Che i governatori delle gabelle delle porte e del sale del C. di Firenze debbano mettere i propri nomi scritti in tante cedole dentro una borsa, ed estrarne una; e quegli che sarà estratto, debba al più presto portarsi in Arezzo, e quivi stare venti giorni a provvedere diligentemente alle gabelle delle porte e del sale e salina, circa ai provveditori, ufficiali, ministri, e ai loro servizi ed esercizi e ministeri; e circa i passeggeri, che stanno per il C. di Firenze in quelle parti: provvedendo, che l'entrate si conservino a vantaggio del C. di Firenze; che i cc. d'Arezzo e chiunque avrà che fare con essi ufficiali, vengano bene

una provvisione ufficiale della Signoria giunga a vietare espressamente qualsiasi comportamento ‘vessatorio’ degli ufficiali fiorentini deputati alla riscossione delle entrate in Arezzo, suggerisce che situazioni del genere dovettero con buona probabilità essersi realmente verificate, fomentando il malumore e le querele dei cittadini aretini, in risposta delle quali le autorità fiorentine saranno state costrette ad intervenire.

Nonostante, perciò, questa seconda fase del processo di inclusione nel dominio territoriale di Firenze venisse a caratterizzarsi, in tutte e tre le realtà da noi analizzate, per la cristallizzazione dei conflitti locali e per una maggiore ingerenza ed un più marcato intervento delle istituzioni fiorentine nella gestione e nel governo del territorio, rimane comunque da notare anche la presenza di un certo spazio concesso alla negoziazione politica, parallelo senz’altro alle manovre e ai maneggi tipici della dimensione clientelare, informale e non ufficiale di organizzazione dei rapporti tra patrizi fiorentini e aristocrazie locali. Restando al caso aretino, con una provvisione della Signoria di Firenze del 6 marzo 1394<sup>111</sup>, approvata su istanza delle lamentele riportate da un oratore del comune di Arezzo, fu deciso che nessun cittadino aretino potesse essere chiamato in giudizio, da un comitatino o da un forestiero, dinanzi alle magistrature fiorentine (Podestà, Capitano, Esecutore degli ordinamenti di giustizia o Dieci di libertà), ma che dovessero occuparsi di tali cause civili e criminali gli ufficiali fiorentini presenti *in loco* (capitano di custodia o podestà di Arezzo)<sup>112</sup>.

D’altro canto, gli organi della Signoria di Firenze disponevano di tutta l’autorità necessaria, nei confronti delle comunità soggette, per intervenire attivamente nelle riforme delle istituzioni locali o nella correzione e aggiornamento degli statuti, come ben esemplificato da una provvisione del 26 maggio 1397<sup>113</sup> volta a rinnovare gli statuti della città di Arezzo. Con l’apparente intento di ‘semplificare’ la normativa statutaria vigente nel comune di Arezzo ed espungerne «ciò che v’è di dubbio e intricato»<sup>114</sup>, gli ufficiali fiorentini (capitano di custodia e podestà) avrebbero dovuto, con l’ausilio di quattro cittadini aretini da loro scelti, approntare un nuovo volume che presentasse

---

trattati ‘cum bonis verbis’, guardandosi da ogni indebita molestia od estorsione vietata dagli ordinamenti del C. di Firenze; e riprenda chi contraffacesse, e a suo potere lo rimuova dall’ufficio, facendone relazione ai colleghi, i quali potranno punire in danaro e cassare».

<sup>111</sup> Ivi, doc. n. 107, 6 marzo 1394 (cc. 133v-134v), pp. 433-434.

<sup>112</sup> «Ordinano poi al podestà e al capitano d’Arezzo di fare pronta giustizia ai contadini e ai forestieri che ricorressero a loro contro un cittadino aretino», ivi, p. 434.

<sup>113</sup> Ivi, doc. n. 122, 26 maggio 1397 (c. 148r-v), pp. 440-441.

<sup>114</sup> Ivi, p. 440.

rubriche 'più chiare' e in nulla derogasse «alla giurisdizione, agli ordinamenti, ai diritti, alla superiorità e all'onore del C. di Firenze»<sup>115</sup>.

#### **2.4 La dialettica dei nuovi conflitti nel Quattrocento: la sottomissione di Pistoia e i primi moti di rivolta antiflorentini**

L'equilibrio politico che i fiorentini erano riusciti a imporre in Pistoia attraverso l'istituzionalizzazione del bipartitismo subì un primo duro colpo all'alba del nuovo secolo. Con l'aggravante di una difficile situazione congiunturale che aveva visto Pistoia scossa dal movimento devozionale dei Bianchi (1399-1400)<sup>116</sup> e colpita poi ferocemente dalla peste fino all'estate del 1400, le tensioni tra Panciatichi e Cancellieri si acuirono in seguito ad una controversia sorta in relazione ad importanti alleanze matrimoniali e clientelari<sup>117</sup>. La ricca ereditiera Datina, figlia di Stefano Guazzalotti da Prato, era stata promessa in sposa ad un rampollo della fazione panciatichica, tale Bichecco di Lesino Bracciolini<sup>118</sup>. I Cancellieri, consci dell'importanza e del prestigio di una tale alleanza familiare, esercitarono pressioni sullo zio della ragazza, facendo in modo che egli organizzasse un incontro notturno tra la giovane e Papparino di messer Piero Cancellieri, per mettere i tutori di Datina dinanzi al fatto compiuto e costringerli a dare il loro assenso a questa unione. I Panciatichi, però, venuti a conoscenza del piano, si rivolsero al capitano fiorentino Alberto di Cipriano Mangioni affinché la ragazza fosse tolta alla tutela dello zio e custodita 'a vista' nella casa paterna; l'intervento del capitano sventò persino un tentativo di rapimento messo in atto da un gruppo di facinorosi di parte cancelliera<sup>119</sup>.

Alla fine il matrimonio tra Datina e Bichecco Bracciolini poté essere celebrato, al prezzo, però, dell'ira dei principali esponenti della fazione cancelliera: Niccolò di

---

<sup>115</sup> Ivi, p. 441. «1. Che Silvester Michaelis Nardi capitano e Bartolomeus Nicolai Taldi Valoris potestà per il C. di Firenze in Arezzo, con quattro cc. aretini da eleggersi dal capitano, dal potestà e da Pr. (bastandone tre, quando l'altro fosse contradicente o impedito), possano e debbano con ogni solerzia e diligenza rivedere l'ultimo volume degli Statuti, toglierne ciò che è superfluo, contraddittorio o intricato, e farne nuovo volume con nuovo proemio e titolo; tutto riducendo a rubriche più chiaramente che possono», ivi, p. 440.

<sup>116</sup> Cfr. *Cronache di ser Luca Dominici* cit., I, *Cronaca prima, passim*.

<sup>117</sup> Cfr. F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., pp. 18-19.

<sup>118</sup> Sulla vicenda cfr.: *Cronache di ser Luca Dominici* cit., II, *Cronaca seconda*, pp. 28-29; J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 343 e sgg; D. Herlihy, *Pistoia nel Medioevo* cit., p. 230; L. De Angelis, *La fine della libertà pistoiese*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di L. Borgia et alii, 4 voll., Lecce, 1995, IV, p. 1159.

<sup>119</sup> Cfr. *Cronache di ser Luca Dominici* cit., II, *Cronaca seconda*, p. 29

Pandragone Cancellieri e Lazzaro di Fino Cantasanti giunsero ad accusare di parzialità il capitano fiorentino, il quale non poté in seguito che chiamarli a processo e condannarli alla pena capitale<sup>120</sup>. Le pressioni sul governo fiorentino, esercitate dall'influente capofazione Riccardo Cancellieri, ebbero però successo nel convincere i Priori di Firenze ad annullare la sentenza il 15 marzo 1401<sup>121</sup>. L'*escalation* delle ostilità tra le parti raggiunse il suo apice quando il Cantasanti, arrestato dalle autorità fiorentine, rivelò sotto tortura l'esistenza di una congiura ordita in segreto da Niccolò di Pandragone, con l'assenso e l'appoggio di Riccardo Cancellieri, per uccidere Giovanni Panciatichi e assumere il governo di Pistoia, costringendo Firenze alla legittimazione del suo potere sotto la minaccia di schierarsi apertamente con Gian Galeazzo Visconti. La notizia si diffuse in Pistoia la mattina del 4 agosto 1401, e i Cancellieri furono costretti ad abbandonare la città per sfuggire alla reazione dei Panciatichi e alle misure punitive del governo fiorentino.

Il *casus belli* e l'intero svolgimento della vicenda, come si può ben vedere, veniva di fatto a mettere in discussione gli assetti politici imposti da Firenze sugli equilibri interni della vita politica pistoiese, riproponendo con urgenza tutte le problematiche insite in quel viluppo di poteri pubblici, egemonie familiari e clientele private che aveva contribuito a plasmare, negli ultimi trent'anni, le dinamiche di potere in atto tra dominante e città soggetta. I mai sopiti antagonismi politici riaccendevano il fuoco del conflitto (che Firenze aveva cercato di 'congelare' per imporre più facilmente il proprio dominio), alimentato ulteriormente dagli interessi che legavano ormai in modo stabile le aristocrazie fiorentine alle fazioni pistoiesi. I Panciatichi potevano contare sull'appoggio di eminenti famiglie fiorentine (Pitti, Castellani, Vettori, Guasconi e Albizzi), mentre i Cancellieri erano legati ad alcune famiglie magnatizie (Ricci, Acciaiuoli, Medici) e ad altre famiglie di recente stato popolare (Frescobaldi, Cavalcanti, Bardi, Tornabuoni), che si trovavano in quel momento in posizione di ostilità nei confronti del regime fiorentino, essendo alcuni esponenti dei Medici e dei Ricci addirittura in esilio<sup>122</sup>. Nulla di più probabile, perciò, che la supposta parzialità, di cui era stato accusato il capitano fiorentino, rientrasse in una effettiva strategia politica che l'*élite* albizzesca aveva messo in campo in favore dei suoi 'clienti' Panciatichi (in antitesi a quanto vedremo accadere

---

<sup>120</sup> Cfr. ASPt, *Comune, Provvisioni*, 27, c. 9v, delibera consiliare del 1 marzo 1401.

<sup>121</sup> Cfr. *Cronache di ser Luca Dominici* cit., II, *Cronaca seconda*, p. 30.

<sup>122</sup> Cfr. *ivi*, pp. 10-12; cfr. S.J. Milner, *Capitoli e clienti a Pistoia* cit., p. 415; cfr. L. De Angelis, *La fine della libertà pistoiese* cit., p. 1161.

nella guerra civile del 1499-1502, quando il nuovo ceto dirigente fiorentino *post* 1494 cercherà di collegarsi stabilmente ai Cancellieri, per riequilibrare in Pistoia il peso politico ottenuto dai Panciatichi grazie al favore mediceo). I Cancellieri rimasti in Pistoia furono così catturati, mentre Riccardo ed altri fuggirono nella montagna pistoiese ed occuparono la rocca della Sambuca, cominciando ad organizzare in quel luogo una strenua resistenza e a portare feroci assalti ai castelli limitrofi<sup>123</sup>.

Firenze, che all'alba del nuovo secolo stava vivendo la fase più pericolosa e drammatica del conflitto antivisconteo (tanto che poté scampare alla sua rovina unicamente grazie alla morte di Gian Galeazzo Visconti avvenuta nel 1402), fu comunque capace di sfruttare a proprio vantaggio la guerra di fazione pistoiese, portando avanti un intervento deciso che le consentì di sottomettere definitivamente la città di Pistoia al proprio dominio territoriale. Il 4 luglio 1401 la città del giglio aveva infatti ricevuto dall'imperatore Roberto di Baviera il vicariato imperiale sopra tutte le comunità soggette della Toscana, inclusa ovviamente Pistoia<sup>124</sup>. La sanzione *de iure* del dominio fiorentino consentiva la più totale libertà d'azione nei fatti della rivolta di Pistoia e nello scontro di fazione allora in atto. Il 10 settembre 1401 entrarono in Pistoia truppe mercenarie al soldo della dominante, e i due ambasciatori fiorentini Matteo di Niccolò Strozzi e Lorenzo di Filippo Machiavelli invitarono il comune di Pistoia a cedere per sempre a Firenze la completa sovranità sulla città e sul territorio<sup>125</sup>. Sotto la minaccia delle armi sia l'esecutivo che il Consiglio del comune furono costretti ad approvare la proposta fiorentina, mentre il notaio rogante il verbale della riunione consiliare, ser Agapito da Poppi, annotava a margine del testo un malinconico: «Heu, heu»<sup>126</sup>, e il cronista Luca Dominici, partecipante alla stessa riunione, ne chiudeva il racconto con un emblematico: «Christo ci aiuti»<sup>127</sup>.

Leggiamo nei Capitoli della formale sottomissione che i Signori e i Collegi «decreverunt quod civitas predicta Pistorii et omnis eius comitatus atque districtus sit et esse intelligatur verum et originale territorium atque comitatus de territorio et comitatu

---

<sup>123</sup> Cfr. ASF, *Consulte e pratiche*, 1 (1401), *passim*. Cfr. *Le Consulte e Pratiche della Repubblica fiorentina nel Quattrocento (1401)*, I, a cura di E. Conti, Pisa, 1981.

<sup>124</sup> Cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., *Appendice*, pp. 57-60, per la trascrizione del diploma imperiale.

<sup>125</sup> Cfr. *Cronache di ser Luca Dominici* cit., II, *Cronaca seconda*, pp. 43-44; cfr. F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., p. 21.

<sup>126</sup> ASPT, *Comune*, *Provvisioni*, 27, cc. 45r-47r.

<sup>127</sup> *Cronache di ser Luca Dominici* cit., II, *Cronaca seconda*, p. 45.

civitatis Florentie et quarterio Sancte Marie Novelle et vexillo Unicorni dicte civitatis»<sup>128</sup>. Da quel momento fu stabilito che:

«[...] omnes cives et habitatores dicte civitatis Pistorij, comitatinj et seu districtuales Pistorij, et seu in dicta civitate et seu comitatu atque districtu sive in eius civitatis aut comitatus finibus habitantes, sint et esse intelligantur in omnibus et per omnia et quo ad omnes et quo ad omnia veri et originales comitatinj civitatis Florentie»<sup>129</sup>.

La rivolta pistoiese del 1400-01 fu così, per Firenze, anche l'occasione diretta per imporre il proprio dominio e la propria sovranità su Pistoia, e forse la rottura stessa degli equilibri istituzionali costruiti nei precedenti decenni sarà stata salutata con favore dai fiorentini, come circostanza propizia per consolidare e dare sanzione definitiva al loro potere su Pistoia. La guerra civile raggiunse comunque il suo apice tra l'agosto e il settembre 1401 con incendi, saccheggi e violenze che agitarono l'intero territorio pistoiese, mentre in seguito all'intervento fiorentino i disordini e gli scontri proseguirono soprattutto nel contado e nella montagna pistoiese, ove Riccardo Cancellieri, asserragliato nella rocca della Sambuca, continuava a colpire con violente incursioni tutti i borghi vicini. A partire da metà dicembre Firenze assunse il controllo delle entrate pistoiesi e riformò completamente la costituzione del comune. Il 19 gennaio 1402 il contado di Pistoia fu suddiviso in quattro podesterie (Montale, Tizzana, Serravalle e Larciano), cui si aggiungeva il Capitanato della montagna<sup>130</sup>. L'intervento fiorentino non riuscì però a risolvere i conflitti e i disordini che si protrassero fino all'ottobre 1403<sup>131</sup>, quando fu possibile giungere ad una generale pacificazione delle parti, dopo che Riccardo Cancellieri era stato riammesso in città<sup>132</sup>. I ribelli di entrambe le fazioni ottennero un'amnistia generale che cancellò tutte le sentenze emesse a loro carico tra l'agosto 1401 e il settembre 1403.

È interessante notare che per tutta la durata delle lotte di fazione furono mantenute le due borse (una per ciascuna parte) per l'estrazione degli abili agli uffici, ed esponenti

---

<sup>128</sup> ASF, *Capitoli, registri*, 54, c. 15v, 3 dicembre 1401. Copia della provvisione in ASF, *Capitoli, registri*, 55, c. 2r-v. Gli organi della Signoria erano stati costretti ad intervenire: «Considerantes novitates et scandala que propter rebellionem Sambuce et alias conmotiones tam in civitate Pistorij quam in eius comitatu atque districtu», ivi, c. 2r.

<sup>129</sup> Ivi, c. 2r-v.

<sup>130</sup> Cfr. *Cronache di ser Luca Dominici* cit., II, *Cronaca seconda*, pp. 58-64 e p. 69.

<sup>131</sup> Cfr. ivi, pp. 175 e 201.

<sup>132</sup> Cfr. ASPt, *Comune, Provvisioni*, 27, c. 135r-v, 26-28 agosto 1403.

della parte cancelliera furono eletti a ricoprire alcune cariche pubbliche, restando in vigore l'ordinamento bipartitico cittadino<sup>133</sup>. Secondo una certa retorica che voleva la città di Pistoia '*socia nobilis et foederata*' di Firenze, i pistoiesi tendevano di fatto a considerarsi (e lo faranno sempre) più 'alleati' dei fiorentini che loro sudditi (complice anche una certa autonomia economica ed alcuni privilegi giurisdizionali concessi, durante tutto il Quattrocento, in momenti particolarmente delicati, quando doveva sembrare necessario assicurarsi la 'fedeltà' pistoiese o quando – come dopo la cacciata dei Medici del 1494 – appariva fondamentale rinegoziare una nuova base di consenso e di legittimazione con le *élites* pistoiesi<sup>134</sup>). Tra il 1401 e il 1404, però, la dominante decise di adottare una serie di provvedimenti di ordine fiscale, giuridico e legislativo per integrare la città di Pistoia e il suo distretto all'interno delle strutture del dominio territoriale fiorentino<sup>135</sup>. La magistratura dei Sei di Pistoia, modellata sull'ufficio dei Sei di Arezzo, ebbe così il compito precipuo di sovrintendere alla riorganizzazione del territorio, mentre gli ufficiali fiorentini riformavano gli statuti, pacificavano i luoghi del contado e della montagna e realizzavano un estimo delle comunità circostanti<sup>136</sup>.

Tra il dicembre 1403 ed il gennaio 1404 furono sottoscritte nuove paci fra le fazioni pistoiesi: ancora una volta, di là dall'effettivo controllo del territorio sancito ora anche formalmente e di diritto, Firenze fidava di ridurre Pistoia all'obbedienza ristabilendo quell'equilibrio tra le parti che continuerà a rimanere istituzionalizzato fino al 1457<sup>137</sup>.

---

<sup>133</sup> Cfr. F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., pp. 22-23.

<sup>134</sup> Riguardo alla particolare condizione e allo *status* di Pistoia all'interno delle strutture di governo del dominio territoriale fiorentino, afferma Luca Mannori: «Nell'età del Principato, l'esempio più tipico e più incontrovertito di 'foedus aequum' è quello corrispondente al rapporto tra Pistoia e Firenze. Entrata a tutti gli effetti a far parte del Dominio nel 1401, Pistoia ha rinnovato, in effetti, la sua sottomissione nel 1496, con una capitolazione che non solo le garantisce il mantenimento di tutto il proprio ordinamento interno ma la esclude anche dalla giurisdizione di qualsiasi magistratura fiorentina, salva soltanto la sua soggezione alle leggi della dominante nel caso che esse dichiarino espressamente di estendersi al di lei territorio. Per questa sua specificità, la città si qualifica a buon diritto come 'socia nobilis' di Firenze; e il legame con la dominante risulta definito da un patto 'amicitiae causa initum' – come resta anche provato dal fatto che nel giorno di San Giovanni, quando 'sono tubae citantur, et vocantur omnes Civitates subditae Dominio Florentino', Pistoia non viene menzionata tra esse», L. Mannori, *Il sovrano tutore* cit., pp. 42-43. La citazione di Mannori è tratta da: H. Magonio, *Decisiones causarum tam Rotae florentinae quam Rotae lucensis*, Venetiis, 1597, dec. florent. 60, p. 157, n. 12. Per la definizione di Pistoia come 'socia nobilis' di Firenze cfr. M.A. Salvi, *Delle historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, 3 voll., Roma, 1656-1662, I, *Appendice*, pp. 49-59.

<sup>135</sup> Cfr. F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., pp. 23-24.

<sup>136</sup> Cfr. *ivi*, p. 24.

<sup>137</sup> «L'orientamento della Dominante fu ancora quello di favorire soprattutto i ceti magnatizi e mantenere vive le fazioni, una chiara spia che ancora su queste si sarebbe fondata l'autorità fiorentina», *ivi*, p. 25.

\* \* \*

In tutti quei frangenti durante i quali lo stato fiorentino, fra Tre e Quattrocento e fino al quarto decennio del XV secolo, si trovò maggiormente esposto ai pericoli e alle minacce della guerra (specialmente con lo storico nemico milanese), o cercò di alterare in modo sostanziale i fragili equilibri politico-istituzionali con cui era riuscito a imporsi sulle città soggette del dominio territoriale (come in occasione dell'imposizione del Catasto del 1427 sull'intero territorio), la dialettica del conflitto, animata da antagonismi locali mai sopiti, tornava prepotentemente a mettere in discussione le dinamiche di potere e gli assetti politici che sostanziano i rapporti tra Firenze e le comunità territoriali. Come abbiamo avuto modo di vedere<sup>138</sup>, tra il 1390 e il 1530 vi furono nella città di Arezzo almeno sei episodi di 'ribellione', eventi che la storiografia locale dell'Otto e Novecento, di ascendenza romantico-risorgimentale e di stampo comunalistico, inquadrava quasi sempre come moti e insurrezioni dirette alla riconquista della libertà cittadina e all'affrancamento dalla dominazione fiorentina<sup>139</sup>.

In realtà, a ben guardare, già in occasione delle prime rivolte del 1390 e del 1409<sup>140</sup>, ci troviamo di fronte ad accadimenti di natura politica assai complessi, che presentano però alcuni tratti comuni e alcune 'regolarità' che vedremo quasi sempre all'opera in simili circostanze: in entrambi i casi (come osservato poco sopra) Firenze si trovava impegnata in conflitti esterni particolarmente delicati (contro Gian Galeazzo Visconti nel 1390 e contro il re di Napoli Ladislao di Durazzo nel 1409), e i moti insurrezionali trassero origine da cospirazioni ordite da esponenti delle parti cittadine (fazioni, partiti, schieramenti dell'agone politico aretino), quelle stesse parti i cui conflitti erano stati 'congelati' in seguito alla sottomissione a Firenze (i Tarlati nel primo caso, da una parte, e i Bostoli e gli Albergotti nel secondo, dall'altra)<sup>141</sup>.

---

<sup>138</sup> Cfr. *supra*, cap. 1, par. 1.4, p. 37.

<sup>139</sup> Cfr. *ivi*, pp. 37-39.

<sup>140</sup> Cfr. F. Franceschi, *L'inserimento nello stato regionale* cit., p. 424.

<sup>141</sup> Sulla ribellione del 1390 cfr. L. Berti, *La prima cospirazione degli aretini contro il dominio di Firenze (1390)*, «Archivio storico italiano», CLIV (1996), pp. 495-521. Degli eventi del 1409, quando re Ladislao era penetrato in Toscana e, dopo aver preso Cortona, aveva posto l'assedio ad Arezzo il 2 maggio 1409, scrive Pieraccini: «Si scoprì allora, per opera del Capitano fiorentino, una congiura di parecchi cittadini aretini, i quali tentavano di rendere indipendente la propria città con l'aiuto di Ladislao. [...] Comunque la congiura non ebbe neppure il tempo di esplodere, perché i maggiori indiziati o colpevoli furono subito, con varie sentenze, condannati a morte, e il re Ladislao fu costretto a levare il campo da Arezzo e dalla Toscana», E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo* cit., pp. 47-48.



Perciò, anche se (come sostenuto da Luca Berti<sup>142</sup>) è sicuramente corretto notare come le ribellioni aretine di fine Trecento e inizio Quattrocento si differenziassero da quelle successive (specie quelle cinquecentesche) per una spinta propulsiva che ricercava ancora una sorta di indipendenza dal governo fiorentino (mentre le successive avranno una tensione diversa, in quanto sostenute in favore dei Medici e del loro ritorno al potere), è altrettanto giusto mettere in evidenza come, anche in questi primi episodi di rivolta, la radice ultima della deflagrazione del conflitto fosse da ricercare in una congiuntura esterna che veniva a rendere le strutture, gli assetti e gli equilibri imposti dalla dominante particolarmente fragili ed esposti ad una nuova riproposizione degli antagonismi locali tra le parti, che tornavano a contrastarsi apertamente (polarizzandosi nuovamente anche e soprattutto con l'adesione a fronti antiflorentini) in una violenta lotta per il potere.

Analogamente, quanto avvenuto nel 1431<sup>143</sup>, quando a capo della nuova rivolta si pose tale Mariotto Griffolini<sup>144</sup>, cittadino eminente proveniente da una famiglia di origine feudale, si iscriveva direttamente nella complessa vicenda che vedeva la città di Firenze, sul fronte interno, teatro dell'aspra contesa in atto tra Medici e Albizzi per la conquista dell'egemonia politica cittadina, e, sul fronte esterno, nuovamente impegnata nel plurisecolare scontro con la Milano di Filippo Maria Visconti<sup>145</sup>. Mentre gli eserciti del duca di Milano, al cui comando stava il Piccinino, assediavano Staggia (importante fortilizio fiorentino posta tra Siena e Firenze) con l'ausilio delle schiere senesi guidate da Antonio di Checco Rosso:

«Ad Arezzo gl'insofferenti del dominio fiorentino sperano giunto il momento di agire, collegandosi con i Senesi e col Piccinino: fa da intermediario, fra i congiurati che si tengono pronti in città e gli aiuti di fuori, certo Ser Niccolò di Lorenzo di Lippo Pardi. Secondo i piani, il Piccinino ed i Senesi dovevano improvvisamente levare l'assedio da Staggia e comparire di notte, inaspettatamente, davanti ad Arezzo: i congiurati avrebbero aperta la Porta Colcitrone e per quella li avrebbero fatti entrare. Senonché, il giorno prima dell'arrivo degli aiuti sperati, certo Michele di Conte, invitato a far parte della congiura, svelò invece ogni cosa al Capitano di giustizia fiorentino, Giovanni di Paolo Morelli»<sup>146</sup>.

---

<sup>142</sup> Cfr. L. Berti, *Arezzo nel tardo Medioevo* cit., p. 17.

<sup>143</sup> Cfr. U. Pasqui, *Una congiura per liberare Arezzo* cit., pp. 3-19.

<sup>144</sup> Cfr. F. Franceschi, *L'inserimento nello stato regionale* cit., p. 424. Cfr. R. Black, *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance*, Cambridge, 1985, pp. 3-4.

<sup>145</sup> Cfr. E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo* cit., pp. 48-49.

<sup>146</sup> Ivi, p. 48. «Il Morelli aveva dimostrata una grandissima energia, mandando a morte i traditori, confiscando i loro beni e fissando pene orrende per coloro che erano riusciti a fuggire», ivi, p. 49.

Quando il Piccinino e le genti senesi giunsero ad Arezzo trovarono le porte della città ben chiuse, e, dinanzi alla difesa messa in campo dai fiorentini, preferirono abbandonare l'impresa ritornando verso Siena. Secondo l'interpretazione di Pieraccini (nel solco della tradizione storiografica di tipo 'comunastico' summenzionata), anche questa congiura culminò in un fallimento in quanto i suoi promotori non furono capaci di coinvolgere né il 'popolo' né le istituzioni aretine, dal momento che il Consiglio generale del comune, fedele ai fiorentini, giunse addirittura a tributare al Morelli e ai suoi discendenti ampie ricompense<sup>147</sup>. Detto altrimenti, secondo la prospettiva interpretativa da noi adottata, la congiura era stata con buona probabilità alimentata, anche in questa circostanza, da esponenti di uno dei due schieramenti in cui era divisa l'*élite* aretina, i quali, per imporsi nell'agone politico contro i membri dell'altra parte e risolvere il conflitto per la preminenza cittadina, avevano ritenuto preferibile collegarsi con il fronte antiflorentino: in questo caso sembra più che mai valido supporre che fossero gli antagonismi locali a polarizzare le parti aretine nei due fronti 'filoflorentino' e 'antiflorentino'.

Alquanto più complessa, invece, la situazione che troveremo analizzando la ribellione del 1502, in quanto a quella altezza cronologica il potere mediceo, che era stato capace nel sessantennio della sua egemonia di organizzare sul territorio aretino una vasta rete di clientele e di consenso, si inserirà in modo decisivo nell'idioma della conflittualità locale quale faro dell'azione politica di buona parte del patriziato di Arezzo, di contro ai nuovi assetti e ai nuovi equilibri instaurati dalle istituzioni repubblicane fiorentine<sup>148</sup>:

«Anche gli eventi del 1502 – secondo Black – trovano la loro collocazione in uno scenario complessivo fortemente perturbato: l'indebolimento dell'autorità fiorentina sul territorio, aggravato dal successo della rivolta di Pisa del 1494; gli effetti della perdita di Montepulciano a favore di Siena l'anno successivo; la scarsità di generi di prima necessità, acuita dal bisogno di approvvigionare le truppe fiorentine alloggiate presso Sansepolcro con il compito di fronteggiare le forze nemiche concentrate in Umbria. E su tutto l'ostilità crescente di molti aretini nei confronti del governo repubblicano che reggeva Firenze, comprese famiglie eminenti che, come gli Accolti, speravano apertamente nel ritorno al potere dei Medici»<sup>149</sup>.

---

<sup>147</sup> Il 5 giugno 1431, *ibid.*, p. 49.

<sup>148</sup> Cfr. *infra*, cap. 5.

<sup>149</sup> F. Franceschi, *L'inserimento nello stato regionale* cit., pp. 424-425. Cfr. R. Black, *Benedetto Accolti* cit., pp. 3-4.

\* \* \*

L'accentuarsi dello scontro politico tra filomedicei e filoalbizzeschi, per l'acquisizione di una posizione dominante nel governo di Firenze, influì particolarmente anche sulla questione dell'estensione del Catasto del 1427 a tutte le comunità dello stato territoriale e in special modo a Volterra. Tale decisione veniva di fatto a minare le basi di quella autonomia economica e giuridica di cui i volterrani (similmente ai pistoiesi) avevano goduto fino al 1429<sup>150</sup>. Gelosa dei privilegi che le erano stati fino ad allora concessi, Volterra fu quella che si oppose più a lungo ai fiorentini, e i suoi cittadini e comitatini furono infatti gli ultimi a consegnare le loro 'portate' agli ufficiali del catasto (30 giugno 1430)<sup>151</sup>. Secondo quanto sostenuto dall'anonimo autore della *Cronichetta*, per indebolire il prestigio e l'influenza di cui godeva Cosimo de' Medici in Volterra («alla comunità nostra amicissimo»), il capo della parte albizzesca, Niccolò da Uzzano, divenne uno dei principali promotori dell'estensione del Catasto alla comunità volterrana<sup>152</sup>.

Come i pistoiesi tenderanno sempre a considerare la loro città 'socia' e 'federata' e non suddita di Firenze, allo stesso modo i volterrani, fidando sulla bontà e veridicità di quanto stabilito nei Capitoli, ritenevano allora che l'imposizione del Catasto esulasse dagli obblighi che la loro città, in 'lega' con i fiorentini, avrebbe dovuto rispettare. L'invio di due cittadini volterrani, ser Ottavio di Giovanni di ser Biagio e Giusto di Jacopo Naldini, quali ambasciatori al comune di Firenze, avrebbe dovuto scongiurare tale imposizione col ricordare alle autorità fiorentine la sostanza delle norme contenute nei Capitoli bilaterali ancora in vigore<sup>153</sup>. Anche l'Ammirato, citato dallo storico volterrano L.A. Cecina, sottolinea la volontà di Niccolò da Uzzano di imporre il Catasto

---

<sup>150</sup> «Godemmo questa tale libertà et lega suave con la Excelsa Signoria di Firenze insino all'anno MCCCCXXVIII. Accadde che in quel tempo, o pochi mesi innanzi, la Comunità di Firenze pose el catasto a tutto il contado e distretto suo, et etiam a' privilegiati», *Cronichetta Volterrana* cit., pp. 318-319.

<sup>151</sup> Cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., p. 184. Cfr. D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, trad. it. di Mario Bensi, Bologna, 1988, p. 131.

<sup>152</sup> «Hebbe mezzo [Niccolò da Uzzano] con la Signoria che allora resedeva, e colli ufficiali del catasto, che nostra comunità fosse contenta a dare a catasto tutti e' beni de' cittadini e contadini nostri; e di questo fummo strettamente richiesti. Mandossi a Firenze nostri ambasciatori, che a nessun modo eravamo tenuti a dare detto catasto, atteso e' nostri capitoli e lega con quella Excelsa Signoria. Facemmo ricorso per aiuto e favore e consiglio a Cosimo, all'ora in ogni occurrentia nostro refugio e protettore», *Cronichetta Volterrana* cit., p. 319.

<sup>153</sup> Cfr. L.A. Cecina, *Memorie istoriche* cit., p. 212. Per il racconto dei fatti del 1429 cfr. G. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, a cura di F.L. Polidori, Firenze, 1838-1839, I, pp. 256-261 e 276-281; cfr. G. Cambi, *Istorie fiorentine*, a cura di Ildefonso di San Luigi, Delizie degli eruditi toscani, XX, Firenze, 1785, pp. 177-179; cfr. S. Ammirato, *Istorie fiorentine*, 3 voll., Firenze, 1641-1650, II, libro XIX, p. 1048; cfr. L. Fabbri, *Autonomismo comunale* cit., pp. 8-9.

a Volterra, come nelle altre terre del dominio, in opposizione a quanto sostenuto dal rivale Cosimo de' Medici. Stando al racconto dell'anonimo autore della *Cronichetta*, sarebbe stato addirittura lo stesso Cosimo a consigliare ai volterrani di continuare a non fornire le loro 'portate' agli ufficiali del catasto<sup>154</sup>.

La Signoria fiorentina richiamò, allora, in Firenze diciotto notabili volterrani i quali, continuando a negare di volersi uniformare alla legge del Catasto, furono infine incarcerati nelle Stinche. Vennero poi rilasciati soltanto nell'estate del 1429, dopo aver formalmente promesso di far opera di convincimento presso l'intera comunità volterrana, affinché tutti accettassero di consegnare le proprie denunce fiscali. Durante la prigionia, comunque, ebbero modo di ricevere le visite di Cosimo de' Medici che, in accordo al racconto dei cronisti, si prodigava per infondere coraggio e speranza a coloro che doveva considerare fidati amici e buoni clienti<sup>155</sup>. Che l'opera di convincimento di Cosimo facesse gioco su una sorta di poco verosimile espediente (la consegna 'pro forma' delle portate, a cui in realtà non sarebbe poi seguita l'imposizione vera e propria del Catasto), è in questo caso una versione non molto attendibile dell'anonimo cronista filomediceo, che molto probabilmente voleva attribuire a Cosimo anche il merito della liberazione dei notabili volterrani, pur avendo egli proposto uno stratagemma alquanto capzioso. Lo storico Cecina dà comunque conferma del fatto che Cosimo visitasse ogni giorno i reclusi<sup>156</sup>.

L'opposizione di parte della cittadinanza volterrana (probabilmente fomentata, anche in questo caso, dalla polarizzazione intorno alle istanze della parte filomedicea fiorentina, di contro alle pretese e alle imposizioni del regime albizzesco) si raccolse

---

<sup>154</sup> «Confortocci allo stare renitenti, perché c'era fatto torto, e persuadecci che in modo alcuno non dessimo detto catasto», *Cronichetta Volterrana* cit., p. 320.

<sup>155</sup> «Cosimo, protettore e amicissimo di nostra città, personalmente andava ogni dì a visitare e a consolare detti nostri cittadini, e quasi dava a tutti le spese: benché del pubblico della città nostra a quelli fussino provviste tutte le spese. La cosa stette in questa forma circa mesi dieci; finalmente, per le persuasioni di Cosimo, sua parte e seguaci, fummo esortati dessimo' l catasto pro forma, e per mostrare la Signoria e populo Fiorentino havere più forze che noi: e con promissione in forma valida si fermò, che il dare el catasto sarebbe nulla, e ad executione non si manderebbe: e così si procedette, e dette detto catasto», *ibid.*, p. 320.

<sup>156</sup> «Il Sig. Cecina nel suo Compendio attesta di aver letto una Relazione d'Emilio Fei, che tuttavia nel suo Testo a penna si conserva nella Casa Fei Nobil Patrizia Volterrana, ove si ha, che il Magnifico Cosimo de' Medici cognominato il Padre della Patria, ciaschedun giorno visitava gli Ambasciatori Volterrani, che erano stati fatti mettere in prigione da' Fiorentini. I nomi di essi furono: Francesco di Luca Giovannini, Giovanni di Jacopo Lisci, Lodovico di Piero Palsoni, Giovanni di Giusto Guidi, Antonio di Michele Riccobaldi, Bartolomeo di Potente Lottini, Jacopo di Paolo Inghirami, Bartolomeo di Giovanni Picchinesi, Lazzaro di Lorenzo Bonafidanza, Francesco di Gherardo Gherardi, Lorenzo di Antonio Serguidi, Niccolò di Musciatto Rapucci, Angiolo di Gasparo Marchi, e Giusto di Antonio Landini», L.A. Cecina, *Memorie istoriche* cit., nota n. 1, p. 213.

intorno a Giusto Landini, «non de' minori della città, homo giovane e di grande animo, e di natura inquieta»<sup>157</sup>, il quale con trecento armati riuscì ad occupare la città, cacciandone il capitano fiorentino. Sia il cronista anonimo che lo storico volterrano si dimostrano concordi nel considerare la rivolta del Landini come una rivolta della 'plebe' («populazzo» dice l'anonimo), banalizzando di fatto la carica politica insita negli antagonismi locali e nei legami con le parti fiorentine in conflitto<sup>158</sup>. Giusto Landini si fece capopopolo, nella versione degli scrittori volterrani, e sfruttò la plebe per farsi acclamare dai Priori di Volterra capitano e castellano della città<sup>159</sup>. Che vi fosse, però, in atto anche uno scontro tra antiflorentini (probabilmente filomedicei e antialbizzeschi) e filoflorentini (accomunati dalla fedeltà al partito albizzesco), è lo stesso Cecina a suggerirlo, citando le *Istorie* dell'Ammirato: «'Impadronitisi poi della Rocca di Monte Veltrajo, Giusto co' suoi seguaci diveniva ogni giorno più insolente, maltrattando quelli, che erano conosciuti aderenti a' Fiorentini'»<sup>160</sup>.

Firenze reagì allora in modo deciso, inviando i commissari Palla Strozzi e Rinaldo degli Albizzi, i quali avrebbero coordinato un intervento armato contro Volterra, guidato da Niccolò Fortebraccio che avrebbe dovuto porre la città sotto assedio<sup>161</sup>. Prima che ciò potesse accadere, però, i più eminenti cittadini volterrani (tra di essi Ercolano Contugi, «uomo di autorità, e grande fra' Nobili'») ordirono una congiura contro il Landini per porre fine alla ribellione, e il 7 novembre 1429 egli fu così ferito a morte in una imboscata tesagli con il consenso dei Priori<sup>162</sup>. I 'buoni cittadini' di Volterra, i 'nobili' che riconsegnarono la città ai commissari fiorentini sono, tanto nel racconto dell'Ammirato che in quello del Cecina e del cronista anonimo, i fedeli 'amici' del comune di Firenze, vale a dire coloro i quali parteggiavano in realtà per il regime albizzesco. Ridurre i protagonisti della rivolta a 'plebe' e 'populazzo' ci appare, perciò,

---

<sup>157</sup> *Cronichetta Volterrana* cit., p. 321.

<sup>158</sup> «Concorsesi per detto populazzo al palazzo del Capitano Preside, et quello cacciorno di palazzo: le chiavi delle porte della Città e borghi gli tolsero: il cui nome era Lorenzo Amadori, alias Lorenzo Grasso, il quale sen'andò a Firenze. Ogni giorno la città andava a romore, e chi battevano e a chi promettevano male, e a chi facevano una villania e a chi un'altra. Tutta la città stava a mistitia et dolore», *ibid.*, p. 321.

<sup>159</sup> Cfr. L.A. Cecina, *Memorie storiche* cit., pp. 213-215.

<sup>160</sup> *Ivi*, pp. 214-215.

<sup>161</sup> *Ivi*, p. 215.

<sup>162</sup> *Ivi*, pp. 216-217. «Finalmente, un dì, alcuni de' principali della città di segreto si strinseno insieme, e per mostrare alla Signoria di Firenze che tal cosa non procedeva né dalla comunità né dai cittadini, ma dal populazzo de' borghi et da un sol cittadino; et consultorno di dover far tagliare a pezzi detto Giusto. [...] La compagnia sua armata in piazza l'aspettava, dove preso per le mani e pe' piedi così ferito fu gittato in piazza da e' cittadini prefati, con gran grida, dicendo: Viva la Signoria di Firenze e il buono stato della nostra città», *Cronichetta Volterrana* cit., pp. 321-322.

alquanto semplicistico, così come incensare i notabili volterrani che vi si opposero, perché, se, da una parte, è vero che tolto di mezzo Giusto Landini il popolo sembrò arrendersi e i Priori di Volterra furono capaci di riprendere in mano il governo della città, dall'altra, è ugualmente vero che le autorità fiorentine – cioè il regime albizzesco – non si mostrarono particolarmente comprensive con l'intera cittadinanza volterrana.

Nel dicembre 1429, infatti, Firenze adottò nei confronti di Volterra misure altamente punitive, consistenti nell'immediata applicazione del catasto e nel distacco del contado dalla sovranità cittadina<sup>163</sup>: tutto il contrario, cioè, di ciò che sarebbe dovuto seguire dal riconoscimento della fedeltà dell'aristocrazia volterrana alla suprema autorità del comune di Firenze. Laddove il cronista anonimo sembra voler addirittura convincere il lettore che in realtà la condizione di Volterra rimanesse la stessa<sup>164</sup>, il Dal Borgo (curatore dell'opera storica del Cecina) cita espressamente in nota un commento del Muratori che denuncia la durezza dei provvedimenti imposti sulla città dai fiorentini<sup>165</sup>.

Soltanto due anni più tardi, comunque, nel momento in cui i volterrani dimostrarono di accettare le misure della legislazione fiscale fiorentina e si adeguarono alle norme del Catasto, l'intera comunità fu di fatto reintegrata in tutti i suoi antichi privilegi economici e giurisdizionali<sup>166</sup>, grazie alla fedeltà mostrata a Firenze durante la guerra contro Filippo Maria Visconti<sup>167</sup> e anche per merito dell'opera profusa da Cosimo de' Medici nei confronti dei suoi clienti volterrani<sup>168</sup>. Il fatto, poi, che dal 1435<sup>169</sup> i Consigli fiorentini decidessero di annullare tutti i debiti fiscali contratti dai volterrani negli anni precedenti, dimostra ampiamente che i solidi legami intrecciati da Cosimo con una parte del patriziato volterrano sarebbero stati destinati a durare molto a lungo, continuando

---

<sup>163</sup> Cfr. ASF, *Provvisoni, registri*, 120, cc. 406r-408r, 23 dicembre 1429.

<sup>164</sup> «Vennino fidatamente e senza arme, e fu fatto loro grande applauso, e mostro loro buona cera, e dato loro bene a intendere ogni cosa esser proceduta senza consenso della comunità e di tutti e' cittadini. [...] Fecensi più parole e per noi e per loro; finalmente ogni cosa rimase come era innanzi alla novità: salvo et excetto che volseno reggere lor il nostro contado, e mandorno gli officiali per le castella al governo de' contadini di quelli», *Cronichetta Volterrana* cit., p. 322.

<sup>165</sup> «Dice il Muratori ne' suoi Annali. Tom. XIII. anno 1429. pag. 107. 'Quel popolo (cioè di Volterra) venuto a composizione con la corda al collo, perdé in tal congiuntura molti suoi Privilegi, con divenire più pesante di prima il loro giogo'», L.A. Cecina, *Memorie storiche* cit., nota n. 1, p. 218.

<sup>166</sup> Cfr. ASF, *Provvisoni, registri*, 122, cc. 231v-232r, 24 ottobre 1431. Volterra, il suo contado e il suo distretto furono reintegrati «[...] ad eum statum, dignitatem, gradum vel qualitatem in qua erant de mense octobris 1429 videlicet ante motum et novitatem que fuit in civitate predicta».

<sup>167</sup> «Non fu però che con tutte queste calamità noi non stessimo in buona fede con la Excelsa Signoria di Firenze, benché con più promesse da Filippo Maria Duca di Milano e suo capitano Nicolò Piccino fussimo allettati ad accostarci a lui. [...] Durò questa crudele guerra anni dua, cioè insino al MCDXXXII, con grandissimo danno della nostra città; [...] pure tuttavolta stammo in perfetta fede con la Excelsa Signoria di Firenze», *Cronichetta Volterrana* cit., p. 323.

<sup>168</sup> Ivi, p. 324.

<sup>169</sup> Cfr. L. Fabbri, *Il patriziato fiorentino e il dominio su Volterra* cit., pp. 402-403.

però ovviamente ad acuire quegli antagonismi locali che sarebbero poi deflagrati in occasione del conflitto politico dei primi anni settanta del Quattrocento per il controllo e l'egemonia del potere politico in Firenze, che avrebbe visto di fatto emergere come unico vincitore Lorenzo de' Medici<sup>170</sup>.

## **2.5 Il monopolio medico del patronato territoriale: erosione istituzionale e stasi degli antagonismi locali**

L'elemento che, più di ogni altro, contribuì a mutare le dinamiche di potere tra dominante e città soggette, a partire almeno dalla metà del Quattrocento, fu l'emergere dell'egemonia medicea nella gestione della vita politica fiorentina<sup>171</sup>. Ovunque, sul territorio, il potere medico, dopo il successo nella contesa per la preminenza sulle istituzioni fiorentine, fu capace di stabilire nuovi assetti ed imporre equilibri che traevano la loro forza dalla solidità dei legami clientelari e di patronato che, prima Cosimo, e poi in misura maggiore Piero e Lorenzo avevano instaurato con parte delle aristocrazie delle comunità soggette.

Pur inscrivendosi nel solco delle pratiche ormai consolidate dall'attività del ceto dirigente fiorentino di matrice albizzesca, l'azione medicea sulle strutture di controllo della vita politica dei centri soggetti ebbe modo di contraddistinguersi per la creazione e l'imposizione di un vero e proprio sistema di 'monopolio' del patronato territoriale, che giunse a scalzare quasi completamente l'influenza delle altre famiglie eminenti fiorentine<sup>172</sup>. L'effetto che tale monopolio ebbe sulla vita politica delle comunità territoriali fu quello di contribuire a svuotare ulteriormente di significato le istituzioni locali, e rendere la potente famiglia fiorentina vero arbitro delle contese tra le fazioni, le parti e i partiti delle città soggette: il disciplinamento del conflitto politico e degli antagonismi locali veniva, ora più che mai, ad essere interamente demandato all'attività 'privata' e 'informale' dei rapporti tra famiglie, patroni e clienti. I Medici, e

---

<sup>170</sup> Sul coinvolgimento di Cosimo nella crisi del 1429 scrivono Insabato e Pieri: «[...] in questo frangente si palesarono i legami di devozione della classe dirigente volterrana con la famiglia Medici, e in particolare con Cosimo: le fonti dell'epoca sono concordi nel sottolinearne il ruolo di consigliere in merito all'atteggiamento assunto dai volterrani nei confronti del catasto (cfr. la *Cronichetta di Volterra*, descritta qui alla scheda 4)», E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., p. 184.

<sup>171</sup> Per una disamina storiografica sul tema del monopolio medico del patronato territoriale, cfr. *supra*, cap. 1.

<sup>172</sup> Il fenomeno cominciò ad assumere caratteri piuttosto chiari e a divenire manifesto senz'altro dopo il fallimento della congiura antimedicea del 1466, contemporaneamente al rafforzamento della posizione di Piero di Cosimo, prima, e all'emergere del potere laurenziano poi.

specialmente il Magnifico, si dimostrarono perciò abili nel raccordare, in maniera totalizzante, e nel far convergere sul proprio ruolo egemonico tutte quelle istanze e rivendicazioni che il patriziato delle città soggette continuava a nutrire nei confronti del potere della dominante<sup>173</sup>. Senza distinzioni tra fazioni e parti (come in Pistoia) o scegliendo deliberatamente di rinsaldare i legami con una parte del patriziato locale (come a Volterra e ad Arezzo), i Medici divennero i referenti unici delle aristocrazie locali, decidendo saggiamente di dispensare favori ed elargire ricompense (per legare a sé i destini delle comunità territoriali), laddove la repubblica fiorentina si dimostrava capace quasi soltanto di avanzare pretese ed imporre tributi. La situazione di Pistoia costituisce, in questo senso, un caso paradigmatico.

Le modalità stesse della sottomissione pistoiese a Firenze (1401) avevano dimostrato caratteristiche peculiari ed originali, dal momento che entro breve tempo la città aveva recuperato sia la gestione delle proprie entrate<sup>174</sup>, che alcuni diritti sulle gabelle e poteri diretti di riscossione e ripartizione delle imposte sulle comunità rurali circostanti<sup>175</sup>. Uno dei motivi portanti di tale scelta politica, operata dalle autorità fiorentine, doveva certamente essere stata la scarsa consistenza delle entrate pistoiesi, che Firenze preferì restituire all'amministrazione locale con la speranza che in tal modo i pistoiesi potessero, almeno, provvedere al pagamento degli stipendi degli ufficiali territoriali fiorentini<sup>176</sup>. Nel volgere degli stessi anni, almeno per i primi quattro decenni del XV

---

<sup>173</sup> Cfr. P. Salvadori, *Lorenzo dei Medici e le comunità soggette tra pressioni e resistenze*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte*, a cura di R. Fubini, 3 voll., Pisa, 1996, III, pp. 891-906.

<sup>174</sup> Cfr. *Cronache di ser Luca Dominici* cit., II, *Cronaca seconda*, pp. 65, 85. Secondo quanto osservato da Luca Mannori, le autorità fiorentine si dimostrarono, comunque, sempre particolarmente attente sia a garantire i privilegi acquisiti negli anni dai ceti eminenti pistoiesi, sia nel corroborare l'immagine di 'socio nobilis' di Firenze che i pistoiesi attribuivano alla loro città, persino dopo l'istituzione del Principato mediceo: «Giustificata dall'endemica faziosità di cui i pistoiesi avevano dato costante prova tra Quattro e Cinquecento, questa politica resta tuttavia attentissima nel 'mantenere una certa immagine di Repubblica, come hanno costoro sempre in bocca'; e nel conservare alla classe dirigente un ventaglio di importanti privilegi, strenuamente difesi come il segno di una irrinunciabile identità originaria», L. Mannori, *Il sovrano tutore* cit., pp. 44-45. La citazione di Mannori fa riferimento al rilievo sprezzante del Fiscale della città, mosso durante la relazione tenuta dinanzi alla Pratica Segreta il 24 aprile 1582: cfr. ASF, *Pratica Segreta di Pistoia e Pontremoli*, 475, cc. 241r-242r.

<sup>175</sup> Cfr. ASPt, *Comune, Raccolte*, 4, c. 150r-v. Afferma ancora Mannori: «È anche sicuro che a dispetto della normativa centrale vi furono aree che riuscirono ad evitare per lunghissimi periodi l'introduzione di un estimo vero e proprio. 'Qui non è estimo o catasto – scriveva per esempio il Fiscale di Pistoia nel 1581, riferendosi al contado di questa città – e si vive al buio, e quando si muove una lite bisogna resuscitare e' morti, per ritrovare e' capi de' beni'. Situazione che troviamo pressoché invariata ancora in pieno Seicento», L. Mannori, *Il sovrano tutore* cit., p. 343. Per la citazione: cfr. ASF, *Pratica Segreta di Pistoia e Pontremoli*, 475, c. 148r, relazione del Fiscale del 29 agosto 1581.

<sup>176</sup> «A di 30 d'Aprile [1402], domenicha, fu significato per li Priori di Firenze et per li 6 da Pistoia a' nostri signori che avevano solepnemente in tucti loro Consigli ordinato cose buone per noi. E in effecto fu questo, che cci renderono la camera e l'entrata et l'uscita, e che' l contado contribuisse con noi et a noi



secolo, in misura maggiore rispetto a quanto ottenuto attraverso il controllo istituzionale o il governo del territorio, il potere fiorentino cominciò ad operare in Pistoia puntando molto sull'influenza delle clientele e sull'ascendente esercitato dalle élites fiorentine sulle parti pistoiesi. Alcuni eminenti uomini politici fiorentini ebbero modo, in questo periodo, di accrescere enormemente la propria autorità e il proprio prestigio personale, imponendosi come patroni dell'una o dell'altra fazione: Puccio Pucci, commissario fiorentino vicino ai Panciatichi, e Neri di Gino Capponi, rettore, commissario, riformatore degli statuti pistoiesi e molto vicino alla famiglia Cancellieri, il quale ottenne persino alla morte il titolo di «*protector et pater civitatis Pistorii*», furono senz'altro i più influenti<sup>177</sup>.

Il nuovo ordine politico, cui ci riferivamo in apertura di paragrafo, non poté però che concretizzarsi con l'ascesa al potere di Cosimo de' Medici, principale artefice, assieme al figlio Piero e al nipote Lorenzo, di un equilibrio politico destinato a durare fino al 1494. La solidità della posizione di potere assunta in Firenze dopo il 1434 consentì a Cosimo de' Medici di acquisire sempre più influenza sulle parti pistoiesi, fino a che la riforma generale degli uffici del 1458, approvata soltanto quattro mesi dopo la morte di Neri di Gino Capponi con il consenso dello stesso Cosimo, sancì di fatto la soppressione del sistema bipartitico eliminando la suddivisione delle borse tra Panciatichi e Cancellieri<sup>178</sup>.

L'abolizione del regime bipartitico fu sicuramente incoraggiata anche dagli scontri di fazione del 1455<sup>179</sup>, che costrinsero l'autorità fiorentina ad un altro deciso intervento. Il 22 aprile 1455 furono, così, approvati i Capitoli dei «Paciali», ordinamenti speciali voluti dalla dominante per pacificare le parti pistoiesi<sup>180</sup>, i quali prevedevano sia l'estensione dell'immunità a chi avesse sodato la pace entro sei mesi, sia la promozione

---

pagasse le tasse ordinarie, stando ferme le loro podesterie et che di nuovo niente potessimo porre al contado senza loro licentia. E tucto questo facevano perché per noi s'allegava, che poi che avevano tolto la nostra camera, ch' ellino pagassino li nostri debiti, et ellino, veduto che la cosa non era grassa com' ellino credevano, né appresso, et veduto che cci metterebbono ogn' anno di loro, lo feceno», *Cronache di ser Luca Dominici* cit., II, *Cronaca seconda*, pp. 84-85.

<sup>177</sup> Cfr. W.J. Connell, *Clientelismo e Stato territoriale* cit., pp. 534-539; cfr. F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., pp. 40-45.

<sup>178</sup> Cfr. ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 595, cc. 287r-303r.

<sup>179</sup> Cfr. Sozomeno, *Chronicon Universale (1411-1455)*, a cura di G. Zaccagnini, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XVI, I, Città di Castello, 1908, p. 52; cfr. B. Colucci, *Lazareus*, in F.A. Zacharia, *Bibliotheca pistoriensis*, Torino, 1752, pp. 287-297; cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., pp. 355-356; cfr. F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., pp. 47-49.

<sup>180</sup> Cfr. C. Paoli, *I Capitoli dei «Paciali»* cit., pp. 11-24; cfr. F. Neri, *I Capitoli dei «Paciali» del 1455* cit., pp. 231-251

di misure punitive per scongiurare il ripetersi di simili disordini<sup>181</sup>. La volontà politica dell'autorità fiorentina poté a questo punto essere integralmente ridisegnata sopra l'influenza che i Medici esercitavano su Pistoia. Cosimo, dagli anni cinquanta del Quattrocento unico arbitro delle dinamiche di potere delle parti pistoiesi, vide nell'abolizione delle istituzioni bipartitiche la possibilità di governare direttamente la città attraverso la fitta rete clientelare ordita nei due decenni precedenti<sup>182</sup>. Il nuovo indirizzo politico inaugurato da Cosimo fu portato a perfezione in epoca laurenziana, quando il Magnifico riuscì a diventare tutore unico e patrono diretto dell'intera comunità pistoiese, elidendo sostanzialmente il ruolo e il potere delle parti.

Come ampiamente documentato dall'epistolario laurenziano<sup>183</sup>, il Magnifico intrattenne rapporti con numerose famiglie pistoiesi, indipendentemente dagli schieramenti di fazione (Rossi, Ippoliti, Taviani, Melocchi, Panciatichi, Bracciolini e Cancellieri), e cercò sempre di favorire gli interessi dei ceti eminenti cittadini di contro a quelli degli abitanti delle comunità del contado<sup>184</sup>. Questa 'inversione di tendenza'<sup>185</sup> nelle relazioni tra Firenze e Pistoia si concretizzò nei fatti nella concessione di ampi privilegi (che peraltro perdureranno ancora nei successivi due secoli sotto i granduchi medicei), come una particolare autonomia dei pistoiesi da alcune magistrature fiorentine quali i Cinque del contado, i Conservatori delle leggi, i Regolatori delle entrate e uscite e gli Ufficiali di torre<sup>186</sup>. Lorenzo de' Medici si dimostrò, inoltre, molto attivo come arbitro e pacificatore delle parti e dei contrasti tra le famiglie eminenti: nel 1471, ad esempio, grazie al suo intervento fu possibile sanare gli attriti tra Antonio Cancellieri, Niccolò Bracciolini e Lorenzo ed Angelo Della Stufa<sup>187</sup>.

Se è vero che, in epoca laurenziana, gli attriti e le frizioni tra le parti pistoiesi continuarono a coinvolgere ancora gli esponenti delle famiglie collegate alle fazioni, è interessante notare come il nuovo metodo di controllo degli antagonismi locali, portato a compimento dal monopolio patronale del Magnifico, contribuì a disinnescare ulteriormente i conflitti più profondi tra i capi delle grandi famiglie pistoiesi, i quali anzi

---

<sup>181</sup> Ivi, 10, pp. 243-244; 13, pp. 244-245.

<sup>182</sup> «Mentre la supremazia medicea all'interno di Firenze si era consolidata attraverso la sistematica manipolazione delle procedure elettorali cittadine, l'influenza della famiglia negli affari pistoiesi si era affermata attraverso l'uso del patronato come strumento di governo», S.J. Milner, *Capitoli e clienti a Pistoia* cit., p. 407.

<sup>183</sup> Cfr. S.J. Milner, *Lorenzo and Pistoia* cit., p. 238, nota n. 15.

<sup>184</sup> Cfr. F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., pp. 53-54.

<sup>185</sup> Cfr. ivi, p. 54.

<sup>186</sup> Cfr. W.J. Connell, *Clientelismo e Stato territoriale* cit., p. 540.

<sup>187</sup> Cfr. S.J. Milner, *Lorenzo and Pistoia* cit., p. 244.

venivano a dimostrarsi particolarmente uniti nel tentativo di essere reintrodotti negli uffici e di ottenere riduzioni fiscali. In occasione delle tre riforme delle modalità di accesso agli uffici pubblici (1474, 1477 e 1487), Panciatici e Cancellieri cercarono in ogni modo, sempre senza successo, di essere riammessi alle cariche politiche sfruttando l'intercessione di Lorenzo de' Medici<sup>188</sup>. Il fatto, però, che l'intera comunità pistoiese si trovasse ora totalmente dipendente dalla volontà e dai maneggi del Magnifico, ebbe come conseguenza un nuovo e più critico indebolimento delle strutture istituzionali e degli assetti di governo, di modo che, venuto meno il ruolo centrale del potere mediceo dopo il 1494, le istituzioni pistoiesi si trovarono del tutto impreparate a fronteggiare l'inesorabile riaccendersi del conflitto di fazione (con manifesto concorso di colpa delle nuove strategie politiche del ceto dirigente fiorentino *post* 1494)<sup>189</sup>.

\* \* \*

Come abbiamo visto nel precedente paragrafo, l'ascesa politica di Cosimo de' Medici coincise, per la comunità di Volterra, con il ripristino della favorevoli condizioni di natura economica e giurisdizionale di cui la città godeva prima della rivolta contro il Catasto del 1429<sup>190</sup>. I solidi legami clientelari che, durante quella crisi, una parte del patriziato volterrano ebbe modo di stringere con Cosimo, dimostrarono la propria vitalità anche in occasione di una presunta congiura di cui si resero protagonisti, nel 1432, i fratelli Benedetto e Nanni Lisci, famiglia di provata fede medicea e imparentata con gli Inghirami<sup>191</sup>. Il tentativo di sollevazione contro lo stesso governo di Volterra, orchestrato da buona parte delle famiglie che ritroveremo coinvolte nel fronte filomediceo durante i fatti del 1472, aveva come obiettivo polemico la connivenza dell'esecutivo volterrano con il regime filoalbizzesco fiorentino. Dietro la rivendicazione della libertà dal giogo fiorentino, si celava infatti la profonda ostilità

---

<sup>188</sup> Cfr. F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., p. 60.

<sup>189</sup> Cfr. *infra*, cap. 4.

<sup>190</sup> Ancora nella revisione degli statuti volterrani del 1464-1466, resasi necessaria per mettere ordine nella complessità della normativa statutaria che, nel corso dei decenni, era andata crescendo a dismisura alimentando problemi di interpretazione, incongruenze e contraddizioni, trovano riscontro gli ampi margini di autonomia di cui Volterra continuava a godere (nomina del podestà, controllo fiscale e giurisdizionale del contado, giurisdizione d'appello sulle sentenze del capitano di custodia, sindacato sugli ufficiali nominati sia dai volterrani che dai fiorentini). Cfr. ASCV, *Statuti*, G nera, 25, 7 febbraio 1464 – 29 dicembre 1466; cfr. *Statuti volterrani* cit.; cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., pp. 180-181.

<sup>191</sup> Cfr. *ivi*, pp. 193-195; cfr. G. Pilastrì, *Una congiura a Volterra nel 1432*, «Rassegna Volterrana», IX (1938), pp. 1-35.

nutrita da una parte dell'*élite* volterrana (quella filomedicea) contro la feroce politica antimedicca condotta dal ceto dirigente fiorentino, politica che di lì a poco avrebbe portato all'esilio di Cosimo.

La congiura rappresentava, perciò, il replicarsi su scala locale del conflitto che in quel momento stava imperversando in Firenze: lo schieramento filomediceo volterrano, minacciando direttamente le istituzioni della propria città, dimostrava di nutrire una superiore fedeltà nei confronti della causa medicea e del destino di Cosimo<sup>192</sup>. Non desta quindi stupore il fatto che, dopo il trionfale ritorno in Firenze di quest'ultimo nel 1434, tutta la comunità volterrana – e ovviamente in misura maggiore quelle famiglie che avevano dimostrato maggior attaccamento alle fortune dei Medici – potesse tornare a godere di quei privilegi economici e giuridici di cui aveva goduto fino al tempo della crisi del Catasto.

Certo è, comunque, che dovessero permanere anche non trascurabili differenze tra le condizioni e i trattamenti riservati da Cosimo ai suoi fedeli clienti, e quelli dovuti e dispensati agli esponenti di quelle famiglie che avevano mostrato maggior vicinanza alla parte albizzesca. È indubbio che gli Inghirami, i Lisci, i Seghieri, i Barlettani, i Riccobaldi ecc. (e più in generale tutte quelle famiglie di cui Lorenzo cercherà di servirsi tra il 1471 e il 1472 per avere ragione delle resistenze che, a Volterra come a Firenze, minacciavano la sua ascesa politica<sup>193</sup>) furono capaci di ottenere ampi vantaggi dalla loro manifesta adesione al partito mediceo e dalla loro appartenenza alle reti clientelari cosimiane, vantaggi che, in termini di autorità e prestigio personale, non poterono che aumentare ulteriormente con Giovanni di Cosimo a partire dalla metà del XV secolo<sup>194</sup>.

---

<sup>192</sup> «Questo episodio può essere ricollegato al prevalere, all'indomani dell'esilio di Cosimo, nella vita politica della dominante di un regime ostile ai Medici e ai loro sostenitori. [...] Non è forse un caso dunque che alcune delle famiglie volterrane che si sarebbero poi annoverate tra le principali sostenitrici dei Medici, all'indomani del rientro di questi ultimi a Firenze, appaiano coinvolte in questa congiura: i Lisci, gli Inghirami, i Seghieri. Parte di queste stesse famiglie avrebbero poi dato vita, una volta consolidato il potere mediceo, ad una potente consorte in cui gli Inghirami occuparono un ruolo sicuramente centrale», E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., p. 193.

<sup>193</sup> Cfr. *infra*, cap. 3.

<sup>194</sup> «I legami personali tra Paolo di Antonio Inghirami e altri membri della locale classe dirigente con i Medici si fecero più forti in occasione di un soggiorno a Volterra di Giovanni di Cosimo, all'inizio dell'inverno del 1450. Questi presumibilmente era stato introdotto a frequentare la società volterrana dal suo antico precettore, ser Giovanni Cafferecci, [...]. Secondo un uso abituale della sua famiglia, Giovanni dei Medici sostanzialmente il suo rapporto con gli amici volterrani con un reciproco scambio di favori: da parte sua egli cercò di ottenere vantaggi sotto il profilo economico – si ricorda che nella zona i Medici avevano cospicui allevamenti di bestiame – e politico, cercando soprattutto di ottenere per i suoi fedeli incarichi di prestigio nella amministrazione cittadina (cfr. ad esempio la risposta di Benedetto [Lisci] ad una

Le famiglie filomedicee di Volterra giunsero presto, perciò, a costituire una vera e propria ‘consorteria’, stabilendo solide alleanze matrimoniali che contribuirono a cementare i rapporti tra gli Inghirami, i Lisci, i Minucci, i Barlettani e i Riccobaldi<sup>195</sup>. Il rafforzamento del fronte filomediceo volterrano non poteva, però, non incidere in maniera sostanziale sulle dinamiche e sugli equilibri degli antagonismi locali: insieme al prestigio e all’influenza esercitata dai suoi esponenti sulla vita politica di Volterra, possiamo immaginare che crescessero proporzionalmente anche gli attriti e i dissidi con l’altra parte del patriziato cittadino, quella parte che nelle vicende del 1471-1472 si schiererà apertamente contro l’ingerenza fiorentina e le manovre del Magnifico, in difesa della sovranità delle istituzioni volterrane sulla gestione del proprio territorio.

Anche durante il tentato *golpe* antimedicco del 1466, i membri più in vista delle famiglie filomedicee di Volterra (Paolo Inghirami, Romeo Barlettani, Bartolomeo Minucci e Giovanni Sighieri) ebbero modo di dare prova della loro fedeltà comunicando al vicario e ai consiglieri del castello di Montecatini Val di Cecina di mobilitarsi e accorrere in Firenze, con più gente che potessero, per esaudire la richiesta di Piero di Cosimo e recare ausilio alla causa medicea<sup>196</sup>. Paolo Inghirami (‘Pecorino’), che ritroveremo tra i protagonisti della crisi del 1471-1472, fu probabilmente il patrizio volterrano che riuscì ad ottenere, in cambio della sua indefessa fedeltà, le maggiori remunerazioni in termini di autorità e prestigio personale: nel 1464 fu tra i riformatori e i priori; nel 1466-1467 fu ambasciatore a Firenze per interloquire direttamente con Piero e con Lorenzo<sup>197</sup>.

L’anonimo autore della *Cronichetta Volterrana*<sup>198</sup>, che già si era dimostrato solerte nel mettere in evidenza la fedeltà dell’intera comunità di Volterra nei confronti della Signoria di Firenze (con buona probabilità il suo essere filomediceo, ancor prima che filoflorentino, lo aveva portato a generalizzare alquanto i rapporti clientelari tra parte dell’aristocrazia volterrana e fronte filomediceo fiorentino), specie in occasione dei

---

raccomandazione di Giovanni per la carica di podestà: ASF, MAP, 6, 776, 6 dicembre 1460)», E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., pp. 194-195.

<sup>195</sup> Cfr. *ivi*, pp. 193-194.

<sup>196</sup> Cfr. ASF, MAP, LXVIII, 72, lettera del primo settembre 1466; cfr. R. Fubini, *Excursus II* cit., p. 548.

<sup>197</sup> Cfr. ASCV, B nera, 2, c. 37v (12 maggio 1466) e c. 39v (2 marzo 1467). Cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., p. 195.

<sup>198</sup> «[...] testimonianza di una trama di relazioni, sostanziate da piaceri scambievoli, tra la famiglia Medici e la classe dirigente volterrana. Di questo rapporto la cronaca mette in evidenza l’aspetto pubblico, quello delle relazioni intercorrenti tra i due governi, soprattutto in casi di particolare gravità. Dietro a questa facciata tuttavia si muovono precisi interessi, si intravedono legami di amicizia e di affari, un rapporto privilegiato che si è instaurato nel tempo tra gruppi familiari volterrani e fiorentini, e che merita di essere indagato nella sua concretezza», *ivi*, p. 186.

conflitti con la Milano viscontea nel 1440, con Alfonso d'Aragona nel 1447 e con Ferdinando duca di Calabria nel 1452<sup>199</sup>, tornava a rimarcare come durante la crisi del 1466 i volterrani accorressero con prontezza in aiuto di Piero de' Medici, per mostrare tutta la loro gratitudine a chi da lungo tempo li aveva sempre beneficiati<sup>200</sup>. Preme tuttavia, anche in questo caso, notare come il tono apologetico dell'anonimo cronista volterrano tenda a semplificare e generalizzare una situazione sicuramente più complessa e articolata, se si pensa che soltanto sei anni più tardi il Magnifico diventerà il principale sostenitore della necessità di una guerra contro la città di Volterra.

Sul fronte aretino, d'altra parte, se è vero che nei primi anni della sua ascesa politica Cosimo de' Medici non si dimostrò eccessivamente interessato ad estendere la propria influenza sul patriziato cittadino, avendo l'*élite* albizzesca istituito negli anni venti del Quattrocento un'ampia base di consenso presso l'aristocrazia locale (in particolare: Maso degli Albizzi, Bindaccio Ricasoli, Giovanni Bucelli, Filippo Corsini)<sup>201</sup>, è ugualmente da sottolineare come, già intorno alla metà del secolo, l'iniziativa politica cosimiana fu capace di intervenire attivamente sulle istituzioni aretine, promuovendo una serie di riforme statutarie (1447-1462) che, attraverso la reintroduzione del gonfalonierato di giustizia e la divisione della popolazione attiva in otto gradi ('nobiltà' nei primi quattro e 'cittadinanza' negli altri), ridisegnarono la fisionomia del patriziato cittadino facendone emergere un compatto ceto dirigente filomediceo<sup>202</sup>. Le famiglie che si legarono stabilmente alle fortune di casa Medici (una ventina in totale) come Azzi, Brandaglia, Caponsacchi, Guillichini, Roselli, Albergotti, rimasero al vertice della classe dirigente aretina fino al XVIII secolo, riuscendo a conservare, in misura maggiore

---

<sup>199</sup> Durante questi conflitti il contado e il distretto di Volterra furono piagati dalle invasioni degli eserciti stranieri, ma la città resistette sempre in nome della sua fedeltà a Firenze: «[...] non fu però che noi del continuo per sospetto non abbandonassimo ogni nostra impresa, e non stessimo con grande nostra spesa e danno non piccolo a buona guardia della città e contado nostro, per preservarci in ottima fede con la Signoria di Firenze, per vigore di nostra lega con quella», *Cronichetta Volterrana* cit., p. 325.

<sup>200</sup> «[...] e noi ricordevoli de' benefitii già lungo tempo ricevuti dalla buona memoria di Cosimo, secretamente mandammo circa quattrocento fanti sì della nostra città sì del nostro contado, ben armati e provvisti di danari, senza alcuno intervallo di tempo, in aiuto di Piero di Cosimo. Et a Firenze a posta di Piero più giorni stettero; e sedata la cosa con honore di detto Piero, e cacciato la factione contraria, ringratiati da Piero si tornorno a Volterra», *ivi*, p. 326.

<sup>201</sup> Cfr. *supra*, cap. 1, par. 1.4, p. 42; cfr. R. Black, *Arezzo, i Medici e il ceto dominante fiorentino* cit., pp. 340-341.

<sup>202</sup> Cfr. R. Giorgi, *Ideologia e identità del patriziato aretino in età moderna (1500-1750)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2008, pp. 147-148; cfr. F. Franceschi, *L'inserimento nello stato regionale* cit., pp. 412-413.

rispetto ad altre aristocrazie locali, il controllo di una parte importante dei benefici ecclesiastici del territorio<sup>203</sup>.

In ogni caso, fu con l'emergere della preminenza politica di Piero di Cosimo che l'interesse medico per il patronato aretino si consolidò ulteriormente, specie in occasione della crisi del 1466 quando lo schieramento filomediceo locale, capeggiato da ser Giovanbattista Lamberti e Morello da Pantaneto, sostenne anche militarmente la causa medicea garantendo l'appoggio ufficiale del comune (200 armati) e ponendosi alla testa di un contingente privato di oltre sessanta uomini, inviato a Firenze in aiuto di Piero<sup>204</sup>. Per mezzo della sua intraprendenza politica e della sua attività 'totalizzante' come tutore unico delle clientele locali poi, Lorenzo de' Medici, potendo contare anche sull'ausilio di importanti strumenti gestionali (prima fra tutti una vera e propria cancelleria di famiglia, composta da un funzionariato professionale di sicura competenza politica e di provata fedeltà)<sup>205</sup>, si dimostrò capace, anche nei confronti del patriziato aretino, di portare a compimento il disegno paterno e rafforzare ulteriormente il suo ruolo di guida e di principale ispiratore della vita politica aretina, al punto di arrivare a detenere (anche in questo caso) il monopolio completo del patronato territoriale di Arezzo<sup>206</sup>.

---

<sup>203</sup> Nel corso del Quattrocento i vescovi di Arezzo furono quasi sempre fiorentini, ma i benefici minori rimasero sotto il controllo dell'aristocrazia locale: cfr. R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, 1987, capp. III e IV.

<sup>204</sup> Cfr. *supra*, cap. 1, par. 1.4, p. 42; cfr. R. Black, *Arezzo, i Medici e il ceto dominante fiorentino* cit., p. 342; cfr. Id., *Piero de' Medici and Arezzo* cit., pp. 26-32.

<sup>205</sup> Cfr. R. Black, *Arezzo, i Medici e il ceto dominante fiorentino* cit., p. 344.

<sup>206</sup> Cfr. *supra*, cap. 1, par. 1.4, pp. 42-46.

### **3. La guerra di Volterra del 1472: l'affermazione dell'egemonia laurenziana**

#### **3.1 L'allume volterrano e la miniera del Sasso: dalla stipula del contratto d'appalto alla controversia tra la società del Capacci e il comune di Volterra**

All'origine delle vicende che condussero alla presa di posizione delle autorità volterrane, in difesa della propria sovranità sul territorio e dei privilegi giurisdizionali spettanti alla comunità, stava la scoperta di una cava di allume nella zona cosiddetta del Sasso. In epoca medievale l'allume (solfato doppio di metallo trivalente, solitamente alluminio, con un metallo monovalente<sup>1</sup>) risultava essere una materia prima assai importante nei processi produttivi dell'attività manifatturiera, venendo impiegato quale mordente delle sostanze coloranti nella concia del cuoio e nella tintura della lana e della seta<sup>2</sup>. Esso era ricavato dalla torrefazione del minerale (allumite o pietra alluminosa), cui seguiva una lunga macerazione e la successiva cottura e cristallizzazione delle acque.

Come ampiamente documentato dagli studi di Fiumi sull'estrazione e la lavorazione delle materie prime del sottosuolo toscano utilizzate nella produzione manifatturiera<sup>3</sup>, il territorio volterrano si presentava estremamente ricco di prodotti quali zolfo, vetriolo, salgemma e allume<sup>4</sup>. I giacimenti e le miniere di allume presenti in Italia (tanto nel Volterrano quanto nel Tolfetano<sup>5</sup>) divennero fondamentali dopo la caduta di Costantinopoli (1453), dal momento che il commercio del prezioso allume 'di rocca di

---

<sup>1</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 15.

<sup>2</sup> «Il fissaggio sulla fibra delle sostanze coloranti più in uso e maggiormente apprezzate, quali la robbia, la grana, il guado, il verzino, non era possibile senza un preventivo e conveniente bagno nell'acqua alluminosa», ivi, p. 16.

<sup>3</sup> Cfr., oltre all'opera appena citata, E. Fiumi, *L'utilizzazione dei laghi boraciferi della Toscana nell'industria medievale*, Firenze, 1943.

<sup>4</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 66-68. Nella prima metà del XV secolo fiorentino era stata nel volterrano l'attività di estrazione e lavorazione dello zolfo e del vetriolo dei laghi; dalle 'moie' – pozzi di acqua salsa formati dal deposito di acque piovane filtrate in profondità attraverso strati di salgemma – si otteneva, d'altra parte, una ingente quantità di sale, estratto mediante ebollizione delle acque.

<sup>5</sup> Le cave della Tolfa (zona dell'antiappennino laziale tra la costa tirrenica e i Monti Sabatini), poste nel territorio dello Stato della Chiesa, appartenevano ovviamente alla giurisdizione della Santa Sede.



colonna', la migliore qualità del prodotto del Levante<sup>6</sup>, fu consentito ai paesi della Cristianità soltanto in cambio di pesanti contributi<sup>7</sup>.

Nel contesto, perciò, di una intensa attività di sfruttamento delle risorse minerarie del sottosuolo volterrano, all'inizio del 1470 il senese Benuccio di Cristofano Capacci chiedeva al comune di Volterra il permesso di poter scavare allumi e altri minerali nel territorio soggetto alla sua giurisdizione<sup>8</sup>. Il comune affidò ad un comitato composto da quattro cittadini volterrani il compito di occuparsi della questione e di trattare col Capacci, ed essi infine reputarono vantaggiosa per la comunità la conclusione dell'affare, previa l'aggiunta di ulteriori condizioni nell'accordo<sup>9</sup>. La quasi totalità dei membri dei Consigli considerò valida la petizione, la quale fu accolta e approvata dai Consigli medesimi il 22 agosto 1470<sup>10</sup>. Il capitolato d'appalto, ratificato nello stesso agosto senza particolari opposizioni (soltanto 19 voti contrari), consentiva al Capacci la facoltà di scavare per cinquanta anni allume, oro, argento, piombo, ferro e qualunque altro minerale, eccetto zolfo e vetriolo, in due o tre luoghi del territorio volterrano a sua scelta<sup>11</sup>.

Il 3 dicembre 1470<sup>12</sup> il Capacci rendeva noti alle autorità volterrane i luoghi che erano stati scelti per gli scavi<sup>13</sup> e la composizione della compagnia da lui presieduta: ne

---

<sup>6</sup> Ivi, pp. 20-21.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 24-25. Papa Paolo II perciò, secondo quanto ricostruito da Fiumi, avrebbe a quel punto mirato all'ottenimento del monopolio della produzione e del commercio dell'allume tolfetano nei confronti di tutti gli altri paesi europei, cosa per la quale egli era giunto a siglare, nel giugno 1470, un accordo con Ferdinando d'Aragona teso alla spartizione dei proventi di tale commercio tra papato e corona d'Aragona, cfr. ivi, p. 76.

<sup>8</sup> «Labentibus annis, post longa pacis ocia et vexatam pestis contagione civitatem, Benucius Capacius senensis a Volaterrano magistratu effodendi metalla et allumina facultatem rogans (nam eiusmodi fodinis, salinaribus puteis, vitreolo et sulphure habundat ager volaterranus) praecium et conditiones obtulit», A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., pp. 6-7.

<sup>9</sup> «Magistratus vero citatis collegis quatuor civibus eiusdem ordinis mandat ut rem cum Benucio discutiant referantque quid eis vel addendum vel detrahendum videatur. Hi haud longe post reversi, additis novis conditionibus, eiusmodi negotium utile et honorificum fore civitati affirmavere», ivi, p. 7. Soltanto un tale 'Silvaticus' (insieme ad un altro il cui nominativo non viene specificato) cercò di opporsi alla decisione degli organi comunali, facendo notare la presenza di alcuni vizi di forma nella presentazione della petizione del Capacci.

<sup>10</sup> Cfr. ASCV, A nera, 47, II, cc. 128r-130r, *Liber deliberationum* del comune di Volterra.

<sup>11</sup> Cfr. le condizioni del capitolato d'appalto riportate da F.L. Mannucci in A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., p. 8, nota n. 1. Cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., pp. 197-198.

<sup>12</sup> Cfr. ASCV, A nera, 47, III, c. 141v.

<sup>13</sup> Cfr. A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., p. 8, nota n. 2: «La denuncia (*Nominatio et electio factae per Benucium*) reca la data del 3 dicembre 1470 (A. 47, II, c. 41). Quivi s'indicavano i seguenti luoghi: 1° il territorio compreso fra la strada che pel poggio di Brusiano conduce alla Pieve di Comessimo e da questa sino al fiume Cornia, il corso del fiume stesso sino al castello di Monterotondo e il confine tra Volterra e questo castello sino alla strada predetta; 2° ciò che ha per

avrebbero fatto parte i suoi fratelli Andrea, Conte e Salimbene; i fiorentini Gino di Neri Capponi, Antonio di Bernardo Giugni e Bernardo di Cristoforo Buonagiusti; i volterrani Benedetto di Bartolomeo Riccobaldi e Paolo di Antonio Inghirami. Questi ultimi erano già figurati, nell'accordo dell'agosto precedente, come fideiussori e testimoni del capitolato d'appalto stipulato con il comune di Volterra<sup>14</sup>. L'inclusione, perciò, all'interno della compagnia di questi due eminenti cittadini volterrani, appartenenti a quella cerchia di famiglie che di fatto controllavano e gestivano le attività dell'industria mineraria locale (comprendente, oltre ai Riccobaldi e agli Inghirami, i Guidi, i Fei, i Tani, i Gherarducci e gli Incontri<sup>15</sup>), servì prima di tutto al Capacci per rafforzare la sua posizione nei confronti delle autorità volterranee<sup>16</sup> e, contemporaneamente, per dare corpo e sostanza agli interessi e alle mire politico-economiche del partito filomediceo cittadino<sup>17</sup>.

Come è ovvio supporre, però, e per gli stessi motivi, la composizione della compagnia del Capacci veniva senz'altro a scontentare buona parte del patriziato volterrano, quella parte almeno che, animata da un opposto e confliggente tornaconto e lontana dalle influenze e dal patronato di casa Medici, più direttamente cominciò ad identificare i propri interessi con quelli della comunità, e questi ultimi con le prerogative e i privilegi giurisdizionali delle magistrature cittadine, di contro a quanto concesso in modo troppo favorevole ai partizionieri della nuova allumiera del Sasso. In breve tempo sorsero i primi dissapori e le prime controversie in seno alla comunità<sup>18</sup>.

La conflittualità latente per l'egemonia politico-economica sulla vita cittadina traeva nuova linfa dalla presenza dell'Inghirami<sup>19</sup> tra i membri della compagnia del Capacci, e

---

dominio la comunità di Volterra nel luogo di Castelnuovo; 3° ciò che le appartiene nella giurisdizione di Lustignano».

<sup>14</sup> Cfr. ASCV, A nera, 47, II, c. 131v. Cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., p. 198.

<sup>15</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 68.

<sup>16</sup> «Attraverso la partecipazione di Paolo e di Benedetto, il partito degli ottimati fu solidale con Benuccio Capacci, sostenendo la validità del contratto. Ma l'essersi accostato al partito più forte, se aprì la strada alla protezione fiorentina, cagionò una turbolenta schiera di delusi, di invidiosi, di scontenti», ivi, p. 72.

<sup>17</sup> Cfr. ivi, pp. 70-71.

<sup>18</sup> «Si dubitò della legittimità dell'affitto, richiamandosi a vecchie norme statutarie, che prescrivevano non potersi locare beni della comunità se non a unanimità di suffragi», ivi, p. 37. Secondo quanto specificato da Fiumi, la cava del Sasso «era ritenuta una vera e propria ricchezza mineraria, e come tale costituiva per il comune una regalìa, ereditata dalla giurisdizione del vescovo-conte e dai rapporti di questi con l'imperatore. Che il comune cedesse ad altri, mediante compenso, l'esercizio dell'industria mineraria, non modificava il suo privilegio sui beni del sottosuolo, ben distinti dalla proprietà della superficie. Il comune autorizzava non solamente i concessionari dell'escavazione ad espropriare i terreni identificati quali luoghi di sfruttamento, ma estendeva questa facoltà ai mezzi necessari al funzionamento dell'industria, come mulini, gore, boscaglie», *ibid.*, p. 37.

<sup>19</sup> Cfr. ivi, pp. 70-71: «ambizioso esponente del partito mediceo» lo definisce Fiumi.

veniva nuovamente a polarizzare gli interessi contrapposti del ceto dirigente volterrano, tanto che un vero e proprio «partito d'opposizione»<sup>20</sup> cominciò a fronteggiare tenacemente le mire del partito filomediceo cittadino, ponendo in discussione la legittimità del capitolato d'appalto della miniera del Sasso e l'accordo stipulato con il comune di Volterra. La ricerca di una eccezione formale che invalidasse i patti del negozio (eccezione che, secondo l'interpretazione di Fiumi, doveva servire precipuamente a tutelare gli interessi della comunità volterrana di contro alla esiguità del canone di affitto stabilito per la cava<sup>21</sup>) fu il primo passo della parte politica avversa al fronte filomediceo cittadino, cui in breve tempo seguì l'accusa rivolta al cancelliere del comune di Volterra, Antonio Ivani da Sarzana, di avere alterato il registro delle deliberazioni comunali in favore della compagnia del Capacci<sup>22</sup>.

Divenuto cancelliere di Volterra nel 1466 grazie ad una raccomandazione di Piero de' Medici<sup>23</sup>, l'Ivani decise di dimettersi dalla carica, nel marzo 1471, proprio a causa delle gravi accuse ricevute da parte dei volterrani. Per il «garante formale della legalità»<sup>24</sup> degli atti del comune non doveva, infatti, essere cosa da poco il venire apertamente accusato di averne falsificato le scritture ufficiali, in seguito ad un più o meno compiuto tentativo di corruzione ad opera del senese Capacci (che avrebbe corrisposto al cancelliere una somma di 50 fiorini)<sup>25</sup>. Oltre ai tentativi di difesa della correttezza del proprio operato presenti in alcune lettere, come in quelle scritte da Siena al Magnifico il 12 giugno 1471<sup>26</sup> e ai Priori di Volterra il 12 luglio 1471<sup>27</sup>, l'Ivani cercò di emendare la sua posizione affidando le sue giustificazioni alla forbita prosa latina della cronaca da lui dedicata alla guerra di Volterra, giungendo ad affermare come tutti i

---

<sup>20</sup> Cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., p. 198.

<sup>21</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 38. Secondo quanto previsto dal capitolato d'appalto del 22 agosto 1470 il Capacci avrebbe dovuto corrispondere al comune di Volterra un canone annuo di lire 100 (eccetto i primi due anni, 1470-71, per i quali il canone doveva ammontare a 50 lire per anno), e pagare al camerlengo della città una gabella dell'1% sul valore della quantità di metallo estratto. Cfr. ASCV, A nera, 47, II, cc. 128r-130r; cfr. A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., p. 8, nota n. 1.

<sup>22</sup> Cfr. l'introduzione di F.L. Mannucci, *ivi*, pp. X-XIII.

<sup>23</sup> Cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., p. 196.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 196.

<sup>25</sup> Cfr. A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., *Introduzione*, p. X e p. 10, nota n. 2.

<sup>26</sup> ASF, MAP, XXVII, 321. L'Ivani veniva qui, inoltre, a stigmatizzare l'atteggiamento contraddittorio dei volterrani e «le molestie cui era stato sottoposto specialmente da alcuni esponenti del partito antimedicco che ben conoscevano la sua dedizione allo stesso Lorenzo», E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., p. 197.

<sup>27</sup> ASF, MAP, XXVII, 399. Colpo su colpo l'Ivani cercava di rispondere a tutte le accuse che gli erano state mosse: da quella di scarsa conoscenza delle leggi volterrane a quella di aver falsificato le clausole della concessione dell'allumiera del Sasso e i risultati della votazione, fino all'accusa del sequestro delle scritture pubbliche contenenti la prova della sua frode.

volterrani savi e prudenti lo avessero sempre considerato uomo dotto, onesto e dedito al perseguimento dell'utilità della cosa pubblica<sup>28</sup>. Per la verità, secondo quanto affermato dal Muratori nella prefazione alla *Historia*<sup>29</sup>, l'Ivani – di provata e rigorosa fede medica – avrebbe composto interamente il suo opuscolo «cura Florentinorum», cercando cioè in ogni modo di fornire, oltre alla difesa del suo cancellierato, valide argomentazioni atte a scagionare completamente l'operato dei fiorentini e a far ricadere unicamente sui volterrani la responsabilità e le colpe della sciagurata sorte della loro città<sup>30</sup>. Prova di ciò, come rilevato dal Mannucci<sup>31</sup>, sarebbe altresì il fatto che l'opera fu cominciata dopo un lungo soggiorno fiorentino dell'Ivani, durante il quale egli ebbe modo di ossequiare il Magnifico e trascorrere molto tempo in compagnia dei volterrani Riccobaldi, Inghirami e Lisci, «favorevolissimi alla potestà fiorentina».

Nonostante l'ex-cancelliere fosse capace di dimostrare in seguito che i suoi libri concordavano pienamente con gli originali e che egli aveva percepito, come onorario per la rogazione del capitolato tra il comune di Volterra e la compagnia del Capacci, unicamente una somma di cinque fiorini (consona al tipo di prestazione effettuata)<sup>32</sup>, a partire dalla primavera del 1471 la controversia non poté che acuirsi ulteriormente, assumendo i contorni di una vera e propria disputa giuridica sulla sovranità territoriale e sui privilegi giurisdizionali spettanti alle autorità volterrane.

---

<sup>28</sup> «Adversus vero scribam publicum, qui admiserat suffragia et publicas consultationes adnotaverat, afferebantur quaedam paucis nequiter incitantibus, quae ad evertendam locationem pertinerent, quamquam a bonis et prudentibus viris erat perspectum scribam virum doctum et honestum ad ea prospexisse, quae rei publice manifestam utilitatem afferebant, parum ab insipientibus cognitam. Varius igitur erat rumor in civitate. Popularum studia iam seditionibus implicabantur», A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., p. 10.

<sup>29</sup> Cfr. *ivi*, *Antonij Hyvani Commentariolum, De bello Volaterrano, Prefatio Ludovici Antonii Muratorii*, p. XXVII.

<sup>30</sup> «[...] quanta potuit arte, in Cives Volaterranos culpam conijcit calamitatis et acta quaeque Florentinorum emollit», *ibid.*, p. XXVII.

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, *Introduzione*, pp. XIII-XIV.

<sup>32</sup> Cfr. *ivi*, p. 10, nota n. 2. I volterrani riconobbero più tardi l'innocenza del cancelliere e nel febbraio 1476 gli offrirono nuovamente la possibilità di ricoprire tale carica, promettendogli anche la restituzione degli stipendi non ancora liquidati. L'Ivani, però, respinse l'offerta e, fidando in una ricompensa del Magnifico per il valore apologetico della sua *Historia*, preferì attendere l'intercessione di quest'ultimo, grazie alla quale poté così ottenere la carica di cancelliere del comune di Pistoia nello stesso 1476, carica che ricoprì ininterrottamente fino al 1482, anno della sua morte: cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., pp. 196-197; cfr. R. Fubini, *Antonio Ivani da Sarzana* cit., pp. 113-164.

### 3.2 Le ragioni dello scontro di giurisdizione: difesa della sovranità territoriale e interessi privati

Prima che l'Ivani avesse modo di dimettersi dalla carica di cancelliere del comune, all'inizio del febbraio 1471, il Consiglio generale volterrano deliberava, con soli 21 voti contrari, di nominare una commissione di otto cittadini che avrebbe dovuto definire le ragioni della controversia e giungere infine ad una composizione<sup>33</sup>. I membri della compagnia del Capacci si decisero allora a presentare al comune di Volterra una nuova proposta di affitto<sup>34</sup>: il canone della cava del Sasso sarebbe dovuto passare dalle 100 lire del capitolato originario alla somma ben più consistente di 4.000 lire annue, le quali non sarebbero state corrisposte unicamente in caso di grave impedimento al lavoro (guerre, pestilenze, ecc.); il canone sarebbe potuto diminuire proporzionalmente alla diminuzione del valore commerciale del materiale sotto le 120 lire per migliaio di libbre; se il papa avesse cercato di escludere l'allume volterrano dai circuiti economici di Francia e di Ponente (onde promuovere il monopolio dell'allume della Tolfa sul mercato), il canone sarebbe tornato a 100 lire annue<sup>35</sup>.

La commissione formata dagli otto cittadini volterrani respinse, però, anche la nuova proposta, continuando a ritenerla iniqua<sup>36</sup>. La difesa ad oltranza della sovranità territoriale e dei privilegi giurisdizionali del comune di Volterra giunse a fondersi con gli interessi particolari delle locali aristocrazie antimedicee mediante l'elezione delle

---

<sup>33</sup> ASCV, A nera, 47, II, c. 37r, 8 febbraio 1471. Furono eletti: Piero di Giusto d'Ottaviano (Tani), Niccolò di Tommaso Buonamici, Leonardo di Francesco di ser Luca (Giovannini), Francesco d'Antonio Incontri, Ottaviano di ser Antonio di Nanni, Onofrio d'Antonio di Pasquino (Broccardi), Salvatico di Mercadante (Guidi), Giovanni di ser Giusto Gotti.

<sup>34</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 75-76. Fiumi ritiene che a questo punto Lorenzo de' Medici fosse già entrato in gioco quale interlocutore diretto tra i locatari e le autorità volterrane, e probabilmente fu proprio dietro suo consiglio che l'Inghirami e il Riccobaldi decisero di tentare una ulteriore mediazione con le istanze del comune di Volterra.

<sup>35</sup> Cfr. *Documenti relativi alla città e al territorio di Volterra*, «Rivista Volterrana», 1876, doc. I, p. 6. Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 77-78. Secondo Fiumi, questo tipo di condizioni non potevano che essere state suggerite dal Magnifico, stante la conoscenza da parte di quest'ultimo delle possibili manovre della politica papale in relazione alla gestione e alla organizzazione del commercio degli allumi.

<sup>36</sup> Cfr. A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., p. 10: «Sed hi, parum prospicientes quieti civitatis, ad infringendam locationem animos converterunt», afferma l'Ivani mettendo in evidenza, di contro alla bontà e all'utilità dell'offerta dei locatari, l'ostinata pervicacia e delle autorità volterrane e di parte del patriziato locale, pregiudizievole avverso agli esponenti e agli interessi della compagnia del Capacci (o, più propriamente, alle mire del partito filomediceo cittadino).

nuove magistrature del bimestre maggio-giugno 1471<sup>37</sup>, le quali deliberarono infine, il 4 giugno 1471, di procedere all'occupazione delle allumiere in nome e per conto del comune di Volterra<sup>38</sup>. I Contugi, con alla testa il notaio ser Francesco di ser Bonfiglio<sup>39</sup>, quali *leaders* della fazione cittadina preminente<sup>40</sup> erano riusciti a far collimare gli interessi delle istituzioni e della comunità di Volterra con le proprie strategie private di ascesa ed egemonia politico-sociale: avversi a esponenti della fazione filomedicea locale come lo stesso Inghirami, che avevano cercato di limitare il loro accesso alle cariche cittadine in quanto notai del contado<sup>41</sup>, i Contugi colsero nella difesa della sovranità e delle istanze del comune di Volterra l'opportunità di indebolire e marginalizzare i loro nemici politici, diventando punto di riferimento del nuovo ceto dirigente cittadino.

Il fronte antimediceo che si stava allora polarizzando attorno alle scelte delle nuove magistrature del maggio-giugno 1471 comprendeva le seguenti famiglie: Broccardi, Buonamici, Guidi, Zacchi, Picchinesi, Serguidi, Guarnacci, Incontri, Cagnazza, Marchi, Barzetti, Comucci, Acconci, Naldini, Mattonari, da Doccia, Tignoselli, Cecchi, Veggiosi, Cardini e Cortenuovi<sup>42</sup>. Per dare ulteriore peso politico alle decisioni della commissione sull'allumiera, l'8 giugno 1471 il Consiglio generale approvò la proposta di Antonio di Michele Tignoselli, che prevedeva che il numero dei membri della commissione medesima fosse portato a venti<sup>43</sup>. Gli eletti avrebbero dovuto incontrarsi tre volte a settimana presso il collegio dei Priori, alla presenza del cancelliere, per far

---

<sup>37</sup> «Successit in priorum magistratu Franciscus Contugius, homo inquieti animi, Paolo infensus, cuius audacie cum nimium fidei credula plebs adhibuisset, contentio crevit, demumque ad florentinos principes deducta est», *ivi*, pp. 10-11.

<sup>38</sup> Cfr. ASCV, A nera, 48, I, c. 3r: «[...] quod mittantur homines pro parte comunis Volaterrarum ad capiendum possessionem lumerie pro ipso comuni Volaterrarum, et istud fiat sine scandolo».

<sup>39</sup> Cfr. ASF, *Notarile Antecosimiano*, 5592, 18 ottobre 1457 – 10 novembre 1499: registro di imbreviature di ser Francesco Contugi.

<sup>40</sup> Cfr. R. Fubini, *Excursus II* cit., pp. 547-548.

<sup>41</sup> Cfr. ASCV, A nera, 47, II, c. 111r; cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., p. 192; cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 84-85.

<sup>42</sup> Cfr. *ivi*, p. 85. Secondo Fiumi, però, la fazione antimedicea non disponeva di una vera e propria 'guida': «[...] l'opposizione trascinava uomini autorevoli, famiglie di largo censo, popolani, contadini uniti nel comune proposito di difendere la libertà civica dall'invasione forestiera, sostenuta dagli interessi particolari di alcuni cittadini. Francesco Contugi fu un animatore, ma non personificò l'opposizione all'appalto. Anzi, la fazione antimedicea mancò di un autorevole capo, ed i fiorentini trassero inestimabile vantaggio dal disaccordo e dalla diversità di vedute degli avversari», *ibid.*, p. 85.

<sup>43</sup> Cfr. ASCV, A nera, 48, II, c. 2r. I nuovi eletti furono: Dino di ser Giusto Naldini, Niccolò di Bartolomeo di Niccolò, Marco di Ricciardo Covazza, Antonio di Giovanni (Serguidi), Battista di Ormanno di Stefano, ser Michele di Giovacchino Incontri, Bastiano di Gentile (Guidi), ser Francesco di Paolo Vinta, ser Francesco di ser Bonfiglio Contugi, ser Bastiano di Cristoforo Borselli, Giovanni d'Antonio Zacchi, Ottaviano di Giannello Picchinesi.

rispettare gli statuti e le leggi del comune, non consentendo ad alcuno di prendere parte alle attività della miniera del Sasso<sup>44</sup>.

Come osservato molto perspicuamente da Fiumi, se è vero, da una parte, che nel momento in cui divampa la controversia per il possesso e lo sfruttamento delle allumiere, la sovranità del comune di Volterra appare piuttosto limitata rispetto al reale peso politico dell'autorità centrale fiorentina (come abbiamo visto nel capitolo precedente), dall'altra, è importante notare come i volterrani dispongano allo stesso tempo di molte «prerogative giurisdizionali (monopolio delle saline, regalie minerarie, domini sul contado), di facoltà legislative ed amministrative (promulgazione ed abrogazione di leggi, nomina del potestà forestiero, elezioni dei rettori di castelli del comitato), di tutte quelle libertà, infine, delle quali furono privati dai Medici dopo il sacco»<sup>45</sup>. Inevitabile, perciò, che sul tema della sovranità territoriale e sui diritti e gli interessi della comunità riguardo la gestione del sottosuolo volterrano, le istituzioni locali cercassero di tutelare e imporre le proprie prerogative, tanto nei confronti dei soci privati della compagnia del Capacci quanto rispetto ad una eventuale ingerenza fiorentina<sup>46</sup>.

Ma quello della difesa della sovranità territoriale e dei privilegi giurisdizionali volterrani è soltanto uno degli aspetti della questione. Senza considerare la valenza puramente politica (ancorché i motivi economici agissero senz'altro quale propellente dello scontro di interessi) del conflitto tra gli schieramenti in cui risultava diviso e polarizzato il patriziato volterrano, risulterebbe alquanto difficile riuscire a comprendere tutto quello che alla controversia vera e propria fece seguito. Il ruolo e il coinvolgimento del Magnifico, l'intreccio di questioni pubbliche e interessi privati, il riproporsi su scala locale delle tensioni che agitavano la vita politica fiorentina, il tentativo di ribellione e la successiva guerra sarebbero fenomeni di difficile interpretazione se non tenessimo sempre ben presente il *background* generale. Volterra era una comunità divisa e, di fatto, le fazioni dell'aristocrazia cittadina (venendo a replicare la battaglia combattuta in Firenze da Lorenzo de' Medici per l'imposizione

---

<sup>44</sup> Cfr. *ibid.*, c. 2r.

<sup>45</sup> E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 39.

<sup>46</sup> «La loro condizione non poteva essere identificata con quella di sudditi. [...] se contrasta con la reale situazione dire che i rapporti tra Volterra e Firenze erano quelli di due stati indipendenti legati da perpetua amicizia o da 'lega suave', è altrettanto precipitato considerare Volterra città ribelle quando difenderà il diritto di sovranità sulla miniere del territorio», *ivi*, pp. 39-40, nota n. 22.

della propria egemonia) cercarono di servirsi dell'*affaire* del Sasso onde guadagnare, una sull'altra, una posizione dominante all'interno della vita politica volterrana.

Perciò, laddove il partito filomediceo degli Inghirami, Riccobaldi ecc. cercava di imporsi attraverso il controllo delle nuove attività minerarie, il partito avverso, radicatosi nelle istituzioni, si faceva paladino dei privilegi e delle prerogative comunali per ostacolarne compiutamente i disegni, fidando nel supporto di tutte quelle famiglie fiorentine che, più o meno apertamente e almeno fino alla balia del luglio 1471, cercavano di opporsi all'ascesa politica del Magnifico.

Consapevoli di aver agito, comunque, in modo piuttosto deciso e di avere sicuramente urtato anche gli interessi più o meno diretti di Lorenzo, gli esponenti del partito antimedicco di Volterra cercarono una qualche forma di mediazione. Il giorno successivo all'occupazione dell'allumiera i Priori di Volterra, «ad respondendum litteris Laurentii de Medicis et etiam pro aliis rebus occorrentibus circha negotium comunis super facto alumerie»<sup>47</sup>, decisero di inviare ambasciatori presso la Signoria di Firenze, nelle persone di ser Bastiano di Cristoforo Borselli e Onofrio d'Antonio Broccardi. La reazione delle istituzioni fiorentine (reazione che Fiumi ritiene in realtà dipendente dalla volontà del Magnifico) non si fece attendere a lungo: il 28 giugno 1471 un mazziere della Signoria, tale Simoncino, venne inviato alla miniera del Sasso affinché quest'ultima fosse restituita ai legittimi locatari<sup>48</sup>. All'ulteriore rifiuto opposto dai volterrani, il capitano di custodia fiorentino, Ristoro Serristori, si vide costretto all'apertura di un procedimento contro ser Francesco Contugi, ser Francesco Buonamici, ser Michele Incontri e Niccolò Broccardi per avere partecipato all'occupazione dell'allumiera del Sasso<sup>49</sup>; il 19 settembre successivo i quattro cittadini volterrani furono condannati alla relegazione per un anno in Firenze<sup>50</sup>.

Diveniva a questo punto manifesto che la questione aveva ampiamente travalicato gli interessi puramente locali, e che dietro le richieste dei partizionieri della compagnia del Capacci si andavano concentrando sia le mire politiche del partito filomediceo volterrano che i maneggi fiorentini del Magnifico il quale, con la balia del luglio 1471, si disponeva ad imporre la propria egemonia sopra il reggimento fiorentino. Le lettere

---

<sup>47</sup> ASCV, A nera, 48, I, c. 4v.

<sup>48</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 38-39.

<sup>49</sup> Cfr. ASCV, T rossa, 165, c. 4r, 29 giugno 1471; cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., p. 192.

<sup>50</sup> Cfr. ASCV, T rossa, 165, c. 35r; cfr. A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., pp. 11-12.



scritte in questi ultimi frangenti dal capitano Serristori a Lorenzo e alla Signoria<sup>51</sup> rendevano noto come il conflitto politico in atto a Volterra, tra partito antimediceo e partito filomediceo, fosse ormai divenuto una replica esatta di quello che si stava allora combattendo nella città del giglio, e gli attori di entrambi fossero a quel punto legati da logiche di parte e interessi comuni: «Chostoro [i volterrani] usano di dire pubblicamente che quello che hanno facto è stato cum consiglio et conforti de' principali cittadini della terra nostra, perché veghono che hanno ragione et che da loro aranno sempre ogni favore. Questo ti scrivo acciò sappi chome tu t'hai a ghovernare. Usano di dire che da te et i pazzi in fuori ogn'altro è a lor favori»<sup>52</sup>.

### **3.3 Lo schieramento filomediceo tra Firenze e Volterra: interessi, connivenze, connessioni fino all'ascesa laurenziana del luglio 1471**

Il coinvolgimento personale del Magnifico negli interessi economici legati alle allumiere del Volterrano costituisce la tesi guida dell'interpretazione proposta da Fiumi<sup>53</sup>. Come abbiamo avuto modo di osservare nel primo capitolo<sup>54</sup>, la critica di Fubini ha avuto il merito di 'aggiornare' l'opera dello storico volterrano, mostrando come, in realtà, il coinvolgimento di Lorenzo de' Medici nella questione volterrana rispondesse maggiormente a interessi di ordine politico<sup>55</sup>. Le stesse fonti utilizzate da Fiumi per avvalorare la sua ipotesi interpretativa sarebbero altresì poco attendibili: la voce più autorevole tra gli storici e cronisti citati, quella delle *Storie fiorentine* del Guicciardini<sup>56</sup> (ripresa tra l'altro anche dal Machiavelli<sup>57</sup>), avrebbe, per sua stessa

---

<sup>51</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 89-90. Fiumi sottolinea come le stesse lettere alla Signoria fossero dal Serristori indirizzate in realtà prima al Magnifico, di modo che lui fosse informato per primo degli eventi in questione e potesse poi decidere se renderne partecipi anche gli organi della repubblica fiorentina.

<sup>52</sup> ASF, MAP, XXIII, 324, lettera del capitano Serristori a Lorenzo del 15 giugno 1471; cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., pp. 200-201.

<sup>53</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 63-66. «[...] la compagnia de' Medici mirava ad assicurarsi il monopolio di tutto l'allume negoziato nei paesi della cristianità», ivi, p. 63.

<sup>54</sup> Cfr. *supra*, cap. 1, par. 1.2, pp. 18-20.

<sup>55</sup> Cfr. R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., pp. 124-125.

<sup>56</sup> «E questo è che sendo in quello di Volterra le allumiere che erano del comune di Volterra, e desiderando Lorenzo di ottenerle per sé, e ricolando e' volterrani, Lorenzo, parendogli che se la impresa non riusciva, intaccare la sua reputazione, e però deliberato di averne onore, cominciò a strignerli in tal modo che, benché io non sappia bene a punto el particolare loro, si sdegnarono; e nato ombra e sospetto, e loro non essendo ubbidienti in tutto alla signoria, finalmente lo effetto fu che nel 1472 e' volterrani, prese le arme e cominciato a non ubbidire a' rettori nostri, si ribellorono», F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., cap. III, p. 111.

<sup>57</sup> Cfr. N. Machiavelli, *Istorie fiorentine* cit., libro VII, cap. XXX, pp. 684-686.

ammissione, raccolto una 'tradizione' anteriore, mancando dei riferimenti diretti e della conoscenza dei dettagli della vicenda; le testimonianze di ambito volterrano non sarebbero ugualmente attendibili, dal momento che solo una fonte riporterebbe esplicitamente la partecipazione del Magnifico alla compagnia del Capacci<sup>58</sup>.

Se dunque Fiumi, pur avanzando dubbi sul fatto che Lorenzo figurasse direttamente tra i partizionieri della miniera del Sasso, dimostra di ritenerlo coinvolto negli affari economici legati alle ricchezze del sottosuolo volterrano, Fubini sostiene invece che l'interesse del Magnifico era puramente politico, così come politici dovevano essere i legami con gli esponenti filomedicei del patriziato volterrano presenti nella compagnia del Capacci, l'Inghirami e il Riccobaldi<sup>59</sup>. Allo stesso modo, la presenza tra i soci di quest'ultima dei fiorentini Antonio Giugni, Gino Capponi e Bernardo Buonagiusti, che Fiumi considera voluta da Lorenzo per tutelare gli interessi economici di casa Medici<sup>60</sup>, secondo l'analisi di Fubini sarebbe stata in realtà ricercata dal senese Capacci per dare lustro e solidità alla compagnia, dal momento che sia il Capponi che il Giugni erano imprenditori di successo e avevano già investito capitali nel settore minerario<sup>61</sup>.

Riguardo, poi, ai possibili rapporti, «presunti o reali», tra gli interessi medicei per i nuovi giacimenti di allume in territorio volterrano e il privilegio, ottenuto dalla potente famiglia fiorentina, di poter smerciare l'allume papale in regime di monopolio in tutti i paesi della Cristianità, Fubini ritiene che non vi sia una connessione diretta (come ipotizzato da Fiumi<sup>62</sup>), dal momento che l'accordo commerciale era stato siglato non per volere del Magnifico ma per l'interesse esplicito del papa e della compagnia dei Medici di Bruges<sup>63</sup>. Lo stesso regime di monopolio, inoltre, doveva funzionare più come

---

<sup>58</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 45-48. La citazione si trova nei *Ricordi* attribuiti a Zaccaria Zacchi, ms. in BNCF, mss., *Magliabechiana*, cl. XXIII, 79, c. 131v. Tale versione venne ripresa anche dall'umanista volterrano Raffaele Maffei nei suoi *Commentaria urbana*, in E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 54-55.

<sup>59</sup> Cfr. R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., p. 124.

<sup>60</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 72-73. «[...] clienti assai devoti» del Magnifico definisce Fiumi i soci fiorentini, ivi, p. 73.

<sup>61</sup> Cfr. R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., pp. 125-126. «Ben lungi dal rappresentare il potere e gli interessi medicei, egli [Antonio Giugni] era parte, con il Capponi, di quell'imprenditoria fiorentina che era stata chiamata, verosimilmente da parte del Capacci, a dare maggior consistenza all'impresa», ivi, p. 126. Il Giugni, inoltre, non poteva essere considerato un agente commerciale dei Medici (come sostenuto da Fiumi), in quanto il suo nominativo non risulta nella documentazione raccolta a tale riguardo dal De Roover, cfr. R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze, 1971.

<sup>62</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 63 e 76-78.

<sup>63</sup> Cfr. R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., p. 127. Allo stesso modo Lorenzo non doveva nutrire particolari interessi riguardo al contratto sottoscritto l'11 giugno 1470 dal papa e dal re di Napoli per spartirsi i proventi del commercio dell'allume: «[...] parendomi troppo gran fascio alle nostre spalle, et

affermazione di principio che come regola effettiva, e papa Paolo II si dimostrava maggiormente interessato al blocco dell'importazione dell'allume di Focea, per evitare che i turchi potessero lucrare sul suo commercio<sup>64</sup>. Il coinvolgimento del Magnifico nelle questioni volterrane doveva, perciò, avere ragioni più propriamente politiche.

I solidi legami clientelari, stabiliti già al tempo di Cosimo e di Piero con una parte dell'aristocrazia volterrana<sup>65</sup>, dovevano trovare pieno consolidamento nel momento in cui più problematica e difficoltosa si faceva l'ascesa politica laurenziana, nel biennio 1470-71, a causa di una forte opposizione interna al reggimento fiorentino. L'imporsi del fronte filomediceo, tanto in Firenze quanto nelle comunità del dominio territoriale come Volterra, avrebbe dovuto legittimare la nascente egemonia del Magnifico: la controversia per il possesso e lo sfruttamento della miniera del Sasso si configurava come un evento propizio per offrire una risposta decisa (poi divenuta una vera e propria prova di forza) nei confronti di tutti gli oppositori del regime mediceo, fiorentini o distrettuali che fossero. Al di là degli interessi economici, che sicuramente ebbero un certo peso in tutta la vicenda<sup>66</sup>, è nei moventi politici e nei legami clientelari tra i Medici e gli esponenti di una parte del patriziato locale che può essere rintracciata la ragione determinante che sarà alla base del feroce conflitto politico e causerà la rivolta e la guerra di Volterra<sup>67</sup>.

L'opposizione di parte dell'oligarchia fiorentina al consolidamento del potere laurenziano veniva di fatto a polarizzare il ceto dirigente fiorentino sulla scorta di una ulteriore divisione tra le fazioni dei filosforzeschi e dei filoaragonesi<sup>68</sup>. Dal 1467, infatti, Firenze era sì alleata della Milano sforzesca e del re di Napoli Ferdinando d'Aragona, ma tale alleanza, tutt'altro che solida, celava in realtà i timori di quest'ultimo nei confronti della condotta filofrancese del duca di Milano. Allo schieramento filomediceo fiorentino, perciò, collegato stabilmente dai tempi di Cosimo con gli Sforza, si

---

che non abbiamo huomini né stamenti da conducerla», lettera di Lorenzo a Tommaso Portinari del 31 luglio 1470, in Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., I, p. 195.

<sup>64</sup> «Il monopolio del commercio degli allumi poco ha dunque a che fare con la controversia per l'allumiera di Volterra», R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., p. 127.

<sup>65</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.5, pp. 99-102.

<sup>66</sup> Cfr. R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., p. 128.

<sup>67</sup> «I fatti di Volterra – ed è questo un aspetto fin qui sfuggito all'osservazione degli storici – procedettero di pari passo con le vicende della politica fiorentina, nel momento dell'affermarsi del potere di Lorenzo (che era succeduto al padre Piero sul principio di dicembre 1469), ma soprattutto alla reazione della cittadinanza, che, fin dalle più alte sfere del reggimento, riluttava a vedere ribadita la propria condizione di subordinate a un potere personale e arbitrario, e cercava per questo le occasioni più opportune per indebolirlo», *ivi*, p. 129.

<sup>68</sup> Cfr. *ivi*, pp. 129-130.

contrapponeva naturalmente quella parte dell'aristocrazia cittadina contraria all'egemonia medicea, la quale aveva trovato nell'oratore del re di Napoli residente in Firenze un valido interlocutore politico<sup>69</sup>. Tommaso Soderini, che Machiavelli ci testimonia particolarmente critico nei confronti dell'impresa di Lorenzo anche in seguito al triste epilogo della guerra di Volterra<sup>70</sup>, era stato il *leader* di tale opposizione al regime mediceo, ma l'«incentivo» costituito dalla corruzione milanese lo aveva poi riportato dalla parte di Lorenzo e degli Sforza<sup>71</sup>.

In seguito, comunque, Jacopo Pazzi, subentrato al Soderini dal principio del 1471 quale principale esponente dell'opposizione antimedicea, riuscì per mezzo delle sue conoscenze a far eleggere Bardo di Bartolo Corsi, uomo di sua fiducia, al gonfalonierato di giustizia per il bimestre maggio-giugno 1471<sup>72</sup>. In occasione dell'entrata in carica il Corsi tenne un discorso in cui veniva celebrata l'amicizia con il re di Napoli Ferdinando d'Aragona<sup>73</sup>. La volontà politica dell'oligarchia antimedicea palesava così un duplice intento: sul fronte esterno, privare il regime mediceo del suo principale alleato su scala nazionale promuovendo il sodalizio politico con il re di Napoli; su quello interno, apportare sostanziali riforme al reggimento fiorentino in modo da circoscrivere e limitare l'autorità e il potere di casa Medici e, soprattutto, arrestare l'ascesa del Magnifico. In questo clima generale di forte ostruzionismo politico al regime laurenziano il sequestro dell'allumiera del Sasso (4 giugno 1471), disposto dal comune di Volterra, non poteva non trovare ampia risponidenza nei disegni politici dei membri

---

<sup>69</sup> Cfr. *ivi*, p. 130.

<sup>70</sup> «Fu la novella di questa vittoria con grandissima allegrezza dai Fiorentini ricevuta, e perché la era stata tutta impresa di Lorenzo, né salì quello in reputazione grandissima. Onde che uno dei più suoi intimi amici rimproverò a messer Tommaso Soderini il consiglio suo dicendogli: 'Che dite voi, ora che Volterra si è acquistata?' A cui messer Tommaso rispose: 'A me pare ella perduta; perché se voi la ricevevi d'accordo, voi ne traevi utile e securtà; ma avendola a tenere per forza, ne' tempi avversi vi porterà debilezza e noia e ne' pacifici danno e spesa'», N. Machiavelli, *Istorie fiorentine* cit., libro VII, cap. XXX, p. 686.

<sup>71</sup> Cfr. R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., p. 130. Il Machiavelli, per la verità, ce lo mostra ancora contrario all'intervento voluto dal Magnifico contro la 'ribelle' Volterra: «Seguito questo primo insulto, deliberarono prima che ogni cosa, mandare oratori a Firenze, i quali feciono intendere a quegli Signori che, se volevano conservare loro i capitoli antichi, che ancora eglino la città nella antica sua servitù conserverebbono. Fu assai disputata la risposta. Messer Tommaso Soderini consigliava che fusse da ricevere i Volterrani in qualunque modo e' volessero ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiamma sì propinqua che potesse ardere la casa nostra [...]. Dall'altra parte Lorenzo de' Medici, parendogli avere occasione di dimostrare quanto con il consiglio e con la prudenza valessi, sendo massime di così fare confortato da quelli che alla autorità di messer Tommaso avevano invidia, deliberò fare la impresa e con l'arme punire l'arroganza de' Volterrani», N. Machiavelli, *Istorie fiorentine* cit., libro VII, cap. XXX, pp. 684-685.

<sup>72</sup> Cfr. R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., pp. 130-131.

<sup>73</sup> «In pratica ciò denota l'intento di uscire dall'infida alleanza sforzesca, abbandonando cioè il principale punto di appoggio politico e militare del regime», *ivi*, p. 131.

della Signoria fiorentina summenzionata<sup>74</sup>: indebolire il partito filomediceo volterrano avrebbe senz'altro contribuito ad assestare un duro colpo al prestigio personale e all'influenza di Lorenzo sulle istituzioni fiorentine<sup>75</sup>.

La Signoria, perciò, avallò di fatto l'iniziativa delle autorità volterrane e, per mezzo di questa presa di posizione, l'oligarchia ottimatizia, cuore del reggimento fiorentino, dimostrò di potersi opporre in modo compatto al potere personale del Magnifico<sup>76</sup>. La risposta di Lorenzo, com'era ovvio attendersi, non tardò ad arrivare: già in data 29 giugno 1471, come abbiamo visto<sup>77</sup>, il capitano Serristori aveva aperto un procedimento legale contro i promotori del sequestro della miniera del Sasso, ma fu con l'istituzione della Balìa del luglio successivo che il Magnifico cominciò a riguadagnare terreno nell'agone politico fiorentino, infliggendo una dura lezione agli esponenti più in vista dell'oligarchia a lui contraria<sup>78</sup>. E se ancora il 13 luglio 1471 Lorenzo, fidando nell'autorità degli Otto di guardia, si dimostrava propenso ad appoggiare l'iniziativa del capitano Serristori<sup>79</sup>, fu a partire dal mese di settembre che l'azione medicea si fece più risoluta: il 19 settembre furono infatti condannati alla relegazione per un anno in Firenze i principali esponenti della fazione antimedicea volterrana<sup>80</sup>, inquisiti dal capitano di custodia per il sequestro e l'occupazione della miniera del Sasso<sup>81</sup>. Nonostante i Priori di Volterra inviassero a Firenze, nel novembre successivo, una delegazione per mediare ancora una soluzione pacifica<sup>82</sup>, le autorità fiorentine decisero

---

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 131. Cfr. *supra*, p. 113, la citazione della lettera del capitano Serristori a Lorenzo del 15 giugno 1471.

<sup>75</sup> «Il sostegno alla Balìa volterrana, vale ripetere, non era iniziativa di questo o quel gruppo, ma proveniva dall'interno stesso del 'reggimento' fiorentino, e cioè dal sistema di governo su cui Lorenzo stesso fondava il proprio potere», R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., p. 131.

<sup>76</sup> «Se in Volterra aveva suscitato allarme la partecipazione inopinata di Pecorino, a Firenze la controversia in atto a Volterra – che aveva come tema principale il prepotere ricercato dalla fazione filomedicea cittadina – parve occasione opportuna per colpire il prestigio mediceo, e non certo a Volterra soltanto», *ivi*, p. 132.

<sup>77</sup> Cfr. *supra*, p. 112.

<sup>78</sup> Cfr. R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., p. 131. La marginalizzazione del dissenso politico colpì prima di tutti lo stesso Jacopo Pazzi: la grande inimicizia con il Magnifico, che negli anni successivi sarebbe sfociata nella celebre congiura (1478), ebbe origine proprio dalla 'punizione' elettorale che gli venne inflitta con lo scrutinio del novembre 1471.

<sup>79</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 92-94.

<sup>80</sup> Cfr. *supra*, p. 112.

<sup>81</sup> Cfr. R. Fubini, *Excursus II* cit., p. 549. Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 96.

<sup>82</sup> Cfr. *ivi*, p. 102. Furono inviati a Firenze: Onofrio Broccardi, Niccolò Buonamici, Bastiano Borselli, Ottaviano Mattonari, Giovanni di Francesco di Gherardo, ai quali si aggiunsero venti o venticinque cittadini volterrani «[...] ad ostendendum fidem et devotionem amplissimam nostri comunis erga civitatem Florentie», ASCV, A nera, 48, II, c. 88r-v.

di istruire un processo contro dieci cittadini volterrani, i quali furono poi condannati il 18 novembre alla relegazione in Firenze<sup>83</sup>.

Dovrebbe quindi apparire piuttosto evidente che, per comprendere appieno la decisa reazione del Magnifico e la scelta di un intervento diretto nei fatti di Volterra, sia necessario tenere ben presente quanto fossero importanti per i Medici i legami clientelari stretti nei decenni precedenti con parte del patriziato volterrano. Quegli esponenti dell'aristocrazia cittadina che, già al tempo di Cosimo, avevano potuto godere dei benefici del patronato medico<sup>84</sup> – in special modo Inghirami, Lisci, Minucci, Sighieri, Barlettani e Riccobaldi –, furono di fatto i principali protagonisti del conflitto politico seguito alla controversia per il possesso della miniera del Sasso. Se Paolo di Antonio Inghirami (Pecorino) e Benedetto di Bartolomeo Riccobaldi figuravano direttamente quali soci della compagnia appaltatrice, anche i membri delle citate famiglie volterrane ebbero un ruolo importante nello scontro con la fazione antimedicca cittadina che condusse poi alla rivolta e alla guerra.

Bartolomeo di Roberto Minucci (famiglia anch'essa legata all'estrazione e al commercio dello zolfo dei lagoni<sup>85</sup> e molto vicina ai Medici<sup>86</sup>), scampato a stento al tumulto in cui persero la vita Paolo Inghirami e Romeo Barlettani<sup>87</sup>, fu costretto, dopo lo scoppio della rivolta, a riparare a Borgo San Sepolcro mentre la sua casa veniva messa a sacco<sup>88</sup>. Soltanto verso la fine del giugno 1472, dopo la rovina del fronte antimedicco e il tragico destino della città, il Minucci poté rientrare in Volterra. L'esponente del partito filomediceo volterrano più vicino al Magnifico fu comunque, senza dubbio, proprio il celebre 'Pecorino'. Già in seguito ai primi malumori sorti nell'aristocrazia antimedicca dopo la dichiarazione pubblica che rendeva noti i soci

---

<sup>83</sup> Cfr. ASCV, T rossa, 164, c. XIII. I condannati alla relegazione furono i seguenti: Onofrio d'Antonio Broccardi, Giuliano di Francesco Contugi, Niccolò di Bartolomeo, Giovanni d'Antonio Zacchi, Ottaviano di Giannello (Picchinesi), Bastiano di Gentile (Guidi), ser Piero di ser Buonfiglio Contugi, ser Marchione di Simone Cagnazza, Giovan Vittore di ser Girolamo, Niccolò di Tommaso (Buonamici).

<sup>84</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.5, pp. 99-102.

<sup>85</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 67 e 71.

<sup>86</sup> Il padre Roberto, morente, avrebbe lasciato «quasi per sua ultima volontà [...] mi sapessi mantenere la casa vostra», ASF, MAP, VI, 401, lettera di Bartolomeo Minucci a Giovanni di Cosimo del 2 novembre 1459.

<sup>87</sup> Cfr. *infra*, paragrafo successivo.

<sup>88</sup> ASF, MAP, XXVIII, 12, lettera di Bartolomeo Minucci a Lorenzo de' Medici del 27 aprile 1472. Cfr. A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., p. 15: la magistratura dei Dieci di Volterra che, in seguito ai tumulti del febbraio 1472, aveva di fatto preso il potere, condannò alla relegazione in diversi luoghi della Toscana i principali esponenti del partito filomediceo cittadino. Tra questi: Bartolomeo Minucci e il fratello Lodovico, Benedetto Riccobaldi e figli, Giovanni Inghirami (fratello di Pecorino), Ottaviano di Romeo Barlettani, Giovanni Sighieri.

della compagnia del Capacci (3 dicembre 1470), l'Inghirami aveva cercato di farsi raccomandare a Lorenzo, «nella faccenda dello allume», dal suo antico precettore, Gentile Becchi<sup>89</sup>. Il ruolo centrale svolto da Pecorino nelle vicende che condussero alla controversia con il comune di Volterra e al conflitto di fazione, e che sfociarono nel tumulto e nella ribellione, diventa più chiaro ed esplicito quando si tenga in debita considerazione la «[...] lunga consuetudine e fedeltà della famiglia Inghirami con almeno due generazioni di casa Medici»<sup>90</sup>.

Doveroso, inoltre, sottolineare come Lorenzo potesse servirsi, per dare inizio alla sua personale controffensiva al dissenso politico tanto in Volterra quanto in Firenze, di un membro di una delle più fedeli famiglie di casa Medici: Ristoro Serristori, capitano di custodia di Volterra nel semestre marzo-settembre 1471<sup>91</sup>. Dopo aver ricoperto più volte la carica di Priore e Gonfaloniere di giustizia, proprio in quell'anno cominciò una carriera da ufficiale estrinseco che lo portò ad occupare alcune tra le principali e più lucrose cariche territoriali<sup>92</sup>. Proiettato già alla sua prima esperienza in uno dei contesti più problematici del momento, il Serristori mostrò sempre una condotta improntata al fedele servizio del Magnifico prima ancora che al rispetto delle autorità fiorentine<sup>93</sup>, e la sua decisione di perseguire legalmente quegli esponenti delle istituzioni volterrane che avevano deciso, in seguito al sequestro dell'allumiera, di osteggiare in modo esplicito gli interessi del partito filomediceo cittadino<sup>94</sup>, costituì senz'altro una delle più efficaci conseguenze della reazione laurenziana sancita dalla Balìa del luglio 1471.

---

<sup>89</sup> ASF, MAP, LXI, 32, lettera di Gentile Becchi a Lorenzo del 29 dicembre 1470. Cfr. R. Fubini, *Excursus II* cit., p. 548.

<sup>90</sup> E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., p. 193.

<sup>91</sup> «Gli stretti rapporti di amicizia tra le due famiglie trovano riscontro nelle numerose cariche politiche, amministrative e militari rivestite dai Serristori in quel periodo (si veda ASF, *Carte Sebregondi* 4904)», *ivi*, p. 200.

<sup>92</sup> Cfr. *ibid.*, p. 200. Il Serristori, dopo il difficile incarico volterrano, fu capitano della Cittadella Nuova di Pisa (1475-76), podestà di Prato (1479), capitano di Cortona (1482-83), vicario di Scarperia (1486-87), capitano di Pistoia (1487-88) e capitano di Pisa (1494-1495).

<sup>93</sup> Cfr. *supra*, p. 113. Come già osservato da Fiumi, le lettere del Serristori che dovevano essere inviate alla Signoria furono spesso, in realtà, inviate direttamente a Lorenzo, cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., p. 200.

<sup>94</sup> Cfr. *supra*, pp. 112-113 e 117-118.

### 3.4 L'intervento del Magnifico e lo scontro di fazione: dalla richiesta di arbitrato alla ribellione all'autorità fiorentina

All'inizio del mese di ottobre 1471 il Serristori lasciò il posto al nuovo capitano di custodia, Bernardo Corbinelli<sup>95</sup>. Nonostante secondo quanto riportato da Fiumi egli fosse inviato, per volere di Lorenzo, a reprimere ogni «attività non ritenuta riverente agli ordini della repubblica fiorentina»<sup>96</sup>, e il successivo 29 ottobre condannasse a un anno di relegazione Antonio di Giovanni Serguidi, Benedetto di Selvatico Guidi, Andrea di Biagio Casone e Attaviano di Antonio Guarnaccia<sup>97</sup>, il nuovo capitano seppe in realtà mostrarsi incline ad una politica di compromesso, influenzando in tal senso anche il suo successore, Piero Malegonnelle<sup>98</sup>.

Pesonaaggio di spicco dell'*entourage* medico appartenente ad una illustre famiglia fiorentina<sup>99</sup>, il Corbinelli avrebbe dovuto indagare sulla vicenda della miniera del Sasso e rintracciare i responsabili del sequestro dell'allumiera tra i membri delle istituzioni volterrane<sup>100</sup>. Il fatto che la sua condotta fosse, invece, improntata alla mediazione, nell'intento di favorire un'attività diplomatica tra Firenze e Volterra, contribuì a suscitare le critiche e le proteste della Signoria, come in occasione della vicenda dei condannati alla relegazione Onofrio Broccardi e Niccolò Buonamici, ai quali il Corbinelli consentì di recarsi a Firenze come ambasciatori del comune volterrano<sup>101</sup>.

In questo senso anche gli oppositori antimedicei volterrani (coloro i quali, cioè, in questo momento occupavano le cariche cittadine), seguendo i suggerimenti di larghi settori del ceto dirigente fiorentino e fidando nella buona disposizione del nuovo capitano, cercarono di promuovere la via del compromesso con i soci fiorentini della compagnia del Capacci, in modo da marginalizzare il ruolo degli esponenti della fazione filomedicea volterrana (Inghirami, Riccobaldi, ecc.), recatisi nel frattempo a Firenze per cercare riparo e asilo<sup>102</sup>.

---

<sup>95</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 101-103.

<sup>96</sup> Ivi, p. 101.

<sup>97</sup> ASCV, T rossa, 164, c. IX.

<sup>98</sup> Cfr. R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., pp. 132-133; cfr. Id., *Excursus II* cit., p. 548.

<sup>99</sup> Cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., p. 201.

<sup>100</sup> «Era evidente che nella situazione in cui si trovava Volterra si richiedeva un commissariamento che avrebbe permesso all'esecutivo fiorentino margini di controllo più ampi che non in presenza di un magistrato ordinario», ivi, p. 202.

<sup>101</sup> ASF, *Signori, Carteggi, Legazioni e commissarie*, 17, c. 127v.

<sup>102</sup> Cfr. R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., pp. 132-133.



La politica del compromesso perseguita dal Corbinelli parve, così, dare i suoi primi frutti: il 30 novembre 1471<sup>103</sup> le autorità volterrane notificavano alla Signoria che il ritorno di Antonio Giugni alla miniera del Sasso sarebbe stato gradito dal comune di Volterra<sup>104</sup>. Era chiaro che con questa mossa il fronte antimedicco volterrano cercava di aprire alle richieste della Signoria e alle pressioni di buona parte del patriziato fiorentino, tutelandosi contemporaneamente contro il ritorno dell'Inghirami e degli altri e contro le mire del partito filomediceo cittadino. Allo stesso modo era evidente che Lorenzo non avrebbe certo consentito che i suoi uomini più fidati fossero esclusi dal conflitto politico in atto per il controllo, tanto dell'allumiera, quanto della città di Volterra: il 9 dicembre 1471 la Signoria sollecitò il Corbinelli per il ritorno in patria di Paolo Inghirami. La comunicazione era altresì accompagnata da una nota che invitava il capitano a riconoscere a 'Pecorino' una 'particolare' autorità<sup>105</sup>: «In pratica la Signoria esortava il proprio diretto rappresentante a riconoscere *de facto* nell'Inghirami il tramite privilegiato nelle relazioni tra Volterra e la città dominante»<sup>106</sup>.

Lorenzo, perciò, non si era fatto irretire dalle contromosse delle autorità volterrane e non era caduto nel 'tranello' tesogli dalla fazione antimedicca al governo della città. La sua risposta era stata pronta e decisa: assecondando il suo volere i Signori tornavano a legittimare l'esponente più in vista del partito filomediceo volterrano, vanificando in un sol colpo gli intenti delle magistrature volterrane palesatesi nel frattempo nella decisione di affidare al Magnifico l'arbitrato della controversia per il possesso delle allumiere<sup>107</sup>. Il 4 gennaio 1472, infatti, i Priori di Volterra avevano deciso all'unanimità di affidare a Lorenzo de' Medici, «protectore et benefactor precipuo dicti comunis Vulterre»<sup>108</sup>, il pronunciamento di un lodo arbitrale che avrebbe dovuto una volta per tutte risolvere la questione della miniera del Sasso<sup>109</sup>. Il Magnifico ricevette

---

<sup>103</sup> ASCV, A nera, 48, I, c. 97r.

<sup>104</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 104. Il Fiumi è, però, perentorio nell'affermare che ormai «Lorenzo non avrebbe chiuso la partita se non con l'annientamento degli avversari e l'umiliazione della città», *ibid.*, p. 104.

<sup>105</sup> «Crediamo che molto farà alla quiete et assecto de la cosa la tornata costi di Pecorino [...]. Et perché habiamo veduto in questa causa degli allumi, per che è stato qui, ha havuto sempre buon righuardo et buon vedere, et in ogni altra cosa che è appartenuta all'honore della città, crediamo che non sarà altro che fruttuoso conferire qualche volta con lui et intendere suoi pareri», ASF, *Signori, Carteggi, Legazioni e commissarie*, 17, c. 129r. Cfr. R. Fubini, *Excursus II* cit., p. 549; cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio* cit., pp. 202-203; cfr. R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., pp. 133-134.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 134.

<sup>107</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 105-107.

<sup>108</sup> ASCV, A nera, 48, I, c. 115r.

<sup>109</sup> «[...] cum pleno et libero mandato et omnimoda facultate, auctoritate et balia; ita quod terminare, componere, declamare, arbitrari, iudicare et arbitramentari et laudare et de ea disporre et libere facere

ufficialmente la richiesta il 16 gennaio 1472 quando, nella chiesa di Santa Maria del Fiore, accolse gli ambasciatori volterrani ed accettò solennemente l'arbitrato<sup>110</sup>.

Secondo Fiumi, la scelta dei volterrani rappresentava sicuramente l'*extrema ratio* per concedere carta bianca alla volontà del Magnifico ed impedire così la rovina della loro città<sup>111</sup>, pensando bene che il ruolo di arbitro di Lorenzo, rispetto a quello di parte in causa, avrebbe concesso loro più ampie garanzie. In realtà, come notato da Fubini<sup>112</sup>, la richiesta delle autorità volterrane mirava ad escludere dai giochi gli esponenti di spicco del partito filomediceo. Intuito il piano, e mirando a farlo fallire, Lorenzo inviò a Volterra l'Inghirami e il Riccobaldi (con le 'raccomandazioni' al Corbinelli che abbiamo visto poco sopra), e differì il pronunciamento del lodo<sup>113</sup>. Diversamente da quanto ritenuto da Fiumi, infatti, il lodo non venne pronunciato proprio a causa del precipitare della situazione<sup>114</sup>.

Il rientro in Volterra di Paolo Inghirami, Benedetto Riccobaldi e Romeo Barlettani il 22 febbraio 1472, accompagnati da una scorta armata<sup>115</sup>, fu accolto dal governo volterrano con tutte le contromisure del caso<sup>116</sup>: contadini armati furono introdotti in città per scatenare un tumulto. La stessa notte del 22 febbraio 'Pecorino' e il suocero Romeo Barlettani rimanevano uccisi nel tumulto scoppiato tra la furia del popolo, aizzato dal fronte antimediceo, e l'acquiescenza del capitano Corbinelli<sup>117</sup>. Secondo l'anonimo cronista volterrano, i veri responsabili dell'insurrezione popolare erano stati «alquanti maligni nostri cittadini» i quali, incuranti della pace e del bene pubblico della comunità, «[...] fecero coniuira insieme d'amazzare alcuni de' nostri cittadini, e' quali

---

velle suum pro suo libito voluntatis; et facere omne id et totum de dicta causa allumerie et de ipsa allumeria et tantum quod et quantum facere potest totum presens consilium et totus populus et comune Vulterre», *ibid.*, c. 115r.

<sup>110</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 105-107; cfr. R. Fubini, *Excursus II* cit., p. 549.

<sup>111</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 105. «Ma il Medici stava interessandosi della controversia in modo diverso da quello che i volterrani precisamente intendevano. Ormai pervaso dalla convinzione che solo le armi potessero aver ragione dell'insofferenza di quella popolazione al giogo fiorentino, egli non attendeva altro che il presentarsi di un favorevole appiglio per giustificare la violenta repressione», *ivi*, pp. 106-107.

<sup>112</sup> Cfr. R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., pp. 132-133.

<sup>113</sup> «[...] fino a quando non fossero stati reintrodotti in città gli esponenti della parte a lui fedele», *ivi*, p. 133.

<sup>114</sup> Cfr. R. Fubini, *Excursus II* cit., p. 549.

<sup>115</sup> «Eoque infensior pluribus erat Pauli adventus quo ex Florentia secum duxerat aliquot corporis custodes, quos illi ductos ad vim inferendam suspicabantur», A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., p. 14.

<sup>116</sup> Cfr. R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., p. 134; cfr. *Id.*, *Excursus II* cit., pp. 549-550.

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 550. Il capitano fiorentino aveva in realtà cercato di intavolare una trattativa con la piazza, ma, vistosi impossibilitato a frenare il furore popolare, non poté far altro che rifugiarsi nel palazzo dei Priori, cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 107-109.

erano desiderosi dell'«onesto vivere e pace della nostra città»<sup>118</sup>. Sappiamo, però, già bene quanto sia storicamente poco attendibile la prosa dell'anonimo cronista di provata fede medica<sup>119</sup>, soprattutto nella sua banalizzante ricostruzione tesa a sottolineare come l'insurrezione fosse alimentata dalle brame distruttive del «popolazzo», e come invece i notabili volterrani fossero rispettosi e fedeli seguaci della Signoria e della repubblica fiorentina. E sappiamo altrettanto bene che dietro ai tumulti, questi sì probabilmente orchestrati ad arte per rispondere alla pressante ingerenza di Lorenzo e degli esponenti volterrani del suo partito, si celavano le mire della locale aristocrazia antimedicea, a questo punto pronta a tutto pur di ostacolare l'ascesa della fazione nemica.

Il giorno seguente, 23 febbraio 1472, venne creata una nuova magistratura straordinaria, i Dieci, che assunse il governo e la guardia della città<sup>120</sup>, «pro conservatione status civitatis Vulterre et personarum civium dicte civitatis, ad bonum honorem, statum et amplitudinem magnifici et excelsi dominatus nostrorum priorum florentinorum»<sup>121</sup>. Furono sospesi gli statuti. Tutto questo, laddove la cronaca dell'anonimo continuava ancora semplicisticamente a stigmatizzare lo scatenarsi della 'licenza' di pochi congiurati e della furia del popolaccio<sup>122</sup>. Allo schieramento antimediceo volterrano non dovette, comunque, mancare l'incoraggiamento di «alti esponenti del reggimento di Firenze»<sup>123</sup>, a cominciare proprio dal capitano Corbinelli.

Andava probabilmente in questa direzione l'ambasciata straordinaria di Antonio Ridolfi, accolto con festeggiamenti in Volterra, che colà era stato inviato in seguito ai tumulti per cercare di riportare l'ordine e l'obbedienza alla Signoria<sup>124</sup>. Avallando di

---

<sup>118</sup> *Cronichetta Volterrana* cit., p. 329.

<sup>119</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, *passim*.

<sup>120</sup> «È in tale situazione che Volterra violò il vecchio capitolato di soggezione a Firenze, eleggendo una Balia plenipotenziaria di Dieci ed assumendo la guardia della città», R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., p. 134.

<sup>121</sup> ASCV, A nera, 48, I, c. 130r. Gli eletti alla magistratura dei Dieci furono: Benedetto Brocardi, Giovan Michele Contugi, Gaspare di Angelo (Marchi), Ludovico Tignoselli, Antonio Incontri, Iacopo Acconci, Bartolomeo Comucci, Lorenzo di Silvestro (Mattonari), Paolo d'Alessandro (Cecchi), Guiduccio da Doccia. Fu deliberato, inoltre, che essi «[...] habeant illam auctoritatem, facultatem, arbitrium et potestatem tantam et talem quantam et qualem habet totum presens consilium et totum comune Vulterre in conservatione libertatis et pacis», *ibid.*, c. 130r.

<sup>122</sup> I congiurati: «[...] entronno armati in detto palazzo del Capitano, e dua de' nostri cittadini con gran crudeltà ammazzorno e gittorno in piazza; e di poi, in sull'hora di terza, detti coniuurati fecero parlamento co' loro seguaci, e di loro medesimi ordinorno dieci, e' quali chiamorno l'Ufficio de' Dieci. Hebbeno certe condizioni da osservarsi in detto ufficio; cioè, che non potessero fare alcuna cosa contro la Excelsa Signoria di Firenze, e ancora senza la volontà del Capitano della nostra città: le quali tutte pervertirno, e quello che a loro pareva, detti Dieci facevano, con grandissimo danno di nostra Città, e perturbatione e molestia della Excelsa Signoria di Firenze», *Cronichetta Volterrana* cit., p. 330.

<sup>123</sup> R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., p. 134.

<sup>124</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 110.

fatto i provvedimenti eversivi dei Dieci, il Ridolfi cercava di tranquillizzare le autorità fiorentine, come testimoniato da una lettera del 26 febbraio 1472 scritta direttamente a Lorenzo<sup>125</sup>. Anche il Corbinelli dimostrava di accettare le decisioni della nuova Balìa volterrana, giungendo persino a dare loro sanzione legale: il 9 marzo egli condannava infatti alla relegazione per cinque anni, in diversi luoghi della Toscana, i principali esponenti del partito filomediceo cittadino<sup>126</sup>. Se, da una parte, è possibile ritenere che tale decisione fosse stata suggerita dalla Signoria per allontanare dal pericolo immediato i fautori del Magnifico<sup>127</sup>, dall'altra, si potrebbe arguire che il provvedimento fosse teso a ledere l'autorità di Lorenzo e il suo prestigio personale<sup>128</sup>. In questa ottica, come sostenuto da Fubini, i Signori si dimostrarono propensi ad accettare il decreto del Corbinelli<sup>129</sup>, subendo con buona probabilità le pressioni dei notabili fiorentini avversi al potere laurenziano<sup>130</sup>. La fronda interna al governo fiorentino che cercava in questo modo di delegittimare l'autorità di Lorenzo era guidata da quei patrizi fiorentini, «alcuni de questi cavalieri» dice Sacramoro, che avevano ottenuto la dignità cavalleresca dopo anni di carriera pubblica: uomini come lo stesso Antonio Ridolfi<sup>131</sup>.

L'operato della nuova magistratura volterrana, duramente criticato dai fautori medicei come l'Ivani<sup>132</sup>, poteva usufruire anche della mediazione del vescovo di Volterra, il fiorentino Antonio degli Agli, il quale aveva nel frattempo cercato di

---

<sup>125</sup> ASF, MAP, XXV, 24: «Qui giunsi hieri a buona hora per ubidire a V. M. Ritrovaci gran numero di contadini et il populo con l'armi in mano. I contadini sono partiti et il populo sta honestamente».

<sup>126</sup> ASCV, T rossa, 164, c. XVIII. Questi i nomi dei relegati: Giovanni e Nello Inghirami (fratello e figlio di 'Pecorino') a Pisa; Benedetto Riccobaldi ad Arezzo e i suoi figli in luogo distante da Volterra almeno cinquanta miglia e da Firenze almeno venti; Bartolomeo e Luigi Minucci a Borgo San Sepolcro; Ottaviano Barlettani (figlio di Romeo) a San Gimignano; Galgano Puccione a Livorno. Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 111.

<sup>127</sup> «[...] ad evitandum omnem futurum periculum seu schandalum et pro aliis iustis et rationalibus causis animum nostrum vertentibus et vigore nostri arbitrii, auctoritatis, potestatis et balie et plenarie commissionis nobis et nostre curie in hac parte concesse», ASCV, T rossa, 164, c. XVIII. Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 111.

<sup>128</sup> «Il più qualificante di tali provvedimenti fu il bando decretato dallo stesso capitano fiorentino, B. Corbinelli, su deliberazione della Balìa dei Dieci, dei principali esponenti della fazione filomedicea, a cui avevano appartenuto i due uccisi», R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., p. 134. Cfr. Id., *Excursus II* cit., p. 550.

<sup>129</sup> Cfr. ASF, Signori, Carteggi, Legazioni e commissarie, 17, cc. 130r-v e 144r.

<sup>130</sup> L'ambasciatore milanese residente in Firenze, Sacramoro da Rimini, non mancava nella sua relazione di osservare come molti «malcontenti de stare sotto' l suo governo, gravano et forse favorischono segretamente quello che generare possa schandolo», in R. Fubini, *Excursus II* cit., p. 550. Per i passi di Sacramoro da Rimini citati da Fubini, cfr. ASMi, *Archivio Sforzesco, Carteggio, Potenze Estere, Firenze*, 282, 283, *passim*.

<sup>131</sup> Cfr. R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., p. 135.

<sup>132</sup> «Decem autem viri quos dominationis libido incesserat, indignati relegatorum liberationem haud fuisse impetratam, vigilias circum urbem imponi, exploratores mitti, arma et commeatum afferrari omni studio curarunt. Terrebat eos conscientia facinorum suorum et omnia in malam partem coniectare, omnia suspicari formidareque coeperunt», A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., p. 16.

intercedere presso il Magnifico affinché venissero rilasciati gli esuli volterrani, appartenenti alla fazione antimedicea, che erano tenuti in Firenze<sup>133</sup>. Lorenzo si trovava, perciò, politicamente osteggiato su più fronti, e l'uso della forza nelle cose volterrane sembrava essere sconsigliato anche dalla situazione diplomatica generale e dal fragile equilibrio geopolitico dell'intera penisola italiana. Dopo il fallimento della mediazione del Magnifico tra Napoli e Milano nel 1471, infatti, la Lega si era virtualmente dissolta<sup>134</sup>. Oltre a ciò, ad impensierire ulteriormente Lorenzo erano i progetti di Bartolomeo Colleoni il quale, in accordo col duca di Ferrara, sembrava preparare una spedizione verso la Romagna e la Toscana<sup>135</sup>, e i movimenti dei fuoriusciti fiorentini che avevano giurato una strenua opposizione alla casa Medici<sup>136</sup>.

\* \* \*

Il nuovo capitano di Volterra, Piero Malegonnelle, nominato in sostituzione del Corbinelli il 23 marzo 1472<sup>137</sup> e «inviato da Lorenzo ‘bene accompagnato’, nell'intento che ‘pigliasse una porta di Volterra la nocte’, onde introdurvi i fanti ducali, [...] (cfr. lettera di Sacramoro al Duca, 18 marzo, cit.; Malegonnelle a Lorenzo, 7 aprile, in Fiumi, cit., p. 114; e lett. 76, n. intr.)»<sup>138</sup>, appena giunto in Volterra il 4 aprile 1472 si dimostrò invece incline a perseguire la politica del compromesso e della mediazione, portata avanti dal suo predecessore e dal vescovo degli Agli. La posizione del Magnifico si faceva particolarmente delicata anche a causa dei movimenti degli altri potentati italiani: il re di Napoli aveva, infatti, fatto sbarcare a Piombino 1.500 fanti, e il duca di Milano, il cui aiuto Lorenzo aveva più volte sollecitato, pareva voler dilazionare un possibile

---

<sup>133</sup> ASF, MAP, XXVII, 189, lettera a Lorenzo del 19 marzo 1472.

<sup>134</sup> Cfr. R. Fubini, *Excursus II* cit., pp. 550-551.

<sup>135</sup> Ivi, p. 551.

<sup>136</sup> «Si erano inoltre mossi i fuoriusciti fiorentini. Il 23 maggio Dietisalvi Neroni, Neri e Jacopo Acciaiuoli proposero ai Volterrani un patto giurato ‘a distruzione della casa de’ Medici’ (Fiumi, cit., p. 127; e, per le ‘adhortationes’ di Geri Soderini, Ivani, cit., p. 18). Ma già prima Lorenzo era stato avvisato di pratiche ‘de forausciti contra de lui’, e che il Colleoni si sarebbe mosso ‘questo tempo novo, per venire a fare prova de rivolgere questo stato’, con ‘grandissima speranza de potergli reuscire’ (Sacramoro al Duca, 9 aprile, ASMi, cit.). Tali erano indubbiamente quelle ‘circumstantie de pessima natura’, che ‘omne hora’ si andavano scoprendo a Volterra, capaci di ‘spezarlo [scil. Lorenzo], o abassarlo in modo che’ l non potesse se non quanto questi cavallieri volessero’ (Sacramoro al Duca, 7 marzo, ibid.), *ibid.*, p. 551. Secondo la storia dell’Ivani, il dissidente ed esule fiorentino Geri Soderini cercava di aizzare gli animi dei volterrani incitandoli alla futura, possibile libertà: «Affirmavit enim ventura illis presto auxilia, mittendamque ad eos pecuniam quorum omnium summa sibi ac caeteris exulibus florentinis cura relinqueretur, eum et ipsi pro patria, pro libertate, pro suis denique fortunis pugnaturi essent», A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., p. 18.

<sup>137</sup> ASCV, A nera, 48, II, c. 55v. Cfr. E. Fiumi, *L’impresa di Lorenzo* cit., p. 114.

<sup>138</sup> R. Fubini, *Excursus II* cit., p. 553.

intervento<sup>139</sup>. Osteggiato, come abbiamo visto, da una nutrita opposizione interna che premeva per proseguire con i volterrani sulla via del compromesso<sup>140</sup>, al Magnifico non restava che temporeggiare, non rinunciando però a «coperti preparativi militari»<sup>141</sup>.

In questo contesto, mentre anche i volterrani sembravano propensi a mediare una soluzione pacifica e per questo avevano inviato ambasciatori a Firenze per chiedere la liberazione dei relegati, il vescovo Antonio degli Agli continuava la sua opera di intercessione presso Lorenzo. Già a partire dal 26 febbraio 1472<sup>142</sup> egli aveva cercato di risolvere pacificamente la questione dell'allumiera del Sasso, schierandosi apertamente con il Corbinelli in difesa del governo di Volterra. In una lettera scritta a Lorenzo il 17 marzo il vescovo, dimostrando in questo di non conoscere la volontà e le trame dello schieramento filomediceo (tanto volterrano quanto fiorentino), denunciava il sospetto che la fazione dell'Inghirami avesse avuto l'intenzione di occupare il «Palagio» e prendere il comando della città<sup>143</sup>. Da qui il sostegno offerto al nuovo governo volterrano e alla magistratura dei Dieci<sup>144</sup>.

Ancora, in una lettera del 5 aprile 1472<sup>145</sup>, il degli Agli rivelava al Magnifico come il popolo e il magistrato di Volterra avessero deciso di assumere il presidio della città a causa del pericolo rappresentato da una vera e propria 'lotta di fazione', considerando che tali disordini avrebbero potuto compromettere la quiete e il 'pacifico' stato della città. Egli pregava, altresì, Lorenzo che fossero rilasciati, sotto la sua custodia, i relegati in Firenze, per evitare che le autorità volterrane nutrissero sospetti sulla partigianeria dei Signori nei confronti della parte a loro avversa (la fazione filomedicea)<sup>146</sup>. Nella sua lettera di risposta<sup>147</sup> il Magnifico ostentava l'intenzione di voler proseguire sulla via

---

<sup>139</sup> Ivi, pp. 551-552.

<sup>140</sup> Cfr. ASF, *Consulte e pratiche*, 60, c. 137r, 5 marzo 1472.

<sup>141</sup> R. Fubini, *Excursus II* cit., p. 552.

<sup>142</sup> Cfr. ASF, *MAP*, XXIV, 136, lettera di Antonio degli Agli a Lorenzo da San Gimignano.

<sup>143</sup> ASF, *MAP*, LXXVII, 158.

<sup>144</sup> Sulla condotta del vescovo di Volterra osserva Fubini: «Senonché, assuntasi la mediazione, egli fece propria l'istanza volterrana (che del resto aveva trovato ormai aperti fautori in Firenze), che fossero rilasciati i relegati in Firenze, così sanzionando la sconfitta della parte medicea; ed a lui si affiancò il nuovo capitano di Volterra, Piero Malegonnelle (giunto il 4 aprile), che pure negli intenti di Lorenzo avrebbe dovuto introdurre di sorpresa un presidio in città, mettendo fine alla sedizione», in Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., I, p. 364.

<sup>145</sup> ASF, *MAP*, XXXIV, 75, lettera di Antonio degli Agli a Lorenzo da Volterra.

<sup>146</sup> «Ne sarebbe derivata la 'devotione et observantia di questo popolo inverso di te, et torrassi ogni sospitione che qui et costì potrebbe nascere in questa causa. Et scio quod loquor, observantia in Dominium Florentinum et caritas, et mea erga te benevolentia ita me loqui compellit'», in Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., I, p. 364.

<sup>147</sup> Cfr. ivi, lettera n. 101 del 14 aprile 1472, pp. 363-366. Cfr. ASF, *Signori, Carteggi, Missive, Minutari, I Cancelleria*, 10, c. 66v, copia di Piero Malegonnelle.

della mediazione, lodando il presule fiorentino per la saggezza e la bontà della sua condotta<sup>148</sup>. Riguardo alle ‘pratiche’ tenute da Lorenzo con i relegati volterrani, anche l’Ivani metteva in evidenza come la volontà del Magnifico sembrasse orientata verso una soluzione pacifica della vicenda, avendo egli cercato di esortare i prigionieri a stare tranquilli e di convincerli che, se i loro concittadini non avessero provato a escogitare nuove macchinazioni, il popolo fiorentino avrebbe di sicuro mostrato loro misericordia<sup>149</sup>.

In realtà, come sottolineato da Fubini, la paziente attesa di Lorenzo doveva celare il vaglio attento e scrupoloso di tutta una serie di possibili opzioni e contromisure, anche decisamente contrastanti con i toni irenici delle sue comunicazioni e delle sue apparenti intenzioni<sup>150</sup>. La Signoria, nel frattempo, si dimostrava intenzionata ad accettare in qualche misura le richieste dei nuovi ambasciatori volterrani, Jacopo Acconci e Ottaviano Mattonari<sup>151</sup>, inviati a Firenze per chiedere il rilascio dei loro concittadini relegati. All’inizio del mese di aprile fu concesso un salvacondotto a quattro dei prigionieri (Onofrio Broccardi, Piero Contugi, Niccolò Buonamici e Benedetto Guidi), affinché tornassero in Volterra e promuovessero l’opera di pacificazione<sup>152</sup>. Quando la situazione sembrava ormai indirizzata verso una soluzione di compromesso, complice anche la scomoda posizione del Magnifico, isolato sia sul fronte interno che su quello esterno, Giovan Michele Contugi, uno dei membri della Balìa volterrana, scrisse ai suoi concittadini relegati in Firenze incitandoli alla fuga. La lettera fu intercettata e

---

<sup>148</sup> «Et perché io ho auto con alchuni volterrani qui alchuna pratica et truòvogli ottimamente disposti ad ogni bene, sperando che di questa cosa con prestezza habbi a sequire buon fructo, come loro m’anno dato ferma intencione, non mi pare per al presente fare alchuna altra cosa», Lorenzo de’ Medici, *Lettere* cit., I, pp. 365-366.

<sup>149</sup> «Inter haec Laurentius Medices, Petri filius, Cosmi nepos, vir summe auctoritatis, opibus potens et clarus gloria virtutis, in sacrario templi, quod Reparate dicitur, volaterranos relegatos benigne alloquutus, eos adhortatur ut bono animo sint suadeantque suis concivibus ne nimium properent neu nova molientur aut inquirant, facile futurum ut gratiam inveniant apud florentinum populum», A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., p. 17.

<sup>150</sup> «Cfr. lettera di Sacramoro al Duca, 18 marzo ASMi, SPE, Firenze, 283: attendendo il momento propizio, ‘dicto Lorenzo spera cum uno pocho di dillatione trovare modo de mettere qualche discordia fra quelli Volterrani che hora governeno, et dicemi havergli dato principio’; e con siffatto intento accolse gli oratori volterrani, Ottaviano Mattonari e Jacopo Acconci, ‘con le migliore parole del mondo’, facendoli ‘trastullare’ (Sacramoro al Duca, 25 marzo, ASMi, cit.)», Lorenzo de’ Medici, *Lettere* cit., I, p. 365, nota n. 3.

<sup>151</sup> Cfr. ASCV, A nera, 48, I, c. 142v, 16 marzo 1472.

<sup>152</sup> Cfr. E. Fiumi, *L’impresa di Lorenzo* cit., p. 115.

consegnata a Lorenzo<sup>153</sup>: le trattative vennero bruscamente interrotte e i relegati furono tratti in arresto<sup>154</sup>.

A nulla servì un nuovo intervento del vescovo degli Agli, il quale scrisse il 30 aprile al Magnifico<sup>155</sup> per cercare di convincerlo ad inviare a Volterra due personaggi autorevoli che, con l'ausilio del capitano Malegonnelle, avrebbero dovuto risolvere la questione, fidando nella buona disposizione dei volterrani di volersi accordare con la Signoria di Firenze<sup>156</sup>. Lo stesso 30 aprile, infatti, il Consiglio del Cento approvava una provvisione secondo cui i Priori e il Gonfaloniere di giustizia avrebbero dovuto istituire una Balìa straordinaria di venti cittadini fiorentini<sup>157</sup>, i quali si sarebbero poi occupati dell'organizzazione della futura campagna contro Volterra<sup>158</sup>. La storia dell'Ivani offre anche in questo caso una ricostruzione degli eventi piuttosto parziale, attribuendo la scelta dell'opzione della guerra al consenso generale del ceto dirigente fiorentino<sup>159</sup>. Ciò che invece, secondo Fubini, spinse il vero artefice della decisione, Lorenzo de' Medici, a cambiare radicalmente posizione e ad optare per la soluzione armata, fu l'impegno di Federico da Montefeltro il quale, nonostante la condotta che lo vincolava per due terzi al re di Napoli, offrì i propri servigi a Firenze<sup>160</sup>.

Il Magnifico poteva, così, rompere gli indugi e uscire dalla pericolosa situazione di isolamento politico in cui lo avevano relegato tanto i dissensi interni al reggimento fiorentino, quanto i fragili equilibri della situazione geopolitica italiana. La prova di

---

<sup>153</sup> Ivi, p. 116.

<sup>154</sup> ASF, *Signori, Carteggi, Missive, Minutari, I Cancelleria*, 10, cc. 55v e 52v, lettere del capitano Malegonnelle alla Signoria del 28 aprile 1472, e a Lorenzo del 30 aprile 1472.

<sup>155</sup> ASF, *MAP*, XXIV, 237, lettera di Antonio degli Agli a Lorenzo del 30 aprile 1472.

<sup>156</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 117.

<sup>157</sup> ASF, *Capitoli, registri*, 61, *Liber rerum volaterranarum*, c. 1r-v, provvisione del 30 aprile 1472, per il Consiglio del Cento. Furono eletti tra i Venti: Luca Pitti, Giannozzo Pitti, Antonio Ridolfi, Jacopo Guicciardini, Giovanni Serristori, Girolamo Morelli, Piero Minerbetti, Niccolò Fedini, Jacopo de' Pazzi, Lorenzo de' Medici, Tommaso Soderini, Giovanni Canigiani, Bernardo Corbinelli, Bernardo Del Nero, Roberto Lioni, Buongianni Gianfigliuzzi, Leonardo Bartolini, Agnolo Della Stufa, Antonio di Puccio e Bartolomeo Del Troscia; il Guicciardini e il Gianfigliuzzi furono nominati commissari in campo. Cfr. ASF, *Balie*, 34, c. 1r: la magistratura dei Venti di balìa per la guerra di Volterra entrò in carica il primo di maggio del 1472.

<sup>158</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 118. Cfr. ASF, *Consulte e pratiche*, 60, c. 140r, 30 aprile 1472.

<sup>159</sup> «Convocato deinde frequenti civium numero et patefactis machinationibus deprehendis, omnium summo consensu, bellum contra Volaterranos decernitur vigintique praestantes viri deliguntur, quibus omnis belli moles permissa est», A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., p.18.

<sup>160</sup> Cfr. R. Fubini, *Excursus II* cit., p. 553.



forza fornita in occasione della scelta del conflitto armato avrebbe costituito la base più solida su cui poter edificare il suo futuro regime<sup>161</sup>.

### 3.5 La guerra e il sacco di Volterra: le basi dell'egemonia laurenziana

Il primo e più importante provvedimento deciso dalla Balìa dei Venti fu lo stanziamento di centomila fiorini, presi dal Monte del comune di Firenze, per finanziare le operazioni belliche dell'impresa di Volterra<sup>162</sup>. Nel frattempo, ai primi di maggio, erano stati inviati i cavalieri fiorentini («*equites*») Antonio Ridolfi, Piero Minerbetti, Giovanni Canigiani ed Agnolo Della Stufa, insieme con il cancelliere Bartolomeo Scala, a porgere i saluti ufficiali della repubblica fiorentina a Federico da Montefeltro, duca di Urbino, il quale si stava accingendo a prendere il comando della campagna contro Volterra<sup>163</sup>.

La presenza del duca di Urbino a capo degli eserciti al soldo di Firenze, come notato poco sopra, era stata una delle ragioni principali che avevano convinto Lorenzo ad optare per il conflitto armato. In realtà, era stata proprio l'abilità diplomatica del Magnifico a garantire a Firenze il supporto politico e militare degli altri potentati della penisola<sup>164</sup>. Nel momento in cui i volterrani erano stati messi di fronte all'ineluttabilità della guerra ed erano perciò stati costretti a cercare alleanze in funzione difensiva<sup>165</sup>, avevano ben presto compreso che il Magnifico, con grande sagacia politica, aveva creato il vuoto attorno alla loro causa: nessuno degli altri stati italiani avrebbe offerto aiuto a Volterra per non turbare il fragile equilibrio geopolitico della penisola italiana<sup>166</sup>. Il fatto che Lorenzo riuscisse persino ad ottenere i servigi di Federico da Montefeltro,

---

<sup>161</sup> «La vicenda dell'allumiera di Volterra si dilata dunque in una lotta di potere tra fazioni e gruppi costituiti, secondo la tendenza al riprodursi su scala provinciale del sistema centrale del potere mediceo», R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., pp. 136-137.

<sup>162</sup> ASF, *Capitoli, registri*, 61 cit., cc. 1v-3r, provvisione approvata nei Consigli del Popolo, del Comune e del Cento il 21, 22, e 23 maggio 1472: «[...] per la impresa di Volterra, per ridurla ad obedientia della comunità di Firenze come richiede lo honore della città», ivi, c. 1v.

<sup>163</sup> «Giustificherete la impresa contro a Voltera in quel modo che sapete di che siete bene informati, et monstrate questa nostra deliberatione necessaria per lo honore della nostra città, il quale hanno vilipeso et fattone pochissimo conto», ASF, *Balie*, 34, c. 7r.

<sup>164</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 122-123.

<sup>165</sup> Il cronista anonimo afferma che i Dieci di Volterra, i «congiurati», avevano cercato di dare la loro città a Ferdinando d'Aragona, offrendola persino a «molti ribelli cittadini Fiorentini», ossia esuli e dissidenti antimedicei, cfr. *Cronichetta Volterrana* cit., pp. 330-331.

<sup>166</sup> «Le istruzioni che i Venti davano agli ambasciatori accreditati alle corti italiane miravano a ridurre le proporzioni del conflitto, il quale, se considerato inevitabile per la ribellione dei volterrani, non doveva tuttavia esser ritenuto fonte di alcuna preoccupazione per Firenze», E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 122-123.

allora al soldo del Regno di Napoli, e che Ferdinando d'Aragona lo rassicurasse personalmente che il Colleoni non sarebbe mai sceso in campo al fianco di Volterra<sup>167</sup> (oltre ad avvertire per tempo i fiorentini che erano giunti a Napoli ambasciatori di Volterra per impetrare il suo aiuto<sup>168</sup>), dimostra quanto l'azione diplomatica del Magnifico si fosse rivelata efficace.

Una ulteriore ambasciata fiorentina al Signore di Piombino, Jacopo Appiani, condotta da Lorenzo Gualtierotti e dal conte Gherardo della Gherardesca<sup>169</sup>, vanificò i tentativi degli emissari volterrani anche su questo fronte. Soltanto Venezia venne incontro alle richieste di Volterra assicurando le prestazioni belliche di un piccolo contingente di truppe comandate da Giovanni Longo. Per quanto concerne Siena, nemica storica dei fiorentini, il Fiumi nota che anche in questo caso le trame del Magnifico avevano saputo portare dalla parte di Firenze la maggior parte del patriziato locale, grazie alla mediazione del Capacci<sup>170</sup>. Allo stesso modo la Santa Sede offriva alla causa fiorentina tutti gli aiuti necessari<sup>171</sup>.

Il 5 maggio 1472 tremila fanti al soldo dei fiorentini erano concentrati intorno a Colle di Val d'Elsa, e i Venti davano disposizione al commissario Jacopo Guicciardini di cominciare l'impresa senza perdere tempo, in modo da avere più «fructo» e non ricevere «né danno né vergogna»<sup>172</sup>. Prima che il duca di Urbino giungesse in Toscana, gli eserciti fiorentini occuparono diversi castelli in territorio volterrano (tra cui il castello di Pomarance, preso il 10 maggio 1472)<sup>173</sup>. L'otto di maggio i Venti avevano scritto ai volterrani manifestando dispiacere per i disagi e i danni da loro subiti, ricordando, però, che erano stati costretti ad agire in questo modo per riprendere la guardia della città, la quale spettava legittimamente ai fiorentini come sanzionato dai Capitoli ufficiali<sup>174</sup>.

---

<sup>167</sup> ASF, *Balie*, 34, c. 3v, lettera a Buongianni Gianfigliuzzi del 4 maggio 1472.

<sup>168</sup> Ivi, c. 38r, lettera ai commissari in campo del 5 giugno 1472. Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 124.

<sup>169</sup> ASF, *Balie*, 34, c. 8r.

<sup>170</sup> «[...] ed è significativo il fatto che sulla porta dell'abitazione di alcuni autorevoli cittadini senesi, tra i quali proprio Andrea Capacci, gonfaloniere di Camollia e capitano del popolo, fossero trovati dipinti marzocchi e gigli», E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 126.

<sup>171</sup> «El papa ne ha scritto uno brieve offerendo ogni cosa in favore nostro [...]. Offerà tutte le genti di santa chiesa et noi bisognandone acceptereno qualche parte», ASF, *Balie*, 34, c. 4r, 4 maggio 1472.

<sup>172</sup> Ivi, c. 5r.

<sup>173</sup> Ivi, c. 8r.

<sup>174</sup> «Questo vi diciamo in somma: che de' danni et disagi vostri c'incresce et increscerà come a voi proprij, perché amiamo cotesta città et cotesto popolo come noi medesimi, ma siamo constretti difendere con voi le ragioni nostre et pigliare la guardia della terra, che è nostra come voi sapete. Quando sarete con esso noi chi siate stati et chi dovete essere secondo le obligationi, non ci dimentichereno della nostra

Oltre ai tremila fanti già schierati agli inizi di maggio, i fiorentini potevano contare anche sull'apporto di Jacopo della Sassetta, che partecipò con cento cavalli e cento fanti, di Antonello e Francesco da Prato con centocinquanta fanti, di Guido da Urbino con duecento fanti<sup>175</sup>, e di contingenti numericamente non definiti sotto il comando di altri capitani di ventura (Pietro Corso, Lodovico Corso, Bartolomeo da Modena, Guglielmo Tedesco, Matteo Langhiarino, Jacopo d'Anghiari, Bernardino da Todi, il marchese da Monte Santa Maria e Giovan Marco di Sicilia)<sup>176</sup>. Il papa inviò in Toscana cinque squadre di cavalli e cento fanti, oltre a 800 soldati a piedi e a cavallo, mentre da Milano giunsero quattrocento provvigionati e duecento scoppiettieri<sup>177</sup>. Federico da Montefeltro, sollecitato dai ringraziamenti e dalle raccomandazioni dei Venti<sup>178</sup>, raggiunse il campo il 14 maggio 1472.

L'indomani gli eserciti al soldo di Firenze occuparono i castelli di Querceto e di Montecatini Val di Cecina<sup>179</sup> e, dopo aver preso anche Montegemoli<sup>180</sup>, attraversarono il fiume Cecina e giunsero a Mazzolla<sup>181</sup>. Potendo contare su di un contingente numericamente consistente<sup>182</sup>, laddove i volterrani disponevano al massimo di non più di 1.500 soldati di ventura<sup>183</sup>, le milizie fiorentine conclusero la loro veloce marcia verso le mura di Volterra già il 24 maggio 1472<sup>184</sup>. In questa occasione, dopo aver attaccato di sorpresa le pendici del colle, le truppe del Marzocco espugnarono tre fortezze, tra cui una bastia situata di fronte alla porta a Selci, e fissarono il campo sotto le mura della fortezza cittadina dando inizio all'assedio. Il 31 maggio i Venti scrivevano

---

consuetudine d'amarvi et gratificarvi. Nella inobservantia vostra et suspitione contra ragione et contro al nostro honore sapete quello si conviene; ne noi di quello che si convenga pretermettereno alcuna cosa», ivi, c. 8r-v.

<sup>175</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 128.

<sup>176</sup> ASF, *Balie*, 34, cc. 17r e 28r.

<sup>177</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 128.

<sup>178</sup> «Messer Giovanni et Messer Agnolo, tornati dalla vostra Illustrissima Signoria, riferiscono dello animo vostro, del vostro studio et affectione quello che anchora che prima per experientia delle cose passate lo intendessimo, niendimeno al presente ancora udirlo di loro ci a dato grandissimo piacere. Perché in questa impresa della defensione dello honore nostro co' Volterrani ci s'è paruto molto necessario che siate di tale animo; habianci persuaso per cosa certa che non prima sarete in campo che la presentia della vostra Illustre Signoria, la vostra virtù et auctorità et reputatione ci darà desiderato effecto alla nostra impresa», ASF, *Balie*, 34, c. 11v, lettera del 12 maggio 1472.

<sup>179</sup> Ivi, c. 14r.

<sup>180</sup> Ivi, c. 19r.

<sup>181</sup> Ivi, c. 21r.

<sup>182</sup> Il Fiumi ritiene che alla fine della guerra il fronte fiorentino, che era andato ingrossandosi sempre di più, avesse potuto contare su un totale di quasi diecimila fanti e duemila cavalli, così come riportato dal Machiavelli nelle *Istorie*. Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 128-129; cfr. N. Machiavelli, *Istorie fiorentine* cit., libro VII, cap. XXX, p. 685.

<sup>183</sup> E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 129.

<sup>184</sup> ASF, *Balie*, 34, c. 24r, lettere a Donato Acciaiuoli e a Giovanni Lorini.

al duca di Milano per ringraziarlo caldamente dell'aiuto fornito e per ribadire ancora una volta la devozione e la profonda amicizia che avrebbero per sempre legato il popolo fiorentino agli Sforza<sup>185</sup>.

Tra gli esponenti più moderati del partito antimediceo volterrano, consapevoli della propria inferiorità sul piano militare e delle debolezze e divisioni interne del governo cittadino, cominciò a prevalere l'idea di accordarsi con gli assediati per evitare almeno la rovina e la distruzione della città. In nome dei Dieci, Gabriele Riccobaldi e Piero Tani ottennero dal capitano Malegonnelle il salvacondotto per recarsi a trattare la possibile resa con il duca di Urbino<sup>186</sup>. I Venti, informati di questi contatti, scrivevano il primo giugno ai commissari in campo, manifestando dubbi sulla 'buona volontà' dei volterrani e ostentando fiducia unicamente nelle armi e nei soldati del Montefeltro<sup>187</sup>. Lo stesso giorno gli ambasciatori di Volterra si presentarono a Firenze, recapitando al Magnifico una lettera del Malegonnelle che cercava di indurlo alla comprensione<sup>188</sup>, e raccomandarono ai Signori e ai Venti la salute della città e la sicurezza degli uomini<sup>189</sup>. La Signoria fiorentina si dimostrò, perciò, molto soddisfatta della decisione presa dai volterrani, e li confortò ad avere fiducia nella 'clemenza' dei provvedimenti che essa avrebbe preso, una volta che gli ambasciatori fossero rientrati in Volterra ed avessero messo in atto le loro pacifiche proposte di resa<sup>190</sup>.

---

<sup>185</sup> «Ma questo non c'è paruto dovere pretermettere, et non lo fare noi con le lettere nostre, di rendervi gratie dello aiuto mandato in campo nostro contra i volterrani, quale subito che fu giunto ci parve et così parve a quelli di campo et al capitano et commissari nostri havere vinta quella città, non solamente per la reputatione che ne arebbe per lo aiuto delle V.I.S., ma ancora per la animosità et gaglardia che dimonstrano, che veramente paiono sforzeschi et mandati da voj. Havete fatto officio di vero et buono amico et di magnanimo et liberalissimo principe: noi lo ascriverreno a grandissimo beneficio et faremvene creditore in libro che durerà a' nostri posterì. Le cose nostre non vi offeriamo altrimenti perché crediamo le stimate vostre, come sono, et che sia superflua ogni altra oferta», ivi, c. 31v.

<sup>186</sup> Ivi, c. 32r. Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 131.

<sup>187</sup> «Stamani per le vostre intendemo quello era seguito della pratica co' due ambasciatori volterrani. Abbiamo poca fede nelle loro parole, perché per quello che già molti mesi hanno fatto non meritano fede. La fede nostra è nella virtù di cotesto capitano et in coteste bombarde et coteste gentj: seguitate adunque con ogni studio et sollecitudine di sforzarlj come sempre ne havete data certa speranza potere fare; et, non di meno, se faranno quello che dicono sempre haremo a ricordo la vostra consuetudine et natura», ASF, *Balie*, 34, c. 33v, lettera ai commissari in campo del primo giugno 1472.

<sup>188</sup> ASF, *MAP*, XXVIII, 32. Anche il vescovo degli Agli scriveva a Lorenzo rallegrandosi per la scelta dei volterrani, ivi, 198, lettera del 2 giugno 1472.

<sup>189</sup> ASF, *Balie*, 34, c. 34r, lettera ai commissari in campo del 2 giugno 1472.

<sup>190</sup> «La risposta fu differita a questa mattina et siamo stati insieme co' nostri Magnifici Signori, et havuti li ambasciatori volterrani è stato risposto havere havuta cara la loro venuta et spetialmente intendendo la dispositione di quel popolo, et confortatili ad havere una volta speranza et fede certa della clementia della Signoria, et costì ritornassino con presteza et mettessino ad executione questo loro principio, et che scriverreno costì al capitano et a voj et vi mandereno Iacopo Guicciardini, a' quali commettereno in modo che seguendo egli come è conveniente saranno ogni dì più contenti della loro deliberatione», *ibid.*, c. 34r.

In realtà, secondo quanto messo in evidenza da Fiumi, non era stato dichiarato in modo esplicito che i volterrani avrebbero dovuto capitolare e riconsegnare la città ai fiorentini: «fu genericamente consigliato loro di provare con i fatti le buone intenzioni, rimettendosi alla clemenza dei vincitori»<sup>191</sup>. In una lettera all'ambasciatore fiorentino in Roma, Bernardo Buongirolami, i Venti davano comunque per scontato che la proposta degli ambasciatori volterrani avrebbe ovviamente comportato la resa della città e la sua 'libera' consegna alle autorità fiorentine<sup>192</sup>. Due giorni più tardi, il 4 giugno 1472, i commissari in campo comunicarono ai Venti che i volterrani non avevano ancora adempiuto alle loro promesse e consegnato loro la città<sup>193</sup>. La loro risposta fu decisa e perentoria: se gli abitanti di Volterra non avessero rispettato tali condizioni, l'uso della forza sarebbe stata l'unica opzione possibile, avendo cura però di risparmiare la città da un eventuale sacco<sup>194</sup>. Questa soluzione doveva apparire come la più 'onorevole', considerando anche che, laddove una vittoria sicura (ma 'giusta') delle milizie al soldo di Firenze avrebbe potuto evitare la distruzione e la rovina della città, il piegarsi alle richieste dei volterrani li avrebbe forse spinti a prendere animo e a continuare la loro ostinata resistenza.

Per questi motivi, i Venti scrivevano il 6 giugno ai volterrani (ricordando l'affetto e l'amicizia che aveva sempre legato i fiorentini alla loro città e dicendo che era stata la loro improvvida condotta a costringerli alla guerra<sup>195</sup>) e, lamentandosi che alle parole dei loro ambasciatori non erano poi seguiti i fatti, 'consigliavano' di dare 'liberamente' ai commissari in campo e al duca di Urbino la città, sé stessi e le loro cose, avendo fede

---

<sup>191</sup> E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 132.

<sup>192</sup> «Hiersera a notte giunsono qui ambasciatori volterrani raccomandando la città loro et implorando la clementia del nostro popolo, dubitando della direptione della città non solamente da' nostri ma da' loro, et rimettendo liberamente nella Signoria et nello officio nostro la città et ogni loro cosa. Habbiamolli stamani rimandati indietro dando loro speranza di riceverli a gratia quando faranno con effecto quello che con le parole hanno detto. Crediamo non prima giunti ne seguirà che la città sarà nelle nostre manj, perché stanno in grandissima extremità d'ogni cosa», ASF, *Balie*, 34, c. 35r, lettera a Bernardo Buongirolami del 2 giugno 1472.

<sup>193</sup> Ivi, c. 37r.

<sup>194</sup> «Ma non essendo venuti ne dato la città secondo quella vostra ultima volontà, crediamo sia più honorevole tornarsi alle forze, havendo nondimeno riguardo quanto si può, non ritardando punto la vittoria, che sia conservata il più che è possibile la città da sacco. Et crediamo che stando forti in sullo honorevole in modo sieno destituti da speranze non convenienti meglio si potrà soccorrere alla loro ultima disfazione et direptione della città, perché la speranza facilmente gli potrà condurre tanto oltre che sarà poi impossibile rimediare, maxime essendo il pericolo non meno dentro che di fuori, come ancora e' loro ambasciatori dissono», ivi, c. 37v, lettera ai commissari in campo del 4 giugno 1472.

<sup>195</sup> Ivi, c. 40r, lettera ai volterrani del 6 giugno 1472.

nella misericordia e nella magnanimità del popolo fiorentino<sup>196</sup>. Il medesimo giorno i Venti esortavano comunque i commissari in campo a continuare senza sosta l'offensiva e l'assedio, almeno fino a che non fosse consegnata loro la città in seguito ad una resa incondizionata dei volterrani<sup>197</sup>.

Intanto, all'interno della mura di Volterra, la situazione si faceva sempre più difficile: gli scontri e le divisioni interne al fronte antimedicco cittadino erano aggravati dai tumulti sollevati dagli uomini del terziere inferiore, una plebe inferocita, aizzata ad arte da uno dei Dieci, Guiduccio di Nanni da Doccia, che incitava alla rivolta permanente contro ogni ipotesi di resa, paventando la sicura distruzione della loro contrada da parte degli assediati<sup>198</sup>. Ad esacerbare ulteriormente gli animi, il 12 giugno 1472, fu l'esecuzione del fiorentino Giovanni Bartolini<sup>199</sup> (lavoratore dell'allumiera del Sasso, rimasto in Volterra ospite del Malegonnelle), giustiziato dai volterrani in seguito all'accusa di spionaggio. I disordini interni ebbero alla fine il sopravvento sopra qualsiasi volontà di resistenza: il 14 giugno Lodovico Tignoselli (uno dei Dieci) e Gianni Incontri fuggirono da Volterra e si presentarono al campo dei fiorentini per il timore di rimanere uccisi nei tumulti che agitavano la loro città<sup>200</sup>, e, poco dopo, un messo dei Priori chiedeva ai commissari in campo il rilascio di un salvacondotto per

---

<sup>196</sup> «Nondimeno, perché con voi ci basta l'honore, c'è cara la dispositione vostra che dimonstrate per queste lettere, et accettiamo l'honore che ci volete riferire il quale, perché non serve il tempo, voliamo che stimiate havercelo faccendo quello che per questa lettera vi commetereno. Adunche, se siate scrivete, alla havuta della presente senza indugio alcuno, perché così richiede il pericolo vostro, date la città et voi et le cose vostre liberamente nelle mani de' nostri commissari et del nostro capitano; et noi scriveremo a lloro in modo che sarete contenti haver havuto fede in questa nostra lettera. Et quando per qualunque cagione fussj pure havessi piacere di mandare qui vostri ambasciatori, assicurate prima costì i commissari et el capitano predetti, in modo che siano certi che la città et le cose vostre si in nostra potestà, et poi liberamente verrete. Et noi sempre vi vedremo volentieri et sempre troverete in noi la fede vostra non essere stata in vano. Questi sono quelli modj che vi possono levare da' pericolo nel quale siate ancora molto maggiore che non vi pare», *ibid.*, c. 40r.

<sup>197</sup> «Se vi dessino la città et loro et le loro cose nelle manj liberamente le piglierete in nome nostro et harete riguardo che non sia in nissuna delle sopradecte cose facto danno. Volendo mandare qua imbasciatori, prima v'assicurete della città, delle loro cose o per via di statichi, quella quantità et di quella qualità che fusse honorevole o sicuro, o veramente ricevendo delle nostre genti dentro et mandando fuori delle loro tante che ne fussi ben sicuri, o in qualunque altro modo paresse a cotesto Ill. et Sapientissimo Capitano. [...] Et nondimeno voi seguitate nello offendere continuamente senza alcuno riguardo et senza alcuno intervallo come se niente havessino scripto o noi risposto a lloro, se non quando havranno dato la città, le loro cose et le loro persone liberamente nelle vostre manj a discretione nostra», *ivi*, c. 40v, lettera ai commissari in campo del 6 giugno 1472.

<sup>198</sup> «Crebrae per urbem rixae, concursationes, trepidationes erant duce Guiducio Nannis agricoltore, quem maxime suburbana plebs sequebatur», A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., p. 21. Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 133-134; cfr. ASF, MAP, XXV, 186, lettera di Guiduccio di Nanni a Lorenzo del 27 luglio 1472, dal confino di Massa Marittima.

<sup>199</sup> ASF, *Balie*, 34, c. 50v.

<sup>200</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 135.

quattro cittadini volterrani che sarebbero venuti a trattare la resa. Il 16 giugno 1472, nella chiesa di San Lazzaro, furono stipulati e sottoscritti i Capitoli della medesima<sup>201</sup>.

\* \* \*

I Capitoli siglati tra il capitano delle milizie fiorentine, Federico da Montefeltro, e i commissari in campo Jacopo Guicciardini e Buongianni Gianfigliuzzi, da una parte, e i Priori, Dieci, comune e popolo di Volterra, dall'altra, prevedevano come primo punto che fossero assicurate a tutti i volterrani (cittadini o contadini che fossero) la libertà e la sicurezza personale, e che fosse loro rimesso qualunque tipo di crimine o delitto commesso fino a quel giorno<sup>202</sup>. Tale remissione avrebbe dovuto riguardare sia pene personali che pene pecuniarie, di modo che nessun membro della comunità di Volterra «possa essere molestato per caxone de decti excessi ad alchuna pena reale o personale, quoquomodo directe vel indirecte»<sup>203</sup>. Tutti i volterrani avrebbero, inoltre, mantenuto il loro pieno e legittimo possesso sopra i propri beni mobili e immobili<sup>204</sup>. Fu poi solennemente promesso che tutti i soldati e i forestieri presenti in città sarebbero potuti partire «cum omne lor arme et robba, securamente et liberamente»<sup>205</sup>.

Le autorità volterrane si impegnavano, d'altra parte, a concedere al duca di Urbino e ai commissari fiorentini il dominio e il possesso della città e della rocca, rimettendosi interamente alla grazia della Signoria di Firenze<sup>206</sup>. Secondo quanto riportato da Fiumi, a questi Capitoli che, per la prima volta, registravano la volontà della dominante di

---

<sup>201</sup> ASF, *Carte Stroziane*, serie I, CXIII, cc. 126r-127r. Cfr. A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., p. 22, nota n. 4; cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 135-136.

<sup>202</sup> Ciascun abitante di Volterra, di qualunque stato, grado o condizione, «sia libero, salvo et securo et che contra di lui o alchun d'essi non se possa ne se debba recognoscere per alchun modo alchun delicto o excesso, commesso o perpetrato o per la prefata comunità o per alchuni particularj fine nel presente di, ita et talliter che omne cosa possata se intenda essere remessa et cancellata, come se alchuno errore o mancamento non ce fossi stato, volendo che la dicta remissione se intenda essere facta ampla et libera de omne cosa che se li possesse opporre de desubidentia, de omicidio, de assassinamento, de ribellione et de qualunque altro grave excesso si potesse pensare», ASF, *Carte Stroziane*, serie I, CXIII, c. 126r.

<sup>203</sup> *Ibid.*, c. 126r.

<sup>204</sup> «[...] siano et intendanse essere liberamente patroni et possessori de loro case, possessioni et beni mobili et stabili et che quelli possano liberamente godere et usufructare, quiete et pacifice et che de quelli possano disporre liberamente come li pare et piace senza alchuna contradictione», *ivi*, c. 126v.

<sup>205</sup> *Ibid.*, c. 126v.

<sup>206</sup> «Et da l'altra parte li prefati magnifici Signori et Dieci di balia et comuno et populo di Vulterra promettono et obliganse de dare et assignare al prefato illustrissimo conte et magnifici commissarij, receventi in nome et vice del prefato excelso comuno de Fiorenza, liberamente el dominio et la possessione de la città et roccha di Vulterra, remettendosi de omne altra cosa liberamente a la gratia et clementia de la prefata illustrissima et excelsa Signoria, consueta sempre usare gratia et misericordia a chi se reduce a la loro clementia», *ibid.*, c. 126v.

venire incontro alle richieste degli sconfitti salvaguardando le persone e le cose, si aggiunse un patto addizionale per il quale: 1) il comune avrebbe riconosciuto i debiti contratti con i privati nel periodo della difesa della città; 2) soltanto quanto deliberato e fatto dai Priori e dai Dieci avrebbe potuto costituire oggetto di inquisizione<sup>207</sup>.

Stando a quanto comunicato dai Venti all'oratore fiorentino Bernardo Buongirolami, in una lettera del 17 giugno, le autorità volterrane, d'intesa con i cittadini, erano già pronte a consegnare la rocca alle milizie fiorentine, consapevoli che sopra di loro incombeva ancora lo spettro del saccheggio e della distruzione, anche e soprattutto a causa della strenua resistenza offerta dai contadini e dai soldati asserragliati nel terziere inferiore<sup>208</sup>. La consegna del cassero avvenne, in effetti, nella notte tra il 17 e il 18 giugno, ma prima che i commissari fiorentini potessero entrare in città e prendere ufficialmente possesso della stessa, come auspicato dal Magnifico in una lettera in cui si congratulava con loro per la riuscita dell'impresa<sup>209</sup>, Volterra fu scossa dalla violenza del sacco.

Episodio drammatico della storia cittadina che non mancò di destare un certo clamore nei contemporanei e che lasciò una cicatrice indelebile nella memoria dei volterrani<sup>210</sup>, il sacco di Volterra del 18 giugno 1472 rappresenta anche, all'interno della

---

<sup>207</sup> Cfr. *Documenti relativi alla città e al territorio di Volterra* cit., doc. VI, p. 33; cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 136.

<sup>208</sup> «Perché sappiamo che state in continua sollecitudine d'intendere che effetto habbino queste cose di Voltera, vi avisiamo che a questa hora le pratiche si stringono forte et habbiamo lettere di campo dal capitano et da' commissari che i Signori et i Dieci di Voltera, d'accordo insieme co' cittadinij, questa nocte che viene voglono dare il cassero nelle manj de' nostri per salvare la terra dal saccomanno, del quale dubitano forte et di drento et di fuori. Di fuori perché hanno rotte le mura et sono molto stretti, come per altra vi avisamo, di drento perché i contadini sono ristretti co' soldati et sono contrarii a' cittadini et a' magistrati, et ancora loro hanno tenuto pratica occulta da' cittadini d'accordarsi. Vedreno quello che seguirà perché della fede de' volterani non si può promettere molto, benché credano più ogni di perché ogni di più sono stretti et destituiti d'ogni speranza, et quello che seguirà ne harete di subito aviso», ASF, *Balie*, 34, c. 54v, lettera a Bernardo Buongirolami del 17 giugno 1472.

<sup>209</sup> «Non vi bisogna dire se è stata cara la novella della presa della rocca, et dell' avere hoggi a pigliare la possessione de la città maxime senza guastarla, perché havete veduto il nostro desiderio, et per noi intendete che tanto è maggiore il contento quanto è stata più desiderata», in E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 137.

<sup>210</sup> Cfr. L. Fabbri, *L'impresa di Enrico Fiumi contro Lorenzo de' Medici*, «Rassegna Volterrana», LXXXIV (2007), pp. 33-44. L'8 aprile 1992, prima che si aprissero in Firenze le celebrazioni del quinto centenario della morte del Magnifico, il vescovo di Volterra celebrava nel Duomo cittadino una funzione solenne in suffragio delle vittime del sacco del 18 giugno 1472. Secondo Fabbri tale evento voleva rappresentare un pesante atto d'accusa alle reponsabilità di Lorenzo de' Medici, finendo inoltre per costituire una sorta di inconsapevole 'contraltare' alla celebrazione liturgica che era stata officiata nel Duomo di Firenze, fino al 1782, il 18 giugno di ogni anno, a glorificazione dell'impresa di Volterra, cfr. *ivi*, p. 33. Cfr. L. Landucci, *Diario fiorentino* cit., pp. 11-12: «E a dì 18 di giugno 1472, ci venne il cavallaro coll'ulivo, che s'era avuta a patti, salvo l' avere e le persone. Fecesi festa assai; e come furono drento, cominciò un loro conestabole, ch' era viniziano, a gridare *sacco*, e' nostri entrarono drento e mandorla a sacco; e non si poté riparare né osservare loro e patti. El Conte fece inpiccare quello viniziano



discussione storiografica del secolo scorso, una questione aperta quanto ad attribuzione di colpe e di responsabilità. Se le testimonianze coeve sono piuttosto concordi nell'indicare nella condotta delle milizie al soldo dei volterrani la causa scatenante del violento saccheggio, dal momento che furono proprio queste ultime a far entrare in città i provvigionati lombardi, approfittando di una breccia nelle mura, e a darsi insieme a loro al sacco<sup>211</sup>, più complesso risulta stabilire se tale evento non fosse stato in realtà 'cercato' o voluto dai personaggi eminenti coinvolti nella guerra di Volterra, dal duca di Urbino allo stesso Lorenzo de' Medici.

Secondo Fiumi la versione più attendibile dei fatti risulterebbe quella offerta da Lodovico Falconcini<sup>212</sup>, storico volterrano vissuto alla metà del XVI secolo. A differire alquanto dalla versione proposta dai documenti ufficiali, sarebbe la ricostruzione dei moventi e dei protagonisti della resa. Per il Falconcini, infatti, la resa era stata trattata e firmata, all'insaputa della maggior parte dei cittadini di Volterra, dai consanguinei e affini dei volterrani relegati di parte filomedicea, che erano stati esiliati e si trovavano nel campo del Montefeltro, come testimoniato dalla presenza a seguito dell'esercito fiorentino di Giovanni Sighieri, Galgano Puccione e di un Giusto notaro<sup>213</sup>. In questo caso la resa sarebbe stata orchestrata dagli esponenti della fazione filomedicea volterrana per liberarsi una volta per tutte dei loro avversari politici: le discordie interne al reggimento cittadino, fomentate sicuramente dall'attività dei filomedicei ancora presenti in Volterra, avevano portato gli ottimati e i contadini a perseguire strategie opposte e confliggenti<sup>214</sup>.

---

e un sanese. Nondimeno e poveretti andorono male. El Conte venne in Firenze a dì 27 di giugno 1472; fugli donato la casa del Patriarca, una bandiera, due bacini, due mescirobe d'ariento, di lire 180 e uno elmetto. Andossene a dì primo di luglio 1472».

<sup>211</sup> «Habbiamo lettere delle 11 hore che la città era a saccomanno perché e' soldati che eran dentro co' volterrani, intendendo la fortezza essere nelle mani nostre, desiderando di fare male come è loro consuetudine, corsono a quelle parti delle mura da Sancto Andrea che erano rotte dalle bombarde nostre e chiamarono dentro quella parte delle nostre genti che erano in quello luogo, dicendo voler dare loro la terra. Il perché di subito nacque apitito del saccomanno, et a un tratto furon dentro et quelli che erano qui et tutti gli altri, non obstante che da' commissarii et dal capitano fussi fatto ogni opera perché questo male non seguitassi», ASF, *Balie*, 34, c. 56v, lettera a Bernardo Buongirolami del 18 giugno 1472. Cfr. A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., p. 23; cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 138.

<sup>212</sup> Cfr. L. Falconcini, *Storia dell'antichissima città di Volterra* cit., p. 395; cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 138-140.

<sup>213</sup> Cfr. B. Lisci, *Libellus de direptione suae patriae* cit., p. 149; cfr. ASF, *Balie*, 34, c. 49r; cfr. ASF, *MAP*, XXV, 646 bis.

<sup>214</sup> «Ed è altrettanto certo che i dieci firmarono i patti della resa di propria iniziativa, senza informarne la popolazione assediata, tanto è vero che i contadini che presidiavano il terziere inferiore conducevano delle trattive per proprio conto con gli assediati, indipendentemente ed all'insaputa del comune [...]. Il tradimento e la discordia avevano dato i loro frutti: i volterrani più non si fidavano gli uni degli altri. Gli

Nonostante l'impianto accusatorio dell'opera del Fiumi nei confronti della condotta del Magnifico nei fatti della guerra di Volterra, egli non ritiene Lorenzo direttamente responsabile del sacco<sup>215</sup>, pensando bene che la resa di Volterra avesse di fatto scongiurato qualunque possibilità dello stesso (Lorenzo avrebbe magari acconsentito a che le milizie del duca di Urbino si dessero al saccheggio nel caso di una resistenza ad oltranza). È però vero che il comportamento del Magnifico viene stigmatizzato da Fiumi in quanto la sua unica preoccupazione, dopo i drammatici esiti del sacco, sarebbe stata interamente rivolta alle possibili ripercussioni che tale evento avrebbe potuto sortire presso le corti degli altri potentati italiani, costituendo una macchia per la sua futura carriera politica, e non certo per la «sventurata condizione della città»<sup>216</sup>.

Al di là del duro giudizio espresso da Fiumi, è innegabile che il sacco veniva a inficiare e a rendere vane tutte le promesse di libertà e sicurezza, tanto delle persone quanto delle cose, solennemente sottoscritte dai fiorentini in occasione della promulgazione dei Capitoli di resa. Il fatto, poi, che il Magnifico si dimostrasse particolarmente preoccupato delle possibili critiche o imputazioni di responsabilità personale che avrebbero potuto rivolgergli gli altri principi italiani, e che, proprio per questo, fosse stato necessario individuare celermente un colpevole e punirlo in modo esemplare<sup>217</sup>, stava a significare che l'«incidente» del sacco avrebbe potuto alterare quegli assetti e quelle alleanze, sul cui equilibrio si reggeva l'intera penisola italiana. Ed

---

ottimati, temendo degli averi, trattarono la resa, consegnando il cassero alle truppe che avrebbero dovuto impedire il saccheggio; i contadini, dubitando di dover rispondere con la vita della sconfitta, parlamentarono per proprio conto», E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 139-140.

<sup>215</sup> Ivi, pp. 147-148.

<sup>216</sup> Ivi, p. 150. «Anzi, pur di fronte a tanta rovina, la sua spietatezza infranse i limiti segnati dagli accordi della resa, costringendo, tra l'altro, settantasei famiglie ad abbandonare la patria. A questo punto, che il Medici abbia la responsabilità del saccheggio è considerazione superata dal tradimento che fu perpetrato ai danni dei volterrani: indotti ad accettare la resa per salvare la città dall'estrema rovina e perché assicurati del rispetto di alcune libertà e di alcuni diritti, amaramente scontarono il ripudio di quei patti che i vincitori avevano solennemente accettato di rispettare. Nessuna clemenza ebbero i fiorentini per Volterra», *ibid.*, p. 150.

<sup>217</sup> I commissari fiorentini e il capitano Federico da Montefeltro accusarono il veneziano Giovanni Longo e il conestabile senese Agnolo (entrambi avevano combattuto al fianco dei volterrani), rei di aver fatto entrare i provvigionati lombardi in città e di essersi con loro dati al saccheggio, e li condannarono all'impiccagione. Cfr. A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., *Introduzione* di F.L. Mannucci, pp. XXI-XXIV. Secondo il Mannucci il sacco fu consentito dai commissari e dal Montefeltro (e ovviamente da Lorenzo) come «il miglior mezzo per attuare il mandato generico di una definitiva lezione da infliggere ai ribelli», *ivi*, p. XXIV. Prova di ciò sarebbe stata la partecipazione del duca di Urbino al saccheggio: egli si sarebbe appropriato di alcuni libri d'incalcolabile valore con cui arricchire la sua biblioteca, cfr. F. Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, Firenze, 1859, tomo I, p. 457 e *sgg.*

è proprio adottando una prospettiva centrata sulla situazione geopolitica italiana<sup>218</sup> che anche i motivi e le ragioni del sacco possono essere chiariti.

Senza arrivare a pensare, come fa il Mannucci, che Lorenzo, e i commissari e il Montefeltro in sua vece, desiderassero dare una ‘lezione’ ai ribelli volterrani, e per questo motivo accogliessero come ‘manna dal cielo’ lo scoppio delle violenze, avendo poi l’acume e l’accortezza di trovare nel veneziano Giovanni Longo e nel senese Agnolo due validi capri espiatori, è comunque importante notare come fossero le stesse autorità fiorentine (probabilmente su istigazione del Magnifico) a considerare il sacco come un male voluto o come una vera e propria ‘punizione divina’ per l’ostinazione e la tracotanza dei ribelli volterrani<sup>219</sup>. Quali che fossero le reali responsabilità dei conestabili al soldo dei volterrani nel dare inizio alle violenze e ai saccheggi, coinvolgendo nella corsa al bottino i fanti milanesi introdotti in città attraverso una breccia nelle mura, inquadrare gli eventi della guerra e del sacco di Volterra senza tenere in debita considerazione la dialettica politica allora in atto nei rapporti tra Venezia, Milano, Napoli e Firenze diventa opera ardua.

Prima di tutto occorre tenere sempre ben presente la battaglia politica combattuta da Lorenzo e dal partito filomediceo fiorentino per la conquista del potere: questo risulta senz’altro essere il punto focale dell’intera vicenda. Questa lotta per l’egemonia fiorentina si trovò inserita, sul piano locale, in un duro scontro di fazione tra filomedicei ed antimedicei per il controllo delle istituzioni volterrane, e, sul piano ‘nazionale’, nei complessi rapporti di forza tra i principali stati della penisola. Non si può, perciò, sottacere come il re di Napoli, Ferdinando d’Aragona, avesse in qualche modo cercato di fomentare la ribellione di Volterra, anche per mezzo dell’operato di Federico da Montefeltro (stipendiato proprio da lui per due terzi della paga), per indebolire il fronte

---

<sup>218</sup> Cfr. R. Fubini, *Lorenzo de’ Medici e Volterra* cit., pp. 137-139.

<sup>219</sup> «È vero che queste nostre cose humane non sono perfette da ogni parte. L’allegrezza di stamani ce l’ha molto fatta minore lo scandolo scrivete essere nato dipoi et il saccomanno, il quale loro s’anno procurato con la loro ostinatione. Niente di meno c’ incresece della loro afflictissima fortuna et anco perché la victoria nostra era molto più bella et di maggior riputatione et honore, oltre la utilità che aquistavano una città intera dove hora l’areno molto diminuita. Et sappiamo oltra di questo le crudeltà del saccomanno, oltra le robe che si perdono et la città che si guasta: le donne, le fanciulle, e’ munisteri, le cose sacre tutte vanno a bottino. Possianci dolere, non correggere quello che fussi fatto; quello che non fussi fatto et vi si potessi rimediare vi confortiamo, et così cotesto Ill. capitano che metta ogni studio, ogni diligentia, ogni virtù sua in terminare il male più tosto che è possibile»; «Lascereno stare dir più del saccomanno per dimenticarlo il più tosto si potessi. Forse qualche loro peccato meritava così; a noi debbi bastare la vostra confacentia et l’opere vostre et di cotesto Ill. S. per obviare che questo male non fussi», ASF, *Balie*, 34, cc. 56r e 57r, lettere ai commissari di Volterra del 18 e 19 giugno 1472.

Milano-Firenze e il legame che univa i Medici agli Sforza<sup>220</sup>, o non mettere in evidenza come i fanti inviati all'ultimo momento da Galeazzo Sforza (per non restare «tagliato fuori»), non inquadrati e privi di paga, si rivelassero quali veri protagonisti del saccheggio insieme alle fanterie veneziane che servivano Volterra sotto il comando di Giovanni Longo<sup>221</sup>.

Come testimoniato dalla lettera scritta dal vescovo di Novara al duca di Milano (citata in nota), in gioco non vi era certo solo il futuro della città di Volterra e del suo reggimento, bensì quello del nascente regime laurenziano e dei possibili nuovi assetti della situazione geopolitica italiana. Lo stesso Galeazzo Sforza, nella corrispondenza con il suo oratore in Firenze Sacramoro da Rimini, consapevole delle ripercussioni che la guerra di Volterra (o l'eventuale saccheggio della città) avrebbe potuto avere sui delicati equilibri della politica 'nazionale', aveva più volte esortato il Magnifico a cercare un accordo con i ribelli volterrani<sup>222</sup>, e a tralasciare, come altamente controproducente, qualsiasi iniziativa volta a infliggere una dura lezione all'intera comunità. Del medesimo avviso si dimostrava l'ex-cancelliere Ivani quando chiedeva, in una lettera scritta a Lorenzo il 25 giugno 1472 (dopo, quindi, il tragico epilogo del conflitto), che fosse usata clemenza nei confronti dei volterrani<sup>223</sup>.

---

<sup>220</sup> «Correvano gli anni di Christo 1472, e del mese d'aprile, quando il potentissimo popolo fiorentino ebbe novella chome la città di Volterra s'era ribellata e voleva vivere a libertà. E andonne le nuove infino in Levante e in Ponente e per tutto Italia, di modo si stimava che tal atto fusse a pitizione dello re di Napoli», B. Dei, *La cronica dall'anno 1400 all'anno 1500* cit., p. 74. «Da buon luochò ho inteso che li di proximi essendo intrato el Conte de Urbino in Vulterra, et havuto in Consiglio li homeni de la terra, finalmente se restrinxe con alcuni pochi deli principali et disse gli che li stessino fermi et non dubitassero de cosa alcuna, non facendo stima de quanto lui facesse ... perché estimasse questa sii opera del Re, et commune opinione de ognuno è che Vulterra habii facta questa novità sotto le spalle del re ... che vogliate offendere el barba et per questa via aiutare Vulterra et fare contra Lorenzo de Medici et ... voltare el stato de Fiorentini et privare vostra signoria dell'appoggio et spalle loro per questa via», *Documenti sul sacco di Volterra del 16 giugno 1472 che si trovano presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di P. Airaghi, A. Osimo, G. Cagliari Poli, «Rassegna Volterrana», LXIX (1993), pp. 79-96, lettera del vescovo di Novara al duca di Milano del 30 maggio 1472, p. 88.

<sup>221</sup> Cfr. R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., p. 138; cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., I, p. 376.

<sup>222</sup> «[...] hor per dire quello ne pareria se dovesse fare saperessemò confortare quelli signori ad vegnire per ogni modo ad accordo con volterrani senza volersi vindicare altramente al presente et tanto più ne pare el tempo adesso quanto che volterrani richiedono essi stessi gratia e misericordia»; «[...] et per schiffare le sopradicte cose, vogliamo che subito trovi Lorenzo et lo conforti et strenzi ad havere vj, o quelli gli parà deli più cari et fidati amici habia et ti et che pensino quale sia el meglio: o tollerare, questa Volterra et acordarla al meglio se po' per schiffare inconvenienti, o vero ultimarla. Se gli parerà acordare la cosa che a dirti il vero molto molto ne piaceria basta se anchora volessimo ultimarla ... perché quando pur deliberano de fare da vero, deliberano vincere et perdere insieme con loro», *Documenti sul sacco di Volterra* cit., lettere del duca di Milano a Sacramoro da Rimini del 7 e 15 giugno 1472, pp. 90 e 92.

<sup>223</sup> Cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere* cit., I, p. 378

Ma, nonostante il Magnifico accettasse i consigli dell'Ivani e si dimostrasse assai dispiaciuto per la sorte della città<sup>224</sup>, la prova di forza fornita in occasione della scelta del conflitto armato, così come la sua più o meno celata acquiescenza nei confronti del sacco, si erano di fatto rivelate scelte necessarie per il consolidamento della sua posizione di potere in Firenze e del suo ruolo centrale nello scacchiere politico italiano.

### **3.6 I provvedimenti della definitiva sottomissione della città e le conseguenze del conflitto**

Dopo che i commissari fiorentini ebbero occupato Volterra, la Signoria non perse tempo e con una provvisione del 13 luglio 1472 si apprestò ad approvare i Capitoli di soggezione e la riforma del reggimento cittadino<sup>225</sup>. La città di Volterra con la curia, università, comune, contado e distretto, e i membri della comunità, insieme a tutti i loro beni, diritti positivi, azioni, pertinenze, proventi e giurisdizioni sarebbero appartenuti alle istituzioni fiorentine e sarebbero stati conservati per il governo, il regime, il dominio, la giurisdizione e il mero e misto *imperio* del comune di Firenze<sup>226</sup>. Esso sarebbe altresì divenuto unico legittimo proprietario e possessore di tutti i prodotti del sottosuolo volterrano (allume, zolfo, sale, ecc.) e di tutte le miniere, le cave e le saline, delle quali avrebbe potuto disporre 'in perpetuo' liberamente e a proprio piacimento<sup>227</sup>. Fu inoltre espressamente vietato agli abitanti della città, contado e distretto di Volterra di poter vendere o alienare i propri beni immobili a qualcuno che non fosse 'cittadino originario' di Volterra, sotto pena del doppio del valore di tali beni. Al Monte del comune di Firenze sarebbero poi spettati tutti quei beni che fossero stati alienati in tale modo<sup>228</sup>.

---

<sup>224</sup> «Eas [monitiones] ex te accipio velut ex parente. Non carebunt Volaterrani florentina clementia et facilitate. Direptio urbis aequae nobis molesta fuit victoribus ac victis Volaterranis. Missa iam dudum sunt ducatorum duo millia, quibus redimi possint quantum erit in nobis direptae res. Et ego, tuis maxime rationibus adductus, nihil praetermittam quod ad conservationem et salutem rerum Volaterranarum pertinebit», ivi, lettera di Lorenzo ad Antonio Ivani del primo luglio 1472, n. 105, pp. 378-379.

<sup>225</sup> ASF, *Capitoli, registri*, 61 cit., cc. 5r-6v: la provvisione riguardante l'istituzione del nuovo regime fu votata nei Consigli del Popolo, del Comune e del Cento il 13, 14 e 15 luglio 1472.

<sup>226</sup> Ivi, c. 5v.

<sup>227</sup> *Ibid.*, c. 5v.

<sup>228</sup> Ivi, c. 6v.

La riforma generale del reggimento cittadino<sup>229</sup> si sarebbe articolata in alcuni punti fondamentali: autorità e giurisdizione del capitano di custodia<sup>230</sup>; magistrature per il governo della città<sup>231</sup>; Consiglio generale di Volterra<sup>232</sup>; gestione delle gabelle<sup>233</sup>; statuti e loro approvazione<sup>234</sup>; edificazione della nuova rocca<sup>235</sup>. Il capitano di Volterra avrebbe avuto autorità sia nelle cause civili (prima spettanti al podestà) che in quelle criminali e si sarebbe dovuto occupare anche dei ‘danni dati’. Per i possibili reati contro lo ‘stato’, vale a dire contro il regime fiorentino e le sue istituzioni, il capitano avrebbe potuto procedere in modo sommario, *suo arbitrato* e «di facto»<sup>236</sup>. Data la «prudenza» dimostrata durante la crisi volterrana, il Malegonnelle fu riconfermato per un anno nell’ufficio di capitano di Volterra<sup>237</sup>.

Si decise poi di istituire una nuova magistratura, i Sei governatori di Volterra, composta da cittadini volterrani, la quale sarebbe divenuta la principale magistratura esecutiva della città. Il Consiglio generale, composto da trentasei membri, avrebbe espletato funzione consultiva e deliberativa, non potendo ovviamente approvare alcuna norma o provvisione contraria «all’autorità, dignità, ragioni, iurisdictione, dominio o imperio o preheminentie del Comune di Firenze nella detta città di Volterra, o suoi borghi o soborghi, ville o pendici, o suo contado o distretto per l’adrieto»<sup>238</sup>. Il Consiglio non si sarebbe potuto radunare senza espressa licenza del capitano fiorentino, e le proposte discusse al suo interno avrebbero dovuto ottenere prima l’approvazione dei due terzi dei Sei governatori e l’autorizzazione del capitano medesimo<sup>239</sup>. I Venti di balia di Firenze avrebbero deputato, per questa prima volta, i componenti del Consiglio e della magistratura dei Sei.

La riforma degli uffici avrebbe avuto durata biennale e, successivamente, ogni tre anni un collegio di otto riformatori volterrani (eletti dal Consiglio e dai Sei) avrebbe

---

<sup>229</sup> Ivi, cc. 7r-22r, provvisione del 29 luglio 1472. «Desiderando quelle [governo e riforma di Volterra] con optimo modo regolare: acciò quello che con fatiche, affanni et spese assai s’era acquistato, si potesse lungo tempo felicemente conservare all’ubbidientia et sotto lo’ mperio del popolo fiorentino», ivi, c. 7r.

<sup>230</sup> Ivi, cc. 7r-9r.

<sup>231</sup> Ivi, c. 9r-v.

<sup>232</sup> Ivi, cc. 9v-10v.

<sup>233</sup> Ivi, cc. 10v-17v.

<sup>234</sup> Ivi, c. 17v.

<sup>235</sup> Ivi, cc. 18v-19r.

<sup>236</sup> «Et possa non obstanti le predette cose il detto capitano chi tentassi o facessi alchuna cosa contro lo stato o contra lo honore del C. di Firenze, punire et condannare et contra luj procedere suo arbitrato et di facto et come vorrà, ogni substantialità et solemnità di ragione omessa», ivi, c. 7v.

<sup>237</sup> Ivi, c. 8v.

<sup>238</sup> Ivi, c. 9v.

<sup>239</sup> Ivi, c. 10r.

dovuto procedere ad una nuova riforma<sup>240</sup>. La conclusione del dettato cancelleresco sanciva poi, in modo inequivocabile, la nuova condizione politica della città all'interno del dominio territoriale fiorentino: «Sia per ogni tempo a venire la città di Volterra distrecto di Firenze: e tutti gli altri luoghi che per lo adrieto erano della iurisdictione del comune di Volterra siino contado di Firenze»<sup>241</sup>.

In relazione alla gestione del sistema fiscale fu deciso di eleggere un cittadino fiorentino quale provveditore e camerario delle gabelle ed entrate di Volterra<sup>242</sup>. Egli si sarebbe dovuto occupare della riscossione dei denari relativi a tutte le gabelle (gabella delle porte, dei passi, dei contratti, della vendita del vino al minuto ecc.), così come dell'incanto e dell'assegnazione delle moie, delle saline, dei pascoli<sup>243</sup>. Il comune di Firenze si attribuiva, inoltre, il legittimo possesso delle cave di allume del territorio volterrano<sup>244</sup> e, per massimizzare i ricavi dello sfruttamento del sottosuolo (e non gravare in modo eccessivo le casse dello stato con le spese di gestione e i costi di manutenzione che sarebbero stati necessari), veniva deciso che l'allumiera del Sasso fosse concessa in usufrutto all'Arte della Lana<sup>245</sup>. Quest'ultima avrebbe corrisposto al comune di Firenze, per i successivi tre anni, cinque fiorini larghi per ogni migliaio di libbre di allume estratto e lavorato ogni anno<sup>246</sup>. Considerando poi che la diretta gestione ed esazione delle gabelle avrebbe fruttato molto poco alle autorità fiorentine, rispetto ai costi necessari alla loro amministrazione, fu deciso di concedere alla comunità di Volterra tutte le entrate derivanti dalle gabelle delle porte, dei passi, delle biade, della vendita del vino e del macello, e i proventi delle tasse che gravavano sulla lavorazione del sale, dello zolfo e del vetriolo, ad eccezione di quanto imposto su allume, rame e pascoli, nonché la tassa a persona sul sale, le cui entrate sarebbero spettate unicamente al comune di Firenze<sup>247</sup>.

Infine, ultimo ma decisamente non meno importante, per garantire la «sicurtà e buona guardia della terra»<sup>248</sup> furono stanziati dodicimila fiorini per la costruzione della nuova rocca di Volterra, da edificare vicino al luogo in cui sorgeva il vecchio cassero, e

---

<sup>240</sup> *Ibid.*, c. 10r.

<sup>241</sup> *Ivi*, c. 10r-v.

<sup>242</sup> *Ivi*, c. 10v.

<sup>243</sup> *Ivi*, cc. 11r-14v.

<sup>244</sup> *Ivi*, cc. 14v-15v, *De alumine sive aluminum fodina*.

<sup>245</sup> *Ivi*, c. 15r-v.

<sup>246</sup> *Ivi*, cc. 24v-25r, provvisione del 27 agosto 1472.

<sup>247</sup> *Ivi*, cc. 15v-16r.

<sup>248</sup> *Ivi*, cc. 18v-19r.

per la riparazione e la fortificazione delle mura cittadine, pesantemente danneggiate dalle bombarde fiorentine.

Tutta questa serie di «draconiane misure»<sup>249</sup> si abbatté su una città ormai prostrata dalle operazioni belliche (che avevano devastato il contado) e dagli ingenti danni del sacco. Ma oltre che dalle criticità di ordine materiale, Volterra fu scossa dalle epurazioni del suo ceto dirigente e dai processi politici che decimarono la fazione antimedicea cittadina<sup>250</sup>. In questo senso la volontà politica del Magnifico ebbe modo di palesarsi in maniera piuttosto esplicita: gli oppositori volterrani furono banditi ed esiliati<sup>251</sup>, mentre i fautori di Lorenzo poterono rientrare in patria e godere di ampi privilegi ed esenzioni. A favore di questi ultimi, infatti, la già menzionata provvisione concernente la riforma del governo di Volterra disponeva che essi, con i loro beni mobili e immobili, fossero esentati per venti anni da qualunque gravezza ordinaria o straordinaria, reale, personale o mista, tanto del comune di Firenze che del comune di Volterra (dovendo invece corrispondere quanto previsto dalle gabelle e dalla tassa sul sale ‘per bocca’)<sup>252</sup>.

I Sighieri, Riccobaldi, Minucci, Inghirami, Lisci e Barlettani – famiglie della ‘consorteria’ filomedicea volterrana che abbiamo imparato a conoscere piuttosto bene – che erano stati espressamente menzionati in tale provvisione ufficiale del comune di Firenze (v. nota preced.), avrebbero inoltre avuto licenza di portare le armi, lecitamente e senza pena, in qualunque luogo sottoposto alla giurisdizione di Firenze, «havendo la bullecta soscripta dal notaio delle riformagioni»<sup>253</sup>. La legittimazione della nuova classe dirigente volterrana, imposta dalla volontà politica e dalle trame clientelari del Magnifico, riceveva così anche il suggello di una esplicita menzione in un atto ufficiale delle istituzioni repubblicane di Firenze, segno che il regime di Lorenzo si era ormai imposto ad ogni livello nella gestione del reggimento fiorentino.

---

<sup>249</sup> E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 151.

<sup>250</sup> Cfr. ivi, pp. 151-153. Cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Tra repressione e privilegio: i rapporti tra Volterra e Firenze dal 1472 al 1513*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario* cit., IV, p. 1215.

<sup>251</sup> Stando a quanto riportato da Fiumi, i volterrani condannati all'esilio furono settantasei. Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 151; cfr. A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate* cit., p. 26; cfr. *Cronichetta Volterrana* cit., p. 331.

<sup>252</sup> ASF, *Capitoli, registri*, 61 cit., cc. 20v-21r. I fautori filomedicei reintegrati in tutte le loro prerogative ed esentati dal pagamento delle imposte furono: messer Giovanni di ser Arcangelo Sighieri e figli; Benedetto di Bartolomeo Riccobaldi detto Delbana e figli; Bartolomeo e Luigi di Roberto d'Andrea Minucci e figli; messer Antonio e Giovanni di Antonio Inghirami e loro figli e nipoti, cioè i figli di Paolo di Antonio detto Pecorino e i loro figli; ser Biagio di messer Benedetto Lisci e suoi figli; Taviano di Romeo Barlettani e figli; Galgano di Conte e figli.

<sup>253</sup> Ivi, c. 21r.



D'altra parte, l'opera di epurazione delle aristocrazie antimedicee volterrane continuò intensa anche nei mesi a seguire: l'11 e il 12 dicembre, a seguito di una condanna pronunciata dagli Otto di guardia e balia della città di Firenze, furono condannati all'esilio e alla relegazione per un anno, dal capitano Malegonnelle, altri quaranta cittadini volterrani appartenenti alle famiglie della fazione antimedicea quali Contugi, Mattonari, Incontri, Broccardi, Naldini ecc.<sup>254</sup>. I confinati avevano l'obbligo di dimorare per un anno in una località che distasse almeno venti miglia da Volterra e cinque da Firenze. Secondo quanto ricostruito da Fiumi, furono proprio i fautori medicei come l'Inghirami a sollecitare Lorenzo affinché fossero prese misure più severe contro i 'ribelli' volterrani, loro acerrimi nemici politici<sup>255</sup>. Soltanto dopo il crollo del regime mediceo, a partire dal 1495, i fuoriusciti antimedicei furono richiamati in patria<sup>256</sup>. I fautori del Magnifico, nella versione dello storico volterrano Falconcini, furono invece addirittura ricompensati con il conferimento di possedimenti e beni immobili precedentemente appartenenti al comune<sup>257</sup>.

Oltre al totale ricambio del ceto dirigente cittadino, i provvedimenti ufficiali delle autorità fiorentine, contenuti nei nuovi Capitoli di sottomissione, contribuirono a ridisegnare completamente gli assetti istituzionali di Volterra, rendendola a tutti gli effetti una città 'suddita'. Il capitano fiorentino diventava la figura centrale del governo cittadino: sotto la sua autorità e supervisione avrebbero di fatto dovuto operare la nuova magistratura esecutiva dei Sei governatori e il ristretto Consiglio di soli trentasei membri. Al capitano sarebbe spettata la giurisdizione civile e quella penale, potendo ricorrere inoltre a procedure sommarie per punire i 'ribelli' dello stato<sup>258</sup>. In seguito, poi, all'incorporazione del contado e distretto di Volterra nel dominio fiorentino, fu

---

<sup>254</sup> ASCV, T rossa, 166, c. 5r. Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 151-152: oltre a questi quaranta furono condannati alla relegazione Giovanni Zacchi, Niccolò Broccardi, Giusto Contugi, Francesco Contugi, Guiduccio di Nanni da Doccia e Niccolò Buonamici. Cfr. ASF, MAP, XXIV, 26 e XXV, 186.

<sup>255</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 153; cfr. ASF, MAP, XXVIII, 538, lettera di Antonio Inghirami a Lorenzo del 16 settembre 1472.

<sup>256</sup> Cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Tra repressione e privilegio* cit., p. 1217.

<sup>257</sup> Cfr. L. Falconcini, *Storia dell'antichissima città di Volterra* cit., p. 407. «Certo il Medici compensò – naturalmente con i beni del comune – gli amici, i quali, secondo la verosimile versione del Falconcini, ricevettero i possessi di Tollena, Monte Vultraio (Minucci?), Monte Rodolfo, Scornello (Inghirami?), mentre i Riccobaldi ebbero la facoltà di scavar pozzi di acqua salsa», E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 155.

<sup>258</sup> «Le nuove norme scardinavano dunque completamente la preesistente organizzazione giudiziaria, imperniata su numerosi tribunali cittadini, e finivano per modificare profondamente anche le funzioni del Capitano di custodia, magistrato imposto dalla Dominante e fiorentino almeno dal 1370», E. Insabato, S. Pieri, *Tra repressione e privilegio* cit., p. 1218.

istituito il Vicariato della Val di Cecina: il suo rettore (il vicario), con dimora a Pomarance<sup>259</sup>, avrebbe ricoperto nel contado le medesime funzioni attribuite in città al capitano di custodia.

Gli interventi dedicati alla riparazione delle mura cittadine e alla costruzione di una nuova fortezza dovevano fornire anche gli strumenti di una vera e propria occupazione militare: come ricordato da Fiumi, per edificare il nuovo cassero (il cui Maschio ben rappresentava la volontà repressiva della dominante), posto nella contrada nota come Piano di Castello, furono distrutte tutte le abitazioni che vi si trovavano, compreso il palazzo vescovile<sup>260</sup>. Ma, con buona probabilità, l'imposizione che dovette apparire più dura da sopportare agli abitanti di Volterra (considerando che la ferita del sacco si conservò inalterata nei secoli nella memoria cittadina<sup>261</sup>), riguardava quanto previsto in una rubrica degli articoli di riforma del governo volterrano:

«Che per l'avenire ciaschuno anno nel dì che la detta città di Volterra liberamente et integra venne nella iurisdictione et potestà del popolo fiorentino, che fu a dì 18 di giugno 1472, nella chiesa cathedrale della città di Firenze si dica e canti una solemne messa come ne' di pasquali è consueto, ringratiando Dio di tanto dono»<sup>262</sup>.

\* \* \*

Soltanto qualche mese dopo la stipula dei Capitoli di soggezione, nel dicembre 1472, la Signoria di Firenze doveva intervenire e mettere mano a quanto in essi stabilito per sovvenire alla terribile situazione di indigenza in cui versava la comunità di Volterra<sup>263</sup>. Fu così deciso che tutti i crediti che il comune di Volterra poteva vantare con debitori cittadini fino al periodo della guerra, i quali erano stati in precedenza incamerati dal comune di Firenze, tornassero a disposizione delle istituzioni volterrane, «non si

---

<sup>259</sup> ASF, *Capitoli, registri*, 61 cit., c. 31v, provvisione del 22 febbraio 1473.

<sup>260</sup> «Il 24 novembre 1473 la signoria di Firenze provvedeva 'ad custodiam arcis nove Vulterrarum pro uno anno', e l'anno dopo furono inviati a presidiare la fortezza 126 soldati (M. Battistini, *Nel Maschio di Volterra*, Pescia, 1925, p. 12)», E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 154, nota n. 13. Cfr. L.A. Cecina, *Memorie storiche della città di Volterra* cit., pp. 243-244: «Per torre a' Volterrani cagione di ribellarsi, spianata la Chiesa consacrata al Principe degli Apostoli, ed il Palagio del Vescovo, accrebbero molto il Cassero, la qual giunta anco di presente chiamasi la Rocca nuova, e dentro d'essa fabricarono la celebre Torre nominata il Maschio con più Carceri, delle quali le più basse, ed orribili furono, per mio avviso, i primi a provare nell'Anno 1478 i Fratelli, ed i Cugini dei Pazzi».

<sup>261</sup> Cfr. *supra*, p. 136, nota n. 210.

<sup>262</sup> ASF, *Capitoli, registri*, 61 cit., c. 20r.

<sup>263</sup> Ivi, cc. 29v-30r, provvisione del 23 dicembre 1472.

preiudicando per questo ad alcuno capitolato col commune di Firenze»<sup>264</sup>, e che il capitano di custodia si adoperasse in ogni modo alla esazione e riscossione di tali crediti. In questo modo si sarebbe potuto pagare il salario del capitano, cosa che fino ad allora era risultata impossibile proprio a causa dell'estrema indigenza della comunità e della mancanza di denari nelle casse pubbliche. Inoltre, sempre a parziale copertura delle spese sostenute per il salario del capitano, furono destinati alla comunità volterrana i guadagni ricavati dal comune di Firenze dalla vendita del sale 'per bocca' agli abitanti della città e del contado di Volterra, di San Gimignano e di Colle di Val d'Elsa<sup>265</sup>.

Una provvisione approvata nello stesso giorno, 23 dicembre 1472<sup>266</sup>, apportava ulteriori modifiche alla concessione della miniera del Sasso all'Arte della Lana, la quale, al posto del contributo di cinque fiorini per migliaio di libbre di allume lavorato, avrebbe dovuto corrispondere al comune di Firenze per i successivi dieci anni (a partire dal primo maggio 1473) un canone annuo di 4.000 fiorini di suggello. Se, però, a causa di guerre, pestilenze o scarsità di minerale nelle cave, l'Arte della Lana non avesse potuto estrarre e lavorare l'allume volterrano, allora essa sarebbe stata esentata dal pagamento del canone annuo<sup>267</sup>. Per incrementare lo sfruttamento del sottosuolo e agevolare il commercio del prodotto volterrano, fu consentito poi alla medesima Arte della Lana (o a coloro ai quali essa avesse dato in appalto la concessione) di poter estrarre allume dalle altre miniere del territorio volterrano e poterlo commerciare liberamente anche via mare, mentre venivano imposte gabelle straordinarie di entrata e di passo per gli allumi non provenienti da Volterra<sup>268</sup>.

D'altra parte, l'Arte della Lana aveva nominato, il 27 agosto 1472, Luca Pitti, Agnolo Della Stufa, Bernardo Buongirolami, Agnolo Niccolini e Lorenzo de' Medici, quali sindaci e provveditori per i rapporti con il comune di Firenze. Questo, e il fatto che quattro «devoti amici di Lorenzo» fossero eletti per mettere in opera i provvedimenti relativi ai negozi dell'allumiera (Jacopo de' Pazzi, Antonio di Taddeo, Roberto Lioni e Domenico Bartoli<sup>269</sup>), portano Fiumi a ritenere che gli interessi del Magnifico e dei suoi fautori tornassero presto a concentrarsi sulla cava del Sasso, la

---

<sup>264</sup> Ivi, c. 30r.

<sup>265</sup> *Ibid.*, c. 30r.

<sup>266</sup> Ivi, cc. 27v-29v.

<sup>267</sup> Ivi, c. 29r.

<sup>268</sup> Ivi, c. 27v. Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 157.

<sup>269</sup> ASF, *Arte della Lana*, 217, cc. 249v-258r.

quale, infatti, venne poi affittata ad una società composta da Antonio Giugni, Benedetto Riccobaldi e Giovanni Inghirami<sup>270</sup>. Il fatto di ritrovare nell'affare dell'allumiera del Sasso pressoché i medesimi protagonisti della precedente compagnia del Capacci, non dovrebbe a questo punto sorprenderci particolarmente: una volta impostosi stabilmente il regime laurenziano, grazie anche e soprattutto alla prova di forza fornita con il successo della guerra di Volterra, risulta piuttosto evidente che tutti quegli uomini di fiducia, che erano stati in prima linea nella difesa degli interessi e della preminenza del fronte filomediceo, fossero poi debitamente ricompensati dall'attività politica del Magnifico.

Ben presto, però, i soci della nuova compagnia cui l'Arte della Lana aveva dato in appalto la cava del Sasso si resero conto che la quantità di allume estratto e lavorato non avrebbe rispettato le loro precedenti stime. Nell'agosto del 1473 Antonio Giugni scriveva al Magnifico lamentando la scarsa redditività dell'allumiera<sup>271</sup> e, appena un anno più tardi, il comune di Firenze, verificata la mancanza di pietra d'allume, decise di esentare l'Arte della Lana dal pagamento del canone annuo fino a quando non fossero state trovate altre vene e l'escavazione fosse ripresa in maniera fruttuosa<sup>272</sup>. Senza arrivare a pensare, con Fiumi, che fosse stato lo stesso Lorenzo a voler sospendere gli scavi in territorio volterrano<sup>273</sup>, non si può non rilevare quanto il destino si fosse rivelato beffardo nei confronti della sorte dei volterrani: il *casus belli*, la controversia per il possesso delle nuove miniere, da cui tutto aveva avuto inizio, si concludeva paradossalmente con un grosso buco nell'acqua, dopo aver portato una intera città sull'orlo della distruzione e averla ridotta in una condizione di indigenza.

Il comune di Firenze dovette infatti, anche riguardo a quest'ultimo punto, intervenire per mitigare le già dure condizioni cui erano stati sottoposti i vinti: all'inizio del giugno 1473 fu deciso che tutti i proventi ricavati dall'ufficio dei danni dati fossero destinati alla comunità di Volterra<sup>274</sup>, affinché essa potesse usarli per il pagamento del salario del nuovo funzionario deputato a quella magistratura o per le spese necessarie. Poco più di

---

<sup>270</sup> Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 160-161.

<sup>271</sup> ASF, MAP, XXIII, 549, lettera a Lorenzo del 10 agosto 1473. Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., pp. 162-163.

<sup>272</sup> ASF, *Capitoli, registri*, 61 cit., c. 37v. La pietra cominciò a scarseggiare, come dichiarato, già a partire dal primo maggio 1473 e il comune di Firenze, che avrebbe dovuto percepire il canone di affitto proprio da quel giorno in avanti, non percepì di fatto nulla.

<sup>273</sup> «[...] per dare agio alla sua compagnia di collocare vantaggiosamente il prodotto della crociata», E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo* cit., p. 163.

<sup>274</sup> ASF, *Capitoli, registri*, 61 cit., c. 32r-v, provvisione approvata nei Consigli del Popolo, del Comune e del Cento il 2, 3 e 4 giugno 1473.

un mese dopo si decise inoltre, a causa dei cattivi raccolti e della scarsità di grano<sup>275</sup>, che da ogni luogo del dominio fiorentino si potessero condurre nel territorio di Volterra grano e biade<sup>276</sup>, esentati dalle gabelle dei passi e delle entrate del distretto per i successivi due anni. Infine, l'appalto per l'esazione delle gabelle (delle porte, dei passi, della lavorazione delle moie, dei vetrioli e del sale, ecc.) e la riscossione dei rispettivi introiti, che il comune di Firenze aveva concesso alla comunità di Volterra nel luglio del 1472 e poi prorogato per altri tre anni nel 1474, a fronte di una tassa annua di mille fiorini, veniva ulteriormente prorogato per 25 anni nell'ottobre del 1477<sup>277</sup>.

Come ben sappiamo, la controversia per il possesso della miniera del Sasso aveva costituito più che altro un buon pretesto per l'intervento diretto del Magnifico nello scontro politico in atto all'interno del patriziato volterrano. La guerra aveva avuto uno scopo preciso e un preciso vincitore: Lorenzo de' Medici e il fronte filomediceo volterrano. È in questa ottica che dobbiamo guardare alla riorganizzazione del ceto dirigente volterrano che fece seguito all'epurazione della fazione antimedicca cittadina. Il 13 luglio 1476 fu istituita una magistratura preposta allo scrutinio di tutti i «[...] ciptadini atti alli offitii, non sospetti allo stato et che ne' casi passati non abbiano malignato»<sup>278</sup>: richiamandosi alla prassi fiorentina la magistratura dei *Duodecim Viri Pratici*, composta da dodici cittadini volterrani eletti dal capitano fiorentino, avrebbe dovuto nominare gli atti agli uffici tramite scrutinio segreto. Si interrompeva, così, una prassi consolidata che era stata formalizzata negli statuti cittadini del 1464 e riproposta nella riforma degli uffici del 1475<sup>279</sup>, la quale prevedeva, per gli ufficiali deputati alla gestione delle finanze del comune, la nomina per via di elezione con scrutinio palese nel Consiglio generale<sup>280</sup>.

L'allora capitano di Volterra Bernardo Del Nero, uomo politico di provata fede medicea, procedette alla nomina dei primi membri della magistratura<sup>281</sup>. Nessuna

---

<sup>275</sup> Ivi, cc. 33v-34r, provvisione approvata nei Consigli del Popolo, del Comune e del Cento il 21, 22 e 26 luglio 1473.

<sup>276</sup> «[...] solo per loro uso per munitione lecitamente et senza alchuna pena et senza alchuno pagamento per la messa o uscita; si che sia come se tal grano o biada si concedessi da luogo a luogo del contado et non da contado a distretto», ivi, c. 34r.

<sup>277</sup> Ivi, c. 42r-v, provvisione dell'11 ottobre 1477.

<sup>278</sup> ASCV, A nera, 49, c. 152r-v. Cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Tra repressione e privilegio* cit., p. 1225.

<sup>279</sup> *Ibid.*, p. 1225.

<sup>280</sup> «I Dodici di pratica erano inoltre tenuti a intervenire alle riunioni dei Governatori, su richiesta di quelli, per dare 'parere e consiglio' nelle questioni ritenute più importanti, venendosi pertanto a configurare come un consiglio di savi che si affiancava ai Priori nell'opera di governo», *ibid.*, p. 1225.

<sup>281</sup> ASCV, A nera, 49, c. 155v, provvisione del 22 luglio 1476. Furono eletti: Giovanni di ser Arcangelo Sighieri, Giovanni di Francesco di ser Luca, Marco di Ricciardo Contugi, Benedetto di Bartolomeo

sorpresa che tra di essi figurassero gli esponenti delle principali famiglie del partito filomediceo cittadino: Sighieri, Riccobaldi, Minucci, Inghirami e Lisci. È evidente che tale magistratura, di ispirazione fiorentina o forse più propriamente medicea, mirasse ad istituire un «ulteriore controllo della vita politica locale»<sup>282</sup> chiaramente fondato sulle connivenze tra le istanze del partito filomediceo volterrano e le direttive imposte dal regime laurenziano. Dopo il 1494, infatti, quando i Consigli fiorentini ristabilirono in Volterra gli assetti istituzionali *ante* 1472, il magistrato dei Dodici di pratica fu di fatto abolito su richiesta degli stessi volterrani<sup>283</sup>.

In seguito al crollo del regime mediceo venne inoltre concessa ai volterrani la facoltà di riformare gli uffici secondo la propria volontà. Fu ristabilito il priorato (al posto dell'ufficio dei Sei governatori) e furono annullati tutti i bandi emessi dopo il 1472<sup>284</sup>. Gli esponenti di quelle famiglie della fazione antimedicea che avevano subito processi politici ed epurazioni potevano tornare a partecipare attivamente al governo cittadino, ancor prima che fosse portata ad attuazione la riforma generale degli uffici del marzo 1495<sup>285</sup>, la quale riportò le istituzioni volterrane nella loro originaria articolazione (otto priori con carica bimestrale, a capo del comune; Collegi, composti da dodici cittadini estratti a sorte ogni tre mesi; Consiglio generale, 'consiglio del pieno dominio vecchio e nuovo', costituito da ottanta membri)<sup>286</sup>.

Interessante notare, seguendo i preziosi suggerimenti contenuti nel contributo di Elisabetta Insabato e Sandra Pieri<sup>287</sup>, come l'aristocrazia filomedicea volterrana seppe, comunque, intessere nuovi rapporti clientelari con l'oligarchia fiorentina ora al potere, dimostrando di possedere una spiccata attitudine alla mediazione politica. Negli anni della repubblica fiorentina *post* 1494 gli esponenti della famiglie filomedicee di Volterra parteciparono attivamente alle relazioni politico-diplomatiche con la nuova

---

Riccobaldi, Piero di Giusto Taviani, Bartolomeo di Roberto Minucci, Domenico di Bartolomeo Fei, Giovanni di Antonio Inghirami, Antonio di Cristoforo Borselli, Benedetto di Giovacchino Incontri, ser Biagio di Benedetto Lisci e Salvatico di Marcantonio Guidi.

<sup>282</sup> E. Insabato, S. Pieri, *Tra repressione e privilegio* cit., p. 1226.

<sup>283</sup> Il 6 febbraio 1495, *ivi*, p. 1227.

<sup>284</sup> ASCV, S nera, 4, cc. 79r-80r, copia della provvisione approvata nei Consigli fiorentini il 6 e 7 febbraio 1495. «Et per virtù della presente si prevede che tucti e cittadini et homini di Volterra et suo contado, e' quali da decto anno MCCCCLXXII in qua fussenno stati confinati et facti et declarati rubelli della città di Firenze per caso di stato solamente, s'intendano esser et sieno restituiti in quel grado et stato che erano inanzi a ddecta confinatione et rebellione. Et possino et debbino godere e' benefiti et offitii di decta città come se decte confinationi et rebellioni mai facte non fussenno», *ivi*, c. 80r.

<sup>285</sup> Cfr. ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 940, cc. 100r-120r.

<sup>286</sup> Cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Tra repressione e privilegio* cit., pp. 1233-1234.

<sup>287</sup> *Ivi*, pp. 1235-1236.

classe dirigente fiorentina, ritagliandosi così un ruolo determinante nel periodo che seguì alla caduta del Soderini (1512). Questo consentì loro di potersi presentare come validi interlocutori politici anche agli occhi dei nuovi *leaders* medicei<sup>288</sup>, primo fra tutti il cardinale Giovanni (futuro papa Leone X), quando nel 1513 la potente famiglia fiorentina poté rientrare in Firenze e riprendere il potere. Tutte le concessioni che l'aristocrazia filomedicea volterrana riuscì ad ottenere in quella circostanza, ufficializzate da una provvisione dell'ottobre 1513<sup>289</sup>, rappresentarono non tanto un semplice ritorno al passato, quanto una nuova e feconda fase del processo di mediazione politica tra le istanze del patriziato volterrano e le esigenze di controllo imposte dalla costituzione del nascente stato territoriale fiorentino<sup>290</sup>.

---

<sup>288</sup> Ivi, pp. 1238-1241.

<sup>289</sup> ASF, *Balie*, 44, cc. 262v-267v, provvisione del 5 ottobre 1513.

<sup>290</sup> «Esse si caratterizzarono pertanto come una miscela in cui alle ormai inevitabili limitazioni alla sovranità della comunità volterrana si accompagnavano piccoli e grandi privilegi», E. Insabato, S. Pieri, *Tra repressione e privilegio* cit., p. 1241. Cfr. L.A. Cecina, *Memorie istoriche della città di Volterra* cit., pp. 253-254: «Dall'Anno 1513 all'Anno 1530 goderono i Volterrani senza disturbo le dignità, e preeminenze dagli Eccelsi Signori Fiorentini accordategli; ma poco dopo il principio di quest'Anno cominciarono le tribolazioni di quella guerra, le quali si provarono grandissime, non solo in Volterra ma ancora in molt'altri luoghi della Toscana».

## **4. La guerra civile pistoiese del 1499-1502: la crisi del sistema di potere mediceo e i nuovi assetti politici dell'oligarchia fiorentina**

### **4.1 La fine del monopolio laurenziano del patronato territoriale: il ceto dirigente pistoiese e le strategie delle nuove élites fiorentine**

Il modello di potere con cui i Medici e in special modo il Magnifico erano riusciti a imporre un solido equilibrio politico in gran parte delle comunità soggette del dominio territoriale fiorentino, attraverso il sostanziale monopolio del patronato locale, subì un grave colpo dopo la morte di Lorenzo (1492) e cominciò a vacillare pesantemente in seguito alla cacciata e all'esilio di Piero de' Medici (novembre 1494). Pistoia, che aveva beneficiato della *'pax laurenziana'* in modo particolare, avendo modo di mettere un freno agli antagonismi locali e al duro conflitto politico tra le fazioni cittadine, si trovò proiettata, in seguito al crollo del regime mediceo, in una situazione altamente instabile. Le debolezza interna del regime e la fragilità degli apparati istituzionali, rimasti per troppo tempo in secondo piano rispetto ai canali non ufficiali di gestione del potere (patronati e clientele)<sup>1</sup>, precipitarono Pistoia in una emergenza politica costituita da un vero e proprio vuoto di potere, che altro non era che l'altra faccia della medaglia del monopolio patronale di stampo mediceo e laurenziano che aveva retto la città per un quarantennio<sup>2</sup>.

Nel volgere di appena quattro anni, il crollo del sistema di potere imposto dai Medici in Pistoia, che aveva sì riportato in città un certo equilibrio al prezzo, però, di un processo di ulteriore erosione istituzionale<sup>3</sup>, dimostrò che gli antichi e mai sopiti odi di fazione erano ancora capaci di risvegliarsi ed alimentare un nuovo, violento conflitto

---

<sup>1</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.5, pp. 96-98.

<sup>2</sup> «Per Pistoia la concentrazione totale del potere nelle mani di un solo uomo rese la città totalmente dipendente dalla volontà di quello. Con la morte di Lorenzo nel 1492, emersero le debolezze proprie del regime, a cui la diversa personalità di Piero non poteva far fronte, come dimostrarono i fatti che seguirono la discesa di Carlo VIII in Italia. [...] Nel vuoto di potere che seguì l'esilio di Piero nel 1494, Pistoia precipitò ben presto in una cruentissima lotta di fazioni, solo in parte causata dalla contestata elezione dello spedalingo di San Gregorio», F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., p. 62.

<sup>3</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.5, pp. 98-99.



politico per il controllo del governo cittadino. L'inserimento delle nuove strategie clientelari del ceto dirigente fiorentino *post* 1494 nelle dinamiche politiche e di fazione dell'aristocrazia pistoiese, alla ricerca di nuovi legami e nuovi equilibri con cui legittimare la propria ascesa politica e imporre un sistema di gestione e controllo del territorio alternativo a quello mediceo, non fece altro che incrudelire le tensioni e aggravare ulteriormente la situazione. Ma procediamo con ordine e diamo uno sguardo alle più immediate conseguenze che il crollo del regime mediceo sortì nel complesso microcosmo politico pistoiese.

Già intorno alla fine del novembre 1494 si risvegliarono in Pistoia le componenti antimedicee: i Consigli cittadini deliberarono di rimuovere dal palazzo pubblico le insegne e le armi dei «privati cittadini»<sup>4</sup> e di inserire al loro posto un grande emblema della città di Pistoia. Inoltre, secondo quanto riportato dal cronista pistoiese Francesco Ricciardi<sup>5</sup>, furono allontanati dalla città alcuni ufficiali di sicura fede medicea. Due anni più tardi, tra l'ottobre e il novembre 1496, venivano siglati nuovi Capitoli di soggezione con la dominante<sup>6</sup>, volti a garantire al patriziato pistoiese ampi margini di autonomia rispetto alle direttive delle autorità centrali fiorentine<sup>7</sup>. La volontà politica dell'oligarchia ottimatizia, ora al governo della repubblica fiorentina, si dimostrava incline a premiare il popolo pistoiese, da sempre esempio di fedeltà e obbedienza<sup>8</sup>, concedendo alcuni privilegi e accordando particolari esenzioni fiscali. Con un'abile mossa politica le nuove élites fiorentine cercavano di guadagnare il consenso delle aristocrazie pistoiesi, tornando a rinegoziare su nuove e più vantaggiose basi i vincoli di soggezione che legavano la città alla dominante.

---

<sup>4</sup> Cfr. ASPt, *Comune, Provvisioni*, 50, c. 60v, delibera consiliare del 28 novembre 1494.

<sup>5</sup> Cfr. *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., p. 56.

<sup>6</sup> Cfr. ASF, *Provvisioni, registri*, 187, cc. 74v-76v, 31 ottobre 1496, copia in ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 598, cc. 2r- 6v. Cfr. *ivi*, cc. 7r-8v, provvisioni e Capitoli del 3 novembre 1496.

<sup>7</sup> F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., pp. 62-63.

<sup>8</sup> Nel proemio della provvisione veniva specificato che i Signori si apprestavano a sancire la concessione di importanti privilegi, tenendo presente «quanto sia da stimare la fede et benivolentia di chi si porta bene verso la nostra Republica et maxime di quelli e' quali continuamente et ne' tempi prosperi et adversi hanno dimostro vera obedientia et fedele amore inverso e' loro superiori: et quanto sia conveniente et honesto dare cagione a tucti quelli del nostro dominio di perseverare nella loro buona et laudabile dispositione, et cognoscendo fra tucti li altri nostri servidori [sott. nel testo] la città di Pistoia et suoi cittadini essere di quelli che meritatamente sono da essere chiamati fedeli: perché dal 1401 in qua che dicta città [sott. nel testo] liberamente venne alla intera devotione della republica fiorentina, sempre sono stati amorevoli et obedientissimi della nostra Signoria, et volendo quelli come buoni et fedeli servidori [sott. nel testo] et dilecti figliuoli, mossi da paterno amore, in qualche parte per grazia remunerare et alle loro petitioni amorevolmente soddisfare», ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 598, c. 2v.

Furono così confermate e rinnovate le condizioni, stabilite per la prima volta nell'aprile del 1402, secondo le quali i proventi delle gabelle e delle entrate della città di Pistoia sarebbero spettate alla comunità stessa in cambio del pagamento, al Monte del comune di Firenze, di alcune somme necessarie a coprire le spese annuali per gli stipendi dei rettori e ufficiali fiorentini e per il mantenimento delle milizie che presidiavano il territorio<sup>9</sup>. Nello specifico: 5.000 fiorini di suggello come tassa per le lance; 12.000 lire per le fanterie e i soldati; 1.189 fiorini di suggello per la guardia delle rocche e delle fortezze; 54 fiorini per la guardia della rocca di Larciano; 6.000 lire per il salario del capitano di custodia (3.000 per ciascun capitano in carica per sei mesi) e 4.800 lire per quello del podestà (2.400 per ciascun podestà); 2.807 lire per il capitano della Montagna; 1.080 lire per il podestà di Larciano; 1.000 lire per il podestà di Montale e Agliana e 850 per quello di Tizzana<sup>10</sup>. Molto favorevole alle attività manifatturiere locali e ai commerci dei prodotti pistoiesi entro e oltre i confini del dominio territoriale fiorentino, risultava la misura volta a imporre sul movimento di tali merci soltanto una gabella di dieci soldi per soma<sup>11</sup>.

Veniva inoltre espressamente vietato, a coloro i quali non fossero cittadini pistoiesi o abitanti del contado e del distretto, di poter acquistare beni immobili (ad eccezione di case) posti in territorio pistoiese<sup>12</sup>, intendendosi ricompresi in tale divieto anche tutti i cittadini fiorentini. D'altra parte, si proibiva anche a tutti i pistoiesi di poter acquistare beni immobili nel contado o distretto di Firenze, se non nel modo e nella forma in cui ciò era concesso ai fiorentini<sup>13</sup>. Ma i provvedimenti realmente fondamentali e qualificanti delle strategie e delle modalità del nuovo indirizzo politico, impresso dall'oligarchia fiorentina *post* 1494 alle relazioni con il popolo pistoiese, non poterono che riguardare direttamente quella che venne rubricata come: «Liberatione pe' delicti

---

<sup>9</sup> Ivi, cc. 2v-3r.

<sup>10</sup> Ivi, c. 3r.

<sup>11</sup> Gli abitanti della città, contado e distretto di Pistoia avrebbero potuto «portare o far portare fuori del territorio fiorentino ogni et qualunque mercantia, robe o arnesi, le quali si facessino o nascessimo o lavorassimo in dicti luoghi o alcuno di quelli, et passare per tutti e' luoghi et Iurisdictione et dominio del comune di Firenze pagando solamente soldi x di quattrini neri per ogni soma di qualunque ragione, et non altro quanto dicono si pagha pe' fiorentini delle robe che passano in su quello di Pistoia», ivi, c. 3v.

<sup>12</sup> «Anchora che nessuno el quale non sia cittadino Pistolese o familiarmente habitante nella città, contado o distrecto di Pistoia possa per alcuno modo o per alcuna via o titolo per l'advenire acquistare o comperare da alcuno pistolese del contado o distrecto di Pistoia, o ecclesiastico o luogo piatoso alcuno bene immobile nella città, contado o distrecto predicti: excepto case, intendendo così pe' cittadini fiorentini come per qualunque altro», ivi, c. 4r.

<sup>13</sup> Ivi, c. 4v.

commessi per cagione di stato non conosciuti»<sup>14</sup>. Il Capitolo ottavo asseriva perciò, in modo esplicito, che tutti quei crimini e delitti «per conto di stato» ancora ingiudicati, di cui potevano essere stati accusati gli abitanti di Pistoia fino al 9 novembre 1494 (data della cacciata di Piero de' Medici da Firenze), dovevano essere considerati totalmente rimessi e condonati<sup>15</sup>.

Oltre a questo provvedimento, con cui gli esponenti del nuovo reggimento fiorentino venivano di fatto a marcare una netta discontinuità nei confronti del passato regime mediceo, l'intera comunità pistoiese poté beneficiare di una particolare condizione di autonomia sancita da quanto previsto nel Capitolo successivo: tutte quelle provvisori o leggi del comune di Firenze che non avessero espressamente menzionato la città di Pistoia, non avrebbero di fatto avuto alcun valore per i cittadini pistoiesi o per gli abitanti del contado e del distretto di Pistoia<sup>16</sup>. Questo riconoscimento diretto di una sorta di condizione 'speciale' o di una particolare 'unicità' della città di Pistoia<sup>17</sup>, rispetto a tutte le altre città soggette del dominio territoriale, doveva senz'altro rappresentare una situazione molto vantaggiosa per l'intera comunità.

Nonostante fosse ribadito, in chiusura di questi Capitoli, che la città di Firenze avrebbe comunque mantenuto su Pistoia le sue ovvie e consuete autorità e preminenze<sup>18</sup>, era evidente lo sforzo profuso dal nuovo ceto dirigente fiorentino per istituire con il patriziato pistoiese un rapporto privilegiato, teso ad indebolire i vincoli di ascendenza medicea e a creare nuovi legami, tanto sul piano della legittimazione e della

---

<sup>14</sup> Ivi, c. 5v.

<sup>15</sup> «Che per virtù del presente capitolo s'intenda essere et sia perdonato et rimesso a qualunque della città, contado o distretto di Pistoia ogni et qualunque delicto in qualunque modo commesso innanzi a dì 9 del mese di Novembre 1494 per cagione di stato o per alcuna cosa allo stato in alcuno modo appartenente; intendendo solamente di quelli contro a' quali insino a qui non fusse seguita condennazione o data sententia alcuna», *ibid.*, c. 5v.

<sup>16</sup> Capitolo n. 9, «La comunità di Pistoia non sia compresa nelle provisioni generali del comune di Firenze»: non possa valere per gli abitanti della città, contado e distretto di Pistoia qualunque legge del comune di Firenze, «la quale in genere comprendessi o tochassi li huomini della iurisdictione fiorentina, se particolarmente non sarà stata facta spetiale et expressa menctione di dicta città, contado o distretto di Pistoia, o huomini et persone di quelli, et ciò che altrimenti si facessi non vaglia», *ibid.*, c. 5v.

<sup>17</sup> Una condizione, questa, che si inscriveva, in parte, nella effettiva peculiarità della storia delle relazioni tra Firenze e Pistoia, e che contribuiva poi ad alimentare quel 'mito' tutto pistoiese (che aveva evidentemente una certa rispondenza con la realtà degli eventi) di 'città foederata' e di 'socio nobilis' della dominante, cfr. cap. 2, par. 2.4, pp. 86-87.

<sup>18</sup> «[...] la dicta città di Firenze si resti et intendesi essere et sia in quello termine, auctorità, iurisdictione et preheminentia quanto alla città, contado et distretto di Pistoia et qualunque huomini et persone di quella et quelli, nella quale è al presente o le quali insino a qui ha in alcuno modo acquistate», ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 598, c. 5v.

negoziato politica ufficiale, quanto su quello informale ed extraistituzionale delle clientele e degli interessi personali.

I Capitoli approvati e sottoscritti il 3 novembre 1496<sup>19</sup> estendevano le ampie autonomie politico-economiche concesse in precedenza, andando a garantire al popolo pistoiese anche una serie di importanti tutele giuridiche e fiscali. Gli abitanti della città, contado e distretto di Pistoia avrebbero potuto essere giudicati o condannati, a causa di reati concernenti i danni arrecati alla proprietà in territorio pistoiese ('danni dati'), solo ed unicamente dagli ufficiali pertinenti (capitano, podestà, rettori del contado e distretto), nella cui giurisdizione fossero stati commessi tali reati<sup>20</sup>. Questo significava che, anche nel caso di danneggiamenti arrecati alla proprietà di cittadini fiorentini (sempre in territorio pistoiese), questi ultimi non avrebbero potuto citare in giudizio il colpevole presso i tribunali fiorentini, se non per le procedure concernenti le «appellazioni»<sup>21</sup>.

In materia di tributi (come per altro già anticipato nei Capitoli del 31 ottobre), veniva disposto che tutti i cittadini pistoiesi, i quali avessero posseduto proprietà e beni immobili in territorio fiorentino, avrebbero dovuto pagare le «gravezze» ad essi relativi unicamente alla propria comunità di appartenenza (lo stesso per i fiorentini che avessero avuto proprietà nel pistoiese), e avrebbero potuto trarre da essi i loro 'frutti', liberamente e senza pagamento di alcuna gabella<sup>22</sup>. Dal momento, però, che le autorità fiorentine avevano notato che molti approfittavano di tale 'libertà' per eludere le imposte, «gabellando quello d'altri in loro nome», veniva specificato nel suddetto Capitolo che chiunque avesse avuto intenzione di trarre 'frutti' dai propri beni immobili avrebbe dovuto presentare ai doganieri una lista precisa delle tipologie di prodotti e delle rispettive quantità<sup>23</sup>.

Veniva inoltre assicurata, a tutti gli abitanti di Pistoia, la completa 'sicurezza' personale riguardo a qualunque debito, pubblico o privato, che poteva essere stato contratto ma non ancora giudicato o condannato, dal suono dell'«Avemaria» della sera

---

<sup>19</sup> Ivi, cc. 7r-8v.

<sup>20</sup> Ivi, c. 7r.

<sup>21</sup> *Ibid.*, c. 7r.

<sup>22</sup> Ivi, c. 7v: «De' frutti et graveza delle possessioni de' pistolesi in quel di Firenze et e converso». Queste norme avrebbero dovuto riguardare tutte le proprietà acquisite fino a quel momento, mentre per tutti i beni immobili compravenduti in futuro le gravezze avrebbero dovuto essere corrisposte alla comunità entro la cui giurisdizione si trovassero i beni in questione.

<sup>23</sup> *Ibid.*, c. 7v.

del Duomo cittadino a quello della mattina<sup>24</sup>. Le autorità fiorentine si dimostravano attente anche alla tutela delle infrastrutture: per la cura e la manutenzione del sistema viario pistoiese si decise di destinare i proventi della tassa di entrata che sarebbe dovuta gravare sui carri carichi di merci al loro ingresso in città<sup>25</sup>. Tutte queste misure furono prese, in accordo alle petizioni e alle richieste presentate in Firenze da alcuni eminenti cittadini pistoiesi<sup>26</sup>, per espressa volontà dei Signori e dei Collegi i quali desideravano premiare per questa via la fedeltà e l'obbedienza del popolo pistoiese<sup>27</sup>.

Parallelamente a quanto veniva rinegoziato in favore delle *élites* pistoiesi negli atti ufficiali della repubblica, l'oligarchia fiorentina, concentrando la propria attività di mediazione politica nei consueti canali informali ed extraistituzionali costituiti dalle clientele personali e dalle relazioni di patronato, si apprestava ad approntare nuove strategie per la gestione e il governo della comunità di Pistoia, le quali avrebbero dovuto ridefinire quegli assetti e quegli equilibri che erano venuti meno dopo il crollo del regime mediceo e la fine del monopolio laurenziano del patronato territoriale<sup>28</sup>. Il fatto che i Medici avessero maggiormente favorito, durante gli ultimi anni dell'attività politica del Magnifico, quelle famiglie pistoiesi legate alla fazione dei Panciatichi<sup>29</sup>, ebbe senz'altro un peso determinante nell'orientare le scelte del nuovo ceto dirigente fiorentino verso possibili nuove alleanze con la consorteria dei Cancellieri, in modo da riequilibrare alquanto le effettive gerarchie di potere all'interno della comunità pistoiese<sup>30</sup>.

---

<sup>24</sup> «Anchora che per l'advenire nella città di Pistoia non possa alchuno essere preso, gravato o molestato in persona o in beni dal suono della avemaria del duomo cathedrale di Pistoia della sera a quella della mattina, in alchuno modo per alchuno debito publico o privato, ma in decto tempo s'intenda essere ciaschuno libero et sicuro per ogni et qualunque debito, excepto che per condannagione non obstante alchuna legge o statuto che in contrario disponesse», ivi, c. 8r.

<sup>25</sup> Per mantenere le strade di Pistoia «nette [...] lastricate et belle per ornamento di tale città», ogni carro che fosse entrato carico in città avrebbe dovuto pagare un soldo di 'piccioli' e tre denari. Tale deliberazione avrebbe dovuto essere osservata come se fosse stata ordinata direttamente dal Consiglio della città di Pistoia, *ibid.*, c. 8r.

<sup>26</sup> «Audita et intellecta expositione et petitione coram eis facta per spectabiles viros Nicolaum Nofrij de Bracciolinis, Paulum magistri Michaelis de Benvolutis, Filippum Simonis de Cellensibus, Franciscum Lodovici de Dondolis et Tolomeum Leonardi de Melocchis, oratores comunitatis civitatis Pistorij, petentes infrascripta capitula et omnia et singula in eis contenta», ivi, c. 7r.

<sup>27</sup> «Et volentes prefati magnifici domini cum eorum collegijs et decem viris balie predictis dicte comunitati Pistorij et eius hominibus et personis ut bonis et fidelibus servitoribus ac dilectis filijs complacere et rem gratam facere», ivi, c. 8v.

<sup>28</sup> Cfr. *supra*, cap. 1, par. 1.3, pp. 32-35.

<sup>29</sup> Cfr. ivi, p. 32; cfr. S.J. Milner, *Capitoli e clienti a Pistoia* cit., pp. 425-427; cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., pp. 118-119 e 130-131.

<sup>30</sup> Cfr. ivi, p. 131; cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., cap. XX, pp. 330-334.

#### 4.2 I 'fautori' delle parti: le aristocrazie fiorentine e il nuovo conflitto di fazione tra Panciatichi e Cancellieri

Come è stato giustamente notato dalla più e meno recente critica storiografica<sup>31</sup>, la prima e più completa testimonianza dello stabilirsi di solidi legami clientelari tra le nuove élites fiorentine e le famiglie appartenenti a ciascuna delle due fazioni pistoiesi è quella offerta, nelle *Storie fiorentine*, da Francesco Guicciardini<sup>32</sup>. Secondo quanto messo in evidenza dal grande storico e uomo politico fiorentino, le parti pistoiesi avevano sempre avuto in Firenze i loro rispettivi 'fautori', i quali avevano però avuto il merito di far sì che la lotta di potere tra le due fazioni si svolgesse più sul piano degli interessi privati e dei favori personali, il piano cioè della mediazione politica tra clientele, evitando il rischio di uno scontro frontale o di un eventuale ricorso alle armi<sup>33</sup>. Il sistema di potere mediceo e il monopolio patronale del Magnifico avevano poi contribuito, come abbiamo visto, a cristallizzare ulteriormente il conflitto politico, dal momento che Lorenzo era stato capace di presentarsi come referente politico unico dinanzi alle richieste e agli interessi di entrambe le fazioni.

Venendo a mancare il punto di riferimento principale delle strategie politico-clientelari del patriziato pistoiese, dopo il novembre 1494, le parti si trovarono ancora una volta proiettate nella ricerca di nuovi fautori fiorentini, per mezzo dei quali poter legittimare le loro aspirazioni al controllo del governo cittadino. A sua volta, l'oligarchia ottimizia fiorentina aveva la necessità di imporre il proprio patronato sulle fazioni di Pistoia, in modo da ridisegnarne compiutamente i profili e gli assetti politico-clientelari. Panciatichi e Cancellieri, 'magnatizzati' ed esclusi dagli uffici pubblici, tornavano a sfidarsi apertamente per la preminenza cittadina; ma, mentre i primi avevano potuto ascendere le gerarchie di potere grazie al maggior favore goduto negli ultimi anni del regime mediceo, i Cancellieri versavano ora in una situazione particolarmente difficile<sup>34</sup>.

---

<sup>31</sup> Cfr. *supra*, cap. 1, par. 1.3, p. 33; cfr. L. Martines, *Lawyers and Statecraft* cit., pp. 234-237; cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., p.118.

<sup>32</sup> Cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., cap. XX, pp. 330-334 e cap. XXII, pp. 370-371.

<sup>33</sup> «Ed avendo nelle loro quistione a ricorrere a Firenze, avevano operato in modo che tutti gli uomini della città che maneggiavano lo stato, erano, continuandosi ancora ne' discendenti, battezzati fautori chi di una parte, chi di una altra; e nondimeno con una moderazione, che e' si ingegnavano che queste quistioni procedessero più tosto con favori, che con arme ed uccisione», *ivi*, cap. XX, pp. 330-331.

<sup>34</sup> «Doppo el 94 vi era quella medesima rabbia, e più ne' sequaci ed aderenti ancora che ne' capi; perché l'una e l'altra famiglia, sendo per le antiche sedizione delle città di Italia fatti de' Grandi, non potevano

I nuovi *leaders* del reggimento fiorentino *post* 1494 dovettero perciò, in prima istanza, rivolgere la propria attenzione e i propri favori alle famiglie di parte cancelliera, sia per riequilibrare l'effettivo peso politico delle fazioni in Pistoia, sia per rafforzare la propria ascesa nell'agone politico fiorentino attraverso il supporto di quelle componenti maggiormente ostili al potere mediceo e alla sua pericolosa rete di clientele e consorzierie. Non sorprende, così, che Guicciardini annoveri tra i principali sostenitori fiorentini dei Cancellieri quelle famiglie che più avevano osteggiato l'affermazione del regime mediceo, o che nutrivano frizioni e antagonismi nei confronti dei Vitelli (per la loro vicinanza agli interessi dei Medici e dei Panciatichi). Gli esponenti più in vista di tali famiglie erano: Guidantonio Vespucci, Bernardo Rucellai, Francesco Gualterotti, Giovan Battista Ridolfi, Guglielmo de' Pazzi, Luca di Antonio degli Albizzi, Jacopo Pandolfini e Lorenzo di Pierfrancesco<sup>35</sup>.

D'altra parte, anche i Panciatichi potevano vantare in Firenze importanti relazioni e alleanze con famiglie eminenti dell'oligarchia ottimatizia le quali però, stando al giudizio del Guicciardini, erano in numero minore rispetto ai fautori dei Cancellieri e sembravano mantenere una condotta politica più cauta e circospetta<sup>36</sup>. Interessante quanto aggiunto a tale proposito dallo storico fiorentino riguardo al favore popolare di cui sembravano godere i Panciatichi in Firenze (v. nota preced.), soprattutto quando, una volta che furono riesplosi gli scontri di fazione, essi apparvero in netta minoranza rispetto ai loro avversari quanto a supporto politico e mezzi disponibili<sup>37</sup>. Più che dalla 'compassione', come asserito da Guicciardini, era probabile che vasti settori del

---

secondo le legge di Pistoia partecipare degli uffici e preeminenze loro; ed inoltre e' Cancellieri, venuti in povertà, erano in bassezza e di poco credito e qualità», ivi, p. 331.

<sup>35</sup> «Avevano e' Cancellieri moltissimi fautori: una parte naturalmente; una parte di quegli erano stati inimici de' Medici, e' quali odiavano e' Panciatichi perché Lorenzo e la casa de' Medici gli aveva sempre favoriti; una parte di quegli erano stati inimici de' Vitelli, perché una sorella di Paolo e di Vitellozzo era maritata a uno figliuolo di Niccolao Bracciolini, uno de' capi panciatichi, e per questo rispetto e' Vitelli avevano sempre dato favore a quella parte. Eranne capi messer Guidantonio Vespucci, Bernardo Rucellai, messer Francesco Gualterotti, Giovan Batista Ridolfi, Guglielmo de' Pazzi, e' Nerli, Lorenzo di Pierfrancesco, Luca d'Antonio degli Albizzi, Iacopo Pandolfini; de' quali, Giovan Batista Ridolfi se ne portò sempre costumatamente, messer Guido e Bernardo Rucellai se ne scopersono in modo che n'ebbono grandissimo carico, e fu dal popolo imputato a loro in gran parte questo disordine», ivi, p. 333. Cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., pp. 119-120.

<sup>36</sup> «Gli amici de' Panciatichi erano in minore numero ed anche andavano lentamente, e ne erano quasi capi Piero Soderini, Piero Guicciardini, Alamanno ed Iacopo Salviati, e' quali non si scoprivano molto e procedevano con rispetto; ma lo universale e la moltitudine del popolo era volta in beneficio loro, mossi, come è usanza de' popoli, dalla compassione», F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., p. 332. Per le relazioni dei Soderini, Guicciardini e Salviati con le famiglie della parte panciatica e con la comunità pistoiese, cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., pp. 132-135. Sul ramo fiorentino della famiglia Panciatichi, che aveva anche acquisito la cittadinanza nel corso del XIV secolo, cfr. L. Martines, *The Social World of the Florentine Humanists* cit., pp. 63-65.

<sup>37</sup> Cfr. *infra*, paragrafi successivi, *passim*.

«popolo» o della «moltitudine» si orientassero verso il sostegno alla parte panciatica mossi dagli antichi vincoli di fedeltà nei confronti di casa Medici (che sulla fedeltà e il consenso degli strati popolari avevano costruito la loro fortuna), o dal peso di interessi particolarmente divergenti rispetto a quelli espressi dagli ottimati fiorentini, i quali avevano, in buona parte, deciso di parteggiare per la fazione cancelliera. Che i settori del reggimento fiorentino, perciò, venissero anche in questo caso a polarizzarsi (in maniera ambivalente<sup>38</sup>), in riferimento alle parti in lotta nel conflitto di fazione pistoiese, offriva una ulteriore dimostrazione del fatto che gli antagonismi politici della dominante influenzassero pesantemente le dinamiche di potere delle comunità soggette, e che queste ultime non potessero che condizionare in modo reciproco le scelte e le opzioni politiche della dominante medesima<sup>39</sup>.

Le relazioni intessute nei decenni precedenti dalle famiglie fiorentine citate dal Guicciardini con la parte dei Cancellieri (ricostruite con dovizia di particolari da William Connell<sup>40</sup>), furono ulteriormente rafforzate, nel momento in cui gli attriti tra le parti tornarono a farsi tangibili, da considerazioni di ordine pratico: occorre sostenere i Cancellieri perché l'appoggio fornito ai Panciaticchi dai Medici e dai Vitelli avrebbe potuto sortire effetti nefasti, tanto nei confronti della gestione e del governo della città di Pistoia, quanto riguardo ai già fragili equilibri del reggimento fiorentino. La minaccia di un possibile colpo di mano, orchestrato dai Medici con l'aiuto delle consorterie a loro

---

<sup>38</sup> Come vedremo in modo più approfondito nel corso di questo capitolo, oltre alla divisione interna all'oligarchia fiorentina tra i fautori dei Cancellieri e i fautori dei Panciaticchi, sembrerebbe possibile individuare una ulteriore divisione, interna al reggimento fiorentino, che vedrebbe in questo caso polarizzarsi gli strati del ceto dirigente secondo ulteriori e più complesse logiche politiche, legate anche e soprattutto alla ricerca di un equilibrio politico che il regime repubblicano di Firenze perseguì con insistenza almeno fino al settembre del 1502 e all'instaurazione del gonfalonierato perpetuo, tra spinte popolari di 'allargamento' e tentativi oligarchici di 'chiusura'. L'«universale» (come dice Guicciardini), ma anche, con buona approssimazione, ampi settori popolari della classe politica fiorentina, si trovarono ad appoggiare gli interessi e le istanze della parte panciatica proprio perché l'oligarchia ottimatizia era prevalentemente orientata in difesa della preminenza dei Cancellieri, venendo a replicare la stessa dialettica politica che animava in quegli anni il dibattito sulle possibili modalità di riforma del reggimento fiorentino.

<sup>39</sup> Afferma Guicciardini riguardo alla difesa delle ragioni dei Cancellieri portata avanti dai loro 'fautori' fiorentini: «Ingegnavansi di giustificare le cose fatte da' Cancellieri essere state per difetto e colpa de' Panciaticchi, e che loro avevano dato principio a questo movimento, e però giustamente essere tornato loro in capo; scusavano la disubbidienza, la quale non si era usata con animo deliberato, né contro al publico e segni o iurisdizione della città nostra, ma in sulla furia e contro a' loro inimici; mostravano che sendo e' Panciaticchi stati favoriti da' Medici e Vitelli nostri rubelli, erano amici degli inimici nostri, e però essere da vezzeggiare e' Cancellieri acciò che non lasciassino gli inimici nostri alterarci lo stato di Pistoia. Conchiudevano che quando e' fussi l'utile della città procedere contro a' Cancellieri, che si voleva considerare se si poteva fare: essere Pistoia nelle mani loro, noi trovarci senza arme, senza forze, senza riputazione e senza danari; e però essere pericolo che, veduto lo animo nostro, non prevenissino e si ribellassino», F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., pp. 333-334.

<sup>40</sup> Cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., pp. 120-129.



vicine (Vitelli, Orsini, ecc.) e volto al ritorno e alla presa del potere in Firenze, costituiva alla fine del XV secolo un pericolo reale e incombente<sup>41</sup>. È possibile, perciò, che l'azione politica della maggior parte degli esponenti dell'oligarchia fiorentina traesse da questo tipo di considerazioni un forte incentivo ad indirizzarsi verso un completo sostegno alla causa dei Cancellieri.

I principali fautori fiorentini dei Cancellieri, Bernardo Rucellai e Guidantonio Vespucci, ebbero un ruolo determinante nell'innescare quella pericolosa *escalation* che condusse in breve tempo ad una vera e propria guerra civile<sup>42</sup>. La famiglia più in vista della fazione cancelliera (a partire almeno dalla decade 1480-1490), i Melocchi, aveva stretto una importante alleanza matrimoniale con i Rucellai<sup>43</sup>, e i Vespucci, principali alleati politici dei Rucellai nella gestione degli affari pistoiesi, avevano rivestito nel corso del secolo cariche pubbliche e uffici in qualità di rettori fiorentini di Pistoia<sup>44</sup>. L'episodio che diede avvio alla nuova ondata di disordini civili ebbe come causa scatenante il controllo dell'ospedale di San Gregorio, uno dei principali istituti pii della città<sup>45</sup>. La carica di spedalingo di San Gregorio si era resa vacante in seguito alla morte di Giovanni d'Andrea Buonaccorsi (28 ottobre 1498), il quale aveva gestito l'amministrazione dell'istituto assecondando gli interessi della parte cancelliera.

Secondo quanto previsto da una bolla papale risalente al 1393<sup>46</sup>, riguardo alle procedure per l'elezione del nuovo spedalingo, il vescovo di Pistoia avrebbe dovuto scegliere il rettore del pio istituto tra una rosa di tre candidati (tutti cittadini pistoiesi e di età maggiore di 40 anni) proposti dal Consiglio del popolo. Dal momento che il precedente spedalingo era stato uomo legato ai Cancellieri, i Panciatichi, fidando forse in quella regola dell'alternanza probabilmente favorita nei decenni precedenti anche dalla politica patronale medicea, agirono in modo da rendere di fatto legittima l'elezione

---

<sup>41</sup> Lo vedremo meglio nel corso di questo capitolo e, soprattutto, nell'analisi della rivolta di Arezzo del 1502, cfr. *infra*, cap. 5.

<sup>42</sup> Cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., p. 333; cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., pp. 126-130.

<sup>43</sup> Ginevra di Agnolo Rucellai era andata in sposa a Giovanni di Tolomeo Melocchi, *ivi*, p. 127. Connell considera questo evento decisamente rilevante, dal momento che i matrimoni tra esponenti del ceto dirigente fiorentino e patrizi delle comunità soggette non erano molto diffusi tra XV e XVI secolo. In questo caso particolare, poi, i due protagonisti appartenevano anche a 'classi' sociali differenti, dal momento che la sposa proveniva da un ramo cadetto della famiglia Rucellai, mentre lo sposo era un rampollo della principale famiglia pistoiese di parte cancelliera (essendo appunto i Cancellieri alquanto decaduti e in declino verso la fine del Quattrocento).

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 128-129.

<sup>45</sup> Cfr. F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., p. 65.

<sup>46</sup> Cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., p. 130.

di un loro aderente. Dei tre candidati indicati (tutti di parte panciatica), infatti, soltanto Piero del Terchio, facoltoso cittadino pistoiese legato appunto ai Panciatichi, si dimostrò disponibile a ricoprire la carica. A quel punto il vescovo di Pistoia, il fiorentino Niccolò Pandolfini, non avrebbe potuto fare altro, secondo le intenzioni dei Panciatichi, che eleggere Piero del Terchio quale nuovo spedalingo di San Gregorio<sup>47</sup>.

L'azione decisa dei Panciatichi, consapevoli della vicinanza del Pandolfini agli interessi di casa Cancellieri, aveva puntato così ad escludere il candidato di questi ultimi, Bernardo Nutini (cliente della famiglia Rucellai<sup>48</sup>), dalla possibilità di entrare a far parte della terna (nella graduatoria stilata dal Consiglio del popolo era risultato quarto)<sup>49</sup>. Come è ovvio supporre, i Cancellieri non rimasero a guardare e, constatata la non idoneità di uno dei tre<sup>50</sup>, fecero pressione sul vescovo loro 'fautore' affinché annoverasse il Nutini tra i possibili candidati<sup>51</sup>. Il peso politico dei patroni e fautori fiorentini della parte cancelliera<sup>52</sup>, primo fra tutti proprio Bernardo Rucellai, ebbe successo nel convincere il Pandolfini a concedere il suo assenso alla formale elezione del Nutini quale nuovo spedalingo di San Gregorio<sup>53</sup>.

La situazione si complicava ulteriormente poiché, in precedenza, lo stesso Pandolfini aveva assicurato a Salimbene Panciatichi che avrebbe confermato l'elezione di ser Piero del Terchio<sup>54</sup>. Il canonico di Pistoia Jacopo Panciatichi (già in seguito al rifiuto degli altri due della terna, Giovanni di Matteo Brunozzi e Piero di Papero da Montemagno) aveva addirittura proceduto ad assegnare ufficialmente l'ospedale di San Gregorio al

---

<sup>47</sup> «I Panciatichi tramaronò perché dei tre personaggi espressi dal Consiglio, il solo ser Piero del Terchio fosse stato in realtà disponibile ad accettare l'incarico, diffidando della scelta del vescovo Pandolfini, sospettato di voler favorire i Cancellieri. [...] ottenute le nomine desiderate, Andrea Panciatichi, il capo della fazione, comunicò al vescovo l'indisponibilità di due dei tre candidati. Il Pandolfini si trovò di fronte al fatto compiuto», F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., p. 65.

<sup>48</sup> Cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., p. 130.

<sup>49</sup> ASPt, *Comune, Provvisioni*, 50, c. 205r, 28 ottobre 1498.

<sup>50</sup> Giovanni di Matteo Brunozzi non era nativo di Pistoia ma aveva ottenuto la cittadinanza soltanto nel 1474, cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., pp. 130-131.

<sup>51</sup> Cfr. la cronaca di Bastiano Buoni in W.J. Connell, *Un cronista sconosciuto del primo '500* cit., Appendice I, *Una selezione delle cronache di Bastiano Buoni*, p. 31.

<sup>52</sup> «Per il che gli detti cittadini Cancigliieri feceno capo a molti amici et parenti del Vescovo, facendolo pregare, che dessi detta electione a Bernardo Nutini, in modo che fu subornato, tale che feceno fare la confirmatione a Bernardo Nutini», *ivi*, pp. 31-32.

<sup>53</sup> «[...] an attempt to legitimize an electoral abuse» definisce Connell le pressioni esercitate dal Rucellai sul vescovo di Pistoia per ottenere l'elezione del proprio cliente Bernardo Nutini: la procedura era infatti irregolare e illegittima, dal momento che il Consiglio del popolo non aveva proposto al Pandolfini il nominativo del candidato dei Cancellieri. Cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., p. 131.

<sup>54</sup> Cfr. W.J. Connell, *Un cronista sconosciuto del primo '500* cit., p. 31; cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 377.

candidato della parte panciatica, in attesa della conferma del vescovo Pandolfini<sup>55</sup>. Il ‘muro contro muro’ portato avanti in maniera reciproca tra gli esponenti delle due parti si concretizzò subito in una netta opposizione tra istanze antitetiche, che sembravano potersi imporre legittimamente una sull’altra. I Panciaticchi occuparono di fatto l’ospedale di San Gregorio, potendo contare sul sostegno dell’allora Gonfaloniere di giustizia di Pistoia, Filippo Cellesi (favorevole alla parte panciatica), il quale vi aveva stabilito un presidio armato affinché fosse impedito l’ingresso a Bernardo Nutini<sup>56</sup>. I Cancellieri, forti dell’ultima parola avuta dal vescovo Pandolfini e delle pressioni esercitate dai loro patroni fiorentini, tornarono a rivolgersi alle autorità della dominante per far sì che la gestione dell’ospedale di San Gregorio fosse affidata al Nutini<sup>57</sup>.

La Signoria di Firenze decise, così, di affidare la risoluzione della vertenza a un collegio formato da tre giureconsulti (fiorentini)<sup>58</sup>, due dei quali sarebbero stati scelti, uno per ciascuna parte, dai Panciaticchi e dai Cancellieri. Il voto decisivo sarebbe comunque spettato al Gonfaloniere fiorentino, che in quel momento altri non era che l’uomo politico più fidato del Rucellai: Guidantonio Vespucci<sup>59</sup>. Ovvio, perciò, che la decisione di quest’ultimo non potesse che premiare la parte cancelliera, di cui egli era sempre stato ‘fautore’. Il 20 gennaio 1499 venne resa nota la sentenza dei giurisperiti che assegnava, in modo ufficiale e insindacabile, la carica di spedalingo di San Gregorio al candidato di parte cancelliera Bernardo Nutini<sup>60</sup>. Quanto avessero pesato e influito sulla decisione finale del collegio i legami clientelari e gli interessi privati delle grandi consorterie fiorentine e pistoiesi, non solo non dovette passare inosservato agli aderenti o simpatizzanti della parte panciatica<sup>61</sup>, ma venne altresì prontamente stigmatizzato da

---

<sup>55</sup> Secondo la cronaca del Vassellini (alquanto vicino alla parte panciatica), l’elezione di Piero del Terchio avrebbe ricevuto persino l’approvazione scritta della Camera Apostolica, e soltanto l’intervento del Pandolfini avrebbe di fatto vanificato una procedura già data per acquisita: «[...] e così il Vescovo corrotto (come si dice) con presenti e con denari, fece costui [il Nutini] spedalingo; oltre di questo fu il detto Bernardo raffermao in tale offitio da coloro, che governavano la Repubblica fiorentina contravenendo agli ordini de’ Pistoiesi», F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus suae patriae*, in *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., p. 122.

<sup>56</sup> Cfr. W.J. Connell, *Un cronista sconosciuto del primo ‘500* cit., p. 32.

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 32. Cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 377.

<sup>58</sup> Cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., p. 131.

<sup>59</sup> «[...] et questi tre ciptadini fiorentini furno in prima messer Domenico Bonsi, et messer Guidantonio Vespucci; l’altro non so chome si chiamasse; si che di poi scriverò la sentenza come passerà», *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., p. 70.

<sup>60</sup> «Et anchora fo ricordo come a di xx di genajo Mccccclxxxix si dè’ la sententia del maladecto ispidale di sancto Gregorio per Bernardo di Giovanni Nutini», *ibid.*, p. 70; cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 377; cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., p. 131.

<sup>61</sup> Oltre al già citato Vassellini, lo stesso Bastiano Buoni, secondo Connell, non cela una qualche moderata vicinanza alla causa dei Panciaticchi, nel momento in cui così viene a commentare la sentenza

Francesco Guicciardini<sup>62</sup>, il quale non poté esimersi dal riferire di come il ‘popolo’ fiorentino avesse considerato Bernardo Rucellai e Guidantonio Vespucci colpevoli, con la loro condotta faziosa, di avere risvegliato gli odi e le violenze tra le parti pistoiesi e di avere di fatto innescato un conflitto politico che sarebbe presto divampato in una vera e propria guerra civile<sup>63</sup>.

#### 4.3 Le ‘maledette parti’ e i disordini civili: l’origine e i motivi delle nuove violenze

In esecuzione della sentenza emanata dal collegio fiorentino, i Panciatichi che avevano occupato l’ospedale di San Gregorio furono rimossi dalle autorità pistoiesi<sup>64</sup>, per consentire a Bernardo Nutini di entrare in carica come nuovo spedalingo. Le voci dei contemporanei vicini alla parte panciatica insistono, a questo punto, su una deriva delle tensioni e degli antagonismi politici dovuta, in buona sostanza, al fatto che i Cancellieri, inorgoglitisi per la vittoria della vertenza e per il manifesto favore delle autorità fiorentine, cominciarono a ‘spadroneggiare’ in città e cercarono di imporsi definitivamente sui loro avversari<sup>65</sup>. All’inizio del mese di febbraio 1499 alcuni esponenti della parte panciatica, mossi da «furore» e da rabbia, sia verso l’operato del vescovo Pandolfini che contro il dileggio e lo scherno dei loro nemici politici, diedero avvio ad una lunga sequela di scontri e violenze<sup>66</sup>.

---

del collegio fiorentino: «Li huomini de’ Panciatichi tanto più ingregorno, intendendo lo spedale essere stato giudicato per Bernardo, et considerato che detta electione si era fatta per via et forza di denari et di doni et di presenti, perché tutti quanti giudicavano a buona equità, et maxime quelli che non vi havevono passione, lo spedale appartenersi a ser Piero, ma parve alla Parte Panciatica che gli fussi fatto torto, pure lassorono mettere il detto Bernardo in possessione», in W.J. Connell, *Un cronista sconosciuto del primo ‘500* cit., p. 32.

<sup>62</sup> Cfr. *supra*, p. 159, nota n. 35.

<sup>63</sup> «[...] precipitating the factional violence that would engulf Pistoia for the next four years. Small wonder that the Florentine *popolo* blamed Rucellai and Vespucci for the disorder», W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., p. 131.

<sup>64</sup> In modo ‘illegittimo’, stando a quanto affermato dal ‘filopanciatico’ Vassellini, cfr. F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., p. 123.

<sup>65</sup> «Havendo ottenuto i cittadini Canciglieri tal possesso, con parole molto obrobriose et dispettose si dicevono et facevono di quelli che favorivono ser Piero, in modo che la cosa la riscaldò, et cominciossi a pigliar per parte. Per il che, in poco spatio di tempo, i Panciatichi che si tenevono offesi, et dal Vescovo et dai cittadini Canciglieri quali li beffeggiavano, feceno qualche d’uno di loro qualche colloquio lamentevole, et, come adviene, ordinarono a qualche d’uno che si era intromesso in questo caso gli fussi fatta qualche villania», in W.J. Connell, *Un cronista sconosciuto del primo ‘500* cit., p. 32.

<sup>66</sup> «[...] et Achille figliuolo d’Alberto Panciatichi, uno de’ guardiani del detto Spedale per decreto della Signoria [di Pistoia] mosso da furore infernale pieno di sdegno a di 4 di febbraio 1499 assaltò dentro della città Giorgio Tonti, il quale poteva assai, et haveva machinato, come essi dicevano, contro alla Republica», F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., p. 123.

Il nipote del nuovo spedalingo di San Gregorio, Baccino Nutini, fu assalito, il 4 febbraio, da un aderente della parte panciatica (Ascanio Cioci); da questo scontro nacque il tumulto in cui Giorgio Tonti, della fazione cancelliera, ricevette una ferita mortale da parte di Achille Panciatichi. Molto interessante notare come tale esponente fosse dipinto come un «uomo di buona vita»<sup>67</sup> dal Ricciardi, mentre il filopanciatico Vassellini lo aveva definito come un ambizioso «partigiano» nemico del bene comune e della quiete cittadina<sup>68</sup>. Il giorno seguente le parti radunarono i loro aderenti e si affrontarono a viso aperto per i successivi sei giorni: i Panciatichi potevano contare sull'apporto degli uomini che avevano precedentemente occupato l'ospedale di San Gregorio<sup>69</sup>; i Cancellieri avevano messo in campo tutti i principali esponenti della loro fazione, potendo addirittura fare ricorso all'uso di artiglierie<sup>70</sup>.

Negli scontri armati trovarono la morte numerosi esponenti di entrambe le parti (Jacopo di Cipriano Bracali, Ubertino di ser Atto Gherardi, Mario Panichi, per la parte panciatica)<sup>71</sup>, mentre i sospetti e gli odi di fazione crescevano a dismisura, obbligando tutti gli abitanti di Pistoia a schierarsi apertamente da una parte o dall'altra: in breve tempo tutti i pistoiesi erano tornati ad essere nemici mortali dei loro stessi concittadini<sup>72</sup>. Alla fine del sesto giorno le autorità fiorentine decisero di inviare due commissari, Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici e Bernardo Nasi<sup>73</sup>, affinché sedassero i tumulti e riportassero l'ordine e la pace in Pistoia. Secondo quanto riportato dal

---

<sup>67</sup> *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., p. 71. Il Ricciardi non nasconde, nella sua cronaca, la sua vicinanza alle ragioni della parte cancelliera, e non cela il suo biasimo nei confronti della condotta dei Panciatichi, veri responsabili delle nuove violenze che devastarono la città di Pistoia fino al 1503.

<sup>68</sup> «[...] essendo ambiciosissimo e partigiano procedeva sempre per via di congiure», F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., p. 123.

<sup>69</sup> Cfr. *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., pp. 72-73: Achille Panciatichi, Sandrino di Matteo Cellesi, Gismondo alias del Pecora, Ascanio Cioci, Cosimo Fabbroni, Mariotto di Atto Cellesi, Giovambattista Bracciolini, Tommaso di Salimbene Panciatichi, Francesco Brunozzi, Bartolomeo di Niccolò Cellesi, Conte di Rigolo Bisconti, Matteo di Gabriello.

<sup>70</sup> «Ora i più potenti ricchi, e di maggiore autorità, e principali di tutta la fazione Cancelliera, contro al volere di alcuni buoni Cittadini, si levarono su con grandissima fazione, e seguito di quelli ch'erano forniti d'armi, et atti a maneggiarle, essendosi provveduti di artiglierie e di ogni strumento da guerra, e così fatte molte scorrerie per la Città con diverse sorti d'armi, andavano ammazzando secondo che da loro Padri havevano ordine e comandamento tutti quelli della fazione contraria», F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., p. 124.

<sup>71</sup> Ivi, p. 123.

<sup>72</sup> «In queste tante turbolenze, e romori era cresciuto tanto il sospetto, che sembrava necessario, che ogni Uomo si dichiarasse, essendo le cose giunte ad un segno, che anche alle persone più quiete era detto - - *Se tu non ti mostri nostro amico, dunque tu sei nostro nemico* - - a tal che non ci era pur uno, che non si ingerisse nell'ingiurie, nell'insolente, e così facendo queste parti ora quà, ora là, frequenti battaglie, venivano giorno, e notte, a tormentarsi in tal maniera, che non avevano quasi tempo di prender riposo», J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 378.

<sup>73</sup> ASF, *Tratte, Appendice*, 5, cc. 87v-88r.

Vassellini<sup>74</sup>, i commissari fiorentini, giunti in Pistoia il 12 febbraio, non furono però in grado di portare a compimento la loro missione, dal momento che anch'essi si dimostrarono prigionieri degli interessi e delle logiche di parte: laddove l'esponente di casa Medici veniva lodato dal cronista filopanciatico per la sua integerrima condotta nel tentativo di quietare i disordini, Bernardo Nasi (peraltro neanche menzionato per nome dal Vassellini) veniva aspramente criticato quale fazioso fautore della parte cancelliera<sup>75</sup>. I Panciaticchi si erano dimostrati propensi a rispettare integralmente le decisioni dei commissari, mentre i Cancellieri non volevano osservare i bandi e le tregue<sup>76</sup>.

La più o meno manifesta parzialità dei rettori e commissari straordinari inviati in Pistoia dalla dominante getterà, per tutta la durata del conflitto di fazione, una inquietante ombra sulle responsabilità del ceto dirigente fiorentino e sulle strategie politiche messe in campo dalla Signoria: gli interessi dei 'fautori' fiorentini delle parti pistoiesi si paleseranno, infatti, tanto nelle discussioni ufficiali delle Consulte<sup>77</sup> quanto nelle effettive misure decise dai commissari in carica durante l'*escalation* della guerra civile pistoiese<sup>78</sup>. Un tema, questo, di cruciale importanza per la comprensione e l'interpretazione delle vicende in questione, che cercheremo sempre di mantenere in primo piano.

Il 26 marzo 1499, comunque, furono convocati a Firenze e ivi confinati alcuni dei principali esponenti delle due fazioni, resisi protagonisti delle violenze e dei disordini che avevano agitato Pistoia nei giorni precedenti: Bartolomeo di Niccolò Cellesi, Conte di Rigolo Bisconti, Achille Panciaticchi, Matteo di Gabriello e Sandrino di Matteo Cellesi (tutti di parte panciatica), mentre fu confinato per tre anni in Firenze Giovanni di Niccolò Melocchi, aderente alla parte cancelliera<sup>79</sup>. Il Nasi e il Medici erano, frattanto,

---

<sup>74</sup> Cfr. F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., p. 125.

<sup>75</sup> «[...] l'un di questi Lorenzo di Pierfrancesco della Casa Illustrissima de Medici huomo di santissima vita, et adorno di ogni virtù, e di ogni arte liberale; talché era tenuto un oracolo d'Appolline, [...] cercava con ogni sforzo di far quietare il tumulto, e rappacificare insieme l'una e l'altra fazione ma non potette condurre a perfetione il suo desiderio interrotto dal suo compagno il quale favoriva i Cancellieri, e di già era diventato loro partigiano», *ibid.*, p. 125. Cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 378.

<sup>76</sup> «[...] ma la notte e il giorno andavano atorno cercando di tagliare a pezzi improvvisamente, e senza che loro se ne guardassero quelli della fazione contraria», F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., p. 125.

<sup>77</sup> Cfr. *infra*, paragrafi successivi, *passim*.

<sup>78</sup> Cfr. *infra*, paragrafi successivi, *passim*.

<sup>79</sup> Cfr. *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., p. 75. Furono, inoltre, confinati per un anno in Firenze e privati per 10 anni degli uffici di Pistoia, per avere supportato i loro compagni di parte panciatica con le artiglierie del 'Palagio', i seguenti membri della precedente Signoria pistoiese: Giovanni di ser Tommaso di Franco (gonfaloniere), Piero di Toti, Gabriello di Matteo, Battista di Antonio di ser Biagio Arfaruoli, Bartolomeo dello Imperio Rutati, Bernardino dello Iscatena del Borsaccio, *ivi*, p. 76.

riusciti a far uscire dalla città di Pistoia i contadini di entrambe le fazioni che erano stati precedentemente chiamati a dar manforte negli scontri armati<sup>80</sup>.

Il 30 aprile, però, un incendio scoppiato proprio nell'ospedale di San Gregorio, della cui responsabilità i Cancellieri non poterono non accusare i loro acerrimi nemici, contribuì a riportare la situazione ai livelli di guardia: nelle strade di Pistoia le parti venivano fortificando le loro posizioni, nuovamente pronte a confrontarsi con le armi e le artiglierie<sup>81</sup>. Il giorno seguente i violenti scontri portarono al ferimento di Leonardo Melocchi, nipote di uno dei principali esponenti della parte cancelliera (Tolomeo Melocchi), e all'uccisione del cognato di Andrea Panciatici, Francesco di Lorenzo di Nofri, raggiunto nella sua abitazione e colpito a morte da Baldassarre di Niccolò Melocchi e Abrà di Battista d'Abrà Gatteschi<sup>82</sup>. Il Vassellini sottolinea come la responsabilità di tale omicidio ricadesse interamente sull'operato del fazioso commissario fiorentino<sup>83</sup>, quel Guidantonio Vespucci 'fautore' dei Cancellieri, il quale avrebbe costretto tale Francesco Nencini (di parte panciatica) a rientrare forzatamente nella sua abitazione, impedendogli di trovare salvezza nella fuga.

Rapidamente i disordini crebbero, anche a causa del coinvolgimento di uomini provenienti da altre città: i Panciatici, guidati da Bartolomeo di Niccolò Cellesi, potevano contare sul supporto delle genti di Vernio loro collegate; i Cancellieri ebbero in loro soccorso uomini del Bolognese condotti dal capitano della Piazza di Bologna, Ranuccio di messer Raffaello Consolini, dal momento che il Signore della città, Giovanni II Bentivoglio, aveva sempre favorito le ragioni della parte cancelliera<sup>84</sup>. Anche in questo caso, la versione dei fatti fornita dai due cronisti pistoiesi differisce in maniera piuttosto marcata: laddove il Ricciardi individua nel panciatico Bartolomeo Cellesi il principale responsabile delle violenze, scaturite dalla sua entrata in città con le genti di Vernio, e considera salvifico l'intervento dei due nuovi commissari fiorentini,

---

<sup>80</sup> Il Vassellini, continuando a sostenere le ragioni della parte panciatica, ritiene che il successo di questo provvedimento fosse da attribuire interamente alla buona volontà dei Panciatici: «[...] ma i Panciatici che desideravano la pace, e si contentavano dello stato loro, amando come ricchi e potenti di godersi le loro facultà e le loro comodità, e piaceri: e che stimavano, che chi errava, o faceva congiura alcuna dovesse essere castigato ragionevolmente obbedendo a comandamenti, fero no sgombrare di Pistoia i loro partigiani e posarono l'armi», F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., p. 126.

<sup>81</sup> Cfr. *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., pp. 77-78.

<sup>82</sup> Ivi, p. 79.

<sup>83</sup> Cfr. F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., p. 127.

<sup>84</sup> Cfr. *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., pp. 79-80.

Lorenzo Lenzi e Amerigo Corsini<sup>85</sup>, il Vassellini ritiene che questi ultimi avessero agito unicamente a favore della parte cancelliera, nel momento in cui i Panciatichi sembravano pronti a prevalere (sempre con ‘grande valore’) nella battaglia per il possesso della città<sup>86</sup>.

Per porre un freno ai disordini e alle violenze, il 22 giugno 1499 furono confinati fuori del territorio di Pistoia, per due anni, otto dei principali esponenti delle due fazioni (quattro per parte): Salimbene Panciatichi, Niccolò Fabbroni, Bernardino Bracciolini e Gabriello di Matteo, capi della parte panciatica; Tonino Maria di ser Alessandro Ambruogi, Tolomeo Melocchi, Biagio Odaldi, Jacopo d’Abrà Gatteschi, capi della parte cancelliera<sup>87</sup>. La breve tregua imposta dai provvedimenti decisi dalle autorità fiorentine fu, però, improvvidamente rotta nel dicembre successivo, quando, durante il suo periodo di confino in Firenze, Salimbene Panciatichi<sup>88</sup> venne assassinato dai filocancellieri Camillo e Francesco Tonti, Giuliano Dragucci e Baldassarre Melocchi (22 dicembre 1499)<sup>89</sup>. Il Vassellini continua a riservare accuse molto forti all’operato dei fiorentini, venendo quasi a ipotizzare che essi fossero già ‘informati’ di tale premeditata esecuzione: tale doveva essere il supporto garantito dalle autorità della dominante alla parte cancelliera, da accettare pacificamente o persino ‘autorizzare’ l’eliminazione di uno dei principali esponenti della parte panciatica<sup>90</sup>.

Che la situazione fosse comunque, a questo punto, ormai definitivamente compromessa, e che nessuno, né i pistoiesi e né tantomeno i fiorentini, avrebbe potuto limitare l’*escalation* di violenza che nel giro di qualche mese avrebbe di fatto trasformato un conflitto di fazione in una vera e propria guerra civile, dovette senz’altro

---

<sup>85</sup> Ivi, p. 80. I commissari fiorentini avrebbero costretto le genti bolognesi, che erano frattanto giunte a Montale per portare aiuto ai Cancellieri, a tornare indietro.

<sup>86</sup> «Ma sarebbe stato molto salutare alla Città di Pistoia disprezzati i comandamenti de’ Commissarij lo haver mandato più tosto ad esecuzione l’impresa che cominciata haveano che vinto dalla clemenza e da l’umanità, haverla lasciata imperfetta; perciocché gli huomini da bene dell’una e dell’altra fazione harebbono mantenuto in piedi et abondevole la lor Repubblica», F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., p. 130.

<sup>87</sup> Cfr. *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., pp. 82-83; cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 379.

<sup>88</sup> «Era uno de’ primi della chasa proprio dei Panciatichi; uno uomo sufficiente in ogni conto et così era riputato per el primo di decta casa; lassò quattro figliuoli maschi et fu amazato per la morte di Giorgio Tonti el quale amazò Achille [Panciaticchi]», *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., p. 87.

<sup>89</sup> «[...] perciocché morto lui venne a rompersi la fede e la tregua che si era fatta in Firenze, e non altrimenti che se fosse stato una bestia, non si fece mentione alcuna in Firenze ne del pagamento de’ denari, ne di tanto eccesso, che nella stessa città di Firenze era stato commesso, e non altrimenti si governarono con i detti uccisori, che se essi fossero stati consapevoli, e consentiti di tanta uccisione», F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., p. 131.

<sup>90</sup> Vedi nota preced.



apparire manifesto alla maggior parte dei cittadini pistoiesi, stando all'accurato appello che il Ricciardi rivolgeva, in occasione dell'assassinio di Salimbene Panciatichi, alla misericordia di un intervento divino che, solo, avrebbe potuto salvare Pistoia dalla imminente distruzione<sup>91</sup>. In realtà, le autorità fiorentine erano nuovamente intervenute con l'elezione di altri due commissari, questa volta niente di meno che Piero Soderini e Guglielmo de' Pazzi, ai quali era stato comandato di vigilare su quanto potesse avvenire nella città, contado e distretto di Pistoia e di punire chiunque si rendesse colpevole di crimini e delitti<sup>92</sup>. Nello stesso tempo, durante i primi giorni del nuovo anno (e del nuovo secolo), anche gli ottimati fiorentini, chiamati ad esporre i propri preziosi pareri nelle riunioni delle Consulte della repubblica fiorentina, cominciavano ad occuparsi seriamente della complessa e delicata questione pistoiese<sup>93</sup>.

#### **4.4 Dallo scontro armato alla guerra civile: le responsabilità della classe politica fiorentina e l'escalation del conflitto**

In una lettera del 3 gennaio 1500 i membri della nuova Signoria, entrata in carica all'inizio dell'anno, si rivolgevano ai commissari Pazzi e Soderini per lodarli della loro opera di mediazione che sembrava aver incontrato anche il favore del Gonfaloniere e dei Priori di Pistoia<sup>94</sup>, esortandoli a calmare gli animi e a vigilare sui possibili

---

<sup>91</sup> «A Dio piaccia che l'abia fine: se Lui non ci ripara gli uomini ci possono male riparare; tanto è scorso in là la cosa che solo Idio ci può rimediare. A me incresce della disfazione di sì bella terra quanto Pistoia; e esser questa da maligni e dispectosi ciptadini guasta, indegnamente nati in questa», *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., p. 87. «[...] non vi era più chi temesse la Giustizia Divina, e molto meno l'umana, e spargendosi per la pianura, e per la Montagna queste maledette fazioni, altro non si udivano, che risse, tradimenti, incendi, e uccisioni», J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 379.

<sup>92</sup> ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 21, c. 151v, lettera patente dei Signori a Piero Soderini e Guglielmo de' Pazzi del 24 dicembre 1499: «Patentes a Guglielmo de' Pacti et Piero Soderini Commissariis, xxiiij decembris 1499. Confidando assai ne le virtù del Magnifico et dilecto nostro cittadino Guglielmo de' Pazi, lo habbiamo insieme co' nostrj venerabili Collegi et spectabili virj di guardia et balia electo et deputato Commissario nella nostra città di Pistoia et suo contado et distrecto ad esaminare, decidere et comporre qualunche controversia et simultà fussi nata per alcuna cagione o per lo advenire nascessi in decta città, o suo contado et distrecto, et a punire qualunque di alcuno scandolo o homicidio fussi suto o capo o executore o per lo advenire fussi, ne le quali cose o in altra che spectassi a la salute et quiete di quella città imponiamo li prestiate non altrimenti obediencia, che se proprio el magistrato nostro presentialmente vi comandasse. Valet».

<sup>93</sup> Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., I, pp. 280-285, pratica n. 127 del 6 gennaio 1500.

<sup>94</sup> «[...] non habbiamo voluto omettere di commendarvene et laudarvene assay: perché nessuna cosa ha causato come voi prudentissimamente replicasti la dilatione del iudicare le cose loro, quanto el troppo amore portiamo, come habbiamo sempre portato, ad cotesta città et a ciascuno de' suoi cittadini», ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 21, c. 156v.

«scandoli» e disordini<sup>95</sup>. Secondo quanto affermato dai commissari e dagli stessi Signori, le autorità fiorentine non erano ancora intervenute in modo decisivo negli affari pistoiesi proprio a causa dell'eccessivo «amore» che avevano da sempre nutrito per la città di Pistoia e per tutti i suoi abitanti. Gli ultimi, tragici sviluppi della lotta di parte, però, e la volontà, manifestata dagli stessi pistoiesi, che fosse trovata una soluzione definitiva all'odio e alla violenza che minacciavano di distruggere l'intera città<sup>96</sup>, dovevano necessariamente spingere la classe politica fiorentina a prendere i debiti provvedimenti e a imporre, in qualche modo, una risoluta opera di pacificazione.

Soltanto tre giorni dopo<sup>97</sup>, i Signori esprimevano in una loro missiva la necessità di procedere ad un «iudicio» che scongiurasse ulteriori disordini, riferendosi, con buona probabilità, al fatto che i colpevoli dell'omicidio di Salimbene Panciatichi non fossero ancora stati giudicati (come suggerito anche dal Vassellini) e che non fossero stati presi provvedimenti per evitare una nuova, violenta deriva del conflitto di fazione<sup>98</sup>. Vista, infatti, la menzione di una «pratica di prudenti et amorevoli cittadini et affectionati ad questa et ad cotesta città», si può supporre che tale «iudicio» dovesse riguardare una serie più ampia di misure che le autorità fiorentine ritenevano necessario dover varare per porre fine, una volta per tutte, allo scontro tra le parti pistoiesi.

Nonostante questi proclami, nei verbali delle Consulte fiorentine troviamo soltanto due riferimenti alla situazione di Pistoia, almeno fino alla vera svolta della crisi costituita, nell'agosto del 1500, dalla cacciata dei Panciatichi e dalla presa del potere da

---

<sup>95</sup> «Conoscendo noy quanto voi siate et prudenti et pratici ne le cose della importantia è questa, non vi discorrereno altrimenti di quale inportanza ci parvono le parole vi furono usate dal ghonfaloniere et che termini voy dobbiate usare in mitigare et mollificare li animi loro, et così con quale diligentia veghiate li andamenti di epsi con riparare alli scandoli che fussino per surgere», *ivi*, c. 157r.

<sup>96</sup> «Ma poy che gli è sequito questo ultimo caso et che si vede loro desiderare venire al taglio, crediamo non passerà molti dì che di questo loro desiderio fieno satisfacti secondo che e' commissarij ci affermono; et noy aciò questo segua ne fareno ogni opera: et di tanto potrete fare fede a le Magnificentie loro», *ivi*, cc. 156v-157r.

<sup>97</sup> Cfr. *ivi*, cc. 158v-159r, lettera dei Signori ai commissari di Pistoia del 6 gennaio 1500.

<sup>98</sup> «[...] perché scandolo non segua, ingegnandoci torre via la cagione che è secondo voi per non essere sequitato el iudicio etc. Et per satifsare più a la coscienza et debito nostro havemo subito dopo la ricevuta delle vostre a noi et a' Commissarij deputati sopra tale expeditione, et con quelle più efficaci parole ne occorsono lo stringemo et gravamo dovessino tagliare questa cosa, mostrandone e' pericoli che pendevono de la dilatione. Ci risposono essere prompti né mancho desiderare di posarli di noy, ma che si trovavano inter aquam et ignem, per vedere etiam non minori pericoli nel iudicare quando o e' non fussi el iudicio recto, o e' non fussi acceptato; si che non tanto era loro necessario pensare di iudicare ma come e' dovessino iudicare, [...]. Ne crediamo ad nessun modo passi domani che il iudicio fia dato, el quale non solum fia de sensu commissionum ma examinato et ponderato da una pratica di prudenti et amorevoli cittadini et affectionati ad questa et ad cotesta città, la quale sententia doverrà posare cotestoro, chi per amore et chi per forza, come suole adivenire di tutti e' iudicij, et voy non mancherete confortarli ad questo con la solita circumspectione vostra», *ivi*, c. 159r.

parte dei Cancellieri. In data 6 gennaio possiamo registrare soltanto due brevissimi interventi di Giovanpaolo Biliotti e Giovanni Benizzi<sup>99</sup>: il primo consigliava di usare ‘prudenza’ con i pistoiesi, dato che questi ultimi erano «huomini che si hanno più colle dolcezze che in altro modo»<sup>100</sup>; il secondo, invece, propendeva per un intervento che riportasse l’ordine e la pace. In una riunione successiva del primo aprile 1500<sup>101</sup> alcuni dei principali ‘fautori’ fiorentini delle parti pistoiesi mostravano una certa omogeneità di vedute nel consigliare che si intervenisse finalmente in modo deciso: Guidantonio Vespucci, fautore dei Cancellieri, riteneva opportuno impiegare almeno otto giorni per riportare l’ordine in Pistoia<sup>102</sup>; Piero Soderini, fautore dei Panciatichi, lodando la ‘prudenza’ con cui erano state fino ad allora trattate le cose pistoiesi, esortava alla necessità di provvedervi stanziando denari pubblici, dal momento che i commissari straordinari inviati a Pistoia avevano sempre denunciato la loro impossibilità ad agire in maniera risoluta a causa della totale mancanza di risorse finanziarie<sup>103</sup>.

Un tema fondamentale, quello della costante penuria di denaro pubblico nelle casse dello stato fiorentino, che ritroveremo durante gli anni della guerra civile pistoiese (e della rivolta di Arezzo) saldamente intrecciato all’emergenza politica costituita dalla necessità di una riforma sostanziale del reggimento fiorentino (culminata nel settembre del 1502 con l’istituzione del gonfalonierato perpetuo)<sup>104</sup>. Alle prese di posizione degli ottimati fiorentini riuniti nelle consulte non avevano, però, fatto seguito reali interventi risolutivi delle autorità della dominante, così che le violenze e i disordini tra le fazioni pistoiesi sembravano non potersi arrestare. Il 29 aprile 1500, in seguito al ferimento di uno dei capi della parte cancelliera<sup>105</sup>, Cesare di Giovanpiero di maestro Michele, questi e il suo assalitore, Bartolomeo Cellesi, furono banditi dalla città di Pistoia, dove, alla

---

<sup>99</sup> Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., I, pratica n. 127 del 6 gennaio 1500, p. 283.

<sup>100</sup> *Ibid.*, p. 283.

<sup>101</sup> Cfr. *ivi*, pratica n. 151, pp. 328-331.

<sup>102</sup> «Quanto alle cose di Pistoia, che sarebbe buona opera mettere 8 giorni di tempo per assettarle; et non potendo a uno tracto in tucto, im pezzi, et rompere il diaccio, etc.», *ivi*, p. 329.

<sup>103</sup> «Quanto alle cose di Pistoia, monstrò che chi le ha governate sino a qui l’ha facto prudentemente; ma lo essere intrigate et di mala natura et inveterate, et causòvi morte di 16 o 18 homini, ha facto non si sono potute assettare. Et narrò più difficoltà et strettezza del danaio dello Officio che ne ha cura, et che a’ commissarii vi sono stati non si è mai dato un soldo, etc», *ivi*, p. 331.

<sup>104</sup> Cfr. *infra*, paragrafi successivi, *passim*. Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., I-II, pp. 426-837, *passim*.

<sup>105</sup> Cfr. *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., p. 90.

fine del mese successivo, giunsero i nuovi commissari Antonio Del Vigna e Giuliano Salviati<sup>106</sup>.

A complicare ulteriormente la già delicata situazione pistoiese si aggiunse, nell'estate del 1500, la presenza di truppe guasconi che, provenienti dal campo dell'esercito francese presso Pisa (in aiuto dei fiorentini per la riconquista della città), avevano sconfinato nel Pistoiese arrecando ingenti danni alle comunità della Valdinievole<sup>107</sup>. L'allora capitano di custodia di Pistoia, Antonio Paganelli, comunicava così alla Signoria la necessità di fornire a lui e ai commissari ulteriori strumenti (milizie e denari), sia per affrontare l'emergenza dei guasconi che per mantenere l'ordine tra le fazioni pistoiesi<sup>108</sup>. La minaccia costituita dalle scorribande delle milizie guasconi e il timore che i lucchesi potessero approfittare della situazione, per recar danno alla repubblica fiorentina, avevano messo in allarme sia le terre della Valdinievole, come Pescia, sia la stessa Pistoia. I pistoiesi comunque, di là dalle divisioni interne e dalle lotte di parte, avevano dato prova di fedeltà a Firenze, accettando di inviare genti armate in aiuto delle comunità circostanti<sup>109</sup>.

La svolta decisiva nella *escalation* della crisi pistoiese avvenne intorno alla metà del mese di agosto. Il giorno 11, stando a quanto riportato dal Ricciardi, due dei principali esponenti della parte cancelliera che erano stati banditi da Pistoia e vi erano rientrati nottetempo, Cesare di Giovanpiero e Giuliano Dragucci suo nipote, insieme con molti

---

<sup>106</sup> Cfr. ivi, p. 91. Cfr. ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 22, c. 75r, lettera patente dei Signori del 30 maggio 1500.

<sup>107</sup> «Noi crediamo che tu Antonio sarai partito per alla montagna et per exequire quanto per una nostra di questo giorno habbiamo commisso [c. 141r, mandare contro i guasconi in Valdinievole e nel Pistoiese tutte le forze a disposizione del capitanato della Montagna], se non, fallo subito. Preterea pensando che a non volere ricevere in Valdinevole danno et vergogna bisogna fare provisione presta, voliamo alla ricevuta mandiate il bargello a Pescia con tutta la sua compagnia di balestrieri et fanti, et facci quanto da Antonio Canigianj [vicario di Pescia] qui li sarà commisso», ivi, c. 141v, lettera dei Signori ai commissari di Pistoia, Antonio Del Vigna e Giuliano Salviati, del 10 luglio 1500.

<sup>108</sup> «Signori miei questi Pistoiesi questa mattina et largamente hanno vinto si facci 150 fanti, quali questi commissari dicono fargli per tutto di oggi, et qui è Lodovico Poschi venuto questa mattina da Pescia et domanda sochorso dubitando che e' guaschoni cholle spalle de' Luchesi a questa hora non sieno in quella parte, il che, quando subcedessi, Pescia et gli altri luogi circhustanti non sono per obstare a tanto numero, et di qui non sono per havere altro ajuto che quello è ordinato. [...] Ma seguendo che la Valdinievole patisse, bisogna che di costì venga maggiore subventione che quella si può dare loro di qui: perché questa ciptà non è da sfornilla per tucti casi che potessino subcedere, a che le vostre Signorie non dubito punto habino a porgere quegli rimedij quali si convengono alla degnità di cotesto seggio alla conservatione de' vostri fedeli», ASF, *Signori, Carteggi, Responsive originali*, 16, c. 132r, lettera ai Signori del 10 luglio 1500.

<sup>109</sup> «Qui pe' commisari et noi s'usa ogni diligentia di fare tucte quelle cose che ricerchorono tenere bene disposti questi ciptadini, che in verità, fuori delle passione et differentie loro, mai hanno diniegato quello s'è domandato loro in nome delle vostre Signorie, ma con pronto animo et liberalmente hanno servito», ivi, c. 159r, lettera ai Signori del capitano di Pistoia dell'11 luglio 1500.

altri aderenti della loro fazione corsero la terra e assalirono, nelle case nuove dell'Opera di San Jacopo e nella chiesa di S. Maria del Giglio, i loro nemici Panciatichi, uccidendo Bernardino di Filippo Gai e ferendo Conte di Rigolo Bisconti<sup>110</sup>. Secondo il Vassellini, sempre critico con l'operato delle autorità fiorentine, il principale responsabile delle nuove violenze era stato proprio il commissario Antonio Del Vigna, artefice della petizione che avrebbe dovuto consentire a tutti i fuoriusciti di rientrare in città e avere condonate tutte le pene per i delitti commessi<sup>111</sup>. Il conflitto armato tornò ad infiammare le vie cittadine ponendo nuovamente il ceto politico fiorentino di fronte al problema dell'intervento e della possibile soluzione della lotta di fazione<sup>112</sup>.

La prima opzione al vaglio delle autorità fiorentine si concretizzò con la decisione di inviare in Pistoia un conestabile, Ciriaco dal Borgo, il quale avrebbe dovuto porsi al comando di una milizia armata di circa duecento uomini<sup>113</sup>. Il 15 agosto la Signoria dava comunicazione ai Priori di Pistoia dell'invio del capitano militare, tornando a ribadire la volontà di riportare all'ordine la città: per fare questo, però, era necessario ricordare agli uomini delle istituzioni pistoiesi che essi continuassero comunque a vigilare e profondessero ogni sforzo per quietare gli animi e favorire il processo di pacificazione<sup>114</sup>. Il tono della missiva appariva improntato a mettere in risalto l'amore

---

<sup>110</sup> Cfr. *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., pp. 93-94; cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 380.

<sup>111</sup> «O tempi, o costumi! La medesima mattina, i prefati sbanditi postisi in aguato, come se le commesse sceleratezze lor fossero modeste, e come ricordevoli di si fatto beneficio machinarono nel uscir di Palazzo di ammazzare tutti i principali de' Panciatichi, i quali consigliavano, e provvedevano a casi della Republica, [...] gli sbanditi come rapacissimi dragoni a furia uscirono fuori, aggirandosi per la città», F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., p. 131.

<sup>112</sup> «Et piue quando intrò dentro li sbanditi el li uomini del piano e de la montagna ispezorno le porte de la citae di Pistoia, perché e' rectori no volevano dà' loro le chiavi: et fue da sera, e ci era raunato fra l'una parte e l'atra da diecjmila persone d'arme senza quella che sa ispetta. Idio ci ripari: se 'li è per lo me' de l'anima nostra, adjo povera Pistoia», *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., p. 94. Cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 381.

<sup>113</sup> «Di questa fia apotatore lo strenuo Cavaliere et comestabile messer Chriacho del Borgho, il quale mandiamo costi perché e' facci 200 compagni et possiate valervi de la opera sua in coteste occorrentie. Habbiamoli dato 200 ducati per questo effecto. [...] Curate scriva gente di qualità, la spexa se ne fa non sia inutile et ricordiamvi, benché sia ad noi superfluo, non manciate in coteste cose della nostra solita diligentia et presentia per sedare le turbulentie di cotesta città, che vi doverrà essere facile con le forze vi troverrete», ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 23, c. 47v, lettera dei Signori ai commissari di Pistoia, Antonio Del Vigna e Giuliano Salviati, del 13 agosto 1500.

<sup>114</sup> «Noi di coteste vostre parte, inimicitie et disordinj ne sequono a la giornata non potremo in questo mondo havere maggiore dispiacere, perché amando cotesta città inanzi ad ogni altro popolo o terra che dependa da noy, di ogni cosa che perturbi la pace, quiete et vivere vostro, è forza ci sia (come è) oltreadmodo molesto. Et per questo vi potete persuadere che noi non habbiamo ad mancare di opera né diligentia alcuna per porvi oportuno remedio [...]. Noi adunche ad tale effecto habbiamo mandato di costà messer Chriacho dal Borgho con 250 provigionati, et così siamo per farvi ogni altra provixione ci ricorderete et che per noi medesimi iudichereno facci al soprascripto effecto. Resta, vi confortiamo, a trovarvi spesso con li nostri commissarij di costà, ricordare quello vi va per la mente et da ogni banda

‘paterno’ che la dominante aveva sempre nutrito nei confronti della comunità più importante e cara dell’intero stato territoriale, così come a convincere i dilette sudditi pistoiesi a imparare a vivere in pace e in armonia, per potersi finalmente godere tutte le buone cose e i favori che Dio aveva loro concesso.

La presenza in città del conestabile Ciriaco dal Borgo consentì di giungere ad una tregua che ebbe, però, durata molto breve e di fatto permise ai combattenti di entrambe le fazioni di riorganizzarsi per lo scontro decisivo<sup>115</sup>. Il Vassellini ritiene addirittura che l’intervento del capitano d’arme al soldo dei fiorentini non servisse ad altro che a far riguadagnare terreno in città ai Cancellieri, dal momento che i Panciatichi sembravano ormai destinati a imporsi sui propri avversari<sup>116</sup>. In realtà, come notato giustamente da William Connell<sup>117</sup>, erano stati gli stessi fautori fiorentini dei Cancellieri a richiedere, nelle riunioni delle Consulte svoltesi nel mese di agosto, che si ponesse rimedio ai casi di Pistoia anche e soprattutto attraverso l’invio di un contingente armato, mentre i fautori dei Panciatichi sembravano maggiormente inclini a sostenere un intervento di tipo ‘istituzionale’<sup>118</sup>.

L’imposizione della tregua, come denunciato aspramente dal Vassellini, consentì in effetti alla parte cancelliera di ricevere aiuti dal Bolognese: il 15 agosto Camillo Tonti condusse in città cento uomini inviati dal Bentivoglio, mentre il giorno successivo giunse Giovanni Maria di Chiarito Cancellieri con «sedici de primi giovani proprio di

---

adiutare il bene, et che cotesti animi si mitighino et si disponghino una volta ad voler vivere in amore et unione, perché chi non ha la pace in questa vita non può godere cosa alcuna che habbi. Cotesta vostra città ha tali conditioni che sono poche quelle a le quali, in Italia et fuori de Italia, habbi da havere invidia: confortianvi adunche ad essere operatori che sieno bene conosciute et che si provino modi che voi medesimi non vi togliate la gratia et buono essere che nostro signore Dio vi ha dato», ivi, cc. 31v-32r, lettera dei Signori ai Priori e al Gonfaloniere di Pistoia del 15 agosto 1500.

<sup>115</sup> Cfr. *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., p. 95.

<sup>116</sup> «[...] Ciriaco del Borgo a S. Sepolcro, Cap.<sup>no</sup> di fanteria, essendo huomo partigiano, e fattioso simulando di guardar la Città per il dominio fiorentino concorse ancora con suoi soldati, favorendo non di meno, et accostandosi alla fation’ Cancelliera costui per comandamento et ordine del Commissario et propria autorità trattò, che si facesse tregua per tre dì, essendo, che in detto spazio di tempo calavano giù gente di Bologna in soccorso dei Cancellieri, la qual tregua contro al parer d’alcuni fu dai Panciatichi accettata, non havendo essi notizia delle genti, che venivano in aiuto della fation contraria», F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., p. 132.

<sup>117</sup> Cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., pp.138-139.

<sup>118</sup> Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., I, pp. 426-427, pratica n. 194 del 3 agosto 1500; pp. 430-432, pratica n. 197 del 14 agosto 1500. Questo il parere di Guidantonio Vespucci: «Quanto a Pistoia, che quella terra si voti di forestieri; et che fra loro si faccia iustitia, et punire chi erra; et mettere taglia drieto a quelli che hanno facto ultimamente lo insulto, in modo che in luogho alcuno non si tenessino sicuri; et farla pagare a’ Pistolesi medesimi», ivi, p. 432. D’altra parte Piero Soderini, fautore della parte panciatica, pur appoggiando la proposta dell’invio di un contingente armato, affermava che «il vero modo ad posare quella città sarebbe che la Signoria, Collegi et li Octanta pigliassino auctorità dal Consiglio Maggiore di potere mandare per uno anno là Capitano et Podestà, et levare via tanti commissarii et altri, perché ha provato et visto in facto che tanti nuocono», *ibid.*, p. 432.

Bolonia», annunciando inoltre che sarebbe in breve tempo arrivato a Pistoia anche Giampiero di Ranuccio, governatore di messer Annibale Bentivoglio<sup>119</sup>. A questo punto, secondo il racconto del Ricciardi, anche i Panciatichi si videro costretti a rinserrare i ranghi per non soccombere alla maggiore disponibilità di forze ostentata dalla parte cancelliera. Gabriello di Matteo giunse in città accompagnato da circa cento uomini e, nello stesso giorno (16 agosto), i Panciatichi diedero avvio agli scontri incendiando alcune abitazioni dei Cancellieri<sup>120</sup>. La battaglia infuriò per le strade cittadine per i successivi due giorni<sup>121</sup>: Palamidesse Panciatichi e Bartolomeo Cellesi guidavano le genti panciatiche, mentre i Cancellieri, coadiuvati dalle forze bolognesi, potevano contare, secondo il Vassellini, anche sul favore del capitano Ciriaco dal Borgo e delle sue milizie<sup>122</sup>.

Il giorno 17 molti degli aderenti della parte panciatica furono costretti ad abbandonare Pistoia, soverchiati dal numero e dalla forza dei loro nemici<sup>123</sup>, mentre alcuni tra i più indomiti, rifugiatisi nel palazzo Panciatichi, continuavano a opporre una strenua resistenza. Il capitano d'arme Ciriaco dal Borgo convinse poi anche questi ultimi a lasciare la città, con la promessa che i loro beni sarebbero stati salvaguardati<sup>124</sup>. Ma a questo punto la furia dei Cancellieri, rimasti padroni della città, poté abbattersi con violenza sulle abitazioni e sulle botteghe dei Panciatichi rimaste sguarnite<sup>125</sup>. Il Vassellini riserva, anche in questo caso, tutto il suo biasimo all'operato di Ciriaco dal

---

<sup>119</sup> Cfr. *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., pp. 95-96.

<sup>120</sup> Ivi, pp. 96-97. Goro Gheri, dottore di diritto canonico e civile, incitava così alle armi i suoi compagni di parte panciatica, spronandoli alla difesa dei loro beni e della loro patria dato che «i nemici loro, quelli della fation contraria erano poveri quadriglieri et homicidiali e contro questi tali havevano a combattere, [...] bisogna diceva egli por da canto la miseria e l'avaritia e metter mano alle borse, et all'armi valorosamente», F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., pp. 132-133.

<sup>121</sup> Ivi, pp. 134-135.

<sup>122</sup> «[...] e confidatosi ancora che i soldati di Ciriaco del Borgo dovessero essere in loro favore si fecero più gagliardi, crebbero d'animo et acquistaron le forze», ivi, p. 135.

<sup>123</sup> Il Ricciardi ritiene invece che i Panciatichi fossero in numero superiore, forse per rendere ancora più vile e amara la loro disfatta: «Sentendo questo la parte panciaticha tutti chominciorono a fuggire e mettersi in rotta chome e' vili chonili, ch' erano piue di tra' mila chombatenti più che la parte chaceliera», *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., p. 99.

<sup>124</sup> «Alora e' chomesari chiamorno m.<sup>r</sup> Chiriacho dal Borgo a Sa' Sipolcro loro chonestabile dicendo a quello che andasse da parte loro a quelli chasati a dire loro se n'andasseno sani e sichuri. Fatoci chomandamento, chome poltroni e sciagurati e vili conilj in uno tracto abandonorono tutte le loro forteze e chase. O vile chanalia, ove era la tua superbia arogante che 'n uno atimo d'ora ti se' chosi avilito, non sapiendo chi ti chacci se none la tua viltae, essendo tue piue forte del tuo nimicho, cioè di roba di chase e dj forteze e d'omeni», ivi, p. 102. Cfr. F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., p. 136.

<sup>125</sup> «E' Chancelieri chominciorono, cioè e' forestieri, a sachegiare, e quei de la tera a bruciare le chase de Celesi ch'erano palagi, e signori loro di Pistoja: per la loro superbia sono chondutti a questo», *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., p. 100.

Borgo, il quale aveva dimostrato ancora una volta la sua faziosità e, di più, si era reso egli stesso protagonista dello sciagurato saccheggio<sup>126</sup>.

Risulta comunque importante notare, al di là delle più o meno dirette responsabilità del capitano Ciriaco dal Borgo, che erano stati gli stessi commissari fiorentini (Antonio Del Vigna e Giuliano Salviati) e il vescovo Pandolfini a consigliare ai Panciatichi (e alle famiglie loro collegate come Cellesi, Fabbroni, Bracciolini, Rossi, Bisconti, Brunozzi ecc.) di abbandonare la città, per evitare che gli scontri armati non si trasformassero per loro in una tragica disfatta<sup>127</sup>. Che la rovina, però, della parte panciaticha potesse in buona misura essere imputata al crollo del sistema di potere mediceo e ai nuovi indirizzi politici imposti dall'oligarchia fiorentina alla gestione degli affari pistoiesi, doveva senz'altro apparire manifesto ad un uomo come il Vassellini, memore dei favori che la casa Medici aveva largamente concesso ai Panciatichi nei decenni precedenti<sup>128</sup>.

\* \* \*

Il 18 agosto 1500 i Signori scrivevano ai Priori di Pistoia affidando alla medesima comunità la gestione dell'ospedale del Ceppo: le autorità fiorentine dimostravano così di riconoscere ufficialmente la parte cancelliera quale legittima detentrica del potere e del governo cittadino<sup>129</sup>, chiedendo in cambio che fossero allontanate dalla città tutte le

---

<sup>126</sup> «Il traditore Ciriaco sotto la fede che data haveva, a guisa d'assassino predò e rubbò tutte le migliori cose, e massimamente l'oro e l'argento che egli trovò, non solamente della casa de' Panciatichi ma ancora degli amici. Appresso i privati soldati, et ancora tutti i Cancellieri e quelli che erano reputati i più costumati e migliori di loro saccheggiarono i loro beni, [...] abbruciarono e rovinarono sino a fondamenti non solamente il Palazzo de' Panciatichi ornamento della città di Pistoia ma ancora tutte le case, che gli erano a canto e che l'una l'altra si toccavano de' lor parenti e consorti. [...] Onde i mendichi Cancellieri ne diventarono ricchi e similmente i Bolognesi et i fiorentini molto se ne avanzarono», F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., pp. 136-137.

<sup>127</sup> Cfr. F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., pp. 67-68; cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 382; cfr. *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., pp. 101-102.

<sup>128</sup> «O casa de' Medici Ill.ma, per li cui antichi tutta la Toscana era florida e vigorosa. O divino oracolo di Lorenzo de' Medici a tempo del quale, mentre che egli resse e governò fioriva il secolo d'oro e Fiorenza era la prima e più gloriosa città di Toscana e tutta Italia si godeva in pace e mediante il suo governo Pistoia viveva in grandissima tranquillità. Le virtù erano stimate, et honorate tutte l'arti liberali, et i settaiuoli e scandalosi erano confinati e sbanditi; e mancato lui, surge su l'età del ferro, e si risentono molte guerre esterne, lunghe e di grandissima importantia et ancora molte seditioni e congiure, infinite uccisioni, e molte rovine. [...] Ora è ben da piangere, ora è da contristarsi e mancandoci la protezione della Casa de' Medici, possiamo bene in tutto disperarci», F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., pp. 137-138.

<sup>129</sup> «Et reputando noi che buona parte dellj scandalj sequiti in cotesta città da qualche tempo in qua possino essere proceduti dalle contentioni del governo del Ceppo, per tor via le radici del male habbiamo questa mactina deliberato insieme con li nostri venerabili Collegi et spectabili Octo di guardia et balia che, da hora innanzi, il governo di decto luogo aspecti et appartenga alla vostra comunità. Et così vi si è concessa auctorità di governarlo in quel modo et forma che voi fate de l'Opera di San Iacopo, [...]. Restaci confortarvj facciate opera insieme con li nostri commissarij che tucti e' forestieri si truovono



genti forestiere venute dal Bolognese. Nello stesso giorno, durante una riunione delle Consulte<sup>130</sup>, gli ottimati fiorentini tornavano a dividersi riguardo al da farsi, mostrando ancora una volta di aderire a solide alleanze di parte e di rispettare i vincoli imposti dalle logiche clientelari: se Antonio Malegonnelle consigliava di procedere con cautela e cercare una pacifica mediazione con i Cancellieri, dal momento che essi ora controllavano interamente la città di Pistoia<sup>131</sup>, messer Francesco Pepi biasimava apertamente le scelte politiche dei commissari fiorentini e del vescovo Pandolfini (che avevano di fatto portato la parte panciatica ad abbandonare la città), e denunciava la gravità di una situazione che, a causa della intrinseca debolezza del reggimento fiorentino, minacciava direttamente gli equilibri interni del dominio territoriale («*che Pistoia vuole dire altro che Pistoia, che vuole dire Volterra, Arezzo et Cortona, etc.*»)<sup>132</sup>.

Il 21 agosto 1500<sup>133</sup> i Cancellieri nominarono una commissione di otto cittadini cui sarebbe stata affidata la più ampia autorità per riportare la pace in città. Secondo il Ricciardi, essa ottenne dai commissari fiorentini persino la concessione di potersi servire delle finanze pubbliche (o addirittura dei denari e ‘tesori’ degli istituti pii), pur di assicurare la propria posizione dominante in città e imporre l’ordine<sup>134</sup>. Il timore che i Cancellieri, forti degli aiuti militari ricevuti dal Bolognese, potessero tentare un colpo di mano e, occupate tutte le principali magistrature e sedi istituzionali cittadine, ardissero ribellarsi apertamente alla dominante (timore che costituirà una costante nei rapporti con il ceto dirigente fiorentino per tutta la durata della crisi pistoiese), spinse le autorità

---

oggi in cotesta città, subito sieno mandati via», ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 23, c. 38r.

<sup>130</sup> Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., I, pp. 436-441, pratica n. 199 del 18 agosto 1500.

<sup>131</sup> «Item, li pare si debbi mandare a Pistoia, ma bisogna advertire di mandare persone grate alla parte che è restata superiore. [...] et confortò ad servare modo che chi è drento per paura non faccia qualche disordine, et l'altra parte non si disperì. [...] et confortò ad procedere dolcemente con chi è drento, ad provedere che quando volessi cosa che non si possa concedere con dignità publica, si possa stare in sullo honorevole», ivi, pp. 437 e 439.

<sup>132</sup> «[...] che se noi fussimo stati armati, né a Pistoia sarebbe venuto gente né e' Pisani si sarebbero mossi a tòrci Libafracta et il Bastione. [...] et vedendo delli altri subditi quello è stato facto a Pistoia, et non sono stati repulsi, piglierà ardire di fare anchora lui il medesimo. [...] Duolfesi che il Veschovo di Pistoia habbi introducto e' ragionamenti ha, et che e' commissarii li habbino comportati; et che Pistoia vuole dire altro che Pistoia, che vuole dire Volterra, Arezzo et Cortona, etc.», ivi, pp. 439-440.

<sup>133</sup> ASPt, *Comune, Provvisioni*, 51, c. 135r.

<sup>134</sup> «[...] fue fatto otto citadini per lo chonsilio del populo e de' Chomessari fiorentini che potessero ispendere per aiutare la parte de' Chacelieri infino a tuto bisoniando el tesoro di Sa' Iacopo. E questi furno e citadini in prima Nicholao (di) Tonino Maria Ambrogi, l'altro Antonio di m.º Pulidoro Bracali, Tolomeo di Lonardo Melochi, Luigi d'Abrae di Batista Gateschi, Messere Mariotto di Pieraccino Forteguerj, ser Nicholao dal Galo, Chorado Dondoli e Desiderio Tonti che Idio dia loro a fare bene», *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., p. 103.

fiorentine a legittimare la loro presa del potere e a riconoscerli ufficialmente quali interlocutori politici con cui intavolare una necessaria attività di mediazione. Nella pratica del 23 agosto<sup>135</sup> il Gonfaloniere di giustizia, Piero Gualterotti, veniva ad esporre le richieste degli ambasciatori pistoiesi, i quali, ribadendo la fedeltà della parte cancelliera alla repubblica fiorentina, chiedevano che fossero rilasciati i loro relegati, che non fossero inviate in Pistoia altre milizie, che tutti gli aderenti della parte panciatica fossero banditi e fossero confiscati i loro beni e che, viceversa, fossero reintrodotti in Pistoia tutti i Cancellieri colpiti da bando e fossero rimesse loro tutte le pene per i crimini commessi<sup>136</sup>.

Come osservato da Connell<sup>137</sup>, una volta che il dominio cittadino della parte cancelliera aveva di fatto ottenuto il riconoscimento e la legittimazione delle autorità fiorentine, gli ottimati riuniti nelle consulte si dimostrarono piuttosto concordi nel ritenere che si dovesse procedere, da una parte, a ristabilire il pieno controllo della Signoria e delle sue istituzioni sul territorio pistoiese e, dall'altra, a mantenere e consolidare quell'influenza 'patronale' che i fautori dei Cancellieri avevano sempre esercitato sulle loro clientele<sup>138</sup>. Emerge chiaramente, specie dalle parole di Antonio Malegonnelle (v. nota preced.), che, oltre al timore di una possibile rivolta di Pistoia, ciò che impensieriva maggiormente la classe politica fiorentina era la possibilità che il feroce conflitto di fazione tornasse a varcare le mura cittadine, per seminare odio e violenza anche fra i ranghi del già fragile reggimento fiorentino (del resto, ben impressa nella memoria dei fiorentini doveva essere rimasta l'origine delle lotte di parte che avevano martoriato la città tra Due e Trecento<sup>139</sup>).

---

<sup>135</sup> Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., I, pp. 445-446, pratica n. 201 del 23 agosto 1500.

<sup>136</sup> «In prima, che vi si mandi due commissari con auctorità amplissima di potere sedare le loro disordine. Secondo, che non vi si mandi altre forze, atteso che la parte cancelliera è fedelissima di questa Signoria, etc. Terzo, che si licentino messer Mariotto Forteguerra, Iacopo di Abrà con Tolomeo Melocchi, sostenuti in Palagio. Quattro, che si faccino rebelli tucti e' Panciatichi, et confischinsi tucti e' loro beni. Quinto, che a tucti quelli della parte cancelliera sieno rimessi tucte le ingiurie, così passate come presenti, et rimessi tucti li sbanditi», ivi, p. 445.

<sup>137</sup> Cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., pp. 140-141.

<sup>138</sup> «Et im prima pare da fare ogni cosa che si può compatibile per tòrre suspecto alla parte cancelliera, et con questo ridurli a mezzo che sia con loro sicurtà et sicurtà de' nostri domini; et questo parebbe loro si potessi fare meglio per il mezzo di qualche cittadino ne' quali havessino fede, [...]. Et ricordò si mandassi uno a messer Giovanni [Bentivoglio] che fussi persona dextra, et li sapessi molto bene monstrare che noi voliamo la conservazione della parte cancelliera come lui, ma con honore et dignità vostra [...]. Item, de' tre capi principali nollì pare dovere pigliare determinatione senza buono numero di cittadini, acciò che il fuocho che è presso alle mura non si tiri in casa, etc.», *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., I, pp. 445-446, parere di Antonio Malegonnelle (a nome suo e dei commissari).

<sup>139</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.1, p. 61.

Una volta espulsi dalla città, i Panciatichi cominciarono ad organizzare una strenua resistenza armata nel piano pistoiese e nella montagna: presso le zone del contado vicine alle terre di Quarrata, Agliana, Tizzana (situate nella pianura tra Prato e Pistoia), gli aderenti della parte panciatica, fidando sul supporto dei loro compagni contadini, istituirono vere e proprie fortificazioni armate alla Magia, alla Tenuta e nei dintorni del fiume Ombrone (Ponte alla Pergola, Ponte a Bonelle)<sup>140</sup>. Veniva così di fatto a riproporsi, questa volta a parti invertite, la situazione verificatasi all'inizio del secolo precedente durante il conflitto di fazione del 1401-1403<sup>141</sup>. Da questo momento, e per i successivi due anni, gli scontri tra i Cancellieri padroni della città e i Panciatichi asserragliati nel piano assunsero le caratteristiche e la fisionomia di una vera e propria guerra civile: ovunque, dalle mura di Pistoia fino alle più remote località montane del distretto, gli abitanti del territorio pistoiese, Panciatichi o Cancellieri 'dalla nascita' o per scelta personale, gli uni contro gli altri si affrontarono disperatamente in una tragica lotta senza quartiere che non risparmiò efferate violenze e feroci eccidi.

Quanto dovettero pesare sul triste destino dei pistoiesi le scelte politiche della nuova classe dirigente fiorentina, divisa al suo interno da interessi particolari e logiche settarie e incapace di fornire una decisa risposta univoca<sup>142</sup>, o quanto, piuttosto, la cristallizzazione di questa nuova fase del conflitto politico pistoiese rispondesse precisamente a una effettiva strategia della dominante, tesa a imporre in qualche modo una seppur estrema situazione di deterrenza reciproca tra le parti (similmente a quanto era avvenuto con il congelamento del conflitto di fazione ottenuto nell'ultimo quarto del Trecento tramite l'istituzionalizzazione del bipartitismo cittadino<sup>143</sup>), è ciò che intendiamo approfondire nel prosieguo della nostra trattazione. In quest'ultima direzione, del resto, sembrerebbero spingere anche le aspre accuse che alcuni tra i cronisti e gli storici pistoiesi, delle cui opere ci siamo avvalsi, avevano mosso alle dirette responsabilità della repubblica fiorentina, la quale avrebbe ritardato scientemente

---

<sup>140</sup> Cfr. *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., p. 103; cfr. F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., p. 139; cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 383.

<sup>141</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.4, pp. 84-86.

<sup>142</sup> Cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., p. 141; cfr. Id., *Clientelismo e Stato territoriale* cit., p. 542.

<sup>143</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.3, pp. 74-76.

l'intervento risolutore con il fine di imporre più agevolmente il proprio dominio attraverso il reciproco annichilimento delle parti pistoiesi<sup>144</sup>.

#### **4.5 La guerra civile e il congelamento del conflitto politico nella sua fase di aperto svolgimento: incapacità d'intervento o nuova strategia della dominante?**

Entro la fine del mese di agosto del 1500 le dinamiche della nuova fase del conflitto di fazione apparivano piuttosto chiare: i Cancellieri, padroni indiscussi di Pistoia, uscivano dalla città per tentare brevi sortite e assalti nel contado, dove la parte panciatica aveva organizzato la propria resistenza armata, e se i primi disponevano delle milizie giunte da Bologna, i Panciaticchi potevano contare sul supporto dei loro compagni della montagna e di genti lucchesi<sup>145</sup>. Gli organi della Signoria fiorentina furono costretti ad intavolare discussioni e trattative anche con i capi Panciaticchi asserragliati nel piano, mantenendo sempre viva la mediazione politica con i principali esponenti della parte cancelliera ritenuti in Firenze<sup>146</sup>.

Il riconoscimento e la legittimazione del dominio dei Cancellieri sulle istituzioni e sulla città di Pistoia erano stati favoriti, oltre che dai legami clientelari e dai nuovi assetti politici imposti dall'oligarchia fiorentina nella gestione delle cose pistoiesi, anche dal timore che la parte cancelliera avesse potuto ribellarsi apertamente alla dominante, grazie all'apporto delle forze bolognesi. Come testimoniato da una lettera scritta dai Signori ai Priori di Pistoia, la volontà delle autorità fiorentine doveva ora rivolgersi interamente alla ricerca e alla promozione di un nuovo equilibrio politico

---

<sup>144</sup> «[...] e i Fiorentini, che come Vicarj Imperiali avevano avuto di Pistoja il governo da Roberto Imperatore, trascurarono ora con vituperio, e biasimo di loro stessi di porre un salutare rimedio a tanti mali, per giugnere a godere una volta le sostanze de' Pistoiesi, e per rendere i medesimi così stanchi dalle discordie più facili a tollerare il loro governo», J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 390.

<sup>145</sup> Cfr. ivi, p. 383; cfr. F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., pp. 67-68.

<sup>146</sup> «Et quanto alla prima ci achade rispondere come ancora hiersera vi scrivemo che noi tuctavolta siamo in pratica con li ambasciadori di cotesta comunità, di che sian certj loro etiam scrivono di costà, et non diffidranno punto atteso il loro solito amore et fede verso questa republica nostra, che si piglerà sexto di natura che cotesta città resterà quieta et tucto con dignità della republica nostra, come siamo certi loro volgiono innanzi ad omnj cosa. Et ad questo effecto messer Mariotto [Forteguerrj], Iacopo d'Abraha et Tholomeo [Melocchi], come buonj et studiosi del bene aiutono non mediocrement, et però non hanno cotestj nostri fedeli da pigliare alchuna displicentia se li habbiamo chari qui. Quanto alla ij<sup>da</sup>, benché ogni ragione decti che li Panciaticchj non si debbino muovere ad fare alchuno insulto, nondimeno per assicurarcene ci siamo resolutj mandare alla Tenuta et Magia et in ciaschuno di decti luoghi uno de' nostri cancellieri et uno de' nostri mazierj, con ordine tenghino decti luoghj per questa Signoria et non sopportino che gente da' luoghi si muovino per innovare cosa alchuna contra cotesta città o alla parte Cancelliera», ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelliera*, 23, c. 70r-v, lettera dei Signori ai commissari Antonio Del Vigna e Giuliano Salviati del 24 agosto 1500.

fondato sull'egemonia cittadina della parte cancelliera, anche se questo avesse dovuto implicare una più o meno aperta opposizione alle ragioni della parte panciatica<sup>147</sup>.

Consci, però, della possibilità di trovarsi ancora una volta nella pericolosa situazione di dover sedare una ribellione, alcuni degli ottimati fiorentini suggerivano espressamente che si dovesse procedere all'occupazione di Pistoia<sup>148</sup>. Ma una soluzione di forza contro la parte cancelliera non poteva certo trovare l'assenso di coloro i quali erano stati suoi fautori: Antonio Malegonnelle (tra i nuovi commissari pistoiesi), pur considerando eccessive alcune richieste dei Cancellieri (bando per tutti i Panciaticchi e confisca dei loro beni), chiedeva consiglio riguardo alla possibilità di assecondarle in qualche misura per evitare che la situazione potesse aggravarsi ulteriormente<sup>149</sup>. E, se è vero che molti degli ottimati chiamati a fornire il loro parere nelle consulte avrebbero preferito che la Signoria si imponesse con la forza e prendesse possesso della città di Pistoia<sup>150</sup>, è altrettanto importante notare che la via della mediazione, così come il rimettersi interamente alle decisioni dei commissari fiorentini, dovevano sembrare le scelte più prudenti e fruttuose<sup>151</sup>. Del resto, il saldo dominio dei Cancellieri sulle

---

<sup>147</sup> «Solo significheremo alle Magnificentie vostre che per lo amore portiamo ad cotesta città, meritamente per la fede et opere sue, noi non potremo havere maggiore dispiacere di ogni cosa che potessi turbare la quiete et buono essere vostro, né maggiore desiderio che in tutte le adversità consolarle, favorirle et adiarle, il che habbiamo facto quanto ci è stato possibile fino ad hora. Noi ne habbiamo scripto et mandato più volte ad messer Giovanni Bentivogli per fare che per suo mezo la parte Cancelliera piglassi fede di noy, et alleggerissi di quelle gentj che sappiamo essere ad grande graveza vostra, atteso che non li riteneva da questo altro che vostra gelosia et sobspetto che noi non volessimo di nuovo turbare la sicurtà loro, con favorire l'altra parte; da che noi siamo tanto lontani quanto da ogni altra cosa la quale tornasse in preiudicio nostro, perché mettere un'altra volta in pericolo cotesta città non sarebbe se non volere disfarla in tutto, la quale non lo merita et noi non lo patiremo may. [...] per dare loro maggiore fede di noy, habbiamo mandato ad li luoghi de' Panciaticchi li cancellieri et mazier nostri, et tutto si è facto ad quello fine che loro desiderano», ivi, cc. 76v-77r, lettera dei Signori ai Priori di Pistoia del 27 agosto 1500.

<sup>148</sup> «[...] et prima, che lle chose vadino sechrete, che qui sechretamente e' vostri cittadini, quando uno modo et quando un altro, entrassino in Pistoia et insignorissinsene, et dipoi a bell'agio provvedere a quella», *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., I, p. 453, pratica n. 205 del 29 agosto 1500, parere di Luigi di Giovanni Mannelli (per la quinta panca dei richiesti).

<sup>149</sup> «[...] et questo sie, se egli è bene che e' commissarii, posposto l'usare verso de' Pistolesi vincitori, le forze muovino, et gli oratori di Pistoia con modo onesto et dischreto di adpuntare dalla città di Pistoia qualche chasa di questa parte panciaticcha più inimicha alla parte cancelliera per qualche tempo, la quale non potessi appressare a Pistoia a uno tanto senza altra confischatione di beni, et tutti gli altri potessino tornare in Pistoia nelle loro chase», ivi, p. 454.

<sup>150</sup> «[...] che lle forze non habbino a mancare alla Signoria; et però essendoci le forze et potendosi usarle, non è da compiacere loro di chosa alchuna delle insolentie chieste fatte per loro», ivi, p. 455, parere di Luigi di Giovanni Mannelli.

<sup>151</sup> Cfr. ivi, pp. 454-455, i pareri di Giovanni Nasi, Neri Compagni, Pazino Biliotti, Luca Corsini, Giovanni Buondelmonti, Tinoro Bellacci, Piero Compagni. Cfr. ivi, pp. 455-458, pratica n. 206 del 30 agosto 1500, i pareri di Pier Francesco Tosinghi, Giovanbattista Ridolfi, Alamanno Salviati, Bernardo Rucellai.

istituzioni pistoiesi era latore di un ordine e di un equilibrio che avrebbero giovato a Firenze ben più di una nuova battaglia per la supremazia cittadina.

Non sarebbe stato comunque possibile gestire a proprio vantaggio la situazione di stallo creatasi tra le parti pistoiesi senza offrire tutte le garanzie del caso anche ai Panciatichi fuoriusciti nel contado<sup>152</sup>. La strategia del compromesso e della mediazione portata avanti dalla Signoria mirava perciò, da una parte, a rassicurare i membri della parte panciatica per evitare che essi proseguissero le violenze e gli assalti nel piano di Pistoia e, dall'altra, a legittimare il regime dei Cancellieri, giungendo persino a concedere loro la facoltà di procedere a nuove imborsazioni per dare sanzione ufficiale alla completa occupazione di tutte le magistrature cittadine<sup>153</sup>. Il 31 agosto venivano così inviati i nuovi commissari per il contado e il distretto di Pistoia, Tommaso Tosinghi e Francesco de' Nerli, i quali avrebbero dovuto occupare le roccaforti panciatiche della Tenuta e della Magia in nome della repubblica fiorentina, servendosi di ben trecento fanti e della mediazione di alcuni ambasciatori di parte panciatica<sup>154</sup>.

Il primo settembre, come riportato nella cronaca del Ricciardi<sup>155</sup>, entrò in carica la nuova signoria di Pistoia eletta «a mano per mano» dagli Otto riformatori pistoiesi<sup>156</sup> e dai commissari fiorentini. Due giorni dopo i Signori si congratulavano con i nuovi commissari Tommaso Tosinghi e Francesco de' Nerli per avere occupato la Tenuta e la Magia e avere disarmato gli esponenti della parte panciatica<sup>157</sup>. Il disegno della dominante, teso al rafforzamento del regime dei Cancellieri in Pistoia e

---

<sup>152</sup> «[...] et perché dal canto de' Panciatichi si monstri che loro non habbino da dubitare et che per noi di qua si fa ogni opera per la sicurtà loro, sarà incluso in questa una d'Andrea Panciatichi a Bartholomeo Cellesi et alli altri che sono nella Tenuta, la quale voi manderete subito et per via sicura, perché pure ci sono qualche parole che farieno ombra ad l'altra parte quando pervenissino in mano loro», ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 23, c. 77r, lettera dei Signori ai commissari Antonio Del Vigna e Giuliano Salviati del 27 agosto 1500.

<sup>153</sup> Cfr. *ivi*, c. 77v, lettera come sopra.

<sup>154</sup> Cfr. *ivi*, c. 81r-v, lettera dei Signori ai commissari Antonio Del Vigna e Giuliano Salviati del 31 agosto 1500. «Per queste provisioni non è però che noi non pensiamo al continuo alla sicurtà della parte vincitrice: et è bisogno che di costà voi la tractiate prudentemente et monstriate quello che è in facto, che queste preparationi sono ad fine di assicurarli più presto, et vi ingegnerete fare loro fede del buono animo nostro, come vi si è scripto tante volte, et loro presto ne haranno di qui riscontri certissimi», *ivi*, c. 81v.

<sup>155</sup> Cfr. *Ricordi storici di Francesco Ricciardi cit.*, pp. 103-104.

<sup>156</sup> Cfr. *supra*, p. 177, nota n. 134.

<sup>157</sup> «Et adprobiamo tutto il processo vostro, salvo che noi desiderremo che nelle decte ij forteze non fussino rimasti alcunj della parte [panciatica], per tòrre via ogni sospetto et ogni exceptione all'altra [la parte cancelliera] di non venire alla compositione di questi loro casi. Et perché noj stimiamo tale cosa assaj, farete ogni opera che delle decte forteze eschino tutti quellj che potessino generare ombra o sospetto alcuno, confortandoli a questo: che il tempo fia breve et dopo pochissimi di noi daremo loro quelle commodità che loro vorranno», ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 23, c. 91r, lettera dei Signori ai commissari Tommaso Tosinghi e Francesco de' Nerli del 3 settembre 1500.

all'annientamento della resistenza armata dei Panciatichi nel piano, trovava compimento nel volgere di qualche altro giorno, quando i Signori potevano esprimere tutto il loro apprezzamento per il fatto che gli sforzi dei commissari avevano avuto il successo sperato e le genti bolognesi avevano lasciato pacificamente la città<sup>158</sup>. Ma come accadde spesso, nel corso dei successivi due anni, il tentativo di riportare l'ordine e imporre nuovi equilibri politici, da parte delle autorità fiorentine, ebbe anche in questo caso vita breve.

Già intorno alla metà del mese di settembre erano ripresi, infatti, gli scontri tra gli esponenti delle due fazioni sia nel piano che nella montagna di Pistoia, e molti combattenti di entrambe le parti avevano trovato la morte nelle nuove violenze: tra di essi uno dei capi dei Panciatichi, Bartolomeo Cellesi, e l'unico figlio di Tolomeo Melocchi, Giovanni<sup>159</sup>. Secondo il racconto del Ricciardi (intimo amico di quest'ultimo), la parte panciatica venne ad un tratto a trovarsi privata di uno dei suoi uomini migliori e fu così costretta ad abbandonare i bastioni di Ponte a Bonelle, della Magia, della Tenuta, e a ritirarsi verso Quarrata<sup>160</sup>. A questo punto i Signori furono costretti a intervenire nuovamente, cercando questa volta di tenere in debita considerazione anche le ragioni della parte panciatica, i cui principali esponenti furono richiamati a Firenze con l'intento di mediare una soluzione che potesse favorire i loro interessi e non solo quelli della parte cancelliera<sup>161</sup>. Da notare come in questo caso le

---

<sup>158</sup> «[...] sempre accertando cotesti Magnifici Priori et cotesta parte cancelliera che non hanno da temere di cosa alcuna, perché le forze ci troviamo costì vi sono per reprimere ciascuno che volessi fare insulto alcuno in publico o in privato contro a cotesta parte cancelliera. Et se costì nella città o finora nel piano o montagna intendessino ordine o cosa alcuna che dessi loro ombra, faccincelo noto che subito provvederemo perché niente ci è più ad core che porre in pace cotesta città», ivi, c. 95v, lettera dei Signori ai commissari Antonio Del Vigna e Giuliano Salviati del 5 settembre 1500.

<sup>159</sup> Cfr. *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., pp. 104-105; cfr. F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., pp. 139-140. Sulla macabra sorte del cadavere di Bartolomeo Cellesi, il Vassellini racconta che i suoi uccisori, Bati de' Nerli e Mancino de' Mati, portarono la sua testa infilata su una lancia in città, «dove tutti i Cancellieri facendone grandissima festa con canti e musiche celebrarono tale spettacolo per tutta la città», ivi, p. 139. Di poco differente la versione offerta dal Fioravanti: «e levatali la testa dal busto, e posta ad un arcione di una sella, fu portata a Pistoja, dove fattili scherni, e strapazzi, fu a suon di trombe collocata sopra l'architrave del pozzo della Sala per mostrarne maggiore allegrezza, ed ivi fu tenuta tre giorni», J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 383.

<sup>160</sup> Cfr. *Ricordi storici di Francesco Ricciardi* cit., pp. 106-107.

<sup>161</sup> «La città nostra, come vi è noto, non ha niuna maggiore cura di presente né maggiore desiderio che posare le cose di Pistoia, et con salute universale di quella città et in spetie della parte panciatica il più ci è possibile. Et perché a questo studio et desiderio nostro obsta assaj lo stare in cotesto piano Gabriello di Mattheo, Palamides Panciatichi, Mattheuzzo Panciatichi, Pieragnolo et Francesco di Possente, voliamo alla ricevuta habiate a voi insieme o di per sé e' predicti et per parte nostra comanderete a ciascuno che subito si transferischino qui et presentinsi a noi. Et se alcuno de' prefati allegassi nullo potere fare sicuramente per trovarsi in qualche preiudicio, havete ad rispondere che possono venire et stare liberamente et di questo, in nome nostro, ne darete loro ogni fede, la quale sarà loro osservata inviolabilmente. Et confortereteli ad credere, quello che è il vero, che tucto si fa per beneficio loro», ASF,

autorità fiorentine si mostrassero particolarmente interessate alle sorti dei Panciatichi e alla difesa delle loro prerogative, laddove nelle precedenti lettere che abbiamo esaminato emergeva in maniera piuttosto esplicita come la risoluzione delle contese dovesse obbligatoriamente passare per il disarmo della parte panciatica e per il consolidamento del potere dei Cancellieri in Pistoia<sup>162</sup>.

Nella stessa direzione sembrava a questo punto muoversi anche parte dell'opinione pubblica fiorentina: nei verbali di una pratica del 14 settembre<sup>163</sup> alcuni degli intervenuti, forse già in precedenza 'fautori' dei Panciatichi, espressero la necessità di non esaudire le richieste 'disoneste' formulate dai Cancellieri e di usare la forza per riportare la pace in Pistoia, in modo da rendere finalmente giustizia alle ragioni della parte panciatica<sup>164</sup>. Di parere opposto, d'altra parte, continuava a professarsi uno dei principali fautori della parte cancelliera, quel Guidantonio Vespucci che, come abbiamo avuto modo di vedere<sup>165</sup>, insieme a Bernardo Rucellai verrà in seguito considerato dal Guicciardini (e dal 'popolo' fiorentino) come uno dei responsabili della crisi pistoiese<sup>166</sup>. Ma, nonostante il dissenso manifestato da alcuni esponenti dell'oligarchia fiorentina, gli organi della Signoria continuarono ad avallare la condotta politica dei Cancellieri e le loro scelte in merito alla gestione del reggimento pistoiese.

I nuovi commissari generali di Pistoia, Luca di Maso degli Albizzi e Lanfredino de' Lanfredini, furono infatti invitati ad acconsentire alla richiesta di continuare a eleggere i nuovi Priori di Pistoia «a mano», in deroga a quanto previsto dalle norme statutarie e

---

*Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 23, c. 107v, lettera dei Signori ai commissari Tommaso Tosinghi e Francesco de' Nerli del 14 settembre 1500.

<sup>162</sup> Cfr. *supra*, pp. 180-183, note nn. 146, 147, 154, 157 e 158.

<sup>163</sup> Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina cit.*, I, pp. 478-480, pratica n. 213 del 14 settembre 1500.

<sup>164</sup> «[...] di nuovo che questa cosa si practicassi et si riducessi a termine più utile per la parte panciatica et più onorevole per la città; et quando la parte cancelliera stessi pure in sul volere quello hanno domandato, parrebbe a loro dovere usare la forza», *ivi*, p. 478, parere di Antonio Berlinghieri (dei Gonfalonieri di compagnia). «[...] et in questo modo, che non si satisfacessi a decta parte et ci facessimo inimici etiam la parte panciatica; et però presterebbe quelle forze fussino di bisogno ad potere ridurre et assettare le cose più secondo l'honore della città et utile della parte panciatica», *ibid.*, p. 478, parere di Neri Compagni (dei XII Buonomini).

<sup>165</sup> Cfr. *supra*, p. 159, nota n. 35, e pp. 161-164.

<sup>166</sup> Il Vespucci avrebbe voluto eliminare i 'sospetti' nutriti nei confronti della parte cancelliera facendo due cose: «l'una, il risolvere le loro domande; secondo, l'operare che' Panciatichi nollì molestino. Et però ricordò e' capitoli sono domandati, vedere di risolverli d'acordo farlo, perché il tenere questa cosa sospesa è per generare cattivi effecti. [...] et però concluse che è da fare ogni cosa per tórre suspecto alla parte cancelliera. Et quando questo si faccia, di Pistoia non è da temere; et quando' Cancellieri fussino assicurati et non volessino dipoi assentire alle cose honeste, si vorrebbe havere preparate le forze et usarle», *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina cit.*, I, pp. 478-479, parere di Guidantonio Vespucci.



dalla consuetudine<sup>167</sup>. Nella missiva dei Signori si faceva inoltre riferimento al fatto che i nuovi commissari avrebbero dovuto impedire in ogni modo, con l'ausilio delle magistrature pistoiesi, che venissero arrecati danni alle proprietà e ai beni immobili appartenenti ai Panciatichi fuoriusciti. La strategia della dominante si dimostrava ancora una volta incline a favorire il consolidamento del regime cittadino dei Cancellieri prestando però maggiore attenzione alla difesa degli interessi della parte panciatica, in modo da ingenerare di fatto una situazione di sostanziale equilibrio politico che consentisse alla Signoria di mantenere il controllo del territorio. Una strategia, a dire il vero, quanto mai pericolosa, dal momento che i disegni della dominante avrebbero altresì causato il cronicizzarsi degli scontri e delle violenze, cristallizzando il conflitto politico nella sua nuova e più drammatica fase di aperta guerra civile.

A complicare ulteriormente la situazione intervenne infatti, già a partire dal mese di dicembre del 1500, l'organizzazione di una massiccia controffensiva da parte dei Panciatichi del piano e della montagna i quali, pur di impossessarsi stabilmente di tutti i centri del contado e del distretto, non avevano rinunciato a sollecitare l'intervento dei pisani, dei lucchesi e delle milizie comandate da Vitellozzo Vitelli (capitano d'arme legato da parentela ad una famiglia della parte panciatica<sup>168</sup>)<sup>169</sup>. Se le autorità fiorentine avrebbero potuto gestire (forse anche a proprio vantaggio) questa condizione di stallo creatasi tra le parti pistoiesi, facendo in modo che al potere cittadino dei Cancellieri si contrapponesse il dominio dei Panciatichi nel contado, esse avrebbero incontrato ben altre difficoltà qualora si fossero inserite nel conflitto forze esterne ostili alla repubblica (cosa che puntualmente accadde). In questo senso, il Gonfaloniere di giustizia

---

<sup>167</sup> «In prima ci occorre rispondere ad la requisitione vi ha facta el R.<sup>do</sup> Vescovo di costì, in nome de' deputati, di poter fare ancora questa volta e' loro priori ad mano etc. Et benché il desiderio nostro fussi che tal cosa si facessi secondo e' loro ordini, non di meno, havendo ancora rispetto alla conditione del presente tempo, siamo contenti diate loro facultà di potere deputare e' priori loro per questa volta in quel modo et forma occorrerà ad cotesti Magnifici Priori et alli deputati. Dolianci de' modi significate si secondavano circa la ruina delle case etc., et ad questa parte ci occorre commettervj facciate opera con cotesti Magnifici Priori, con e' deputati et con chi altri vi parrà che disordini di simil sorte, e' quali sono in danno d'altri et senza utilità di chi li fa, non seguino, et potendo castigare li auctori assai ve ne commenderemo», ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 23, c. 146v, lettera dei Signori ai commissari generali Luca di Maso degli Albizzi e Lanfredino de' Lanfredini del 20 ottobre 1500.

<sup>168</sup> Cfr. *supra*, pp. 159-160.

<sup>169</sup> «[...] costoro qui [Cancellieri] ci fanno intendere che hanno per diverse vie et con molti riscontri che li adversarij loro [Panciaticchi] cerchano di offenderli, et che hanno per cosa certa che per la via di Vitellozzo et per la via di Pisa et Lucca hanno disegnato cum genti a piè et a cavallo assalirli da più luoghi, cum dare intentione a decte genti che quando altro effecto non possino fare, non mancherà loro saccheggiare il contado et portarne la roba et prigionij et distruggere li adversarij loro», ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica, Legazioni e commissarie, Missive e responsive*, 37, c. 7r, lettera ai Signori del capitano e del podestà di Pistoia, Antonio Giugni e Tommaso Tosinghi, del 15 dicembre 1500.

Giovambattista Bartolini chiedeva, il 16 dicembre<sup>170</sup>, il parere dei membri del Consiglio degli Ottanta riguardo alla possibilità di assoldare milizie per reprimere i disordini causati dalla parte panciatica nel piano pistoiese, dal momento che da più fronti si rendeva nota l'eventuale partecipazione agli scontri delle genti di Vitellozzo Vitelli<sup>171</sup>.

I Cancellieri, d'altra parte, sembravano decisi a chiamare in causa tutti i loro aderenti del contado e della montagna, potendo inoltre contare sull'apporto di fanti forestieri: in una parola, sembrava annunciarsi, stando a quanto comunicato alla Signoria dal capitano e dal podestà di Pistoia, una vera e propria battaglia all'ultimo sangue che avrebbe di certo provocato la distruzione della città.

\* \* \*

La complessità e l'importanza che gli intrecci politici tra dominante e città soggetta ebbero nel determinare gli svolgimenti e gli esiti della guerra civile pistoiese, trovarono ampia rispondenza nella prosa dei cronisti fiorentini coevi. La sensazione diffusa, riguardo alla cronicizzazione degli scontri e dei disordini tra Panciaticchi e Cancellieri, era che buona parte delle responsabilità spettassero senza dubbio alla condotta delle autorità fiorentine. Sia che la debolezza interna del reggimento fiorentino e la parzialità dell'oligarchia avessero precluso una risposta decisa e univoca, sia che la cristallizzazione della nuova fase del conflitto politico rispondesse a una precisa strategia della dominante, i testimoni fiorentini della crisi pistoiese si dimostrarono piuttosto concordi nel distribuire equamente le colpe tra l'endemica faziosità degli abitanti di Pistoia e la cronica divisione interna della classe politica fiorentina.

---

<sup>170</sup> Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., II, pp. 536-539, pratica n. 237 del 16 dicembre 1500.

<sup>171</sup> «[...] è in effecto la ruina della città et del contado, che nasce da una extrema suspicione di questi di drento che ci dicano havere per cosa certa et per molti riscontri che li adversarij loro hanno facto ordine in brevissimi di assalirli da più luoghi cum aiuto di gente di Vitellozo et di Pisa et di Luccha, et per non essere trovati sproveduti fanno in lor defensione assai provvedimenti, et principalmente hanno ordinato che tutto il contado della parte loro si armi et stieno vigilanti et così hanno ordinato fanti forestieri, et secondo intendiamo domani ne debba comparire circha 200 del Frignano et Barga secondo dicano, [...] tamen fanno questo effecto che veduto questa parte panciatica del contado queste loro preparationi, anchora loro si vanno ordinando in modo che l'una parte et l'altra si trova cum l'arme in mano et cum grandissima gelosia: et sono tante le passioni et offese tra l'una parte et l'altra, che trovandosi sospesi in su l'arme è cosa pericolosissima et ogni minimo accidente potrebbe essere causa di farli apicchare insieme, che ne seguirebbe la ruina et destructione della città e del contado», ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica* cit., 37, c. 9r-v, lettera ai Signori del capitano e del podestà di Pistoia, Antonio Giugni e Tommaso Tosinghi, del 18 dicembre 1500.

Secondo Piero di Marco Parenti<sup>172</sup>, tutto aveva avuto inizio a causa della «mala natura» dei pistoiesi e dal fatto che i commissari inviati dalla dominante, già a partire dal maggio 1499, si erano lasciati corrompere dagli interessi di parte ed avevano così trascurato di intervenire in maniera appropriata<sup>173</sup>. Aveva quindi aggravato ulteriormente la situazione la «parzialità» dei fiorentini e il «disordine» interno del loro reggimento, tanto che lo stesso Parenti ritiene che essi avessero probabilmente scelto di lasciare in sospeso la possibile risoluzione del conflitto<sup>174</sup>. Inoltre, che i Cancellieri avessero goduto del sostegno di gran parte del nuovo ceto dirigente fiorentino, lo afferma espressamente anche Piero Vaglianti nella *Storia dei suoi tempi*<sup>175</sup>.

Quando poi, nell'agosto del 1500, le violenze e i disordini si fecero manifesti, la politica filocancelliera della Signoria fiorentina ebbe come diretta conseguenza la pesante sconfitta subita dai Panciatichi e il loro allontanamento coatto da Pistoia:

«E Panc[i]atichi erano più forti di gentte e danari et arebbono s' e favori fussino stati di pari auto victoria, ma e comissarii in un punto ferno fare treghua alle parti per tre ore, dipoi per quatro, oltra questo la ferno per sei pensanddo posare la cosa; ma e Chancelieri hauto spatio di temppo messono assai contadini et soldati per una portta che gl'avevano in loro custodia, et una l'altra partte e dua murate. [...] et le donne co non minore rabia e fanc[i]ulli nel sanghue s'imbrattavano soccorrendo l'amore della partialità. Quivi non si conobbe el padre e' l figl[i]olo non il fratello non il cognato non l'amico, ma solo strida carne sanghue fuoco ruina et male et mortte»<sup>176</sup>.

Vi era poi il timore che le lotte di fazione potessero contagiare anche Firenze, tanto i 'fautori' di entrambe le parti si erano palesemente compromessi nel tentativo di favorire

---

<sup>172</sup> Cfr. P. Parenti, *Storia fiorentina* cit., II, *passim*.

<sup>173</sup> «Non sendo mai terminate le differenze de' Pistolesi, in tale tempo molto ribollirono e riscaldorono: più e più commessarii nostri cittadini dalla Signoria più volte con autorità grandissima vi si mandorono, ma niente si terminava. Procedeva e dalla loro mala natura e etiam dalla loro corruttela, secondo che altri diceano, imperò che attendeano a empere tali commessarii, e loro leggermente trattavano la cosa», ivi, p. 257.

<sup>174</sup> «Non poco etiam aiutava el disordine di Pistoia el disordine qui nostro e la parzialità de' nostri cittadini, imperò che, come già altra volta intervenne, e' Neri e' Bianchi derivati da Pistoia divisono Firenze; ora, trovatacisi la divisione, causa furono di nutrirla e augmentarla, e assai scoprirla», ivi, p. 258. «Non sendo ancora ferma la differenza de' Pistolesi, poi che molti ne stettono qui sostenuti, e molti se ne condannorono dell'una parte e dell'altra, di nuovo si feciono cittadini a posare le differenze loro: parte ne rimasono qui, parte cavalcorono a Pistoia. Fu durissima faccenda la loro, e quasi a studio qui si teneva interminata», ivi, p. 299.

<sup>175</sup> «Addi 2 di maggio [1499] e pistolesi feciono romore nella terra e presono l'arme, parte panciatica e cancelliera. E perché e Panciatichi erano sfavoriti dalla nostra città n' ebbono el peggio perché la parte cancelliera si trovava più forte», P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi. 1492-1514*, a cura di G. Berti, M. Luzzati, E. Tongiorgi, Pisa, 1982, p. 73.

<sup>176</sup> B. Cerretani, *Storia fiorentina* cit., pp. 272-273.

i loro clienti pistoiesi<sup>177</sup>. Duro, anche in questa circostanza, il commento del Parenti nello stigmatizzare sia la parzialità della Signoria che le «passioni» faziose dei cittadini fiorentini<sup>178</sup>.

Come abbiamo già osservato in precedenza<sup>179</sup>, questa sorta di ‘congelamento’ della guerra civile messo in atto dalla dominante attraverso una politica di legittimazione del dominio cittadino dei Cancellieri e una strategia incline al non intervento militare, cominciò a denunciare i propri limiti quando, tra la fine del 1500 e i primi mesi del 1501, le parti pistoiesi ebbero modo di coinvolgere nel loro conflitto genti straniere, ricorrendo apertamente al sostegno di alcuni tra i principali nemici della repubblica fiorentina. I Cancellieri potevano continuare a valersi del supporto del Bentivoglio e dei bolognesi, mentre i Panciaticchi fidavano sull’aiuto di Vitellozzo Vitelli e delle milizie lucchesi e pisane<sup>180</sup>. Alla metà del mese di gennaio del 1501 i commissari di Pistoia scrivevano alla Signoria denunciando una situazione di totale abbandono:

«Noi non possiam fare che non habbiamo grande admiratione che di cinque lettere che noi habbiamo scripto a V. Ex. S. dopo la loro entrata, di nessuna mai habbiamo havuto risposta et maxime havendo decto in quanto pericolo si trovi questo contado, che pare cosa impossibile sendo state le cose ne’ terminj che sono a questa hora non sia seguita ruina grandissima. Ma qualche praticcha d’accordo che s’è tractata ha tenuto che questo paese non è ito sottosopra; et benché noi non siamo interamente privati di speranza di non concludere qualche cosa per tempo, lungho o corto, ci habbiamo poca fede perché le cose sono in modo dirocte alle ruberie et homicidj et ogni altra offesa, che non speriamo potere fare bene nessuno. Dispiaceci perché veggiamo indubitatamente la destructione di questo contado et per consequens quella

---

<sup>177</sup> «Piero Panciaticchi, trovandosi de’ nostri Signori e desiderando favorire e’ consorti suoi pistolesi, ogni sforzo facea colli amici suoi che e’ Panciaticchi, colle spalle della nostra comunità, una volta si rimettessino in Pistoia per forza, se altrimenti non si potessi, e poi si vedessi di posare la loro differenza. E’ Cancellieri, con e’ fautori loro qui cittadini resistendo, ambigua e sospesa tennono la cosa, in modo che niente se ne determinava: essagitavasi questa materia, e dubitavasi forte che in effecto non facessi qui scoprire li animi de’ nostri cittadini a novità», P. Parenti, *Storia fiorentina* cit., II, p. 388.

<sup>178</sup> «Nientedimeno ciascuno lasciava provvedere alla Signoria, a cui apparteneva: lei, inclinando più al favore de’ Cancellieri che altrimenti, andava lenta, il perché ne seguiva e’ detti scandoli. [...] Per le passioni de’ nostri cittadini più presto si consentiva seguissi el disordine che darli alcuna condizione», ivi, p. 393.

<sup>179</sup> Cfr. *supra*, pp. 185-186.

<sup>180</sup> «Hora noi habbiamo questa mattina chome V. Ex. S. vedranno per alchune copie di lettere cum questa alligate, che Gabriello di Matteo [della parte panciatica] è uscito di Luccha cum gente et etiam mossone di Pisa et riduconsi a Lucchio castello de’ Lucchesi, et quello voglino fare non intendiamo ma conosciamo bene che non possano fare se non cattivi effecti. Et per queste cagioni et altre suspitioni che ogni hora naschano ne l’una et ne l’altra parte, la città et il contado è fortemente sublevato et dannoci impedimento assai a concludere li accordi che habbiamo in praticcha. Et se non fussi che hieri conducemo qui del piano il forte di que’ capi della parte panciatica cum mandati de’ loro comuni a potere obligare, dubiteremo che questi advisi et sublevamenti non havessino facto qualche grande inconveniente», ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica* cit., 37, c. 12r, lettera ai Signori del capitano e del podestà di Pistoia, Antonio Giugni e Tommaso Tosinghi, del 31 dicembre 1500.

della città, et quello che ci dà anchora maggior briga si è che per l'una parte et per l'altra si dice pubblicamente che V. Ex. S. voglano così: et se noi non ci voglamo ingannare e' gl'hanno qualche ragione, et non pare loro che V. S. tenghino conto alchuno di questa povera città la quale non si potrebbe trovare in peggiore termine che si trovi. Et questi cittadinj sono chome desperati, parendo loro chome è decto che di loro non sia tenuto conto alchuno: sono venuti a questi terminj che non hanno più obedientia alchuna, et ècci una sorte di homini buona quantità che fanno quello che a loro pare senza alchuno respecto, et sentesi ad ogni hora cose crudelissime [...]. Ma voglamo bene di nuovo per pagarne il debito nostro dire a V. Ex. S. che aspectino indubitatamente in brevissimi di intendere un flagello grandissimo da arSIONj et homicidj et ruberie et ogni altro male che si può imaginare. Noi habbiamo bene potuto coniecturare che costì si desiderj di conservare la parte Panciatica et anche noi giudichiamo essere a proposito: ma non giudichiamo già questo essere il modo della loro salvatione, ma piuttosto la destructione et de l'una parte et de l'altra et cum vituperio grandissimo della nostra città»<sup>181</sup>.

Il 5 febbraio 1501<sup>182</sup>, senza che le autorità fiorentine sembrassero minimamente interessate alle possibili conseguenze della battaglia, i Cancellieri portarono l'assalto alle roccaforti dei Panciatichi nel piano, presso la Magia e la Tenuta, schierando più di duemila armati provenienti dal Bolognese. Lo scontro fu durissimo e si contarono quasi duecento vittime<sup>183</sup>. Guidati dal contadino Franco di Meo Gori i Panciatichi, nonostante fossero in manifesta inferiorità di uomini e di risorse, riuscirono ad avere la meglio sui loro nemici<sup>184</sup>. Anche in questa circostanza i cronisti fiorentini mettevano in evidenza le responsabilità, sempre più marcate, della classe politica e del reggimento della loro città: se, da una parte, il Vaglianti individuava nella divisione interna di questi ultimi la causa principale dei disordini pistoiesi<sup>185</sup>, dall'altra, un convinto sostenitore del governo

---

<sup>181</sup> Ivi, c. 18r-v, lettera dei commissari di Pistoia ai Signori del 14 gennaio 1501.

<sup>182</sup> «L'anno 1501 a 5 di febbraio i crudelissimi Cancellieri per tor via del tutto la fatione Panciatica si providero d'un grand'esercito fatto la maggior parte nel Bolognese che furono circa a duomila soldati, e posto l'artiglieria su carri risceverono la beneditione di Niccolo Pandolfino Vescovo di Pistoia come consapevole di si fatta calamità, e capo di quella fatione su la porta della città nel partirsi, non altrimenti che se fusseno andati a combattere contro a gli Infedeli», F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., p. 140.

<sup>183</sup> «Addì 5 di febbraio [1501], el dì di Santa Agata, s'affrontonno e pistolesi insieme parte panciatica e Cancellieri a uno luogo che si dice la Tenuta e la Magia, la quale Tenuta e la Magia si teneva pe' Panciatichi. E' nfine dopo molte battaglie infra loro fatte vi fu morto circa a 150 persone e per questa volta n'ebbono el peggio e Cancellieri, imperò fu morto de' Cancellieri circa a 120 persone e circa a 30 de' Panciatichi [...]. E qui in Firenze non se ne fe' dimostrazione alcuna; voglia Idio che non s'abbia riparare quando le cose saranno in tanto cattivo grado che noi non ce ne abbiamo a grattare al capo, che ho paura non s'abbi a venire un dì in Firenze a questo medesimo co' lunghezza di tempo», P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi* cit., p. 121.

<sup>184</sup> Cfr. F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., pp. 140-141; cfr. B. Cerretani, *Storia fiorentina* cit., pp. 284-285.

<sup>185</sup> «E tutto nasce dalla poca unione della nostra città, che se' l capo stesse in pace e unione le membra non si dorrebbono», P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi* cit., p. 124.

popolare (e detrattore dell'oligarchia fiorentina) come il Parenti ravvisava negli interessi privati degli ottimati la vera rovina dello stato fiorentino<sup>186</sup>.

L'esito della guerra civile pistoiese cominciava, intanto, ad essere sempre più strettamente connesso con i fronti più critici della politica estera fiorentina: come avremo modo di osservare più dettagliatamente nel prossimo capitolo<sup>187</sup>, l'ascesa di Cesare Borgia e di uno dei suoi più influenti luogotenenti, Vitellozzo Vitelli, minacciava direttamente il futuro della repubblica fiorentina, dal momento che lo stesso Piero de' Medici sembrava molto propenso a sfruttare una possibile alleanza col Valentino per promuovere il suo ritorno in Firenze. Essendo i Panciatichi imparentati col Vitelli e avendo richiesto espressamente il suo aiuto, la presenza di milizie al soldo di quest'ultimo veniva a complicare di molto la crisi pistoiese. Firenze rischiava ora, in modo compiuto, di subire un vero e proprio accerchiamento da parte delle forze del Valentino: non solo sul versante della Romagna (ove il Borgia aveva deciso, con l'aiuto di papa Alessandro VI suo padre, di ritagliarsi un proprio personale dominio territoriale) o su quello dell'Aretino (ove i Vitelli di Città di Castello cercavano di fare breccia per portare l'attacco al cuore dello stato fiorentino), ma persino nel contado pistoiese le forze nemiche potevano ora correre indisturbate senza che le autorità fiorentine avessero ancora attuato le necessarie misure difensive<sup>188</sup>.

Del repentino e assai pericoloso manifestarsi sul suolo pistoiese di queste nuove forze, ostili alla repubblica fiorentina, davano conto sia i preoccupati ragguagli forniti alla Signoria dai commissari di Pistoia nel mese di aprile del 1501<sup>189</sup>, sia il racconto dettagliato di un cronista attento come Piero Parenti<sup>190</sup>. In una riunione delle Consulte

---

<sup>186</sup> «Così intorbidate le cose nostre stavano, e' cittadini colli animi sospesi: el popolo nostro si teneva malissimo governato da' Primati, e loro etiam intra di loro non erano uniti, il perché pericolo ci si vedea manifesto, e ad ogni ora s'aspettava scandolo», P. Parenti, *Storia fiorentina* cit., II, p. 414.

<sup>187</sup> Cfr. *infra*, cap. 5, *passim*.

<sup>188</sup> Per tutto quanto concerne espressamente la vicenda di Vitellozzo Vitelli e del Valentino, con particolare riguardo alla ribellione aretina del 1502 e ai legami con i Medici, si rimanda alla trattazione fornita nel prossimo capitolo.

<sup>189</sup> «In questo punto che siamo ad hore 17 mi facto intendere di luogo secretissimo che Piero de' Medicj ha ordine, disegno et intelligentia di entrare in Pistoia per mezo d'una di queste forteze. Et quale forteza sia, chi ne sia capo, strumento et con che ordine non ho mai potuto ritrovare», ASF, *Signori, Carteggi, Responsive originali*, 9, c. 54r, lettera del commissario Filippo Carducci ai Signori del 9 aprile 1501.

<sup>190</sup> «L'una e l'altra parte di Pistoia di noi si tenea malcontenta, non si riparando né difendendosi alcuna delle parti: chi sparlava a uno modo chi a un altro, e di chiaro si teneva che alla fine tale omore salterebbe in Firenze, e farebbe il medesimo eccesso che fatto avea in Pistoia. Etiam pubblicamente si dicea che, se si dava spazio, Vale[n]tino manderebbe in aiuto d'una delle parti e, o con Piero de' Medic[i] o con altri, tempesterebbe e' nostri luoghi in maniera che assai affanno ci porgerebbe, e pericolo di non subvertire la nostra libertà. Per le quali tutte cose, e' buoni cittadini si risentivano: andavano alla Signoria pregandola

del 10 aprile gli ottimati fiorentini si dimostravano ora propensi ad affrontare la crisi pistoiese con tutte le misure del caso, convinti che la sua soluzione avrebbe di fatto assicurato la salute e il buono stato della repubblica fiorentina<sup>191</sup>. Il timore che una delle parti pistoiesi potesse cercare attivamente il sostegno del Valentino<sup>192</sup> e che Pistoia intraprendesse la via dell'insurrezione armata, costrinse le autorità fiorentine ad optare finalmente per una serie di interventi risolutivi.

Il 23 aprile 1501 furono deputati dalla Signoria, quali nuovi commissari straordinari di Pistoia, Giovanni di Tommaso Ridolfi e Niccolò di Alessandro Machiavelli (omonimo del segretario fiorentino)<sup>193</sup>. Essi avrebbero dovuto imporre una tregua duratura tra le fazioni, obbligando i combattenti a deporre le armi e a far allontanare tutte le milizie forestiere di cui si erano fino a quel momento serviti. Avrebbero inoltre dovuto scegliere otto dei principali esponenti di entrambe le parti e ordinare loro di recarsi a Firenze per sottoscrivere i Capitoli della 'definitiva' cessazione delle ostilità<sup>194</sup>. Il successo sembrò arridere all'opera dei nuovi commissari i quali, sollecitati dai nuovi indirizzi 'interventisti' sostenuti dalla Signoria, furono capaci di far convenire in Firenze i membri più influenti della parte panciatica e della parte cancelliera, ove tra il 28 e il 30 aprile vennero effettivamente stipulati i Capitoli della tanto sospirata pace<sup>195</sup>.

I Signori, «cupientes discordias, violentias, combustiones et depredationes pistoriensium tollere [...], et putantes redere ad quietem, pacem et concordiam dicte civitatis, comitatus, montanee et districtus Pistorij»<sup>196</sup>, ordinarono che: 1) «per questa volta sola» fossero deputati i nuovi Priori, il Gonfaloniere di giustizia e i loro notai «per

---

volessi porre qualche rimedio alla ruina di Pistoia fattasi, o per farsi, nostra», P. Parenti, *Storia fiorentina* cit., II, p. 423.

<sup>191</sup> Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., II, pp. 604-605, pratica n. 265 del 10 aprile 1501. «[...] che e' casi di Pistoia sono di tanto momento che, provisto a quelli, iudicano provisti a tucte le altre cose necessarie al buono stato de la loro Republica. [...] Et fare questo con mezzi di auctorità, et che habbino credito con l'una et l'altra parte; et questo fare tanto si habbi le gente ad ordine ad potere posare quella città», ivi, p. 604, parere di Giovanni di Tommaso Ridolfi (dei Gonfalonieri di compagnia).

<sup>192</sup> «[...] le cose di Pistoia in modo infiammate ed infistolite, che si dubitava che una parte non si gittassi in collo al Valentino, massime quegli di drento [Cancellieri]», F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., cap. XX, p. 336. Cfr. F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., p. 69; cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 385.

<sup>193</sup> ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 24, c. 67v, lettera patente dei Signori del 23 aprile 1501. Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., II, pp. 611-612, pratica n. 271 del 23 aprile 1501.

<sup>194</sup> Cfr. ASF, *Signori, Carteggi, Responsive originali*, 9, cc. 59r-60r, lettera ai Signori dei commissari Niccolò di Alessandro Machiavelli e Giovanni Ridolfi del 24 aprile 1501.

<sup>195</sup> Cfr. ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica* cit., 47, cc. 139r-144r, copia dei Capitoli suddetti, inviata ai commissari di Pistoia il 2 maggio 1501. Cfr. altra copia in ASPt, *Comune, Statuti*, 31, cc. 25r-29r.

<sup>196</sup> ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica* cit., 47, c. 139r.

via et modo di tracta a sorte et fortuna delle loro borse acciò ordinate et secondo gli ordinj loro»<sup>197</sup>; 2) venisse eletto un nuovo Bargello per la città, il contado e il distretto di Pistoia, il cui salario sarebbe stato tratto dalle tasse dovute dai pistoiesi al comune di Firenze<sup>198</sup>; 3) fosse fatto espresso divieto a tutti gli abitanti del contado, montagna e distretto di Pistoia di poter entrare in città con le armi quando vi fossero disordini o tumulti, sotto pena dell'amputazione del piede e di 25 fiorini d'oro<sup>199</sup>; 4) nel caso di danneggiamenti, rapine, furti e incendi compiuti in tutto il territorio pistoiese, il comune a cui apparteneva l'autore di tali crimini (se scoperto nel tempo di un mese) avrebbe dovuto rifondere interamente i danni a chi li avesse subiti, potendo poi rivalersi direttamente sui beni del delinquente<sup>200</sup>; 5) «Item non si possa procedere ad alcuna pena criminale per cagione di alcuno delicto, excesso, o malefitio connesso da dì primo d'aghosto proximo passato in qua, ne ad alcuna adomanda di rifacimenti di dannj o interessi per decte chagionj se non ottenuto la licentia da Signori, Collegi et Dieci, et quando non fussino e' Dieci degli Octo di Guardia et Balìa della città di Firenze, rimanendo sempre salve le ragionj a ciascheduno»<sup>201</sup>.

Veniva inoltre stabilito che la stessa comunità di Pistoia avrebbe dovuto garantire, a chiunque «habile» avesse voluto fare ritorno in città, la sicurezza personale sotto pena di 500 fiorini d'oro, «Et intendasi decta obligatione et sicurtà promessa per li Cancellieri alli Panciatichi et similmente per li Panciatichi agli Cancellieri, et a huomo per huomo»<sup>202</sup>. Tale obbligazione, che avrebbe coinvolto tanto gli abitanti della città quanto quegli del contado e del distretto<sup>203</sup>, avrebbe dovuto avere durata annuale e avrebbe potuto essere rinnovata da coloro i quali ne avessero fatto espressa richiesta<sup>204</sup>. Trenta

---

<sup>197</sup> «[...] et inhabilitorono a' decti ufici per questa volta sola tutti quegli che al presente si truovano prohibiti di non potere tornare a Pistoia et tutti quegli che per comandamento si truovano et sono venuti o che dovevano venire et presentarsi nella città di Firenze dinanzi a' Magnifici Signori fiorentini et anchora gli ambasciatori di Pistoia», *ibid.*, c. 139r.

<sup>198</sup> *Ivi*, c. 139r-v.

<sup>199</sup> *Ivi*, c. 139v.

<sup>200</sup> *Ibid.*, c. 139v.

<sup>201</sup> *Ivi*, c. 140r.

<sup>202</sup> *Ibid.*, c. 140r.

<sup>203</sup> *Ivi*, c. 141r.

<sup>204</sup> «Et possa per decta obligatione della comunità essere gravato non solamente el comune ma ciaschuno privato cittadino in tutto, el quale niente di meno sia della parte della quale fussi stato lo offendente. Et duri decta obligatione della comunità per tempo et termine di uno anno proximo, et qualunque vorrà essere sicuro per più lungho tempo lo domandi infra decto tempo de l'anno ad ogni suo piacere dinanzi a decti commissari o ad alcuno de' decti rectori, dichiarando da quali persone particolari o famiglia o famiglie desidera essere sicuro, et detti commissari o rectori sieno tenuti con ognj oportuno remedio forzare decte persone, famiglia o famiglie per quello tempo et sotto quella qualità di pena et con quella



dei principali esponenti di ciascuna fazione, nominati direttamente in data 29 aprile, furono sospesi da tutti gli uffici pubblici pistoiesi e furono obbligati a presentarsi a Firenze entro il termine dei successivi tre giorni<sup>205</sup>.

Come si può ben vedere, la risposta fornita dalla Signoria sembrava questa volta decisa a eliminare, in modo radicale, qualsiasi possibilità di una futura recrudescenza della lotta di fazione per mezzo dell'attuazione di questa serie di provvedimenti giuridico-istituzionali. Le autorità fiorentine, mettendo da parte il peso degli interessi privati e delle logiche di parte, erano state capaci di promuovere una soluzione unitaria riscuotendo, in buona sostanza, anche il consenso delle fazioni pistoiesi. Quelle forze 'straniere', che abbiamo però cominciato a scorgere pericolosamente vicine alle zone nevralgiche del dominio territoriale, avrebbero continuato a far vacillare i fragili equilibri del reggimento fiorentino ancora per più di un anno, vanificando di fatto gli sforzi profusi dalla Signoria per riportare l'ordine e la pace in Pistoia (senza considerare che le continue tensioni interne al ceto dirigente fiorentino e la minaccia di un possibile colpo di stato dei «grandi» gettavano ulteriori ombre sul futuro della repubblica e del governo popolare<sup>206</sup>).

---

qualità di malleadori che gli parrà conveniente, secondo la qualità et conditione delle persone, in modo che la pena et sicurtà sia sufficiente et non impossibile», ivi, c. 140v.

<sup>205</sup> «Item che gli infrascripti cittadinj, per bene et pace loro et della città di Pistoia, si debbino infra tre di proximi futuri da oggi rapresentare nella città di Firenze non essendo al presente in quella et fare nota della loro presentatione a me Antonio notaio infrascripto, et di quella non partire senza expressa licentia et partito de' Magnifici Signori, Collegi et Dieci, et in absentia de' Dieci degli Octo di Guardia et Balia della città di Firenze, o delle due parti di loro; et quelli che al presente trovano nella città di Firenze, che saranno nominati chome di sopra, non possino di quella partire se non colla decta licentia, sotto pena di fiorini 500 d'oro in oro per ciaschuno che non observassi», ivi, c. 141v. Questi i nominativi menzionati nei Capitoli: Panciatichi: Andrea di Gualtieri, Palamides Panciatichi, Gabriello di Matteo, Pieragnolo di Possente, Ascanio Cioci, Giovannino Fabbroni, Roberto di Piero Battifolli, Niccolò Fabbroni, Isach e Fedele Rutati, Baccetto, messer Goro di Sacco, Cipriano Brachali, Tommaso e Lorenzo Cellesi, Lazzero di Bocchino, Giovanni e Giuliano d'Ubertino di ser Atto, maestro Giovanni di Franco, messer Antonio Forteguerrri, Matteuzzo Panciatichi, messer Bastiano Bracciolini, Giovanbattista Bracciolini, messer Andrea de' Rossi, Giovanni d'Alberto Panciatichi, Gualtieri d'Antonio Panciatichi, Tonino di Giovanni di Biondo, Francesco di Piero di Luca Bisconti, Mariottino Cellesi, prete Andrea Gai; Cancellieri: messer Giovanni Cancellieri, messer Bartolomeo Bellucci, messer Bernardino Taviani, messer Bernardo Nutini, messer Mariotto di Piero Forteguerrri, ser Niccolao del Gallo, ser Girolamo Tarati, Tolomeo Melocchi, Iacopo d'Abram, Iacopo Pieri, Antonio Marco di ser Alessandro Ambruogi, Luigi d'Abram, Gherardo Dondoli, Antonio Brachali, Desiderio Tonti, Andrea Fioravanti, Iacopo di Brando, Iacopo Buonfanti, Antonio Baglioni, Bartolomeo Sozzifanti, Lodovico di ser Alessandro Ambruogi, Antonio di maestro Bartolomeo, Domenico di Giovanni Contini, Chiarito di ser Raffaello, messer Iacopo Melocchi, Leonardo Melocchi, messer Iacopo Cancellieri, Abram di Battista d'Abram, Girolamo di Luca di ser Chimenti, Abram di Biagio Odaldi, ivi, c. 142r-v; cfr. ASPt, *Comune, Statuti*, 31, c. 27v.

<sup>206</sup> «Ma la debolezza del reggimento fiorentino, dove si consumava il tentativo di colpo di stato organizzato dai Grandi, permise, nell'estate del 1501, a Panciatichi e Cancellieri di riprendere le lotte, con vere e proprie battaglie nei primi giorni di luglio», F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., p. 70.

#### 4.6 Dalla guerra civile alla possibile ribellione: il fronte pistoiese e il pericolo dell'ingerenza straniera

Negli stessi giorni in cui venivano siglati in Firenze i Capitoli della pace tra le parti pistoiesi, gli eserciti del Valentino occupavano Faenza e minacciavano direttamente Firenzuola e la Romagna fiorentina<sup>207</sup>. Come ricordato poco sopra<sup>208</sup>, se in precedenza le autorità fiorentine avevano temuto che la parte panciatica potesse valersi dell'apporto delle milizie di Vitellozzo Vitelli, ora si sospettava che fossero i Cancellieri a trattare espressamente con Cesare Borgia, dal momento che il Bentivoglio (loro grande 'fautore') aveva siglato col Valentino un accordo teso a sostenere la sua possibile avanzata contro le forze fiorentine in campo per la difesa del territorio pistoiese<sup>209</sup>.

Le lettere inviate dai Dieci ai nuovi commissari di Pistoia, all'inizio del mese di maggio, testimoniano come il fantasma di una possibile ribellione della città, orchestrata dai Cancellieri e fomentata dalle milizie del Valentino, cominciava ora a impensierire pesantemente l'intera classe politica fiorentina. E, come se questo non fosse sufficiente, gli scambi epistolari tra Giovanni Ridolfi e Niccolò di Alessandro Machiavelli e gli organi della Signoria danno conto anche del perdurare in Pistoia di una difficile situazione interna<sup>210</sup>, dovuta principalmente al fatto che i commissari medesimi avrebbero ora dovuto portare ad esecuzione quanto contenuto nella lettera dei Capitoli

---

<sup>207</sup> «Sendo lo exercito del Duca Valentinese disobligo dalla impresa di Faenza, per esser quella pervenuta nelle mani sua, et conosciuto l'humore delli Orsini et Vitellj che sono in quello campo che potrebbeno essere invito il duca predicto fare qualche insulto a qualche luogo nostro; et sappiendo come Firenzuola è sfornita di presidio et exposita ad ogni insulto che quellj volessino tentare, ci è parso volendovi provvedere scrivervj la presente et significarvj come noi desiderremo, quando e' non fussi im preiuditio di coteste occorrentie, mandassi subito ad Firenzuola Cicalino da Volterra et Vitello dal Borgho con la loro compagnia per la guardia di quello luogo, non preiudicando come si è decto alle cose di costà», ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica* cit., 47, c. 26r, lettera dei Dieci ai commissari generali di Pistoia, Niccolò di Alessandro Machiavelli e Giovanni Ridolfi, del 29 aprile 1501.

<sup>208</sup> Cfr. *supra*, p. 191, nota n. 192.

<sup>209</sup> « Havendo noi adviso di luogho autentico come Messer Giovannj Bentivogli si è convenuto col Duca Valentinese et tra li altri capitoli si è obligato prestarli favore omni volta che lui volessi venire a' danni vostri, et darli passo et vittualie, et come dicto Valentinese si è deliberato venire subito ad fare insulto in qualche nostro luogho, et tra li altri disegni intendiamo essere questo di venirne per la via di Bruscoli ad Barberino et di qui alla volta di Prato. Et conoscendo noi li humori che sono nel campo del Valentinese siamo di opinione che questo potessi seguire. Et però ci è parso per huomo ad posta darvene notitia et imporvi che dal canto vostro facciate omni cosa per evitare uno subito insulto, ordinandovi ad diligente guardie et facendo fare la nocte qualche scelta per non essere giunti allo improvviso, usando non di manco questo nostro adviso con tale prudentia che non dia costì sbigottimento straordinariamente: ma disponga solum li huomini alla defensione conveniente quando cosa alcuna occorressi», ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica* cit., 47, c. 17r, lettera dei Dieci ai commissari generali di Pistoia, Niccolò di Alessandro Machiavelli e Giovanni Ridolfi, del primo maggio 1501.

<sup>210</sup> Cfr. *ivi*, cc. 33r-38v, la corrispondenza tra i Signori, i Dieci e i commissari del 2, 3, e 4 maggio 1501.

approvati alla fine del mese precedente. I commissari generali avevano però ricevuto copia degli stessi soltanto il 2 maggio<sup>211</sup> e, ad ogni modo, alla prova dei fatti l'imposizione e l'attuazione delle nuove normative si saranno certamente rivelate ben più complesse di quanto previsto sulla carta. D'altra parte la nuova Signoria, entrata in carica proprio all'inizio del mese di maggio, dimostrava di essere interamente assorbita dagli eventi della Romagna e dai possibili movimenti delle truppe del Valentino<sup>212</sup>.

Il compito più arduo per i commissari di Pistoia sarebbe stato quello di consentire il rientro in città di tutti gli aderenti alla parte panciatica. Una volta che ciò si fosse dimostrato possibile e, soprattutto, non fossero seguite nuove violenze, le autorità fiorentine avrebbero potuto allentare la presa sul territorio pistoiese per concentrare la propria attenzione sui delicati fronti esterni della Romagna e del Pisano<sup>213</sup>. I Cancellieri non sembravano più godere dell'incondizionato favore della Signoria: i loro maneggi con il Bentivoglio e gli abboccamenti col duca Valentino avevano convinto il ceto dirigente fiorentino della necessità di intervenire duramente per stroncare ogni possibile velleità libertaria di quegli che ora, stante il dettato dei Capitoli della pace, non sarebbero dovuti rimanere gli unici padroni di Pistoia. Il processo di pacificazione delle parti sarebbe, perciò, dovuto passare (anche se fosse stato necessario l'uso della forza) attraverso il completo reintegro di tutti i Panciatichi nella vita cittadina, dal godimento di tutti i loro beni alla partecipazione agli uffici e alle magistrature in precedenza interamente occupati dai Cancellieri.

---

<sup>211</sup> Ivi, c. 34r-v, lettera dei Signori ai commissari generali del 2 maggio 1501.

<sup>212</sup> Ivi, c. 35r-v, lettera dei Signori ai commissari generali del 2 maggio 1501, precedente a quella di c. 34r-v.

<sup>213</sup> «[...] haviamo consultato tucto co' nostri venerabili Collegi: et demum dopo una matura consulta ci siamo risoluti che voi, postposta ogni cagione et ragione si potessi addurre in contrario, seguitate nel dare intera expeditione a li capituli vi haviamo mandati, et così senza differire rimetterete quelli Panciatichi che ne' predetti capituli si dispone: Ne veggiamo che utilità si possa prendere nel tenerli fuori: ne che danno si possa trarre del metterli drento, perché voi sapete [...] sempre noi non possiamo tenere costi tucte quelle forze vi havete, le quali come manchano et in cotesta terra si truovi una parte sola: si viene subito ad perdere la obbedienza di quella, come per lo adrieto si è visto per esperienza et come se ne può dubitare per lo advenire, veggendo che cotesti che sono drento non attendono se non a' ttemporeggiare et passare tempo senza concludere cosa che si addomandi loro [...]. Et vi advertiamo ad non prestare fede ad parole vi sieno decte ne ad relationj vi sieno facte: ma vogliate essere in facto et vedere et tohare con mano, et apresso castigare li scandolosi et dare exemplo con chi lo merita agl'altrj che ubbidischino, et quando vi paressi fuori delli deputati da' capituli mandarne qui qualcuno dell'una parte et dell'altra vi confortiamo ad farlo: purché chi ha a rientrare rientri et comincino socto la paura delle forze vostre ad vivere insieme et stare alla obediencia vostra», ivi, c. 38r-v, lettera dei Signori ai commissari generali del 4 maggio 1501.

Ma, com'è ovvio supporre, questi ultimi tornarono presto a dimostrarsi piuttosto restii ad accettare quanto ordinato dalla Signoria, nonostante avessero prima approvato gli accordi per la cessazione delle ostilità. In questo senso, i contatti con Giovanni Bentivoglio e col Valentino avrebbero dovuto consentire ai Cancellieri di poter disporre di un tale numero di forze da rendere possibile una ferma opposizione ai decreti della dominante, giungendo forse persino a promuovere un'aperta ribellione contro Firenze o ad accettare di 'darsi' al Valentino, pur di mantenere il controllo di Pistoia ed escludere i loro acerrimi nemici dal governo cittadino<sup>214</sup>. La Signoria fu, così, costretta a prendere direttamente contatti con Cesare Borgia per sincerarsi delle sue intenzioni. Secondo quanto riportato dall'ambasciatore a lui inviato, Galeotto de' Pazzi, il Valentino chiedeva soltanto di poter attraversare con il suo esercito il dominio fiorentino per recarsi a Roma, negando qualsiasi volontà di arrecare danno ai territori della repubblica<sup>215</sup>. Per andare incontro alle richieste di «passo» e «vectovaglia» formulate dal Borgia in relazione al suo esercito, la Signoria gli aveva nel frattempo inviato, in qualità di commissari e ambasciatori, Piero Soderini, Alamanno Salviati e Jacopo de' Nerli<sup>216</sup>.

La delicata vicenda legata alle manovre degli eserciti del duca, complicata ulteriormente da quanto gli organi della Signoria avevano appreso circa i presunti movimenti di Piero de' Medici, partito da Roma forte del sostegno di Orsini, Vitelli, Baglioni e, molto probabilmente, dello stesso Valentino e di Alessandro VI (di cui tratteremo più distesamente nel prossimo capitolo)<sup>217</sup>, veniva per il momento a concludersi con una «lega et amicitia perpetua» siglata con il Borgia, secondo cui Firenze avrebbe usufruito dei servizi del celebre condottiero per tre anni con una spesa

---

<sup>214</sup> «Perché noi intendiamo in questo puncto, che siamo ad una hora di nocte, come egli è partito o è in articolo di partire da Bologna uno figlio di Messer Giovannj Bentivoglj prothonotario cum numero di gente: il quale non sappiamo appunto, et viene alla volta di cotesta città per la via del Saxo in favore de' Cancellieri et chiamato da loro: Et benché questo avviso potessi essere vero et non vero: tanto parendoci questa cosa d'importantia grande ci è parso darvene notitia subito acciò v'ingegnate per ogni via et mezzo con il mandare più huomini a' passi ad intendere la verità: et appresso vi ordinate con quelle tante forze vi trovate, quando pure venissino, di rompere loro li disegnj et a chi li ha chiamatj, non risparmiando per fare questo ad nessuno remedio opportuno, secondo che nella instrutione datavj al partire vostro si contiene: perché ci pare da tentare omnj forza perché tale cosa non riesca loro, iudicandola totalmente la ruina di cotesta città con perdita assai di questo stato», ivi, c. 46r, lettera dei Signori ai commissari generali di Pistoia, Niccolò di Alessandro Machiavelli e Giovanni Ridolfi, dell'8 maggio 1501.

<sup>215</sup> Cfr. ivi, c. 50r, lettera dei Signori ai commissari generali del 9 maggio 1501. Per tutto quanto concerne più da vicino la vicenda del Valentino, in relazione alla futura rivolta di Arezzo del 1502, rimandiamo, ancora una volta, al capitolo successivo.

<sup>216</sup> *Ibid.*, c. 50r.

<sup>217</sup> Cfr. ivi, c. 53r-v, lettera dei Signori ai commissari generali del 10 maggio 1501.

totale di 36.000 ducati<sup>218</sup>. Ma i commissari di Pistoia, prima di venire a conoscenza di tale accordo, manifestavano alla Signoria tutti i loro timori circa una possibile discesa del Valentino per mettere a sacco Prato e forse la stessa Pistoia<sup>219</sup>. Essi affermavano, infatti, di essere stati informati di come Paolo Orsini (altro luogotenente di Cesare Borgia) si fosse trovato a colloquio con Chiarito Cancellieri e lo avesse esortato a consegnare la città di Pistoia alla parte panciatica<sup>220</sup>. Il Cancellieri avrebbe escluso recisamente questa possibilità, manifestando la totale mancanza di fiducia nutrita nei confronti dei nemici ed ergendosi quasi a baluardo degli interessi e delle ragioni della repubblica fiorentina contro un eventuale colpo di mano dei Panciatichi, forti del sostegno di Vitellozzo Vitelli e del Valentino<sup>221</sup>.

Stando a quest'altra testimonianza perciò, diversamente da quanto sospettato in precedenza dai fiorentini, sarebbero stati i Panciatichi ad avere cercato l'aiuto del Borgia e dei suoi luogotenenti pur di avere la possibilità di rientrare da vincitori in Pistoia, e i Cancellieri avrebbero invece dimostrato la loro fedeltà alla dominante non accettando di venire a patti con le richieste dei fautori 'forestieri' della parte panciatica. Che la crisi pistoiese si fosse ulteriormente complicata proprio a causa di tali ingerenze straniere e che la risoluzione del conflitto fosse ancora ben lontana dal suo epilogo, lo palesavano le parole dei commissari Niccolò di Alessandro Machiavelli e Giovanni Ridolfi: «[...] perché qui de' Panciatichi male anzi non punto ci possiamo fidare rispetto a Vitellozzo, et delli Cancellieri anchora non sappiamo interamente lo animo loro»<sup>222</sup>. Nessuna sorpresa che in questo clima di reciproci sospetti, tensioni e segrete macchinazioni i disordini tra Panciatichi e Cancellieri riprendessero quasi senza soluzione di continuità<sup>223</sup>.

---

<sup>218</sup> Ivi, c. 61r-v, lettera dei Signori ai commissari generali del 16 maggio 1501.

<sup>219</sup> Cfr. ivi, cc. 113r-114v, lettera dei commissari generali ai Signori del 9 maggio 1501.

<sup>220</sup> «[...] et che Pagolo voleva che lui [Chiarito Cancellieri] si concordassi, havendo in mano la parte cancelliera, con la parte panciatica, la quale Vitellozzo haveva in pugno, a darli Pistoia et che non dubitassino che seguirebbe tra loro tale sicurtà et sarebbano contentj etc.; di che Chiarito rispose non essere maj possibile fidarsi di loro et che non era per farlo, che non voleva fare contro alla patria sua né a' Marzochi», ivi, c. 113v.

<sup>221</sup> *Ibid.*, c. 113v.

<sup>222</sup> Ivi, c. 114r.

<sup>223</sup> Cfr. ivi, cc. 78r-v e 82r-v, lettere dei Signori ai commissari generali del 3 e 12 giugno 1501; cfr. ivi, cc. 125v-135r, lettere dei commissari generali ai Signori del 1, 2, 8, 11, 12, 13 e 14 giugno 1501. «[...] et noi qui per essere restati soli et disarmati et senza reputatione et obbedientia alchuna non possiamo remediare per alchuno verso etiam in una minima parte di quello bisognerebbe [...]. La città al continuo sta in arme et ripiena di contadini armati li quali ogni giorno, sendo instigati, eschano fuori contro alla nostra volontà, né per cose che diciamo li possiamo ritenere. Siamo restati soli con li nostri staffieri et famigli per essere testimoni di tutto quello che si fa et nel contado et nella città indebitamente et con dishonore et vergogna

Dal canto loro, i commissari fiorentini denunciavano la costante mancanza dei mezzi atti a imporre l'ordine: da Firenze non arrivavano più i denari e le milizie necessarie alla guardia delle fortezze o alla repressione delle violenze. In una lettera scritta ai Signori in data 13 giugno, entro un paragrafo che presenta numerose linee di cancellazione orizzontali e diagonali, leggiamo:

«Et noi qui non habbiamo facultà di provedere a cosa alchuna, che ci manca denari, gente et munitionj d'ognj sorte, come tante volte per più nostre lettere fu scripto come per quelle si può vedere: ma la sorte ci ha dato o la disgrazia nostra o d'altri o come si sia, che siamo stati in sino a qui pocho credutj, et ognj nostra actione è suta riputata costì più tosto partigiana che no [...]. Che tutto quello che insino a questo di haviamo facto, possiamo molto bene giustificare haverlo facto ad decto effecto [cioè per servire la città di Firenze], come molto meglio intenderete da chi verrà come di sopra si è decto»<sup>224</sup>.

Il 4 luglio 1501 le parti si affrontarono in una dura battaglia per il possesso della rocca di Serravalle, luogo strategico di confine tra il piano di Pistoia e la Valdinievole<sup>225</sup>. Nonostante disponessero di un numero minore di uomini i Panciatichi, guidati dal contadino Franco di Meo Gori<sup>226</sup>, ottennero il controllo della fortezza. Le violenze di quel giorno trovarono vasta eco nella testimonianza dei cronisti fiorentini

---

di V. Ex. S., le qualj rapresentiamo et senza nostra colpa et senza poterci rimediare. Et molto meglio sarìa et con più honore et utile di V. S. richiamarcj, lasciando la cura di qui ad questi rectori li quali sono prudentissimi o mandandocj altri, come ad quelli meglio paressi», ivi, cc. 129v-130r, lettera dei commissari generali ai Signori dell'8 giugno 1501. «E' disordini di qui ogni giorno da ogni banda moltiplicano: Pagolo dal Borgho si truova ad Pacciano per e' Cancellierj con 100 paghe, et insieme con lui vi è uno certo Pape di costì et un dj Etorre dal Borgho con 40 fanti. Vitello dal Borgho si truova in Aglana con 60 fanti, Orlando da Poggibonizj si truova a Ciacherino, ch'è tra Serravalle et Pistoia con 100 altri com.<sup>li</sup> o gente forestiera per anchora non intendiamo habbino questi Cancellierj: erano in su volere soldare Magnans, ma non pare sieno stati d'acordo [...]. Li Panciatichi, per quanto intendiamo, anchora loro hanno gente forestiera, ma la somma apunto et li capi non possiamo così sapere; ma hiersera per uno provigionato di Porta Caldaticha, che hiermattina fu preso tornando di costì presso a Prato circha uno miglio da' Panciatichi, intendemo che chi lo prese erano cento cavallj, cioè 60 balestrieri et il resto stradiocci, che n'era capo Paccione o vero Maccione di qui huomo di Vitellozo, et circha 100 fanti tutti forestieri che di Pistolesi non vi conobbe altri che uno Gherardi di Righolo et Francho di Meo di Ghorò, et che preso che l'hebbano lo spoglarono et se lo cacciorono innanzj tornando in drieto a Sexto et a Campi [...]. Non ricordereno più, havendolo facto per più altre nostre, quanto importi a cotesta città et a questa et a tutto il contado et a l'una parte et a l'altra operare che questa ricolta non vada male, et maxime che si mostri ferale et abundante. Quanto importi anchora che la città di Pistoia si conservj alla obbedientia di V. Ex. S. et per tale ragione quanto importi il mettere d'acordo queste parti in modo che ciascuna interamente non signoreggi o non si disperi per li appoggi che ha o che può avere ciascuna di quelle in questi tempi», ivi, cc. 130r-131v, lettera dei commissari generali ai Signori dell'11 giugno 1501.

<sup>224</sup> Ivi, c. 134r-v, lettera dei commissari generali ai Signori del 13 giugno 1501.

<sup>225</sup> Cfr. L. Landucci, *Diario fiorentino* cit., p. 232; cfr. P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi* cit., pp. 135-136.

<sup>226</sup> Cfr. P. Parenti, *Storia fiorentina* cit., II, pp. 460-461.

coevi<sup>227</sup>. Il giorno seguente la Signoria inviava a Serravalle un mazziere per intimare, ai Cancellieri, di cessare le ostilità e desistere dall'assedio<sup>228</sup> e, ai Panciatichi, di consegnare la rocca alle autorità fiorentine<sup>229</sup>. Stando al racconto del Parenti, i Panciatichi rifiutarono di acconsentire alle richieste della Signoria, e inviarono ambasciatori a Pistoia per trattare direttamente con i Cancellieri, «mostrando che conoscano da' Fiorentini venire la loro ruina, e che da noi era nutrita la lite per alfine torre loro la terra e farli totalmente sudditi e insignorirsi del loro contad[o]»<sup>230</sup>. La profonda ostilità nutrita dal filopopolare Parenti, tanto nei confronti dei Medici quanto in relazione alle trame politiche della nuova oligarchia, lo portava ad individuare proprio nella divisione interna della classe politica fiorentina e negli interessi privati e nella parzialità dei «grandi» le principali cause della tragica guerra civile pistoiese:

«Dolevasi ciascuna delle parti de' Fiorentini: diceano essersi date a noi per non si sapere da lloro governare, e che pagavano l'anno tante migliaia di fiorini per essere rette e mantenute; di che era seguito lo opposto, e forse in buona parte avevano ragione, e tutto procedeva dalla disunione nostra e dalle gare de' nostri Primati. Pareva che e' Panciatichi fussino favoriti dal popolo e dallo universale, e' Cancellieri da' Primati: per questo, non si terminando qui l'altre nostre cose, né questa ancora si terminava»<sup>231</sup>.

---

<sup>227</sup> «[...] in tantto che un g[i]orno afrontatisi a Serravalle e Chancellieri, alterosamente asaltando e Panc[i]atichi, furno roptti e d'essi Chancellieri ne fu mortti assai et con inaldite crudeltà, perché le donne cincistiando et tagl[i]avano gl'omini traendo loro il chuore la linghua et gl'ochchi portandogli su per le aste, e notosi tantte e sì varie crudeltà in questi acidentti pistolesi che mai più si richorda una simile impietà», B. Cerretani, *Storia fiorentina* cit., p. 286. «E a dì 4 di luglio 1501, e Pistolesi s'erano di nuovo affrontati, e morti bene 200 uomini; e furono quasi tutti soldati forestieri. E l'altro di si raffronorono e morivvene 100: e andò dentro nella povera e isventurata città forse 12 teste d'uomini in su le lancie; e facevano alla palla co' capi degli uomini di fuora e dentro», L. Landucci, *Diario fiorentino* cit., p. 232. Secondo il racconto del Vaglianti, d'altra parte, sarebbero stati i Cancellieri a fare strage di alcuni Panciatichi asserragliatisi nel campanile di una chiesa: «[...] e come li ebbono in loro balia tutti li taglionno a pezzi sotto l'accordo [di risparmiare loro la vita] e feciono loro molti strazi e gran crudelità. Dissesi vi fu a chi e' cavonno el cuore e colla loro bocca lo mordevano e facevano pezzi, e molti fanciulli piccoli feciono el simile. Vedi quanta iniquità e quanta crudeltà regna in loro e se si può dire che l diavolo abbi possanza sopra di loro!», P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi* cit., pp. 135-136.

<sup>228</sup> «Universis et singularis etc. Intendendo noi gran quantità d'huomini di parte cancelliera essere all'intorno delle nostre forteze di Seravalle, per sforzarle et amazare certi di parte panciaticha che vi si sono refuggiti drento, ci è parso per provvedere ad simile insulto mandare Piero da Montespertolj mazierj nostro et presente obstensore, per il quale comandiamo ad tucti voj di parte cancelliera che vi trovassi a l'intorno di decte nostre forteze di Seravalle, che subito vi leviate et vi ritirate alle proprie habitationj vostre, socto la pena di rebello, confiscatione de' benj et di tucti quelli preiudicij ne' quali, mediante la indignatione nostra, potresti incorrere. Significandovj et protestandovj che per noi non si ha ad mancare d'alcuna cosa per salvare l'honore nostro quando non fussi obedienti. Et ad voi altri rectorj et subditi nostri comandiamo prestate al prefato Piero, nostro mazierj, qualunque adiuto che da luj fussi ricercho per simile expeditione», ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 24, c. 131v, lettera patente dei Signori del 5 luglio 1501.

<sup>229</sup> Cfr. P. Parenti, *Storia fiorentina* cit., II, p. 467.

<sup>230</sup> *Ibid.*, p. 467.

<sup>231</sup> *Ivi*, p. 461.

Come abbiamo notato in precedenza riguardo ad un importante passo delle *Storie fiorentine* del Guicciardini relativo ai ‘fautori’ delle parti pistoiesi<sup>232</sup>, e come ribadito anche dalle pesanti accuse del Parenti, il fatto che i Panciatichi godessero maggiormente del sostegno degli strati popolari fiorentini (probabilmente anche a causa dei legami che avevano vincolato questi ultimi all’ascesa e alle fortune del regime mediceo), e i Cancellieri avessero invece il supporto di gran parte dell’oligarchia ottimatizia (decisa ad instaurare un nuovo tipo di patronato territoriale), aveva contribuito a polarizzare ulteriormente gli interessi in gioco facendo della crisi pistoiese il nuovo palcoscenico degli attriti e degli antagonismi del ceto dirigente fiorentino. Resisi inoltre conto, secondo il Parenti, di quanto le loro ‘differenze’ fossero state alimentate ‘ad arte’ dai fiorentini per imporre più facilmente su di essi il loro dominio, Panciatichi e Cancellieri sembrarono a questo punto riavvicinarsi per cercare di trovare nel comune nemico, la ‘tirannica’ Firenze, il *trait d’union* di una possibile futura e condivisa libertà<sup>233</sup>.

Ma questa trattativa sarebbe stata interrotta dalla Signoria, facendo pressione sui Cancellieri e sulla loro presunta fedeltà alla repubblica fiorentina, di modo che i disordini ripresero furiosi nel piano di Pistoia e continuarono nei mesi di luglio e agosto del 1501<sup>234</sup>.

\* \* \*

Come ricordato dagli stessi cronisti fiorentini<sup>235</sup>, il 21 agosto 1501<sup>236</sup> la Signoria riuscì a mettere fine ai nuovi disordini imponendo una pace che fu sottoscritta in Pistoia il successivo 28 settembre, sotto la ‘tutela’ armata dei commissari fiorentini<sup>237</sup>. Secondo quanto contenuto nei Capitoli, il governo e l’amministrazione dell’ospedale del Ceppo sarebbero dovuti spettare per sei anni allo spedalingo di Santa Maria Nuova di

---

<sup>232</sup> Cfr. *supra*, pp. 159-160.

<sup>233</sup> Cfr. P. Parenti, *Storia fiorentina* cit., II, pp. 467-468.

<sup>234</sup> «E’ loro fautori qui si trovavano dall’una parte e l’altra forti: ciascuno operava in beneficio della parte, e così per ogni verso c’era difficoltà, disordine e confusione, e oltre allo attendersi al pericolo della nostra libertà per la potenza del re di Francia, al continuo c’erano tali parzialità le quali, insieme colle altre nostre differenze, ci teneano in continuo tormento», *ivi*, p. 468.

<sup>235</sup> Cfr. *ivi*, p. 472; cfr. P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi* cit., pp. 139-140; cfr. L. Landucci, *Diario fiorentino* cit., pp. 234-235.

<sup>236</sup> Cfr. ASPt, *Comune, Statuti*, 31, cc. 29v-33r, copia dei Capitoli del 21 agosto 1501.

<sup>237</sup> Cfr. F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., p. 70. I Capitoli della pace furono poi approvati dai Consigli pistoiesi il 19 novembre 1501, cfr. ASPt, *Comune, Provvisoni*, 52, c. 49v.



Firenze<sup>238</sup>. Trascorso tale periodo, la Signoria avrebbe dovuto riunire nuovamente un collegio composto da tre giurisperiti fiorentini (uno per la parte panciatica, uno per la parte cancelliera e l'altro eletto di comune accordo), i quali avrebbero poi dovuto chiarire entro due mesi a chi dovesse spettare «di ragione» il governo di detto ospedale<sup>239</sup>.

Fu stabilito che tutti gli abitanti della città, del contado, della montagna e del distretto di Pistoia, senza distinzione di appartenenza all'una o all'altra parte, potessero fare ritorno liberamente e in sicurezza ai propri luoghi di residenza, così come era stato prima dell'agosto del 1500, e che i commissari fiorentini avrebbero dovuto regolamentare tale processo e vigilare sulla sua pacifica attuazione<sup>240</sup>. Allo stesso modo furono condonati tutti i reati commessi dagli esponenti di entrambe le parti (rapine, furti, incendi, omicidi), e venne deciso che tutti quelli che erano stati in precedenza banditi non sarebbero più stati considerati ribelli e, trascorso un anno, avrebbero potuto fare ritorno in Pistoia (eccetto i banditi per casi di «stato»)<sup>241</sup>. Tutti i pistoiesi avrebbero potuto, inoltre, tornare a partecipare attivamente alla vita politica cittadina, così come era loro consentito prima dell'agosto del 1500<sup>242</sup>.

Il ritorno alla partecipazione attiva dell'intera cittadinanza pistoiese fu ottenuto però, anche in questo caso, attraverso il necessario riconoscimento del ruolo esercitato dalle

---

<sup>238</sup> ASPt, *Comune, Statuti*, 31, c. 29v.

<sup>239</sup> «Et che la Signoria di Firenze alhora in offitio existente possi et debbi constringere et fare con tucti quelli remedj saranno possibili che e' decti doctori, tucti et tre d'accordo, lodino et dichiarino in effecto quanto di sopra si contiene [a chi spetti cioè 'di ragione' la cura, il governo e l'amministrazione del Ceppo]», *ivi*, c. 30r.

<sup>240</sup> «Che sia lecito a tutti quelli della parte panciaticha et etiamdio a tucti quelli della parte cancelliera della ciptà, contado, distrecto et montagna di Pistoia, salve le cose infrascripte, tornare, stare et habitare liberamente nella ciptà, contado, montagna et distrecto di Pistoia senza alcuno suo preiudicio, impedimento o danno et come potevano innanzi il mese d'agosto 1500, a quelli tempi non di meno et termini et in quel modo et forma et come parrà et piacerà et liberamente vorrà el commessario o commessarij di Pistoia et non prima né altrimenti in alcuno modo. Al quale commessario et commessarij da hora s'intenda et sia data et concessa et attributa piena et pienissima auctorità circha la preducta licentia di tornare o non tornare in decta ciptà di Pistoia durante il loro officio, non potendo però differire il tornare d'alcuno per più tempo che uno anno proximo futuro da oggi», *ibid.*, c. 30r.

<sup>241</sup> «Si absolvono et liberano tucti quelli così della parte cancelliera come quelli della parte panciaticha, et così della ciptà, contado, montagna et distrecto di Pistoia, che pel passato et insino al presente di havessino commesso homicidij, rapine, incendij, furti o alcuno altro delicto o eccesso, salve le cose infrascripte. Et etiamdio tucti quelli che pel passato et insino al presente di fussino incorsi in pena et bando di ribello, excepto che per casi di stato, da' quali tucti s'intendino essere et da hora sieno liberi et assoluti, et da nessuno se ne possa conoscere in alcuno modo; non potendo perciò tali ribelli così come di sopra liberi et assoluti tornare ne stare in Pistoia o suo contado, montagna et distrecto se non da uno anno proximo futuro da oggi in là et non prima né altrimenti in alcuno modo. Et tornandovj o standovi fuora non possino ne debbino godere in alcuno modo il beneficio del presente capitolo ne la presente liberatione, ma restino nelle medesime contumacie, preiudicii et bando di rubello che di presente sono in tucto et per tucto», *ivi*, c. 30r-v.

<sup>242</sup> *Ivi*, c. 30v.

parti. Si decise infatti che una commissione di sedici cittadini (otto per parte), eletti dai commissari fiorentini, avrebbe dovuto procedere nei successivi otto mesi alla creazione delle nuove magistrature pistoiesi «in modo tale che ciascuna di decte parti ne habbi et partecipi per metà»<sup>243</sup>. La volontà di pacificazione manifestata dalle autorità fiorentine non poteva perciò prescindere dal riconoscimento di uno stato di cose che perdurava ormai da quasi due secoli. Non potendo togliere di mezzo le «maledette fazioni» pistoiesi, l'unica via per riportare l'ordine passava attraverso la 'legalizzazione' del loro atavico conflitto per il potere, in modo tale che entrambe partecipassero in egual misura al governo cittadino. L'istituzionalizzazione del bipartitismo, strumento con cui Firenze aveva imposto la propria dominazione per quasi un secolo tra il 1376 e la metà del Quattrocento<sup>244</sup>, tornava a costituire l'unica possibile alternativa politica all'infuriare della guerra civile.

Terminato il periodo degli otto mesi, la Signoria, a partire dal bimestre marzo-aprile 1502, avrebbe dovuto riformare gli ordini e le istituzioni della città di Pistoia, procedendo ad una nuova «creazione» degli uffici con «[...] la medesima auctorità, potestà et forza come se creati, deputati et facti fussino secondo gli ordinj della ciptà di Pistoia in tucto et per tucto»<sup>245</sup>. A partire dal 21 agosto venivano poi di fatto ad essere abolite tutte le precedenti magistrature, tanto della città quanto del contado e del distretto di Pistoia, ad eccezione dei Collegi<sup>246</sup>. Per il pacifico reintegro di tutti gli aderenti della parte panciatica nelle loro prerogative di cittadinanza, si decise che i beni immobili sottratti o occupati dovessero essere restituiti ai loro legittimi proprietari, e che fossero 'equamente' appigionate le abitazioni di proprietà dei luoghi pii a tutti quegli che avevano avuto le proprie distrutte o incendiate<sup>247</sup>.

Per dare sanzione ufficiale alla tregua appena stabilita, la Signoria ordinò che entro otto giorni ciascuna delle parti scegliesse venti famiglie della parte avversa, i cui capi avrebbero dovuto obbligarsi in solido (a nome proprio e della propria famiglia) e reciprocamente a osservare e rispettare la pace siglata dai Capitoli del 21 agosto, sotto

---

<sup>243</sup> *Ibid.*, c. 30v. «Tornati e' Panciatichi in Pistoia con grandissimi segni di pace e unione tra loro, feciono e' Signori secondo la convenzione, cioè 4 per parte, e il Gonfaloniere, per la sorte di uno per parte, fu panciatico», P. Parenti, *Storia fiorentina* cit., II, p. 475. «E a dì 29 d'agosto 1501, ci fu come e Pistolesi avevano fatto la pace, e fatto la Signoria, 4 d'una parte e 4 dall'altra, e' l Gonfaloniere s'imborsò due dell'una e due dell'altra, e trarre; e così rimasono in pace dopo la morte di tanti e tanti uomini: e fussi almeno la fine!», L. Landucci, *Diario fiorentino* cit., p. 235.

<sup>244</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.3, pp. 74-76.

<sup>245</sup> ASPt, *Comune, Statuti*, 31, c. 31r.

<sup>246</sup> *Ibid.*, c. 31r.

<sup>247</sup> *Ivi*, c. 31v.

pena di ben 1.000 fiorini e del bando di ribelle<sup>248</sup>. Oltre a questo la Signoria deputò due nuovi commissari, Filippo Carducci e Antonio Giacomini Tebalducci, i quali furono inviati a Pistoia con un esercito di circa 400 fanti, comandato dal conestabile Niccolò Albanese, per procedere all'attuazione di quanto previsto nei Capitoli e facilitare il processo di pacificazione<sup>249</sup>. Il 23 agosto i Signori scrivevano ai Priori di Pistoia (della parte cancelliera) manifestando una certa soddisfazione per gli accordi che erano stati appena stipulati, non lesinando però alcune critiche alla resistenza inizialmente opposta proprio dagli ambasciatori dei Cancellieri<sup>250</sup>.

Il 14 settembre<sup>251</sup> i Signori venivano poi a congratularsi con i commissari Filippo Carducci e Antonio Giacomini, in quanto questi ultimi si erano dimostrati capaci di portare a compimento l'elezione dei nuovi Priori di Pistoia nelle modalità previste dai Capitoli di pace, grazie anche alla «buona dispositione» dei capi di entrambe le parti. Soltanto tre giorni dopo<sup>252</sup>, però, le autorità fiorentine dovevano tornare a fare i conti con le consuete diffidenze che mettevano continuamente a rischio il processo di pacificazione. Nonostante i commissari avessero dato buona prova nella loro opera di

---

<sup>248</sup> «Item che e' s'intenda essere et sia facta, ferma et stabilita vera et perpetua pace, concordia et unione infra la parte Panciaticha et la parte Cancelliera della ciptà di Pistoia et e converso per lo advenire et in perpetuo duratura et in questo modo, cioè: che qualunque di decte parti nominj venti famiglie della parte adversa, cioè che e' Panciatichi nominino venti famiglie della parte cancelliera et elegghino infra otto di proximi futuri da oggi di buona qualità et sufficienti. Et similmente e' Cancellieri nominino et elegghino infra e' medesimj otto di venti famiglie della parte panciaticha sufficienti et di buona qualità, delle quali famiglie così nominate e' capi ciascuno di per se in solidum, cioè per la famiglia sua, debbi obligarsi appresso le famiglie di factione contraria o a altri riceventi per loro et e converso, per la somma et quantità di fiorini mille larghi d'oro in oro, che esse non offenderanno ne faranno offendere la parte adversa ne alcuno di quella et e converso», *ibid.*, c. 31v.

<sup>249</sup> Cfr. P. Parenti, *Storia fiorentina* cit., II, p. 472; cfr. P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi* cit., pp. 140 e 142; cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 390.

<sup>250</sup> «Tanto è stato sempre il desiderio che noi habbiamo veduto in tucto questo popolo che le cose vostre di costà si componghino, che oltre alla inclinatione naturale ne habbiamo per compiacerne etiam qui allo universale, non habbiamo perdonato a studio o diligentia alcuna per terminare una volta le differentie di coteste partj. Et sabato sera, che fumo a dj xxj, per gratia dello omnipotente Iddio si conclusiono li capitolj, li quali come sono a xxv soldi per lira in beneficio di quelli della città, così furono ratificati alla nostra presentia insieme con li nostri Collegj et Dieci di libertà. In che solo ci habbiamo qualche pocho da dolere più delli vostri oratori [dei Priori che sono Cancellieri, dato che essi reggono Pistoia] che di quelli de' Panciaticj, con ciò sia che facessino più resistentia et mostrassino ad far meno fede che loro; in modo che furon per farne indignare con li prelibatj Magistratj: cosa infame et di non piccholo charicho et nota alle M.<sup>tie</sup> V. et ad tucta alla parte cancelliera, et alle loro persone pocho proficua. Feciono saviamente a lasciarsi persuadere per salute di cotesta città, per la quale le M.<sup>tie</sup> V. saranno contente adoperarsi in favore di questa cosa et con mantenere el capitolo della abstinentia dalle offese per tucto questo mese et con fare ogn'altra cosa opportuna per dare animo anche a questa Signoria di seguire nel colorire le cose disegnate, di che seguirà la pace di coteste partj, la sicurtà di tucti li habitantj et tandem la quiete universale di cotesto paese. Bene valet», ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 25, c. 28v, lettera dei Signori ai Priori di Pistoia del 23 agosto 1501.

<sup>251</sup> Cfr. *ivi*, c. 53v, lettera dei Signori ai commissari di Pistoia, Filippo Carducci e Antonio Giacomini, del 14 settembre 1501.

<sup>252</sup> Cfr. *ivi*, cc. 57r-58r, lettera dei Signori ai commissari di Pistoia del 17 settembre 1501.

mediazione tra le parti, il rientro dei Panciatichi in città e l'attuazione delle misure previste dai Capitoli (restituzione dei beni immobili, reintegro nella partecipazione attiva alla politica cittadina, ecc.) non potevano non sollevare attriti o malumori. I Signori continuavano ad ammonire i commissari affinché ricordassero, ai principali esponenti di entrambe le fazioni, che i provvedimenti voluti dalla dominante avrebbero, essi soli, consentito di addivenire ad una pace solida e duratura, quantunque la loro attuazione avesse potuto incontrare nel breve tempo palesi difficoltà<sup>253</sup>.

La presenza delle forze al soldo della dominante era, comunque, ritenuta misura necessaria dalle stesse autorità pistoiesi, le quali però denunciavano di non essere in grado di far fronte al pagamento della loro quota per il mantenimento delle milizie, a causa dell'estrema indigenza in cui ormai versava l'intera comunità<sup>254</sup>. Due anni di scontri senza quartiere avevano di fatto arrecato ingenti danni al sistema produttivo pistoiese: in città erano state arse decine e decine di case e di botteghe, mentre le battaglie nel contado avevano seriamente compromesso la quantità e la qualità dei raccolti. Per non parlare delle spese necessarie al mantenimento delle milizie inviate dalla dominante e al pagamento dei salari dei rettori e ufficiali fiorentini. In una lettera del 14 dicembre i Signori, ricordando ai Priori di Pistoia quanti denari avessero sempre speso per riportare la pace e la concordia nella loro fedele città suddita (risparmiandole anche il fardello di tutte le guerre affrontate negli ultimi sette anni), si dimostravano piuttosto delusi dalla mancanza di 'spirito di abnegazione' manifestato dai pistoiesi nel non voler partecipare alla spesa per la guardia della città, dal momento che essa avrebbe dovuto essere prima di tutto per loro stessi garanzia di pace, ordine e unione<sup>255</sup>. Il tono

---

<sup>253</sup> «[...] voliamo facciate intendere ad cotesti capi dell'una parte et dell'altra quanto questa loro diffidentia et dureza nel fermare le cose ci alterj, perché havendo noi sempre havuto riguardo alla conservatione di ciascuno di loro non haviamo mai consentito ne pensato volere fare alcuna cosa per forza, ma sempre haviamo voluto fare tucto d'acordo, [...] pensare che d'acordo et di consenso di ciascuno si venissi alla pace, pensando essere più durabile quello che volontariamente si facessi che quello che fussi facto fare per forza. Il che potrete ricordare all'una et all'altra parte et admonirly del bene loro et della volontà nostra», ivi, c. 57v.

<sup>254</sup> Cfr. ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 26, cc. 14v-16r, lettera dei Signori ai commissari di Pistoia del 21 novembre 1501. «[...] non essendo maxime allarghati e' passi di Lucha et da Bologna che solieno farla viva et tenere il commune grasso di danari; et qui si distesono molto exhortandoci ad confortarvj ad volere fare che questi passi si aprissino etc», ivi, c. 14v.

<sup>255</sup> «Magnifici virj filij dilectissimi, salute. Se e' non fussi noto alle M. V. le continue spese che questa città ha sopportate per fare che la incommodità delle guerre haute per vij annj continuj non si sentino da' suoj fideli servitorj et buonj figli, come sono le M. V., noi non ci maravigleremo al presente che quelle si discostassino dal provvedimento per la futura paga della guardia di cotesta città, suta ricerca per nostra parte da' commissarij nostrj. Ma sappiendo noj che a quelle è noto benissimo tutto, non possiamo se non dolercj che alla domanda de' commissarij nostrj sia replicata alcuna cosa in contrario, sendo le domande fatte tanto più iuste quanto lo sono senza charico extraordinario vostro et più utili ad voj; perché come è

velatamente intimidatorio della missiva, sapientemente mascherato con la retorica dell'‘amore paterno’ cui la suddita Pistoia avrebbe dovuto contraccambiare con ‘devozione filiale’, cercava di fare gioco sull'animo dei pistoiesi rammentando loro quanto negli ultimi anni si fossero sempre dimostrati maggiormente disposti a sopportare le violenze e i disordini piuttosto che i ‘costi’ di una pace duratura.

Ma la città era stata davvero prosciugata, nei precedenti due anni di guerra civile, di buona parte delle sue risorse economiche, e il crescente indebitamento con il sistema fiscale fiorentino non faceva altro che aggiungere tensioni al già complicato processo di pacificazione. Nessuna sorpresa, perciò, che le problematiche di natura economica tornassero a far vacillare, nel febbraio del 1502, i fragili equilibri imposti dalla dominante, dando inizio all'ultima dura fase del conflitto di fazione<sup>256</sup>.

#### **4.7 Le fasi finali del conflitto. I nuovi disordini e la risposta fiorentina: dalla riforma di Pistoia all'intervento risolutore**

La strategia di pacificazione delle parti, varata dalla Signoria già a partire dal mese di aprile del 1501 e nuovamente imposta con i Capitoli dell'agosto successivo, continuava a fondarsi, all'inizio del nuovo anno, sulla massiccia presenza di milizie in territorio pistoiese e sulla necessità che i nuovi Priori di Pistoia (di entrambe le parti) riportassero i rivoltosi all'obbedienza. In questa direzione, i Signori esortavano i commissari fiorentini a mantenersi vigili e ad eliminare i motivi di una possibile recrudescenza del conflitto di fazione, assicurando che le istituzioni procedessero equamente nell'amministrazione della giustizia e non lasciassero impuniti i crimini commessi<sup>257</sup>.

---

stato fatto intendere a V. M. tutto sarà messo loro in conto nella taxa ordinaria, tale che con quei danarj verrete ad un tracto ad salvare voj et ad satisfare al debito havete con questa città, del quale al presente non ne saresti né gravati né ricerchj altrimenti, quando per la salute vostra non ne fussi di bisogno. Vogliano per tanto V. M. non manchare alloro medesime in duo modj, et sieno contente mantenere in noj quella opinione che haviamo sempre hauta di loro, con il dimostrare di havere molto più prompto animo et dispositione di provvedere per mantenere la pace et per satisfare a noj, che le non hanno hauta nelle discordie et con mala satisfactione nostra; il che non sarebbe quando le M. V. ad questa domanda nostra replicassino in contrario alcuna cosa», ivi, cc. 36v-37r, lettera dei Signori ai Priori di Pistoia del 14 dicembre 1501.

<sup>256</sup> «Proprio le difficoltà economiche della città portarono a nuove tensioni: i pistoiesi vantavano ormai enormi debiti con il Comune di Firenze e proprio le difficoltà incontrate nel rifondere tali debiti fecero esplodere nuovi tumulti il 23 febbraio del 1502. Il tardivo intervento delle truppe fiorentine, che giunsero a Pistoia solo ai primi di marzo, permise ai Cancellieri di espellere nuovamente i Panciatichi dalla città», F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., p. 70.

<sup>257</sup> «La importanza delle cose di costà, come voi intendete per voi medesimj, consiste nel rihavere la obediencia da chi non è consueto obedire, et apresso nel dimesticare coteste parte insieme et farle secure

Soltanto la presenza tangibile delle autorità fiorentine e delle «forze» atte al mantenimento della pace avrebbero potuto garantire l'obbedienza dei pistoiesi, e la giusta punizione dei delitti e degli eccessi avrebbe scongiurato lo scatenarsi delle violenze private e della faida di fazione.

Ma, come abbiamo notato poco sopra, il mantenimento delle «forze» aveva contribuito ad impoverire ulteriormente le finanze pubbliche. In una tale situazione di estrema indigenza, tanto pubblica quanto privata, l'ostilità e la diffidenza tra le parti tornarono presto a turbare la flebile quiete cittadina. Il 23 febbraio 1502 i disordini riesplero feroci e, nell'arco di una giornata, i Cancellieri furono capaci di cacciare nuovamente da Pistoia i loro acerrimi nemici<sup>258</sup>. Se la cronaca del Landucci tende a questo punto ad assolvere pienamente l'operato dei fiorentini, dal momento che essi avevano davvero fatto il possibile ed il problema era costituito unicamente dagli odi intrinseci e dall'endemica violenza del popolo pistoiese (a cui non si sarebbe potuto porre alcun rimedio), il Parenti continua a sottolineare quanto la parzialità dei fautori fiorentini delle parti avesse anche in questo caso contribuito a peggiorare la situazione<sup>259</sup>.

I Cancellieri, rimasti ancora una volta padroni della città, si diedero a saccheggiare, distruggere ed ardere le dimore dei Panciatichi<sup>260</sup>. Secondo il racconto del Fioravanti,

---

l'una dall'altra, et apresso non lasciare alcuno delicto impunito, maxime dove sia corso sangue, acioché non solamente per questa via vi manteniate costì la riputatione, ma etiam non diate cagione ad chi è offeso di cercare di vendicarsi da sé non essendo vendicato da noi. Et per posser fare queste cose sopradecte è necessario mantenere costì le forze et quelle di poi adoperare senza respecto in ogni evento, et conoscendovi prudenti et amorevoli della nostra Republica et di qualità da considerare quanto la quiete di cotesta città ci importi, restiamo in parte con lo animo posati et crediamo che del delicto commesso da quello dei Cioci per havere ferito etc., voy ne farete quella demonstratione ne accennate et quale ne dispongono e' capitoli, ad che noi vi exhortiamo sommamente per le cagioni predecete. Et quanto a le forze, che hanno ad essere la maestra del tutto, circa le fanterie noi ci persuadiamo che di tempo in tempo voi ordinerete che cotesti Magnifici Priori le proveghino come si era ordinato per li nostri antecessori», ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 26, c. 60r, lettera dei Signori ai commissari di Pistoia del 15 gennaio 1502.

<sup>258</sup> «E a dì 23 di febbraio 1501 [1502, il Landucci utilizza la datazione secondo lo stile fiorentino *ab incarnatione*], ci fu come e' Pistolesi s'erano azzuffati, come e Cancellieri avevano cacciati fuori tutti e Panciatichi e arse loro le case, con la morte di molti uomini. Ora si può dire che a' casi loro non v'à più riparo: non giova sodare la pace, né altra medicina. Firenze è scusata, perché non può far bene a chi non vuole: bisogna lasciar rompersi il capo da loro: e' sono vaghi del sangue», L. Landucci, *Diario fiorentino* cit., p. 238.

<sup>259</sup> «Questo garbuglio molto alterò le nostre menti: fautori cittadini aveano l'una parte e l'altra. E' più de' Primati favorivano e' Cancellieri, el popolo universalmente era in favore de' Panciatichi: così si esagitava questa cosa, e soprasedeva allo espedirsi per la diversità de' favori e per la difficoltà del danaio per darsi a nuovi soldati per tale opera», P. Parenti, *Storia fiorentina* cit., II, p. 498.

<sup>260</sup> «Arsero, e rubarono la casa di Lazzaro di Bocchino de' Rossi, quella di M. Antonio Forteguerra, le case dei figli di Giovanni Cellesi, la casa di Ser Girolamo Forteguerra, la casa del Radda, la casa di Taddeo del Bambolino, la casa di Nofri di Doffo, con altre due contigue, la casa de' Gualfreducci, una

gli aderenti di parte cancelliera avrebbero inoltre assaltato il palazzo dei Priori, uccidendo tutti i rappresentanti Panciatichi della nuova magistratura che non erano riusciti a nascondersi o a fuggire<sup>261</sup>. In tutta risposta la Signoria inviò, nel medesimo 23 febbraio, Tommaso Tosinchi come commissario straordinario, fornendogli tutte le istruzioni del caso<sup>262</sup>. Il nuovo commissario avrebbe dovuto recarsi immediatamente a Pistoia per accertare le responsabilità dei nuovi disordini, disarmare i facinorosi e operare congiuntamente con i Priori affinché fossero puniti i crimini commessi<sup>263</sup>.

Come riportato anche in questa circostanza dalla *Storia* del Parenti, le divisioni in seno al ceto dirigente fiorentino non consentirono una risposta univoca della dominante. Gli interessi divergenti del 'popolo' (aperto sostenitore dei Panciatichi) e degli ottimati (fautori, in maggior numero, dei Cancellieri) non solo ostacolavano i provvedimenti che sarebbero stati necessari, ma potevano addirittura promuovere espressamente la nuova situazione di stallo, creatasi tra le fazioni pistoiesi, per imporre tornaconti personali e logiche di parte<sup>264</sup>. Anche i verbali delle Consulte fiorentine del mese di marzo 1502<sup>265</sup>

---

casa di Astorre Panciatichi, la casa, e giardino di M. Jacopo Panciatichi dietro a S. Domenico, e molte altre», J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 393.

<sup>261</sup> «Dopodiché macchinando crudeltà maggiori si portarono furiosamente al Palazzo pubblico, e tutti quelli di quel Magistrato di parte Panciatica, che non poterono occultarsi, furono da loro levati miseramente di vita. In questo stato di cose chi presiedeva alla giustizia spalleggiato da' Fiorentini attese a rimediare ai nuovi sconcerti, e fatte posare l'armi ai tumultuanti, fece impiccare Puccino di Antonio Puccini, colpevole della morte di quelli del supremo Magistrato, e dato bando di ribelli a: Cammillo Tonti, Baldassar Mellocchi, Giuliano Dragucci, Benedetto Ambrogi, Baccino Nutini, Salvestro Cantasanti, Vico del Villano, Nanni di Piero del Conte, un figlio di Meo di Vannozzo, Virgilio di Francesco del Barghetta, il Perlina Barbiere, Regolino di Done, Lessandro di Pavolaccio. E condannati come rei di Lesa Maestà, per lo strapazzo fatto a quel luogo furono cacciati fuori di Pistoja, e si portarono al Montale», *ibid.*, p. 393.

<sup>262</sup> Cfr. ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 26, cc. 94v-95r, istruzioni dei Signori a Tommaso Tosinchi del 23 febbraio 1502.

<sup>263</sup> «[...] et ti ingegnerai, o col castigare chi havessi errato quando ti paia ad proposito o col fare nuovi ordini per reprimere li tumulti quando e' fussino per levarsi di nuovo, che le cose posino in modo da poterne vivere sicuri. Et sopra tutto alla giunta tua farai levare le armi ad chi le portassi, da li soldati nostri in fuori, et quello che ardisti portarle senza tua com.<sup>ne</sup> castigherai con altro che repressione ad parole o danari, perché nissuna cosa ti ha a ffare riuscire ogni disegno in quello luogo che farsi temere vivamente et parere più tosto crudele che mansueto. Ricordiamoti oltre ad questo il cavalcare spesso, con buona comitiva di quelli soldati, et non solum per la terra ma fuori del contado et maxime nel piano, monstrando in ogni tua operatione di volere favorire li boni et li pacifici et delli altri non essere per avere misericordia alcuna, anzi esserne persecutore», *ivi*, c. 95r.

<sup>264</sup> Secondo il Parenti, gli ottimati avrebbero accolto con favore la notizia della perdita di Vicopisano (nella più che decennale guerra contro la ribelle Pisa), in quanto ciò avrebbe consentito di temporeggiare ulteriormente nelle cose pistoiesi, mettendo anche in cattiva luce le scelte del governo popolare: «Parte [dei Primati] si rallegravano che questo nuovo eccesso impediva la terminazione di Pistoia altrimenti che a lloro paressi; parte che s'aggiugneva spesa, vergogna, e danno alla città, le quali cose volevano si imputassino al modo del governo presente, il quale loro non approvavano e desideravano mutarlo, non parendo loro stare con quella reputazione e grado desideravano», P. Parenti, *Storia fiorentina* cit., II, p. 499.

<sup>265</sup> Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., II, pp. 749-751, pratica n. 328 del 7 marzo 1502.

registravano, comunque, la presa di posizione di alcuni degli ottimati riguardo all'eccessivo coinvolgimento personale degli esponenti di spicco della classe politica fiorentina nei casi di Pistoia, elemento questo che non aveva potuto che nuocere alla risoluzione del conflitto<sup>266</sup>. Molto meglio sarebbe stato, rispetto al cercare ulteriori pareri ed allargare la partecipazione ai dibattiti delle consulte<sup>267</sup>, fare in modo che le decisioni fossero prese di comune accordo da quei cittadini maggiormente edotti della questione, secondo quanto avevano già suggerito gli Otto di pratica.

Del resto, anche i Signori manifestavano ora espressamente ai commissari di Pistoia come l'imparzialità e la completa neutralità delle istituzioni fiorentine costituissero gli unici rimedi alle violenze del fazionismo pistoiese, e per questo motivo insistevano a che gli stessi commissari si adoperassero per convincere i capi delle parti a recarsi a Firenze<sup>268</sup>. Altra opzione politica per togliere di mezzo una volta per tutte gli antagonismi, le diffidenze, i sospetti e gli odi di parte sarebbe stata quella di una possibile riforma 'popolare' del governo pistoiese, della cui necessità i commissari avevano, su mandato dei Signori, cominciato a convincere le autorità pistoiesi<sup>269</sup>. Gli sforzi profusi dalla Signoria, alla ricerca di una nuova, proficua mediazione, non ebbero però il risultato sperato, dal momento che entro il termine del 25 marzo soltanto un

---

<sup>266</sup> «[...] quanto al conferire e' casi di Pistoia con più numero, havendo visto che rispetto allo interesse hanno molti della città in quelle cose che si è visto, che ha nociuto, ma il farlo con qualche cittadino più secondo il ricordo dello Officio delli Otto lo approvarono», ivi, p. 751, parere di Bernardo Masi (dei XII Buonuomini).

<sup>267</sup> Cfr. ivi, p. 750, proposta avanzata da Giovanbattista Ridolfi nel corso della medesima pratica.

<sup>268</sup> «E' ci pare intendere per queste ultime vostre responsive alla nostra di hiermattina, come voi siate nella medesima opinione che coteste cose si riduchino in buon termine quando le sieno governate costì et qui senza passione; della qual cosa non dubitando puncto per parte nostra non possiamo credere che le non habbino buon fine, existimando che voi non caggiate in quello humore che è da voi iudicato nocivo, perché sarebbe, oltre al danno universale, vostra infamia et dishonore gravissimo. [...] desiderando non solamente governarci come huomini neutri in facto ma etiam in demonstratione, et havendo bene examinato quanto ci havete discorso intorno ad queste parte, veggiamo che voi ci fate due difficoltà et maxime da la parte de' Cancellieri: l'una, per la quantità di quelli si hanno ad comandare; l'altra, del modo del comandarli», ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 26, c. 129r, lettera dei Signori ai commissari di Pistoia del 19 marzo 1502.

<sup>269</sup> «Piaceci che voi siate stati co' Priori et parlato loro quanto ci havete scripto et così ci piacerà intendere il particolare del disegno vostro sopra il ridurre la città ad vivere popolare, perché saremo sempre per confirmare quello che fia ordinato ad sua pace et quiete et perché voi ci scrivete che tale opera si vorria esser conducta avanti la uscita del mese per levarsi spexa. Iudichiamo esser tanto più necessario che si ponghino le dispute da parte et pensisi di rihavere la obedientia et fare quanto vi si è scripto di sopra, perché e' non si può fondare costì riforma nuova ne ragionarne se non si vede quali huomini si hanno ad maneggiare et de' quali si ha a ffare conto et chi si ha ad rimuovere, perché veduto che si sia questo et facto differentia et scelta da' buoni alli inquieti, si potrà poi più facilmente pensare il modo di assicurare e' buoni et torre la via del nuocere a' tristi, de' quali non si harà ad havere paura quando chi fia costì resti unito et il contado rimangha contento del governo suo», ivi, c. 129v.



membro della parte cancelliera si era presentato a Firenze (e nessuno della parte panciatica)<sup>270</sup>.

L'esigenza di una riforma popolare del reggimento pistoiese cominciava, frattanto, ad essere sostenuta anche da alcuni degli ottimati fiorentini riunite nelle Consulte<sup>271</sup>. Il governo popolare avrebbe dovuto garantire la civile convivenza di tutti i pistoiesi, venendo di fatto a depotenziare i legami di parte e a privare le fazioni di quell'ascendente e di quell'autorità che avevano per troppo tempo esercitato sopra l'intera comunità pistoiese<sup>272</sup>. I commissari avrebbero avuto il difficile compito di ridisegnare le istituzioni pistoiesi sul modello del governo popolare fiorentino, facendo in modo che le parti non fossero coinvolte nel processo di legittimazione del nuovo sistema politico.

Il 16 aprile 1502 furono approvati dalla Signoria i Capitoli che avrebbero costituito le linee guida della futura riforma del governo pistoiese<sup>273</sup>. Constatato come il regime delle parti avesse ormai condotto la città di Pistoia sull'orlo della distruzione, le autorità fiorentine decidevano che l'unica soluzione rimasta, per porre fine ai disordini e alle violenze, fosse quella di riformare il sistema politico vigente trasformandolo in un governo 'popolare'<sup>274</sup>. I Priori, i Collegi e il Consiglio del popolo di Pistoia avrebbero perciò dovuto procedere, d'intesa con i commissari e rettori fiorentini, alla riforma di tutti gli uffici secondo gli ordini che erano stati in vigore fino all'agosto del 1500<sup>275</sup>.

---

<sup>270</sup> Cfr. *ivi*, cc. 143v-144v, lettera dei Signori ai commissari di Pistoia del 28 marzo 1502.

<sup>271</sup> Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., II, pp. 755-758, pratica n. 333 del 22 marzo 1502, e pp. 758-762, pratica n. 334 del 23 marzo 1502.

<sup>272</sup> «Et che a loro pare che l'una parte et l'altra si riduca nella città; et si riduchino a uno governo popolare comune, et non havessi ad essere riconosciuto da l'una né da l'altra parte, et in quello modo che parrà a' commissarii; et insino non se ne fa squittino, e' commissarii eleghino e' Priori et li altri Magistrati loro etc., [...] et quando là s'introduca uno governo popolare, sperano le cose loro si anderanno adolcendo et si fermeranno», *ivi*, p. 759, parere di Giovanbattista Ridolfi (degli Otto di pratica). «Et che lo stato si metta in mano de' mezzani, et faccinlo e' commissarii; et che non habbino ad riconoscere alcuna parte», *ivi*, p. 760, parere di Antonio Malegonnelle (dei Dottori). «Item, che questo governo si transferissi in quello che lo tenessino più popularmente che si può; et che si preservino ne' loro privilegi et nostra unità, perché non si possi dire che sia facto per torre loro le loro immunità et entrate», *ivi*, p. 761, parere di Guglielmo di Antonio de' Pazzi.

<sup>273</sup> Cfr. BFP, *Fondo Forteguerriano*, ms. E 389, Fascicolo 6, cc. 1r-9r, Capitoli del 16 aprile 1502.

<sup>274</sup> I Signori, Collegi e Otto di guardia di Firenze, considerato «[...] a' molti homicidj, arSIONj et abrucamenti di case et alle molte rapine et saccheggiamenti che si sono da uno tempo in qua fatti nella città, contado, montagna et distretto di Pistoia, che si può dire in buona parte esserne seguito la desolatione di decta città et suo contado, montagna et distrecto: il che si conosce avere avuto manifestamente origine da el loro vivere in parte et divisi; et desiderando e' nostri Magnifici Signori, Collegi et Otto, per quanto a lloro sia possibile, di torre et levare via le cagionj per le quali decti pistolesi per lo advenire non habbino a vivere a parte ma popularmente», *ivi*, c. 1r.

<sup>275</sup> «El quale squittino et riforma si chiamj la riforma et squittino popolare; et nella quale riforma et squittino si debba porre et mettere a partito tutti quegli che, secondo gli ordinj che vegliavano inanzi al decto mese d'aghosto l'anno 1500, si dovevano et potevano mettere a partito; excepto che quegli della

Tutti i cittadini pistoiesi abili agli uffici (eccettuati cioè tutti quegli che erano stati colpiti da bando o da espressa proibizione) avrebbero dovuto, al momento della loro elezione, prestare uno speciale giuramento (oltre a quello usuale):

«[...] pigliare uno corporale giuramento [...], tocchando el libro de' sacri evangeli con mano, che contenga chome lui expressamente renumpia a qualunque delle parte, et cancelliera et pancaticha et e converso, et inoltre promette che maj per alcuno tempo per lo advenire darà o presterà per se o per altri, per via retta o indiretta ne sotto alcuno insito colore, alcuno aiuto o favore ad alcuna di dette parte, o pancaticha o cancelliera si sia, così nel tempo durerà decto uficio come etiamdio quello finito et disposto. Et non pigliando tale giuramento et non facendo tale promessa, s'intenda essere et sia ipso iure et fatto et senza altra dichiarazione da farsi privato, casso et rimosso da decto uficio et quello non possi in alcuno modo exercitare»<sup>276</sup>.

Il giuramento 'contro' le parti sarebbe stato poi ufficializzato attraverso la registrazione, da parte del cancelliere del comune, di tutti i nominativi di coloro i quali lo avessero prestato su di un apposito libro di «carta pecorina» chiamato «libro de' popularj»<sup>277</sup>. Inoltre, dal momento che le «maledette fazioni» avevano corrotto e devastato anche tutte le comunità del contado, della montagna e del distretto di Pistoia, fu deciso che ciascuna di esse dovesse eleggere un proprio rappresentante il quale, entro dieci giorni dal momento dell'avvenuta notifica, si sarebbe dovuto presentare presso i commissari e i rettori fiorentini di Pistoia per rinunciare espressamente, a nome dell'intera comunità, a ciascuna delle due fazioni e promettere fedeltà e obbedienza alle istituzioni della dominante<sup>278</sup>.

I nuovi commissari generali Antonio da Filicaia e Carlo Canigiani, rispettivamente capitano e podestà di Pistoia, potevano così comunicare alla Signoria, in data 27 maggio

---

casa de' Chancellieri et quegli della casa de' Pancatichi et qualunque altro che secondo gli statuti et ordinj di decta città di Pistoia fussi prohibito», ivi, c. 1v.

<sup>276</sup> Ivi, c. 2r.

<sup>277</sup> *Ibid.*, c. 2r.

<sup>278</sup> «Item considerato chome questa corruptione delle parti è ampliata non mancho nel contado, montagna et distretto di Pistoia che nella città di Pistoia, et desiderando rimediare che in decti luoghi non si viva a parte, per tanto si prevede, statuisce et ordina che ciaschuno comune di decto contado, montagna et distretto di Pistoia sia tenuto et debba infra dieci di proximi futuri dal dì sarà loro notificato havere creato et fatto, secondo la forma et modo de' loro ordinj, et etiamdio viva voce uno sindicho per ciaschuno comune con pieno et libero mandato et autorità di renumpiare in forma di ragione valida nelle mani de' commissarij o rectori di Pistoia a qualunque delle decte parti, pancaticha o cancelliera, et di giurare in piena et ampla forma et promettere nelle manj et apresso a dectj commessarij o rectori di Pistoia la obbedientia et fedeltà a' nostri Magnifici et Excelsi Signori fiorentinj et di promettere, per alcuna cosa che potessi seguire per conto di decte parte, non pigliare arme ne levarsi in alcun modo a fare alcuno insulto o tumulto o movimento, sotto pena di fiorini 5 di larghi d'oro in oro per ciaschuno et per ciaschuna volta, non obstante non ne seguissi offesa alcuna», ivi, cc. 4v-5r.

1502, che la riforma del reggimento pistoiese era stata portata a compimento e che sarebbe entrata in vigore non appena i Panciatichi avessero fatto ritorno in città<sup>279</sup>. Il successivo 31 maggio, i Priori e i Collegi di Pistoia, su mandato ufficiale della Signoria di Firenze, approvavano i Capitoli della riforma del governo cittadino<sup>280</sup>. La riforma, che avrebbe dovuto avere durata quinquennale<sup>281</sup>, prevedeva l'istituzione del 'supremo' magistrato, composto da otto Priori e un Gonfaloniere di giustizia, al cui servizio, come di consueto, avrebbe dovuto essere un notaio<sup>282</sup>. Sarebbero state predisposte cinque borse: una per la carica di Gonfaloniere, tre per quella di Priore e una per quella di notaio. Tutti gli uffici avrebbero avuto durata bimestrale. Fu, inoltre, istituita la magistratura dei «Dodici di Collegio»<sup>283</sup> (chiamati anche più semplicemente 'Collegi'), che sarebbe entrata in carica, con durata trimestrale, il 16 giugno 1502, dopo che si fosse proceduto all'estrazione dei suoi membri da tre borse a ciò predisposte.

Il Consiglio cittadino, organo consultivo e deliberativo affiancato alle funzioni esecutive svolte dai Priori e dai Collegi, sarebbe stato composto da novanta membri e avrebbe dovuto avere durata semestrale<sup>284</sup>. Venivano esclusi dalla partecipazione agli uffici pubblici tutti i «prohibiti», in accordo alla normativa statutaria vigente, i bastardi

---

<sup>279</sup> «Ma bisogna indugiare le tratte delli officij sino a tanto che i detti che sono fuora possino usare la città più sicuramente et senza sospetto», ASF, *Signori, Carteggi, Responsive originali*, 25, c. 19r, lettera ai Signori del capitano Antonio da Filicaia e del podestà Carlo Canigiani, commissari generali, del 27 maggio 1502.

<sup>280</sup> Cfr. ASPT, *Comune, Otto riformatori*, 105, cc. 1r-13v, riforma generale delle istituzioni di Pistoia del 31 maggio 1502. «Hec sunt statuta et ordinamenta, provisiones, deliberationes, reformationes, capitula atque decreta facta, edita et ordinata ac demum deliberata per prudentes ac spectabiles viros infrascriptos quorum nomina sunt hec: Ser Hieronimus ser Clementis de Grifonibus vexillifer iustitie; Priores dicte civitatis Pistorii: Tommeus Paperi de Romeis, Pierus Paperi Gherardi, Pierus Antonij Mactei ser Antonij, Hieronimus Francisci de Salviatis, Paulus ser Antonij Panutij et Federichus Pieri Lenzij de Lupacchis. Ser Bernardinus Antonij Nannis del Tacchio eorum notarius. [...] Cives honorandi pistorienses electi et assumpti et deputati in reformatores dicte civitatis Pistorij auctoritate comunis Florentie et per partitum et deliberationem et secundum capitula noviter obtempta et firmata per Magnificos et Excelsos Dominos Priores Libertatis et Vexilliferem Iustitie populi florentini et eorum venerabilia Collegia», ivi, cc. 1r-2r.

<sup>281</sup> «Im prima che la presente riforma duri et durare debbi per anni cinque proximi et mesi sei, da cominciare in Kal. di luglio proximo 1502 et finire per tucto el mese di dicembre 1507, et delle borse ordinate per e' sopradecti Signori, Collegij et Consiglio et rectori et commissarij, come di sopra, si debbino trarre tucti li offitij in quelle imborsati a' loro tempi et luoghi, numero et persone ne' presenti capitoli ordinati, congruamente l'una cosa all'altra referendo, dichiarando che li offitij deputati inanzi a Kal. di luglio proximo debbino finire el loro offitio benchè passassi decto Kal. di luglio», ivi, c. 2v.

<sup>282</sup> Ivi, cc. 2v-5r: seguono le norme per la regolamentazione dell'estrazione dalle borse e l'assegnazione degli uffici a tutti i cittadini 'abili'.

<sup>283</sup> «Anchora che in decta ciptà di Pistoia sia l'uffitio de' Dodici di Collegio et sieno in numero di xij», ivi, c. 5r.

<sup>284</sup> «Anchora che in decta ciptà sia l'offitio del Consiglio, et per quello ordinorono sei borse piene con tre vote; duri l'uffitio di qualunque Consiglio mesi sei. Habbia divieto altri sei mesi, excepto questi che al presente sono di Consiglio e' quali non habbino divieto alchuno; cominci l'offitio del primo Consiglio di questa presente reforma in Kal. di settembre proximo et facciasì la tracta quando si farà la tracta de' Signori che hanno a entrare in Kal. di settembre», ivi, c. 6r.

e coloro i quali non avessero «sopportato et pagato le graveze nella ciptà di Pistoia per anni xx continui, almeno lui, suo padre o avolo»<sup>285</sup>. Come previsto dai Capitoli del 16 aprile 1502<sup>286</sup>, tutti i pistoiesi eletti agli uffici comunali avrebbero dovuto prestare, oltre a quello ordinario, un giuramento speciale che scongiurasse qualsiasi nuova adesione agli schieramenti di fazione ed evitasse il ricorso al nefasto potere delle parti<sup>287</sup>. Chiunque non avesse prestato tale giuramento accessorio avrebbe di fatto rinunciato alla carica e sarebbe per questo incorso nelle sanzioni pecuniarie previste in simili casi. Nessuno dei suddetti magistrati pistoiesi avrebbe potuto, inoltre, apportare alcuna modifica a quanto stabilito dai Capitoli di riforma<sup>288</sup>.

Anche in questo caso, però, la volontà politica delle autorità fiorentine dovette scontrarsi con la resistenza opposta dalla parte cancelliera: in una riunione segreta del 2 giugno i Cancellieri attribuirono infatti pieni poteri a Mariotto Forteguerra, disattendendo completamente la lettera dei Capitoli di riforma appena approvati<sup>289</sup>. Il giorno successivo, durante una riunione delle Consulte fiorentine presieduta dal Gonfaloniere di giustizia Francesco di Antonio di Taddeo<sup>290</sup>, gli esponenti dell'oligarchia ottimatizia tornarono a manifestare tutta la loro preoccupazione per

---

<sup>285</sup> Ivi, c. 7r.

<sup>286</sup> Cfr. *supra*, p. 210.

<sup>287</sup> «Et perché nel primo capitolo facto pe' nostri Excelsi Signori, Collegij et Octo di Firenze socto di xvi d'aprile proximo passato, per vigore del quale s'è facta et celebrata la presente riforma, si dispone che tucti e' tracti a qualunque offitio del Comune debbino prestare uno certo giuramento da parte fuori dell'ordinario, con certe spetiali promesse et obligatione, el quale non prestandosi quelli tali tracti s'intendino havere privato di tale offitio; et voglendo tale capitoli in qualunque parte sua mectere ad effecto et quello per le forze loro augumentare, disponono et ordinorono che tale giuramento oltre all'ordinario si debba prestare et ciò che in epso capitolo si dispone mandare ad exequitione. Et qualunque non prestassi tale giuramento, oltre alli altri preiuditij in decto capitolo contenuti, sia tenuto et debba pagare al Comune di Pistoia quello et quanto havrebbe havuto a pagare se tale offitio non giurato havessi renunptiato [lire venti per G. di g., Priori, Collegi, Consiglio; lire cinque per Operai di San Iacopo, San Zenone e San Giovanni; lire cinque per ufficiale della Sapienza, Monte della Pietà e conservatori; lire dieci per i Sindaci dei rettori; nulla per i ministri e i maestri del Sale: c. 10r], et per decta quantità ne debba essere descritto per el cancelliere debitore al libro delle multe o del Bencomune», ASPt, *Comune, Otto riformatori*, 105, c. 10r.

<sup>288</sup> «Anchora providono che nessuno de' Signori, Gonfalonieri o di Collegio di Pistoia o qualunque altra persona di che stato, grado o conditione si sia, dal presente di insino alla fine della presente riforma ardisca, presumma o tenti di domandare, ordinare o deliberare alchuna cosa per la quale la presente riforma in modo alchuno fusse alterata, o per via di nuovi riformatori, squittino o rimbotto o qualunque altra cagione, via o modo per la quale s'accrescesse o diminuisse quello è ordinato, sotto pena di fiorini 500 di larghi», ivi, c. 13r.

<sup>289</sup> Cfr. F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., pp. 71-72; cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., pp. 394-395.

<sup>290</sup> Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., II, pp. 785-788, pratica n. 348 del 3 giugno 1502. Il Gonfaloniere chiedeva consiglio agli ottimati fiorentini, dopo aver letto alcune lettere provenienti da Pistoia che testimoniavano «[...] come la parte cancelliera ha deputato suo capo messer Mariotto Forteguerra, et molti lo chiamano Signore, et che si preparano di gente et fanno sinistre dimonstrationi», ivi, p. 785.

questa svolta politica (quasi ‘signorile’) impressa dai Cancellieri al reggimento cittadino, paventando una nuova possibile ribellione dell’intera comunità pistoiese<sup>291</sup>. Come se questo non fosse sufficiente, e stanti anche le continue difficoltà riscontrate nella guerra contro Pisa, il 4 giugno giunse a Firenze la notizia della rivolta di Arezzo<sup>292</sup>.

\* \* \*

In realtà, proprio in occasione della ribellione aretina, i Cancellieri ebbero modo di continuare a dimostrare la loro fedeltà alla repubblica fiorentina, nonostante il Forteguerra avesse istituito una sorta di regime di tipo personale<sup>293</sup>. Quando la notizia della rivolta di Arezzo giunse in Pistoia, infatti, più di 400 giovani di parte cancelliera si radunarono armati sulla piazza ed offrirono ai commissari fiorentini la propria disponibilità a servire la repubblica<sup>294</sup>. Ma i disordini erano intanto ripresi nel contado e nel piano di Pistoia, mentre la città sembrava ora tornata nuovamente in mano ai Cancellieri, che stavano sempre più legittimando l’ascesa al potere di Mariotto Forteguerra<sup>295</sup>.

---

<sup>291</sup> «Quanto a Pistoia, che pare sieno venuti ad termine che sia una mezza ribellione\* [lettura incerta secondo l’edizione di Fachard]; et però confortò im prima ad provvedere le fortezze, perché si harà tempo ad potere reprimere chi malignassi», ivi, p. 787, parere di Pier Francesco Tosinchi. «[...] che il caso di Pistoia ha in sé grave importanza; et messer Mariotto Forteguerra, anchora che lo conoschino homo passionatissimo, nollo conoscono di sì pocho cervello che senza grande cagione habbi facto uno acto tale quale ha facto; et è chi pensa che l’habbi facto per divertirci dalla impresa di Pisa, chi per fare più altro tristo effecto», *ibid.*, p. 787, parere di Lorenzo Lenzi.

<sup>292</sup> Cfr. *infra*, capitolo successivo.

<sup>293</sup> «Et per questa cagione ordinarono di elegersi uno della terra, et così lo elessono, il quale fu messer Mariotto di Peraccino del Guida, et lui fu confermato in Consiglio del populo per tre mesi futuri. [...] Et di tale electione gli fiorentini feceno gran caso, che in Pistoia fussi fatto tal Dugio. Et la Signoria di Firenze l’ebbe molto a male, et generalmente tutto il populo di Firenze si sdegnò, et ne presono grande admiratione, talché questa fu una potissima cagione di far ruinare i Cancigliieri. Et certamente fu pazzia grande a far tal cosa, la quale, in tutto et per tutto, levava autorità alli nostri Signori fiorentini, attribuendola a detto loro Dugio. Perché, in effecto, tutti gli malfatti e contese, tanto civili come criminali, digià si erono ridutti ad expedirsi dinanzi al detto messer Mariotto, loro Duge, et la casa sua era divenuta come la casa del primo magistrato di Firenze, et li rettori che per li fiorentini erono in Pistoia servivono per un segno da taverna, et per un zero, et erono di nullo valore, et così a loro non si faceva più ricapito», in W.J. Connell, *Un cronista sconosciuto del primo ‘500* cit., p. 35.

<sup>294</sup> Cfr. ASF, *Signori, Carteggi, Responsive originali*, 25, c. 10r, lettera ai Signori del capitano Antonio da Filicaia e del podestà Carlo Canigiani, commissari generali, del 6 giugno 1502.

<sup>295</sup> «Che la impresa disegnata per fare contro a’ Panciaticchi si tirassi avanti con ogni favore: et che per cosa che venissi in contrario dalle s.v. non si lasciassi di seguitarla: et perché ogni cosa simile vuole capo et comandante era bene pensare di farlo al presente: e dare questa cura a homo, che sapessi et volessi operare et fu offerta questa cosa a più persone da’ quali fu ruscata: et in utimo si ridussino a volgersi a Messer Mariotto Forteguerra, il quale acceptò molto lietamente: et offersesi fare opere grandi, il titolo suo è Capitano, molti altrj di questi giovani l’hanno cominciato a chiamare Signore», ivi, c. 71r, lettera come sopra del 2 giugno 1502. «Questo Messer Mariotto al presente è il tutto, et ordina et comanda circa queste lor cose come pare a lui, et non è nessuno che ardischa di dirgli in contrario: va per la terra accompagnato

Come riferito dagli stessi commissari generali<sup>296</sup> e messo in evidenza dal Cerretani nella sua *Storia*<sup>297</sup>, i Cancellieri, particolarmente delusi da quanto previsto dalla riforma del governo pistoiese, avevano fin da subito mostrato di non volersi piegare alle direttive della Signoria fiorentina. Durante una riunione dei Consigli cittadini, un tale ser Benedetto Rosso, «homo baldanzoso e superbo e de' capi chancellieri»<sup>298</sup>, avrebbe cercato di arringare i propri compagni di parte affinché si opponessero fermamente a quanto ordinato loro dalle autorità fiorentine, incitando il popolo alla sollevazione<sup>299</sup>. Secondo i commissari, tale ser Benedetto avrebbe altresì cercato di convincere gli altri Cancellieri a stanziare denari pubblici per provvedere alla difesa dei propri raccolti, minacciati dagli scontri e dalle incursioni dei Panciatichi nel piano, senza rispettare quanto imposto dai commissari fiorentini<sup>300</sup>. La ricerca di autonomia rispetto all'ingerenza politica della dominante e la volontà, manifestata dai Cancellieri, di tornare ad essere gli unici detentori del potere cittadino, sarebbero così culminate il giorno successivo con il conferimento di pieni poteri a messer Mariotto Forteguerri.

Se da una parte, però, l'ascesa di quest'ultimo (sanzionata in maniera ufficiale dalla ratifica del suo regime avvenuta il 18 luglio nel Consiglio del popolo di Pistoia<sup>301</sup>) rappresentava una possibile minaccia al dominio fiorentino su Pistoia, dall'altra, risulta di fondamentale importanza notare come, quando nel medesimo giorno il Forteguerri rinunciò alla sua carica e rimise il mandato nelle mani dei Priori e del Consiglio di Pistoia dandone avviso anche ai nuovi rettori fiorentini Alessandro Alamanni (capitano)

---

da molte persone et ciaschuno gli fa honore di berretta, et chi gli da un titolo et chi un altro: tiene pratica d'ordinare come s'habbino a governare nella terra et di fuora nel contado le cose», ivi, c. 75r, lettera come sopra del 4 giugno 1502.

<sup>296</sup> Cfr. ivi, cc. 80r-81r, lettera come sopra del primo giugno 1502.

<sup>297</sup> Cfr. B. Cerretani, *Storia fiorentina* cit., pp. 308-310.

<sup>298</sup> Ivi, p. 308.

<sup>299</sup> Ivi, p. 309.

<sup>300</sup> «[...] il perché fu seguitato da quelli che desiderano in questa città non havere superiorj, et da più d'uno di quelli tali fu consigliato che ci facessi provisione di danarj, dando ad intendere al populo per difendere le loro ricolte: et che inteso le parole riferite per chi veniva da Firenze et per quello che ne ritraevono di costà dalli amici loro, non se ne dovessi dare un soldo alle s.v. ne spenderli secondo l'ordine di quelle, ma ispenderli in quel modo il quale giudicavano havessi ad essere la loro difesa, et che questa provisione si facessi per via d'impositione alli homini della città. [...] Questa città si riempirà fra pochi di di bolognesi: come altra volta fece: et potrebbono per aventura fare peggiore effecto, non ne possiamo con la penna tocchare interamente ogni parte di quello che veggiamo et intendiamo, ma prestacine fede le s.v. che le cose sono in termine che e' bisogna provederci et presto», ASF, *Signori, Carteggi, Responsive originali*, 25, c. 80r-v, lettera ai Signori del capitano Antonio da Filicaia e del podestà Carlo Canigiani, commissari generali, del primo giugno 1502.

<sup>301</sup> Cfr. F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., p. 72. Osserva a questo proposito Neri: «La dittatura del Forteguerri coincide con un periodo di grandi difficoltà per Firenze e il suo dominio territoriale, costretta a difendersi dall'avanzata delle truppe del Vitelli e ad acconsentire al cancellierato a vita attribuito al Soderini», *ibid.*, p. 72.

e Neri Acciaiuoli (podestà), questi ultimi si dimostrarono particolarmente preoccupati, ritenendo che il suo regime avesse saputo gestire la nuova crisi garantendo ordine e stabilità politica<sup>302</sup>.

Diversamente da quanto paventato dai loro predecessori, infatti, i nuovi rettori consideravano il Forteguerra come l'unico capace di imporre una tregua duratura tra le parti. La sua rinuncia al mandato avrebbe perciò certamente comportato una nuova deriva negli scontri e nei disordini delle fazioni<sup>303</sup>. Nonostante le fonti non indichino in maniera esplicita se il Forteguerra mantenesse comunque, tra la fine di luglio e l'inizio del mese successivo, un qualche ruolo all'interno del reggimento pistoiese (in mano alla parte cancelliera), o se alla formale rinuncia fosse poi seguito un effettivo allontanamento dalla posizione di potere dominante, quello che emerge chiaramente dalle testimonianze coeve è che le violenze della guerra civile erano riprese incessanti nel contado e nella montagna di Pistoia. I Panciatichi erano tornati ad asserragliarsi nelle proprie roccaforti del piano, mentre i Cancellieri, padroni della città, assaltavano i nemici con rapide incursioni potendo contare sul supporto fornito dalle milizie di Jacopo Savello, inviato dalla Signoria a difesa della terra e del contado di Prato<sup>304</sup>.

Facendo professione di fedeltà e obbedienza alla repubblica fiorentina (dimostrata anche dal fatto che erano stati proprio loro a 'concedere' al governo della Signoria la città di Pistoia nel 1401<sup>305</sup>), i Governatori della parte panciatica invitavano le autorità fiorentine a ritirare le truppe del Savello e a perseguire i loro nemici, dal momento che essi erano gli unici, veri ribelli del Marzocco<sup>306</sup>. Gli ultimi sviluppi provenienti dagli

---

<sup>302</sup> Cfr. ASF, *Signori, Carteggi, Responsive originali*, 25, cc. 99r-100v, lettera ai Commissari sopra le cose di Pistoia del podestà Neri Acciaiuoli del 18 luglio 1502, e c. 98r, lettera ai Commissari sopra le cose di Pistoia del capitano Alessandro Alamanni e del podestà Neri Acciaiuoli del 19 luglio 1502.

<sup>303</sup> «Questa nocte per volere uno innovare circha el facto del grano contra li ordini dati da loro hebbi a sequire grande scandolo senza li optimi remedij di dicto messer Mariotto: benché anchora la cosa non sia in tutto mitigata. [...] Et vedesi chiaramente ogni di succederanno scandalj maggiori se v. m. non provedeno come di sopra», *ibid.*, c. 98r.

<sup>304</sup> Cfr. *ivi*, c. 104r, lettera ai Signori dei Governatori della Parte Panciatica del 30 luglio 1502, dal piano di Pistoia. «Il perché noi non ci possiamo se non meravigliare e a ragione dolere che le Excelse Signorie Vostre habbino consentito ch' el dicto signore Jacopo si sia transferito al favore de' nostri inimici e contra di noi venuto, e trovatosi già ad amazzarci li homini nostri in montagna», *ibid.*, c. 104r. Cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., pp. 395-397. «E a di 29 di luglio 1502, s'ammazzorono 150 Pistolesi fra uomini, donne e fanciugli. Non è mai giovato nulla con loro», L. Landucci, *Diario fiorentino* cit., p. 248.

<sup>305</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.4, pp. 84-86.

<sup>306</sup> «Il perché se memoria alchuna resta nelle Excelse Signorie Vostre del dono factovi già da questa Parte della città nostra e sua conservazione [allusione agli eventi del 1401], se gratia alchuna merita la fede e devotione nostra sincera verso di cotesto vostro Stato, humilmente e quanto più possiamo cordialmente preghiamo le Excelse Signorie Vostre che come giuste e grate le si degnino di revocare el ditto signore Jacopo dalla offensione nostra e non volere dare più favore di vostri homini e soldatj a' nostri inimici e

altri fronti in cui erano in questo momento impegnati i contingenti al soldo della repubblica fiorentina (tanto nella guerra contro Pisa quanto nel recupero della ribelle Arezzo), non potevano però non incidere ora pesantemente nella conduzione delle cose pistoiesi.

Firenze, che fidava per la riconquista di Pisa nel sostegno fornito dalle milizie francesi, aveva per altro potuto stroncare la ribellione aretina (e la congiura ordita dai Medici e dal Vitelli in accordo con Baglioni, Petrucci, Orsini e Borgia<sup>307</sup>) soltanto grazie all'intervento dei contingenti inviati in Toscana da Luigi XII. La situazione geopolitica nazionale imponeva, inoltre, di cominciare ad assicurare quelle zone del dominio territoriale fiorentino maggiormente esposte ai pericoli causati dai movimenti degli altri potentati italiani, considerato soprattutto che la minaccia del Valentino non era stata ancora debellata. Per tutte queste ragioni, nel corso del mese di agosto del 1502, la Signoria sembrò finalmente decisa ad intervenire nelle cose pistoiesi mostrando il pugno di ferro<sup>308</sup>.

In una lettera del 21 agosto i commissari generali di Pistoia scrivevano ai Signori affermando di avere ricevuto le loro istruzioni riguardo al dovere «insignorirsi della terra»<sup>309</sup>. Dopo essersi forniti di un nuovo bargello, «del quale ci era somma necessità per fare discostare dalla terra questi ribaldj che sono d'intorno et negli altrj luoghi del contado»<sup>310</sup>, i commissari disarmarono il popolo e occuparono la città. Tre giorni dopo furono approvati i «Capituli et ordinj facti a Firenze sopra el caso delli offitij di Pistoia et governo delle sue entrate»<sup>311</sup>.

Ribadendo anche in questa ultima circostanza come fossero state mosse dalla misericordia e dall'umanità 'del padre verso il figlio e del signore verso il suddito', per

---

vostrì ribelli, che a noi vostri fedelissimi e devoti», ASF, *Signori, Carteggi, Responsive originali*, 25, c. 104r, lettera ai Signori dei Governatori della Parte Panciatica del 30 luglio 1502, dal piano di Pistoia.

<sup>307</sup> Cfr. *infra*, capitolo successivo.

<sup>308</sup> Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., II, pp. 835-837, pratica n. 367 del 5 agosto 1502. «Et loro sono di parere che essendo le cose di Pistoia cosa vecchia, non si possono curare se non col ferro o col fuoco; et confortò molto a provedervi; et che e' bianchi et e' neri cominciarono in Pistoia, et di quivi si distese per tucta Italia», *ivi*, p. 835, parere di Maestro Antonio Benivieni (dei Gonfalonieri di compagnia). «Quanto a Pistoia, che se e' cittadini fussino stati quelli dovevano, non sarebbero a questi termini; et si è potuto insignorirsi della città di Pistoia et il contado fare contado nostro, et non si è voluto; et quando si potessi colla parte che è fuora insignorirsi della città, parrebbe si dovessi fare, et dare a questo arbore alla radice et non a' rami», *ivi*, p. 836, parere di Luigi Mannelli.

<sup>309</sup> Cfr. ASF, *Signori, Carteggi, Responsive originali*, 25, c. 128r, lettera ai Signori dei commissari generali di Pistoia del 21 agosto 1502.

<sup>310</sup> *Ibid.*, c. 128r.

<sup>311</sup> Cfr. BFP, *Fondo Forteguerriano*, ms. E 389, Fascicolo 5, cc. 1r-4r, copia dei Capitoli del 24-25 agosto 1502.



mettere fine una volta per tutte alla barbarie che aveva condotto Pistoia sull'orlo della distruzione, le autorità fiorentine giunsero infine ad imporre drastiche misure di controllo sul corso economico-politico della comunità pistoiese<sup>312</sup>. Tutti gli uffici e le magistrature cittadine sarebbero stati sospesi per i successivi tre anni, ad eccezione dei Priori, dei Collegi e dei Capitani di Parte Guelfa, i quali avrebbero però mantenuto una funzione puramente onorifica, venendo di fatto privati di qualsiasi autorità<sup>313</sup>. Per lo stesso periodo di tempo tutte le entrate della comunità pistoiese, compresi i proventi derivanti dall'amministrazione di tutti i luoghi pii (ad esclusione dell'ospedale del Ceppo, il cui governo sarebbe stato mantenuto dallo spedalingo di Santa Maria Nuova di Firenze, come previsto dai Capitoli del 21 agosto 1501<sup>314</sup>), sarebbero state gestite da due cittadini fiorentini (provveditori) in nome e per conto delle autorità della dominante<sup>315</sup>.

Tutti i fiorentini maggiori di anni 35, abili agli uffici e «netti di specchio» avrebbero potuto essere eletti come provveditori dell'entrate di Pistoia; il primo e il terzo anno sarebbero stati scelti ad estrazione dal membro delle sette Arti maggiori, mentre il secondo da quello delle quattordici Arti minori<sup>316</sup>. I provveditori avrebbero altresì

---

<sup>312</sup> «Considerando e' nostri Magnifici et Excelsi Signori et loro venerabili Collegi et Spectabili Dieci di libertà et pace della ciptà di Firenze alli infiniti homicidij, incendij, rapine et malefitij da qualche tempo in qua occorsi nella ciptà, contado et montagna di Pistoia et non solamente ne' privati ma etiamdio ne' primj loro magistrati commessi, per rimedio a' quali più volte si sono facti varij et advisi, capituli et deliberationj, e' quali non havendo essi pistolesi observato ma totalmente contrafacto sono in modo trascorsi che si può quasi dire che sono venuti all'ultimo della ruina loro. Non di meno volendo di nuovo con quella misericordia et humanità, la quale del padre verso il figliuolo et del signore verso al subdito, conviene vedere di posare tanti loro disordinj et controversie, che riducendosi loro a pacifico et quieto vivere si possino godere quello che tanto tempo s'anno goduto», *ivi*, c. 1r.

<sup>313</sup> «Che pel tempo et termine d'annj tre proximi futuri da oggi si intendano essere et sieno sospesi tucti e' magistrati et offitj di qualunque qualità et preheminentia si sieno et sotto qualunque nome continuo nella decta ciptà, contado et montagna di Pistoia, cioè quelli magistrati et offitij e' quali sono usati deputarsi et administrarsi per ciptadinj pistolesi o altri per loro, et per loro più non si exercitino ne si tragghino o si apuntino durante il decto tempo d'annj tre. Excepto però e' Priori, Collegi et Capitanj di Parte Guelfa della decta ciptà di Pistoia, e' quali s'intendino essere et sieno preservati solamente nella dignità loro ma senza alcuna auctorità, excepto solo che sieno sicuri secondo che per li ordinj di decta ciptà di Pistoia si dispone. E' quali Priori, Collegi et Capitanj, durante decto tempo d'annj tre, si debbino trarre delle borse et ne' modi et forma insino a qui ordinati o veramente nel modo et forma et come altra volta per chi ne harà auctorità sarà ordinato et deliberato», *ibid.*, c. 1r.

<sup>314</sup> Cfr. *supra*, pp. 200-201.

<sup>315</sup> «Che durante il decto tempo d'annj tre el pigliare di tucte l'entrate, così di gabella delle porte, passaggi, sale et di qualunque altra cosa come etiamdio di tucti e' luoghi pij della decta ciptà di Pistoia, governati et administrati per decta comunità di Pistoia et di qualunque loro benj, et il governo et administratione di quelle et di quelli sia et appartengasi a quelli ciptadinj fiorentinj o altri, e' quali et nel modo et forma et che et come altra volta per chi ne harà auctorità sarà in una volta o più ordinato et deliberato. Stando non di meno fermo tucto quello et quanto circha lo Spedale del Ceppo della decta ciptà et governo suo et de' suoj benj sotto di xxj del mese d'agosto 150j fu deliberato et disposto», BFP, *Fondo Forteguerriano*, ms. E 389, Fascicolo 5, c. 1r.

<sup>316</sup> *Ivi*, cc. 2v-3r.

dovuto procedere alla riscossione di tutti i crediti spettanti tanto alla comunità di Pistoia quanto a ciascuno dei luoghi pii, mostrandosi comunque ‘discreti e misericordiosi’ per non gravare i pistoiesi con ingiustizie e vessazioni<sup>317</sup>. Per questo stesso motivo, tanto il comune quanto i luoghi pii cittadini avrebbero potuto eleggere due loro rappresentanti, i quali avrebbero tenuto i debiti riscontri delle entrate e delle uscite, affinché l’operato dei provveditori potesse poi essere effettivamente confrontato con i dati a loro disposizione<sup>318</sup>.

Tornando alle disposizioni in materia politico-istituzionale, fu deciso di sospendere la carica di capitano di Pistoia, sempre per i successivi tre anni, e di affidarne le funzioni ad un commissario il cui mandato avrebbe dovuto avere durata annuale<sup>319</sup>. Per la scelta del nuovo rettore sarebbero dovuti valere i medesimi requisiti richiesti per l’elezione dei due provveditori. Le autorità fiorentine specificavano poi, in chiusura dei presenti Capitoli, che, poiché tutte le entrate di Pistoia sarebbero ora spettate al comune di Firenze, la comunità pistoiese sarebbe stata esentata per i successivi tre anni dal pagamento di qualunque altra tassa o gravezza, ordinaria o straordinaria, e dalle consuete spese previste per la guardia della città e per il salario dei rettori fiorentini<sup>320</sup>. Andrea Giugni e Lorenzo Alessandri, eletti quali primi provveditori di Pistoia,

---

<sup>317</sup> Ivi, c. 2r.

<sup>318</sup> «Confortando niente di meno decti proveditori allo essere discreti et misericordiosi circa tale exactione, tenendosi per decti proveditori di tucto buono, leale et diligente conto. Et accioché nelle predecete cose non si commecta fraude alcuna et decti pistolesi non si possano giustamente dolere, deliberarono che per li Magnificj Priori, Collegi et Capitanj di Parte della ciptà di Pistoia, insieme con quel numero d’altri ciptadinj pistolesi che saranno deputatj dal podestà, commessario et proveditori predeceti pe’ tempi esistenti in decta città di Pistoia, si debbi ognj anno deputare due pel membro de’ luoghi pij et due altri pel membro del comune chi a lloro parrà et piacerà, e’ quali tenghino un riscontro con decti proveditori di tucte l’entrate et uscite predecete et infrascripte, et di tucto quello che alle manj di decti proveditori perverrà», ivi, c. 2r-v.

<sup>319</sup> «In prima, che finito l’offitio del presente Capitano della decta ciptà di Pistoia, per tempo et termine di tre annj allora proximi sequenti vachi et non si facci nella decta et per la decta ciptà di Pistoia alcuno altro Capitano, ma durante il tempo di tre annj si deputi per uno anno per volta un Commessario nella decta et per la decta ciptà di Pistoia et suo contado et montagna», ivi, c. 1v.

<sup>320</sup> «Et atteso che durante el tempo di decti tre anni tucte le entrate di decta comunità di Pistoia hanno a pervenire nelle manj di decti proveditori et per consequente della città di Firenze, per spenderlj non di meno a beneficio, pace et quiete della detta città di Pistoia et non per altro, si dichiara et così dichiarando si delibera che, durando el tempo di decti tre annj, la decta comunità di Pistoia non sia tenuta paghare al Comune di Firenze alcuna tassa o salarij di rettorj o alcuna altra spesa ordinaria o extraordinaria a che si dicessi essere obligata paghare, o che per guardia o conto di decta città di Pistoia in alcuno modo occorressi si havessi a fare. Ma tutte decte spese si paghino per lo Comune di Firenze et secondo che pe’ presenti capitolj si dispone, o che altra volta per chj ne harà autorità sarà ordinato», ivi, cc. 3v-4r.

scrivevano il 29 agosto ai Signori comunicando di essere giunti in città il giorno stesso e di avere dato inizio all'opera di controllo e gestione delle finanze pistoiesi<sup>321</sup>.

Nonostante i disordini si protraessero ancora per alcuni mesi (almeno fino al febbraio del 1503)<sup>322</sup>, le misure 'draconiane' imposte dalla dominante si rivelarono finalmente capaci di riportare all'obbedienza le «maledette fazioni» pistoiesi<sup>323</sup>. L'impietoso bilancio dei tre anni di guerra civile, calcolato secondo le stime delle fonti coeve in 22.000 ducati per i danni causati dalla distruzione e dall'arsione di case e botteghe<sup>324</sup> e in circa 2.500 vittime delle violenze e degli scontri armati<sup>325</sup>, lasciava l'esauista città di Pistoia prostrata dinanzi ai severi provvedimenti imposti dalle autorità fiorentine fino alla scadenza del 24 agosto 1505<sup>326</sup>.

Il filopanciatico e filomediceo Filippo Vassellini così veniva a concludere il drammatico racconto della tragica guerra civile pistoiese:

«O immortale Iddio, insino a quanto havete determinato di perseguire con tanto furore, e con si fatte calamità la Città? donde nascono tanti rancori, tanti odij e tante intrinseche inimicitie? dove ridurrai all'ultimo, o mortifera pestilentia, la mia miserrima patria? certo è che queste nostre infermità, mancato il medico [il Magnifico?!], se Dio non ci riposa egli, non cesseranno giammai; possiamo adunque concludere, o Gran Cosimo, sino a che i tuoi discendenti soliti di sanarci, non verranno su di nuovo a curare le nostre infirmità, che Pistoia sarà sempre in continue occisioni»<sup>327</sup>.

---

<sup>321</sup> Cfr. B. Cerretani, *Storia fiorentina* cit., p. 310. Cfr. ASF, *Signori, Carteggi, Responsive originali*, 25, c. 138r, lettera ai Signori dei provveditori di Pistoia, Andrea Giugni e Lorenzo Alessandri, del 29 agosto 1502.

<sup>322</sup> Cfr. *ivi*, cc. 220r-452r, tutta la corrispondenza dei commissari e dei provveditori ai Signori e ai Commissari sopra le cose di Pistoia dal settembre 1502 al febbraio 1503.

<sup>323</sup> «E a di 27 d'agosto, s'accordorono e Pistolesi e tolsonsi loro le gabelle; e questo guadagnorono delle lor pazzie», L. Landucci, *Diario fiorentino* cit., p. 249.

<sup>324</sup> Cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., pp. 400-401; cfr. F. Neri, *Società ed istituzioni* cit., p. 72.

<sup>325</sup> Cfr. W.J. Connell, *Clientelismo e Stato territoriale* cit., p. 542.

<sup>326</sup> Cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche* cit., p. 403.

<sup>327</sup> F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus* cit., p. 148.

## 5. La ribellione aretina del 1502: fedeltà, consenso e legittimazione al nuovo corso del potere mediceo

### 5.1 Rivolte e sollevazioni di fine Quattrocento: la fedeltà aretina al nome dei Medici e il consenso dei potentati italici al ritorno al potere di Piero

La città di Arezzo, così come molte delle comunità territoriali del Casentino e della Valdichiana, aveva mantenuto un particolare legame con gli esponenti di casa Medici anche dopo il novembre del 1494, e le 'strutture' del potere mediceo continuavano ad esercitare una profonda influenza sulla vita politica delle terre aretine. Lo storico e umanista fiorentino Jacopo Nardi dà notizia, nelle sue *Istorie della città di Firenze*, di come già a partire dal 1495 Piero de' Medici, con il favore del papa e degli Orsini e con l'appoggio dei Baglioni di Perugia, cominciasse ad organizzare la propria offensiva contro la repubblica fiorentina facendo perno sulla fedeltà tributata al nome dei Medici dalle genti aretine<sup>1</sup>.

Come sottolineato dal Nardi, che Arezzo, il Casentino e la Valdichiana avessero potuto costituire il principale serbatoio politico di consenso e legittimazione per la possibile riscossa medicea, dovette apparire fin da subito chiaro alle autorità repubblicane fiorentine, le quali cominciarono così ad osservare prudentemente gli umori e i movimenti di tutti quei luoghi 'sospetti'. Manifesta doveva, inoltre, apparire l'alleanza stretta dallo stesso Piero de' Medici con Venezia<sup>2</sup>, grazie alla quale, soltanto

---

<sup>1</sup> «Pochi giorni avanti che i Pisani riavessero le fortezze, Piero de' Medici col favore del papa e del signor Virginio e del signor Pagolo Orsini, e con qualche aiuto di danari avuto (benché segretamente) da' Viniziani, avendo messo insieme nelle terre della Chiesa assai buon numero di genti, per il territorio de' Sanesi, che non meno per la malevolenza che tenevano co' Fiorentini, che per la tema de' propri pericoli, lo consentivano, passò in quello di Perugia, e fermossi in sul lago, quivi aspettando alcune genti che Giuliano suo fratello per le terre di madonna la contessa d'Imola, e per tutta la Romagna insino a Bologna andava ragunando. Per la qual cosa, sentendo i Fiorentini da tante parti questi romori, fecero molti provvedimenti a Cortona, della quale si aveva gran gelosia, e similmente in Arezzo e altri luoghi di sospetto», J. Nardi, *Istorie della città di Firenze* cit., I, Libro secondo, pp. 92-93.

<sup>2</sup> «Piero de' Medici a Vinegia si trasferì per persuadere li amici suoi al sequitare la' mpresa, dicendo avere parte in Arezzo e in Anghiari etc., e che se vi mandassino le genti senza dubbio farebbe frutto: il perché qui si dette ordine che' l conte Rinuccio e signore di Piombino e le genti di Milano passassino di qua al soccorso di dette terre, per fare e' loro conati vani», P. Parenti, *Storia fiorentina* cit., II, p. 201.

tre anni più tardi (ottobre-dicembre 1498), egli riuscì ad occupare «furtivamente» Bibbiena<sup>3</sup>.

Il fatto che il Medici riuscisse a prendere possesso della città pacificamente e senza incontrare alcuna resistenza, grazie soprattutto alla presenza di Piero Dovizi suo ex-cancelliere, e venisse anzi salutato caldamente dal popolo bibbienesese<sup>4</sup>, dovette senz'altro impensierire grandemente la classe politica fiorentina, preoccupata di una sua possibile avanzata nelle altre terre del Casentino, quali Poppi, Pratovecchio ecc.<sup>5</sup>. Molto interessante notare, dalla versione degli eventi data dal Nardi, come l'ingresso di Piero de' Medici in Bibbiena fosse preceduto e annunciato da un abitante di quella città abbigliato per l'occasione, secondo il volere dello stesso Piero, come un messo della Signoria di Firenze<sup>6</sup>. Vedremo, nel corso della trattazione della rivolta di Arezzo del 1502<sup>7</sup>, come il presentarsi dei Medici quali autentici esponenti delle istituzioni fiorentine, dinanzi alle popolazioni del Casentino e della Valdichiana, contribuì a convincere queste ultime del fatto che esse non stessero intraprendendo una ribellione, ma tornassero bensì a riconoscere i legittimi detentori del potere fiorentino. Una profonda ambiguità politica, sapientemente sfruttata dai Medici per aumentare il proprio consenso presso le comunità aretine, che non poté che delegittimare ulteriormente le autorità repubblicane.

---

<sup>3</sup> «Ma sopravvenne sulla fine di questo mese uno accidente che rimescolò tutto lo stato nostro; perché e' viniziani, avendo seco e' Medici, ebbono furtivamente in Casentino Bibbiena, per trattato tenuto con certi parenti di ser Piero [Dovizi] cancelliere di Piero de' Medici ed eziandio per mala cura di Cappone di Bartolomeo Capponi, che vi era per questi sospetti stato mandato commessario», F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., cap. XVII, pp. 289-290.

<sup>4</sup> «E, gridando *Marco, Marco, e palle, palle*, col favore che quivi avevano i Medici, per rispetto del parentado che ser Piero da Bibbiena, stato già cancelliere di Piero, aveva in quel luogo, e sopraggiugnendo poi le genti viniziane, e scorrendo il paese, per poco mancò che pigliassero la terra di Poppi, se Antonio Giacomini Tebalducci, che la notte dinanzi con pochi compagni vi era entrato, non avesse riparato», J. Nardi, *Istorie della città di Firenze* cit., I, Libro terzo, p. 182.

<sup>5</sup> «Fu questa piaga di grande importanza, avendo e' nimici in corpo ed in luogo sì propinquo alla città, e' quali erano molto più temuti per avere seco e' Medici che avevano molti amici del nostro contado. Dubitandosi adunque di Poppi, Pratovecchio e di altri luoghi del Casentino, vi furono subito mandati fanterie e commessari; fu posta la taglia drieto a Giuliano de' Medici, che prima non l'aveva se non Piero», F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., p. 290.

<sup>6</sup> «E, guidati da un certo bibbienesese trasformato in foggia di cavallaro della signoria di Fiorenza, col segno di quella in petto, secondo che da Piero de' Medici gli fu ordinato, con lettere contraffatte di notte tempo circa dugento cavalli viniziani scesero i monti, e, avendo prima occupati la badia di Camaldoli, che niente si guardava, e il monte della Vernia, luogo de' frati di San Francesco, sul levare del sole entrarono pacificamente come amici nel castello di Bibbiena, e, dicendo al podestà e a gli uomini della terra, venire da Città di Castello per andare a trovare Pagol Vitegli, nostro capitano, al campo in quel di Pisa, s'insignorirono senza difficoltà di quella terra», J. Nardi, *Istorie della città di Firenze* cit., I, pp. 181-182.

<sup>7</sup> Cfr. paragrafi successivi, *passim*.

Riguardo agli eventi del 1498 risulta importante osservare che, dinanzi all'avanzata del fronte veneziano in Casentino<sup>8</sup>, i fiorentini furono costretti a dirottarvi le milizie milanesi, guidate dal Fracassa, e i contingenti di Paolo Vitelli che erano in campo presso Pisa<sup>9</sup>, per il timore che tutte quelle terre potessero ribellarsi apertamente alla repubblica nel nome dei Medici<sup>10</sup>. Come testimoniato dal Nardi e dal Parenti<sup>11</sup>, infatti, in breve tempo la fazione filomedicea aretina si apprestò ad organizzare un nuovo tentativo di rivolta contro la repubblica fiorentina (similmente a quanto era accaduto nel 1431<sup>12</sup>), il quale poté essere sventato soltanto grazie al tempestivo intervento del capitano d'arme al soldo del duca di Milano<sup>13</sup>. Per far fronte a questa nuova emergenza e liberare il Casentino, «caduto in gran parte in mano dei Medici e dei loro alleati, il Duca di Urbino e Bartolomeo d'Alviano»<sup>14</sup>, dopo aver stroncato sul nascere la possibile ribellione di Arezzo, le autorità fiorentine si trovarono costrette a stanziare denari pubblici per sovvenzionare l'invio di altre milizie (dicembre 1498)<sup>15</sup>.

Secondo il racconto del Parenti, i legami dei Medici con la fazione del patriziato aretino a loro fedele imponevano all'oligarchia fiorentina di prendere tutti i provvedimenti del caso, per scongiurare una eventuale rivolta che avrebbe potuto mettere a repentaglio la sopravvivenza stessa della repubblica (esattamente quello che accadrà soltanto quattro anni dopo)<sup>16</sup>. Una serie di prestiti forzosi e stanziamenti straordinari si rese così necessaria per rifornire le milizie al soldo della repubblica ed organizzare una strenua resistenza contro le truppe veneziane. All'inizio del nuovo

---

<sup>8</sup> Cfr. P. Parenti, *Storia fiorentina* cit., II, pp. 203-204.

<sup>9</sup> Cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., p. 290.

<sup>10</sup> «Il che vedendo i Fiorentini, fecero levare il capitano e il campo tutto di quello di Pisa, e andar alla volta del Casentino, dubitandosi grandemente della rebellion d'Arezzo. Ove fu mandato il signor Gasparo Fracassa, condottiere del duca di Milano venuto in aiuto della nostra città [...]. Per la venuta delle quali genti fu oppresso un trattato che in quella città si macchinava, fuggendosi i congiurati che lo maneggiavano», J. Nardi, *Istorie della città di Firenze* cit., I, pp. 182-183.

<sup>11</sup> Cfr. P. Parenti, *Storia fiorentina* cit., II, p. 204.

<sup>12</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.4, pp. 89-90.

<sup>13</sup> «Giunse il Fracassa in Arezzo, dove si dubitava intelligenza colli inimici non fussi, e perché d'improvviso comparì rispetto alla sua celerità, li Aretini, malcontenti che soldati entrassino nella terra, forse per paura del danno, armata mano corsono alle porte, e ributtononli: la qual cosa da pensare a' nostri rettori quivi prima dette, e poi qui a noi. [...] Per questo movimento vi si mandò Luca delli Albizi commessario, e conclusesi che fussi bene venissimo qui statici: il perché, sotto nome d'imbasciatori, XII homini aretini ci si apresenterono, e in tale modo ci assicuramo di loro. Da questo s'attese a consultare in Arezzo che rimedio fussi a trarre li inimici dal Casentino», P. Parenti, *Storia fiorentina* cit., II, p. 204. Cfr. E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo* cit., pp. 49-50.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>15</sup> «Ma nondimeno risentitisi forte e' Primati nostri, de' quali pochissimi consentivano al ritorno di Piero per non perdere loro el primato, ogni opera feciono che danari si facessino per riparare al disordine del Casentino», P. Parenti, *Storia fiorentina* cit., II, p. 214.

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, pp. 214-215.

anno, decisiva dovette rivelarsi la mediazione del duca di Ferrara, Ercole I d'Este, il cui lodo arbitrale pose fine al conflitto tra Firenze e Venezia, di modo che i contingenti di San Marco furono vincolati a ritirarsi dal Casentino e dal Pisano<sup>17</sup>. Nonostante le clausole accessorie del trattato non venissero poi rispettate<sup>18</sup>, il fatto che alla causa medicea fosse venuto meno il supporto della Serenissima consentì alle autorità fiorentine di prendere nuovamente possesso di Arezzo e di tutte le altre comunità del Casentino<sup>19</sup>.

Quanto accadde, però, a partire dal mese di agosto del 1499<sup>20</sup>, in occasione della nuova offensiva fiorentina contro Pisa, contribuì a far guadagnare al fronte filomediceo il favore ed il sostegno incondizionato di Vitellozzo Vitelli, principale promotore e organizzatore tanto della rivolta di Arezzo del giugno 1502 quanto di un compatto schieramento antiflorentino, fiancheggiato dal papa e dal Valentino, volto alla distruzione della repubblica e alla restaurazione del regime mediceo. Paolo Vitelli, fratello di Vitellozzo e capitano degli eserciti fiorentini in campo a Pisa, dopo aver riportato numerosi successi militari durante l'assedio alla città, mancò di sferrare l'attacco definitivo che avrebbe dovuto condurre alla vittoria le milizie del Marzocco e, anche a causa dell'imperversare di una «febre pestilenziale» nel campo fiorentino, fu costretto a interrompere l'assedio<sup>21</sup>. La nuova Signoria del bimestre settembre-ottobre, nutrendo forti dubbi sull'operato e sulla fedeltà di Paolo Vitelli<sup>22</sup>, decise così di

---

<sup>17</sup> «E lo effetto fu che e' viniziani dovessino per tutto di 25 di aprile, che era il dì di san Marco, avere lasciato Pisa e Bibbiena e tutte le cose tenevano in quello contado, e per satisfazione di parte delle spese avevano fatte in quella guerra, dovessino avere da noi in termine di quindici anni ducati centottantamila, pagandone ogni anno ducati dodicimila; dovessino e' fiorentini, recuperando Bibbiena, perdonare a' bibbienesi; ed in caso che e' pisani volessino essere compresi in questo accordo, si intendessi el commercio e governo della città renduto a' fiorentini, e' quali avessino a riavere tutto el contado di Pisa, a mandare in Pisa uno podestà, con questo che Vicopisano e le fortezze fussino tenute da' pisani per loro sicurtà; ed el duca di Ferrara vi avessi a mandare uno dottore che fussi proposto alle appellazioni, e credo ancora al criminale», F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., cap. XVIII, p. 299.

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, pp. 300-301. I fiorentini, dopo essere entrati in Bibbiena, ne distrussero le mura; Pisa rimase di fatto indipendente ed il conflitto contro Firenze continuò per altri dieci anni.

<sup>19</sup> «Già el signor Bartolomeo d'Albiano e Carlo Orsino partiti s'erano e passati el monte della Vernia, stimavasi o per ritrarsi o per uccellare verso Arezzo, dove stimavano Piero de' Medici avesse divozione. In Bibbiena sol[o] rimasti erano el duca d'Urbino, Astore Baglioni, Giuliano de' Medici e il commessario viniziano con danari. [...] E così rimontati in speranza, aspettavamo il prospero fine delle cos[e] di Casentino, tanto più quanto el capitano nostro d'Arezzo[o] preso avea certi aretini e' quali si diceva volere dare un[a] delle porte d'Arezzo a Piero de' Medici. Dettesi poi per publica deliberazione a Conte Giunterini, il quale rivelò el trattato, fiorini 30 l'anno d'oro, e l'arme prese con i compagni durante il tempo della sua vita», P. Parenti, *Storia fiorentina* cit., II, pp. 214-215.

<sup>20</sup> Cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., pp. 306-307.

<sup>21</sup> «La quale cosa gli accrebbe infinitamente el carico aveva nella città, e non solo apresso la moltitudine ed e' volgari, ma ancora apresso a molti che usavano el palagio ed avevano autorità», *ivi*, p. 307.

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, pp. 308-309.

comminare una giusta punizione a entrambi i fratelli, ritenuti responsabili della mancata conquista di Pisa in quanto «nemici» della repubblica di Firenze. Vitellozzo riuscì a fuggire a Pisa e di qui raggiunse Città di Castello, mentre Paolo veniva condotto a Firenze<sup>23</sup>.

Nonostante fosse qui sottoposto a interrogatori e torture, e la sua corrispondenza fosse passata al vaglio per scorgere eventuali indizi di tradimento, non fu possibile avere riscontro alcuno riguardo alle imputazioni rivoltegli dalle autorità fiorentine<sup>24</sup>. Stando al racconto del Guicciardini, la nuova Signoria aveva comunque deciso che egli dovesse essere punito per aver deliberatamente mancato di concludere l'offensiva finale contro la città di Pisa<sup>25</sup>. Per questo motivo Paolo Vitelli venne giustiziato in Firenze il primo ottobre 1499. Il popolo fiorentino, secondo Guicciardini, accolse con giubilo la notizia dell'esecuzione, mentre alcuni degli ottimati, contrari alla pena capitale, dovettero dissimulare il loro disappunto per non divenire sospetti agli occhi della moltitudine (v. nota preced.). Molto interessante risulta questo appunto fornito dal grande storico fiorentino, specialmente se teniamo in considerazione le tensioni e le divisioni interne del reggimento fiorentino e il ruolo da esse giocato nelle vicende della guerra civile pistoiese del 1499-1502<sup>26</sup>. Il Vitelli, il quale teneva «pratiche» a Pistoia e a Borgo San Sepolcro<sup>27</sup>, poteva forse contare sul sostegno di parte dell'aristocrazia fiorentina e gli stessi legami, su cui verrà a costituirsi l'asse Medici-Vitelli-Valentino, avrebbero potuto coinvolgere anche alcuni esponenti dell'oligarchia cittadina, come effettivamente paventato durante la ribellione aretina del 1502<sup>28</sup>.

In questo senso, la condanna a morte del capitano d'arme (a cui molto probabilmente sarebbe andato incontro anche Vitellozzo se non fosse riuscito a evitare la cattura) poteva assumere un significato ben più profondo. Con il pretesto di una punizione

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 309.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 309.

<sup>25</sup> «Ma sendo el gonfaloniere ed e' compagni in ferma opinione che lui avessi errato e che per essere uomo valente non si lasciassi sforzare da' tormenti, e così che messer Cherubino e Cerbone [Cherubino dal Borgo suo 'confidato' e Cerbone da Castello suo cancelliere] non confessassino perché lui non conferissi con loro e' sua segreti, lo effetto fu che gli otto per comandamento della signoria gli feciono, la sera poi che era stato condotto a Firenze [primo ottobre 1499], a ore ventitré, tagliare el capo, con grandissimo gaudio di tutto el popolo che lo riputava nocente, stando cheti e' cittadini di riputazione, a chi dispiaceva, per non venire in sospetto d'aver tenuto queste pratiche con lui. E così ebbe miseramente fine Pagolo Vitelli, el quale era allora in più riputazione che altro capitano di Italia», ivi, pp. 309-310.

<sup>26</sup> Cfr. *supra*, cap. 4, par. 4.7, pp. 207-208.

<sup>27</sup> «[...] tenne sempre pratiche ed amicizie in Pistoia, nel Borgo a San Sepolcro ed in molte terre principale nostre, il che faceva sospetto a qualche savio che e' non fussi vòlto a fare stato e signoria nel dominio nostro», F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., p. 310.

<sup>28</sup> Cfr. *infra*, paragrafi successivi, *passim*.



esemplare per la responsabilità avuta nel fallimento dell'impresa di Pisa<sup>29</sup>, la sentenza capitale del Vitelli sarebbe forse potuta servire agli organi della repubblica fiorentina per togliere di mezzo un possibile sostenitore del fronte filomediceo e, contemporaneamente, dare un segnale forte a quelle componenti della classe politica fiorentina che continuavano a tramare contro il reggimento popolare o mostravano di assecondare ancora gli interessi del potere mediceo. Certamente, se questa nostra ipotesi interpretativa contiene una certa dose di verosimiglianza, risulta ovvio pensare che la reazione di Vitellozzo, concretizzatasi nel sostegno alla causa medicea e nella lotta senza quartiere contro la repubblica fiorentina, rispondesse più a logiche politiche inerenti la formazione e la definizione di un compatto schieramento filomediceo di tipo nazionale, piuttosto che a motivi di ordine personale scaturiti dalla volontà di vendicare l'uccisione del fratello (considerata da alcuni cronisti come la ragione scatenante della congiura antiflorentina che condusse alla ribellione di Arezzo<sup>30</sup>).

In realtà, siamo perciò portati a ritenere che la condanna a morte di Paolo Vitelli possa essere considerata più una conseguenza dei legami pregressi esistenti tra i Medici e la potente famiglia di Città di Castello (come per altro già attestato dalle dinamiche clientelari che avevano coinvolto i Panciatici di Pistoia, i Vitelli e gli stessi Medici<sup>31</sup>), che la 'causa' del costituirsi di un fronte filomediceo promosso da Vitellozzo, come ipotizzato dal Visdomini<sup>32</sup>. Quanto avvenne a partire dal mese di gennaio del 1500<sup>33</sup>, infatti, dimostra chiaramente che i Medici, sulla scia di quanto già tentato sul finire del Quattrocento, stavano continuando con successo a reclutare sostenitori della propria causa e ad ampliare ulteriormente la propria base di consenso e legittimazione presso gli altri potentati della penisola italiana.

---

<sup>29</sup> Cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., pp. 310-313. Il Guicciardini ritiene che Paolo Vitelli non avesse alcuna colpa per l'esito delle cose pisane, non avendo egli agito contro gli interessi della repubblica fiorentina in modo deliberato o per favorire segretamente le mire degli altri potentati italiani.

<sup>30</sup> Cfr. A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., pp. 113-114.

<sup>31</sup> Cfr. *supra*, cap. 4, par. 4.2, pp. 159-161; cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., cap. XX, pp. 333-334.

<sup>32</sup> «Ma, parendoli poco a una tanta offesa e a un giusto desiderio di vendetta [Vitellozzo aveva infatti fornito aiuto ai pisani nella guerra contro Firenze], pensò di nocerli di altra sorte e pensò, sapendo che le guerre intestine sono quelle che rovinano le città ed essendo in quel tempo i Medici scacciati da Firenze, pensò col mezzo di Giovanni cardinale, che fu poi papa Leone X, e di Pietro suo fratello eseguire gran parte del suo desiderio, e che tanto meglio ancora gli avrebbe fatto, quando sollevasse Arezzo e lo ritornasse alla pristina libertà», A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 113.

<sup>33</sup> Cfr. *infra*, paragrafo successivo.

## 5.2 La formazione di un fronte filomediceo contro la repubblica: dalla congiura antiflorentina alla ribellione

Negli ultimi mesi dell'anno 1499, mentre Vitellozzo Vitelli riparava a Città di Castello e cominciava ad organizzare la sua offensiva contro le terre aretine dello stato fiorentino, Cesare Borgia riscuoteva i primi successi della sua ascesa politico-militare occupando Imola e Forlì<sup>34</sup>. Forte del sostegno di papa Alessandro VI suo padre e del re di Francia Luigi XII, il duca di Valentinois dava inizio all'opera di fondazione di un proprio dominio personale nel centro della penisola italiana, cominciando proprio da quei territori della Romagna prossimi ai confini fiorentini. Da questo momento, e per i successivi tre anni, Firenze vivrà costantemente minacciata dalla spregiudicata azione conquistatrice del Valentino, il possibile nuovo 'principe', modello di forza e scaltrezza per le rivoluzionarie teorizzazioni politiche di Niccolò Machiavelli<sup>35</sup>.

Messa duramente alla prova nei tre versanti di maggiore esposizione alle pressioni straniere, la Romagna, il Pisano e l'Aretino, la tenuta politica del dominio territoriale fiorentino diventò presto il problema centrale per il futuro della repubblica. Profondamente connesse a tali dinamiche concernenti la politica estera stavano, poi, tutte le questioni interne riguardanti la possibile riforma del reggimento fiorentino, costantemente in bilico (almeno fino al settembre del 1502 e all'istituzione del gonfalonierato perpetuo) tra tentativi oligarchici di chiusura e spinte popolari di allargamento<sup>36</sup>. Il possibile ritorno al potere dei Medici era il filo rosso che legava in modo inscindibile tanto i movimenti politico-militari degli altri potentati italiani, quanto le tensioni e le divisioni interne del ceto dirigente fiorentino, e la formazione di un compatto fronte filomediceo costituiva il pericolo più urgente per la sopravvivenza stessa della repubblica.

Già all'inizio del mese di gennaio del 1500, perciò, i verbali delle Consulte registravano la preoccupazione degli ottimati fiorentini dinanzi ai possibili attacchi di

---

<sup>34</sup> «In questo tempo Cesare Borgia, chiamato el Valentino per avere in Francia uno stato di quello titolo, con le gente di papa Alessandro suo padre ne venne allo acquisto dello stato di Imola e Furlì; ed el re [Luigi XII di Francia], secondo le convenzioni fatte con loro quando ottenne la dispensa [per poter ripudiare la moglie Giovanna], gli servì di trecento o quattrocento lance di più condotte, sotto el governo di monsignore di Allegri, con tutto che per noi si facessi grande istanzia che prima mandassi a espedire la impresa di Pisa, ed el re vi fussi inclinato; ma lo vinse la importunità del papa. [...] e così insignoritosi di quello stato, fondò el principio suo e cominciò, per essere in sulle arme e co' danari e forze della Chiesa, a essere temuto», F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., cap. XIX, pp. 319-320.

<sup>35</sup> Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Torino, 1995, cap. VII, pp. 38-54.

<sup>36</sup> Cfr. *supra*, cap. 4, par. 4.4, pp. 171-172.

Vitellozzo Vitelli, anche e soprattutto a causa della cronica penuria di denari pubblici da poter destinare alla difesa delle terre dell’Aretino, del Casentino e della Valdichiana<sup>37</sup>. Oltre agli stanziamenti straordinari, necessari a far fronte alle nuove operazioni per la riconquista di Pisa, si sarebbe dovuto provvedere anche e soprattutto a riportare l’«unione» all’interno della classe politica fiorentina, la quale appariva estremamente divisa al suo interno come testimoniato dalle parole attribuite al Gonfaloniere Francesco Pepi (v. nota preced.). Il timore (fondato) dei membri del reggimento fiorentino era che non solo la città e il distretto di Arezzo potessero essere attaccati dalle milizie del Vitelli (coadiuvate magari dalle armi del papa e del Valentino), ma persino che i loro abitanti decidessero consapevolmente di ‘tradire’ Firenze e, per avere salve le cose e le persone, accettassero il dominio delle eventuali potenze invasori<sup>38</sup>.

Gli aretini, dopo aver preso atto dell’incapacità del governo fiorentino di far fronte a un simile attacco e di offrire difesa e protezione ai suoi ‘sudditi’, avrebbero quindi potuto preferire una pacifica resa agli occupanti per evitare le distruzioni di una guerra effettiva. Non veniva fatta ancora menzione, nelle discussioni delle pratiche, della possibilità che l’avanzata del Vitelli nell’Aretino potesse eventualmente incontrare il sostegno di quanti, avversi alla repubblica e legati al nome dei Medici, avrebbero potuto salutare con favore la fine della dominazione fiorentina. Ma il fronte filomediceo che vedremo presto in azione nei fatti del 1502, animato oltre che dalle famiglie storicamente vicine ai Medici come Orsini, Vitelli, Petrucci e Baglioni anche dal papa e

---

<sup>37</sup> «Vitellozzo è tornato a Castello, et fanno quelli luoghi con cenni di fuocho et d’altro la nocte di volere fare insulto, et qui non è modo da fare al Borgho, Anghiari, Castiglione, Cortona et Arezzo una minima provisione», *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., I, pp. 275-280, pratica n. 126 del 3 gennaio 1500, parole riferite dal Gonfaloniere di giustizia Francesco Pepi, p. 275. «[...] lecte alcune lectere venute dal commissario generale contro a’ Pisani et di verso Arezzo, le quali monstravano dalla banda de’ Pisani et di Vitellozzo de’ Vitelli disordine et pericholo, referi in nome suo et de’ suoi College che essendo stata la Signoria nella practica ultima, nella quale intervenne quelli cittadini a’ quali principalmente apparteneva il bene et il male della città, come anchora intervengono nella presente, alcuni semplicemente che si debbi fare il provvedimento del danaio, et alcuni che si debbi fare opera che la città si unischa, desidera al presente intendere particolarmente se è da fare opera che la disunione si presuppone fra i cittadini si toglna via et s’induca la unione, et come questo si possi et debbi fare», ivi, pp. 280-285, pratica n. 127 del 6 gennaio 1500, parole riferite come sopra, pp. 280-281.

<sup>38</sup> «[...] che e’ s’intende da ogni banda nascere et surgere cose nuove, et che se e’ non è chi le tengha di presente et le governi si vede manifestamente le cose di questa Republica e di questo stato dovere incorrere in disordine grande et pericolo di non fare roctura non mediocre et di honore et di reputatione, et etiamdio di stato. Et in particolare dixè che il Capitano che torna da Arezzo è stato alla Signoria, et che ha lasciato et quella città et tucto quello capitaneato tucto sospeso et in grandissimo timore; et comprehendere che non vi sarebbe facta sì pocha di offesa che tucti, per salvare le persone loro et le robe, et per non vedere provisione alcuna dalla banda di questa Republica da poterli difendere, che tucti volterebbono et adherirebbono a quelli che li molestassino. Item, che Vitellozzo si è mosso colla gente d’arme si truova et con fanti assai, né si sa dove sia per perquotere», ivi, pp. 297-300, pratica n. 135 del 31 gennaio 1500, parole riferite dal Gonfaloniere di giustizia Francesco Pepi, p. 297.

dal Valentino, era all'inizio del 1500 ancora in via di formazione e non poteva certo costituire una minaccia diretta al futuro del reggimento fiorentino. Ciò che invece doveva senz'altro impensierire la classe politica fiorentina, anche se non manifestato apertamente nei verbali delle consulte, era la consapevolezza di una profonda ostilità, nutrita da una parte del patriziato aretino (la fazione filomedicea che sarà protagonista della futura rivolta), contro le istituzioni repubblicane fiorentine e il sistema di dominazione da esse imposto, come ampiamente dimostrato dagli episodi di insurrezione di fine Quattrocento<sup>39</sup>.

In questa direzione, la missione diplomatica svolta all'inizio del novembre successivo da un gruppo di ambasciatori aretini venuti a richiedere alle autorità fiorentine l'attuazione di una serie di modifiche alla normativa fiscale vigente<sup>40</sup>, indicava chiaramente come una parte dell'aristocrazia cittadina stesse cercando di sfruttare a proprio vantaggio la difficile situazione congiunturale in cui versava lo stato fiorentino (specie riguardo alla minaccia di Vitellozzo), per portare avanti le proprie rivendicazioni politiche ed economiche<sup>41</sup>. Che potesse però trattarsi di richieste 'di parte', che non avevano certo incontrato il favore né degli abitanti delle 'cortine' (i territori del contado distanti fino a cinque miglia dalle mura cittadine<sup>42</sup>) né dell'intera cittadinanza aretina, dovette apparire manifesto ad alcuni degli ottimati fiorentini chiamati a esporre le loro opinioni in merito alla questione. E se Niccolò Zati (dei Dieci di Libertà) invitava alla prudenza considerando proprio il parere contrario degli abitanti delle cortine di Arezzo<sup>43</sup>, Piero di Giovanni di Cante giungeva ad ipotizzare che, stante l'usuale fedeltà del popolo aretino, le rivendicazioni fiscali, portate dagli ambasciatori all'attenzione delle autorità fiorentine, rappresentassero in realtà un'abile mossa politica

---

<sup>39</sup> Cfr. *supra*, paragrafo precedente, pp. 220-223.

<sup>40</sup> «[...] come qui erano venuti ambasciatori della città di Arezzo a domandare le gabelle et altre cose nel modo et forma furono concesse a' Corthonesi, sopra le quali cose la Signoria desiderava intendere il parere et consiglio loro, con proposito di sequitarlo, etc.», *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., I, pp. 510-511, pratica n. 228 del 7 novembre 1500, parole riferite dal Gonfaloniere di giustizia Giovambattista Bartolini ai Collegi e al Consiglio degli Ottanta, p. 510.

<sup>41</sup> «[...] che la mossa delli aretini si vede è fondata in sul vedere la città in disordine; et che non consentirebbe alle loro petitioni, ma li rimanderebbono con buone parole, et con speranza a tempo più quieto di soddisfare loro, etc. Et ricordarono se fussi da intractenerli qualche giorno et secretamente provvedere quelle fortezze, etc.», *ivi*, p. 510, parere di Piero Rucellai e Giovanpaolo Lotti (Gonfalonieri di compagnia).

<sup>42</sup> Cfr. *supra*, cap. 1, par. 1.4, pp. 44-46.

<sup>43</sup> «[...] tanto più si debba fare per intendersi che quelli delle Cortine di Arezzo sono male contenti delle domande fa la città et non vorrebbero. Et anchora è da advertire che questo exemplo li altri subditi non si muovino et venghino a domandare, etc.», *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., I, p. 511.

promossa da alcuni esponenti dell'*élite* aretina con l'intento di fomentare propositi e moventi particolari<sup>44</sup>.

Non possiamo affermare con certezza che, a questa altezza cronologica, l'opera di mediazione di Vitellozzo fosse stata capace di coinvolgere pienamente, nella formazione di un fronte antiflorentino, il patriziato aretino di provata fede medicea. Quanto possiamo supporre, con un buon grado di probabilità e verosimiglianza, è che vi fossero comunque stati alcuni contatti tra la fazione filomedicea aretina e gli esponenti dello schieramento avverso alla repubblica fiorentina, se è vero che, come ricostruito dalla cronaca del Visdomini, il Vitelli riteneva di fondamentale importanza, per la riuscita di una possibile congiura antiflorentina, il coinvolgimento attivo dell'aristocrazia filomedicea di Arezzo<sup>45</sup>.

La strategia di Vitellozzo, che il cronista aretino ritiene addirittura l'indiscusso protagonista e organizzatore della futura rivolta di Arezzo del giugno 1502<sup>46</sup>, rispondeva a logiche politiche di ben più ampio respiro, venendo di fatto ad inserire la questione aretina all'interno delle dinamiche geopolitiche dell'intera penisola italiana. Come ricordato dal Guicciardini nella ricostruzione degli eventi dell'anno 1502<sup>47</sup>, i movimenti del suddetto fronte antiflorentino si erano ormai palesati persino agli alti gradi del reggimento cittadino. Luca degli Albizzi infatti, oratore presso il re di Francia, aveva avuto notizia della missione svolta presso Luigi XII dal cancelliere di Pandolfo Petrucci, ser Pepo da Corvaia, il quale avrebbe richiesto espressamente al sovrano, a nome del fronte antiflorentino (Medici, Vitelli, Orsini, Petrucci, Baglioni, papa e

---

<sup>44</sup> «[...] ad Arezzo non sono tucti uniti ad fare tale domanda, et le Cortine maxime non consentano; et essendo stata la città di Arezzo sempre fedele et amorevole, dubitano che questa cosa non sia sollevata da qualche uno che stima questa practica serva qualche suo proposito», *ibid.*, p. 511.

<sup>45</sup> «Tirati costoro in lega [Medici, Orsini, Petrucci, Baglioni, Alessandro VI e Cesare Borgia], voltò subito l'animo a muovere gli Aretini e usò questa finezza che quanti Aretini capitavano in Siena, in Perugia, in Città di Castello, siccome in altri luoghi, subito erano accolti, accarezzati e favoriti con finezze particolari, sebbene fossero state persone di bassa condizione; e con questa condizione venivagli ricordata la grandezza della loro città in tutti i tempi, erano esortati all'antico valore dei loro antecessori e alla libertà della loro patria», A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 114.

<sup>46</sup> Il Vitelli avrebbe sapientemente coinvolto nella congiura antiflorentina, mossa dal suo desiderio di vendetta per quanto accaduto al fratello Paolo, alcune delle personalità politiche di spicco dell'Italia contemporanea: «[...] al papa, piaciuto questo fatto, per abbassare l'arroganza dei Fiorentini e tenere occupato Vitellozzo, che non lo impedisse nella brama che aveva di conseguire Urbino; a Pietro e al cardinale Giovanni, per desiderio di ritornare a casa loro; a Pandolfo Petrucci, perché i Fiorentini, essendo occupati nelle cose degli Aretini, non potessero abbadare per ricuperare Montepulciano; ed a Giovan Paolo Baglioni ed agli Orsini, per il comodo ed utile di Vitellozzo, tenendo per loro proprio, per potersene servire in ogni luogo ed occorrenza di così valoroso e potente amico», *ibid.*, p. 114.

<sup>47</sup> Cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., cap. XXII, pp. 353-357.

Valentino), il via libera per un eventuale intervento contro la repubblica del Marzocco<sup>48</sup>. Ovviamente il re di Francia aveva recisamente escluso tale possibilità ma, secondo Guicciardini, se le autorità fiorentine fossero state capaci di «esaminare» a fondo il consigliere del signore di Siena, che nel frattempo era stato preso a Firenzuola e condotto a Firenze per essere interrogato, avrebbero senz'altro potuto ricavare utili informazioni circa i futuri piani dello schieramento antiflorentino<sup>49</sup>. La congiura di Arezzo, quei «maligni umori che erano in Arezzo» come li definisce il grande storico fiorentino (v. nota preced.), doveva ormai rappresentare, per i promotori del fronte filomediceo, il compiuto tentativo di servirsi del consenso e della fedeltà di cui godevano i Medici in territorio aretino come testa di ponte per portare un attacco frontale contro la repubblica fiorentina.

La cronaca del Visdomini, ricavata dal racconto diretto di un parente, il sacerdote Presentino Visdomini, che aveva preso parte e anzi addirittura capeggiato la ribellione del giugno 1502, rende noto come i piani del fronte antiflorentino (a questo punto compattatosi, e di molto, attorno alle mire espansionistiche del papa e del Valentino, e alla volontà quasi unanime di una restaurazione medicea in Firenze<sup>50</sup>), trovassero conferma e attuazione nella stipula di alcuni Capitoli segreti che avrebbero dovuto legare una possibile ribellione aretina ai destini del futuro ritorno al potere dei Medici<sup>51</sup>. Secondo questi patti, sottoscritti da alcuni eminenti filomedicei aretini come Pier Antonio Lambardi e Nofrio Roselli con Piero de' Medici, Pandolfo Petrucci, Giovanpaolo Baglioni e Vitellozzo Vitelli, questi ultimi avrebbero dovuto impegnarsi a

---

<sup>48</sup> «[...] quando dallo oratore nostro di Francia, che vi era Luca degli Albizzi, perché monsignore di Volterra [Francesco Soderini] era in viaggio che ritornava in Italia, vennono avisi di avere ritratto che non ostante la protezione del re l'animo degli inimici nostri era di manometterci; e se volessino intendere la minuta, vedessino di porre le mani adosso a uno ser Pepo cancelliere di Pandolfo Petrucci, el quale di Francia, dove aveva cerca licenzia dal re e non ottenuta di farci questo assalto, si ritornava a Siena, ed a chi era noto ogni cosa», ivi, p. 356.

<sup>49</sup> «E poco poi, dato buono ordine, fu preso ser Pepo a Firenzuola, e condotto a Firenze fu esaminato a parole, e non si ritraendo nulla non si procedé più oltre; perché Pandolfo, intesa la nuova, aveva velocissimamente scritto a Firenze che ciò che fussi fatto di offesa a ser Pepo, lui lo rimetterebbe, e moltiplicatamente, nella persona di molti cittadini che si trovavano al Bagno a San Filippo in quello di Siena, e che subito erano stati sostenuti da lui. Per la qual cosa, avendosi rispetto a queglii privati, ser Pepo fu licenziato e lasciatone andare a Siena, non si sendo intesi e' maligni umori che erano in Arezzo, e' quali di subito scoppiorono», ivi, p. 357.

<sup>50</sup> «Ma papa Alexandro desiderando fare el Valentino suo figl[i]olo signore di Toschana si volle anch'egli valere di tale omore, et havenddo intorno Orsini Vitelli e Bagl[i]oni e quali grandemente lo desideravano pensorno fare ribellare Arezo e tutti quelli luoghi; ma prima tenttato Arezo per mezo di qualche fuoriuscito vi trovò non pocha dispositione sendo per natura inquieti e principi delle rebellion, come già si vidde insino al tempo della rebellion de' 12 popoli toschani contro a la romana republica della quale rebelione furno capo e principio, omettendo l'altre per varii tempi», B. Cerretani, *Storia fiorentina* cit., p. 300.

<sup>51</sup> Cfr. A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., pp. 114-115.

difendere in perpetuo la libertà della città di Arezzo, e a fornire per l'impresa della rivolta antiflorentina il supporto di contingenti armati condotti personalmente dal Vitelli e dal Baglioni, mentre i primi avrebbero di fatto dovuto preparare il terreno per la riuscita della sollevazione cittadina, puntando sulla fedeltà tributata dal popolo aretino al nome dei Medici<sup>52</sup>.

Insospettiti da quanto ricavato dall'ambasciata di Luca degli Albizzi presso il re di Francia, gli organi della Signoria avevano subito deciso di inviare, quale commissario straordinario per il distretto aretino, Guglielmo de' Pazzi, padre dell'allora vescovo di Arezzo Cosimo<sup>53</sup>. Già in precedenza, comunque, le autorità fiorentine avevano dimostrato di seguire con particolare attenzione i movimenti del Vitelli e i suoi possibili contatti con alcuni esponenti della fazione filomedicea aretina<sup>54</sup>. Il precedente capitano e commissario di Arezzo, Alessandro Galilei, era stato ulteriormente istruito dalla Signoria, all'inizio del maggio 1502, affinché tenesse in debita considerazione gli umori dei cittadini aretini e vigilasse con estrema cura tanto sui movimenti di eventuali forestieri, quanto sulle attività degli abitanti del contado e del distretto di Arezzo, dal momento che le «pratiche» di Vitellozzo con alcuni aretini apparivano a questo punto più concrete del previsto:

«Noi intendiamo come Vitellozzo ha qualche praticata con cotesta terra, tal che chi ce la referisce mostra portarsene qualche pericolo quando e' non vi sia usata quella diligentia si conviene. Et non volendo noi mancare dal canto nostro del debito maxime in una cosa simile dove la poca diligentia è sommamente detestabile, ti voliamo per questa avere significato quanto habbiamo inteso et importi per tal cagione operi in modo con la tua prudentia, che quando costì fussi alchuno humore o e' si scuopra o e' non habbi effecto; né ti darenò intorno ad questo alchuna instructione, pensando che per essere tu in su el luogo possa molto bene considerare quel che importino talj dubij et che remedij vi bisogna fare.

---

<sup>52</sup> «Che, arrivato Vitellozzo al destinato luogo, Nofrio facesse dar fuoco a una casa di .... accanto alla chiesa di San Michele, in mezzo alla città d'Arezzo, e facesse suonare a fuoco le campane di detta chiesa e quelle della Pieve; qual suono fosse quello il segno a far congregare tutti li compagni e confidenti alla Porta di S. Spirito, la qual dovessero pigliare, ed aprire a Vitellozzo, il quale entrato nella città, si gridasse il nome dell'insegna de' Medici per ispavento e per tirare a sé gli uffiziali e ministri ed altri aderenti alla repubblica fiorentina», *ivi*, p. 115.

<sup>53</sup> Cfr. *ivi*, p. 116; cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., pp. 356-357.

<sup>54</sup> «Noi non ti habbiamo risposto altrimenti ad più tue lettere sì per non avere commodità di aportatori, sì etiam per non contenersi nelle tue altro che advisi, et ad noi non occorre altro che commendarti. Per la presente ti significhiamo esserci facto intendere come Vytellozzo ha seco due huomini di costì, né altrimenti habbiamo inteso de le qualità loro, et parendoci di importanza una simil chosa, voliamo haverlo facto intendere aciò vi advertisca et bene examini chi possino esser questi, dandone avviso ad noi particolarmente. Vale», ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 26, c. 166v, lettera dei Signori al capitano e commissario di Arezzo, Alessandro Galilei, del 14 aprile 1502.

Ricordiamoti solo che advertischa e' castellanj ad fare loro debito, et e' vi fussj alchuno di loro il quale ti paressj mancassj dello officio suo, ne lo admuniraj dimostrandolj come e' ci dispiacerà tali suoi portamentj et ad noi ne daraj aviso. Veghierai oltra di questo senza dimonstrazione li huomini di cotesta terra, et vedendo in alcuno andamenti da non piacere ce ne adviseraj. Faraj anchora osservare alle porte chi va et chi viene, et non ti paia fatica volerlj vedere in viso et maxime e' forestieri; né giudichiamo fuori di proposito che tu dimostri buona diligentia et inusitata in simili cose. Faraj etiam andare fuora la nocte alla guardia la tua famiglia et quella del podestà, al quale comunicheraj la presente lettera, et advertiraj il capo della guardia che observi chi trovassi fuori et te ne rechj nota, et maxime di homo che fussi di tempo o di qualche condictione che la hora nella quale e' lo trovassj non fussi conveniente. Et quando per riscontro di similj cose ti paressi da havere l'ochio più ad uno che ad un altro, faraj tuo debito nello osservarlo scrivendone ad noi et useraj in ogni cosa tale diligentia che noi restiamo satisfacti della tua opera. Post scripta. Harrai bene l'occhio ed advertirai allj andamenti di uno M<sup>o</sup> Giovannj da Poggiouolo medico di costì, pur con dextreza. Die v<sup>a</sup> Maij 1502»<sup>55</sup>.

Diversamente, perciò, da quanto affermato dal Guicciardini<sup>56</sup>, la corrispondenza della Signoria con gli ufficiali territoriali del distretto aretino sembrerebbe indicare che, nonostante l'«esame» del cancelliere del Petrucci non avesse fornito le informazioni desiderate, le autorità fiorentine fossero in realtà ben consapevoli dell'entità della minaccia costituita dai possibili contatti degli esponenti della fazione filomedicea aretina con il fronte antiflorentino capeggiato dal Vitelli. Intorno alla metà del mese di maggio i Signori avevano invitato i rettori fiorentini a continuare a vigilare attentamente sull'evoluzione delle cose aretine e a seguire i movimenti di Vitellozzo il quale, dopo un sospetto soggiorno romano, aveva fatto nuovamente ritorno nella sua Città di Castello<sup>57</sup>. Il Vitelli, dopo aver organizzato e passato in rassegna le proprie milizie, sembrava altresì pronto ad attaccare direttamente ed invadere lo stato fiorentino<sup>58</sup>.

---

<sup>55</sup> ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 27, cc. 30v-31r, lettera dei Signori al capitano e commissario di Arezzo, Alessandro Galilei, del 5 maggio 1502.

<sup>56</sup> Cfr. *supra*, p. 230, nota n. 49.

<sup>57</sup> «Havendoti noi scripto sotto di 5 del presente et ricordatoti lo usare buona diligentia nello havere cura ad cotesta città et nello intendere li andamenti de' vicinj nostri, et havendotj dato intorno ad questo instructione particolare, né cessando al presente le medesime cagionj che ci mossono adhora ad scriverti, siamo forzati per questa replicarti il medesimo et, per non ti torre tempo, ti imponiamo legga quella nostra lettera de' 5, per la quale potrai conoscere il desiderio nostro, il quale è tanto maggiore al presente quanto egli importa più, per venire Vitellozo alla volta di Castello et essere partito da Roma, secondo ci scrive il nostro mandatario che teniamo là. Siché non mancare di tuo debito come richiede la importantia di cotesta città. Vale. xv<sup>a</sup> Maij 1502», ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 27, cc. 66v-67r, lettera dei Signori al capitano e commissario di Arezzo, Alessandro Galilei, del 15 maggio 1502.

<sup>58</sup> Cfr. ASF, *Signori, Carteggi, Responsive originali*, 9, c. 67r, lettera ai Signori del capitano Alessandro Galilei del 17 maggio 1502. «Per certe mie spie tornate da Castello ho di certo come Vitellozzo ha facto oggi la rasegna della fantaria, et che di già ha mosso alquanti pezzi d'artiglieria [...]. Et dice che la fantaria era di piu che 2.500 fanti», *ivi*, c. 68r, lettera ai Signori del vicario di Anghiari, Marco Pucci, del 17 maggio 1502. Cfr. *ivi*, c. 69r, lettera ai Signori del commissario Antonio Del Vigna del 17 maggio



\* \* \*

Come abbiamo accennato in precedenza<sup>59</sup>, il 18 maggio 1502 la Signoria aveva inviato Guglielmo de' Pazzi in qualità di commissario straordinario per i territori di Arezzo, del Casentino e della Valdichiana, fornendogli istruzioni precise sulla missione che avrebbe dovuto svolgere<sup>60</sup>. Una settimana più tardi le autorità fiorentine comunicavano al capitano Alessandro Galilei che entro la fine del mese sarebbero dovuti giungere ad Arezzo circa 200 militi a cavallo, dal momento che la situazione nel Pisano sembrava poter consentire un alleggerimento della pressione militare<sup>61</sup>. Ad impensierire ulteriormente gli organi della Signoria era la consapevolezza di una profonda spaccatura in seno tanto al ceto dirigente aretino, quanto alla cittadinanza delle terre del Casentino e della Valdichiana. Che ovunque, in tutti quei territori ove un tempo i Medici avevano dispensato favori ed elargito benefici, vi potessero essere rimaste forti componenti antirepubblicane, doveva apparire cosa manifesta all'intera classe politica fiorentina. Il pericolo sarebbe stato, ancora una volta, quello di una

---

1502, da Borgo San Sepolcro: anche quest'ultimo rende noto come Vitellozzo avesse passato in rassegna tutte le sue fanterie e avesse fatto preparare le artiglierie (due cannoni, colombine e sei falconetti) in vista di un imminente attacco.

<sup>59</sup> Cfr. *supra*, p. 231.

<sup>60</sup> «Come per la presente nostra hai visto noi ti habbiamo deputato commissario generale in tucta la nostra iurisdictione, accioché tu possa obviare ad tuctj quelli pericolj che soprastessino ad alcun luogho nostro più importante; et per questa cagione voliamo che subito ti transferisca la prima cosa ad Anghiari et dal vicario del luogho ti informeraj quali sieno e' disordini di quella terra et suspecti vi habbino, come li huomini sieno fedelj, di quanti e' si potrebbe valere, che ordini elli habbi dato in convenirlj insieme quando il bisogno venissi. Così, examinato ciaschuno di questi capi ad parte ad parte, dove mancassi alcuna cosa li ordineraj secondo che occorrerà alla prudentia tua, tenendo fermo uno punto: di fare che ogni tua actione et provvedimento raguardi alla salute di quella terra et delli huomini all'intorno, et governandoti in ogni cosa più et meno secondo che fieno minori et maggiori li suspecti troverraj là [...]. Et factovi quelli provvedimenti et quellj ordinj ti saranno occorsi et parsj necessarij, te ne andraj subito alla Pieve ad Sancto Stephano et qui farai tucte quelle cose che di sopra ti si ricordono per Anghiarj. Dipoi te ne andraj ad Arezo, et da Arezo ad Castiglione, et da Castiglione ad Cortona, et da Cortona ad Valiano, stando tanto tempo in ciascuno di questi luoghi quanto ti parrà necessario ad intendere bene le qualità loro et examinarlj secondo la instructione datati di sopra per Anghiari; havendo tanto più advertenza alle qualità dellj huomini et dellj humorj quanto più e' luoghi dove andraj saranno da dubitarne», ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 27, c. 75v, istruzioni dei Signori al commissario Guglielmo de' Pazzi del 18 maggio 1502. Cfr. *ivi*, c. 76v, lettera patente dei Signori al medesimo, eletto commissario generale della Valdichiana, del 18 maggio 1502.

<sup>61</sup> «Parendoci, come più volte ti si è scripto, ad proposito, faccendosi coadunanza di genti ad Castello, di pensare a tucti cotesti luoghi circumstanti et tenerli provisti, in modo che l'huomo non havessi ad dubitare di alchuno furto o di excursionione subita, il che crediamo habbi facto infino al presente di; ma havendo noi al presente expedito il guasto in quel di Pisa, et non havendo da quella banda bisogno di molta gente a cavallo, facciamo conto mandare costj fra 4 o 5 giorni 200 cavalli. Et però voliamo che subito ordinj loro le stanze all'intorno di cotesta terra, dove li stieno più insieme et con mancho disagio di cotesti nostri, et in questo userai buona diligentia. Terraj etiam comandato uno homo per casa, et parendoti da fare monstra di cotesti huomini in una volta o più lo farai. Vale», *ivi*, c. 100r-v, lettera dei Signori al capitano di Arezzo del 25 maggio 1502.

contrapposizione netta tra due schieramenti ben definiti, polarizzati intorno alle istanze filomedicee o filorepubblicane: la possibile sollevazione delle terre dell’Aretino avrebbe potuto trarre, dai consueti antagonismi di parte e conflitti di fazione, una carica distruttiva che il fronte antiflorentino avrebbe senza dubbio sfruttato per mettere sotto scacco il governo della repubblica.

In una lettera scritta dai Signori il 27 maggio al capitano e commissario di Borgo San Sepolcro, Antonio Del Vigna, e al commissario generale della Valdichiana, Guglielmo de’ Pazzi, le autorità fiorentine invitavano i rettori a rassicurare tutti gli abitanti di Borgo e di Anghiari del fatto che le milizie della repubblica li avrebbero difesi dagli eventuali attacchi delle truppe di Vitellozzo<sup>62</sup>. Il passaggio di questa missiva che più ci interessa notare è, però, il seguente:

«Et perché ciaschuno di voi per sue lettere fa in cotesta terra due parti, et l’una bapteza amica et l’altra inimica nostra, voliamo et ricordianvj ad lo havere una grande consideratione ad questo: perché e’ saria facil cosa che scoprendosi in noi una tale opinione, quando e’ la non fussj vera, che la diventassi; il che potrebbe parturire dipoi tucti quelli pericoli de’ quali voi dubitate. Et quelli nostri cittadinj che infino ad hora sono stati costì et che ci hanno dato relatione delle cose di costà, hanno referito bene esservi due parti, inimica l’una ad l’altra, et tucta dua non di meno marzochesche. E’ ben vero che, respecto a l’humore de’ Vitellj, si è havuto sempre più l’ochio ad l’una che all’altra, et hanno iudicato quellj tali che sono stati costì, et in tempi simili ad questi, che havendovi solo un 60 fanti per potere reprimere la insolentia di qualche maligno et inquieto – che ve n’è come in ogni altra terra –, il quale non havendo qualche bastone sopra capo potrebbe causare qualche principio di tumulto, bastavono ad assicurarsi di cotesto luogho per essere lo universale di cotesti huomini fedelissimo. Et però noi vorremo che voi examinassi bene questa cosa et non segnassi lo universale di una parte nostra inimica, accioché, non sendo, la non diventassi»<sup>63</sup>.

Due parti avverse e in lotta per il potere anche nei territori del Borgo e di Anghiari, e non da ora soltanto. Non si fa menzione del nome dei Medici e, benché i Signori affermino che entrambe le fazioni potessero essere considerate «marzochesche», è inevitabile arguire che una di esse fosse legata alle istanze del fronte filomediceo, mentre l’altra rimanesse fedele alla repubblica fiorentina. Due parti che avrebbero potuto sollevare tumulti e scontrarsi apertamente, una contro l’altra, nel momento in cui le milizie straniere avessero attaccato lo stato fiorentino. Anche l’avviso dato dai

---

<sup>62</sup> Cfr. ivi, cc. 104v-105v, lettera del 27 maggio 1502.

<sup>63</sup> Ivi, c. 105r.

Signori agli ufficiali fiorentini risulta molto importante: pur essendo tra loro in conflitto, queste due parti avrebbero potuto essere ricondotte all'obbedienza, poiché nessuna delle due sembrava realmente avversa alla dominazione fiorentina. La cosa fondamentale sarebbe stata quella di non 'inimicarsi' la fazione filomedicea con il bollarla effettivamente come antirepubblicana e con il trattarla di conseguenza. Una profonda ambiguità politica<sup>64</sup>, quest'ultima, che contribuirà a far sì che le popolazioni della Valdichiana e del Casentino non percepiranno mai il loro 'darsi' ai Medici come tradimento o ribellione al dominio di Firenze, ma semplicemente come un atto di riconoscimento e legittimazione degli autentici detentori del potere fiorentino.

Ritroviamo perciò, anche in questo caso, gli elementi centrali che la nostra trattazione ha cercato di mettere in evidenza in tutti e tre gli episodi da noi analizzati: la dimensione antagonista del potere e la divisione fazionaria e partitica delle *élites* cittadine, quale essenza stessa di ogni possibile dialettica politica; il potere mediceo quale fondamentale polo aggregante, nel periodo da noi preso in esame, delle istanze e degli interessi di uno degli schieramenti coinvolti nell'agone politico, e, di più, quale fattore unificante nella costituzione di quella base di consenso e legittimazione sulle cui fondamenta sarà istituito il futuro Principato territoriale.

Non dovrebbe, in realtà, sorprendere che la situazione politica del ceto dirigente aretino potesse essere replicata nelle dinamiche di potere delle altre comunità del distretto, né che le autorità repubblicane, allo stesso modo, fossero ben consapevoli dell'influenza esercitata dalle strutture del potere mediceo in quello che sembrava essere il principale bacino di consenso della grande famiglia fiorentina. Le tensioni, le divisioni interne e gli antagonismi di fazione dovevano essere noti tanto agli ufficiali territoriali quanto agli organi centrali del reggimento popolare. È in questa direzione, infatti, che possiamo comprendere le istruzioni fornite dai Signori ai rettori di Arezzo, di Borgo San Sepolcro, di Anghiari ecc., ed è seguendo questa precisa logica politica che gli stessi ufficiali fiorentini si dimostrarono capaci di anticipare nei fatti lo svolgimento della congiura antirepubblicana, pur senza riuscire ad evitarne gli esiti disastrosi.

Il commissario generale Guglielmo de' Pazzi poté così essere informato, il 3 giugno 1502, da un tale Aurelio di Tommaso (da Città di Castello), della congiura in atto contro i fiorentini e del trattato segreto stipulato dagli aretini con gli esponenti del fronte

---

<sup>64</sup> Cfr. *supra*, pp. 221-222.

filomediceo<sup>65</sup>. Giunto ad Arezzo, il Pazzi conferì con il capitano Galilei e, per il tramite suo e della sua corte e grazie anche al supporto del filoflorentino Cocchi Albergotti, ottenne da Marco Antonio Romani una esplicita confessione della congiura, ravvisando in Nerone da Pantaneto uno dei principali promotori della medesima<sup>66</sup>. Quest'ultimo, nonostante fosse allora membro dei Priori, fu incarcerato dai rettori fiorentini insieme al suo delatore. Gli altri aretini coinvolti nella congiura reagirono allora impulsivamente: Bernardino Burali fuggì a Città di Castello e Pier Antonio Lambardi, che era stato eletto Gonfaloniere, «se ne stava mezzo occulto in palazzo»<sup>67</sup>, mentre Presentino Visdomini cercava di fomentare il popolo, affermando che Nerone da Pantaneto era stato ingiustamente incarcerato per avere difeso gli interessi della comunità<sup>68</sup>.

Secondo il racconto del Visdomini, dal momento che una gran quantità di grani era stata portata a Borgo San Sepolcro per rifornire gli eserciti della repubblica schierati contro Vitellozzo, il sacerdote suo parente si servì di tale argomento per incitare la moltitudine alla rivolta, facendo del congiurato Nerone da Pantaneto un difensore del popolo aretino contro l' 'affamatrice' dominazione fiorentina:

«Questa voce essendosi sparsa fra la moltitudine per tutta la città, si sollevò tutto il popolo e corse al palazzo dei priori, esclamando che non si dovesse sopportare tal cosa. Pier Antonio gonfaloniere prese animo e, cacciato il timore, fé sonare la campana pubblica del palazzo d'armi. A quel suono, fatti arditi i

---

<sup>65</sup> Cfr. A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 116. «Avevano alcuni de' primi aretini tenuto pratica con Vitellozzo di ribellarsi dalla città; la quale cosa, trovandosi Guglielmo [de' Pazzi] a Anghiari, gli fu particolarmente notificata da uno Aurelio da Castello inimico di Vitellozzo; di che lui, ritornato in Arezzo per provvedere ed empier la cittadella di fanti per assicurarsi della terra, ne conferì col capitano, e sepponla sì bene governare, che innanzi fussino forti si pubblicò. Gli aretini, vedendosi scoperti, presono le arme, e preso Guglielmo ed Alessandro Galilei che vi era capitano e Piero Marignolli podestà, gridarono 'libertà' e si ribellorono. Udito el romore, el vescovo che era in Arezzo fuggì nella cittadella, e così alcuni ufficiali fiorentini che vi erano, e Bernardino Tondinelli ed alcuni altri aretini affezionati alla città», F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., p. 357. «Il sequente mese di maggio s'intese in Fiorenza il Valentino aver messo insieme un grosso esercito, e disteso tutto intorno a' confini di Valdichiana e in quello di Siena; e perciò fu mandato Guglielmo de' Pazzi commissario in quelle parti. Il quale, avendo avuto indizio da un certo Aurelio da Città di Castello, come alcuni cittadini d'Arezzo tenevano pratica di trattato con Vitellozzo di dargli quella città, vi si trasferì subitamente, e fece pigliare uno Antonio da Pantano nominato Serone [Nerone da Pantaneto], e un altro chiamato Marc'Antonio del Pasqua. Li quali essendo stati presi, subito il popolo si levò in arme, per essere costoro in quella terra di qualche condizione», J. Nardi, *Istorie della città di Firenze* cit., I, Libro quarto, p. 259.

<sup>66</sup> Cfr. A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 116; cfr. E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo* cit., pp. 146-147.

<sup>67</sup> A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 116.

<sup>68</sup> «[...] per incitare la moltitudine contro del commissario della repubblica fiorentina, disse che Nerone era stato preso e che sarebbero stati presi degli altri ancora, perché, essendo del magistrato del collegio, avea contradetto che non si lassasse cavar più grani e vettovaglie, acciò il popolo d'Arezzo non avesse a morire di fame», ivi, p. 117.

complici, corsi al palazzo, secondo l'ordine dato, e tumultuando il popolo, che si pensava che la campana suonasse per la conservazione de' grani e vettovaglie, erano piene tutte le contrade d'arme»<sup>69</sup>.

Nonostante l'arresto di uno dei Priori costituisse una palese violazione della normativa statutaria vigente<sup>70</sup>, la congiura poté diventare moto popolare e poi ribellione grazie all'abilità con cui i filomedicei seppero istigare il popolo alla sollevazione, facendo leva su uno dei moventi più universalmente convincenti: la fame<sup>71</sup>. Stando alla versione del Nardi il popolo in armi, recatosi presso il palazzo del capitano, chiese a gran voce la liberazione dei due aretini e gli ufficiali fiorentini, incapaci di gestire una simile sollevazione, furono costretti non solo a liberare i due carcerati ma persino a consegnare le chiavi delle porte cittadine<sup>72</sup>. In balia del furore popolare i rettori fiorentini, insieme al vescovo Cosimo de' Pazzi e ad alcuni aretini filorepubblicani, furono poi costretti a rifugiarsi nella cittadella<sup>73</sup>:

«Yesus Christus. A dì 4 di giugno 1502, fu sabbato. E' fu preso Nerone di Nicola da Pantaneto, cittadino aretino, e Marchantonio di Biasgio Romani dal commissario fiorentino, che si aveva nome Guglielmo dei Pazzi, et messoli in cittadella. Et la campana del comune sonò a martello: congregossi il popolo tutto armato. E li Signori mandarono per detto commissario et per Alessandro Galilei fiorentino, al presente capitano per Fiorentini in Arezzo, et per Piero Marignoli, al presente potestà d'Arezzo; et messoli in palazzo et tutti li loro ufficiali sotto buona guardia; et il popolo tutto armato corse per tutta la

---

<sup>69</sup> *Ibid.*, p. 117. Nofrio Roselli, rientrato in città durante l'esplosione della rivolta aizzava il popolo alla ribellione: «[...] chiamati a sé alcuni de' suoi confederati, disse con voce alta, così a cavallo come era entrato, che quello era il tempo a proposito di farsi vivi e difendere la salute della patria e della città oppressa, e prendessero l'armi e lo seguissero; il che fecero non solo gli amici, ma tutta la moltitudine, pensando tutti che ciò si facesse per la difesa dei grani», *ibid.*, p. 117.

<sup>70</sup> Cfr. E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo* cit., p. 149.

<sup>71</sup> Cfr. *ivi*, p. 154.

<sup>72</sup> «[...] e prima ne andò al palagio del capitano, dove anche si trovava il detto Guglielmo de' Pazzi, domandando quei prigionieri con parole meno costumate che non si conveniva. Per il che li detti commissari e capitano se n'andarono al palagio e al magistrato de' signori a far querela di così fatto insulto. E non solamente non poterono fermare il tumulto, ma da quei signori e dal popolo furono anche sforzati non solamente a restituire loro i prigionieri, ma anche a dare le chiavi delle porte nelle loro mani; delle quali porte in questo mezzo il popolo armato s'era insignorito. Per il che avendo veduto questi così fatti movimenti messer Cosimo de' Pazzi vescovo di quella città, e figliuolo del prefato Guglielmo, si rifuggì nella cittadella, e con lui Cocchi Albergotti e Bernardino Tondinelli, e un altro detto Conticino, tutti cittadini aretini, e con loro fratelli e parenti; e Guglielmo, e il capitano, che era Alessandro Galilei, e Piero Marignoli il podestà, rimasero prigionieri in mano degli uomini della terra. Fu questo movimento alli 4 di giugno 1502; del qual di proprio ebbe avviso la signoria poi per lettere del vescovo gli Aretini essere in manifesta ribellione, secondo che prima se n'aveva gran sospetto», J. Nardi, *Istorie della città di Firenze* cit., I, pp. 259-260.

<sup>73</sup> «Crescendo tuttavia il tumulto e augumentandosi il concorso del popolo, il commissario e il capitano di giustizia, con molti Aretini al loro partito aderenti, scapparono in fortezza della cittadella, ove fuggì ancora monsignore Cosimo de' Pazzi, nostro vescovo e figlio del predetto commissario», A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 117.

terra et prese il cassero di san Chimento. Erace parecchie bocche di fuoco, che fece assai buon giocho. Quarata ci fo contro et fecero campo contro di noi»<sup>74</sup>.

### 5.3 La rivolta di Arezzo del 4 giugno 1502: la nuova libertà nel nome dei Medici

Il piano ordito dal Vitelli e dagli altri esponenti del fronte antiflorentino con la complicità della fazione filomedicea aretina, seppur scoperto in anticipo dal commissario Guglielmo de' Pazzi, aveva sortito il successo sperato portando ad una vera e propria sollevazione popolare. Certamente, secondo quanto previsto dal trattato originario, sarebbe occorso più tempo per perfezionare ulteriormente i preparativi militari della rivolta, ma la risposta delle autorità fiorentine non poté che accelerare il decorso degli eventi. Vitellozzo fu, così, colto alquanto di sorpresa dalla notizia della sollevazione di Arezzo, e dovette recarvisi subito come suggeritogli dallo stesso Valentino: il 5 giugno entravano in Arezzo, agli ordini del Vitelli, i capitani di cavalleria Burchio e Simone Burchi e Giovanni di Città di Castello con circa 150 cavalli, Malatesta Gozzari, aretino, con alcuni fanti, e Giovan Paolo da Roma, inviato dal Petrucci con 100 cavalli<sup>75</sup>. Nello stesso giorno la notizia della rivolta aretina giunse a Firenze<sup>76</sup>. Il coinvolgimento delle principali famiglie aretine della fazione filomedicea (v. nota preced.), così come la partecipazione diretta alla congiura antiflorentina di Piero

---

<sup>74</sup> *Diario della ribellione aretina del 1502 del canonico Francesco Pezzati* cit., p. 147.

<sup>75</sup> Cfr. A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 120; cfr. E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo* cit., p. 173.

<sup>76</sup> «Addi 4 di giugno anno 1502 ci venne nuove d'Arezzo come e' s'erano ribellati da questa Signoria e avevano sostenuto el Capitano e 'l Podestà e Guglielmo de' Pazzi che v'era ito commessario di qui pella Signoria, rispetto qui s'aveva sospezione di Vitellozzo che aveva ragunato gente a Città di Castello, [...]. El vescovo, ch'era figliuolo di Guglielmo de' Pazzi, si fuggì nella Cittadella insieme col camarlingo [Luigi Scarlatti] e provveditore delle gabelle d'Arezzo [Piero Frescobaldi] e uno Cocchi Albergotti el quale per antico era aretino, nientedimanco era cittadino di Firenze e seduto de' Signori della città; e quivi faceva e fatti de' capitani della Parte guelfa, cioè a ricorre le loro entrate v'hanno e conducevalle nella Cittadella per conto de' capitani. [...] In detta ribellione vi si truova imbrattato circa a 14 case le principale d'Arezzo, le quali se ne tirano dietro più di 100 de l'altre minuali», P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi* cit., p. 152. «E a dì 5 di giugno 1502, ci fu come Arezzo s'era ribellato. E a dì 6 detto, ci fu come non s'era perduto la cittadella e che gli erano in tutto 12 o 14 case che s'erano levate in arme; e di fatto costoro levarono il campo da Vico e mandarono 'Arezzo, e passarono di qui questo dì detto», L. Landucci, *Diario fiorentino* cit., p. 241. Secondo il Visdomini, la notizia della ribellione fu portata a Firenze, nella notte tra il 4 e il 5 giugno, da Francesco di Cocchi Albergotti, aretino partigiano dei fiorentini, il cui fratello Mariotto era provveditore in Arezzo per conto della dominante, cfr. A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 119. Cfr. E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo* cit., p. 179.

e di Giovanni de' Medici, dovettero subito apparire manifeste agli organi della Signoria e alla classe politica fiorentina<sup>77</sup>.

Proprio in concomitanza con il possibile assedio decisivo a Vicopisano, gli ottimati si trovarono nella difficile situazione di dover decidere se interrompere la nuova offensiva contro Pisa per dirottare le milizie in soccorso di Arezzo. Nonostante vi fosse chi riteneva controproducente tale manovra<sup>78</sup>, pensando che in tale modo i fiorentini avrebbero potuto perdere anche Vico, la maggior parte degli ottimati decise di procedere in favore di Arezzo, cercando di sfruttare a proprio vantaggio anche la fedeltà tributata dagli abitanti delle 'cortine' alle istituzioni repubblicane<sup>79</sup>. Ma, come messo in evidenza dal Guicciardini e dal Cerretani, i membri dei Collegi, sostenitori del reggimento popolare e avversi all'oligarchia, giunsero persino a sospettare che le notizie provenienti da Arezzo non fossero vere, e che gli ottimati volessero deliberatamente interrompere l'assedio pisano per mettere in difficoltà il governo popolare e imporre così l'instaurazione del proprio regime<sup>80</sup>.

Secondo il racconto del Guicciardini alcuni dei Signori (Giovanbattista de' Nobili e Battistino Puccini, entrambi molto vicini a Piero Soderini), animati da tali sospetti, preferirono temporeggiare e la loro scelta, come denunciato dal grande storico fiorentino, ebbe come unica conseguenza quella di impedire la tempestiva riconquista di Arezzo<sup>81</sup>. I Collegi e il 'popolo' dovettero, però, ricredersi subito: il 7 giugno giunse

---

<sup>77</sup> «Essendo venuto più lectere da Arezzo contenente come havendo Guglielmo de' Pazzi, commissario, facto pigliare Antonio da Pantaneto, decto Nerone, et Marcantonio del Pasqua per havere ritracto che tenevano pratica di tractato, quella terra si è levata in arme, ritenuto decto Guglielmo et il Capitano et preso le parte della terra, et mandato a Vitellozzo che vengha a' favori loro, etc.; [...] et come Piero de' Medici è partito da Roma, et che a Siena è venuto mandati del Cardinale de' Medici et uno cameriere di Piero etc.», *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., II, pp. 788-791, pratica n. 349 del 5 giugno 1502, parole riferite dal Gonfaloniere di giustizia Francesco di Antonio di Taddeo, p. 788.

<sup>78</sup> Cfr. *ivi*, p. 790, parere di Stracta Ridolfi.

<sup>79</sup> «[...] che atteso la verghogna si harebbe del levare il campo da Vico et la importanza di Arezzo, non sanno risolversi quello che è meglio. Et confortano, di Casentino et delli altri luoghi, si faccia favore alla cittadella; et usare anchora il favore delli homini delle Cortine, e' quali si sono dimonstrati sempre fedeli», *ibid.*, p. 790, parere di Francesco di Giovanni Pucci.

<sup>80</sup> «[...] i ciptadini primi achusavano la ingnorantia della moltitudine che volendo ghoverare et consigl[i]are rovinavano la ciptà», B. Cerretani, *Storia fiorentina* cit., p. 301. «E' collegi, come fanno gli uomini da pochi ed ignoranti, insospettiti cominciorono a credere che questa nuova di Arezzo non fussi vera, anzi cosa finta da' primi cittadini, e' quali volessino per questo modo indiretto impedire lo acquisto di Vicopisano; e la fondavano in sul credere che per avere occasione di mutare el governo, desiderassino che la città stesse in affanni continui e Pisa non si riavessi», F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., p. 358. Cfr. E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo* cit., pp. 180-181. Tale questione veniva sollevata anche in riferimento alla gestione degli affari pistoiesi: cfr. *supra*, cap. 4, par. 4.7, pp. 207-208.

<sup>81</sup> «[...] avevano [i citati membri della Signoria], avvezzi da lui [Piero Soderini], presa tanta licenzia ed autorità, che volevano intendere tutte le cose publiche, e che le si deliberassino a modo loro; e così si perdé la occasione di ricuperare Arezzo facilmente e con poca spesa, per cagione, come è detto, de' collegi, e si vedde non per ognuno, ma pe' più savi, quanto fussi stato lo errore di Piero Soderini in avere

infatti la notizia che Vitellozzo era entrato in Arezzo insieme al fratello Giulio, vescovo di Città di Castello, conducendo un esercito di 500 fanti, 50 balestrieri a cavallo, 70 scoppiettieri e nove pezzi di artiglieria<sup>82</sup>. A quel punto, come testimoniato dai verbali delle Consulte<sup>83</sup>, i membri del reggimento fiorentino furono costretti a togliere il campo da Vicopisano e a dirottare la maggior parte delle milizie verso l'Aretino<sup>84</sup>. Il giorno successivo furono poi eletti i nuovi Dieci di balia: Piero Soderini, Piero Guicciardini, Niccolò Zati, Giuliano Salviati, Filippo Carducci, Antonio Giacomini, Luca di Maso degli Albizzi, Pierfrancesco Tosinghi, Lorenzo Benintendi, Giovanni Ambruogi<sup>85</sup>. Antonio Giacomini Tebalducci, eletto commissario in campo, fu inviato nell'Aretino l'8 giugno 1502<sup>86</sup>.

In realtà, già a partire dal giorno successivo allo scoppio della rivolta, gli organi della Signoria avevano cominciato a prendere le prime contromisure, allertando tutti gli ufficiali fiorentini del distretto, in prossimità del territorio di Arezzo, affinché

---

per ambizione messo adosso a loro tutto el pondo della città», F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., pp. 358-359. «[...] molti imperiti che risedevano ne' maggiori magistrati, vociferando questo essere caso leggero e da potersi medicare con le forze degli altri sudditi vicini a quella città ma dimostrarsi il pericolo molto maggiore da coloro i quali, d'animo alieno dal presente governo, desideravano che Vico Pisano non si pigliasse, acciocché non si potesse quell'anno attendere alla ricuperazione di Pisa, differirono tanto il muovere delle genti che Vitellozzo, ripreso animo dalla loro tardità e già accresciuto di forze, ritornò in Arezzo; ove dopo lui andorno con altre genti Giampagolo Baglione e Fabio figliuolo di Pagolo Orsini, e il cardinale [Giovanni de' Medici] e Piero de' Medici», Id., *Storia d'Italia* cit., I, Libro quinto, cap. VIII, p. 485.

<sup>82</sup> «Il quale g[i]untto se ne fe' in Arezo non pocha festa. E per aversso nella ciptà fiorentina ne fu spavento non piccolo per moltti, il perché si fe' subito e dieci, e vinsesi una impositione di fiorini 150 mila, e mandassi un altro commissario [Piero Vespucci] in iscambio di Luigi della Stufa e d'Antonio Seristori, e fessi molti provvedimenti, maxime che s'intese gl'homini delle Cortine essere convenuti cogl'aretini, che dispiacque assai», B. Cerretani, *Storia fiorentina* cit., p. 301. Cfr. E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo* cit., p. 174.

<sup>83</sup> Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., II, pp. 791-793, pratica n. 350 del 6 giugno 1502, e pp. 793-794, pratica n. 351 del 7 giugno 1502.

<sup>84</sup> «Le quali cose intese a Firenze, si conobbe chiaramente che la ribellione di Arezzo era vera e che bisognava provedervi con ogni forza; e però si scrisse al commessario in quello di Pisa, che subito aviassi le gente nostre in verso Arezzo; e così si levò el campo da Vicopisano, dove se fussino stati più uno di o dua lo ottenevano», F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., pp. 359-360.

<sup>85</sup> Cfr. *ivi*, p. 360; cfr. B. Cerretani, *Storia fiorentina* cit., p. 301; cfr. P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi* cit., p. 153. Cfr. *Documenti, Lettere dei Dieci di balia agli oratori fiorentini e ad altri, durante la ribellione aretina*, in *Annales Arretinorum maiores et minores* cit., *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XXIV, parte I, fasc. II, pp. 179-192, e fasc. III, pp. 193-211.

<sup>86</sup> «E a di 8 di giugno, si partì di qui Antonio Giacomini, che l'avevano fatto governatore del campo, e andò 'Arezzo. E a di 9 di giugno 1502, ci fu come gli avevano preso Guglielmo de' Pazzi, e come Vitellozzo s'accostava 'Arezzo, e come e contadini loro stavano sospesi per vedere come le cose andavano, e se v'era fondamento. E più ci fu, come s'era ribellata Rassina. E a di 10 di giugno 1502, ci fu come Vitellozzo era entrato in Arezzo con molti fanti e artiglierie, e come Valentino veniva con molta gente; era di là da Siena. Onde parve qui ismarrito el popolo, dubitando avessi maggior fondamento; e pareva che fussi questo male, come egli era, in su la ricolta. [...] E a di 11 di giugno 1502, ci fu come non era vero di Vitellozzo fussi entrato in Arezzo, né di Valentino: che feciono per vincere danari», L. Landucci, *Diario fiorentino* cit., p. 242.



vigilassero sui movimenti di Vitellozzo e delle sue truppe<sup>87</sup>. La prima preoccupazione delle autorità fiorentine era stata quella di provvedere ai bisogni di coloro i quali avevano trovato rifugio nella cittadella di Arezzo. Filippo Pitti, eletto commissario generale per tutto il Valdarno superiore, era stato invitato a farvi condurre vettovaglie con l'aiuto degli uomini delle cortine<sup>88</sup>. I Signori avevano inoltre rassicurato il vescovo Cosimo de' Pazzi e il castellano della cittadella di avere inviato commissari in Valdarno, Casentino e in tutti gli altri luoghi intorno ad Arezzo, allo scopo di portare fanterie e vettovaglie in loro soccorso, e di avere per questo deciso di dirottare colà tutte le milizie in campo a Pisa, insieme con 500 fanti radunati in Firenze e 400 lance richieste al re di Francia<sup>89</sup>.

Dal momento che gli abitanti delle cortine, da sempre fedeli alla repubblica fiorentina, sembravano non aver ancora aderito al moto popolare aretino, la Signoria aveva ammonito i commissari «in provincia aretina», Luigi Della Stufa e Antonio Serristori, affinché cercassero di guadagnare il loro supporto rendendo note le misure in loro favore promosse dal reggimento fiorentino, qualora essi avessero continuato a servire la repubblica:

«[...] voliamo che subito facciate bandire come questa Signoria li ha facto exenti da ogni graveza et extimo ordinario et extraordinario, così posto come da porsi per 3 annj proximi futuri, et di più dare securtà per uno anno a tucti e' condannati in pena pecuniaria et che in questo tempo si penserà di allegierir loro tali condannagionj con questa condicione: che decti contadinj si monstrino unitj marzocheschi et faccino favore in modo che con effecto sequa la recuperatione di Arezo. Oltra di questo, parendo ad noi di proporre qualche premio a quelli cittadinj che faccessino opera buona et effetuale in favore nostro, la rimettiamo in voi, et noi ve ne faremo honore fermano tucto per provisione; et come fia necessario, con le quali cose soprascripte et con il nome de' favorj vi mandiamo decti di sopra et che appresso si dirranno, farete omni opera per guadagnarvj quelli contadinj che fussino dubij et per mantenervj quelli che si fussino dimostri amicj nostri»<sup>90</sup>.

---

<sup>87</sup> Cfr. ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 27, c. 120v, lettera dei Signori al capitano di Borgo San Sepolcro, al vicario di Anghiari e al vicario di Pieve Santo Stefano del 5 giugno 1502, e c. 121r, lettera dei Signori ai «Commissariis qui sunt versus Aretium etc.» dello stesso giorno.

<sup>88</sup> Cfr. *ivi*, c. 121v, lettera dei Signori a Filippo Pitti del 5 giugno 1502.

<sup>89</sup> «[...] et così non pensiamo ad altro che ad subministrarvj aiutj, pigliando de' propinqui et de' discosto, per reprimere li insulti presenti et li futuri. Et benché noi non crediamo che vi habbia ad mancare né industria, tanto vi voliamo havere dimostro come voi vi possete promettere lo adiuto presto et stare di buono animo. Et crediamo vi siate già valuti di quelli favorj, o delle cortine o d'altronde, che vi sieno stati in prompto et speriamo che avanti che quelli che malignano habbino havuto o cavallj o altre forze, che voi per aventura harete potuto reprimere la insolentia loro, di che stiamo in speranza grandissima», *ivi*, c. 122r, lettera dei Signori al vescovo Cosimo de' Pazzi del 5 giugno 1502.

<sup>90</sup> *Ivi*, c. 127r, lettera dei Signori a Luigi Della Stufa e Antonio Serristori del 6 giugno 1502.

Due importanti ordini di considerazioni emergono dall'analisi della risposta politica fornita dalle autorità fiorentine durante i primi giorni della rivolta aretina: da una parte, non si può non rilevare come gli antagonismi politici in seno al ceto dirigente fiorentino tornassero, anche in questa circostanza, a polarizzare e a mettere gli uni contro gli altri gli esponenti dei principali 'partiti', popolare e ottimatizio, riportando in primo piano la questione della possibile 'mutazione' del reggimento che i filopopolari avvertiranno come sempre incombente almeno fino al settembre successivo (gonfalonierato perpetuo di Piero Soderini)<sup>91</sup>; dall'altra, molto interessante risulta il tentativo degli organi della Signoria di cercare il sostegno dei contadini e degli abitanti delle 'cortine' di Arezzo. Mentre in città il potere mediceo aveva saputo creare solidi legami con una parte del patriziato aretino, le istituzioni repubblicane potevano vantare una maggiore dose di consenso proprio tra gli uomini del contado, molto probabilmente a causa dei vantaggi politici ed economici concessi dai Medici in favore dei cittadini e a scapito degli interessi e delle istanze dei contadini (si pensi, ad esempio, al lucroso ufficio dei 'danni dati')<sup>92</sup>.

Nella direzione di una possibile riforma del governo popolare, i verbali delle Consulte registravano, in data 10 giugno 1502, l'intervento di Bernardo Rucellai teso a mettere in primo piano la necessità di un'opera di 'correzione' del reggimento, che avrebbe dovuto comunque mantenere in vigore il Consiglio maggiore<sup>93</sup>. Come riferito

---

<sup>91</sup> «[...] perché sedeva allora nel supremo magistrato una Signoria molto contraria a' più riputati cittadini, e furono intra que' Signori de' più arditi Giovambatista de' Nobili, Piero di Banco da Verrazzano, e Batista Puccini, [...]: e furono que' Signori, e alcuni Collegi d'opinione tanto fallace, che credevano Vitellozzo non essere in Arezzo, ma che ben vi potesse essere qualche tumulto mosso per ordine de' nostri cittadini per impedir l'impresa di Pisa, e per poter con tale occasione alterar lo stato, e così poter dipoi restringere i modi e la forma di governo», F. de' Nerli, *Commentarj de' fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall'anno 1215 al 1537*, 2 voll., Trieste, 1859, I, Libro quinto, p. 145.

<sup>92</sup> Cfr. *supra*, cap. 1, par. 1.4, pp. 40-44.

<sup>93</sup> «[...] che a loro non pare si tracti questa sera della cittadella d'Arezzo ma della libertà della città, perché ogni volta quella sia perduta perdiamo il terzo granaio della città; et la parte di Levante, perduto Arezzo, male si può usare. E visto che Vitellozzo, Orsini et li altri hanno facto ogni forza perché quella Maestà consenta la ruina della città, et non l'havendo quella Maestà promesso ma ribattutoli Vitellozzo, essendo questa cosa d'Arezo iscoppiata, Vitellozzo alla scoperta et li altri alla secreta faranno ogni cosa per molestarci, et quando noi non ci aiutiamo è da stimare che il Re lo consentirà. [...] Et per rimedio, a loro occorre per uno de' fondamenti principali sia che non si aspetti più tempo ad deputare cittadini che trovino modo, che stando il Consiglio Maggiore si corregga questo governo», *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., II, pp. 794-797, pratica n. 352 del 10 giugno 1502, parere di Bernardo di Giovanni Rucellai, p. 796. Riguardo ad una pratica di cento fiorentini, compresi i Dieci e gli Otto, che la Signoria si vide costretta ad indire per far fronte all'emergenza aretina, afferma il Cerretani: «[...] nella quale si venne alle medexime dispute del mutare modo di vivere, la qual cosa faceva non piccola alteratione», B. Cerretani, *Storia fiorentina* cit., p. 301.

dal Gonfaloniere di giustizia Francesco di Antonio di Taddeo<sup>94</sup>, i commissari avevano scritto che Vitellozzo era entrato in Arezzo con il suo esercito e Luca degli Albizzi, ambasciatore presso il re di Francia, aveva comunicato che il monarca sarebbe presto sceso in Italia per raggiungere Milano<sup>95</sup>. Dinanzi al continuo ingrossare delle fila dello schieramento antiflorentino, infatti, l'intervento di Luigi XII sembrava ormai costituire l'unico possibile rimedio alla rovina della repubblica. Come testimoniato anche dal Guicciardini<sup>96</sup>, le lettere scritte in questo frangente all'oratore Luca degli Albizzi tendevano a mettere in risalto l'estremo pericolo costituito dai disegni del papa e del Valentino, non solo per la sopravvivenza dello stato fiorentino ma persino per lo stesso monarca francese<sup>97</sup>.

Il 14 giugno era giunto in Arezzo Giovanpaolo Baglioni con 60 uomini a cavallo e 100 fanti inviati da Pandolfo Petrucci, mentre Oliverotto da Fermo era in marcia verso la città<sup>98</sup>. Piero Soderini era stato perciò inviato a Milano presso il luogotenente di Luigi XII e governatore della città, Charles d'Amboise signore di Chaumont, per sollecitare l'intervento delle 400 lance francesi, già promesse in precedenza dal re di Francia<sup>99</sup>. Oltre al pericolo rappresentato dalla ribellione di Arezzo e dal compattarsi del fronte antirepubblicano, la Signoria doveva fare i conti con la preoccupante situazione delle comunità territoriali del Casentino e della Valdichiana, le quali sembravano a loro volta potersi sollevare contro la dominazione fiorentina, fidando sulla partecipazione delle locali aristocrazie filomedicee e sul sostegno delle milizie del Vitelli e del Baglioni. Anghiari, Borgo San Sepolcro e altre terre soggette erano in quei giorni attraversate da feroci contrasti che erano tornati a spaccare in due il ceto dirigente cittadino: in una

---

<sup>94</sup> Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., II, p. 794.

<sup>95</sup> «[...] et, dopo Dio, non conosciamo alle cose nostre salute alcuna, salvo che in quelle provisioni et demonstrationi che ne facessi ad beneficio nostro cotesta maestà. La quale, se non per amor nostro, doverrebbe almeno per honor suo in conspecto d'Iddio et delli huomini provederci in qualche modo; acciocché né noi sotto la fede et protectione sua habbiamo a perire, et lui esserne imputato, essendoci mancato in sì grave pericolo nostro, potendo obviarci facilmente», *Documenti* cit., fasc. II, p. 179, lettera dei Dieci a Luca degli Albizzi del 14 giugno 1502.

<sup>96</sup> Cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., p. 360.

<sup>97</sup> «In Romagna anchora si è dato danari et bandito pubblicamente la guerra contro di noi, et le genti del duca valentinense con le artiglierie si trovano sul piano di Viterbo, et questa mattina, per huomo grande et di fede et che ha buona notitia delle cose di Roma, ci è suto facto intendere, dopo questa ribellione di Arezo, il papa essersi tucto volto alle cose di Toscana, et havere nello animo et disegnare più oltre che non patisce forse la fortuna sua, invitato da questa occasione», *Documenti* cit., p. 181, lettera dei Dieci a Luca degli Albizzi del 15 giugno 1502.

<sup>98</sup> Cfr. *ibid.*, p. 181; cfr. E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo* cit., p. 177.

<sup>99</sup> Cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., p. 360; cfr. P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi* cit., p. 154. «Era in questo tempo il duca col resto delle genti sue nel piano di Viterbo, e dubitavasi grandemente che venisse alla volta de' paesi nostri: perciò che dopo la ribellione d'Arezzo si conosceva il papa essere tutto volto alle cose di Toscana», J. Nardi, *Istorie della città di Firenze* cit., I, p. 260.

lettera del 13 giugno scritta ai Signori dal capitano e commissario di Borgo, Antonio Del Vigna, si faceva espressa menzione del fatto che fosse sul punto di esplodere una vera e propria guerra di fazione, simile a quella che stava devastando Pistoia dal 1499<sup>100</sup>.

Un singolare ed inestricabile filo rosso sembrava continuare a tenere connessi i destini delle città soggette e degli episodi storici da noi analizzati: le comunità territoriali del distretto aretino, come per altro la stessa Arezzo, potevano da un momento all'altro venire scosse da violenti e feroci conflitti di fazione (culminanti o meno in un'aperta sollevazione contro l'autorità della dominante), mentre la città di Pistoia, consumata da più di due anni di guerra civile, era sempre sul punto di poter intraprendere la via della rivolta armata. Addirittura Volterra, anch'essa culla di divisioni faziose e profondi antagonismi politici, nonostante i decenni trascorsi dopo la guerra del 1472, poteva tornare in primo piano quale possibile luogo 'naturale' per la diffusione e la proliferazione del 'malefico' germe della sedizione:

«Ancora che ad uno padre prudente sia noto le virtù et qualità del figlio suo, non di manco, quando quelle medesime cose che lui sa li sono decte da altri, è forzato rallegrarsene et laudarlo perché non solamente lui perseveri nel bene operare ma vadia continuamente di bene in meglio. Il che interviene in questo tempo ad noi per la relatione che ne ha facto el Magnifico commissario vostro Giovachino Guasconj, di che noi restiamo tucto stisfacti quanto dire si possa, non potendo desiderare dalle Magnificentie vostre né più né meglio, alle qualj crediamo che si duplicherà el piacere per lo exemplo dellj aretinj; de' quali si può fare molto peggiore coniectura che de' pisanj, e' qualj, essendo reducti nel termine che sa tucto el mondo, dovevano essere assai exemplo a' savj. Ma e' peccati di decti aretinj li hanno accecatj, non conoscendo el buono stato in che si trovavano se lo hanno lasciato uscire di mano, et presto vedranno quella città et loro contado desolato et facto uno albergo di cavallj, et allora doverranno conoscere l'otio in quale sono stati tanto tempo sotto l'ombra nostra, tale che ne' periculj et nelle guerre sute in Toscana, et maxime da viij annj in qua, e' potevano dire non le havere sentite. E' parso loro al presente di sentirle, hanno voluto così i peccati loro, et speriamo dopo non molto tempo, se le Magnificentie vostre hanno conceputo al presente sdegno contro a di quellj, haranno di loro compassione; et perché più adpieno di tutto ne raguaglierà Giovachino preducto, non ci distenderemo in altro se non di

---

<sup>100</sup> «[...] et quando l'avessi voluta stringnere ne vedevo la mistia apicchata, et in altre sono venuti a' terminj costoro che questa cosa non puo andare molto in lungha che non venghino a qualche termine similj a quellj di Pistoia, et è tanto la arrogantia in qualcuno cresciuta», che, secondo il commissario, in caso della malaugurata perdita di Arezzo, anche a Borgo sarebbero potuti seguire grandi disordini a causa di una eventuale guerra civile: «Et se costì in breve non si pensa del remedio, aspectino per certo quanto ne discorro [...] tanti sono e' capi che bisogna de hora in hora soffocare per tor via cagione attorto», ASF, *Signori, Carteggi, Responsive originali*, 9, cc. 81r-82r, lettera ai Signori di Antonio Del Vigna del 13 giugno 1502.

nuovo offerire alle Magnificentie vostre che la loro fede sarà sempre da noi riconosciuta et remunerata. Bene valet»<sup>101</sup>.

\* \* \*

Dovrebbe essere ormai emerso con sufficiente chiarezza come le costanti politiche delle vicende di cui siamo venuti occupandoci nel corso della nostra trattazione, il conflitto di parte e gli antagonismi interni delle *élites* cittadine e la ‘lunga durata’ delle strutture del potere mediceo nelle comunità territoriali dello stato fiorentino, non potessero non rivestire un ruolo determinante anche nello svolgimento della ribellione aretina del 1502. Come testimoniato dalla cronaca del Visdomini, una volta scoperta la congiura dei filomedicei, i protagonisti della medesima cercarono di coinvolgere il popolo aretino inneggiando alla libertà e alle «Palle»<sup>102</sup>. Il nome dei Medici doveva risuonare nelle vie di Arezzo quale segno tangibile del futuro corso del reggimento fiorentino, a dimostrazione del fatto che la libertà degli aretini sarebbe dovuta coincidere con la fine della repubblica e con il ritorno al potere dei Medici<sup>103</sup>.

---

<sup>101</sup> ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 27, c. 131r-v, lettera dei Signori ai Priori di Volterra dell'8 giugno 1502. Cfr. *ivi*, c. 149r-v, lettera dei Signori al capitano di Volterra, Gioacchino Guasconi, del 21 giugno 1502: «Noi ci troviamo el campo nostro ad Montevarchj et quello de' nimici ha preso la volta verso el Chianti, et noi li faremo andare sempre appresso il nostro et attendiamolo continuamente ad ingrossare et fare forte; il che speriamo in brevj havere conducto in termine che costestj nostrj fidelissimj ne resteranno bene contentj, et noi potremo pensare ad far torre loro el fructo delle grandi demonstrationj hanno facto in questj tempi, di che saremo per lasciarne memoria alli nipoti nostri et con loro satisfactione et honore et utilità. [...] Post scripta. Non obstante che cotestj huominj facciano ogni dimonstratione di amore et fede, tamen ci pare di havere loro li ochj alle manj et non prestare fede alle parole tanto che le ti addormentino, perché noj habbiamo di qualche luogo auctentico che li inimicj disegnano sopra cotesto luogo et sperano farlo tumultuare. Hora tu se' prudente et penseraj ad tutto quello che giudicheraj convenirsi ad guastare quellj disegni che altri ci facessino contro». Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., II, pp. 797-805, pratica n. 353 dell'11 giugno 1502. «Item, mandare forze a Volterra et fornire bene quella cittadella», *ivi*, p. 797, parere di Antonio Malegonnelle.

<sup>102</sup> «Fratelli miei, vedete a che è condotta questa misera città e noi altri infelici cittadini, che non solo siamo privi della libertà di disporre delle nostre poche e proprie provisioni e facultà, le quali di continuo ci vengono tolte con invenzioni di gravezze e calunnie, ma neppure si possono salutare i parenti: risentitevi una volta e mostrate che siete vivi e che siete uomini e difendete la vostra libertà' [parole di Nerone da Pantaneto]. Allora Nofrio Roselli: 'Non si offenda, disse, la persona del commissario né del capitano, ma sia libero ognugno e per conto dei grani. Viva il leone, viva Fiorenza!'. Dai congiurati si aggiunse: 'Libertà, libertà, palle, palle!'. La moltitudine, udendo questa voce, cominciò a gridare lei ancora: 'Libertà, libertà, palle, palle!'.», A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., pp. 118-119.

<sup>103</sup> «Ma il giorno innanzi che queste cose seguissino [l'invio del Giacomini come commissario in campo e il dirottamento delle forze impegnate nell'assedio di Vicopisano], intese le lettere di Vitellozzo che prometteva di aiutarli et che voleva che il nome de l'insegna de' Medici si gridassi pubblicamente, giudicando ciò doversi fare in ogni modo; il popolo, commosso di nuovo contro a' Fiorentini, trascिनorno fuor del palazzo i leoni di pietra, insegna de' Fiorentini, gridando il popolo: 'libertà!'; veggendo con gran timore queste cose quelli della guardia della fortezza», *Racconto della ribellione aretina del 1502 tratto dalla 'Storia di Arezzo' di Bastiano* cit., p. 165.

Del resto, l'arrivo in Arezzo del cardinale Giovanni de' Medici era stato salutato dalla moltitudine (sapientemente piegata dalla propaganda filomedicea a sostenere le ragioni dei 'difensori' del popolo aretino<sup>104</sup>), secondo il racconto di Bastiano, con pubblici festeggiamenti e calorosa partecipazione:

«Dopo questo, Giovanni di Lorenzo de' Medici, cardinale di santa . . . , il medesimo di venne ad Arezzo da Città di Castello et magnificamente fu ricevuto con pompa pubblica, [...]. Il di di poi si fecero in Arezzo magnifice processioni per la racquistata libertà, per publica liberatione. [...] Et quelli nuovi habitatori venuti da Todi [Tondinelli], cittadini seditiosi, furono dannati in danaro»<sup>105</sup>.

Stando alle cronache aretine, anche Vitellozzo, al suo arrivo in Arezzo, fu salutato con grande calore quale liberatore della città<sup>106</sup>. Dietro suo consiglio, venne deciso di affidare pieni poteri ad una balia di dieci uomini, composta in prevalenza dagli esponenti della fazione filomedicea che erano stati protagonisti della congiura<sup>107</sup>. Intorno alla metà di giugno giunsero ad Arezzo anche Piero de' Medici, con due

---

<sup>104</sup> Cfr. *supra*, pp. 236-238. I protagonisti della congiura avevano saputo mascherare il loro tentativo di *golpe* filomediceo motivando il loro arresto con l'opposizione manifestata alle decisioni della repubblica fiorentina, in occasione di un prelievo straordinario di grani che sarebbe andato a detrimento del popolo aretino.

<sup>105</sup> *Racconto della ribellione aretina del 1502 tratto dalla 'Storia di Arezzo' di Bastiano* cit., pp. 169-170.

<sup>106</sup> «Fu condotto e ricevuto nel palazzo dei priori, ove il gonfaloniere Pier Antonio Lambardi con tutto il consiglio della città lo accolse lacrimando per l'allegrezza, e gli disse: 'Ecco, o Vitellozzo, le chiavi della città di Arezzo tolte dalle mani della repubblica fiorentina col tuo aiuto e consiglio, acciò che col medesimo tu la difendi, e verso di quella tratta in quel modo che ti parrà e volentieri Arezzo entra sotto protezione tua, siccome dalle voci d'ognuno intenderai'. Alle quali parole subito dalla moltitudine, che era in sala adunata e fuori si gridò: 'Vitellozzo, Vitellozzo, libertà, libertà, palle, palle'. Prese da Vitellozzo le chiavi della città, disse che le riceveva molto gratamente per obbedire agli Aretini, ma che le medesime restituiva ai cittadini ed alla libertà d'Arezzo; promesse con molte efficaci parole di tenere della città loro quella medesima protezione, che di Città di Castello aveva, sua propria patria», A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., pp. 120-121.

<sup>107</sup> «[...] Pier Antonio Lambardi, Nofrio Roselli, Nerone da Pantaneto, Bernardino Burali, già ritornato da Castello e messer Cristofano Francucci, medico, tutti cinque complici del trattato, Nofrio Camaiani, padre di Bernardino, Gregorio di ser Ottaviano, Baldassarre Montelucci, Francesco di Pagano e Pietro Bocci», *ivi*, p. 121. Riguardo a questa magistratura dei Dieci, il fatto che non siano rimaste testimonianze della sua attività (cfr. E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo* cit., p. 35, nota n. 1: «La serie delle provvisioni dell'Archivio comunale di Arezzo è interrotta: il reg. 14 termina con una deliberazione degli 8 Priori presa il 3 giugno 1502, giorno antecedente a quello in cui scoppiò la sommossa. Il resto è strappato o in bianco. Riprende colle deliberazioni dei soliti 8 Priori, nel 1502, a ribellione sedata. Nella serie degli 'Atti criminali', manca tutto quello che riguarda il periodo dal novembre 1501 al gennaio 1503. Nel registro detto 'Specchietto dei condannati', sono state strappate le carte che contenevano i nomi fra il 3 giugno 1502 e il 21 gennaio 1503»), non dovrebbe far dubitare, secondo Pieraccini, del fatto che tutte le decisioni militari fossero state prese da Vitellozzo e dagli altri esponenti del fronte antiflorentino: «[...] è da credere che tutte le spese della campagna durante la ribellione siano state sostenute quasi interamente da Vitellozzo e dagli altri confederati. [...] I Dieci di guerra aretini non avevano nessuna voce in capitolo nel determinare i piani di guerra: questa era cosa di Vitellozzo e degli altri capitani», *ivi*, pp. 206-207.

«archibusieri del Duca Valentino»<sup>108</sup>, Giulio Vitelli vescovo di Città di Castello e Fabio Orsini con una compagnia di 50 cavalli e 300 fanti<sup>109</sup>. Prima che il Giacomini, bloccato nel campo fiorentino presso Quarata, potesse fornire soccorso agli assediati nella cittadella di Arezzo<sup>110</sup>, quest'ultima fu attaccata, secondo quanto sollecitato dal Vitelli, dalle artiglierie condotte in città dalle milizie del fronte antiflorentino, cui fecero seguito gli assalti dei fanti e degli stessi aretini che combattevano al fianco dei filomedicei<sup>111</sup>.

Il 18 giugno gli ufficiali fiorentini e gli aretini filorepubblicani asserragliati nella fortezza insieme al vescovo Cosimo de' Pazzi furono, perciò, costretti ad arrendersi e a consegnare la cittadella nelle mani dei ribelli<sup>112</sup>:

«Fu presa la fortezza 18 giugno 1502 e tosto fu levata l'arme della repubblica fiorentina e vi fu messa quella del cavallo nero senza freno, e la sera, per comandamento del consiglio de' dieci, approvandolo il Vitellozzo ed il Baglioni, si cominciarono a rovinare l'una e l'altra fortezza. Mentre gettavasi a terra quella della cittadella, fu, in una chiavica, trovato un romito laico di Quarata, della famiglia Vitali, di fazione fiorentina, il quale con lettere del Giacomini era entrato in detta fortezza, di cui gli Aretini e i soldati non se ne guardavano, e aveva detto, quando fu fatta la dimanda della fortezza, che Vitellozzo era una bestia e gli Aretini erano pazzi come i cavalli: a voce di popolo fu impiccato e di poi, tagliato il capestro, fu strascinato per la città»<sup>113</sup>.

---

<sup>108</sup> A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 123.

<sup>109</sup> «Giovedì, e di 16 di giugno 1502. Venne Pietro de' Medici da Castello e 'l vescovo di Castello e menò seco 100 preti armati a cavallo et .... e menò circha 100 sacchi di farina e some tre di scopietti belli guarniti, depenti di rosso di cremisi, che li mandava el papa», *Diario della ribellione aretina del 1502 del canonico Francesco Pezzati* cit., pp. 148-149.

<sup>110</sup> Cfr. ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 27, cc. 140v-141r, lettera dei Signori al commissario in campo contro Arezzo, Antonio Giacomini Tebalducci, del 14 giugno 1502: «Et noi vi facciamo intendere come desideriamo sommamente soccorrere la Cittadella di Arezo, quando si possa fare con salute di cotesto nostro exercito; ma quando voi vi conoscessj pericolo, voliamo al tucto che quomodocumque cotesto exercito si salvj. Et però, quando vi paressi con securtà da ire avanti et soccorrere la Cittadella, andrete; ma quando vi vedessi pericolo et iudicassi esser bene il soprassedere, così soprassederete. Et quando etiam nello stare costì ad Quarata, come scrivete, vedessi di portare pericolo, vi ritirerete in quello luogo che ad voi parrà sicuro. Insomma, nostro desiderio è che prima si pensi ad salvare cotesto exercito, dipoi ad soccorrere la Cittadella et ad offendere el nimico, acciò sappiate la intentione nostra et possiate senza alcuno respecto exequire quello che sia ad beneficio dello stato nostro et ad salute di questa città».

<sup>111</sup> Cfr. A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 123.

<sup>112</sup> Cfr. *ibid.*, p. 123; cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., p. 361. «Questo dì 18 di giugno ci fu d'Arezzo come la Cittadella s'era data a patti a Vitellozzo salvo l'aver e le persone, ed eravi dentro Piero de' Medici; e per la terra si gridava 'Palle Palle' e 'Vitello Vitello'», P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi* cit., p. 155. «E a dì 18 di giugno 1502, ci fu come 'Arezzo avevano preso la cittadella e mozzo el capo al Vescovo de' Pazzi e certi altri uficiali ch' erano in Arezzo; ma non fu vero del mozzare le teste, ma bene gli mandarono prigioni in Città di Castello, Guglielmo de' Pazzi e 'l Vescovo e alcuni altri; e gli altri fu salvo l'aver e le persone», L. Landucci, *Diario fiorentino* cit., p. 243.

<sup>113</sup> A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 123.

I fiorentini poi, in seguito al vittorioso attacco portato dal Vitelli e dal Baglioni al castello di Quarata, furono costretti a riparare a Montevarchi<sup>114</sup>. Dopo il successo ottenuto ad Arezzo, il fronte antiflorentino cominciava a minacciare direttamente la stessa Firenze e tutto il dominio territoriale: si faceva sempre più evidente che la volontà dei suoi promotori fosse quella di rimettere in Firenze Piero de' Medici, muovendo contemporaneamente alla conquista del Casentino e della Valdichiana<sup>115</sup>. Se, da una parte, Piero de' Medici desiderava che le milizie del fronte antiflorentino incalzassero le truppe della repubblica in ripiegamento verso Firenze e verso il Chianti, per sconfiggerle una volta per tutte e portare l'ultimo, decisivo attacco al reggimento popolare (cosa che avrebbe consentito il ritorno al potere dei Medici)<sup>116</sup>, dall'altra, il Vitelli e il Baglioni preferirono sfruttare l'onda lunga dei loro primi successi militari per prendere possesso di tutte le terre del distretto aretino.

In una lettera del 20 giugno<sup>117</sup> i Dieci informavano Luca degli Albizzi di come Vitellozzo fosse riuscito in così poco tempo ad occupare Civitella, Monte San Savino, Castiglion Fiorentino, venendo a minacciare direttamente l'intera Valdichiana fino a Cortona<sup>118</sup>. L'avanzata trionfale del Vitelli si fondava su quella sorta di profonda ambiguità politica cui abbiamo fatto cenno nei precedenti paragrafi: una dopo l'altra le

---

<sup>114</sup> Cfr. *ibid.*, p. 123. «Ma in quello spazio di tempo seguì la perdita della cittadella d'Arezzo, la quale fu tenuta e difesa più di quindici giorni dal sopradetto vescovo, che finalmente s'arrese per la estrema carestia delle vettovaglie, per la moltitudine di cittadini fedeli alla repubblica fiorentina, che in quella s'erano rifuggiti. Per la qual perdita le genti della città, che, sotto il governo d'Antonio Giacomini Tebalducci commissario, erano venute a Quarata per soccorrere detta cittadella, non potendo far meglio, si ritirarono a Montevarchi», J. Nardi, *Istorie della città di Firenze* cit., I, p. 261. Cfr. *Documenti* cit., pp. 181-182, lettera dei Dieci a Luca degli Albizzi del 18 giugno 1502.

<sup>115</sup> «[...] se le genti di Lombardia non sieno molto preste, noi portiamo pericolo grande di non perdere tucto il paese, et ciò che è in Valdichiana, et che loro, avanti che le genti sieno qua, non si appresentino una volta qui alla terra per alterare questo stato», *ivi*, p. 182. «Vitellozzo optenuta la ciptadella s'inviò coll'exercito alla voltta di Quarata, per venire alle mura fiorentine e rimettere gl'usciti, il che udito dal nostro commissario et ghovernatore alla sfilata come rotti con tutto il campo si tirò a Montevarchi. El quale campo male hordinato e peggio ghuidato, senddo soldatisi 3 mila fantti non se ne rapresentò 1400, e chonestavoli, c[i]oè Criacho dal Borgho et Camillo e 'l conte Chechcho, non si vollono lasc[i]are rassegnare con parole pocho oneste versso la signoria; pure con artigl[i]erie e sbarre s'atessonò al passo et afforzifichoronle. In un punto tutte le chastella di Valdichiana si perderono», B. Cerretani, *Storia fiorentina* cit., p. 302.

<sup>116</sup> «[...] perché quei cittadini, che reggeano la repubblica fiorentina, si sariano impauriti e gli aderenti della casa Medici avrebbero preso ardire e con facilità si saria finita la guerra», A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 124.

<sup>117</sup> Cfr. *Documenti* cit., p. 183, lettera dei Dieci a Luca degli Albizzi del 20 giugno 1502.

<sup>118</sup> «Li inimici ciò che aquistano dicono farlo in nome della città et di Piero de' Medici, pigliando da ciaschuno luogo statichi per la observantia; et lo essere i grani alla campagna, con questo nome, fa loro ogni cosa facile, et sono hora mai in termine, che ogni dì noi li possiamo aspectare in su le mura», *ibid.*, p. 183. «[...] onde usciti fuori presono Civitella, el Monte, et Castiglione facendo accordare con loro tutta Val' di Chiana in nome di Marzoccho, et di Piero de' Medici, pigliando in ciascuno luogo Statichi per la osservazione etc.», B. Buonaccorsi, *Diario de' successi più importanti* cit., p. 56. Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., II, pp. 806-809, pratica n. 355 del 20 giugno 1502.



comunità del distretto aretino, fino a raggiungere le principali terre del Casentino e della Valdichiana, si consegnavano quasi spontaneamente alle milizie del fronte antiflorentino, convinte dai proclami di Vitellozzo a ‘darsi’ a Piero de’ Medici e ad un nuovo tipo di reggimento fiorentino<sup>119</sup>. La medesima ambiguità, del resto, con cui gli stessi esponenti della fazione filomedicea aretina avevano saputo ottenere il consenso popolare, mascherando il *golpe* antirepubblicano con una sollevazione volta a conseguire tanto la libertà cittadina quanto il ritorno in Firenze dei ‘legittimi’ detentori del potere<sup>120</sup>.

La fedeltà e il consenso di cui godevano i Medici presso le comunità territoriali del distretto aretino, insieme alla legittimazione tributata alla potente casa fiorentina dagli altri potentati italici, avrebbero potuto condurre in breve tempo alla definitiva rovina della repubblica. Soltanto l’intervento di Luigi XII, e la sua presa di posizione nei confronti delle mire espansionistiche del papa e del Valentino, avrebbero potuto costituire l’ultimo, disperato appiglio per le sorti del governo popolare. Quest’ultimo si prodigava infatti, incessantemente, per assicurare i fronti caldi del dominio territoriale riguardo ad un tempestivo intervento delle truppe francesi, che avrebbero di fatto stroncato ogni altro tentativo di ribellione e avrebbero ricondotto all’ordine e all’obbedienza tutte le comunità dell’Aretino<sup>121</sup>. Ma cosa sarebbe potuto succedere se il

---

<sup>119</sup> Cfr. *infra*, paragrafo successivo.

<sup>120</sup> «E a dì 20 di giugno 1502, ci fu come Piero de’ Medici era entrato in Arezzo, e che vi si gridava *Marzocco e Palle*», L. Landucci, *Diario fiorentino* cit., p. 243.

<sup>121</sup> «Tu presenteraj la alligata a cotesta comunità et parleraj in conformità di quella, et in effecto significa loro come 1.500 cavallj franzesi due dì fa partirono per ad Parma per ad questa volta in nostro aiuto, et come el Re parte subito per ad Milano et come ci ha mandato uno homo ad posta ad protestare guerra a Vitellozo et a Giampagolo, et che lo ambasciadore nostro di Francia ci scrive el Re essere di fuocho in nostro beneficio, di che noi siamo di bonissima voglia. Et tu amplificheraj questi advisi et conforteraj cotestj nostri ad non volere mancare di quello hanno facto fino ad qui, perché le cose nostre haranno buon fine et tale che ne saranno contentissimj. Vale. Additum lecteris Burgi. Et soprattutto ricorderaj la unione et perseveratione in buona amicitia insieme, perché, quando questo sia in sì poco spatio di tempo che li nostri aiutj peneranno ad venire, e’ non hanno da dubitare puncto, anzi hanno ad rendersi securj. Et perché hieri di questo ti si scripse ad lungo, ci pare superfluo entrare in altrj particularj. Vale», ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 27, cc. 155v-156r, lettera dei Signori ai capitani di Volterra, Borgo San Sepolcro e Pieve Santo Stefano del 22 giugno 1502. «Noi preterireno di scrivervj di quanto piacere et conforto ci sia stato lo animo et proposito vostra al defendervj, il che è stato conforme alla fede et amore per ogni tempo habbiamo trovato in cotesta vostra comunità. Solo direno che in tucte le occorrentie siamo per riconoscerla et dimostrare gratitudine verso il publico et privato vostro, né ancora vi conforteremo ad persistere in questa sententia, perché veggiamo esser superfluo. Ben vi direno che in questa cura voi et li altri nostri da cotesta banda siate per stare poco, perché post domanj al più lungo arriveranno in sul nostro 200 lance delle 400 la Maestà Excellentissima del Re di Francia manda a’ favorj nostrj, come costj dal vicario et commissario nostro più adpieno intenderete. Et perché con più sicurtà possiate mantenervj nella vostra fede, habbiamo commesso al Generale Commissario nostro di campo che vi mandi sotto uno capo o più 200 provisionati, et così ci rendiamo certj farà. Non ci extenderemo in altro

monarca francese, pressato dalle richieste del papa, del Valentino e del fronte filomediceo, avesse ritenuto comunque necessario un cambiamento interno al reggimento fiorentino, pur non appoggiando espressamente il ritorno al potere dei Medici? Che cosa ne sarebbe stato del dominio territoriale fiorentino se il re di Francia, seguendo l'esempio del suo predecessore nei confronti di Pisa, avesse sì sconfitto Vitellozzo e sedato la rivolta di Arezzo, ma avesse poi deciso di non restituire i territori liberati alla sovranità della repubblica fiorentina? Interrogativi urgenti, questi ultimi, che animarono le vicende politiche della seconda fase della ribellione aretina e che vedremo in dettaglio nel corso del seguente paragrafo.

#### **5.4 L'estensione della 'rivolta' alle comunità del Casentino e della Valdichiana e la questione dell' 'intervento' francese**

Tra la fine del giugno 1502 e primi giorni del mese successivo la difficile situazione del distretto aretino sembrò sul punto di precipitare la repubblica fiorentina verso una inesorabile rovina. Tutte le comunità del Casentino e della Valdichiana cominciarono a capitolare, una dopo l'altra, dinanzi all'avanzata delle milizie dei Vitelli e dei Baglioni. Mentre Vitellozzo occupava, in nome di Piero de' Medici, Marciano, Foiano e Cortona in Valdichiana, ed estendeva il suo raggio d'azione anche a nord-est di Arezzo, fino ad Anghiari e a Borgo San Sepolcro (verso il confine con Città di Castello e con il territorio umbro), Nerone da Pantaneto, commissario degli aretini in Casentino, conquistava Subiano, Giovi e Pieve Santo Stefano<sup>122</sup>. Il nome di Piero de' Medici sembrava echeggiare ovunque quale sinonimo di nuova, possibile libertà e gli abitanti del distretto aretino, motivati anche dal desiderio di salvare i raccolti, di buon grado accettavano di 'sottomettersi' ai futuri, legittimi signori di Firenze, convinti che tale atto costituisse essenzialmente il riconoscimento di un semplice cambio di vertice e non certo una insurrezione contro il governo fiorentino<sup>123</sup>.

---

perché di tucto ancora sarete raguagliatj da ser Antonio [Del Vigna]. Valete», ivi, c. 159r, lettera dei Signori alla comunità di Anghiari del 24 giugno 1502.

<sup>122</sup> «E a dì 2 di luglio 1502, ci fu, el Borgo s'era ribellato, e Anghiari s'era dato a patti, e la Pieve stava male. E così pareva che' e Fiorentini avessi le budella in un catino. Ognuno vicino si rideva de' Fiorentini», L. Landucci, *Diario fiorentino* cit., p. 245. Cfr. A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., pp. 124-125.

<sup>123</sup> «[...] perché loro [i soldati di Vitellozzo] medesimamente gridavano 'Marzocco Marzocco' e 'Palle Palle'; e per esser le ricolte in sulla terra e per non avere el guasto e potere ricorre da vivere si davano sotto 'l nome di Marzocco a Piero de' Medici», P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi* cit., p. 155. «E tanta

Nessuna contraddizione, per gli abitanti delle comunità del distretto aretino, nell'uniformarsi e nell'obbedire tanto al 'Marzocco' quanto alle 'Palle':

«La quale celerità nacque perché gli uomini delle terre, veduto non avere soccorso alcuno, si davano per non perdere le loro ricolte, mossi ancora più facilmente perché gli pigliavano in nome di Piero e del cardinale de' Medici; e così pareva loro che e' si trattassi non di ribellarsi ed alienarsi dal dominio fiorentino, ma di darsi a' nostri medesimi e di avere a vivere sotto e' fiorentini, ma governati più tosto da uno stato che da uno altro; benché ancora vi fussi alcuni che lo facessino per affezione avessino a Vitellozzo. E così e' castellani che erano nelle fortezze, alcuni per viltà, alcuni per amare Piero de' Medici, si dettono [...]. E così ogni cosa era, da Arezzo in fuori che usava el nome della libertà, sotto Piero de' Medici in nome, ma in fatto nelle mani di Vitellozzo, che lo teneva o a stanza di Piero de' Medici o per farne la volontà di Valentino, o come più tosto si stimò, per farne uno stato per sé. [...] e nella città [di Firenze] era tanta viltà per questa ferita sì sùbita, aggiunto massime che non vi era danari, non ordine, non buono governo, non forze, non concordia, non fede, che se, subito preso Arezzo, fussino col nome e favore de' Medici venuti alla volta della città, egli è certo che e' soldati nostri non gli arebbono aspettati, e si crede che in Firenze si sarebbe fatta qualche mutazione e rientrato Piero de' Medici»<sup>124</sup>.

L'aspra critica rivolta dal Guicciardini alla disunione della classe politica fiorentina, anche in questa circostanza divisa da profondi antagonismi e incapace di fornire una risposta unitaria all'emergenza aretina, veniva di fatto a mettere in evidenza il punto fondamentale dell'intera vicenda: se il fronte antiflorentino avesse deciso di puntare su Firenze, nessuno sarebbe stato capace di opporsi al ritorno al potere di Piero de' Medici. Il Vitelli, per conto del papa e del Valentino, era ormai intenzionato a provocare il crollo del governo repubblicano, e soltanto Luigi XII poteva in qualche modo opporsi al progetto dell'imminente restaurazione medicea<sup>125</sup>. Come riferito dai Dieci agli oratori fiorentini presso il re di Francia, Piero Soderini e Luca degli Albizzi, il Valentino avrebbe espresso direttamente al vecovo di Volterra Francesco Soderini, inviatogli

---

facilità si trovava in quei popoli, per la diffidenza ch'essi avevano d'essere difesi da' loro signori, da' quali non pareva lor ribellarsi, non si partendo dalla devozione di Marzocco, quando non facevano resistenza a Piero de' Medici, né a quelli che gli davano favore. [...] e tutti questi luoghi si renderono senza fare resistenza alcuna, nel modo detto di sopra; tanto era in quel tempo mancata la riputazione alla nostra città, per il favore che avevano li Medici fuoriusciti dalla santità del papa e dal Valentino, per la male contentezza ch'avevano tutti i vicini, che quella ricuperasse la città di Pisa, e per la poca unione de' nostri cittadini», J. Nardi, *Istorie della città di Firenze* cit., I, pp. 262-263.

<sup>124</sup> F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., pp. 363-364.

<sup>125</sup> «[...] né ci resta a nostro iudicio, se non lo aiuto di Dio, o miglior animo et più forze di cotesta maestà, o pigliare quelle legge che vorranno li inimici nostri, le quali anchora non si sanno quanto habbino ad essere dure et quello importeranno alla maestà del re», *Documenti* cit., p. 184, lettera dei Dieci a Piero Soderini e a Luca degli Albizzi del 27 giugno 1502.

quale ambasciatore della repubblica (insieme al segretario Niccolò Machiavelli), l'intenzione di provocare un colpo di stato e di mutare il reggimento fiorentino, dal momento che non si sarebbe potuto 'fidare' del governo popolare<sup>126</sup>. Addirittura il Borgia, così come Giulio e Paolo Orsini, si sarebbe mostrato confidente del fatto che il monarca francese avesse potuto consentire e approvare l'impresa del fronte antiflorentino contro la repubblica<sup>127</sup>.

Sia che Luigi XII avesse, più o meno larvatamente, appoggiato il ritorno di Piero de' Medici in Firenze, aderendo *in toto* alle posizioni del fronte antirepubblicano, sia che avesse in qualche modo condiviso la necessità di un mutamento di governo per la città del giglio, per preparare magari con maggiore calma l'eventuale restaurazione medicea, in ogni caso gli esponenti del reggimento popolare, così come i Dieci stessi, non potevano non apprendere con crescente inquietudine quanto comunicato loro dagli ambasciatori presso il Valentino. Il quale, senz'altro, data la sua scaltrezza politica, avrebbe potuto anche millantare cose non vere per mettere in scacco il già fragile equilibrio politico del ceto dirigente fiorentino. Anche gli Orsini, comunque, avevano rincarato la dose affermando che gli aiuti inviati dal re di Francia alla repubblica fiorentina sarebbero giunti con poca premura, così che gli esponenti del fronte antiflorentino avrebbero avuto tutto il tempo per portare a compimento la loro impresa<sup>128</sup>.

Il 27 giugno, alla presenza dei Consigli e di circa 400 cittadini, il Gonfaloniere di giustizia Francesco di Antonio di Taddeo aveva, per questi motivi, informato i fiorentini di quanto ritratto dalle lettere del vescovo Soderini circa le intenzioni del Valentino<sup>129</sup>.

---

<sup>126</sup> «Io voglio intender prima con chi io ho ad tractare la nostra compositione, di poi ne voglio avere da voi buona sicurtà, et, se questo si fa, mi harete sempre a tucti e' vostri propositi, se non si fa, io sarò costrecto sequitare la impresa et adsicurarmi a ogni modo di voi per non restare in pericolo etc.', [...]. 'Questo governo vostro non mi piace, et non me ne posso fidare; bisogna lo mutiate et mi facciate conto della observantia di quello mi promettessi, altrimenti voi intenderete presto presto ch'io non voglio vivere a questo modo, et, se non mi vorrete amico, mi proverete inimico'», *ivi*, p. 185, parole di Cesare Borgia riferite dai Dieci. Cfr. J. Nardi, *Istorie della città di Firenze* cit., I, p. 268; cfr. B. Buonaccorsi, *Diario de' successi più importanti* cit., pp. 60-61.

<sup>127</sup> «Non credete voi che siamo pazi et havessimo facto una tale impresa, se il re non ce l'havessi consentito; benché, quando non ce l'avessi consentita, l'aremo prima expedita, che lui lo sapessi', mostrando che il re teneva più conto di loro che di noi, et che, a cosa facta, si contenterebbe di quello che loro, maxime dandoli il medesimo che noi, con altra fermeza delle cose del re», *Documenti* cit., p. 185.

<sup>128</sup> «Potrebbero queste cose, maxime della promissione del re et del venire adagio le genti, essere decte da loro per advilirne noi, et ingrandirne sé, pure li effecti iustificano in grande parte di questi ritracti. [...] et che tucte queste imprese si faccino per uno conto, lo monstra le lettere di Vitellozo, che tucte sono date *ex pontificiis castris*», *ivi*, pp. 185-186.

<sup>129</sup> «[...] et che queste lectere monstrano cattivo animo et cattiva mente di quello Signore verso la Republica nostra, perché dice volere mutare qui governo et volere assicurarsi di noi, et vuole rispota fra

Che la mossa del Borgia fosse stata diretta ad esacerbare ulteriormente le divisioni interne della classe politica fiorentina, e che un'eventuale restaurazione medicea avesse potuto incontrare anche il favore di parte della stessa (nonché il sostegno di Luigi XII), dovette sicuramente apparire a molti fiorentini come una possibilità estremamente realistica:

«Ma io mi stimo che tutto questo andamento e ciò che si fa sia una intrinseca e conclusiva fatta fra la maestà de' Re di Francia e Valentino e che in essa ci sia interchiuso qualche cittadino di qui della terra per volere ridurre le cose a loro proposito, imperò non che paia che costoro abbino perduto e due terzi dello stato loro, ma non pare che qui se ne facci alcuno caso perché sanno come la cosa ha ' passare secondo la loro estimazione; ma anche in questo potrebbero rimanere ingannati»<sup>130</sup>.

Il rapido successo incontrato dall'avanzata del fronte antiflorentino, perciò, non sarebbe dipeso soltanto dalla fedeltà e dal consenso tributato ai Medici dagli abitanti del distretto aretino, o dalla legittimazione fornita alla possibile restaurazione medicea dal papa, dal Valentino e, probabilmente, dal re di Francia: persino ampi strati del ceto dirigente fiorentino avrebbero potuto segretamente parteggiare per il ritorno di Piero de' Medici in Firenze e per un drastico e definitivo mutamento di governo. Del resto, non erano stati solo gli uomini del Casentino e della Valdichiana a 'sottomettersi' volutamente alle 'Palle', ma gli stessi rettori, castellani e ufficiali territoriali fiorentini sembravano aver subito con acquiescenza i trionfi delle milizie di Vitellozzo, senza aver opposto la resistenza auspicata dalle istituzioni della repubblica<sup>131</sup>.

Il commissario in campo Antonio Giacomini, smentendo la possibile partecipazione di Luigi XII alle mire del fronte antirepubblicano, affermava inoltre di avere ritratto dagli abitanti di alcune terre dell'Aretino occupate dai nemici, come il vero fine della ribellione di Arezzo e del conflitto antiflorentino fosse in realtà da ricercare nella volontà del papa, del Valentino, dell'imperatore e del re di Spagna di cacciare dalla penisola italiana il monarca francese<sup>132</sup>. Sia, così, che Luigi XII risultasse in questo caso

---

quattro giorni, etc.», *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., II, pp. 811-815, pratica n. 358 del 27 giugno 1502, parole riferite dal Gonfaloniere Francesco di Antonio di Taddeo, p. 811.

<sup>130</sup> P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi* cit., pp. 155-156.

<sup>131</sup> Cfr. *supra*, p. 251; cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., pp. 363-364.

<sup>132</sup> «[...] qualj ne' discorsi han facto alli hominj di quel loco hanno publicamente decto che la impresa d'Arezo non è solo stata per mettere quella in libertà et torla a' Fiorentinj, ma per cacciare al tutto d'Italia li franzesj, al che sono dacordo et collegati el papa, l'imperator, venitianj, Re di Spagna, sanesj, messer Giovanni Bentivogli cum dire di stimare poco el Re di Francia et fiorentini», ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica* cit., 38, cc. 111v-112r, lettera di Antonio Giacomini ai Dieci del 24 giugno 1502.

schierato o meno al fianco dei fiorentini, la situazione cominciava ad assumere i contorni e la fisionomia di un vero e proprio conflitto geopolitico internazionale, all'interno del quale la rivolta di Arezzo e delle comunità del Casentino e della Valdichiana avrebbe dovuto giocare tutto sommato un ruolo piuttosto marginale, fungendo da elemento destabilizzante negli equilibri politici dello scacchiere italiano. Ma, se le intenzioni e il ruolo del re di Francia dovevano ancora esplicitarsi in maniera chiara, manifesti apparivano i disegni del Valentino e del Vitelli: il primo deciso a muovere direttamente contro Firenze mentre il secondo precipitava nel disordine le periferie del dominio territoriale fiorentino<sup>133</sup>.

Nel frattempo ad Arezzo venivano eletti sei consoli per occuparsi delle cause civili e ad altri otto cittadini veniva affidata l'amministrazione della giustizia penale: questi ultimi cominciarono subito ad investigare ed inquisire tutti quei cittadini aretini che si erano dimostrati favorevoli alla repubblica fiorentina<sup>134</sup>. Il nuovo regime filomediceo si mostrò particolarmente severo nel perseguire tutti gli esponenti della fazione filorepubblicana che al principio della rivolta avevano trovato rifugio nella cittadella di Arezzo. Ed ecco che, anche in questa circostanza, cominciarono a verificarsi quegli episodi, tipici delle lotte di parte e dei conflitti di fazione, che abbiamo avuto modo di esaminare nel corso della nostra trattazione: processi politici, epurazioni, sentenze capitali, faide e violenze private, segno tangibile della profonda spaccatura del patriziato aretino e dell'instinguibile odio di fazione che era, anche in questo caso, sopravvissuto

---

<sup>133</sup> «El Conte Checho ci ha questa sera mostro lettere de' 28 da Montedoglio da uno suo factore, quale conta come haveva nuova che el Duca Valentino cum le genti quella sera doveva alloggiare fra la Badia Tedaldi et el Colcelalto, camino che dimostra volere venire per il Casentino, che si può iudicare non solo per pigliare di quelli luoghi ma per spignersi costì et potria molto bene essere che faria Vitellozo venissj da questa banda per trattenere noi che non veniamo costj, iudicando li sia meglio servirsi di Vitellozo al deviarj di costì che averlo unito cum se, perché agiunto queste poche genti insieme cum la città non sono da stimare poco per le ragionj ne debbono havere V.S. Però sarebbe bene quelle ci advisassino subito quando si vedessj seguir così quello voglino si faccia, ad ciò non intervenga a V.S. come il Duca d'Urbino, ricordando la promessa del cavalcar per a cotesta volta 40 miglia el giorno, che anchora che ci rendiamo certi sia ad memoria a V.S. lo vogliamo havere recordato: Potria essere questa cosa non vera: el vicario della Pieve ne doverà dare piena informatione, che se ne intenda si dirà. Troviamo che in quello d'Arezo non è restato fanti salvo che in Castiglione Fibochj circa 150 cum 25 cavallj in dicto loco, capo messer Petruccio nepote di Pandolpho, et in Arezo Piero de' Medicj cum circa 25 cavallj, et in Castiglione Aretino el Cardinale, quale va intratenendo cum parole quelle terre di Valdichiana: qualj tutte si retrahe sono disposte tornare a devotione di V.S. quando quelle sieno superiorj alla campagna: Ne altrimenti è da pigliare impresa perché saria uno acquistare per non tenere», ivi, c. 116v, lettera di Antonio Giacomini ai Dieci del 30 giugno 1502.

<sup>134</sup> Cfr. A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 126.

ai secoli e ai cambiamenti di regime dei vertici fiorentini<sup>135</sup>. Secondo il racconto del Visdomini, parente (come abbiamo visto) di uno dei protagonisti della rivolta, il nuovo regime si rese altresì protagonista di un glorioso ritorno alle libertà del passato, cominciando nuovamente a battere la propria moneta<sup>136</sup>, e il popolo poté vivere nell'abbondanza, «non valendo il grano più che venticinque soldi lo staio»<sup>137</sup>.

Ma ai sostenitori della repubblica fiorentina dovette toccare ben altro destino. Emblematica, per la disumana violenza con cui furono trucidati, la sorte dei membri della famiglia Tondinelli (famiglia 'nuova' emigrata da Todi), i quali erano stati in precedenza condannati per tradimento ad una pena pecuniaria. L'11 luglio 1502 furono, infatti, uccisi Bernardino, Gaspare e Carlo Tondinelli, con tutti i loro figli e parenti prossimi, in quella che dovette apparire come una vera e propria strage familiare<sup>138</sup>:

«Lunedì, a dì XI, di luglio, a 21 hora. Fo morto Carlo, Bernardino, Guasparri, Bartolomeo, tutti fratelli di Tondinelli, et fo morto Gentile, figlio di detto Bernardino. [...] Fo straginato Gentile et in prima e poi Carlo, presso l'uno a l'altro, da' citti, et menarli nella piazza. [...] Et Tondinello, loro fratello bastardo fo morto anche lui et fo gittato dalle finestre dei signori priori in sulla piazza, et ivi fo morto. Da poi fo preso il figliolo di detto Bernardino et fo menato in palazzo, et gionto lo gittarono dalle finestre: havia nome messer Donatino, era canonico in vescovado, havia anni 12; et poi l'ebbe in mano il figliolo di Pavolo d'Andrea di Iacopo di Tomè Burali per stragarlo. A dì 12 detto, fo martedì. Et Signori ebbero nelle mani due figliuoli di Bernardino detto, uno di 3 anni e gli fecero dare del capo lo muro e morì, e l'altro era a balia, haveva uno anno o incircha, fecerlo mettere sotto la coltrice et ivi morì; dicitur, sed non fuit verum»<sup>139</sup>.

---

<sup>135</sup> «[...] ed il primo, a dì 19 di giugno, fu fatto impiccare Giovanni Giontarini, chiamato Conte, fratello di quel Simone, che si gettò nel pozzo [cfr. ivi, p. 123], venendo imputato non solo che avesse sempre rapportato, sollecitato la repubblica fiorentina contro degli Aretini, messi in disgrazia appresso quella e dette altre parole ingiuriose contro di loro, ma che anche avesse tradito e venduto il suo sangue ai Fiorentini, imperocché nella guerra dei Veneziani nel Casentino, per avere la robbia di Cosimo suo fratello, l'imputò di' intelligenza cogli stessi Veneziani, e inoltre che gli fosse per dare una parte della città d'Arezzo», *ibid.*, p. 126.

<sup>136</sup> «[...] secondo l'uso e facoltà antichissima concessa da tanti imperatori», *ibid.*, p. 126.

<sup>137</sup> *Ibid.*, p. 126.

<sup>138</sup> «[...] e con corso di popolo alle voci di Pier Antonio [Lambardi] e seguaci, che gridavano: 'Ammazza i traditori Tondinelli, spie e nemici degli Aretini'. Spargendosi tal rumore per la città, fu ammazzato anche Carlo Tondinelli, mentre andava a casa, e il figlio maggiore di Bernardino, fuggendo per certi orti, fu arrivato e tagliato a pezzi. Baccio, secondo figlio, essendo scappato nel campanile di S. Michele, fu a forza cavato e morto con molte ferite. L'altro figlio, di minore età e bellissimo di presenza, quale era canonico, fuggito in un monastero e nascosto in certe fogne, ne fu cavato e morto; così anche un altro figlio naturale del medesimo Bernardino, fuggito nel palazzo de' priori per sodisfare e quietare il rumore del popolo, fu gettato dalle finestre ed essendosi attaccato colle mani a un tappeto, gli furono tagliate e fatto cadere sulle punte dell'armi della moltitudine a basso adunata e con strazio fatto morire. E, in spazio d'un'ora, furono morte sette persone della medesima famiglia e strascinati a furia di popolo alla chiesa di S. Francesco, ove furono sepolti», ivi, p. 130.

<sup>139</sup> *Diario della ribellione aretina del 1502 del canonico Francesco Pezzati cit.*, p. 149.

Stessa tragica sorte subirono i membri della famiglia Albergotti, da sempre aperti sostenitori della repubblica fiorentina. Francesco, che appena scoppiata la ribellione si era recato a Firenze per avvertire gli organi della Signoria, fu ucciso dal cognato Bernardino ancor prima di poter fare ritorno in Arezzo<sup>140</sup>, mentre Cocchi e Mariotto Albergotti furono condannati a morte e giustiziati il 16 luglio 1502<sup>141</sup>:

«Saputasi la morte di Francesco Albergotti, furono subito dagli otto ufficiali deputati condannati alla forca Cocchi Albergotti e Mariotto, suo figlio, stato provveditore della fortezza per la republica fiorentina, e furono ambedue appiccati alle finestre del palazzo del capitano di giustizia e di poi, tagliati i capestri, furono amendue strascinati per la città, e messogli uno stizzo di fuoco acceso nelle parti di dietro, e la causa di sì rigorosa esecuzione si diceva che non solo Cocchi, ma tutti gli antenati si erano sempre dimostrati contrari alla libertà della patria e fautori smoderati della republica fiorentina, dal di cui governo avevano avuto tutti gli offizi, benefizi, grazie e privilegi, che avevano saputo desiderare, imperocché i suoi bisavoli, a tempo degli Angioini, quando fu persa la libertà d'Arezzo, per essere stata venduta la città e la rocca di questa ai Fiorentini, di ciò ne furono buona cagione e perciò ne ricevettero privilegi non pochi in Fiorenza, ove furono fatti cittadini»<sup>142</sup>.

L'atroce punizione riservata agli esponenti di quella famiglia, ritenuta la principale responsabile della fine della libertà aretina nel 1384 (in quanto guida della fazione degli Arciguelfi e stabilmente collegata con il fronte guelfo fiorentino)<sup>143</sup>, dimostrava chiaramente che le feroci lotte di parte di fine Trecento e i conflitti interni per la preminenza cittadina avessero ancora un ruolo determinante nelle dinamiche di potere del ceto dirigente aretino. Gli odi di fazione avevano attraversato indenni il XV secolo mantenendo inalterata tutta la violenza e la distruttività che tornavano ora a manifestarsi nelle misure repressive del regime antiflorentino. Il sessantennio mediceo aveva poi,

---

<sup>140</sup> Cfr. A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 130.

<sup>141</sup> «Item a dì 16 detto, fo sabbato notte. Fo impicchato Cocchi Albergotti e Mariotto, suo figliolo, a 3 hore di notte alle finestre del palazzo dei priori; et in mediate, come forono apicchati, fo mozzo loro il cavestro et fatti cascare in terra, et fogli adosso molte persone, hebbero di molte ferite e, morti di poi, furono alhora straginati per la terra per fino a mezzo la notte medesima», *Diario della ribellione aretina del 1502 del canonico Francesco Pezzati* cit., p. 149. «Ma alla seconda vigilia della notte, nel giorno di sopra detto, Cocchi Albergotti, huomo scelerato, la natura et età del quale haveano nutrita i vitij, per decreto delli 8, et similmente Mariotto suo figliolo, ch'era nella rocca stato provveditore delle vittovaglie, furono impiccati alle finestre del pretore; et tagliato il capestro da un soldato con la spada, il corpo cascò a terra, et fu foracchiato dal popolo con le spade; et aceso un tizzone, lo cacciorrono nelle parti posteriori del sodomito; et col figlio fu da fanciulli per tutta la città stracinato», *Racconto della ribellione aretina del 1502 tratto dalla 'Storia di Arezzo' di Bastiano* cit., p. 173.

<sup>142</sup> A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 130.

<sup>143</sup> Cfr. *supra*, cap. 1, par. 1.4, pp. 38-39, e cap. 2, par. 2.3, pp. 70-72.



senza dubbio, contribuito ad alimentare ulteriormente le divisioni interne del patriziato aretino, estremizzando gli antagonismi politici tra gli esponenti del partito filomediceo e i sostenitori della repubblica fiorentina, in una dialettica costante che veniva a replicare su scala locale le tensioni e le lotte del reggimento fiorentino<sup>144</sup>.

Possiamo altresì supporre che, come avvenuto in Pistoia con il sostegno offerto ai Cancellieri<sup>145</sup>, la classe politica fiorentina *post* 1494 avesse deliberatamente cercato di favorire l'ascesa di tutte quelle famiglie storicamente vicine alle istituzioni repubblicane e meno compromesse con il patronato dei Medici, proprio per riequilibrare il peso e l'importanza delle strutture del potere mediceo e plasmare i nuovi assetti del reggimento aretino. Anche da queste più recenti dinamiche politiche, concernenti il ricambio delle *élites* destinate ad ottenere l'egemonia del potere cittadino dopo la fine del regime mediceo, aveva certamente tratto alimento la divisione fazionaria che costituì una delle principali componenti della rivolta del 1502. Dalla volontà di vendicare i torti subiti e di ripristinare le precedenti gerarchie di potere, il nuovo regime della fazione filomedicea aretina ottenne presso il popolo il consenso e la legittimazione necessari per promuovere una decisa opera di repressione e di marginalizzazione del nemico politico.

\* \* \*

Agli inizi del mese di luglio del 1502 i timori concernenti le reali intenzioni di Luigi XII non erano ancora stati fugati. La nuova Signoria voluta dal 'popolo' fiorentino, in carica per il bimestre luglio-agosto, nonostante fosse guidata da un uomo di «poca reputatione»<sup>146</sup>, il Gonfaloniere di giustizia Giovanbattista Giovanni, si dimostrò capace di prendere in mano la situazione grazie anche al ruolo riservato ad alcuni dei principali esponenti dell'oligarchia ottimatizia, quali Alamanno Salviati, Alessandro Acciaiuoli e Niccolò Morelli<sup>147</sup>. Il Guicciardini, autentico portavoce del primato politico-morale dei 'savi' ottimati fiorentini, ritiene addirittura che la salvezza della repubblica fosse interamente da ascrivere all'operato di questi ultimi, dal momento che essi furono

---

<sup>144</sup> «Tosto che scappò in fortezza, gli fu rubbata e minata la casa dal popolo e la cagione dell'ira della plebe contro di Mariotto era per tal conto, come fautore singolare e perché dava ad usura il grano della fortezza; come ancora Cocchi era stato di tanta autorità presso la repubblica fiorentina, che non si puniva né si assolveva alcuno della città d'Arezzo, se non a suo arbitrio e volontà, e si arricchiva poi dei beni di quelli, lo che non era senza invidia ed odio commune del popolo, della di cui morte ne mostrò allegrezza», A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., pp. 130-131.

<sup>145</sup> Cfr. *supra*, cap. 4, *passim*.

<sup>146</sup> F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., p. 364.

<sup>147</sup> Cfr. *ivi*, pp. 364-365.

capaci di intervenire attivamente dando una forte scossa alla stagnante politica del ceto dirigente fiorentino. Intanto, però, le tensioni interne e i possibili interventi di riforma del reggimento repubblicano continuavano a occupare l'agenda politica delle discussioni delle Consulte.

Il 5 luglio, durante una udienza cui parteciparono i Collegi, i Dieci e «70 de' primi cittadini»<sup>148</sup>, il Gonfaloniere Giovanbattista Giovanni e il primo Cancelliere Marcello Virgilio Adriani riferivano la necessità di intervenire una volta per tutte nella gestione del governo fiorentino, per risolvere tanto le questioni di politica interna quanto quelle di politica estera<sup>149</sup>. Un intervento riformatore degli ordinamenti vigenti non sembrava più, a questo punto, ulteriormente procrastinabile<sup>150</sup>: serviva con urgenza una misura che consentisse al reggimento una maggiore stabilità politica e un più ampio potere decisionale. In una parola, si rendeva finalmente auspicabile il passaggio ad un governo 'misto' (di tipo veneziano), che prevedesse al vertice dell'esecutivo l'istituzione di un «magistrato per a tempo lungho, o uno dogie»<sup>151</sup>. Il Consiglio maggiore, organo simbolo del reggimento popolare, avrebbe dovuto fungere da garante, legittimando un tale processo di riforma 'costituzionale'<sup>152</sup>.

L'esigenza di andare incontro a quanto espressamente richiesto dallo stesso re di Francia (anche se, per la verità, persino il Valentino aveva consigliato ai fiorentini di riformare il loro governo<sup>153</sup>), sembrava aver definitivamente riscosso il consenso di tutti gli ottimati. In questa direzione un eminente membro della nuova Signoria, Bernardo Rucellai, affermava in maniera esplicita:

«[...] dixè che a lui pare che la città habbi uno male dal quale naschono tucti e' mali [...]. Et dixè che il governo che è a Vinegia penò 200 anni ad fermarsi, et però non è maraviglia se ci habiamo noi facto

---

<sup>148</sup> *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., II, pp. 818-822, pratica n. 360 del 5 luglio 1502, p. 818.

<sup>149</sup> «Et concluse che la Signoria desiderava essere consigliata quello fussi per ordinare bene la città et introdurci uno buono governo», *ibid.*, p. 818, parole riferite dal Gonfaloniere di giustizia Giovanbattista Giovanni.

<sup>150</sup> «[...] che considerato in che termine si trovi la città et i 2/3 del dominio perduto, et che questo pare sia più presto proceduto per disordine et cattivo governo che per altra cagione; et però a llo occorrerebbe si dovessi mutare modo di vivere et governo; [...] purché satisfaccia al Consiglio Maggiore», *ivi*, p. 819, parere di Maestro Antonio Benivieni (dei Gonfalonieri di compagnia).

<sup>151</sup> *Ibid.*, p. 819, parere di Niccolò Zati (dei Dieci).

<sup>152</sup> «Et del modo, non essere loro bastante a trovare, ma che la Signoria operi che la nobiltà è qui presente se ne risolva, et tucto col consenso del Consiglio Grande», *ibid.*, p. 819, parere di Piero Ardinghelli (dei XII Buonomini). «[...] pigliare una forma di governo che altri sappi di chi si ha a fidare, et tucto per la via del Consiglio, et ordinaria. Et che chi vuole mantenere il Consiglio bisogna ordinarlo in modo possa vivere», *ivi*, pp. 819-820, parere di Antonio Malegonnelle.

<sup>153</sup> Cfr. *supra*, pp. 251-253.

qualche errore. [...] la città non si serve delli homini; e' commissari et imbasciatori non vanno, o vanno chi non è a proposito; [...]. Lui non è di parere di mutare stato, ma di ordinarlo sì; [...] et il Re di Francia medesimo dice che si rassetti il governo; et non lo dice il Valentino ma il Re, principale amico nostro. [...] et il cimentarlo di presente darà reputatione et monsterrà la città essere unita»<sup>154</sup>.

D'altra parte, nel medesimo 5 luglio i Dieci comunicavano a Piero Soderini, oratore a Milano, la necessità di rintuzzare tutte le accuse del Valentino, screditando presso il monarca francese le ragioni del fronte antiflorentino, il quale aveva puntato ad ottenere il sostegno di Luigi XII mostrando come fosse ormai divenuto indispensabile il ritorno al potere dei Medici, per porre fine alle «discordie civili» che stavano consumando il governo popolare di Firenze<sup>155</sup>. La rivolta di Arezzo e la conseguente spaccatura interna, tanto del patriziato aretino quanto della classe politica fiorentina, tra una parte filomedicea e una parte filorepubblicana, erano infatti servite ai sostenitori della restaurazione medicea come pretesto per alimentare la crisi del reggimento popolare, facendo sì che anche il re di Francia aderisse alle posizioni del fronte antirepubblicano. In questo senso i Dieci consigliavano all'ambasciatore Soderini di negare recisamente tali false insinuazioni, spiegando a Luigi XII che la città di Firenze era unita e ben governata e che non vi era stata alcuna «discordia interna», ma che la ribellione di Arezzo era stata provocata ad arte da coloro i quali, mossi dall'ambizione del papa e del Valentino, volevano nuocere alla stessa corona francese.

Nonostante queste rassicuranti e un po' propagandistiche prese di posizione, funzionali a screditare la causa medicea agli occhi del re di Francia, gli organi della Signoria avevano comunque già deciso di deputare un collegio, composto da 38 cittadini, il quale avrebbe dovuto approntare una relazione che preparasse il terreno per

---

<sup>154</sup> *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., II, p. 821, parere di Bernardo Rucellai (dei Signori). «[...] et che lui è venuto in sententia che la città si ordini senza tórre auctorità al Consiglio. Et provvedere di dare auctorità a' cittadini; tucti convengono si faccia per loro ordinario, altrimenti non», ivi, p. 822, parere di Giovanbattista di Niccolò Bartolini (dei Signori).

<sup>155</sup> «Contro a che bisogna iustificare la città, et maxime a due capi principali, che questa è una discordia civile, et loro sono adheriti ad una parte, non facendo contro alla città, ma in favore di quella con più inclinatione a uno che a un altro, monstrando che la città è una, né tre huomini si possono chiamare una parte, et che qui è unione grandissima, allegandone tucte quelle ragioni, che ti sono note et maxime li exempli passati di tanti assalti factoci per questo conto et per il consenso universale alle provisioni che si sono facte et che si fanno et ciò che altro ti occorressi, et che il beneficio conferito ai Vitelli fu facto da tucta la città, et che il governo è migliore che verunaltro, persuadendolo con quelle ragioni che ci sono, et bisogna risentirsene vivamente, et parlarne in contrario et iustificar bene ciaschuna parte», *Documenti* cit., p. 189, lettera dei Dieci a Piero Soderini del 5 luglio 1502.

la futura riforma del governo popolare<sup>156</sup>. Ciascun quartiere fiorentino avanzò, nel corso di una riunione delle Consulte del 6 luglio (v. nota preced.), alcune proposte relative alle possibili modifiche da apportare al reggimento cittadino: il quartiere di Santo Spirito propose l'elezione, ad opera del Consiglio maggiore, di un Gonfaloniere di giustizia per 5 anni, e l'aggiunta di 100 cittadini al Consiglio degli Ottanta; il quartiere di Santa Croce propose la sostituzione di quest'ultimo con un Consiglio composto da 300 cittadini che, in carica per 3 anni, avrebbe dovuto procedere all'imposizione di nuove 'gravezze' per far fronte alla situazione di emergenza in cui versava lo stato fiorentino; il quartiere di Santa Maria Novella propose la deputazione di un Consiglio composto da 200 cittadini, in carica per un periodo di 5 anni e scelti sempre dal Consiglio maggiore; il quartiere di San Giovanni propose di modificare il Consiglio degli Ottanta in modo che potesse essere formato un nuovo Consiglio, composto da 250 cittadini e in carica per 3 anni, che avrebbe avuto l'autorità di riformare il Monte del comune e il sistema fiscale nella sua totalità.

Tutte queste ipotesi di riforma condividevano, perciò, la necessità di adottare una configurazione istituzionale che assicurasse una maggiore stabilità politica e, per il tramite di cariche pluriennali, consentisse un'opera di pianificazione economico-politica di più ampio respiro. Sia che fosse prevista l'istituzione di un gonfalonierato quinquennale, sia che si fosse voluta concedere maggiore autorità ad un nuovo Consiglio di tipo 'senatoriale' (entrambe opzioni ricalcate sul modello del governo 'misto' di tipo veneziano), quello che avrebbe dovuto essere corretto dal progetto di riforma sarebbe stata la scarsa capacità decisionale delle strutture del reggimento popolare (dovuta in buona misura alla breve durata delle principali cariche esecutive<sup>157</sup>), e l'incapacità di fornire una programmazione politica di lungo corso. Fermo restando che il Consiglio maggiore, fondamento del governo popolare, avrebbe mantenuto inalterate le sue funzioni di organo consultivo e deliberativo<sup>158</sup>.

Ma i timori di una possibile alleanza di Luigi XII con il fronte antiflorentino, volta ad avallare una eventuale restaurazione medicea, continuavano a gettare ombre sul

---

<sup>156</sup> Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., II, pp. 822-824, pratica n. 361 del 6 luglio 1502.

<sup>157</sup> Cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., cap. XXIII, pp. 373-375. La critica guicciardiniana alla brevità delle cariche del governo fiorentino la ritroviamo anche e soprattutto in: Id., *Del modo di ordinare il governo popolare (Discorso di Logrognò)*, in Id., *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, 1932, p. 226; Id., *Dialogo del reggimento di Firenze*, a cura di G.M. Anselmi e C. Varotti, Torino, 1994, pp. 162-164.

<sup>158</sup> Cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina* cit., II, pp. 822-824.

processo di riforma del governo popolare. Il 2 luglio 1502 era giunto, infatti, a Firenze il capitano francese Imbault Rivoire, signore de la Batie nel Delfinato, con 200 ‘lance’ (la maggior parte delle quali lombarde e piemontesi)<sup>159</sup>, e le incertezze riguardo alla sua ‘missione’ avevano messo in allarme parte della cittadinanza fiorentina. Secondo il Vaglianti, doveva essere considerata piuttosto verosimile la possibilità che le truppe francesi cercassero di accordarsi con il Valentino e con gli altri esponenti del fronte antiflorentino, al fine di portare a compimento il disegno della restaurazione medicea, avendo dalla loro parte anche e soprattutto il consenso dei «grandi» del reggimento fiorentino; quegli stessi ‘grandi’ che si erano perciò fatti promotori della riforma del governo popolare<sup>160</sup>. Scrive a tale proposito il Vaglianti:

«Deve partire [il capitano Imbault] per ire alla volta d’Arezzo a di 5 di questo. Dubito non s’intendano insieme con quelle gente di Valentino e che non sia uno volere ucellare questo popolo e fattura de’ grandi di qui della terra. Voglia Idio menta: alla giornata ci chiariremo. [...] Voglia Idio vada bene, ma mia openione è che s’intendano insieme Valentino con e’ Re e che tutto quello è seguito sia di volontà d’esso Re di Francia acciò da te venga el chiamallo per signore, che si vede che puttaneggia e non fo dubbio non ci rimetta Piero de’ Medici»<sup>161</sup>.

Proferite da un convinto antisavonaroliano e manifesto sostenitore del sistema di potere mediceo<sup>162</sup>, queste parole assumono ulteriore rilevanza ed esprimono bene quelle che dovevano essere le preoccupazioni di gran parte della cittadinanza fiorentina. Il timore più grande sarebbe certamente stato quello di perdere definitivamente la libertà, assistendo alla rovina della repubblica e ad una restaurazione medicea ‘di facciata’, in

---

<sup>159</sup> Cfr. F. Guicciardini, *Storia d’Italia* cit., I, Libro quinto, cap. IX, pp. 490-491; cfr. P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi* cit., p. 157.

<sup>160</sup> «Il medesimo dì [13 luglio] furono creati gli otto che fussino sopra il gastigare gli scardolosi. Et nel medesimo tempo li cavalli franzesi, che da’ Fiorentini erano stati condotti in Valdarno, per la loro subbita furia et natura diversa accesi d’ira discordando dagli altri italiani, tolseno le chiavi al podestà di Terranuova, nel quale luogo erano stanziati. Allì 14, essendo poi Piero de’ Medici venuto al castel di Rondine, afossato già il campo, romoreggiando l’artiglieria, già vicino alla sera, si fece grande allegrezza; dicevasi in quella allegrezza che tra’ Fiorentini e Vitellozzo si trattava di pace; e fu infino a chi disse che nel senato fiorentino era stato proposto che Piero si richiamassi dell’esilio, et a’ Pisani et Aretini si confermassi la libertà acquistata», *Racconto della ribellione aretina del 1502 tratto dalla ‘Storia di Arezzo’ di Bastiano* cit., p. 172.

<sup>161</sup> P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi* cit., p. 157.

<sup>162</sup> Cfr. *ivi*, l’Introduzione di Michele Luzzati, pp. XV-XVII e XXIV-XXV. Sul ritorno al potere dei Medici nel febbraio 1513 afferma il Vaglianti: «Di poi fatto tutto, ’l cardinale de’ Medici e Giuliano suo fratello tornonno in Firenze con aiuto del popolo, e invero meritatamente che mentre che visse el padre loro [il Magnifico] Firenze stette sempre bene e in unione e tranquillità de la città, del popolo e di tutta la città», *ivi*, p. 237. Per le forti critiche al Savonarola e all’impianto del regime popolare cfr. *ivi*, pp. 30-37.

quanto il vero signore della città sarebbe divenuto Luigi XII. Del resto, però, non esisteva alcuna alternativa possibile all'intervento francese, e in nessun altro modo i fiorentini avrebbero potuto sperare di arrestare la ribellione delle terre aretine e l'avanzata degli eserciti dello schieramento antirepubblicano, se non con il supporto delle milizie francesi. E i progressi fatti dal momento in cui erano entrate in gioco le armate del capitano Imbault furono subito tangibili.

L'8 e il 9 luglio il Giacomini scriveva ai Dieci che era stato possibile avvicinarsi molto ad Arezzo, costringendo i nemici ad arretrare il proprio fronte fino a Quarata e a Castiglion Fibocchi<sup>163</sup>. Neanche una settimana dopo i Dieci scrivevano al vescovo di Volterra Francesco Soderini, ambasciatore presso il Valentino, comunicandogli come il re di Francia, da Asti, avesse inviato loro lettere in cui rendeva certa la sua volontà di intervenire in favore della repubblica fiorentina<sup>164</sup>. Nello stesso giorno, 16 luglio 1502, giungeva a Firenze anche un altro capitano francese, Louis de la Trémoille, con altre 200 'lance' e molte artiglierie, mentre sarebbero in seguito dovuti arrivare circa 3.000 fanti svizzeri, la cui condotta però avrebbe dovuto essere pagata dalle autorità fiorentine<sup>165</sup>. Dinanzi ad un simile spiegamento di forze, le milizie di Vitellozzo non poterono che arretrare ulteriormente il loro fronte, giungendo infine a rientrare entro le mura della stessa Arezzo<sup>166</sup>.

---

<sup>163</sup> «Questa mattina fumo in cavalcata cum questi signori Franzesi et col signor Governatore per mostrare a quelli Arezo et dove si trovino li inimicj et ci avviciamo a Castiglione Fibochj a un terzo di miglio solo cum cavalli legieri et arcieri: uno squadrone di gente d'arme franzesj et la compagnia di messer Ambruogio lasciamo sotto la Terina: tornamocene et per quanto ritrago el Signor Capitano francese mi pare homo che pigli bene le cose della guerra et le gusti talmente credo non sarà in disparità col governo italiano, nello spendere et vivere bisogna V.S. pensino habi ad essere alla franzese», ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica* cit., 38, c. 125v, lettera di Antonio Giacomini ai Dieci dell'8 luglio 1502. Cfr. *ivi*, c. 128r, lettera come sopra del 9 luglio 1502.

<sup>164</sup> «Di che se noi vi dicessimo tucti e' particolari, vi maraviglieresti di sì grande mutatione sua, da quel che è stato fino adhora, nelle cose del papa et del duca, per la quale non tanto si contenta delle demonstrazioni et opere, quanto anchora lo parla largamente, et oltre alle genti mandate fino ad hora, et quelle che ha designato con mons.<sup>or</sup> della Tramoglia 5.000 Svizeri et le artiglierie con il principal maestro di epse, ha chiamato in corte il marchese di Mantova et designatolo per Romagna, mandato ad chiamare tucti e' fuori usciti di Romagna, richiesto M. Giovanni (Bentivoglio) di tucte le genti sue, et lui designato venire ad Parma, et in molti ragionamenti ha usato dire mandar più volentieri le genti sua a questa impresa, che se le mandassi contro al Turcho», *Documenti* cit., fasc. III, p. 194, lettera dei Dieci a Francesco Soderini del 16 luglio 1502.

<sup>165</sup> Cfr. P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi* cit., p. 158; cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., cap. XXII, pp. 366-367; cfr. *Id.*, *Storia d'Italia* cit., p. 491.

<sup>166</sup> Cfr. ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica* cit., 38, cc. 137v-139v, lettere di Antonio Giacomini ai Dieci del 16 e 17 luglio 1502. «Item a dì 17 detto, fo domenica. Si partì tutto il nostro campo da Quarata et venne alloggiare dentro et non si sapia perché. Et venne la mattina di buona hora Vitellozzo et il cardinale de' Medici et Piero de' Medici et il sig.<sup>r</sup> Giovan Pavolo Baglione, et alloggiarono per tutte le chiese di questa terra et la sera a 22 hore fecero abrusciare tutta Quarata, cioè le case dentro del castello,

La perentoria scelta di campo di Luigi XII aveva d'un tratto incrinato la compattezza del fronte antiflorentino: il papa e il Valentino, consapevoli di non poter più sostenere una posizione contraria ai disegni politici del re di Francia, cercarono di ribaltare la situazione accusando apertamente Vitellozzo, unico vero responsabile di quanto accaduto fino a quel momento nei confronti dello stato fiorentino<sup>167</sup>. Essi si defilarono, perciò, dalle istanze dello schieramento antiflorentino, consigliando anche agli altri esponenti, Baglioni, Petrucci, Vitelli, Orsini e Medici, di desistere dalla loro impresa e restituire a Firenze tutte le terre aretine che avevano occupato, dal momento che questa sembrava essere la volontà di Luigi XII<sup>168</sup>. Ma se il Petrucci e il Baglioni si dimostrarono concordi nell'accettare quanto suggerito dal Valentino ed imposto dal re di Francia, Vitellozzo e il cardinale Giovanni de' Medici (il quale «offerse a tale effetto gran somma di danaro, per mantenerla lungamente»<sup>169</sup>) decisero di continuare a sostenere la rivolta di Arezzo, del Casentino e della Valdichiana. A causa della defezione dei principali sostenitori dell'impresa, però, e di fronte all'inarrestabile avanzata delle armate francesi, Vitellozzo non poté far altro che cercare di accordarsi con i capitani inviati nell'Aretino da Luigi XII<sup>170</sup>.

Nonostante questo repentino e decisivo cambio di fronte in favore della repubblica fiorentina, c'era comunque chi guardava alla discesa in Italia del sovrano francese con grande sospetto:

«Ma dubito per quel si può comprendere e a' segnali e alli oggetti si veggono costui [Luigi XII] si voglia del tutto fare signore d'Italia. E ho questa credenza che, perché le dimostrazioni sieno di farsi

---

perché erano et sono stati sempre nostri nimici di la terra», *Diario della ribellione aretina del 1502 del canonico Francesco Pezzati* cit., p. 149.

<sup>167</sup> «[...] scusando il movimento d'Arezzo essere stato fatto da Vitellozzo senza saputa loro, né essere stati di autorità bastante a ritirarlo né a fare che gli Orsini e Giampagolo Baglione, benché soldati suoi, mossi dagli interessi propri, si astenessino da dargli aiuto», F. Guicciardini, *Storia d'Italia* cit., p. 492. Secondo quanto riportato dalla cronaca del Visdomini, il Valentino, dopo avere incontrato il re di Francia presso Pavia, avrebbe cercato di convincerlo di avere agito esclusivamente assecondando gli ordini del pontefice suo padre, al fine di riconquistare alla Chiesa di Roma tutti quei territori «occupati dai tiranni, i quali egli diceva che erano ceppi e catene dei romani pontefici e un fuoco distruttore dei paesi e dei sudditi della chiesa, e contro la verità e contro il fatto proprio disse e confermò con molte efficaci ragioni che Vitellozzo, Pandolfo e Giovan Paolo, per rimettere la famiglia dei Medici in Fiorenza e per vendicarsi delle ingiurie loro particolari, senza sua saputa e senza suo aiuto, aveano fatto l'impresa d'Arezzo e, sebbene si erano valuti di alcuni suoi soldati e del suo nome, era stato perché erano suoi capitani e a' suoi stipendi», A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 133.

<sup>168</sup> Cfr. *ivi*, p. 134.

<sup>169</sup> *Ibid.*, p. 134.

<sup>170</sup> Cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., pp. 368-369; cfr. *Id.*, *Storia d'Italia* cit., p. 492; cfr. B. Cerretani, *Storia fiorentina* cit., pp. 303-305; cfr. J. Nardi, *Istorie della città di Firenze* cit., I, pp. 271-273; cfr. B. Buonaccorsi, *Diario de' successi più importanti* cit., p. 62.

nimico di Valentino e di Vitellozzo e che nel parlare si dice che questi tali sieno rubelli di sua Maestà, che fra loro e' sieno più d'accordo che due soldi co' 24 danari, e che infine e' ci abbino tutti a mettere a uno guinzaglio e a una mensa»<sup>171</sup>.

## 5.5 La scelta di campo di Luigi XII e la salvezza (momentanea) della repubblica fiorentina

Intorno al 20 di luglio del 1502 il Vitelli aveva cominciato a stabilire i primi contatti con il capitano francese Imbault<sup>172</sup>. Appena due giorni dopo, i Dieci scrivevano agli oratori presso il re di Francia lamentando un presunto incontro tra Vitellozzo e Imbault avvenuto nei pressi di Quarata e Laterina<sup>173</sup>. Secondo quanto riportato dalle fonti, tanto le epistolari quanto le cronachistiche, il Vitelli si sarebbe obbligato a 'restituire' tutti i territori sottratti al dominio fiorentino al possesso e alla giurisdizione dei capitani francesi, i quali li avrebbero ricevuti in nome e per conto del sovrano Luigi XII. Gli esponenti del fronte antiflorentino che erano riparati in Arezzo (Piero de' Medici, Vitellozzo, Giovanpaolo Baglioni), invece, avrebbero potuto rimanervi fino a quando il cardinale Orsini non fosse giunto presso il re di Francia e quest'ultimo non avesse espressamente deciso il destino della città<sup>174</sup>.

Ovviamente tali condizioni non poterono incontrare il favore delle autorità fiorentine<sup>175</sup>. Preoccupava assai, infatti, non solo l'eccessiva autorità concessa al

---

<sup>171</sup> P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi* cit., p. 159.

<sup>172</sup> «Le S.V. ci scripseno che facessimo ogni opera che queste genti franzesi non havessino commercio ne pratica cum li inimicj o cum li maligni vicini; le opere sono [...] in contrario, perché di qua passò cum il trombetto del Capitano Ubaldo uno trombetto di Vitellozo, quale sempre è stato a San Giovanni col prefato Ubaldo, dal quale questa sera tornando da Figline cum Cappone trovo che l'ha ordine domattina andare a parlare a Vitellozo, queste le prime deliberationj fanno che non si può tollerare che si desidera, a me dispiace non potere altro. V.S. mi haranno per excuso io iudico non ne possa sortire se non cose a danno di V.S. Novello Conestabile franzese che V.S. ci mandorono di costì cum 100 hominj questa sera ci ha facto intendere che domane finiscano li 30 giornj che ha servito, ne vuole più servire se non ha domani denari», ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica* cit., 38, c. 143r, lettera di Antonio Giacomini ai Dieci del 20 luglio 1502.

<sup>173</sup> Cfr. *Documenti* cit., pp. 199-200, lettera del 22 luglio 1502.

<sup>174</sup> «Haveva Vitellozo accordato con Imbault, quando si accozarono insieme che i Franzesi havessino avere in mano tutte le terre perdute, da Arezo in fuori, per farne la volontà del Re, et che in Arezo potessi stare lui, Piero de' Medici, et Giovampagolo Baglioni con tutte le loro genti, ne se ne pigliassi partito fino che il Cardinale Orsino arrivassi alla Maestà del Re, et che Vitellozo vi andassi a fargli reverentia», B. Buonaccorsi, *Diario de' successi più importanti* cit., p. 62. Cfr. J. Nardi, *Istorie della città di Firenze* cit., I, pp. 272-273.

<sup>175</sup> «[...] hanno facto quella conclusione che voi vedrete per la adligata copia, della quale non ci siamo satisfacti punto, come anchora non ha facto mons.<sup>or</sup> di Lanchre, al quale non pare che ci sia dentro l'honore del re, né anche totalmente il suo, parendoli che tuca questa cosa si differisca ad Imbalto solo, senza mentione alcuna di lui o delli altri capitani, che è quella cosa che ci fa dubitare assai che tra costoro non habbi ad nascere qualche maggiore isdegno, donde le cose nostre ne venghino di poi in



capitano Imbault (v. nota preced.), ma anche e soprattutto il destino di tutte le terre aretine che, riprese dalle truppe francesi, sarebbero poi passate direttamente sotto la sovranità francese, in attesa che Luigi XII decidesse di restituirle alla giurisdizione della repubblica fiorentina. Quanto accaduto nel 1494 con Pisa (a causa, sì, delle inopinate scelte politiche di Piero de' Medici, ma con la principale responsabilità di Carlo VIII), non costituiva certo per i fiorentini un precedente molto incoraggiante<sup>176</sup>. Cosa sarebbe potuto succedere alla repubblica se Luigi XII, seguendo l'esempio del suo predecessore, avesse deciso di mantenere le terre aretine sotto la giurisdizione della corona francese, o avesse poi 'magnanimamente' concesso loro di godere delle antiche libertà comunali? In che modo avrebbe potuto la Signoria imporre al re di Francia la restituzione di tutti quei territori che con tanti sforzi (e tanta spesa) erano stati assoggettati al dominio fiorentino? E proprio la fondamentale questione della 'restituzione' divenne il principale obiettivo politico perseguito, tra il luglio e l'agosto del 1502, dalle autorità fiorentine<sup>177</sup>. Secondo quanto riportato dal Guicciardini, il re di Francia avrebbe infatti preteso, prima di procedere a tale restituzione, il pagamento della condotta dei tremila fanti svizzeri che erano stati inviati in aiuto degli eserciti della repubblica<sup>178</sup>.

Sul fronte aretino, i contatti e gli incontri del Vitelli con il capitano francese Imbault non potevano che continuare ad alimentare la speranza (almeno per gli esponenti della fazione filomedicea protagonisti della rivolta e dell'instaurazione del nuovo regime) di essersi liberati dal giogo fiorentino, e di poter continuare a godere di questa ritrovata 'libertà' anche se sottoposti alla sovranità della corona francese<sup>179</sup>. Per queste ragioni,

---

peggior conditione», *Documenti cit.*, p. 199, lettera dei Dieci agli oratori presso il re di Francia del 22 luglio 1502.

<sup>176</sup> «El medesimo dì di san Salvatore, a dì 9 di novembre, el re Carlo avendo ricevuto le fortezze di Livorno, Pietrasanta e Serezana, entrò in Pisa e gli furono consegnate le cittadelle; le quali, secondo le convenzione, avessino a stare in mano del re per sua sicurtà, e nondimeno e' corpi di Pisa e delle altre terre s'avessino come prima a tenere e governare da' fiorentini. Ma la sera medesima ristrettisi insieme e' pisani, andorono a chiedere al re rendessi loro la libertà; la quale sendo conceduta, gridando 'libertà' andorono per fare villania agli ufficiali fiorentini [...]. E vedendo la città al tutto ribellata e, partendosi el re, non vi potere stare sicuri, el dì seguente con lui si partirono, e lasciatolo per la via, ne vennono a Firenze. Così el medesimo giorno di san Salvatore ebbe dua grandissimi accidenti: la mutazione dello stato nostro e la ribellione di Pisa; le più principali cose si potessino alterare nello essere nostro», F. Guicciardini, *Storie fiorentine cit.*, cap. XI, pp. 204-205.

<sup>177</sup> «Ma bisognerebbe che voi persuadessi la maestà del re ad farcene la restituzione subito, la quale è necessaria oltre alla reputatione che se ne trarrà, et dare speranza a questo popolo etc., col qual solo si potrà facilitare tucte le expeditioni del danaio, che si hanno ad fare per la maestà del re», *Documenti cit.*, pp. 199-200, lettera dei Dieci agli oratori presso il re di Francia del 22 luglio 1502.

<sup>178</sup> Cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine cit.*, cap. XXII, pp. 368-369.

<sup>179</sup> «Fu ricevuto Sinibaldo in Arezzo da tutto il popolo con acclamazioni e voci di giubilo, gridando da per tutto: 'Francia! Francia!' e accompagnato per la città, fu accolto dai priori con dimostrazioni amorevoli particolari», A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502 cit.*, p. 136. «A dì 24, domenica

come testimoniato anche dalla cronaca del Visdomini, la comunità d'Arezzo aveva inviato il cardinale Orsini quale suo ambasciatore presso il re di Francia (che si trovava ancora a Pavia), affinché consegnasse a Luigi XII il decreto di sottomissione della città alla corona francese<sup>180</sup>.

Nonostante quest'ultimo non avesse ancora ufficialmente deciso quello che sarebbe dovuto essere il futuro della città e del distretto di Arezzo, sia il commissario Antonio Giacomini che i Dieci continuavano a nutrire forti sospetti riguardo agli incontri di Vitellozzo con i capitani francesi e a ciò che da essi sarebbe potuto seguire<sup>181</sup>. Gli oratori fiorentini presso il re di Francia avrebbero dovuto cercare ad ogni costo di convincere Luigi XII a consegnare alla Signoria tutte le città e le terre dell'Aretino che erano state riconquistate dagli eserciti francesi. Inoltre, restava di fondamentale importanza 'assicurarsi' dei ribelli aretini, facendo allontanare da Arezzo i capi della fazione filomedicea che erano alla guida del nuovo regime<sup>182</sup>. Allo stesso modo, i timori legati alle decisioni politiche di Luigi XII, alimentati anche dalla eccessiva 'familiarità' che sembrava contraddistinguere i rapporti tra i capitani francesi e i membri del fronte

---

mattina. Venne el capitano de' Franciosi a desinare qui in Arezzo, et andolli incontro per fino a Quarata tutti i nostri giovani di la terra e Vitellozzo e sig.<sup>te</sup> Giovan Paulo Baglione e feceli grande honore et menollo al palazzo dei Signori», *Diario della ribellione aretina del 1502 del canonico Francesco Pezzati* cit., p. 150.

<sup>180</sup> «Fatta la sospensione dell'armi, nel di seguente dagli Aretini fu deputato per loro ambasciatore al re di Francia il cardinale Orsino e, per sollecitare e ricordare l'affare della città al prefato cardinale, fu eletto messer Fabiano Lippi, dottore di legge, che speditamente se ne andò a ritrovarlo a Pavia. All'Orsino furono date le commissioni e il decreto della sommissione d'Arezzo alla corona di Francia, acciò lo presentasse e facesse istanza in ogni miglior modo che il re l'accettasse con questi obblighi e pesi delle altre città suddite di quella corona e con altre condizioni che gli paresse di più e che, ricusando accettarla per la corona, la pigliasse per darla a chi più gli paresse e piacesse, purché non fusse rimessa sotto la repubblica fiorentina, e quando ciò gli piacesse, fossero rimessi anche i Medici in Fiorenza», A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 137.

<sup>181</sup> «El Capitano Ubaldo che stanocte passata andò Arezo è tornato questa sera et lo ho trovato a Camino et perché maj mi è suto decto niente di questi andamenti loro cum li inimicj, ne manco lo ho voluto ricercare. Lui si fece innanzi a dirnj el governatore ti parlerà, dal quale ho retracto che dicie havere facto apuntamento le S.V. lo dovranno sapere. Haveva cum seco messer Iulio de' Medicj et parecj altri vitelleschj quali io non cognobbj, che non pensavo tanta presuntione [...]. Vego che V.S. guadagneranno quelle cose che ad ogni modo sono di quelle et le metteranno in desperatione per le mangerie: Le importanti resteranno in governo alli inimicj et ne fo mala opinione, el confidare nella Maestà Excellentissima d'altra banda mi conforta chi ha li particolari lo farà intendere a V.S. Questa lettera passerà senza tohare li altri commissari che non si appartiene», ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica* cit., 38, c. 148r, lettera di Antonio Giacomini ai Dieci del 26 luglio 1502. Cfr. *Documenti* cit., pp. 200-202, lettera dei Dieci agli oratori presso il re di Francia del 26 luglio 1502.

<sup>182</sup> «Et di Arezzo farli intendere [a Luigi XII], per poterne vivere al sicuro, esser necessario a ogni modo assicurarci di quelli prima capi, autori della rebellione, se non con altro, almeno con la absentia loro di Arezo, discorrendoli come quella città è rimasa senza forteze, et che questi capi, per esser huomini di parentado grande et di auctorità, sono per alterare quella città sempre ch' e' voglino et havervi seguito», *ivi*, p. 201.

antifiorentino rimasti ad Arezzo, dovevano aver lasciata interdetta anche buona parte dell'opinione pubblica fiorentina<sup>183</sup>.

La *Storia* del Vaglienti registra, anche in questa circostanza, il sospetto che i 'grandi' del reggimento fiorentino avessero giocato un ruolo determinante nelle scelte del monarca francese, avendolo convinto ad usare la sua autorità per imporre in Firenze un mutamento di regime:

«[...] si può stimare o che la sua Maestà non vada con noi a diritto cammino e che dalli imbasciatori che di qui sono mandati [Luigi Della Stufa e Francesco Gualterotti] sia stigato provvedere e' ridurre el governo a loro modo sia misso al punto. E tutto questo nasce d'aver mantenuti que' del governo vecchio in riputazione e dato loro le degnità usitate più che a li altri. E perché e' non pare a loro esser restati quelli ch'erano prima e che non hanno la minestra grassa ne l'usitato modo che prima sollevano si sono fatti forti con sua Maestà dandoli ad intendere che 'l governo di Firenze è venuto in troppe mani e ch'è venuto i' mano al popolo minuto el quale non sa governare; e lui a loro contemplazione cammina pelle vie torte. Ma dubito alla fine non ci abbi a rimanere sotto l'una parte e l'altra; voglia Idio non sia»<sup>184</sup>.

Il vero pericolo, paventato ancora una volta dal Vaglienti, era che il re di Francia potesse sfruttare a proprio vantaggio l'ambizione degli ottimati fiorentini, facendo loro credere di essere intenzionato a supportare la riforma del governo della repubblica quando, in realtà, egli mirava più probabilmente a farsi signore di Firenze (e magari dell'intera penisola italiana)<sup>185</sup>.

Tra la fine del mese di luglio e i primi giorni del successivo i timori comuni alle autorità e all'opinione pubblica fiorentine poterono, comunque, essere superati grazie alla effettiva e ufficiale scelta di campo di Luigi XII in favore della repubblica fiorentina. Il 28 luglio 1502 Vitellozzo abbandonò la città di Arezzo lasciandola a disposizione del capitano Imbault e delle sue milizie<sup>186</sup>. Inoltre, stando a quanto

---

<sup>183</sup> Cfr. B. Cerretani, *Storia fiorentina* cit., pp. 304-305; cfr. P. Vaglienti, *Storia dei suoi tempi* cit., pp. 160-161.

<sup>184</sup> Ivi, p. 162.

<sup>185</sup> Cfr. *supra*, p. 263.

<sup>186</sup> Il Visdomini sottolinea come, nel partirsi da Arezzo, il Vitelli avesse l'accortezza di portare con se tre prigionieri aretini, appartenenti alla fazione filorepubblicana, «acciò gli aderenti e parziali della repubblica fiorentina in Arezzo, per vendicarsi dell'offese, non facessero novità contra degli autori del trattato e rivoluzione seguita. Questi furono: Giovanni Barbolani de' conti di Montauto, congiunto di parentado quasi con tutta la nobiltà d'Arezzo, Marco Antonio Valdambra, medico fisico, quello che fu ferito nel principio della rivoluzione, gratissimo alla repubblica fiorentina e di molta stima, e Buono Buonucci, uomo di garbo e mansueto di natura e congiunto di parentado per la moglie alla famiglia Seristori, fiorentini», A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 138. Cfr. *Diario della ribellione aretina del 1502 del canonico Francesco Pezzati* cit., p. 151.

riportato dalla copia di una missiva che lo stesso re di Francia avrebbe inviato ai suoi capitani Imbault e Lanchre il 31, il sovrano si mostrava particolarmente sorpreso del trattato stipulato a sua insaputa con Vitellozzo, ed intimava loro di prendere possesso di Arezzo e di tutto il suo distretto senza più tergiversare<sup>187</sup>.

Il 2 agosto il commissario Giacomini scriveva ai Dieci per informarli che erano entrati in Arezzo più di mille soldati francesi a cavallo<sup>188</sup>. Il Baglioni aveva fatto ritorno a Perugia e Vitellozzo aveva lasciato Cortona per dirigersi verso la sua Città di Castello, vicino alla quale dovevano trovarsi anche Giovanni e Piero de' Medici in procinto di tornarsene alla volta di Roma «malissimo contenti»<sup>189</sup>. Il capitano Imbault, però, una volta che fu entrato in Arezzo, cominciò ad attuare una sospetta politica di favoreggiamento e protezione del regime filomediceo, ergendosi quasi a difensore di tutti quegli aretini che si erano resi protagonisti della rivolta contro la repubblica fiorentina<sup>190</sup>.

Nelle missive inviate ai Dieci entro la prima metà del mese di agosto, il Giacomini denunciava come Imbault avesse accusato apertamente le milizie fiorentine di essersi rese protagoniste di danneggiamenti, saccheggi e violenze nei confronti degli abitanti del contado aretino<sup>191</sup>. In realtà, secondo quanto riportato dal commissario, erano

---

<sup>187</sup> «Copia di lettere del Re Excellentissimo a Monsignore di Lanchre et Imbalth. + de l'ultimo di luglio 1502. Date a Milano. Mons.<sup>re</sup> di Lanchre et voi Imbalth, io ho visto quello che voi di Lanchre mi havete scripto et mandato, et ad riguardo della capitulatione che è stata facta con Vitellozo et altri nominati in quella, io non me ne posso pocho maravigliare come voi siate state sì arditi ne così pochi savi de farla et conchiuderla della sorte che la è senza mia saputa o mio volere o consentimento, et senza havere mandato o possanza di farlo. Et per questa cagione io vi dico e declaro che io non lo voglio tenere, ne terrej per niente la decta capitulatione, et come gente che molto pazamente vi havete bisognato, io vi dico non li accettiate et vi comando expressamente, et sopra tanto che voi temete disubidirmi et dispiacermj, che incontente queste lettere viste voi facciate ritrarre il dicto Vitellozo et altri che tengono le decte piazze, tanto che Arezo, Cortona, che ogni altre piazze prese sopra e' fiorentinj, che le metta in vostre manj realmente et di facto che egli le votino prontamente. Altrimenti una hora apresso cominciate a' fare loro la guerra et mettere fatica di repigliarle per forza, perché di capitulatione io non intendo ne voglio che voi facciate con loro, che quello che io ho facto a sapere per scripto et instructione temiate di me: perché guardate sopra la vita vostra che in tucto voi non manchiate. Scripta a Milano l'ultimo giorno di luglio», ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica* cit., 38, c. 158r.

<sup>188</sup> Cfr. *ivi*, c. 158v, lettera di Antonio Giacomini ai Dieci del 2 agosto 1502.

<sup>189</sup> *Ivi*, c. 159r-v, lettera come sopra del 3 agosto 1502.

<sup>190</sup> «[...] vi entrono e Franzesi con mille cavagli in nome del Re, et così presono tutti gli altri luoghi in nome di sua Maestà, la quale il Valentino andò per staffetta a trovare a Milano per giustificarsi etc. et escusarsi di quello, era seguito tutto contro l'animo suo, et arrivato rivoltò adosso a Vitellozo tutto il carico, [...]. Era con le genti Franzese entrato in Arezo Imbault, et per che egli usava ogni diligentia in salvare gli Aretini, si pensò di farvi andare Monsignore di Lancres, huomo di autorità, et di fede, che era alloggiato in Castiglione», B. Buonaccorsi, *Diario de' successi più importanti* cit., pp. 62-63. Cfr. J. Nardi, *Istorie della città di Firenze* cit., I, pp. 273-274. Cfr. *Documenti* cit., p. 206, lettera dei Dieci agli oratori presso il re di Francia del 20 agosto 1502.

<sup>191</sup> Cfr. ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica* cit., 38, cc. 160r-161r, lettera di Antonio Giacomini ai Dieci del 4 agosto 1502.

proprio i francesi che stavano impoverendo grandemente la città e il contado di Arezzo, dal momento che avevano cominciato, fin dal loro ingresso, a far portare verso Siena una grande quantità di grani, «et i aretinj dicano pubblicamente li vendeno per denari hanno a dare al prefato Capitano, cosa d'assaj danno al paese, et sarà conosciuto come comincino a mancare per li hominj del paese»<sup>192</sup>.

Entro il 15 agosto, comunque, poterono essere stabilite le condizioni per l'avvicendamento dei contingenti militari e per l'entrata in città delle armate della repubblica<sup>193</sup>. Prima dell'ingresso dei fiorentini, gli esponenti del regime filomediceo decisero di abbandonare Arezzo: il 24 agosto 1502 sia i membri della magistratura dei dieci, sia gli appartenenti alle famiglie del fronte antirepubblicano (circa settanta individui) partirono alla volta di Siena, ove giunsero la sera del giorno successivo<sup>194</sup>. Durante la giornata del 25, infine, i commissari fiorentini Luca degli Albizzi e Piero Soderini ricevettero dai capitani francesi le chiavi della città di Arezzo<sup>195</sup>. Secondo il Visdomini, sarebbero state pronunciate queste parole:

«Ecco, o Fiorentini, che il re di Francia Lodovico XII, mio sire, rende la città d'Arezzo alla vostra repubblica: egli vuole che perdoniate ai congiurati e a tutti gli Aretini; io vi esorto a farlo, sì per obbedire al re di Francia, mio signore, sì anche perché, nel contendere con essi, non vi rovinate e gli uni e gli altri»<sup>196</sup>.

---

<sup>192</sup> Ivi, c. 165r, lettera come sopra del 10 agosto 1502. «D'Arezo traggano ogni giorno 200 some di grano et portano a Lucignano in quel di Siena, et per lettere che io ho dalla comunità di Foiano sono accompagnati da cavalli aretinj et da trombetti franzesi. Li hominj di quelli luoghi di V.S. li vorrebbero manimettere; io non lo ho permesso, anzi tutti giorni comporto che tolghino et bestiamme et granj a questi altri luoghi. Questo comporto perché li franzesi vogliano così; ne io lo posso remediare se già non si alterassj cum l'offenderlj cum l'arme, il che non mi pare a proposito, visto li franzesi disposti a non volere c'impacciamo mentre le hanno in mano loro, così mi ha facto intendere Imbald et al dolersene non è agiustato fede. [...] In fra li hominj del paese quando saranno tornati al governo delle S.V. delle ruberie facte in questo tempo ne potrenno temere ragione. Cum questo è confortato da me chi patisce», ivi, c. 164v, lettera come sopra del 9 agosto 1502.

<sup>193</sup> Cfr. ivi, cc. 168v-169v, lettera come sopra del 15 agosto 1502.

<sup>194</sup> «[...] per timore, benché non fossero complici della congiura, abbandonando le loro sostanze, eleggendosi piuttosto vivere mendichi in paesi stranieri, che nella patria nuovamente soggetti al dominio fiorentino e in pericolo di perdere, assieme colle sostanze, la vita», A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 140. «A di 24 d'agosto, fo mercoledì. Vennero i commissarij fiorentini et alloggiaro in Badia santa Flora e Lucilla, et partisse d'Arezzo i cittadini che erano e furono intenti al tradimento», *Diario della ribellione aretina del 1502 del canonico Francesco Pezzati* cit., p. 151. Cfr. J. Nardi, *Istorie della città di Firenze* cit., I, pp. 276-277; cfr. B. Buonaccorsi, *Diario de' successi più importanti* cit., p. 64.

<sup>195</sup> «Item a di 25 detto, fu giovedì, il S. Bartolomeo. Et capitani franciosi dettero le chiavi a' commissarij fiorentini in Badia et fecero giurare a' priori e tutti i cittadini d'Arezzo l'obedientia su l'altare grande di santa Fiora, fedeltà e l'obedienza alli Signori di Firenze», *Diario della ribellione aretina del 1502 del canonico Francesco Pezzati* cit., p. 151.

<sup>196</sup> A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502* cit., p. 141.

Il 27 agosto il Giacomini dava conferma ai Dieci che i commissari fiorentini avevano preso possesso della città<sup>197</sup>; a loro volta i Dieci comunicavano la positiva conclusione della vicenda all'oratore fiorentino in Roma, Francesco Pepi, mettendo in evidenza il «consenso» del popolo aretino al reintegro delle autorità fiorentine e il rispetto e l'obbedienza delle genti del distretto a quanto stabilito dai decreti del re di Francia<sup>198</sup>.

\* \* \*

Una volta ristabilita la sovranità della repubblica sulla città e sul distretto di Arezzo, le autorità fiorentine vararono una serie di provvedimenti atti ad assicurarsi dei ribelli filomedicei e a riconoscere invece, ai propri sostenitori, particolari privilegi politici ed economici. Come apprendiamo da una lettera dei Signori dell'11 ottobre 1502, i commissari fiorentini Antonio Giacomini e Alamanno Salviati furono incaricati di occuparsi delle richieste economiche degli eredi di Bernardino Tondinelli, cittadino aretino fedele alla repubblica, la cui famiglia era stata decimata dalle vendette di parte durante le epurazioni del regime filomediceo<sup>199</sup>.

---

<sup>197</sup> «Quelle haranno inteso la consignatione d'Arezo per lettere di Piero et Luca nelle mani loro, et l'ordine del venire costi 30 o 40 homini di quelli primi; dipoi come questa mattina sono partiti per al Borgo per insignorirsi di quel loco, dove ho mandato a loro richiesta Morello da Campogiallo cum 50 hominj in facto, et alli prefati commissari el denaio per pagarlj», ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica* cit., 38, c. 173v, lettera di Antonio Giacomini ai Dieci del 27 agosto 1502.

<sup>198</sup> «Magnifice orator etc. Hieri vi scrivemmo la adligata, et questa mattina, da poi habbiamo nuove come in Arezo si truovano tuctj li commissari nostri, e' quali, infino hieri, da' capitani franzesi fu consegnata loro la città d'Arezo, con consenso di tucto quel popolo, il quale di già havea electo 25 ambasciadori, che venissino qua, et stamani doveano andare ad pigliare le fortezze del Borgo et Corthona, perché delle altre terre et luoghi non si faceva difficultà alchuna, ché tucti, alla venuta de' mandati regij, erono per se stessi ritornati alla obedientia nostra, et tucto è sequito et sequirà con sicurtà et honor nostro grandissimo», *Documenti* cit., p. 207, lettera dei Dieci a Francesco Pepi, oratore in Roma, del 27 agosto 1502.

<sup>199</sup> Cfr. *supra*, p. 255. «Noi existimiamo che sia noto alle Magnificentie vostre la morte di Bernardino Tondinelli, cittadino costi Arretino, et quanto egli era affectionato alla republica nostra. Hora e' sono campatj di lui Alexandro, Francesco et Rinuccio suoi figliuolj, e' quali, trovandosi in disastro grande per essere in gran parte capitate costì le sustanze loro male, dicono havere ad riscuotere, come heredi di decto loro padre, più somme et quantità di danarj da varie et diverse persone costì della città et suo contado, per le ragionj et cagionj che voi vedrete contenersi ne' contracti et instrumenti hanno contro a' debitorj predectj. Et desiderebbono di valersi per potersi aiutare con loro, et hannone richiesto di rimedio expediente. Et noi, desiderando che ognuno si possa valere del suo, vi commectiamo che volendosi dectj figliuolj et heredj di Bernardino valersi contro a dectj loro debitorj, voi prestate loro favore che se ne possino valere, maxime contro ad queglj che sono liquidj et chiarj et non hanno exceptione alcuna in contrario. Et niente di meno quando voi vedessj che questa cosa potessi dare costì alteratione alle cose publiche, per havere questi Aretinj messo al di socto adsai in questi casi seguitj d'Arezo, perché l'utilità publica è da preferire alla privata, ci andrete in questo caso con quello riguardo et respecto che occorrerà alle prudentie vostre. Bene valete», ASF, *Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 28, cc. 104v-105r, lettera dei Signori ai commissari generali di Arezzo, Antonio Giacomini e Alamanno Salviati, dell'11 ottobre 1502. Cfr. *ivi*, c. 105r, lettera dei Signori al podestà e commissario di Monte San Savino, Lorenzo Galilei, dell'11 ottobre 1502.

Alla fine del mese di novembre i Cinque ufficiali sopra i casi di Arezzo resero pubblico un bando di proscrizione contro tutti i protagonisti della congiura e della ribellione che ne era seguita<sup>200</sup>. Essi avrebbero dovuto, entro il successivo 4 dicembre, comparire in Firenze dinanzi alla predetta magistratura per non incorrere nel bando di ribelle. Non essendosi, però, presentati all'ufficio dei Cinque entro il termine di tempo specificato, il 9 dicembre veniva nuovamente notificato che essi avrebbero dovuto comunque comparirvi entro il giorno 15 dello stesso mese:

«a vedersi chiarire essere incorsi nella pena di decto bando o a dire et allegare le ragionj et cagionj per le quali non debbano essere così chiariti; altrimenti passato decto termine el quale si assegna per ultimo et preemtorio si procederà alla decta declaratione non obstante la loro absentia et contumacia, senza più aspectarlj»<sup>201</sup>.

Il 19 dicembre furono banditi altri cittadini aretini:

«a stare et habitare fuori del dominio fiorentino et di là da e' monti Apenninj, non potendo passare però diverso la Marcha il territorio di Ravenna et quello di Furlj per cinque anni continui proximi futuri dal dì di decta facta rilegatione. Et che passati decti cinque anni non possino retornare alla città d'Arezo senza licentia della Excellentissima Signoria di Firenze, et che e' si debbino rapresentare a' decti confini per tutto el presente mese di dicembre 1502. Et dipoi infra xv dì dal dì di tale representatione debbino havere mandato fede auctentica et valida ad loro uficio di tale loro representatione, sotto pena di bando di ribello»<sup>202</sup>.

---

<sup>200</sup> Cfr. ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica* cit., 38, cc. 24v-25r, copia del bando pubblicato in data 24 novembre 1502.

<sup>201</sup> Ivi, c. 36r-v, bando reso pubblico il 9 dicembre 1502 per il banditore Bernardo di Giovanni di Bartolomeo da Pulicciano di Mugello. Questi i nominativi dei banditi: «Pierantonio di Fino Lambardi et suoi figliuolj; Fabbiano et Rocho, fratelli et figliuoli di Bernardino di Fino Lambardj; Matteo, ser Agnolo, Hercole et Simone, fratellj et figliuoli d'Ipulito di Fino Lambardj; M.<sup>f</sup> Christofano Bezoli o vero Francuccj et suoi figliuolj; Messer Cosimo, Damiano, Girolamo et Niccola, fratellj et figlj di ser Bernardo Bezoli o vero Francuccj; Nofri d'Antonio Camaianj; ser Bernardino et Francesco, figlj del supradecto Nofri Camaianj et loro et di ciascuno di loro figlj; Antonio di Niccola da Pantaneto decto Nerone et suoi figlj; Luca di Niccola da Pantaneto decto Stivalino et suoi figlj; Nofri et Luca, fratellj et figlj di Donato Roselli et loro figliuolj; Antonio, Cristofano, Mino, Renzo, Giovanbaptista, Francesco, fratellj et figlj d'Alexandro del Bodda et loro figliuolj; Bernardino d'Andrea di Jacopo et suoi figlj; Messer Fabbiano di messer Bernardo Lippi et suoi figlj; Girolamo d'Antonio altrimenti detto Girolamo del Monello et suoi figlj», *ibid.*, c. 36r-v. A questi si aggiungevano Pietro di Giovanni dalla Doccia e Francesco di Pagano, secondo quanto stabilito il 16 dicembre 1502, *ivi*, cc. 39v-40r.

<sup>202</sup> Ivi, c. 41r-v, copia di bando inviato dai Cinque ufficiali sopra i casi di Arezzo in data 19 dicembre 1502. Furono colpiti da tale bando: Pierantonio di Giuliano del Vina; Bernardino di Jacopo Menino; Piergiovanni di Lodovico da Ascoli; Benedetto d'Antonio Lippi; Antonio di Giovanni di Galeotto; Mariotto di Francesco Carbonata; Giovanni d'Agostino Altucci detto Rosso; Francesco di Gilio Terri; Giannetto da Alessandria; Antonio detto il Muschi e Bernardino di Gilio balestriere.

E ancora, il 26 dicembre, i Cinque:

«Fanno bandire et expressamente comandare a tutti li infrascripti homini et persone particolarmente descripti et nominati et a ciascuno di loro come per di qui a tutto di 8 di gennaio proximo futuro 1502 [1503] comparire debino personalmente dinanzi al loro officio sotto pena del loro arbitrio, notificando a qualunque de' decti et infrascripti nominati come durante decto tempo e' possano venire securamente dinanzi al decto loro officio et qui stare et dipoi partirsi, senza alcuno impedimento o preiudicio, infra altri 8 di proximi futuri dal di di tale loro comparitione, dichiarando expressamente che tale sicurtà non s'intende per chi andasse ad Arezo o suo contado»<sup>203</sup>.

Secondo quanto riportato dal Cerretani, furono inoltre banditi anche tutti quei castellani fiorentini colpevoli di aver ceduto le loro fortezze all'avanzata del Vitelli e di Piero de' Medici: Matteo Lippi, castellano di Borgo San Sepolcro, Benintendi Pucci di Cortona, Barnaba di ser Santi, Cecco Orlandi, Vangelista da Pisa<sup>204</sup>.

Grazie al sostegno del re di Francia il governo repubblicano era così riuscito ad avere ragione della rivolta antiflorentina, potendo scongiurare il pericolo di una eventuale restaurazione medicea. Che la ribellione di Arezzo, infatti, fosse stata orchestrata dallo schieramento antirepubblicano con il precipuo intendimento di riportare i Medici al potere, dovrebbe a questo punto apparire del tutto manifesto (tenendo anche in considerazione il tenore delle misure punitive adottate dai fiorentini contro i filomedicei aretini promotori della congiura)<sup>205</sup>.

---

<sup>203</sup> Ivi, cc. 47v-48r: «Jacopo di Bernardino di Jacopo decto Minnio; Antonio, Baptista di Bernardo Rosellj; Giovanni di Baptista di Cola; Gratia di Pagolo fornaio; Jacopo di Michele Accoltj; Stagio di Giovagnuolo sarto; Antonio Checho Bostolj; Baccio di Simo; Bernardino di ser Fino; Antonio di Giovanni Baccj; Messer Marco Actilio di ser Cosimo doctore; Francesco di Giunta di Materozo; Jacopo di messer Giovanni Rosellj; Antonio Maria di Jacopo Bonuccj; Stefano di Matteo del Garga; Martino d'Agnolo di Lotto; Niccola, Donato di Marzochi; Baptista, Donato di Matteo farsettaio; Christofano di Bernardino Scorteccia; Rocho di Senso da Venere; Bernardino di Pierantonio di Marcello; Ciecherino di Matteo bottaio; Manno, Benedecto di Mariotto; Biagio, Betto, Nardo di Nardo di Puledro; Domenico di Zachagnino».

<sup>204</sup> Cfr. B. Cerretani, *Storia fiorentina* cit., p. 305.

<sup>205</sup> «Non meno singolari, equivoche, erano le relazioni fra il Comune aretino e i Medici. Indubbiamente, considerata da un punto di vista più generale, la ribellione aretina si dovrebbe giudicare piuttosto come un tentativo di restaurare per quella via i Medici a Firenze che come un moto d'indipendenza degli Aretini. Naturalmente ci fu anche questo elemento: e noi già l'abbiamo messo in luce; ma si deve pur aggiungere che, viste le cose dal di fuori, da Roma, da Firenze, da Venezia o da qualunque altro punto d'osservazione non aretino, la ribellione aretina acquistava un significato particolarmente importante soltanto in quanto tentativo di restaurazione medicea. [...] Quest'equivoco, peraltro, servi da principio benissimo ai fini della ribellione. Soltanto perché credevano di fare quasi una ribellione legittima, arrendendosi ai Medici, fu possibile che in così breve tempo capitolassero l'un dopo l'altro i castelli della Valdichiana: i castellani fiorentini di quei luoghi non credevano, o almeno pretendevano di far credere, di non commettere alcun tradimento verso Firenze, arrendendosi agl'insorti, che si presentavano loro al grido dei Medici: 'Palle, Palle'», E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo* cit., pp. 207-208.



Ma se la scelta di campo di Luigi XII aveva in questa circostanza garantito la salvezza della repubblica, il governo popolare non poté non subire in qualche modo le pressioni esercitate dai ‘grandi’ affinché il reggimento fosse sottoposto ad un processo di riforma che ne ridisegnasse gli assetti interni. L’istituzione del gonfalonierato perpetuo<sup>206</sup> fu il prezzo che il ceto dirigente di estrazione popolare dovette pagare, tanto agli ottimati quanto probabilmente allo stesso monarca francese, per ottenere gli aiuti necessari a ribaltare le sorti del conflitto contro il fronte antirepubblicano e per scongiurare la restaurazione medicea. È inoltre evidente che quanto accaduto durante la rivolta di Arezzo avesse avuto a che fare, anche e soprattutto, con i destini della penisola italica oltre che con il futuro della repubblica fiorentina. Come acutamente notato dal Guicciardini, l’intreccio politico tra Luigi XII, il papa e il Valentino, preludeva già a quelle future alleanze in funzione antispagnola, che il sovrano francese aveva avuto l’acume di non mettere a repentaglio in vista di una nuova e più fruttuosa discesa in Italia, che lo avrebbe potuto portare alla conquista del Regno di Napoli<sup>207</sup>.

Non vi è dubbio, però, che l’elemento cui abbiamo voluto concedere maggior risalto nel corso della nostra trattazione, sia anche in questo caso da identificare con il ruolo centrale svolto dalle strutture del potere mediceo<sup>208</sup>. La fedeltà e il consenso tributati dagli aretini al nome dei Medici, così come la legittimazione riconosciuta loro dagli altri principali potentati italici (e internazionali), che abbiamo visto costituire i cardini del successo della ribellione di Arezzo nella sua prima fase di svolgimento, dimostrarono chiaramente che la repubblica fiorentina non avrebbe potuto sopravvivere ancora a lungo. Nel volgere di dieci anni, infatti, i Medici sarebbero stati capaci di cominciare ad edificare sulle fondamenta di tale consenso e di tale legittimazione il successo politico del futuro Principato.

---

<sup>206</sup> Piero Soderini fu eletto gonfaloniere a vita il 22 settembre 1502 ed entrò in carica il 1° novembre. La riforma del reggimento era stata approvata nel precedente mese di agosto, cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., cap. XXIII, pp. 387-388; cfr. J. Nardi, *Istorie della città di Firenze* cit., I, pp. 276-277.

<sup>207</sup> «Ma nella partita sua di Italia [di Luigi XII] cominciò, con somma ammirazione universale, a venire a luce quel che aveva trattato col duca Valentino; il quale, ammessagli la giustificazione delle cose di Arezzo, non solo aveva ricevuto in grazia ma, ricevuta promissione e fede dal pontefice e da lui di aiutarlo, quando gli fusse di bisogno, nella guerra del regno di Napoli, gli aveva all’incontro promesso di concedergli trecento lance per aiutarlo ad acquistare, in nome della Chiesa, Bologna e opprimere Giampaolo Baglioni e Vitellozzo», F. Guicciardini, *Storia d’Italia* cit., I, Libro quinto, cap. X, p. 499.

<sup>208</sup> Oltre, ovviamente, alla consueta attenzione per la dimensione conflittuale e antagonistica di qualunque dinamica di potere, che riteniamo costituire il fondamento della nostra analisi.

## 6. Ribellioni, lotte di fazione, disordini civili: uno sguardo d'insieme sul processo di formazione dello stato territoriale fiorentino

### 6.1 Particolarità e tratti comuni degli episodi analizzati nei precedenti capitoli

Quanto avvenuto tra Quattro e Cinquecento a Volterra, Pistoia e Arezzo costituisce, a nostro avviso, un esempio paradigmatico delle ragioni politiche che condussero al fallimento delle istituzioni repubblicane fiorentine e sancirono, di fatto, il successo del futuro Principato mediceo. Nella competizione politica per la selezione e l'affermazione di un 'modello statale' vincente, le strutture del potere mediceo avevano ampiamente dimostrato di poter costituire le fondamenta del nuovo stato territoriale fiorentino. La legittimazione delle potenze europee e delle altre forze della penisola, insieme con il consenso di vaste parti del patriziato cittadino di centri eminenti come Volterra, Pistoia e Arezzo, non poterono che condurre alla restaurazione medicea del 1513 e imporre al processo di *state-building* fiorentino i nuovi assetti culminanti nell'istituzione di un vero e proprio 'principato territoriale'<sup>1</sup>.

Che cosa avevano perciò rappresentato, in questa direzione, gli episodi storici da noi presi in esame? Quello che la propaganda delle autorità centrali della dominante, così come buona parte delle testimonianze coeve o della tradizione storica successiva, aveva semplicisticamente rubricato come 'ribellione', aveva in realtà costituito un evento politico complesso. Ciascuna con le proprie peculiarità (ma anche e soprattutto con le medesime ragioni di fondo), la guerra di Volterra, la 'rivolta' di Arezzo e la guerra civile pistoiese avevano rappresentato tre momenti fondamentali della parabola del potere mediceo, colto attraverso la duplice relazione con le strutture politiche della dominante e con le aristocrazie delle comunità del dominio. E, inoltre, queste tre realtà territoriali si erano già caratterizzate, ben prima dell'accadere di tali eventi (al tempo

---

<sup>1</sup> Sulla discussione storiografica degli ultimi decenni inerente alle questioni della 'via italiana' allo Stato, dello 'Stato moderno', degli stati territoriali italici tra medioevo e prima età moderna, con particolare attenzione al processo di formazione dello stato fiorentino, cfr. *supra* cap. 2, par. 2.1, pp. 57-61, e note nn. 6-8, pp. 58-60.

cioè della loro inclusione nello stato fiorentino)<sup>2</sup>, quali osservatori privilegiati delle dinamiche politiche legate alla conflittualità locale e al disciplinamento del potere centrale, sulle quali era stata plasmata l'ideologia dell'interventismo fiorentino alla base del processo di espansione territoriale e di formazione dello stato regionale<sup>3</sup>.

Questo risulta essere il tratto comune più importante delle città da noi studiate: Volterra, Pistoia e Arezzo, alla metà del XIV secolo così come alle fine del successivo, sono comunità spaccate in due dagli odi di fazione, dai conflitti di potere e dagli antagonismi di parte, i cui ceti dirigenti impongono alla dialettica politica locale le forme confliggenti del fazionismo e del bipartitismo più accentuati. E, d'altra parte, le relazioni con le strutture di potere della dominante, in seguito all'intervento 'disciplinatore' fiorentino, contribuiscono ad acuire ulteriormente le problematiche di natura politica, polarizzando gli interessi e le istanze degli schieramenti locali sul modello delle lotte di potere interne al reggimento fiorentino. Il risultato, di là dalle intenzioni 'pacificatrici' della dominante (interessata ovviamente all'estensione della propria sovranità attraverso il controllo del territorio subregionale), consiste in un aumento esponenziale della complessità delle dinamiche del conflitto, poiché i motivi puramente locali si ritrovano connessi, concentricamente, con le più urgenti questioni politiche fiorentine e nazionali.

Ma procediamo con ordine, e cerchiamo prima di mettere in evidenza i caratteri originali che ciascuno degli episodi analizzati presenta nei confronti degli altri.

La Volterra della fine degli anni sessanta del Quattrocento non poteva certo essere definita città suddita, dal momento che continuava a godere di ampi privilegi economici e giurisdizionali, garantiti e ripristinati dall'affermazione cosimiana (dopo la parentesi costituita dalle misure punitive imposte dal regime albizzesco in seguito alla rivolta contro il Catasto) già a partire dal 1435<sup>4</sup>. Fu proprio sulla base di questi margini di autonomia, peraltro, che il partito antimedicino volterrano poté tornare a ribadire la sovranità territoriale del comune sulle cave del Sasso in occasione della controversia sorta con la compagnia del senese Capacci<sup>5</sup>. La non eccessiva ingerenza delle istituzioni fiorentine sulla vita economico-politica di Volterra comportava, d'altra parte, la

---

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, cap. 2, par. 2.2, pp. 62-69, e par. 2.3, pp. 70-83.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, par. 2.1, pp. 60-61.

<sup>4</sup> Cfr. *ivi*, par. 2.5, pp. 99-102. Cfr. ASCV, *Statuti*, G nera, 25, 7 febbraio 1464 – 29 dicembre 1466; cfr. *Statuti volterrani cit.*; cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio cit.*, pp. 180-181.

<sup>5</sup> Cfr. *supra*, cap. 3, par. 3.2, pp. 109-113. Cfr. E. Fiumi, *L'impresa di Lorenzo cit.*, pp. 39-40.

penetrazione sempre più profonda del patronato medico all'interno degli equilibri politici dei ceti dirigenti cittadini. Il peso delle strutture informali ed extraistituzionali di gestione del potere sul territorio era direttamente proporzionale all'autonomia goduta dall'intera comunità nei confronti degli organi di governo fiorentini.

Niente di più facile, perciò, che la lotta per l'egemonia cittadina polarizzasse il patriziato volterrano sulle posizioni estreme ed antitetiche di filomedicei e antimedicei. Come abbiamo in precedenza osservato seguendo l'interpretazione di Fubini<sup>6</sup>, quanto accaduto a Volterra tra il 1470 e il 1472 non fu altro che il ripresentarsi, nella 'periferia' del dominio, del conflitto che accompagnò in Firenze l'ascesa politica del Magnifico, osteggiata dalle componenti antimedicee dell'oligarchia fiorentina. Il muro contro muro che seguì alla controversia per il possesso dell'allumiera del Sasso tra la fazione filomedicea e quella antimedicea, lo scontro tra gli interessi privati e le prerogative giurisdizionali del comune, fecero di Volterra il luogo perfetto in cui misurare la reale forza delle ambizioni laurenziane. La scelta della guerra si rivelò l'opzione concreta che il Magnifico ebbe a disposizione per imporre la propria egemonia e spazzare via i suoi antagonisti politici, non tanto in Volterra quanto piuttosto nella stessa Firenze.

È vero che, dopo il tragico epilogo del sacco, la città venne di fatto sottomessa e sottoposta ad una serie di misure particolarmente repressive<sup>7</sup>, ma lo è altrettanto il fatto che gli esponenti volterrani dello schieramento filomediceo furono debitamente ricompensati da Lorenzo, e poterono imporsi quali legittimi detentori della supremazia politica cittadina. Dopo il 16 giugno 1472 Volterra era sì divenuta città 'suddita' del dominio fiorentino, a livello giuridico-istituzionale, ma i benefici di cui godettero i clienti medicei nei decenni successivi e, ancor più, in seguito alla restaurazione del 1513 (quando i vincoli di fedeltà con i nuovi patroni poterono essere rinegoziati su basi ancora più solide)<sup>8</sup>, consentirono loro di occupare le più importanti posizioni di potere e presentarsi quali principali interlocutori politici ai futuri 'signori' di Firenze.

Se, in qualche misura, il termine 'ribellione' può non risultare totalmente fuorviante, se utilizzato per caratterizzare la fase della crisi volterrana del 1470-72 corrispondente all'opposizione del comune cittadino, guidato dai membri della fazione antimedicea, alle decisioni e ai decreti della Signoria di Firenze e culminante nei tumulti in cui rimasero uccisi gli uomini fidati del Magnifico e nell'istituzione della nuova

---

<sup>6</sup> Cfr. R. Fubini, *Lorenzo de' Medici e Volterra* cit., pp. 127-132. Cfr. *supra*, cap. 3, par. 3.3, pp. 115-119.

<sup>7</sup> Cfr. *ivi*, par. 3.6, pp. 141-146.

<sup>8</sup> Cfr. *ivi*, pp. 150-151. Cfr. E. Insabato, S. Pieri, *Tra repressione e privilegio* cit., pp. 1235-1241.

magistratura volterrana dei Dieci<sup>9</sup>, per i casi della guerra civile pistoiese del 1499-1502 esso assume una valenza ben più problematica.

Con la città di Pistoia, formalmente sottomessa soltanto nel 1401<sup>10</sup> anche se entrata a gravitare entro il processo di espansione territoriale fiorentino già a partire dagli anni trenta del Trecento<sup>11</sup>, la dominante aveva potuto sperimentare diverse modalità di intervento politico e di controllo del territorio. Dall'imposizione della 'libera custodia' (una sorta di protettorato politico-militare)<sup>12</sup>, all'istituzionalizzazione del bipartitismo cittadino<sup>13</sup> e fino al concretizzarsi del monopolio patronale mediceo, Firenze poté modulare nel tempo i suoi interventi per meglio rispondere alle esigenze politiche manifestate dalla complessa realtà pistoiese. Anche in seguito alla definitiva sottomissione, Pistoia ebbe comunque la possibilità di godere di particolari privilegi ed esenzioni, cosa che alimentò sempre nella coscienza dei suoi abitanti il convincimento di essere una *socia nobilis* di Firenze, piuttosto che una città soggetta<sup>14</sup>.

Il riconoscimento della funzione politica esercitata dalle fazioni pistoiesi, sancito ufficialmente dalla riforma degli uffici del 1376, se, da una parte, aveva permesso alla dominante di imporre una certa stabilità nel reggimento pistoiese, dall'altra aveva di fatto legittimato il sistema bipartitico cittadino. Il congelamento del conflitto tra le parti, però, con cui dovettero fare i conti nel corso del Quattrocento sia l'oligarchia albizzesca che il sistema di potere mediceo, rivelava i suoi limiti strutturali ogni volta che le tensioni politiche interne alla dominante (o derivanti dalle questioni di pertinenza nazionale) venivano a perturbare l'equilibrio imposto dall'autorità fiorentina. Inoltre, il monopolio del patronato territoriale che l'attività politica del Magnifico aveva saputo consolidare negli anni settanta e ottanta del XV secolo, aveva contribuito ad erodere ulteriormente il peso delle istituzioni pistoiesi, rendendo dipendenti dalla sua mediazione legittimante le maggiori famiglie di entrambe le fazioni<sup>15</sup>.

Venuto a mancare il 'baricentro' della politica pistoiese, con la morte di Lorenzo, prima, e con il crollo del regime mediceo poi, e dovendo la nuova classe dirigente fiorentina *post* 1494 ridisegnare le nuove strutture di potere ed imporre assetti e

---

<sup>9</sup> Cfr. *supra*, cap. 3, par. 3.4, pp. 122-125.

<sup>10</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.4, pp. 85-87.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, par. 2.2, pp. 62-65.

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, pp. 62-63.

<sup>13</sup> Cfr. *ivi*, par. 2.3, pp. 74-76.

<sup>14</sup> Cfr. *ivi*, par. 2.4, p. 87. Cfr. L. Mannori, *Il sovrano tutore* cit., pp. 42-43.

<sup>15</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.5, pp. 97-99, e cap. 4, par. 4.1, pp. 152-154.

configurazioni alternative al sistema mediceo, gli equilibri tra le fazioni di Panciatichi e Cancellieri subirono un vero e proprio terremoto politico che risvegliò gli antichi odi e diede avvio alle nuove lotte di parte. La guerra civile pistoiese degli anni 1499-1502 costituì, perciò, l'esito inevitabile sia del vuoto di potere lasciato dalla fine del regime mediceo, che delle nuove strategie politiche dell'oligarchia fiorentina, volte al consolidamento della propria posizione di potere<sup>16</sup>.

La lunga durata del conflitto e la sua quasi endemica cronicizzazione furono causate, da una parte, dalla difficile situazione congiunturale vissuta dalla repubblica fiorentina all'alba del nuovo secolo (guerra contro Pisa, imprese del Valentino e complessità degli assetti geopolitici nazionali in seguito alla discesa dei sovrani francesi e alle Guerre d'Italia) e, dall'altra, dalla ricerca di un nuovo equilibrio tra le fazioni pistoiesi che la classe politica fiorentina cercò di imporre attraverso una fase ulteriore della cristallizzazione della lotta di parte, quello che abbiamo definito come il 'congelamento della guerra civile'<sup>17</sup>. La 'ribellione', in questo caso, assunse la fisionomia di una minaccia incombente, sempre possibile, dal momento che entrambi gli schieramenti pistoiesi potevano vantare legami e relazioni con i principali antagonisti della repubblica fiorentina (Bentivoglio, Vitelli, Medici, Valentino)<sup>18</sup>, e, pur di non soccombere alla battaglia per la supremazia cittadina, si mostravano propensi a consegnare Pistoia nelle mani degli altri potentati italici.

Ancora diverso era il caso di Arezzo. La città era stata formalmente sottomessa già a partire dal 1385 (all'anno precedente risaliva la sua 'compera' dal capitano francese de Coucy che l'aveva occupata in nome del duca Luigi d'Angiò e del re di Francia)<sup>19</sup>, ed il sistema di dominazione imposto dalle autorità fiorentine aveva potuto ridisegnarne interamente le strutture politiche, istituzionali, giuridiche ed economiche<sup>20</sup>. Nel secolo successivo, in seguito all'imposizione del congelamento del conflitto politico (anche in ambito aretino) e allo stabilirsi di rapporti clientelari con le *élites* fiorentine, il patriziato cittadino tornò a dividersi ulteriormente al suo interno aderendo alle istanze antitetiche rappresentate, prima, dai fronti filoflorentino e antiflorentino e, successivamente, da

---

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, par. 4.2, pp. 158-160 e 163-164. Cfr. W.J. Connell, «*I fautori delle parti*» cit., pp. 129-131.

<sup>17</sup> Cfr. *supra*, cap. 4, par. 4.5, pp. 180-186.

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, par. 4.6, pp. 194-197.

<sup>19</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.3, pp. 70-72. Cfr. L. Berti, *Il ruolo delle classi dirigenti locali* cit., pp. 613-616; cfr. A. Antoniella, *Affermazione e forme istituzionali della dominazione fiorentina* cit., pp. 173-205; cfr. E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo* cit., pp. 37-41.

<sup>20</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.3, pp. 79-83.

quelli filoalbizzeschi e filomedicei<sup>21</sup>. I numerosi tentativi di rivolta contro la dominazione fiorentina, avvenuti tra la fine del Trecento e la prima metà del XV secolo<sup>22</sup>, avevano riproposto il problema della divisione fazionaria aretina, alimentata ed accresciuta dal conflitto in atto a Firenze per l'egemonia cittadina. Ma, una volta che il potere medico ebbe modo di trionfare nella contesa per il controllo del reggimento fiorentino, la politica clientelare, sapientemente ordita da Cosimo, Piero e Lorenzo nelle realtà territoriali più importanti del dominio, rese Arezzo e il suo distretto un grande bacino di consenso e legittimazione per l'ascesa della potente famiglia fiorentina.

È in quest'ottica che possiamo comprendere l'importanza della ribellione aretina del 1502 per i futuri destini di casa Medici. Prima e più ancora che una 'rivolta' contro la repubblica, la sollevazione del partito filomediceo aretino (coadiuvata e orchestrata tanto dalla volontà politica di un fronte filomediceo nazionale, quanto, con buona probabilità, da quella di alcuni esponenti del ceto dirigente fiorentino, avversi al governo popolare e intenzionati a mutarne, in un modo o nell'altro, le strutture fondamentali<sup>23</sup>) si configurava come una grande manifestazione di fedeltà nei confronti della causa medicea. All'atto pratico di una possibile restaurazione del regime dei Medici in Firenze, la maggior parte delle popolazioni di Casentino, Valdichiana e distretto aretino si dimostrarono ancora molto legate al nome della grande famiglia fiorentina, tanto da non concepire affatto la capitolazione alle milizie del Vitelli come una 'ribellione' alla sovranità della repubblica fiorentina, quanto piuttosto come il riconoscimento di un semplice 'cambio di vertice' o del ritorno al potere dei suoi legittimi detentori<sup>24</sup>.

Gli avvenimenti della crisi aretina dell'estate 1502, nonostante il fallimento del tentativo di restaurazione medicea (decretato unicamente dalla scelta di campo del monarca francese Luigi XII, schieratosi dalla parte della repubblica di Firenze)<sup>25</sup>, evidenziarono comunque alcuni aspetti critici del reggimento popolare che minacciarono fin da subito il futuro dello stato fiorentino. Al primo di essi, la fragilità degli assetti istituzionali e la cronica divisione interna del patriziato cittadino (concretizzatasi nella spaccatura tra fronte oligarchico e fronte popolare), si cercò di

---

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, par. 2.4, pp. 88-90. Cfr. F. Franceschi, *L'inserimento nello stato regionale* cit., pp. 424-425.

<sup>22</sup> Vedi nota precedente.

<sup>23</sup> Cfr. *supra*, cap. 5, par. 5.2, pp. 230-232, par. 5.3, pp. 242-243, e par. 5.4, pp. 258-261.

<sup>24</sup> Cfr. *ivi*, pp. 250-254. Cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine* cit., cap. XXII, pp. 363-364.

<sup>25</sup> Cfr. *supra*, cap. 5, par. 5.5, pp. 267-270.

porre rimedio attraverso la riforma ‘costituzionale’ che istituì il gonfalonierato perpetuo<sup>26</sup>. Nonostante la scelta di un governo ‘misto’ di tipo veneziano venisse maggiormente incontro alle istanze politiche dell’oligarchia fiorentina, incline ad una riforma del reggimento popolare già prima dello svolgersi della crisi aretina, la sopravvivenza del Consiglio maggiore, insieme con la nuova figura centrale di riferimento del gonfaloniere a vita Soderini, avrebbe dovuto consentire un migliore equilibrio dei poteri e delle funzioni di governo, garantendo la tenuta politica del regime repubblicano<sup>27</sup>.

La criticità rappresentata, però, dallo scarso peso esercitato dalle istituzioni fiorentine nella gestione del dominio territoriale, rispetto alla forza delle strutture di potere di ascendenza medicea, emersa chiaramente durante i fatti della ribellione di Arezzo, costituiva un problema di ben altra complessità. Per la sua risoluzione non sarebbero probabilmente bastati tutti i tentativi di riforma del decennio successivo, come testimoniato dal crollo della repubblica in seguito al sacco di Prato (1512) e dal ritorno al potere dei Medici l’anno seguente<sup>28</sup>.

Quest’ultima considerazione suggerisce, del resto, che l’orizzonte interpretativo entro il quale abbiamo cercato di fornire un’analisi comparativa degli eventi di Volterra, Pistoia e Arezzo, non può che riproporre la parabola del potere mediceo come *background* fondamentale entro cui inserire quelle che riteniamo le acquisizioni principali della nostra trattazione: la conflittualità locale e, più in generale, il conflitto medesimo come grado zero di ogni dialettica politica possibile, e l’intervento disciplinatore di un potere centrale (o più semplicemente ‘superiore’) come essenza stessa di qualunque potere politico costituito<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> Cfr. *ivi*, p. 273.

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*, par. 5.4, pp. 257-260.

<sup>28</sup> «Ma fia bene vero questo: che mai si ordineranno senza pericolo [le repubbliche che non furono ordinate da un legislatore lungimirante]; perché gli assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova che riguardi uno nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogni farlo; e non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella repubblica rovini avanti che la sia condotta a una perfezione d’ordine. Di che ne fa fede a pieno la repubblica di Firenze, la quale fu dallo accidente d’Arezo nel dua riordinata e da quel di Prato nel XII, disordinata», N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, Dell’arte della guerra e altre opere*, a cura R. Rinaldi, 2 voll., Torino, 2006, pp. 411-1214, vol. I, libro I, cap. II (*Di quante spezie sono le repubbliche, e di quale fu la repubblica romana*), p. 429.

<sup>29</sup> Cfr. *infra*, paragrafi seguenti.



## 6.2 La gestione del conflitto come essenza del potere politico: dinamiche di riconoscimento, mediazione e legittimazione tra potere centrale e conflittualità locale

Come abbiamo avuto modo di osservare nei precedenti capitoli<sup>30</sup>, le ragioni fondamentali che avevano legittimato l'intervento fiorentino nelle questioni politiche delle altre città toscane, a partire dagli anni trenta del Trecento, erano state strettamente connesse alla possibilità di risolvere gli antagonismi locali e i conflitti di parte, imponendo un nuovo ordine attraverso una sorta di 'protettorato' politico-militare. Il processo di espansione territoriale di Firenze, intensificatosi intorno alla metà del XIV secolo in concomitanza dell'acuirsi della minaccia viscontea<sup>31</sup>, poté condurre nel volgere di poco più di un cinquantennio alla formazione di un vero e proprio stato territoriale grazie, anche e soprattutto, ad una politica interventistica votata alla pacificazione dei contesti più problematici della Toscana. I casi rappresentati dalle città da noi studiate non fanno, infatti, che avvalorare questa ipotesi interpretativa.

L'ottenimento della 'libera' custodia della città o delle fortezze limitrofe, ossia la possibilità di presidiare militarmente il territorio ottenuta, nel caso di Pistoia, per porre fine alle lotte di fazione seguite alla conclusione della signoria 'ghibellina' di Castruccio (1328)<sup>32</sup> e, nel caso di Volterra, per facilitare la vittoria del fronte antibelfortesco e liberare la città dal 'tiranno' Bocchino Belforti (1361)<sup>33</sup>, gettò le basi per la futura opera di sottomissione e di inserimento nel dominio fiorentino. Presentandosi come una potenza 'superiore', capace di risolvere le divisioni interne e i conflitti di parte e garantire la pace e la sicurezza, Firenze riuscì a legittimare la sua ingerenza attraverso una propaganda interventistica abilmente sfruttata dal ceto dirigente cittadino<sup>34</sup>. Anche nel caso di Arezzo, in realtà, nonostante la sua sottomissione fosse vincolata all'esborso di una ingente somma di denaro, l'intervento al fianco del fronte guelfo aretino poté legittimarsi secondo la medesima logica politica: la risoluzione di un conflitto di fazione in cui erano state coinvolte altre potenze straniere<sup>35</sup>.

---

<sup>30</sup> Cfr. *supra*, soprattutto cap. 2, *passim*.

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, par. 2.2, pp. 63-67.

<sup>32</sup> Cfr. *ivi*, p. 62.

<sup>33</sup> Cfr. *ivi*, p. 66.

<sup>34</sup> Cfr. *ivi*, par. 2.1, pp. 60-61.

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, par. 2.3, pp. 70-73.

Con l'avvicinarsi della fine del secolo, poi, e a causa dell'accentuarsi del pericolo visconteo, Firenze non poté che cercare di rafforzare la sua posizione nei confronti di tutte quelle comunità territoriali toscane che, come Pistoia, Arezzo e Volterra, risultavano strategiche quanto a posizione e controllo delle vie di comunicazione. Ma l'opera della futura dominante riuscì anche a raccogliere il consenso dei ceti eminenti locali grazie ad una astuta politica di composizione e mediazione degli antagonismi e delle discordie civili, ottenuta sia sul piano puramente istituzionale (il caso del bipartitismo pistoiese elevato a regime) che su quello informale e clientelare (non si deve dimenticare che le prime importanti reti clientelari furono stabilite proprio in piena epoca albizzesca)<sup>36</sup>.

Una volta divenuta il principale garante dell'ordine e della sicurezza interna di queste comunità, Firenze dimostrò nel corso del Quattrocento di sapere modulare interventi politici di natura differente, a seconda delle necessità del momento, legittimati però sempre dal mantenimento della pace e dal controllo dei conflitti locali. Passando per la sottomissione di Pistoia del 1401 e giungendo fino alla guerra di Volterra, che sancì di fatto l'effettiva conquista fiorentina, Firenze era riuscita a portare a compimento il suo processo di espansione territoriale proprio grazie ad un programma politico orientato in base a queste dinamiche di riconoscimento, mediazione, legittimazione e disciplinamento delle altre comunità della Toscana. Che il potere capace di imporre un tale sistema di 'gestione del conflitto' potesse poi essere connotato come 'centrale', una volta che le città soggette erano effettivamente entrate a far parte dello stato fiorentino, o che, agli inizi di tale processo, potesse più semplicemente essere indicato come 'superiore', quello che ci preme sottolineare è che questo tipo di dialettica politica fu sicuramente uno dei fattori fondamentali del successo ottenuto, su scala subregionale, dall'espansionismo fiorentino.

Di più, senza con questo voler introdurre una rigida tipizzazione o assumere un atteggiamento critico eccessivamente teorico e teorizzante (cosa che non pertiene né a questo tipo di lavoro né, probabilmente, al tipo di analisi che abbiamo svolto), vorremmo poter allargare alquanto i risultati della nostra indagine storica per tentare una riflessione più generale sulla natura dello stato territoriale fiorentino, da una parte, e sull'essenza del potere politico dall'altra. Dovrebbe, comunque, essere emerso con sufficiente chiarezza dalla nostra esposizione che l'orizzonte interpretativo, entro il

---

<sup>36</sup> Cfr. *ivi*, pp. 74-75, 78-79 e 81-83.

quale ci siamo mossi, non può non riconoscersi in qualche modo debitore di alcuni dei concetti fondamentali elaborati, negli ultimi cinquecento anni (da Machiavelli a Carl Schmitt), dai principali esponenti di quella corrente dottrinale della scienza politica nota come ‘realismo politico’.

Dalle dinamiche politiche inerenti alle relazioni tra dominante e città soggette, che abbiamo cercato di caratterizzare tanto nelle prime fasi della formazione dello stato territoriale fiorentino, quanto più specificamente negli episodi di fine Quattrocento e inizio del secolo successivo, il conflitto politico e la lotta di potere fra due schieramenti contrapposti (parti, fazioni, partiti) risultano costituire l’elemento fondamentale (il ‘grado zero’) della dialettica politica locale. A Pistoia, come a Volterra e ad Arezzo, il ceto dirigente appariva polarizzato su istanze antitetiche fin dai primi decenni del XIV secolo, tanto che gli antagonismi di parte sembravano essere totalmente radicati nella vita politica di tali comunità e nella competizione per il raggiungimento dell’egemonia cittadina.

Probabilmente, però, anche se questo aspetto costituiva di certo una importante peculiarità di queste tre realtà territoriali, non possiamo non ribadire come, a nostro avviso, tali dinamiche venissero ad esemplificare nel migliore dei modi la natura ‘antagonistica’ di qualsiasi dialettica politica possibile, alla base della quale riteniamo non potersi trovare altro che la competizione e il conflitto. In questo senso, come testimoniato peraltro dalle modalità stesse dell’intervento fiorentino, l’essenza del potere politico, così come la funzione precipua di ogni potere costituito, potrebbe essere caratterizzata come ‘disciplinamento’ e ‘gestione’ del conflitto<sup>37</sup>. Proprio attraverso un processo legittimante di pacificazione del territorio, risoluzione delle contese e imposizione di un equilibrio fondato sulla reciproca deterrenza delle fazioni locali, Firenze poté costruire sulla funzione di garante dell’ordine e della sicurezza il suo primato politico di città dominante, erodendo a poco a poco sia il peso delle istituzioni delle comunità territoriali che l’autonomia e la sovranità delle medesime. Tutto questo senza dimenticare (o voler omettere) che la città del giglio era comunque enormemente avvantaggiata, rispetto alle altre comunità toscane, nella competizione per l’egemonia

---

<sup>37</sup> Doveroso, in questa direzione, rimane senz’altro il riferimento alla ben nota distinzione schmittiana *amico/nemico* (*amicus/hostis*), che costituisce il ‘concetto’ fondamentale dell’analisi del fenomeno ‘politico’, cfr. C. Schmitt, *Il concetto di ‘politico’*, in Id., *Le categorie del ‘politico’* cit., pp. 87-208.

regionale a causa della sua netta superiorità in ambito demografico, economico e politico-militare<sup>38</sup>.

E quale miglior sistema di ‘gestione del conflitto’ e disciplinamento del fazionismo locale avrebbe potuto consentire a Firenze di imporre più facilmente la propria dominazione di quello effettivamente sperimentato, almeno fino alla prima metà del Quattrocento, attraverso l’ormai ben noto ‘congelamento’ degli antagonismi di parte, messo in atto con successo tanto in Pistoia quanto a Volterra e ad Arezzo<sup>39</sup>? Senza dubbio la cristallizzazione del conflitto politico, ottenuta sia mediante interventi istituzionali volti a garantire un sistema di perfetta spartizione delle cariche e delle magistrature, sia attraverso la formazione di una doppia rete di clientele e patronati con le principali famiglie dell’aristocrazia fiorentina, avrebbe garantito una stabilità capace di rafforzare il ruolo della dominante quale dispensatrice di ordine e sicurezza. Il consenso delle *élites* territoriali, guadagnato anche a colpi di favori e benefici, avrebbe inoltre consentito una ingerenza sempre maggiore della classe dirigente fiorentina, tanto negli affari politici quanto nella vita economica di queste comunità.

In tale direzione mostrarono di sapersi muovere con disinvoltura le autorità repubblicane e i principali esponenti dell’oligarchia fiorentina, soprattutto albizzesca, almeno fino all’emergere dell’egemonia medicea e al conflitto politico degli anni trenta del Quattrocento. Fu proprio in seguito all’ascesa di Cosimo, con buona probabilità, che gli assetti politici con cui i fiorentini avevano saputo imporre il loro primato su gran parte delle altre città toscane, subirono una prima grande scossa. Nel volgere di circa tre decenni (ossia fino all’ ‘epoca aurea’ dell’età laurenziana) il potere mediceo assunse una funzione talmente totalizzante da rivoluzionare e ridisegnare completamente le strutture sulle quali era stato edificato lo stato territoriale fiorentino. Divenuti (soprattutto con Lorenzo) referenti esclusivi del patronato territoriale e garanti unici di quella stabilità, che era stata in precedenza raggiunta attraverso il congelamento del conflitto politico e che veniva invece ora a fondarsi integralmente sulla volontà e sull’azione di un unico individuo (tra l’altro, un ‘privato cittadino’), i Medici si dimostrarono capaci di ottenere il consenso e la fedeltà di gran parte delle aristocrazie delle città soggette.

Questo cambiamento epocale ebbe conseguenze sia sul breve che sul lungo termine. Negli anni immediatamente successivi al 1494 la nuova classe politica fiorentina cercò

---

<sup>38</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.1, pp. 57-58; cfr. A. Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino* cit., pp. 189-191, 208 e 221.

<sup>39</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.3, pp. 74-83; cfr. *supra*, cap. 1, par. 1.2, 1.3, 1.4, *passim*.

in ogni modo di ovviare al vuoto di potere, creatosi in seguito al crollo del regime mediceo, rinegoziando su nuove basi (sia attraverso i canali ufficiali delle istituzioni, sia mediante la formazione di nuove alleanze clientelari) i vincoli politici con le comunità del dominio. Ma dove il patronato mediceo aveva saputo elargire benefici e favori, le istanze della repubblica non poterono che incontrare resistenze e opposizioni. Quanto avvenuto specificamente tra la fine del XV secolo e i primi anni del secolo successivo<sup>40</sup> aveva lasciato, però, intravedere le conseguenze a lungo termine del precedente sessantennio mediceo. Lo stato fiorentino, profondamente mutato nei suoi assetti interni dalla politica dei Medici, avrebbe potuto continuare a sussistere soltanto nella forma di un principato territoriale, tanto si erano radicate nel dominio le strutture di potere elaborate nel corso del Quattrocento dalla potente famiglia fiorentina.

### **6.3 La polarizzazione delle parti in lotta per il potere**

La parabola del potere mediceo, così come l'abbiamo potuta osservare negli episodi di Volterra, Pistoia e Arezzo, aveva influenzato profondamente tutti quei processi di competizione politica in cui erano stati coinvolti i ceti dirigenti delle comunità soggette. Dall'ascesa di Cosimo fino all'esilio del 1494, passando per l'affermazione dell'egemonia laurenziana e giungendo fino alle basi della nuova legittimazione poste a partire dai primi anni del Cinquecento, i momenti fondamentali della vicenda politica medicea avevano contribuito ad alterare le dinamiche dei conflitti locali. In tutte quelle circostanze in cui il reggimento fiorentino era stato scosso dalla lotta per la supremazia cittadina (anni trenta, sessanta e novanta del Quattrocento, e primi anni del secolo seguente), anche le aristocrazie delle città soggette erano state costrette ad aderire a uno degli schieramenti in questione.

In una sorta di 'riproposizione concentrica' dei conflitti di potere in atto, dalle comunità territoriali al centro del dominio e fino agli scontri tra gli stati italici o tra le potenze europee, e in una dimensione di complessità sempre crescente, le lotte di fazione di città quali Volterra o Pistoia sembravano replicare gli antagonismi del patriziato fiorentino o ricalcare gli indirizzi e gli attriti della politica nazionale. Filoalbizzeschi o filomedicei, prima, filomedicei o filorepubblicani in seguito, i ceti eminenti locali venivano di fatto proiettati in dinamiche politiche di ben altra misura e

---

<sup>40</sup> Cfr. *supra*, capitoli 3, 4 e 5, *passim*.

complessità, e i loro conflitti per l'egemonia cittadina finivano inevitabilmente per essere iscritti all'interno dei più ampi schieramenti che si fronteggiavano in Firenze o nell'intera penisola italiana.

È chiaro, perciò, che in tali frangenti tutte le strategie di gestione del conflitto e controllo del territorio, messe a punto dalla città del giglio per imporre il proprio sistema di dominio, si trovavano ad essere sostanzialmente messe in discussione, e la ricerca di nuovi equilibri all'interno del reggimento fiorentino si traduceva nella ricerca di nuovi assetti da sperimentare entro i confini del dominio territoriale. Negli anni trenta del Quattrocento, così, durante la contesa tra l'oligarchia albizzesca e l'emergente potere mediceo (e in occasione della ben nota crisi del Catasto), sia Volterra sia Arezzo erano state percorse da fermenti politici culminanti in aperti scontri di fazione e 'rivolte' all'autorità fiorentina<sup>41</sup>, in modo analogo a quanto abbiamo avuto modo di osservare durante le crisi della guerra di Volterra, della guerra civile pistoiese e della ribellione aretina del 1502.

Il cosiddetto fenomeno della 'polarizzazione' delle parti<sup>42</sup>, già messo in evidenza da Connell per il caso pistoiese<sup>43</sup>, oltre a scardinare gli equilibri esistenti all'interno della dialettica politica delle comunità del dominio, poteva contribuire ad accentuare ulteriormente i motivi portanti della conflittualità locale. L'esempio di Pistoia resta senz'altro il caso più eclatante: le nuove strategie dell'oligarchia fiorentina *post* 1494 non fecero altro che risvegliare gli antichi odi di fazione (sopiti per merito dell'omnipervasivo patronato laurenziano), ed innestarono una serie di reazioni a catena culminanti in una vera e propria cronicizzazione della guerra civile<sup>44</sup>. Contrariamente a quanto ottenuto da Firenze nel periodo centrale della formazione dello stato territoriale (dalla metà del XIV secolo agli anni trenta del Quattrocento), quando il congelamento del conflitto locale aveva assicurato la stabilità necessaria per la lenta erosione dell'autonomia e della sovranità delle città soggette, i grandi mutamenti costituiti dall'affermazione, dal crollo e dalla restaurazione del potere mediceo portarono con sé una ridefinizione globale delle modalità di 'gestione del conflitto' e di controllo del territorio.

---

<sup>41</sup> Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.4, pp. 89-90 e 91-95.

<sup>42</sup> Cfr. *supra*, cap. 1, *passim*.

<sup>43</sup> Cfr. *ivi*, par. 1.3, pp. 24-27. Cfr. W.J. Connell, *Clientelismo e Stato territoriale* cit., pp. 532-539.

<sup>44</sup> Cfr. *supra*, cap. 4, par. 4.5, pp. 180-186.

Se, però, tali periodi di profonda transizione comportarono, quali effetti più immediatamente visibili, proprio il manifestarsi dei fenomeni di polarizzazione delle parti e di recrudescenza dei conflitti di fazione, essi costituirono per il potere mediceo altrettante occasioni in cui mettere alla prova e possibilmente aumentare la propria base di consenso e la propria influenza sulle aristocrazie delle città soggette. In poche parole, quanto in queste circostanze veniva perduto dalle istituzioni repubblicane, in fatto di autorità e controllo del territorio, sembrava trasformarsi in fedeltà e legittimazione alla causa medicea. E, in effetti, guardando all'evoluzione politica dello stato fiorentino nel corso del XV secolo, dal punto di vista dei mutamenti apportati a tale processo dai momenti di maggiore 'discontinuità' della parabola del potere mediceo, si può notare come ad un progressivo indebolimento delle componenti puramente istituzionali del sistema di dominio fiorentino, corrisponda un rafforzamento delle pratiche informali (clientele, patronati, legami di parte) di gestione ed organizzazione del potere, nonché un loro più capillare radicamento nel territorio.

Come testimoniato in special modo dalle fonti cronachistiche di provenienza locale che abbiamo utilizzato nei precedenti capitoli<sup>45</sup>, era certamente un fatto che, laddove le autorità repubblicane apparivano interessate allo sfruttamento economico (beni e risorse) e alla dominazione incondizionata delle città soggette, per promuovere esclusivamente il benessere e la prosperità di Firenze e dei fiorentini, i Medici avevano saputo presentarsi come 'benefattori' e difensori degli interessi delle comunità territoriali. Dispensando favori e benefici avevano fidelizzato al proprio nome e alla propria causa le *élites* locali, e avevano dato forma, nel volgere di un cinquantennio, ad un processo di mutuo consenso e reciproca legittimazione.

Più ancora, perciò, che il mero «augumento» del dominio<sup>46</sup>, la politica medicea aveva perseguito la realizzazione di una efficiente struttura di potere, basata sui solidi legami clientelari intessuti con i ceti eminenti delle comunità soggette, capace di assicurare ad un eventuale principato territoriale quel grado di consenso e legittimazione che avevano fatto difetto allo stato repubblicano.

---

<sup>45</sup> Cfr. *supra*, capitoli 2, 3, 4 e 5, *passim*.

<sup>46</sup> Cfr. paragrafo successivo; cfr. F. Guicciardini, *Dialogo del reggimento di Firenze* cit., *passim*.

#### 6.4 Il fallimento delle istituzioni repubblicane: il consenso all'egemonia medicea e le basi del Principato territoriale

Senza la presunzione di voler offrire una spiegazione onnicomprensiva delle ragioni che portarono al crollo della repubblica popolare (1512) e alla susseguente restaurazione medicea, o di considerare quanto osservato finora come il motivo esclusivo di una tale profonda transizione politica, in conclusione della nostra analisi vorremmo proporre alcuni spunti interpretativi richiamandoci alla riflessione di due dei più illustri testimoni degli eventi in questione: Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini<sup>47</sup>.

Come ampiamente esemplificato dai successi della sua carriera politica al fianco dei principali esponenti di casa Medici dopo il ritorno al potere nel 1513 (carriera che lo vide impegnato al servizio di entrambi i papi medicei Leone X e Clemente VII)<sup>48</sup>, e nonostante alcune pesanti critiche rivolte per bocca dei protagonisti della sua opera capitale (il *Dialogo del reggimento di Firenze*) al sistema di potere mediceo<sup>49</sup>, Guicciardini dimostrò nella teoria e nella prassi di avere pienamente compreso che i Medici avrebbero svolto un ruolo determinante tanto nell'evoluzione politica dello stato fiorentino, quanto nei futuri destini della penisola italiana. Se è vero che a due dei principali interlocutori del *Dialogo*, il filopopolare Paolantonio Soderini e il filoligarchico Piero Capponi, il grande storico e uomo politico fiorentino non esitò a far pronunciare giudizi a dir poco severi sul sessantennio mediceo (1434-1494), stigmatizzando proprio la rete di «tirannelli» e «partigiani» costruita nel dominio per promuovere il proprio regime<sup>50</sup>, risulta di fondamentale importanza notare che il suo

---

<sup>47</sup> Mi permetto di rimandare, riguardo a questo tema, ad un mio contributo dedicato ad una indagine preliminare sulle posizioni dei due grandi fiorentini in merito ai processi di formazione dello stato territoriale: L. Vannini, *Il dominio territoriale di Firenze in Guicciardini e Machiavelli. Alcune considerazioni*, «Annali di Storia di Firenze» 7 (2012), pp. 73-96, disponibile all'indirizzo: <<http://www.fupress.net/index.php/asf/article/view/12295>> (data di accesso: 03 set. 2014 doi:10.13128/Annali\_Stor\_Firen-12295).

<sup>48</sup> Cfr. E. Cutinelli-Rèndina, *Guicciardini*, Roma, 2009, pp. 33-49. Guicciardini, dopo aver ricoperto la carica di commissario pontificio di alcune delle più importanti città dell'Emilia-Romagna a partire dal 1516, coronò la sua carriera politica quando, in seguito all'ascesa al soglio pontificio di Clemente VII, tra il 1523 e il 1524 fu eletto governatore della Romagna e, soltanto un anno dopo, divenne consigliere personale del secondo papa Medici. In seguito alla costituzione della Lega di Cognac (22 maggio 1526) egli fu altresì nominato commissario dell'esercito pontificio e luogotenente generale del papa.

<sup>49</sup> Cfr. F. Guicciardini, *Dialogo del reggimento di Firenze* cit., pp. 51-52, 131, 140-141.

<sup>50</sup> «Sapete quanti capi, quanti parentadi intratenevano nel dominio per potersene servire a' bisogni, cioè per avere forze da tenere soffocati e' cittadini: a tutti questi si conveniva avere rispetto, e a' parenti e amici e partigiani di questo. El medesimo dico in Firenze; e per questa ragione non solo si procedeva spesso dolcemente contro alle ferite e all'altre violenze, ma si tollerava che e' nostri cittadini o questi tirannelli di fuori usurpavano e' beni de' vicini, degli spedali, delle comunità e delle chiese», ivi, pp. 51-288



incrollabile realismo politico lo condusse a legare il suo destino a quello della potente famiglia fiorentina, avendo intuito le potenzialità insite nel sistema di potere messo a punto nei decenni precedenti.

Quegli stessi «cagnotti e partigiani» e «tirannelli» avrebbero, di fatto, sancito il successo della restaurazione medicea, fornendo la base di legittimazione e di consenso per l'edificazione del futuro Principato.

In antitesi a quanto teorizzato e messo in pratica dal Guicciardini, grazie al granitico realismo della sua intuizione politica, furono sia la vicenda personale che l'elaborazione dottrinale del segretario fiorentino Niccolò Machiavelli. Il fondatore della moderna scienza della politica, nonché teorizzatore della figura del nuovo Principe, considerato anche come il primo vero esponente del realismo politico, decise di mettere il suo ingegno al servizio del Gonfaloniere Soderini, pagando a caro prezzo la fedeltà tributata alle istituzioni repubblicane<sup>51</sup>. Nonostante il successivo tentativo di riavvicinamento alla causa medicea, mediante il quale egli poté uscire dall'isolamento in cui era precipitato in seguito al ritiro forzato dalla scena politica fiorentina («*post res perditas*»)<sup>52</sup>, il suo nome rimase per sempre legato alla repubblica popolare e ai progetti di riforma pensati ed attuati espressamente per la promozione del regime soderiniano.

La sua partecipazione attiva alla gestione della cosa pubblica e i suoi sforzi tesi ad un ripensamento totale degli assetti politici della repubblica fiorentina, dalla riforma dell'Ordinanza fino ad una serie di complesse riforme strutturali (giuridiche, economiche, fiscali ecc.) che trovarono formulazione nei cosiddetti 'scritti politici minori'<sup>53</sup>, dimostrarono quanto fondamentali fossero sempre state per Machiavelli le istanze riformatrici per il futuro dello stato fiorentino. Attraverso un continuo confronto con le strutture politiche delle monarchie europee di Francia e Spagna, i veri 'Stati moderni' dell'epoca, il segretario fiorentino profuse la sua opera nel tentativo di fare

---

52, parole di Piero Capponi. «Però ditemi, che vituperio era alla patria nostra che sempre si è chiamata libera e intra tutte le altre città di Italia ha fatto professione speciale di libertà, e per conservazione della quale e' padri, gli avoli e altri passati nostri hanno fatto tante spese e sostenuto tanti pericoli, che si intendessi che era ridotta in arbitrio di uno privato cittadino, e a questo venuta non per volontà sua, ma parte soffocata dalla sua ricchezza, parte dalla forza de' suoi cagnotti e partigiani! Che vergogna era la nostra quando era pubblico a tutta Italia, a tutto el mondo che una città sì nobile, sì onorata, sì generosa come è stata questa, e che per tutto suole avere el titolo di sottilissimi ingegni, servissi contro a sua volontà e nondimeno fussi ridotta in tanta ignavia e dappocaggine, che non eserciti, non grosse guardie, ma venticinque staffieri la tenessino in servitù!», ivi, pp. 140-141, parole di Paolantonio Soderini.

<sup>51</sup> Cfr. F. Bausi, *Machiavelli*, Roma, 2005, pp. 73-83.

<sup>52</sup> Cfr. ivi, pp. 83-99.

<sup>53</sup> Cfr. ivi, pp. 112-126. Cfr. N. Machiavelli, *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche* cit., pp. 51-188.

della repubblica di Firenze uno stato europeo a tutti gli effetti. E, persino dopo il riavvicinamento al regime mediceo, le sue più complesse teorizzazioni politiche tornarono a concentrarsi sui motivi del fallimento del 1512, quando la Roma liviana divenne il metro di paragone per una critica impietosa delle mancanze e delle debolezze intrinseche della repubblica fiorentina<sup>54</sup>. Per questo, senza voler entrare nel merito della *vexata quaestio* storiografica circa il grado di adesione all'ideologia repubblicana e al repubblicanesimo da parte di Machiavelli<sup>55</sup>, non si può non rilevare come tanta parte della sua riflessione politica e della sua vicenda personale risultassero inscindibilmente legate al destino della repubblica di Firenze e al rapporto conflittuale con il potere mediceo.

Se perciò Machiavelli, pur rappresentando il genio rivoluzionario della scienza politica europea del periodo, rimase in qualche modo prigioniero di un progetto tanto moderno quanto difficilmente attuabile nella Firenze del primo Cinquecento, Guicciardini seppe cogliere con maggior lucidità le peculiarità del caso fiorentino e, rimanendo costantemente ancorato alla 'realtà effettuale', comprese che soltanto un eventuale 'stato mediceo' avrebbe potuto rispondere integralmente alle necessità imposte dalla temperie politica contemporanea<sup>56</sup>. Come finemente intuito dal grande

---

<sup>54</sup> Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* cit., vol. I, libro I, cap. I, II, LV; vol. I, libro II, cap. IV, XIX, XXI, XXIV.

<sup>55</sup> Cfr., per una visione d'insieme del problema e per una ricognizione di alcune delle principali interpretazioni del pensiero politico di Machiavelli, F. Chabod, *Scritti su Machiavelli*, Torino, 1964; F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, trad. it. di F. Salvatorelli, Torino, 1970 e Id. *Machiavelli e il suo tempo*, trad. it. di A. De Caprariis e G. Gozzi, Bologna, 1977; *Machiavelli and Republicanism*, ed. by G. Bock, Q. Skinner and M. Viroli, Cambridge, 1990; G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, 2 voll., Bologna, 1980-1993; *Niccolò Machiavelli. Politico, storico, letterato*, a cura di J.-J. Marchand, Atti del convegno di Losanna (27-30 settembre 1995), Roma, 1996; M. Viroli, *Il sorriso di Niccolò. Storia di Machiavelli*, Roma-Bari, 2000; Q. Skinner, *Machiavelli*, trad. it. di A. Colombo, Bologna, 2005; *Machiavelli senza i Medici (1498-1512). Scrittura del potere/potere della scrittura*, a cura di J.-J. Marchand, Atti del convegno di Losanna (18-20 novembre 2004), Roma, 2006; G. Inglese, *Per Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Roma, 2007; C. Vivanti, *Niccolò Machiavelli. I tempi della politica*, Roma, 2008.

<sup>56</sup> In linea con quanto argomentato nel mio contributo citato in precedenza (nota n. 47), circa il rivoluzionario modello politico machiavelliano, la presente analisi mi ha consentito di integrare e approfondire le conclusioni che avevo cercato di trarre riguardo al crollo della repubblica fiorentina nel 1512. Se è vero che il progetto alternativo di *state-building*, portato avanti da Machiavelli e ispirato alla modernità e alla efficienza istituzionale delle monarchie europee, si trovò a naufragare per una serie di cause complesse aventi come radice comune proprio la presenza delle potenze europee sullo scacchiere italico (a partire dal 1494 e fino al 1559, nel periodo passato alla storia come quello delle 'Guerre d'Italia'), lo è altrettanto il fatto che il consenso e la legittimazione di cui avevano goduto le strutture del potere mediceo esercitarono in tale processo un ruolo determinante. E Guicciardini, ben più che il mero teorizzatore della dottrina della «conservazione» e dell'«augumento» del dominio (alla base dell'ideologia del sistema di dominazione su cui si fondava lo stato fiorentino), era probabilmente stato il più attento osservatore di tutte quelle dinamiche di riconoscimento e legittimazione sulle quali i Medici avevano costruito la loro fortuna politica e che costituiranno le basi del futuro Principato.

storico fiorentino, il sessantennio mediceo aveva modificato in profondità la configurazione politica dello stato fiorentino, alterandone gli assetti costitutivi in maniera tale che, complice anche una situazione geopolitica europea sempre più influenzata dalla lotta per la supremazia tra le potenze monarchiche spagnola e francese (che aveva di fatto reso l'Italia il campo di battaglia dei reciproci expansionismi), i tentativi di riforma delle istituzioni repubblicane (dal 1502 al 1512) non avrebbero potuto fare altro che differire di qualche anno l'inevitabile capitolazione. Troppo capillarmente le maglie del potere mediceo si erano diffuse nel dominio e avevano scardinato le precedenti modalità di gestione del territorio, perché (come abbiamo avuto modo di osservare in merito ai fatti di Volterra, Pistoia e Arezzo) la riforma del reggimento repubblicano fosse sufficiente a scongiurare una possibile restaurazione medicea.

In questo senso possiamo senz'altro affermare che il realismo machiavelliano, per altri versi così stringente e perspicuo, si era lasciato alquanto fuorviare dal 'riformismo rivoluzionario' del segretario fiorentino, e non aveva messo pienamente a fuoco quella che consideriamo l'acquisizione fondamentale della nostra analisi: il ruolo centrale che il consenso delle comunità territoriali all'egemonia medicea aveva esercitato fin dai primi anni successivi all'esilio; consenso che si manterrà inalterato per tutta la durata della repubblica soderiniana e che costituirà uno dei motivi principali del suo fallimento. Guicciardini, d'altra parte, da buon conservatore ed esponente di quell'oligarchia cittadina ancora molto legata ai Medici, aveva compreso perfettamente che il discrimine per una futura restaurazione medicea sarebbe passato proprio attraverso quelle dinamiche di legittimazione reciproca, che avevano tenuto vivi i legami con il patriziato delle città soggette anche in epoca repubblicana.

La scelta di servire la potente famiglia fiorentina, di là dai vincoli clientelari e dalla volontà di affermazione personale, Guicciardini la perseguì, con buona probabilità, anche e soprattutto in seguito ad una accurata analisi politica tanto della 'realtà effettuale', quanto delle possibilità più concrete cui sarebbe andata incontro l'evoluzione politica dello stato fiorentino. Il realismo guicciardiniano, in questa circostanza più acuto e penetrante di quello machiavelliano, aveva saputo osservare e riconoscere che le basi della futura affermazione medicea, i fondamenti del Principato territoriale – il consenso delle aristocrazie territoriali e la legittimazione dei potentati

esteri – , avrebbero senza dubbio mutato le sorti della repubblica fiorentina e sancito il successo di un modello statale più marcatamente ‘italico’.

Gli eventi del 1512 (a partire dal sacco di Prato) forniranno in proposito una chiara risposta: lo ‘stato-contado’ fiorentino, come gran parte delle realtà territoriali della penisola, non sarebbe mai potuto diventare ‘stato europeo’ (o ‘Stato moderno’) al pari di Francia e Spagna – come avrebbe voluto Machiavelli – , ma, a causa dei trascorsi tre e quattrocenteschi e delle modalità stesse della sua formazione e del suo consolidamento, non avrebbe potuto che evolversi in un principato territoriale a guida medicea.

## Bibliografia

### Fonti

Archivio di Stato di Arezzo (ASA):

*Priori, collegi e consiglio generale, Deliberazioni dei priori, poi della magistratura civica e del consiglio generale*, 6, 10-13.

Archivio di Stato di Firenze (ASF):

*Acquisti e doni*, 8.

*Arte della Lana*, 217.

*Balie*, 34, 44.

*Capitoli, registri*, 54, 55, 56, 58, 61 (*Liber rerum volaterranarum*).

*Carte Sebregondi*, 4904.

*Carte Stroziane*, Prima serie, CXIII.

*Consulte e pratiche*, 1, 60, 65, 66, 67.

*Mediceo avanti il Principato (MAP)*, VI, XXIII, XXIV, XXV, XXVII, XXVIII, XXX, XXXIV, LXI, LXVIII, LXXVII.

*Notarile Antecosimiano*, 5592.

*Pratica Segreta di Pistoia e Pontremoli*, 475.

*Provvisioni, registri*, 120, 122, 187.

*Signori, Carteggi, Legazioni e commissarie*, 17.

*Signori, Carteggi, Missive, Minutari, I Cancelleria*, 10.

*Signori, Carteggi, Missive II Cancelleria*, 4, 21-29.

*Signori, Carteggi, Responsive originali*, 9, 16, 25.

*Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica, Legazioni e commissarie, Missive e responsive*, 27, 37, 38, 47.

*Statuti delle comunità autonome e soggette*, 595, 598, 940.

*Tratte, Appendice*, 5.

Archivio di Stato di Milano (ASMi):

*Archivio Sforzesco, Carteggio, Potenze Estere, Firenze*, 282, 283.

Archivio di Stato di Pistoia (ASPt):

*Comune, Otto riformatori*, 105.

*Comune, Provvisioni*, 14, 27, 50, 51, 52.

*Comune, Raccolte*, 4.

*Comune, Statuti*, 31.

*Consigli, provvisioni e riforme*, 42, 44, 48.

Archivio storico del Comune di Volterra (ASCV):

A nera, 47 (II, III), 48 (I, II), 49.

B nera, 2.

S nera, 4.

T rossa, 164, 165, 166.

*Statuti*, G nera, 25.

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF):

Fondo Rossi-Cassigoli, 371, ms., Bastiano Buoni, *De' casi di Pistoia dal 1499 insino al 1504* (altra copia manoscritta in BFP, Fondo manoscritti, C 225).

Magliabechiana, cl. XXIII, 79, ms., Zaccaria Zacchi, *Ricordi*.

Biblioteca Forteguerriana di Pistoia (BFP):

Fondo Forteguerriano, ms. E 389.

Fondo manoscritti, ms. C 225.

Biblioteca Marciana di Venezia (BMV):

Manoscritti, CL, It., VI, 197 (5803), ms., Jacopo Melocchi, *De' casi di Pistoia*, (manoscritto originale in ASF, *Acquisti e doni*, 8).

### Fonti edite

S. Ammirato, *Istorie fiorentine*, 3 voll., Firenze, 1641-1650.

*Annales Arretinorum maiores et minores, Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XXIV, parte I, fasc. II-III, Città di Castello, 1909.

*Archivio Mediceo avanti il Principato*, a cura di A. Panella, Roma, 1951.

*Archivio Mediceo avanti il Principato. Inventario*, a cura di F. Morandini e A. d'Addario, 4 voll., Roma, 1951-1963.

B. Buonaccorsi, *Diario de' successi più importanti seguiti in Italia, et particolarmente in Fiorenza dall'anno 1498 in fino all'anno 1512. Raccolto da Biagio Buonaccorsi in que' tempi coadiutore in Segreteria de Magnifici Signori Dieci della Guerra e della città di Firenze*, Firenze, 1568.

G. Cambi, *Istorie fiorentine*, a cura di Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, XX, Firenze, 1785.

G. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, a cura di F.L. Polidori, 2 voll., Firenze, 1838-1839.

L.A. Cecina, *Memorie storiche della città di Volterra*, con note di F. Dal Borgo, Pisa, 1758 (ristampa anastatica, Bologna, 1975).

*Censimento delle lettere di Lorenzo di Piero de' Medici*, a cura di P.G. Ricci, N. Rubinstein, Firenze, 1964.

B. Cerretani, *Storia fiorentina*, a cura di G. Berti, Firenze, 1994.

B. Colucci, *Lazareus*, in F.A. Zacharia, *Bibliotheca pistoriensis*, Torino, 1752, pp. 287-297.

*Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina, 1498-1505*, a cura di D. Fachard, 2 voll., Genève, 1993.

*Cronache di ser Luca Dominici*, a cura di G.C. Gigliotti, 2 voll., Pistoia, 1933-1939.

*Cronichetta Volterrana di autore anonimo dal 1362 al 1478*, a cura di M. Tabarrini, «Archivio storico italiano», Dispensa XX<sup>a</sup>, app. n. 14 (1846), pp. 317-332.

B. Dei, *La cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci, Firenze, 1984.

*Diario della ribellione aretina del 1502 del canonico Francesco Pezzati, con alcune aggiunte al diario stesso di Iacopo Burali*, a cura di G. Grazzini, in *Annales Arretinorum maiores et minores*, fasc. II, pp. 143-154.

*Documenti, Lettere dei Dieci di balìa agli oratori fiorentini e ad altri, durante la ribellione aretina*, in *Annales Arretinorum maiores et minores*, fasc. II, pp. 179-192, e fasc. III, pp. 193-211.

*Documenti relativi alla città e al territorio di Volterra*, «Rivista Volterrana», 1876.

*Documenti sul sacco di Volterra del 16 giugno 1472 che si trovano presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di P. Airaghi, A. Osimo, G. Cagliari Poli, «Rassegna Volterrana», LXIX (1993), pp. 79-96.

L. Falconcini, *Storia dell'antichissima città di Volterra*, voltata in italiano da B. Berardi, Volterra, 1876.

J.M. Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoja*, Lucca, 1758 (ristampa anastatica, Bologna, 1968).

F. Guicciardini, *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio*, in *Opere inedite, illustrate da G. Canestrini e pubblicate per cura dei conti P. e L. Guicciardini*, 10 voll., Firenze, 1857-1867, I, pp. 1-75.

--, *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, 1932.

--, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, 3 voll., Torino, 1971.

--, *Dialogo del reggimento di Firenze*, a cura di G.M. Anselmi e C. Varotti, Torino, 1994.

--, *Storie fiorentine*, a cura di A. Monteverocchi, Milano, 2006<sup>2</sup>.

--, *Ricordi*, introduzione, note e commenti di E. Pasquini, Milano, 2008.

*I Capitoli del Comune di Firenze, Inventario e regesto*, 2 voll., I, a cura di C. Guasti, Firenze, 1866; II, a cura di A. Gherardi, Firenze, 1893.



A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate, edita Anno Domini MCCCCLXXXIII*, a cura di F.L. Mannucci, in *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XXIII, parte IV, fasc. unico, Città di Castello, 1913, pp. 1-26.

L. Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, a cura di I. Del Badia, Firenze, 1883.

*Le Consulte e Pratiche della Repubblica fiorentina nel Quattrocento (1401)*, I, a cura di E. Conti, Pisa, 1981.

B. Lischi, *Libellus de direptione suae patriae*, in L. Frati, *Il sacco di Volterra nel 1472*, Bologna, 1886, pp. 113-154.

N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Torino, 1995.

--, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo (1498-1503)*, a cura di J.-J. Marchand, D. Fachard e E. Cutinelli-Rèndina, 2 voll., Roma, 2002-2003.

--, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, Dell'arte della guerra e altre opere*, a cura R. Rinaldi, 2 voll., Torino, 2006.

--, *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. Montevercchi, Torino, 2007.

H. Magonio, *Decisiones causarum tam Rotae florentinae quam Rotae lucensis*, Venetiis, 1597.

Lorenzo de' Medici, *Lettere*, a cura di N. Rubinstein *et alii*, 16 voll. (1460 – febbraio 1490), Firenze, 1977-2011.

--, I (1460-1474), a cura di R. Fubini (1977).

--, II (1474-1478), a cura di R. Fubini (1977).

--, V (1480-1481), a cura di M. Mallett (1989).

*Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di V. Branca, Milano, 1986.

J. Nardi, *Istorie della città di Firenze*, a cura di L. Arbib, 2 voll., Firenze, 1842.

F. de' Nerli, *Commentarj de' fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall'anno 1215 al 1537*, 2 voll., Trieste, 1859.

P. Parenti, *Storia fiorentina*, a cura di A. Matucci, 2 voll., I (1476-1478, 1492-1496), II (1496-1502), Firenze, 1994-2005.

*Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico per gli anni 1473-74, 1477-92*, a cura di M. Del Piazzo, Firenze, 1956.

*Provvisioni concernenti l'ordinamento della repubblica fiorentina, 1494-1512*, I (2 dicembre 1494 – 14 febbraio 1497), a cura di G. Cadoni, Roma, 1994.

*Racconto della ribellione aretina del 1502 tratto dalla 'Storia di Arezzo' di Bastiano*, a cura di G. Grazzini, in *Annales Arretinorum maiores et minores*, fasc. II, pp. 155-178.

*Ricordi storici di Francesco Ricciardi, detto «Ceccodea»*, a cura di A. Chiti, con l'aggiunta della *Narratio de calamitatibus suae patriae* di Filippo Vassellini nella versione italiana di Bartolomeo di Poggio, Pistoia, 1934 («*Rerum Pistoriensium Scriptorum*», 2).

M.A. Salvi, *Delle historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, 3 voll., Roma, 1656-1662.

Sozomeno, *Chronicon Universale (1411-1455)*, a cura di G. Zaccagnini, in *Rerum Italicarum Scriptorum*, XVI, I, Città di Castello, 1908.

*Statuti volterrani. MCCCCLXIII-MCCCCLXVI*, a cura di A. Cinci, Firenze-Volterra, 1876.

P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi. 1492-1514*, a cura di G. Berti, M. Luzzati, E. Tongiorgi, Pisa, 1982.

F. Vassellini, *Narratio de calamitatibus suae patriae*, in *Ricordi storici di Francesco Ricciardi*, pp. 122-149.

M. Villani, *Cronica*, a cura di F. Gherardi Dragomanni, 2 voll., Firenze, 1846.

A. Visdomini, *Racconto della ribellione aretina del 1502*, a cura di G. Grazzini, in *Annales Arretinorum maiores et minores*, fasc. II, pp. 109-141.

## Studi

E. Altieri Magliozzi, *Istituzioni comunali a Pistoia prima e dopo la dominazione fiorentina*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura*, pp. 171-205.

A. Antoniella, *Vicariati e vicari nell'organizzazione territoriale dello stato fiorentino*, in *Gli stemmi del Palazzo d'Arnolfo di San Giovanni Valdarno*, a cura di L. Borgia, Firenze, 1986, pp. 13-22.

--, *Affermazione e forme istituzionali della dominazione fiorentina sul territorio di Arezzo (secc. XIV-XVI)*, «*Annali Aretini*», I (1993), pp. 173-205.

--, *Gli atti criminali dei giudicanti fiorentini di Arezzo: I Libri malleficiorum dalle capitolarioni del 1384 a quelle del 1530*, in *La diplomazia dei documenti giudiziari (dai placita agli acta – secc. XII-XV)*, a cura di G. Nicolaj, Bologna, 2004, pp. 345-360.

--, *Arezzo e il suo territorio prima e dopo la sottomissione a Firenze*, in *Arezzo nel Medioevo*, pp. 219-224.

A. Anzilotti, *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici*, Firenze, 1910.

--, *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina*, Firenze, 1912.

*Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. Cherubini, F. Franceschi e A. Barlucchi, Roma, 2012.

D. Balestracci, *La politica di Volterra fra Pisa e Siena*, in *Dagli albori del comune medievale alla rivolta antifrancese del 1799*, pp. 83-96.

A. Barlucchi, *Note sulla signoria aretina del vescovo Guido Tarlati (1321-1327)*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, pp. 169-183.

H. Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance. Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton, 1966<sup>2</sup>.

--, *In Search of Florentine Civic Humanism. Essays on the Transition from Medieval to Modern Thought*, 2 voll., Princeton, 1988.

M. Battistini, *Nel Maschio di Volterra*, Pescia, 1925.

F. Bausi, *Machiavelli*, Roma, 2005.

M.B. Becker, *Economic Change and the Emerging Florentine Territorial State*, «Studies in the Renaissance», 30 (1966), pp. 7-39.

--, *Florence in Transition*, 2 voll., Baltimore, 1967-1968.

--, *The Florentine Territorial State and Civic Humanism in the Early Renaissance*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, pp. 109-139.

P. Benigni, *L'organizzazione territoriale dello stato fiorentino nel '300*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, pp. 151-163.

M. Berengo, *Il Cinquecento*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano, 1970, I, pp. 485-518.

L. Berti, *Lettura, riconsiderazione e falsificazione del passato nella cultura e nella storiografia aretina dell'età moderna e contemporanea*, «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», LIV (1992), pp. 301-318.

--, *Il ruolo delle classi dirigenti locali nella vicenda politica dello stato regionale toscano: riflessioni sul caso aretino*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, II, pp. 610-654.

--, *La prima cospirazione degli aretini contro il dominio di Firenze (1390)*, «Archivio storico italiano», CLIV (1996), pp. 495-521.

--, *Arezzo nel tardo Medioevo (1222-1440). Storia politico-istituzionale*, «Quaderni di Notizie di Storia», 1 (2005), Arezzo, Società Storica Aretina.

A. Bini, *La ribellione di Arezzo del 1529*, «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», I (1920), pp. 149-179.

D. Bini, *Il conflitto secolare fra Arezzo e Firenze*, «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», XXX-XXXI (1941), pp. 53-73.

R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, 1987.

R. Black, *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance*, Cambridge, 1985.

--, *Cosimo de' Medici and Arezzo*, in *Cosimo 'il Vecchio' de' Medici 1389-1464. Essays in Commemoration of the 600th Anniversary of Cosimo de' Medici's Birth*, ed. by F. Ames-Lewis, Oxford, 1992, pp. 33-47.

--, *Piero de' Medici and Arezzo*, in *Piero de' Medici 'il Gottoso' (1416-1469). Kunst im Dienste der Mediceer. Art in the Service of the Medici*, hrsg. von A. Beyer, B. Boucher, Berlin, 1993, pp. 21-38.

--, *Lorenzo and Arezzo*, in *Lorenzo the Magnificent. Culture and Politics*, pp. 217-234.

--, *Studio e scuola in Arezzo durante il medioevo e il Rinascimento. I documenti d'archivio fino al 1530*, Arezzo, 1996.

--, *Arezzo, the Medici and the Florentine Regime*, in *Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, pp. 293-311.

--, *Arezzo, i Medici e il ceto dominante fiorentino*, trad. it. di Lorenzo Fabbri, in *Lo Stato territoriale fiorentino*, pp. 329-357.

A. Brown, *Bartolomeo Scala, 1430-1497, Chancellor of Florence*, Princeton, 1979.

--, *The Medici in Florence. The Exercise and Language of Power*, Firenze, 1992.

G.A. Brucker, *Florentine Politics and Society, 1343-1378*, Princeton, 1962.

--, *The Structure of Patrician Society in Renaissance Florence*, «Colloquium», 1 (1964), pp. 2-11.

--, *Renaissance Florence*, New York, 1969.

--, *The Civic World of Early Renaissance Florence*, Princeton, 1977.

--, *Dal comune alla signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, 1981.

A.M. Cabrini, *Per una valutazione delle 'Istorie fiorentine' del Machiavelli. Note sulle fonti del secondo libro*, Firenze, 1985.

--, *L'idea di Firenze dal Primo Decennale alle Istorie*, in *Niccolò Machiavelli. Politico, storico, letterato*, pp. 337-361.

G. Cadoni, *Crisi della mediazione politica e conflitti sociali nel pensiero di Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e Donato Giannotti di fronte al tramonto della 'Florentina Libertas'*, Roma, 1994.

--, *Un governo immaginato. L'universo politico di Francesco Guicciardini*, Roma, 1999.

L. Carbone, *Economia e fiscalità ad Arezzo in epoca moderna: conflitti e complicità tra centro e periferia nella Toscana dei Medici (1530-1737)*, Roma, 1999.

F. Chabod, *Scritti su Machiavelli*, Torino, 1964.

--, *Scritti sul Rinascimento*, Torino, 1967.

G. Cherubini, *Apogeo e declino del comune libero*, in *Storia di Pistoia, II. L'età del libero Comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, a cura di G. Cherubini, Firenze, 1998, pp. 41-88.

G. Chittolini, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *Origini dello Stato*, pp. 553-589.

--, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, 2003.

--, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano, 2005.

G. Cipriani, *Volterra e Firenze: dalla guerra alla pace*, con il contributo di U. Bavoni e A. Furiesi, Pisa, 2011.

S.K. Cohn, Jr., *Creating the Florentine State. Peasants and Rebellion, 1348-1434*, Cambridge, 1999.

--, *Demografia e politiche fiscali nel contado fiorentino (1355-1487)*, trad. it. di Giuseppe Petralia, in *Lo Stato territoriale fiorentino*, pp. 47-71.

*Conflitti, linguaggi e legittimazione*, a cura di G. Gribaudi, «Quaderni storici», XCIV (1997).

*Conflitti locali e idiomi politici*, a cura di S. Lombardini, O. Raggio, A. Torre, «Quaderni storici», LXIII (1986).

W.J. Connell, *Il commissario e lo Stato territoriale fiorentino*, «Ricerche storiche», XVIII (1988), pp. 591-617.

--, *Republican Territorial Government: Florence and Pistoia in the Fifteenth and Early Sixteenth Century*, Ph. D. diss., University of California at Berkeley, 1989.

--, *Clientelismo e Stato territoriale. Il potere fiorentino a Pistoia nel XV secolo*, «Società e storia», 53 (1991), pp. 523-543.

--, *Un cronista sconosciuto del primo '500: Bastiano Buoni e la sua cronaca 'De' casi di Pistoia'*, «Buletтино storico pistoiese», XCV (1993), pp. 23-39.

--, *Changing Patterns of Medicean Patronage. The Florentine Dominion During the Fifteenth Century*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, pp. 87-107.

--, «*I fautori delle parti*». *Citizen Interest and the Treatment of a Subject Town, c. 1500*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, I, pp. 118-147.

--, *Appunti sui rapporti dei primi Medici con le comunità del dominio fiorentino*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte*, III, pp. 907-915.

--, «*La città dei crucci*». *Fazioni e clientele in uno stato repubblicano del '400*, Pistoia, 2000.

*Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, a cura di M.A. Morelli Timpanaro et alii, Firenze, 1992.

E. Cutinelli-Rèndina, *Guicciardini*, Roma, 2009.

*Dagli albori del comune medievale alla rivolta antifrancese del 1799*, Atti del convegno (Volterra, 8-10 ottobre 1993), «Rassegna Volterrana», LXX (1994).

R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, trad. it., 8 voll., Firenze, 1972-1973<sup>2</sup>.

L. De Angelis, *La classe dirigente albizzesca a Firenze: fine XIV – primi decenni del XV secolo*, in *La società fiorentina nel basso medioevo. Per Elio Conti*, pp. 93-114.

--, *La fine della libertà pistoiese*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, IV, pp. 1157-1165.

V. De Caprariis, *Francesco Guicciardini dalla politica alla storia*, Bari, 1950.

M. Dedola, «*Tener Pistoia con le parti*». *Governo fiorentino e fazioni pistoiesi all'inizio del '500*, «Ricerche storiche», XXII (1992), pp. 239-259.

--, *Governare sul territorio. Podestà, capitani e commissari a Pistoia prima e dopo l'assoggettamento a Firenze (XIV-XVI secolo)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, I, pp. 215-230.

M. Del Piazzo, *I ricordi di lettere di Piero di Lorenzo de' Medici*, «Archivio storico italiano», CXII (1954), pp. 378-432, e CXIII (1955), pp. 101-142.

R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze, 1971.

*Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi, Bologna, 1994.

*Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura*, Atti del VII convegno internazionale di studi (Pistoia, 18-25 settembre 1975), Pistoia, 1978.

S.R. Epstein, *Storia economica e storia istituzionale dello stato*, in *Origini dello Stato*, pp. 97-111.

--, *Stato territoriale ed economia regionale nella Toscana del Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte*, III, pp. 869-890.

F. Ercole, *Dal comune al principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico del rinascimento italiano*, Firenze, 1929.

L. Fabbri, *La sottomissione di Volterra allo stato fiorentino. Controllo istituzionale e strategie di governo (1361-1435)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze, 1994.

--, *Autonomismo comunale ed egemonia fiorentina a Volterra tra '300 e '400*, in *Dagli albori del comune medievale alla rivolta antifrancese del 1799*, pp. 97-110 (distribuito in formato digitale da «Reti Medievali»).

--, *Il patriziato fiorentino e il dominio su Volterra: tra funzioni di governo e pratiche clientelari*, in *Lo Stato territoriale fiorentino*, pp. 385-404.

--, *L'impresa di Enrico Fiumi contro Lorenzo de' Medici*, «Rassegna Volterrana», LXXXIV (2007), pp. 33-44.

--, *Un esperimento di signoria familiare: i Belforti di Volterra (1340-1361)*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, pp. 231-251.

M. Falciai, *Storia di Arezzo dalle origini alla fine del Granducato lorenese*, Arezzo, 1928.

E. Fasano Guarini, *Lo Stato di Cosimo I*, Firenze, 1973.

--, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in *Statuti, città, territori in Italia e in Germania tra medioevo ed età moderna*, pp. 69-124.

--, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in *Origini dello Stato*, pp. 147-176.

--, *Francesco Guicciardini e Cosimo I: il senso storico di una vicenda individuale*, in Ead., *Repubbliche e principi. Istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del '500-'600*, (già presente in *La «riscoperta» di Guicciardini*, a cura di A.E. Baldini e M. Guglielminetti, Genova, 2006, pp. 45-78), Bologna, 2010, pp. 209-246.

--, *Machiavelli e la crisi delle repubbliche italiane*, in Ead., *Repubbliche e principi. Istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del '500-'600*, (già presente in lingua inglese in *Machiavelli and Republicanism*, pp. 17-40), pp. 123-154.

A. Field, *Leonardo Bruni, Florentine Traitor? Bruni, the Medici, and an Aretine Conspiracy of 1437*, «Renaissance Quarterly», LI (1998), pp. 1109-1150.

E. Fiumi, *L'utilizzazione dei laghi boraciferi della Toscana nell'industria medievale*, Firenze, 1943.

--, *L'impresa di Lorenzo de' Medici contro Volterra (1472)*, Firenze, 1948 (1977<sup>2</sup>).

*Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, ed. by N. Rubinstein, London, 1968.

*Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, ed. by W.J. Connell and A. Zorzi, Cambridge, 2000.

F. Franceschi, *L'inserimento nello stato regionale*, in *Storia di Arezzo: stato degli studi e prospettive*, pp. 407-429.

G. Francesconi, *La signoria pluricittadina di Castruccio Castracani. Un'esperienza politica 'costituzionale' nella Toscana di primo Trecento*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, pp. 149-168.

V. Franchetti Pardo, G. Casali, *I Medici nel contado fiorentino. Ville e possedimenti agricoli tra quattro e cinquecento*, Firenze, 1978.

R. Fubini, *Excursus II: Le origini della guerra di Volterra*, in *Lorenzo de' Medici, Lettere*, I, a cura di R. Fubini, pp. 547-553.

--, *Antonio Ivani da Sarzana: un teorizzatore del declino delle autonomie comunali*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento*, pp. 113-164.



--, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia al tempo di Lorenzo il Magnifico*, Milano, 1994.

--, *Quattrocento fiorentino: politica, diplomazia, cultura*, Pisa, 1996.

--, *Lorenzo de' Medici e Volterra*, in *Quattrocento fiorentino*, pp. 123-139; originariamente apparso in *Dagli albori del comune medievale alla rivolta antifrancese del 1799*, pp. 171-185.

--, *Machiavelli, i Medici, e la storia fiorentina nel Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», CLV (1997), pp. 127-141.

--, *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo Stato territoriale al Machiavelli*, Firenze, 2009.

L. Gai, *Centro e periferia: Pistoia nell'orbita fiorentina durante il '500*, in *Pistoia: una città nello stato mediceo*, Pistoia, 1980, pp. 9-147.

F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, trad. it. di F. Salvatorelli, Torino, 1970.

--, *Machiavelli e il suo tempo*, trad. it. di A. De Caprariis e G. Gozzi, Bologna, 1977.

M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, 1990.

R. Giorgi, *Ideologia e identità del patriziato aretino in età moderna (1500-1750)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2008.

R. Goldthwaite, *The Building of Renaissance Florence. An Economic and Social History*, Baltimore, 1980.

A. Guidi, *L'esperienza di governo di Machiavelli e l'Ordinanza fiorentina*, in *Machiavelli senza i Medici (1498-1512). Scrittura del potere/potere della scrittura*, pp. 149-159.

G. Guidi, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, 3 voll., Firenze, 1981.

D. Herlihy, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento 1200-1430*, Firenze, 1972.

D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, trad. it. di Mario Bensi, Bologna, 1988.

*I cancellieri aretini della Repubblica di Firenze*, a cura di R. Cardini e P. Viti, catalogo della mostra (Arezzo, 11 dicembre 2003 – 20 gennaio 2004), Firenze, 2003.

*I centri minori della Toscana nel Medioevo*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Atti del convegno internazionale di studi (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009), Firenze, 2013.

*I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze, 1987.

G. Inglese, *Per Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Roma, 2007.

E. Insabato, S. Pieri, *Il controllo del territorio nello stato fiorentino del XV secolo. Un caso emblematico: Volterra*, in *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, pp. 177-211.

--, *Tra repressione e privilegio: i rapporti tra Volterra e Firenze dal 1472 al 1513*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, IV, pp. 1215-1244.

*Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, a cura di C. Lamioni, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), 2 voll., Roma, 1994.

P. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980.

D.V. Kent, *The Rise of the Medici. Faction in Florence, 1426-1434*, Oxford, 1978.

--, *Dinamica del potere e patronato nella Firenze di Cosimo de' Medici*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, pp. 49-62.

*La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna, 1979.

C. Lansing, *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton, 1991.

*La società fiorentina nel basso medioevo. Per Elio Conti*, a cura di R. Ninci, Roma, 1995.

*La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte*, a cura di R. Fubini, 3 voll., Pisa, 1996.

*La Toscana in età moderna (Secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, a cura di M. Ascheri e A. Contini, Atti del convegno (Arezzo, 12-13 ottobre 2000), Firenze, 2005.

*La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. Gensini, Pisa, 1988.

I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari, 2003.

*Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma, 2013.

*Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Atti del convegno (Pisa, 9-11 novembre 2006), Roma, 2007.

- Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze, 1992.
- Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, a cura di G.C. Garfagnini, Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 9-13 giugno 1992), Firenze, 1994.
- Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze, 1992.
- Lorenzo the Magnificent. Culture and Politics*, ed. by M. Mallett and N. Mann, London, 1996.
- L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna, 1994.
- Lo Stato moderno*, a cura di E. Rotelli, P. Schiera, 3 voll., Bologna, 1971-1974.
- Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e W.J. Connell, Atti del seminario internazionale di studi (San Miniato, 7-8 giugno 1996), Pisa, 2002.
- M. Luzzati, *Una guerra di popolo. Lettere private del tempo dell'assedio di Pisa (1494-1509)*, Pisa, 1973.
- , *Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno Stato*, Torino, 1986.
- Machiavelli and Republicanism*, ed. by G. Bock, Q. Skinner and M. Viroli, Cambridge, 1990.
- Machiavelli senza i Medici (1498-1512). Scrittura del potere/potere della scrittura*, a cura di J.-J. Marchand, Atti del convegno di Losanna (18-20 novembre 2004), Roma, 2006.
- M. Mallett, *Pisa and Florence in the Fifteenth Century. Aspects of the Period of the First Florentine Domination*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, pp. 403-441.
- M. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars, 1494-1559: War, State and Society in Early Modern Europe*, Harlow, 2012.
- L. Mannori, *L'amministrazione del territorio nella Toscana granducale. Teoria e prassi fra antico regime e riforme*, Firenze, 1988.
- , *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)*, Milano, 1994.
- , *Lo stato di Firenze e i suoi storici*, «Società e storia», 76 (1997), pp. 401-415.

--, *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *La Toscana in età moderna (Secoli XVI-XVIII)*, pp. 59-90.

F.L. Mannucci, *Introduzione*, in A. Ivani da Sarzana, *Historia de Volaterrana calamitate*, pp. IX-XXVI.

L. Martines, *The Social World of the Florentine Humanists, 1390-1460*, Princeton, 1963.

--, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton, 1968.

G. Miglio, *Lezioni di politica*, 2 voll., I a cura di D.G. Bianchi, II a cura di A. Vitale, Bologna, 2011.

S.J. Milner, *Lorenzo and Pistoia: Peacemaker or Partisan?*, in *Lorenzo the Magnificent. Culture and Politics*, pp. 235-252.

--, *Capitoli e clienti a Pistoia nel secolo XV: dalle strutture repubblicane all'egemonia medicea*, trad. it. di Patrizia Salvadori, in *Lo Stato territoriale fiorentino*, pp. 405-429.

E.I. Mineo, *Alle origini dell'Italia di antico regime*, in E. Artifoni et al., *Storia medievale*, Roma, 1998, pp. 617-652.

A. Mohlo, *Cosimo de' Medici: Pater Patriae or Padrino?*, «Stanford Italian Review», 1 (1979), pp. 5-33.

--, *Il patronato a Firenze nella storiografia anglofona*, «Ricerche storiche», XV (1985), pp. 5-16.

J.M. Najemy, *Corporatism and consensus in Florentine electoral politics, 1280-1400*, Chapel Hill, 1982.

--, *A History of Florence, 1200-1575*, Oxford, 2006, trad. it. *Storia di Firenze*, Torino, 2014.

F. Neri, *I Capitoli dei «Paciali» del 1455*, in *Pistoia e la Toscana nel Medioevo. Studi per Natale Rauty*, Pistoia, 1997 («Biblioteca storica pistoiese», I), pp. 231-251.

--, *Società ed istituzioni: dalla perdita dell'autonomia comunale a Cosimo I*, in *Storia di Pistoia*, III. *Dentro lo Stato Fiorentino. Dalla metà del XIV alla fine del XVIII secolo*, a cura di G. Pinto, Firenze, 1999, pp. 1-80.

*Niccolò Machiavelli. Politico, storico, letterato*, a cura di J.-J. Marchand, Atti del convegno di Losanna (27-30 settembre 1995), Roma, 1996.

*Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Mohlo, P. Schiera, Bologna, 1994.

C. Paoli, *I Capitoli dei «Paciali» di Pistoia del 1455 confermati dalla Signoria di Firenze nel 1473*, «Bullettino storico pistoiese», I (1899), pp. 11-24.

U. Pasqui, *Una congiura per liberare Arezzo dalla dipendenza dei fiorentini (1431)*, «Archivio storico italiano», S. V, V (1890), pp. 3-19.

*Patronage, Art and Society in Renaissance Italy*, ed. by F.W. Kent, P. Simons, Oxford, 1987.

*Patrons and Clients*, ed. by E. Gellner, J. Waterbury, London, 1977.

G. Pedullà, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio»*, Roma, 2012.

A. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, 6 voll., Torino, 1892-1903<sup>2</sup> (ristampa, Bologna, 1966).

R. Pesman Cooper, *The Florentine Ruling Group Under the 'governo popolare', 1494-1512*, «Studies in medieval and Renaissance history», n.s., VII (1984-1985), pp. 71-181.

G. Petralia, «Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento, «Storica», 8 (1997), pp. 7-48.

M. Phillips, *The Memoir of Marco Parenti. A Life in Medici Florence*, Princeton, 1987.

E. Pieraccini, *La ribellione di Arezzo del 1502*, «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», XXVI-XXVII (1939), pp. 17-50, XXVIII-XXIX (1940), pp. 146-220.

G. Pilastrì, *Una congiura a Volterra nel 1432*, «Rassegna Volterrana», IX (1938), pp. 1-35.

G. Pinto, *La Toscana nel tardo medio evo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, 1982.

--, *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze, 1993.

--, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna, 1996.

--, *Premessa*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento*, pp. IX-X.

P. Pirillo, *Costruzione di un contado. I fiorentini e il loro territorio nel basso medioevo*, Firenze, 2001.

--, *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Roma, 2007.

--, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino. I. Gli insediamenti nell'organizzazione dei 'populi' (prima metà del XIV secolo), II. Gli insediamenti fortificati (1280-1380)*, Firenze, 2005-2008.

*Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600*, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna, 1978.

*Power Elites and State Building*, ed. by W. Reinhard, Oxford, 1996.

*Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. Gensini, Atti del V° convegno internazionale organizzato dal Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, Pisa, 1997.

E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, 8 voll., Firenze, 1833-1846 (ristampa anastatica, Roma, 1969).

F. Ricciardelli, *Propaganda politica e rituali urbani nella Arezzo del tardo Medioevo*, «Archivio storico italiano», CLXII (2004), pp. 233-258.

R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze, 1978.

--, *Vita di Francesco Guicciardini*, Milano, 1982.

*Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento: un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 30 marzo – 1 aprile 2006), Firenze, 2008.

N. Rodolico, *I Ciompi. Una pagina di storia del proletariato operaio*, Firenze, 1945.

N. Rubinstein, *The Government of Florence Under the Medici, 1434-1494*, Oxford, 1966, trad. it., *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze, 1971.

--, *Lorenzo de' Medici. The Formation of His Statecraft*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, pp. 41-66.

P. Salvadori, *Rapporti personali, rapporti di potere nella corrispondenza di Lorenzo dei Medici*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, pp. 125-146.

--, *Lorenzo dei Medici e le comunità soggette tra pressioni e resistenze*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte*, III, pp. 891-906.

--, *Dominio e patronato. Lorenzo dei Medici e la Toscana nel Quattrocento*, Roma, 2000.

--, *I fiorentini e i centri del dominio*, in *Lo Stato territoriale fiorentino*, pp. 477-497.

G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, 2 voll., Bologna, 1980-1993.

P. Schiera, *Disciplina, stato moderno, disciplinamento: considerazioni a cavallo fra la sociologia del potere e la storia costituzionale*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, pp. 21-46.

--, *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in *Origini dello Stato*, pp. 17-48.

--, *Profili di storia costituzionale*, 2 voll., Brescia, 2011-2012.

C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna, 1972.

*Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, 2013.

*Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Grillo, Roma, 2013.

G. Silvano, *Dal centro alla periferia. Niccolò Machiavelli tra stato cittadino e stato territoriale*, «Archivio storico italiano», CL (1992), pp. 1105-1141.

Q. Skinner, *Machiavelli*, trad. it. di A. Colombo, Bologna, 2005.

E. Solmi, *Partecipazione di Leonardo da Vinci alla sollevazione di Arezzo e della Val di Chiana nel giugno 1502*, «Archivio storico italiano», S. V, XLIX (1912), pp. 122-129.

*Statuti, città, territori in Italia e in Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna, 1991.

*Storia di Arezzo: stato degli studi e prospettive*, a cura di L. Berti e P. Licciardello, Atti del convegno (Arezzo, 21-23 febbraio 2006), Firenze, 2010.

*Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di L. Borgia et alii, 4 voll., Lecce, 1995.

L. Tanzini, *Alle origini della Toscana moderna. Firenze e gli statuti delle comunità soggette tra XIV e XVI secolo*, Firenze, 2007.

--, *Forme di egemonia politica in una città repubblicana: Firenze tra Tre e Quattrocento*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, pp. 323-348.

A. Tenenti, *Firenze dal comune a Lorenzo il Magnifico, 1350-1494*, Milano, 1970.

*Testi cinquecenteschi sulla ribellione politica*, a cura di G.P. Marchi, con un saggio di E. Scarpa sui sonetti dal carcere di Niccolò Machiavelli, Verona, 2005.

*Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma, 2013.

C. Tripodi, *Dalla signoria di Volterra al catasto del 1429: la parabola della famiglia Belforti*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, pp. 253-272.

F. Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, 2 voll., Firenze, 1859.

L. Vannini, *Il dominio territoriale di Firenze in Guicciardini e Machiavelli. Alcune considerazioni*, «Annali di Storia di Firenze», 7 (2012), pp. 73-96.

G.M. Varanini, *Dal comune allo stato regionale*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, II, *Il Medioevo. 2. Popoli e strutture politiche*, Torino, 1986, pp. 693-724.

--, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, Roma-Bari, 2004, pp. 121-193.

C. Varotti, *Francesco Guicciardini*, Napoli, 2009.

A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, 1964.

M. Viroli, *Il sorriso di Niccolò. Storia di Machiavelli*, Roma-Bari, 2000.

C. Vivanti, *Niccolò Machiavelli. I tempi della politica*, Roma, 2008.

A. Zorzi, *I Fiorentini e gli uffici pubblici nel primo Quattrocento: concorrenze, abusi, illegalità*, «Quaderni storici», LXVI (1987), pp. 725-751.

--, *L'amministrazione della giustizia penale nella repubblica fiorentina. Aspetti e problemi*, Firenze, 1988.

--, *Giusdicenti e operatori di giustizia nello Stato territoriale fiorentino del XV secolo*, «Ricerche storiche», XIX (1989), pp. 517-552.

--, *Lo stato territoriale fiorentino (secc. XIV-XV): aspetti giurisdizionali*, «Società e storia», 50 (1990), pp. 799-825.

--, «*Ius erat in armis*». *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello Stato*, pp. 609-629.

--, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, pp. 279-349.

--, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, 'costituzione materiale'*, in *Lo Stato territoriale fiorentino*, pp. 189-221.

--, *Pistoia e il suo territorio nel dominio fiorentino*, in *Il territorio pistoiese dall'Alto Medioevo allo Stato territoriale fiorentino*, a cura di F. Salvestrini, Atti del convegno di studi (Pistoia, 11-12 maggio 2002), Pistoia, 2004, pp. 309-336.



--, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze, 2008.